This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

25221.9 Bd. March, 1888.

Harvard College Library

THE GIFT OF

FREDERICK ATHEARN LANE,

OF NEW YORK, N. Y.

(Class of 1849).

13 March, 1885 - 24 Jan. 1888.

ANNO III. - 1885

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

24443

NAPOLI,
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE,
Calata Capodichino, n.° 56,
1885.

25221.9

1885, March 13 - 1888, Jan. 24.
Lane fund.
(1885-86.)

PROPRIETÀ LETTERARIA

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI VINCENZO PESOLE
Via S. Sebastiano, 3

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEI NUMERI DELL'ANNO III. — 1885

AMALFI G. Saggio di un vocabalorio zoologico. . . . . Pag. 3
» 'O cunto 'e Bonasera, Bonasera! allummateme 'sta cannela . . . » 6
» Indovinelli. . . . . » 21
» Necrologia di Marco Monnier. . » 39
» Novelle popolari toscane . . . » 42
» Il Dimonio nelle storie popolari, *appunti* 65, 73
» Spropositi di latino. . . . . » 95
CAPASSO B. Ottave de Velardiniello . . . » 2
» Credenze e costumanze napoletane ora dismesse (IV) . . . . . » 65
CARAVELLI V. Conti calabresi (III) *'A rumanza di Viola.* . . . . . » 10
CONGEDO G. Un canto leccese di occasione » 12
» Ninne-nanne leccesi . . . . . » 77
» Fiabe e racconti leccesi. . . . » 92
CORRERA L. La leggenda di Ovidio . . . » 20
C. (ROCE) B. Letteratura scolastica . . . » 42
» La leggenda di Niccolò Pesce . » 49
» Giunta alla leggenda di Niccolò Pesce . . . . . » 58
» Come va che gli uomini mangiano ancora il pane . . . . . » 72
» Un opuscolo popolare del sec. XVI. » 78
COSTA E. Parma e i Parmigiani, *noterelle d'un Parmigiano* . . . . . » 89
DELLA CAMPA R. 'O cunte 'e Catucce . . » 59
» 'O cunto r' 'o cafone che accattaie 'a semmenta 'e chiuove . . » 86
DE LEVA G. 'O cunto r' 'o farcone . . . » 94
DELLA SALA V. Canti del popolo napoletano 13, 27 35
DE SIMONE F. M.ª Saggio di canti popolari basilischi e salernitani. . . . . » 84
DI MARTINO M. La ragazza dalle piume di cigno, *Novellina, popolare svedese.* » 12
IMBRIANI V. Estratti di vecchie schede, (I. *Un curioso risconto;* II. *XVII stornelli di Roccastrada;* III. *'U cunte de 'nu marito e 'na mugliera;* IV. *Antonio ed Antuono;* V. *Curioso sproposito;* VI. *L'uomo e la serpe*) 34, 41, 53, 89
LA DIREZIONE Agli abbonati del *Basile.* . » 2
LA POSILICHEATA di Pompeo Sarnelli. . . Pag. 43
NOTERELLE su Silvio Stampiglia . . . . » 79
LETTERE APERTE Amalfi . . . . . » 55
DELLA CAMPA R. . . . . » 59
L'INFASTIDITO. Della Siracusa di Paolo Regio » 71
MELILLO E. (Vedi Pittarelli E.)
MOLINARO DEL CHIARO L. Ninne-nanne napoletane . . . . . » 28
» Giuochi fanciulleschi napoletani 35, 45, 53, 63
» Canti popolari raccolti in Calvizzano . . . . . » 87
NOTIZIE. 8, 16, 24, 31, 39, 48, 56, 64, 72, 80, 88, 96
NECROLOGIE Gaetano Canzano Avarna . . » 32
ORDINE L. Canti popolari basilischi e salernitani. . . . . » 22
PASCAL C. Noterelle filologiche *Chi—pi* . » 13
» 'O cunto d' 'o brigante Pilone . » 27
PITTARELLI E. e MELILLO E. Due satire popolari molisane . . . . . » 81
PUBBLICAZIONI in dialetto pervenuteci in dono . . . . . » 16
ROSSIGNOLI G. D. Un po' di appunti allo anonimo scrittore dei *Cenni storici e del dialetto di Canosa.* . » 15
SARNELLI POMPEO. . . . . » 34
SCHERILLO M. Farse rusticali . . . . . » 4, 18
» Bellini e la musica popolare . . » 25
» Quisquilie di storia napoletana . » 83
SIMONCELLI V. La canzone di notaro Volpone. . . . . » 83
» La presa di Gerusalemme, *mascherata a cavallo* . . . . . » 91
STIEFEL A. L. L' opera buffa napolitana . » 9
TAGLIALATELA L. La cantilena sul morto in Giugliano in Campania . . . . » 57
ZUMBINI B. Beatrice di Pian degli Ontàni » 26
ELOGIO DI GIO. BATTISTA BASILE — *Dalle*
» *glorie degli Incogniti.* . . . . » 18

INCISIONI

CAVALIERE GIAMBATISTA BASILE. . . . . » 1
JOANNES BAPTISTA BASILE . . . . . » 17
MONS. D. POMPEO SARNELLI . . . . . » 33
NICCOLÒ PESCE . . . . . » 49

Anno III. Napoli, 15 Gennaio 1885. Num. 1.

MAR 13 1885

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'**Italia** L. **4** — **Estero** L. **6**.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

Per tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria e sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

CAVALIER GIAMBATTISTA BASILE

SOMMARIO: — Agli abbonati del *Basile* (La Direzione) — Ottave de Velardiniello (B. Capasso) — Saggio di vocabolario zoologico (G. Amalfi) — Farse rusticali (M. Scherillo) — 'O cunto 'e Bonasera, Bonasera! allummàtame 'sta cannela (G. Amalfi) — Notizie.

AGLI ABBONATI DEL **BASILE**

Con questo numero, il nostro periodico entra nel terzo anno di vita, modestamente, ma pure un po' orgoglioso della sua fortuna, che l' ha fatto sopravvivere a tanti altri giornali e giornalucoli, germogliati in questi ultimi tempi, nella feconda Napoli.

Questo fatto con piacere lo constatiamo, tanto più che l' indole speciale del *Basile* parrebbe poco promettente di longevità. E se a qualche non lieve sacrificio abbiamo dovuto e dovremo sobbarcarci, lo facciamo volentieri nella speranza di tempi migliori, i quali non saranno lontani, se i vecchi abbonati ci continueranno il loro appoggio e, sempre nell' interesse di questa pubblicazione, vorranno procurarci quello degli altri.

Pel nuovo anno, che siamo lieti d'inaugurare col presente numero, non abbiamo bisogno di promettere riforme o rammodernamenti o di allettare gli abbonati con premii solleticanti. Il nostro passato sia arra del nostro avvenire. Dicemmo nel nostro programma di contare sulla collaborazione dei più illustri demopsicologi: e, se abbiamo saputo mantener le promesse, lo dicano per noi i lettori, alla cui benevolenza, addimostratoci negli anni passati, sappiamo ora carissimo grado.

Napoli, gennaio 1885.

La Direzione.

OTTAVE DE VELARDINIELLO

Le ottave, che qui appresso pubblico per la prima volta, sono tratte da un vol. Ms. da me —son già parecchi anni trascorsi— acquistato nella vendita dei libri del marchese Michele Arditi, notissimo archeologo e letterato, che morì nel 1839 Direttore del R. Museo Borbonico, degli scavi di antichità ec. Il vol. in 4.° di bel carattere del secolo scorso non ha frontispizio, e contiene varie poesie, in dialetto, distinte così: 1° *Sceuta de soniette*, dei quali parecchi sono di Nicolò Capasso o a lui attribuiti, e tra essi sono da notarsi quelli scritti in difesa della *Storia civile* di Pietro Giannone con le relative risposte degli avversarii: 2° *Sceuta de vierze sdrusciole*, in cui sono i versi dello stesso Gapasso sulle tragedie del Gravina, già pubblicati: 3° *Sceuta de composezeiune 'nvierze sciuovete*. 4° *Sceuta de llettere nvareie rimme*, ove è una lettera in prosa di Nicolò Cerillo, 5° e finalmente: *Maccaridum versuum selectus*. Prima di questi versi in alcuni fogli dal raccoglitore o dal menante lasciati in bianco, Francesco Orlando, nel 1805 possessore del libro, vi copiò di suo carattere due composizioni Napolitane, da un antico Ms. che, come egli stesso annotò, gli *fu gentilmente improntato dal Principe di Capossele*. Il carattere di un tale antico Ms. secondo che aggiunge l' Orlando, era *della fine del secolo XV o più probabilmente del principio del XVI secolo*, e fu da lui *copiato colla stessa ortografia ed errori dell'originale*.

E qui credo non inutile notare, che l' Orlando fu Prefetto degli archivî Napolitani, che allora si dicevano della Regia Zecca, della Regia Camera della Sommaria, e dei vicerè; fu segretario del Libro d' oro e Sopraintendente della stamperia Palatina, e che finalmente aveva una ricca collezione di libri e Ms. di storia napoletana, che era delle più notevoli della nostra città (1).

Di Bernardino o *Velardiniello*, che visse tra la fine del secolo XV e la metà del XVI, ci è ignoto il cognome. Quel poco che di lui si conosce fu già da me accennato in un mio lavoretto *sulla poesia popolare in Napoli* (2), a dire del Cortese egli

faceva ire a llava
li vierze

e fu

museco nfra li buone e nfra li maste.

Compose la *storia* che, secondo lo stesso Cortese,

fu tanto laudata e tanto brava
Dove co stile aroico noe dicette
« Cient' anne arreto ch'era viva vava »

Essa fu pubblicata nel secolo passato dal Porcelli nella *Collezione dei poemi in lingua napolitana* (3). Scrisse in oltre: *La farza de li massare* ricordata dal Signorelli (4), e trascritta dall' Orlando insieme con le *ottave* nel mio volume Ms. Oltre a queste, come aggiunge il Cortese, compose

mille autre soniette e matrecale
a Napole laudanno e li casale:

Nel dare ora alle stampe queste *ottave* anch'io serbo l'ortografia mantenuta dall' Orlando, salvo che per più chiara intelligenza di esse, metto in lettera majuscola le iniziali dei nomi proprii.

Bartolommeo Capasso

Se tu vidisse quando fila Perna
Quando ei in dobretto cola rocca allato
Pare na nimpha dela vita eterna
Quando a lo fuso torce lo filato
Se sputa in terra nce nasce pīperna
Viento de musco l'esce dallo fiato
Se se dignasse dirte doie parole
Farria de augusto nascere viole.

Quando nce penso dela doglia ingotto
Ad chillo tiempo che ieva ala scola
Patremo me vestea de ciammellotto
Co cauze ad brache et scarpe ad una sola;

Penza che diventai tanto addotto
N'havea vinte anni et disputai ad Nola
Et tando (5) me inzorai ad Ottaiano
Cola figliastra delo sagrestano.

Ste vecchie d'hoie sai come sò fatte.
Ad guisa deno spirito maligno,
Hanno l'occhi luciente como ad gatta
Et li capille ad muodo de lucigno
Sò tanto secche, storte, e scontrafatte,
Che pare che alo iodlo steano impigno
Et t'hanno in odio pelo dire chiaro
Ste storzellate piscia focolaro

O' gran sollazzo che serria vedere
Quaranta vecchie nude arrepechiate,
Che stessero abballando con piacere
Ad suono de tamburo, ò de pignate,
Ma io quattro staffile vorria tenere
Pe no le fare andare sbarattate.
Ò gran sollazzo che serria à sta festa
che avessero tutte ancor le mitrie in testa.

Onne uno dica male dele vecchie
Cha so spruocco del'occhio ale citelle,
Siano mardette chance so soperchie
Cha vanno fanno se non sentinelle,
Sò senza diente e tutte sò pellecchie
Che la pozza ammazza le cacarelle,
Datele adduosso vaiasse et carose
Ad sse vecchie arraggiate scandalose.

Io te conseglio vecchia insallanuta
che sse citelle le faccie affacciare,
La ioventute tua tu l'hai gauduta
Se me iastimme te puozze affocare;
Và alla cocina vecchia insallanuta
che a la finestra stai ad vervesiare,
Vecchia trafana vecchia scandalosa
che de na vorpe si chiù viciosa

(1) Giustiniani, *Diz. geogr. del r. di* N. t. VI. p. 353.
(2) Arch. stor. Nap. an. VIII. fasc. 2.
(3) *Opere inedite e rare* t. I.
(4) *Vicende della coltura delle due Sic.* t. V, p. 338.
(5) Forma arcaica del vocabolo *tanno* (allora) che è vivo nel nostro dialetto. Io trovo *tando* in questo significato in un doc. Salernitano del 1034. V. Blasi, *Series princ. Long. qui Salerni imp* Doc. p. 61 e 69.

SAGGIO DI VOCABOLARIO ZOOLOGICO

Non ho altro scopo, se non, di richiamar su questo tema, l'attenzione de' cultori di letteratura popolare. È un fatto, che molti sanno denominar, scientificamente, per esempio, questo uccello, o quel mollusco; ma ben pochi, su due piedi, saprebbero dirci il corrispondente, nella lingua aulica; ed arcipochi, nel dialetto, o anche conoscendo il nome vernacolo, ignorano quello della scienza.

Non isciupo parole, per provar l'utilità d'un simile raffronto. Parmi più utile ricordare, che, fin dal mille ottocento quarantasei, vi fu, tra noi, chi se ne occupò, sul serio, in un opuscoletto, divenuto abbastanza raro..... volevo dire: il *Vocabolario zoologico* | *Coprendente le voci volgari* | *con cui in Napoli ed in altre contrade del Regno* | *appellansi animali o parti di essi* | *con la sinonimia scientifica ed italiana* | *di* | *Oronzio Gabriele Costa* | *p. p. di Zoologia nella R. U. di Napoli:* | *Napoli* | *Stab. tip. di Fr. Azzolino* | *Vico Gerolomini, N.° 10* | 1846 [In sedicesimo, di pag. XII — 54].

Il Costa, — il padre dell'attuale professore di zoologia nella R. Università, — s'interessava del tema, per ragioni un po' diverse, da quelle, che assegnerebbe un moderno cultore di tradizioni popolari; ma, comunque, a questo bello esempio, son parecchi anni e non ne sono seguiti degli altri, causa, in parte, anche, una certa difficoltà dell'impresa. Aprendo questo libretto, si apprende, per esempio:

« Sconciglio, napoletano. Tutte le specie de'generi *Murex, Strombus* — Tràcene e Trascina, volgarmente (*Trachinus*, *g*,) Ragno marino.

« Cocciola fava, nap. *machtra helvola;* — Compasso de mare, *parthenope mediterranea*; Gallina pentiata, *numida meleagris*, e così, via via. E, non contento di questo, aggiunse, in fine, un supplemento, per le omissioni e correzioni.

Chi non sa, poi, che questi nomi, talvolta, variano, non solo da provincia a provincia; anzi, da paese a paese? E tutto questo bisognerebbe notare. Come ci avverte l'istesso Costa, anche altri, prima di lui, s'erano messi per questa via; e basterebbe citare il Genè ed il Savi. Ma tutto ciò non toglie pregio; e, anche oggi, ci sarebbe da mietere, non che da spigolare appo i volghi di ciascun paese; ne' canti e ne' libri, in vernacolo, o che si occupano di cose popolari: ne' vocabolarî, in dialetto, eccetera. Esemplifichiamo.

Leggevo, l'altra sera i: *Canti* | *pel popolo veneziano* | *di* | *Jacopo Vincenzo Foscarini* | | *detto il barcariol* | *illustrati con note* | *da Giuseppe Pullè* | *volume unico* | | *Venezia* | *dalla tipog. Gaspari* 1844 | [In sedicesimo di pag. XVII-420, unico il numero progressivo] libro d'una certa rarità; e che debbo alla cortesia del nostro Molinaro poter vedere..... e vi ho trovato questi versi [Canto, XXIX].

Ostreghe, cape tonde, caraguoi;
Schile, moleche, granzi, masanete.

Lasciamo le ostriche, che tutti sanno: e riferiamo qualche altra nota del glossografo. Udite:

" *Cape tonde: tellina* a *cuore*, cardio; il *cardium* " *edule di* Linneo: squisita a mangiarsi.—*Caraguoi*, " ant. *caragol*, dallo spag. *caracol*, *chiocciola*, *ca-* " *racollo*. Termine collettivo di quattro differenti " conchiglie marine, univalvi, di due diversi ge- " neri, che si suddividono in *caraguol longo: con-* " *chiglia edula*, fatta a spira allungata a cono: si " piglia nelle lagune, ed anche in mare. *Caraguol* " *tondo:* conchiglia del genere dei *trochi*; il suo " corpo è rotondo-conico, è buona a mangiarsi.

" *Schile: squilla, cancer squilla:* è il pesce, che " costa meno di tutti, e si vende di continovo su " per le strade, e da' pescivendoli girovaganti.

" *Moleche, granzi, masanete*: specie di granchi " marini, a coda corta, conosciuta da Linneo col nome " di *cancer moenas*. In questo nome di granchio si " comprende tanto il maschio quanto la femmina; " ma non così nel vernacolo, che distingue questa " col nome di *masanete*. In alcune stagioni, i granchj " cambiano di scorza; ed, allora, si dicono, volgar- " mente, *moleche*, da *molegato*, cioè, molliccio. "

E, più giù: *Paganei, moli, passarini, e go*, con queste glossule:

" *Paganei*. Il *gobius paganellus:* pesciolino buono " a mangiarsi fritto, che si piglia, dovunque, per- " sino, nel canal grande, presso le cavane de' tra- " ghetti, con l'amo..

" *Moli: nasello*; è delicato al gusto; e la sua vera " stagione è gennajo.

" *Passarini.* Pesce notissimo, forse una varietà " del *pleuronectes flesus* di Linneo. Ha il corpo " schiacciato, non però quanto la sogliola. I pesca- " tori gli dànno tre differenti nomi secondo la sua " diversa grandezza: lo dicono, *passara*, quand'è " grande; *passarin*, quando è mediocre; e *latesiol*, " allorchè è piccino.

" *Go.* Il pesce, *Cobio*, o *Brocio'o:* se ne fa mol- " tissimo consumo; è considerato, come pesce tri- " viale; e si pesca, singolarmente nelle paludi, da " uomini, che vi s'immergono, sino a mezza gamba, " e lo pigliano, con le mani, dentro certe tane, " ch'essi, per pratica, conoscono. "

Della maggiore, o minore esattezza, lascio giudici gl'ittiologi. Ma, anche, passando dal veneziano al nostro vernacolo, gli esempli non difettano. Comincio da un libro, in cui s'imita l'*Arcadia* del Sannazaro, *la Mirgillina, opera pescatoria* di Emmanuele Campolongo. Nelle copiose note ci sarebbero, da raccòrre parecchie cosette. Scavizzoliamo qualche esemplo.

" *Fastinaca*, sorta di pesce velenosissimo (comu- " nalmente, *muchio*) di cui Plinio, lib. 32 cap. II, *nihil venantius, quam, in mari, pastinaca.*

" *Canesca*, pesce orribilissimo, *carcharias*, da καρχαρος, *asper et acutus*, a cagion della sua dentatura; quindi, *animalia* καρχαρόδοντα. Il maschio appellasi da Aristotile, κύων, *canis.*

Quindi si parla dell'*aluzzo* it. *luccio e merluzzo* (*merlucius vulgaris, o gadus merlucius*), e, quindi, si spiega il volgare, *fede d'aluzzo*, come in questo verso del Paturzo: *Fede d'aluzzo, birbo male nato....* per *uomo infame* "*Angina, echinus*, chiamato anche da altri, *carduus marinus, erinaceus, ericius* seu *eritius*, in Firenze, *riccio*, " Chiamasi, " ancora, *echinus*, quella prima corteccia della ca- " stagna; siccome, *e converso*, gli echini piccioletti " da' nostri marinai diconsi, *castagnole*: da'France- " si, anche, gli echini grossi, *castanges de la mer*.„

" *Sponduli e carnumi.* Quel frutto di mare, che " chiamano, corrottamente, *spuonolo*, lat. *spon-* " *dylus... I carnumi*, in nap. *carnumme*, presso " il Redi, *uova di mare.*„

Vi si parla delle rondini e de' vitelli marini; degli estri, o tavani; de' cinopi; delle palamide, napoletanescamente, *palammete*; delle murene; delle triglie; delle acciughe, nap. *alice*; delle fòlide, volgarmente, *bavose*; delle spillancole, VULGO *affogagatte*; delle boghe, o *vope* lattanti; delle cipolle; de'polpi moscaroli; dei sauri; dei, volgarmente, lacerti; degli scombri, o *scurmi*, alla napoletana; dei cefali; delle seppie; dei *cannolicchi*, eccetera, eccetera, eccetera. So bene, che, specialmente le etimologie, son tutt' altro, che sicure; ma bisogna tener conto, che, al tempo del Campolongo non era in fiore, la filologia, come adesso; nè si immaginava neppure potersi, poi, scroccare cattedre d'una simile disciplina, per l'unico merito, di ripeter, pappagallescamente, un po'del compendio dello Schleicher, e sulla supposta conoscenza di qualche lingua, che i più ignorano. Comunque, secondo dicevo, anche da queste note, ci sarebbe, da cavar qualcosa.

E chi non si ricorda del *piatto de porpette, fatte de sardelle, co' 'no vodrillo, che l'addore se sentea 'no miglio*; e del piatto di *palaje fritte*: e dell' altro *de fragaglie*, eccetera, eccetera, di cui si parla nelle prime pagine della *Posillecheata* di Masillo Reppore di Gnanopele? Ma, avendo nominato questo giojello della nostra letteratura vernacola, certo al lettore sarà venuta la voglia d' andare a rileggere simile brano; e, perciò, parmi più opportuno, di fare, qui, punto, per ora, pago d'avere ottenuto il mio scopo, se sarò giunto a richiamar l'attenzione su questo tema, così interessante.

GAETANO AMALFI

FARSE RUSTICALI

ZINGHERA

COMPOSTA DA

GIOV. BATTISTA CICCARELLI

1802.

PERSONAGGI:

Zinghera,
Pulcinella,
Dottore.

Zing. — Oh come ansante presta
Venni dal patrio lido,
Sol di tua fama al grido—ed al rimbombo.
Non così il gran Colombo
Valicò l'Oceäno
Scoprendo al suo Sovrano—un nuovo mondo;
Ond'io vivo giocondo.
Qui venni al par del vento
Per scovrirti ogni evento—e ignoto arcano.

Pul. — Che mannaggio Vurcano
Co tutte le Cicropre,
Tu si arreto me scuopre—so' sudato.
So' proprio arroinato,
Non pozzo chiù, so' ghiuto,
E so' quase speruto—pe' stracquezza.
Crero ca sta bellezza
T' ha fatto ccà bolare,
Pe l'annivinare—la ventura.

Dott. — O che male sciagura!
Li cuòdice e li tieste,
Li jòdice e contieste—chiù no' banno.
Pocca s'è dato banno,
Chiusa è la Vecaria;
Ed io 'n coscienzia mia—mo passo scuoglie.
Va' sciaravoglia 'mbroglie,
Contenta chisto e chillo,
Quanno sta lo vorzillo—asciutto e nietto!

Zing. — So che il più caro oggetto
Egl'è del tuo bel cuore,
Che con sincero amore—e fido t'ama.
Avida ardente brama
Vi brucia ad ambi in seno;
Non può l'acqua del Reno—estinguer mai.
Si strugge a' tuoi bei rai,
Bruggia, per te sospira,
Tu gemi, ed indi mira—il bel sembiante.

Dott. — Bravo! a sti belli canti
Mi trovo a tiempo iusto;
E nce aggio proprio gusto—e sfazione.

Pul. — Dottore Pecorone,
Che sì' benuto a fare?

Dott. — Io mme voglio 'nzorare—e ccà mme 'nzoro.
Perchè, dice Liguoro,
'Mpràtteca Criminale,
A chesto non c'è male—ed è ben fatto.

Pul. — Fuorze no scacco matto
Chiù priesto n'avarraie.

Dott. — Ma tu che gusto nce aje,—nce pierde niente?
All'uòmmene soviente,

Dice il Dottor de Lucca:
Piglia, taglia e m'ammucca—quanno attocca.

Pul. — Va 'nchiudite 'sta vocca,
Sfratta da ccà; m' aje 'ntiso?
Che puozz' essere acciso— 'nnante notte.

Dott. — Se vuoje sentì' le botte,
Si Don Trifòneo Sferra,
Te ne manno alla Cerra—carcerato.
E po' co n' attestato
De Magna Curia fatto.....

Pul. — E me trase de chiatto—da dereto.

Dott. — E asciuto lo decreto,
Lo voglia ad ogni modo...

Pul. — Va' ca l' aje fatta 'mbrodo;—priesto sfratta.

Zing. — Se con piacer si tratta
Ad un fedele amante,
Uop' è l' esser costante—e tu lo sei.
Tanto vogliono i Dei,
Tanto esige il dovere
A chi brama godere—in casto amore.

Dott. — Zingara, no favore
Mo voglio che me facce,
E lo tutto me sacce—priesto a dire.

Pul. — Manco te ne vuoi ire,
Sio Dottore alla moda?
Ca riesto cu la coda—in doie parole.

Dott. — Se sta bella me vole
Pe la sposà' so' lesto;
Ca po pe l' auto riesto—è cura mia.

Pul. — Bù, colla palla; Uscia
Sposare na cajonza?...

Dott. — Via, ca pe te nc' è n' onza; — statte zitto;
Mente che trovo scritto
A sto Jure Civile...

Pul. — Se non a Marzo, Aprile—spusarraie.

Dott. — E tu che gusto nce aje
Se io perdo 'sto negozio?
Mentre mi dice Gròzeo—è troppo buono?

Pul. — 'Nante te schiaffa truono
Che bedere 'sto juorno;
Non te ne piglie scuorno—ente sfelenza?

Dott. — Se nce vo' la dispenza
Io la faccio venire.

Pul. — Manco te ne vuo' ire? — Mo si' troppo!

Dott. — Non c' è nesciuno intoppo,
Io songo janco d' annore,
Se faccio lo Dottore—io songo tale!
Se viene 'n Tribunale,
E perorà' me siente,
Te scipparraie li diente—e avrai piacere.

Zing. — Troppo bello è il vedere
Di due fedeli amanti
I vezzi, i scherzi, i pianti—ed i sospiri.
Se l' un par che deliri,
L' altro d' amor ripieno
Languisce e li vien meno—e spirto e brio.

Dott. — Vedi, bestia, songh' io
L' amante amato amanno;
Voglio manna' lo banno—pe' lo munno.
E po' arronzare a tunno
Quicumque me contrasta;
Ca l' ànemo me vasta—e so' capace.

Pul. — Sa' che mi dispiace?
Ca se non te ne vaje,
Provare me farraie—no male juorno!
Non te ne piglie scuorno,
'Ntorcia, Ciuccio, Cetrulo?
Te piglio a càuce 'n culo—si nn' allippe!

Dott. — Se! quanto curre e 'nzippe!
Ca io sarraggio muorto,
E me faccio fa' tuorto—da na scigna!

Zing. — Non può la Dea Ciprigna
Uguagliarti in beltade,
Lo san queste contrade—e il mondo tutto.
Quando d' encomii erutto
Il tutto è poco, o bella;
Non v' è lucida stella—a te simile.
Sembri un fiorito Aprile,
Un vago Maggio sembri—e graziosa.

Dott. — Nenna mia, sciore e rosa,
Justo pe chesto ammore
M' aje passato lo core—e so' speruto.
Nce manca lo tavuto
Pe me potè' atterrare,
Tu me puoje risoscitare,—arma de st' arma.

Pul. — Non se po' chiù sta sarma
Portà', ca troppo pesa.

Dott. — Ma se manca la spesa—aggio la bramma.

Pul. — Te', vedite la mamma
De lli paglietti sfatte;
Va facenno contratte - a scapizzare.
Comme se pò accocchiare
Na smorfia e na signora?
Va, vattenne a malora:—io mo scervecchio.

Dott. — Siente, siente all' orecchio:
Te tengo 'n casa mia,
Ed io farraggio Uscia—primmo Decano.
O puro pe' scrivano
Te porto 'n Curia Magna,
T' abbusche la foragna, — e stai da ommo.

Pul. — Va vattenne, sio' Ciommo,
Ca no brutto senàpo
Fuorze me saglie 'n capo—e se finesce.

Dott. — Comme, pecchè? Te 'ncresce
Fa' bene a chi no 'ntenne?

Pul. — T' aggio ditto vattenne—alla 'mmalora!

Zing. — L' amante che ti adora
È al par di te vezzoso,
Bello, vago grazioso—ed avvenente.
Un sole risplendente
Rassembra fra' suoi pari,
Padron di ricchi erarî—e di dovizia.

Dott. — Vidi si nc' è malizia:
E chisto non son io?
Fa priesto, core mio, — dàmme la mano.
Fabre, Giustiniano
Aggio 'nzi' a mo sturiato,

Quanno po' so' 'nzurato—addio scretture!
Ed è proprio *de jure*
A fatiche restazio,
Dice il Poeta Orazio—a 'n àvuto luoco.

Pul. — Vattenne ca si 'nfuoche,
Te può accattà' la cera,
E non passa stasera—e te stroppejo.

Dott. — Pecchè, brutto chiafeo,
Perdere mi vuoie fare
Chella sciorte che dare—il Ciel mi vole?
Darimmo la parola,
Stregnimmo matrimmonio,
S'aunisce Don Trifonio—a Donna Stella.

Pul. — Lo guaio che te storzella
Chiù priesto spusarraie!
Tu manco chesto saje—non si' lo paro?

Dott. — Zingara, dillo chiaro
Fammi capace a chisto
'Nante che lo 'nnabisso.

Pul. — Arrasso sia...

Zing. — Stolto! Deh! vanne via
Tu l'eletto non sei
Altri scelsero i Dei—di lei ben degno.
Sembra d'amor nel regno
Un candidetto giglio,
Che di Ciprigna il figlio—a lui la cede.

Dott. — Mannaggia chi ti crede,
Zingara malandrina;
Si' proprio na sgualdrina;—e non nne saie!
Comme, potta de craje,
Non songh' io lu 'ncappato?
So' proprio arroinato!—Io mo me 'mpenno!

Pul. — Pe no grano, lo spenno,
Pe t'accattà' lo chiappo;
E se vuoje che t'acchiappo—èccome lesto!

Dott. — Che mi serve lo tiesto
De Grozio, che diceva
Che lo Dottore aveva—tutte li guste?!

Pul. — Nce songo li disguste
Aunite co l'assenzio,
E lo dice Terenzio—a libro quarto!

Dott. — Comme da ccà me parto
Senza sta bella fata?

Pul. — È fatta la frittata:—agge pacienzia!

Dott. — Se mo cerco licenzia,
Na vergogna me pare.

Pul. — Segnornò, t'aje da stare—a llo banchetto!

Zing. — Il tuo caro, il diletto
Svela, Signora mia;
Dèi larga cortesia—a me donare.

Put. — Va curre, nu' tricare,
Pòrtame robba assaje,
Ca accussì stutarraje—la famma mia!

Dott. — Ha da sapere Uscia
Che io cedo al destino;
Ma quann'è lo festino—io ccà nce vengo!
Pocca na famma tengo,
Pe' meglio di' na lopa,
Che mo darria la scopa—a na respenza!

Pul. — Chesta è n'àvuta pazienza!
E 'nzorà' tè volive?
Vassallo tè facive—a Don Cornelio?

Dott. — Co chesse parolelle
Me vuoje capacitare....

Pul. — Frate, non te 'nzorare—t'aggio ditto!
Pecchè lo munno è stritto,
Li tiempe so sgarbuse,
E quanto curre e cuse—e campe buono!

Zing. — Avveduta mi sono
Che il giorno è terminato,
Onde chiedo commiato:—ho da partire!

Pul. — Nce n'avimmo da ire,
Statte bona, Nennella.

Dott. — Arma de st'arma bella,—àggeme 'n core...!
Se t'amaie non fu arrore,
Ma fuorze fantasia.

Pul. — Chiù priesto fu pazzia:—mmèreta scusa!

Dott. — 'Sto Testa de Medusa
Sempre me vo' 'ngottare.

Pul. — Avimmo da sfrattare,—è fatto notte.
Lo sole into alle grotte
Se 'nforchia de Marsiglia.

Dott. — 'Ncielo purzi' squaquiglia—quarche stella.

Zing. — Addio, beltà novella,
Vago sembiante, addio...
Or che partir degg'io—rimanti in pace.

Dott. — O quanto me dispiace
Restà' comm' a na nnoglia!

Pul. — Sta male a piglià' 'n coglia—nu Dottore!

Dott. — Dici buono: e tu, sciore,
Resta allegra e contenta.
Ma po' tiènimi a mènte—quanno spuse!

Pul. — No ghi' trovanno scuse,
Stìpame 'na cosella;
Quanno la facce è bella—bello è lu core.

Dott. — Addio, luce e sbrennore...

Pul. — Fata, fatella, addio...

A 2. — Auto nun pozzo dicere: — vi so' schiavo!

M. Scherillo *pubblicò*

Fine

'O CUNTO 'E BONASERA, BONASERA!

Allummateme 'sta cannela!

Nce steva 'na vota 'nu solachianiello (1): teneva 'na figlia ch'era tanto trista. 'O patre n' 'a putette chiù suffri', e 'a chiudette int' a 'nu munasterio. Chesta ca mo' faceva 'nu 'mbruglio e mo'ne faceva 'n ato, e metteva a remmore tutt' 'o munasterio. Int' à cammera soja teneva na fenestrella, ch'affacciava int' a 'nu ciardino. À luntano, ogne sera vedeva 'nu lume. Dicette essa: « 'Na sera 'e cheste « aggio a i' 'a verè' chillo lume, che cosa è! »

Come 'nfatte, 'na sera se facette acalà' da 'na monaca intò a 'nu cufaniello e scennette abbascio ô ciardino. Se mettette a cammenà', e arrevaje addò steva chillo lume. Era 'nu bello palazzo e era 'o palazzo de brigante (2). Essa accomenciaje a trasì e

deceva:—*Bonasera, bonasera! Allummateme 'sta cannela!*

Nesciuno respunneva; nu' nce steva nesciuno. Essa trasette into à casa, e trovaje 'na tavula misa cu' dudece piatte, dudece furchette.... 'nfino nc' erano robbe pe' dudece persone. Jette chiù dinto e truvaje dudece liette. Essa s'assettaje e se mangiaje tutto chello che vuleva. Po' s'arrunzaje tutt' 'o meglio, s' 'o mettette into a 'nu cuofene e se ne jette. Se facette acalà' 'o cufanielle; se nce mette into, e se facètte tirà' 'ncoppa.

'A sera, se ne turnajeno 'e brigante e, nu' truvanno niente, deceva, uno 'nfaccia a 'n auto: « E che, stammatina n' hê cucenato? N' haje miso 'a tavula? »

Deceva chillo: " Comme, i' 'aggio preparato tutte cose e mo' nu' truvammo niente? „

Decette chillo: " Allora nun è cosa bona. Dimane a sera uno rimane 'e guardia, int' à casa. „

'A sera appriesso, chesta se facette acalare n' ata vota, e ghiette là, e, comencianno a trasi', decette: " *Bonasera, bonasera, allummateme 'sta cannela!* „ 'O brigante s'era addurmuto. Essa s' assettaje n' ata vota a tavula; se mangiaje chello che vuleva, po' arrunzaje 'o meglio e se ne jette n' ata vota. Venettero 'e briganti e truvarono che chillo durmeva e dimannajeno: "Che hê fatto? „ — " I' me so' addurmuto.„ Vattinne!" decette 'o capo-brigante:— " Chesta n' è cosa bona: " Dimane a sera, nce voglio rimanè' io: voglio verè che cosa è 'stu fatto! „

'A sera appiero chesta, puntualmente, jette 'a terza vota. Trasette e accummenzaje a dicere: " *Bonasera, bonasera! Allammateme 'sta cannela!* „ Decette 'o capo-brigante: " Tu eri ca, 'a sera nu' trovavemo niente. „ Decette essa: " No! I' te venevo a truvà' ogne sera e nu' te truvavo. Tu deve sapè' 'na cosa: nuje simmo 'nu munasterio 'e dudece monache. Vuje site dudece, e avimmo a fà' uno peduno. „ Se duvevano spusà', e essa se pigliava 'o capo-brigante

Decette chillo: " E accussi' facimmo: quann' è dimane a sera, portale tutte 'e dudece. „ Essa po' mangiaje comme 'o soleto e se ne jette ô munasterio, 'n' ata vota. Iette addò 'e monache e dicette: " Vuje nu' sapite niente? Dimane a sera immo (3) à i' a mangià' fora 'e casa. „ Diceno 'e monache: " Tu addò nce puorte? Tu si' pazza: nuje nu' nce vulimmo veni'! „

" Nonzignore, deceva essa, vuje dovite veni' cu' mico e nu' ve n' incarricate. „

Se preparaje dudece bottiglie d' adduobeche (4) e s' 'e purtaje 'a sera. Quanno jettero, nce truvarono, puntualmente, dudece briganti, e 'na taula apparecchiata. Trasettero loro. Essa, sempe, 'nanze, 'e povere monache jevano appriesso. Trasette e decette: " Bonasera! „ Decette po' 'nfaccia 'e monache: " Mo' ognuno s'assette vecino ô 'nammurato sujo: e, accussì, se mettettero a mangià'. „ Essa decette, annascuso, 'nfaccia è monache: " Vuje nu' bevite vino: fate bevere a loro, e fingite, sulo, de vevere. „ Iettero a mangià'; e, essa, decette: " Ebbe', cacciate chelle bottiglie, che nc' avimmo purtate e date a bevere a 'sti signure. „ Po' dice a chille: " Chisto è 'o vino d' 'o munasterio nuosto; e, nuje, l' avimmo fatto, appostamente, pe' vuje. „ Decevano 'e briganti: " E bevitevenne 'nu poco! „

" No, no,—respunnevano esse,—nuje nce lo bevimmo, sempe: chesto l' avimmo purtato a vuje. „ Chille se bevettero l'adduobeche e s'addurmettero Essa decette 'nfaccia è monache: " Ognuna 'e vuje cacce 'o curtiello à into à sacca e faccia 'nu straviso a ognuno 'e chiste. Accussì ognuna 'e loro, chi nce tagliaje 'na recchia; chi 'a faccia; chi 'o naso e nce fecero 'nu straviso, peruno (5). Po' s'arrubbajeno 'o meglio, che tenevano e se ne jettero. Arrevate ô munasterio, chiammajeno 'o fravecatore e facettero appilare 'o pertuso, decenno: " Si no, cà, nu' stammo chiù bone: chille se n'addonano e sagliano „

'E brigante se jettere pe' scetare; e ognuno redeva 'nfaccia a l'auto e deceva: " Comme si 'bellillo tu... E comme si 'bellillo tu... Ebbè, comme è stato? Nce l'averranno fatto chelle; ma nuje nc' avimmo à levà' 'a vita. Nuje simme brigante; ma chelle nce l' hanno fatto. „ Facettero passà' sette o otto juorne, e facettero 'nu bello zirro d' uoglio; se nce mettettero diece brigante, à dinto, e se mannaje nommo, cu' 'na buttigliella 'mano, ô munasterio Chiste disse: " Loco nce sta 'a batessa: facitemelle ascì' 'nu mumento! „

Ascette 'a batessa; e isso decette: " Se venne 'stu zirro d' uoglio: i' so' che site gente assaje: accattateville: fate 'na bona spesa: è 'nu bell' uoglio. „

Tante nce ne decette, che 'a superiore decette: " Mettitele into ô portone, ca, dimane, 'o ravacammo; e te viene a piglià' 'o zinno. „ Chesta pe' casualità se truvaje a passà' pe' là vicino e sentette, che se parlava là dinto e decette: « Ah! cà non è cosa bona. „ S' accostaje; tuzzuaje e decette: " Che bell' uoglie! Dimane, 'o devacammo. „ Decettero chille into ô penziero loro: " Deve verè', si fino a dimane, tu si' biva! „

Essa pigliaje, jette 'ncoppa: " Vuje nu' sapite niente: là dinto nu' nc' è uoglio... so chille là. Dammece da fà', pecchè sinò... „—" 'E ch'avimmo a fa'? dècettero 'e monache —Di' tu...! „

" Sapite ch' avite a fà'. Mettite a fà' acqua cauda, assaje e mettite fuoco e cennere, e nu' ve n'incarricate. „

'E povere monache tutt' appaurate, chi jette a tirà' acqua, chi pigliava 'a cennere, chi sciusciava 'o fuoco. Se facette l' acqua; essa jette vecino ô zirro; facette 'nu pertuso peccerillo e cumenzaje a menà' acqua. Chille alluccavano essa faceva: " Pigliate l' acqua che so' vive! „ Tanto facettero che isse murettero.

'A matina appriesso, venette chill' ommo a pigliarese 'o zirro e deceva: " Cheste mo' so' tutte morte, e chi m' arapre? „ Tuzzuaje e dicettero esse: " Scennimmo tutte quante, a bascio, e facimmo verè', ca nu' simme morte. „ Aprettero 'a porte; e isso decette: " Chillo zirro d' ajere! „

" Sine, pigliateville. Chille uoglio è stato buono, e ringraziatece 'o patrone assaje, assaje. „

'O vecchio se pigliaje 'o zirro, e se ne jette addò 'o patrone: " E nu' sapite ca 'o zirro è com' era; ma i' nu' sento movere nesciuno. „ Decette 'o capo-brigante: " Vuo' verè' ca essa l' ha fatte murì'; ma nu' te 'ncarricà', ca chella ha da murì' pe' mane meje. „

Pigliaje 'a matina, appriesso, jette, proprio isso, addò 'a superiore e decette: " Madre batessa, vuje m'avite a fà' 'nu piacere: i 'me voglio spusà' chella figliola, che tenite cu' vuje. „ — " Eh! figlio mio, vulite passà' l' ultimo guajo. „

" Nu' 'mporta: nu' ve ne 'ncarricate! „

Nu' so' 'patrone i'. 'Chesta tene 'o patre, sta 'o tale e tale pizzo: e jatelo a truvà'. Sulo i' ve pozzo di' ch' avarrate quacche peccato viecchio ch' 'o vulite scuntà' 'nanze a chella. „

Isso decette: " Nu' 'mporta! Iette addò 'o patre solachianiello e decette: " I 'voglio 'a figlia vosta!

" Figlio mio, vulite passà' 'nu guajo. I' song' 'o patre e l' aggio dovuta mettere into a 'nu munasterio. Se chella steva 'n ato poco 'nanze a me, me faceva jettà' à coppa a bascio. „

" Nu' ve ne 'ncarricate. Nce aggio a penzà' chiù io che vuje. „

" E, allora, i' so' solachianiello e nu' ve pozzo da' niente. „

Respunnette isso: " I'nu' so' benuto, p' avè' arrobba; ma p' avè' 'a figlia vosta. „ E pigliaje, e

ghiette n' ata vota ô munasterio, e ascette 'a batessa: " 'O patre ha ditto ca sì: decitencelle ca i' 'a voglia. „ Iette da chella e nce lu disse; e essa: " I' 'a isso jeva truvanno: decitencelle, ca sì. „

Mannaje essa a fà' 'na pupata grossa quanto 'e essa; 'a vestette; nce mettette 'a scuffia 'ncapo e decette: " Vene lo tiempo, che me serve! „

Iettero a spusà' e 'a sera mettette 'a pupata into ô lietto e se fecero 'e festine. Mentre parlavano, disse essa: " Me è venuto 'nu relore 'e capo: me voglio i 'a curcà'. „ Se ne jette e se mettette sott' ô lieto. Se ne jettero tutte quante: isso apretto 'a porta e ghiette dinto: " Ah! te si' cuccato. Haje fatto buono: i' loco te vulevo. „ Pigliaje 'a spata e jette vecino ô lietto: " Te ricuorde quanno te mangiave tutte cose? Te ricuorde quanto venite a mangià 'e faciste 'nu straviso peduno? „

E essa calava 'a capa.

" Nu' me respunne? nu' tiene lengua? „ Ricordanno tutte 'ste cose, essa deceva *sine;* e isso pigliaje 'a spata e la ferette; e accossì 'nu poco 'e dolce nce jette vecino ô musso. Allora isso cominciaje a chiagnere: " Ah! ch' aggio fatto! „ E se vuleva accirere.

Essa ascette 'a sotto 'o lietto: " Nu' t' accidere, ca i' so' viva! „

" Ah! aveva ragione pàtete. „ E, po', vissero felici e cuntente.

Raccolse in Piano di Sorrento

GAETANO AMALFI

---

(1) *Solachianiello*, ciabattino. « Vil rattoppatore di scarpe vecchie, che suole andar girando per la città, con una sporta indosso co' vili attrezzi del suo mestieri » come si spiega nel *Vocabolario* napoletano del Galiani, che va sotto il nome degli *Accademici Filopatridi.*

(2) Sono comunissimi nella tradizione popolare i conti che riguardano i briganti.

(3) *Immo*, dobbiamo.

(4) *Adduobbeche*, saporifero, un composto di oppio, o simile per fare addormentar, profondamente.

(5) *Peruno*, per uno.

Cfr. a questo proposito, nel terzo volume delle *Fiabe Novelle e Racconti* ecc. del Pitrè: LU ZU CAPRIANU (N.° CLVII) con alcuni raffronti, indicati in nota — Non è proprio un riscontro: ma ci è una lontana simiglianza.

Una variante meno completa della novella napolitana è la vigesima terza di quelle edite dal Pitrè (Vol. I e IV nella serie dell'opera citata). Anche, qui si alloppiano i briganti: ma alle monacelle sono sostituite dodici discepole d'una maestra, di cui *'na figghia di mircante, ca avia li veri curnici, id est* era indiavolata, è quella che opera. Invece *d' o zirro d' uoglio,* vi son *ddi sacchi di carvuni:* e manca l' ultima parte, lo sposalizio, che, veramente, potrebbe riferirsi pure ad altro racconto. È la Giustizia che finisce di sbarazzarsi di questi cattivi arnesi.

Altre var. son riportate in calce, fra cui una di *Trisicchia* (Ficarazzi) simigliantissima alla nostra.

Cfr. pure la decima della Gonzebach. *Sicilianiche Märchen*; la decimottava, la vigesimaprima e la vigesimasesta della *Novellaia Fiorentina* dell'Imbriani; la novella prima della giornata vigesima quinta del *Pecorone* di Ser Giovanni: Fiorentino *Democrate da Recanati*, la quale si trova pure nell'*Asino d'oro* — « Ma — osserva l' Imbriani, — non essendo conosciuti gli scritti d' Apulejo nel trecento, Ser Giovanni dovè desumere il suo racconto dalla tradizione popolare » V. anche le *Tredici piacevolissime notti* dello Strapparola, XIII. 4; ecc e, per la ultima parte, la quinta della citata raccolta del Pitrè, *La grasta di lu basilicò* (Pentamerone, II, 4) con gli altri parecchi risconti, riportati in nota.

NOTIZIE

Il chiarissimo prof. Francesco Torraca, infaticabile sempre, continua nella illustrazione letteraria delle nostre provincie.

Dopo gli splendidi saggi sulle *Sacre Rappresentazioni*, su *P. A. Caracciolo e le Farse Cavaiole*, sul *Conte di Policastro* sull'*Orazione del Pontano a Carlo VIII*, su *Roberto da Lecce*, e su alcuni *Lirici napoletani del secolo XIV*, i cui versi trovansi raccolti in un codice della Laurenziana di Firenze, come Guglielmo Maramanzo, Luigi di Capua, conte di Altavilla, Paolo dell'Aquila, ora il Torraca si occupa, in un opuscolo estratto dall'*Annuario del R. Istituto tecnico di Roma*, 1884, de' *Rimatori Napoletani del Quattrocento.*

Comincia dal dire che non è più esatto asserire che, nel secolo XV, a Napoli, primi a poetare in volgare fossero stati il Sannazaro ed il Cariteo; ma, dopo la pubblicazione della *Congiura de' Baroni*, curata dal D' Aloe, in cui s' ha notizia de' sonetti del Conte di Policastro, e la edizione fatta dal Barone del *Canzoniere* di Pietro Jacopo de Jennaro, è lecito dire il contrario; massime ora che l' Ive ed il Mazzatinti stampano le Rime, tratte da un codice parigino, e scritte da parecchi poeti napoletani.

E perchè in un manoscritto della biblioteca di Monaco, egli, il Torraca, ha rinvenuto composizioni di sei rimatori napoletani, Dragonetto Bonifazio, B. Casa Nova, Agamenon, Giosuè Capasso, Capanio, Silvio Quarto Salentino, e da un codice della Riccardiana di Firenze ha fatto trascrivere le composizioni di altri sei rimatori: Antonio Carazolo, Iacopo de Peccatore, Francesco Galioto, Principe di Capua, Barone di Muro, e Barone della Favarotta, si è ora in grado di dar posto nella nostra Storia Letteraria a ventidue rimatori in volgare, anteriori al Sannazaro ed al Cariteo, od, al più, loro contemporanei.

Date tutte quelle notizie storiche, che su di essi ha potuto raggranellare, e notato che il risorgimento della cultura nel Napoletano, in gran parte, dopo i primi tristissimi quarant' anni del Quattrocento, si dovette ad Alfonso il Magnanimo ed a' suoi successori, che, fattisi ad incoraggiare tutti que' letterati, incaricandoli, financo, di sostenere pubblici uffizi, facevano prevedere avessero fatto qualcosa di simile, nel Napoletano, a ciò che in Toscana fece Lorenzo de' Medici, il Torraca passa a studiare le composizioni di que' rimatori, dividendole in vari gruppi: il popolare, per l'uso del dialetto e delle forme metriche proprie del popolo — dialetto non nudo e crudo, ma mescolato con la lingua letteraria, a volte in parti uguali, a volte col predominio dell'uno o dell'altra, — ed il gruppo antico, proprio di alcuni rimatori, i quali *ispirandosi principalmente nel Petrarca, studiarono di rivolgere i loro passi alla via regia della poesia colta*, adottando quelle forme poetiche, le quali erano state già consacrate dall'esempio degli scrittori toscani. A questo gruppo appartengono il Bonifacio, il Capaccio, Agamenon, Silvio Quarto, il Capasso, e il De Jennaro. Questi, come gli altri, anzi più degli altri, è, sempre, petrarchesco, e riproduce, a freddo, quelle situazioni in forma stentata. Il Torraca, dopo d'aver passato in rassegna tutte le composizioni di questi rimatori, e dopo d'averne notata la loro importanza ed il loro valore sia come arte sia come forma, le guarda in complesso, e nota che, in mezzo a tanto fervore di classicismo, questi primi scrittori volgari del Napoletano sembrano poveri scolarelli, che, avendo infarcita la testa di nomi e di fatti, li snocciolano sempre che se ne presenti loro l'occasione. Qua e là s'incontra qualche immagine felice, desunta da poeti antichi e *faticosamente trasportata in composizioni, alle quali nuoce più che non giovi, per il contrasto tra la primitiva bellezza sua, di cui non sono del tutto scomparsi i vestigi, e la rozza cornice, nella quale è collocata a forza.*

Fra tanti, due soli ed un anonimo, uscirono dalle pastoie, non furono monotoni ripetitori di vecchie litanie, e procurarono di atteggiare a nuovo il materiale classico, fondendolo con pensieri e sentimenti propri: il conte di Policastro, per la vita di prigionia, cui era condannato, benchè anche lui infili talvolta nomi dietro nomi, e gli si affaccino alla imaginazione personaggi e fatti dell'antichità, che, guardata attraverso il presentimento di una fine tristissima, ed il rimpianto del passato, gli apparisce sotto aspetti ben diversi da quelli, con cui si presentava agli eruditi nella tranquillità della vita quotidiana,—B. Casanova, che ha maggior movimento, più imagini, e compose la prima ode saffica rimata, di cui s'abbia notizia, prima ancora di Angiolo Di Costanzo, cui, finora, si dava il vanto d'aver, primo, adoperato questo metro.

Il terzo, che emerge in tante mediocrità poetichè, è l' ignoto autore di un canto politico in terza rima, cui ricorsero, come nota il Torraca gli scrittori napoletani, quando trattarono soggetti religiosi, morali e politici. Il D'Ancona osservò che non molti italiani trovarono accenti simili a quelli, onde il Cariteo confortava alla concordia delle volontà e delle forze, nell'infausta discesa di Carlo VIII. Ora l'ignoto *ha accenti d'ira e di dolore veramente sentiti, vigorosi, fieri, talora proprio eloquenti* in quel canto che è *un nobile documento di amor di patria.*

Questo canto non potè esser composto prima dell'ottobre 1496, trovandosi, in esso, allusione a Federico che successe, nell' ottobre di quell' anno sul trono di Napoli, al nipote Ferrante II.

Queste terzine ci ricordano, dice il Torraca, *piuttosto Dante che il Petrarca, almeno nelle invettive contro l' Italia serva e nell' apostrofe a Fabrizio. Piace vedere come le memorie di Roma antica non rimangano puri ornamenti, non sieno sfoggio di facile erudizione; anzi facciamo palpitare forte il cuore dello scrittore.*

Gaetano Molinaro — Responsabile

Stabilimento Tipografico di Vincenzo Pesole — Via S. Sebastiano, 3

FEB 9 1885

Anno III. Napoli, 15 Febbraio 1885. Num. 2.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

Per tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria e sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

SOMMARIO : — L'opera buffa napolitana (A. L. Stiefel) — Conti calabresi, *'A rumanza di Viola* (V. Caravelli) — La ragazza dalle piume di cigno (M. di Martino) — Un canto leccese di occasione (G. Congedo) — Canti del popolo napoletano (V. Della Sala) — Noterelle filologiche (C. Pascal) — Un po' di appunti allo anonimo scrittore de'cenni storici e del dialetto di Canosa (G. D. Rossignoli) — Notizie — Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono.

L'OPERA BUFFA NAPOLITANA *)

L'opera buffa fiorì splendidamente in Napoli nel secolo decimottavo; ed ebbe, al contrario di ciò che avviene nei nostri moderni libretti di opere e di operette, spesso un vero valore poetico. Il Signorelli (1) ed il Klein (2) con ragione quindi le diedero posto nelle loro storie. Il primo si limitò a dire solo i nomi dei poeti e delle opere più notevoli, e al più fece sui medesimi delle osservazioni del tutto generali. Il Klein copiò in parte dal suo predecessore, parola per parola: ed una volta lo interpretò affatto falsamente; e solo al poeta più importante, al Lorenzi, dedica una trattazione completa. Ringraziamo perciò l'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli che abbia stabilito come soggetto di premio la *Storia letteraria dell'Opera buffa napolitana;* e ci rallegriamo che il tema sia stato svolto dallo scritto premiato completamente e brillantemente.

Ci si permetta di esporre qui in breve il ricco contenuto del volume. Nel primo capitolo, l'autore accenna alla connessione dell'Opera buffa con la Commedia dell'Arte, e dà un breve saggio della più antica commedia per musica, dell'*Anfiparnaso* del modenese Orazio Vecchi (3). Nel secondo capitolo, si parla della origine dell'opera seria in Napoli e del suo sviluppo e carattere fino al principio del secolo decimottavo. Nel terzo capitolo, lo Scherillo viene all'Opera buffa, la cui storia egli divide in tre periodi: il 1.° dal 1709 al 1730; il 2.° dal 1730 al 1750, e il 3.° dal 1750 al 1800. Del primo periodo si occupa nel III, nel IV e nel V capitolo. Lo Scherillo dimostra dapprima in che modo l'Opera buffa siasi generata in Napoli spontaneamente dagli intermezzi dell'Opera seria, senza influenze straniere; e si generò come reazione all'Opera seria. La quale traeva argomento e si svolgeva nei tempi eroici o mitologici, ed essa invece pigliò la sua materia dalla vita contemporanea, reale e popolana.

Lo Scherillo esamina, con l'aiuto di giornali del tempo, ciò che il Signorelli ed il Klein dissero a proposito delle prime composizioni buffe; e ne fissa la più antica, con molta probabilità, al 1709. Una ricca raccolta di libretti, che l'autore ha potuto consultare nell'Archivio del Collegio di musica in Napoli, gli rese possibile di darci qualcosa di meglio che una semplice lista di nomi, di autori e di opere. Si leggono con piacere le analisi briose e piene di spirito di quelle farse scritte per lo più in dialetto, che non solo sono notevoli dal lato della storia della cultura, ma ancora come produzioni comiche.

Fra' librettisti più eminenti del primo periodo sono nominati Agasippo Mercotellis (che l'autore crede pseudonimo di Giuseppe Martoscelli), Nicola Gianni, Francescantonio Tullio ed Aniello Piscopo. Verso la fine di questo periodo, per influenza del Metastasio, l'arte popolare, che aveva avuto così felici principii, decadde. I librettisti posteriori, Saddumene, Palma, ecc. sono da meno de' già nominati.

Ma questa decadenza non durò a lungo. Subito, nel secondo periodo, oggetto del VI capitolo, l'Opera buffa risorge a un grado più elevato, co'notevoli lavori di G. A. Federico, di Pietro Trinchera e del fecondo Antonio Palomba. Passò le Alpi, suscitò una rivoluzione musicale in Francia, per opera del Pergolesi, e dette fondamento all'*Opéra comique*. Finalmente, nel terzo periodo, trattato nel VII ed VIII capitolo, trionfò nelle opere di Francesco Cerlone e di Giambattista Lorenzi, per decadere ben tosto, con inconcepibile prontezza, alla fine del secolo.

Questo lavoro dà prova di studio coscenzioso e serio, e di un sano e giusto criterio. Anche non convenendo in tutte le opinioni del giovane autore, pure dobbiamo riconoscere che egli si è messo all'opera con un corredo di soda erudizione; e che, pure essendo napolitano, si è suputo tener lontano dall'esagerare l'importanza del suo soggetto. Rimane però a deplorare che abbia fatta solo poca attenzione alle fonti, donde l'Opera buffa trasse i suoi argomenti. Da' riassunti offertici dallo Scherillo, come pure da' numerosi titoli di commedie riferiti, si può dedurre che essa abbia attinto non solo da modelli forestieri, specialmente spagnoli e francesi, ma ancora, soprattutto nel primo periodo, dalla commedia erudita del secolo

decimosesto. Così, per esempio, *Lo 'mbruoglio de li nomme* (1714) del Mercotellis (Scherillo, pag. 51 e segg.) non è se non una riduzione della commedia *I Fabii* di Lotto del Mazza, rappresentata nel palazzo ducale di Firenze nel 1567. Inoltre, *La 'mpeca scoperta* dell'Oliva presenta grande somiglianza con la commedia *La reconnue* (1564) di Rémy Belleau, la quale, come quasi tutte le francesi del decimosesto secolo, ha somiglianze colla commedia erudita italiana. Lo Scherillo avrebbe accresciuto il pregio del suo lavoro se avesse dato la interessante prova che la così detta commedia erudita (4), senza divenire essa stessa popolare, lo divenne per mezzo dell'Opera buffa, a cui diede carattere, scene, motivi ed interi intrecci comici.

Per ciò che riguarda le fonti straniere, il dramma spagnolo specialmente ha esercitata direttamente e indirettamente un' influenza notevole sull'Opera buffa. Taluni degli argomenti di commedie, delle quali parla lo Scherillo, mi riuscirono come vecchie conoscenze. Così, il Saddumene, nella *Carlotta* (1726), ha avuto innanzi a sè o l'eccellente *Villana de Vallecas* di Tirso de Molina, o la fedele imitazione di essa fatta dal Moreto, *La ocasion hace el ladron.* — Del *Gil Blas* di Lesage, sembra che, tra l'altro, il Saddumene si sia servito dell'opera *La Baronessa ovvero gli Equivoci* (*Gil Blas*, livre III, chap. 5). Questo stesso soggetto si ritrova nell' *Henrik og Pernille* di Holberg. — Il *Diable Boiteux* dello stesso autore è messo a profitto nell' *Osteria di Marechiaro* di Francesco Cerlone (1768). Però queste ultime commedie possono essere anche di origine spagnola, perchè il Lesage, siccome è noto, trasse quasi tutte le sue cose da quella letteratura.

Norimberga, giugno 1884.

A. L. Stiefel

(Dal *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie.* 1884, N. 9; Settembre).

---

*) *Storia letteraria dell' Opera buffa napolitana dalle origini al principio del secolo XIX, pel Dott.* Michele Scherillo. Monografia che vinse il premio nel concorso 1879-80, bandito dalla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. Napoli, tip. della R. Università, 1883. Pagg. X-289, in 4.°.

(1) *Storia critica de' teatri*, ecc. Napoli, 1813, vol. X, p. 2.ª, pag. 118-129.

(2) *Geschichte des Dramas*, VI, 2.ª, pag. 279-337.

(3) Tutto il passo, riportato dall'Arteaga, *Le Rivoluzioni del Teatro musicale italiano.* Venezia (1.ª ediz. 1735; 2.ª, 1785), vol. I, pag. 262 e segg.

(4) Lo stesso si può dire del rapporto fra la commedia erudita e la commedia dell' arte.

Questo rapporto però lo Scherillo lo ha studiato nel suo più recente volume *La commedia dell'arte in Italia, studi e profili.* Torino, Loescher, 1884. (La Direzione)

CONTI CALABRESI

III.

'A rumanza di Viola

(Vedi a. II, n. 7 e 12).

'Na vota, cumu dicissi, éradi 'na figlia di mercanti.

'Sta figlia di mircanti lu patri l'avíadi affidata ara Mastra, cà dici ca éradi 'na fimmina bonä, e ca figlia stava sicura.

La figlia di li mircanti tanta che era bella chi non si putia guardari. Si chiamava Viola.

La casa di la Mastra era faccifrunta ccu ru palazzu riali. Lu figliu di lu re éradi innamuratu di Viola.

Va 'na matina, la Mastra ha dittu:

— Viola, va adacquari lu vasilicoju (1).

È gghiuta la bella Viola, ha truvatu lu figliu di lu re di lu barcuni. Ha dittu:

— " Viola, Viola,
dimmi quantu frunni — cci su' aru vasilicoju? „

La Viola, murtificata, sinn' è gghiuta adduvi la Mastra. Ha dittu:

— Ohi sugna Mastra mia, lu figliu d'u re sa' cchi m'ha dittu? M' ha dittu:

" Viola, Viola,
dimmi quantu frunni — cci su' aru vasilicoju? „

È gghiuta la Mastra, ha dittu:

— E tu non ci putiasi diri:

" E tu si' figliu di re 'ncurunatu,
dimmi quanti stilli — 'ncielu su' stillati? „

È gghiuta 'n'atra vota la Viòla. È gghiutu lu figliu di lu re, ha dittu:

— Viola, Viola,
dimmi quantu frunni — cci su' aru vasilicoju?

— E tu chi si' figliu di re 'ncurunatu,
dimmi quanti stilli — 'ncielu su stillati?

— Tu si' figlia 'i mircanti fiurintinu,
ti bacirò la vucca sira e matina.

— Tu taunu murirai,
la mia vacca nò' bacirai!

Se nn'è gghiuta adduvi là Mastra, e l'ha cuntatu tuttu l'accadutu. È gghiutu lu figliu d' 'u re adduvi la Mastra, ha dittu:

— Sugna Mastra mia, ti rigalu cientu ducati appuru chi 'na notti fa dórmiri a Viola ara casa vostra, ed a mia m' arripi (2) la porta quantu trasu. (3)

Veramenti, la Mastra 'na sira ha mannatu adduvi lu patri, cà vulíadi a Viola quantu durmia ccud' illa. Lu patri chi ni stava sicuru, cci l' ha fatta dormì.

La sira si su' curcati, e ra porta arripata. Lu figliu di lu re s'ha purtatu 'na zaccurafa (4), ed ha ncignatu di suttu lu liettu a ra pirciari (5). La Viola diciadi:

— Signura Mastra, signura Maistra,
nè pulici nè pimici su' chisti:
li carni mia si fanu misti misti. (6)

— Duormi, figlia, duormi, ca chissn è r' amuri d' 'a casa.

Tutta la notti, la póvira Viola non putiadi abbitari. (7)

La matina è gghiuta aru vasilicoju. Le figliu d' 'u re, torna:

— Viola, Viola,
quantu frunni su ara vasilicoja?

— E tu chi si' figliu di re 'ncurunatu,
dimmi quantu stilli su' stillati?

— E tu chi si' figlia 'i mircanti fiurintinu,
ti bacirò la vucca sira e matina.

— Tu tannu murirai,
la mia vucca no' bacirai.

— " Signura Mastra, signura Maistra,
nè pulici, nè pimici su' chistl:
li carni mia si fanu misti misti „ !...

È gghiuta adduvi la Mastra:

— Sugna Mastra mia, cchi fnoco m'ha fattu! Dicla buonu iu ca non era cosa bona chira notti, cà éradi 'u figliu d' 'u re!

— Ti nni chiavi così ara capu! 'A porta 'ha' chiusa tu stessa....

— Nòni, ca éradi 'u figliu d' 'u re, ca mi l' ha dittu.

Se nn'è gghiuta la Viola, s'ha pigliatu 'na mula, cci ha misu sella d'eru, staffa d'oru, cintura d'oru,

s'è bistuta di cavalieru, ed è gghiuta a spassiari avanti palazzu riali.
— Chi vo' ri muli ccu ri cinturi d'oru, li mmardaturi d'oru e ra vriglia d'oru!
L'hanu chiamata ppi si la cumprari lu figilu di lu re.
— Quantu ni vuva di 'ssa mula?
— No' buogliu nenti: sulamenti hana vasari lu culu ara mula.
— Sfratta (8) di lloco, assassinu!
Quanta s'éradi allontanata 'na picca, hanu dittu:
— Rial Maistà, chi ti vidi ca cci vasi lu culu? Ti pigli 'ssa bella mula ppi nu vasu!
— Chiamatilu...
Hanu chiamatu lu patruni di la mulia, e l'ha basatu. Mentri chi l'ha basatu si nn'è fujuta con tutta la mula.
È gghiuta tutta prijata (9) la Viola ara grasta. Ha dittu lu figliu d' 'u re:
— Viola, Viola.
quantu frunni su 'a ru vasilicoju?
— E tu chi si' figliu di re 'ncurunatu,
quanti stilli 'ncielu su' stillati?
— E tu chi si' figlia 'i mircanti fiurintinu,
ti bacirei la vucca sira e matina.
— Tu tannu murirai,
la mia vucca nò, bacirai.
— " Signura Mastra, signura Maistra,
nè pulici nè pimici su chisti:
li carni mia si fanu misti misti! „
— Vasasti ru culu a la mula; pirdisti
la vriglia, 'ra sella e la cintura!
— Sbinturatu mia! mi l'ha saputa fa'; ma cci la riennu.
Si nn'è trasutu lu figliu d' 'u re, s'ha pricuratu 'na soma di pisci, s'è bistutu di marinaru.
— Chi vo' li pisci! Chi vo' li pisci!
— Chiamatilu, chiamatilu! — ha dittu la Mastra.
L'hanu chiamatu; hanu dittu:
— Quantu t'ama pagari a rotuli?
Ha rispusu lu marinaru:
— Iu no' ri vinnu a dinara, cà li vinnu a basi...
L'hanu fugatu a ru cchiu priestu.
È gghiuta la Mastra, ha dittu:
— Ohi cioti! (10) Chi ri vidi ca cci jittuti 'nu vasu o l'una o l'autra?
— Chiamamulu!
Torna è gghiuta.
— Chini t'ha da vasari di nuva?
— Mi vasa chissa — ha dittu a Viola.
La Mastra l'ha prigata chi non si rifiutassidi: l'ha basatu. Nè basannu, fujiennu lu pisciajuolu.
È gghiuta Viola ara grasta (11), ha dittu lu figliu d'u re:
— Viola, Viola,
quantu frunni su' aru vasilicoju?
— E tu chi si figliu di re 'ncurunatu,
quanti stilli 'ncielu su' stillati?
— E tu chi si figliu 'i mircanti fiurintinu,
ti bacirei la vucca sira e matina.
— Tu tanuu murirai,
la mia vucca no' bacirai.
— " Signura Mastra, signura Maistra,
nè pulici nè pimici su' chisti:
li carni mia si fanu misti misti! „
— Vasasti 'u culu ara mula: pirdisti
la vriglia, la sella e la cintnra.
— Mi baciasti, mi baciasti,
ma li pisci non ti maugiasti!...
— Sciuollu miu, sugna Mastra mia cc'haju patutu! Lu pisciajuolu era ru figliu d' 'u re!
— 'Mara mia, cchi nni sapia iu la puvirella? Adduvi érati vua, era iu!
S'è bistuta di morti Viola 'na notti, s'ha prucuratu 'na runca, ha dittu:
— 'U vuogliu cunsari iu 'ssu 'mpamu!
È gghiuta adduvi la sintinella, ha dittu:
— Iu su' la Morti chi Diu mi fici,
non piensu nè parienti nè amici:
facitimi passari
cà lu figliu d' 'u re m'haja jiri a pigliari.
Di la paura s'è sbiguttuta, e l'ha lassata passari.
È gghiuta adduvi lu figliu di lu re, ha dittu:
— Cumpessati e cumuónicati, cà ni nn'ama jiri a chiru munnu.
— Iu su' la morti ccu ra runca 'mmanu,
chi la capu ti cci haja truncari.
— Signura Morti mia, signura Morti,
non mi fari muriri stanotti:
fammi arrivari a dumani matina,
qnantu vigu a Viola mia!
E ra prigávadi, e muria di la paura, cà muriadi senza di vidi a Viola.
Finalmente è fujuta la Morti. Di la paura tantu tiempu è statu malatu ppi mòrl lu figliu d' 'u re. Pu', chiano chianu, èdi affacciatu 'na picca a bídiri la Viola. Ha dittu:
— Viola, Viola,
quantu frunni su' a ru vasilicoju?
— Tu chi si' figliu di re 'ncurunatu,
dimmi quauti stilli su' stillati?
— Tu chi si' figlia 'i mircanti fiurintiuu,
ti bacirei la vucca sira e matina.
— Tu tannu murirai,
la mia vucca bacirai.
— " Signura Mastra, signura Maistra,
nè pulici nè pimici su' chisti:
li carni mia si fanu misti misti! „
— Baciasti 'u culu ara mula, pirdisti
la vriglia, la sella e ra cintura!
— Mi baciasti, mi baciasti,
ma li pisci non ti mangiasti!
— " Signusa Morti mia, signura Morti,
no' mi fari muriri stanotti:
fammi arrivari a dumani matina,
quantu vigu a Viola mia „!..
Ha dittu lu figliu d' 'u re:
— Papà, mi vnogliu 'nzurari, e buogliu a Viola.
Cci hanu mannatu, ed ha dittu aru patri la Viola:
— Vuogliu quinnici juorni di tiempu ppi mi spusari.
Nta 'sti qninnici juorni, ha fattu 'na pupa di zuccaru, ccu ri filazzuoli chi si muvíadi, áuta quantu ad illa.
Si su' spusati ccu festa e pompa. Mentri chi eranu la sira aru fistinu, ha dittu Viola:
— Iu mi vuogliu jiri a curcari.
Lu maritu s'è murtificatu cà l'avia fattu scumpariri, picchì avia dittu ca si vulia jiri a curcari. Ma ccu tuttu chissn, s'è licinziatu, s'è gghiutu a curcari. Ma non s'è curcata illa: s'e curcata la pupa di zuccaru. Apposta è gghiuta prima Illa s'è curcata sutt'u liettu.
Pu' s'è guastatu lu fistinu, e ru figliu d' 'u re subitu è gghiutu ara cámmara di lu liettu ppi si curcari. Mentri chi era vicinu ad illa, ha dittu:
— Ti ricuordi quantu strazii m'ha fattu?
— Sì ni — diciadi la capu.
— E mo ti li vuogliu rènni... — Aza la sciabula, e cci taglia ra capu.
Ha pigliatu ppi s'alliccari la sciabula (12), ed era zuccaru. Ha dittu:
— Oh cchi cosa c'haju fattu! Cumu era duci!... E mo mi vuogliu ammazzari iu...
— Non t'ammazzari, cà l'avia pinsatu; e chilla era di zuccaru. Mo gudimmi filici e cuntenti!...
Si su' guduti 'mpaci e beni,
e nua ccu 'na spina aru pedi:
caccia, caccia c'ancora cc'édi.

Raccolse in Rogiano-Gravina (Cosenza)
VITTORIO CARAVELLI

(1) *Vasilicoju*, basilico.
(2) *Arripi*, socchiudi.
(3) *Trasu*, entra: da *trasiri*, entrare, lat. *transire*.
(4) *Zaccurafa*, lungo e grosso ago per trapuntare le materasse.
(5) *Pirciari*, foracchiare, punzecchiare: in franc. *percer*.
(6) *Misti*, indolenzite: non vive ora nel dialetto.
(7) *Abbitari*, trovar pace, riposo.
(8) *Sbratta*, sgombra, fuggi: da *sbarattare*.
(9) *Prijata*, allegra.
(10) *Cioti*, stupide: lat. *inscitus*.
(11) *Grasta*, testo.
(12) Un feroce e religioso uso calabrese vuole che l'assassino debba leccare il sangue di cui rimane intinta l'arma omicida.

LA RAGAZZA DALLE PIUME DI CIGNO

(Novellina popolare svedese)

Un giovane figlio di un contadino della parrocchia di Mellby, il quale spesso si divertiva con la caccia, vide, un giorno, tre cigni venire volando e posare sulla riva d'un canale.

Egli vi si avvicinò e vide, con stupore, che essi, lasciate, sull'erba, le piume di cigno, apparvero ragazze di una affascinante bellezza e si attuffaron nell'onde. Dopo che nuotarono un pezzo nel canale, vennero sulla riva, ripresero le piume di cigno e partirono per la strada donde eran venute.

Una di esse, la più giovane e la più bella, innamorò, in un momento, tanto il giovane cacciatore che nè giorno nè notte poteva cacciar dal pensiero quella splendida bellezza.

La madre, che vedeva che a nulla attendeva il figlio e la caccia, che prima era la sua predilezione, non gli metteva nessuna gioja nell'animo, domandollo finalmente sulla causa della sua tristezza. Il figlio le raccontò quale splendida bellezza avea visto e disse che non avrebbe mai alcun contento in vita se non riuscisse ad avere quella bella ragazza.

« Niente di più facile », rispose la madre; « va, sul tramonto del sole, nella prossima sera di giovedì, nel luogo ove tu, ultimamente, la vedesti. Quando vengon i tre cigni, sta attento dove il tuo mette le sue piume, pigliale e scappa via dalla riva. »

Il figlio fece come la madre gli indicò. Si mise nel suo nascondiglio e attese con impazienza l'arrivo dei cigni. Finalmente il sole cadde dietro il bosco, s'udì un sibilio nell'aere e i tre cigni posâr sulla riva. Prestamente deposero essi le piume, si tratrasformaron nelle più belle ragazze, andaron, correndo, sulla bianca arena sino a che, nuotando, si attuffaron nell'onde.

Dal suo nascondiglio il cacciatore era stato attento dove la sua bella avea lasciato le piume; venne fuori pian piano, le prese e si nascose nel folto bosco.

Subito dopo vide che due cigni avean presa la strada; ma la terza s'avvicinò a lui, cadde ai suoi ginocchi e lo pregò di dargli le piume. Il cacciatore non si lasciò commuovere, ma coprì col suo mantello le spalle di lei, e la condusse in sua casa nel podere.

Quivi si sposarono splendidamente e vissero insieme contenti.

Sette anni dopo, una sera di giovedì, il cacciatore raccontavale come l'ebbe per sposa e cavò fuori e le mostrò le bianche piume di cigno. Ma appena l'ebbe ella toccate con le mani, si trasformò subito in cigno e uscì dalla finestra ch'era aperta.

Dopo che sparì, il marito restò privo dei sensi, attonito e istupidito, e dopo un anno e un giorno finalmente se ne morì di dolore.

MATTIA DI MARTINO *tradusse*

UN CANTO LECCESE

di occasione

Quando un avvenimento d'interesse generale, com'è purtroppo un'epidemia, ispira o incalza il popolo, questo erompe in versi, di cui è vano andare in cerca dell'autore, perchè il poeta son tutti e nessuno. E siccome il popolo non recita i suoi versi e non li mette a stampa, ma li pubblica cantando, il popolo diviene anche musico, e si chiamano e sono veri *canti* tali poesie congenee colla musica.

Così è nato per le vie di Lecce il canto che segue, il quale ha il triste pregio dell'attualità come il colera testè finito, ed ha il vanto della spontaneità come l'eco di dolore, giunta da Napoli a quell'*ultima Thule* d'Italia.

Se ne avessi ricevuta la musica, l'avrei bensì pubblicata, quale altra materia di studio demopsicologico. Ma, pur senza il motivo, i versi sono a bastanza espressivi ed efficaci; rivelano l'incubo dell'universale paura, che li dettava; e dimostrano quel vivo sentimento di animo grato, onor della mia Lecce, verso colui, che con saggi provvedimenti la preservava dal morbo.

Il canto è questo:

A middi a middi mòrenu
Dda ssusu (1) li Cristiani, (2)
E comu musche càtenu
Puèri li Napuletani.
Ma cquai cu' santu Ronzu, (3)
Cu lu Panzera nesciu,
Culera miu, si' mesciu
Cu te nde ieni cquai? (4)
Uh quantu è bedda Lecce!
A Napuli lu culera...
Lu sindecu Panzera
Sarvata àe la cità.
Ricciu ricciu la ri la ra. (5)

E poi nu bicchieruzzu
De buenu mieru (6) ncanna
Te llaa lu cannauzzu, (7)
De celu ete 'na manna.
Uddàte (8) àe già le porte (9)
Lu sindecu Panzera.
No no, ca lu culera
A Lecce nun ci sta.
Belmu mieru a quantità,
Ca lu culera nun ci enerà. (10)
Evviva lu Panzera!
Ricciu ricciu la ri la ra.

(1) *Dda ssusu*, perchè Lecce, come si sa, è al tallone del famoso stivale, commiserato dal Giusti.
(2) I miei concittadini dicono *Cristianu* l'uomo in genere, come se i Turchi o altri popoli di diversa religione non fossero uomini!
(3) Sant'Oronzo è il protettore della città.
(4) Ardito questo guanto di sfida, gettato all'orribile mostro.
(5) Ritornello, sebbene insignificante, grazioso nella sua inconcludenza, ed utile al ritmo musicale.
(6) Da quegli abitatori di vinifere terre il vino non si chiama altrimenti che *mieru*, perchè non si concepisce altrimenti che puro (*merum*).
(7) *Cannauzzu* è l'esofago, da *canna*, gola. Tutti ricordiamo le « bramose canne » del Cerbero dantesco.
(8) *Uddàte*, turate, chiuse.
(9) A Lecce, già cinta di merlate mura e di fossi, un dì si accedeva soltanto per quattro porte, dette *de Napuli*, *de Rusce* (la vicina città, distrutta da Guglielmo il Malo), *de santu Rasi* (S. Biagio) e *de santu Martinu*. Or la città è coronata di vie

spaziose ed amene, che a passeggiare invitano, all'ombra delle acacie. Esistono le tre prime porte, l'ultima non più.

(10) Il popolo di Lecce ha il buon senso di credere il vino un preservativo, almeno morale, dal colera. A Napoli certi barbassori di medicina ne faceano chiudere violentemente gli spacci, fantasticando intemperanze di questa docile plebe, a difender la quale da tanta calunnia, e pur vigilarne l'igiene, e garentirle la buona qualità di un liquore tanto utile, quasi necessario alla vita ed al brio, pensai di fondare l'educativa *Società di M. S fra i vinai di Napoli*. Se ben feci, altri dirà. Il canto mi dà ragione.

GIROLAMO CONGEDO

NOTERELLE FILOLOGICHE

Chi — pi

Io ritorno sulla questione del *chiù*, *chiove* ecc. In Italiano sono *più*, *piove* — dunque il dialetto ha cambiato la palatale *p* nella gutturale *c*. È frequente nello scambio delle lingue la sostituzione della palatale alla gutturale, e questo fenomeno si dice *palatalismo*. Esso può essere espresso dalla seguente serie: c — c^v — c^w — c^p — p —; vale a dire che il *c* soffre l'affezione del suono *v*, per modo che invece di pronunziarsi *ca* si pronunzii *cua* o *cva*; dipoi il suono *v* si rafforza e raddoppia e diventa *w*, poi *p* — e poi l'elemento assitizio acquista tanta preminenza sull'elemento p imitivo che lo scacci addirittura, e resti solo esso, il *p*. Tutto questo, ho detto, è frequente; bastano pochi paralleli tra il latino e il greco per assicurarcene; e tutti ricordano l'ἵππος corrispondente all'*equus*, l'ἧπαρ corrispondente all'*iecur*, ecc.; nelle quali voci la più antica, la veramente originaria è la latina — Nel caso nostro però il processo è tutto inverso. — Non è che dalla voce *chiù* ne sia venuta la voce *più*, dalla voce *chiove* la voce *piove*, ma le voci del nostro dialetto debbono essere assolutamente originate da quelle del fiorentino. Del che, se alcuno, per mostrare l'anteriorità del nostro, volesse dubitare, basterebbe far ricorso alle corrispondenti voci latine e trovarci il *pluit*, *plus*, *plenus*, ecc. E se volesse ritrovare le corrispondenti nella greca vi troverebbe l'ὕω (forse da κλύω — come *lien* da *splien* (σπλήν) — *latus* da *stlatus* (τλητός)) —, il πλείων, il πλητής. Adunque la voce originaria è indubitatamente colla palatal· *p*, vale a dire che il nostro dialetto presenta il fenomeno di gutturalizzare il suono palatale. Ma oltre alla gutturale salta agli occhi un'altra particolarità, vale a dire, l'*i* che a prima vista sembra sostituito all'*l* latino, *planus*, chiano; *plenus*, chino; *pluit*, chiove; *plus*, chiù; talchè quasi parrebbe che tutto intero il gruppo *pl* latino si dovesse voltare nel nostro dialetto in *chi*. Ciò non è vero. Basterebbe per provarlo l'osservare che anche nell'italiano, cioè nel dialetto fiorentino vi è l'*i*; ma a chi non si accontentasse si potrebbe provare che quell'*i* non è che un risveglio di un *i* che esisteva pure nel latino e che poi nella pronunzia scompare. Ed infatti il *planus* viene da pilanus, perchè in greco è πεδίου (da πέλιον, fenomeno frequentissimo), e così pure il *plus* avrebbe dovuto essere *pilùs* perchè in greco è chiaro che πλείων viene da πολείων comparativo di πολύς. Adunque per spiegare la gutturale napoletana, non si può ricorrere per nulla ad una risoluzione dell'intero gruppo *pl* nell'intero gruppo *chi*; d'altra parte abbiamo già visto che non si può mettere come originario il suono gutturale, perchè nelle voci latine e greche vi è il suono palatale; dovendo dunque spiegare la gutturale del nostro dialetto non si può ricorrere che ad una mutazione del semplice suono *p* nel suono *c*. La quale mutazione potrebbe essere avvenuta per un processo inverso a quello già da me indicato del *palatalismo*. Avrebbe potuto cioè il suono *p* essere intaccato dal suono *j* aspirato, e questo poi a poco a poco acquistare tanta forza da discacciare l'elemento primitivo (1). E forse perciò questa mutazione della palatale in gutturale avviene solo quando l'accento cade nella lettera seguente; giacchè in tal caso la prima sillaba scivola quasi su quella lettera, e non essendo posta in rilievo, la sua mutazione è agevolata. Ma siccome nella parola *pio* la sillaba *pi* è la sola rilevante, essa non si trasforma in *chi*. E così se gli antichissimi latini avessero pronunziato *pílus* o *pólus* e non già *pilùs* o *polùs*, non ne sarebbe mai venuto il *plus*.

CARLO PASCAL

(1) La serie sarebbe pj — pjj — jj (come il suono *cha* francese) — chi.

CANTI DEL POPOLO NAPOLETANO

Caro Molinaro,

Questi canti, che ora volete pubblicare nel vostro *Giambattista Basile*, furono, tutti, raccolti dalla mia povera madre, che, amorosamente, sapendo di farmi cosa grata, me li veniva dettando, ad intervalli.

Quante volte la poveretta, stanca, affranta dalla malattia, che la struggeva, e ch'ella ci nascondeva, senza emettere un lamento; quante volte dovette interrompere a mezzo un canto, per finirlo, poi, qualche sera dopo, quando si sentiva meglio! Ora, morta la mia povera mamma, io non ho preso più in mano quegli scartafacci, ove li venivo trascrivendo, a misura che mi venivano dettati, e non mi basta l'animo di farvi quelle annotazioni, che avevo in mente di fare, nè di apporvi tutte quelle varianti, con cui bisognerebbe accompagnare questa pubblicazione.

Affido a voi, caro Molinaro, questi canti, e perdonatemi se, appena di tratto in tratto, ho potuto farvi pochi riscontri, che ricordavo man mano, che li venivo trascrivendo.

Amate sempre il vostro

VINCENZO DELLA SALA.

I.

Bella, si me vuò' bene overamente
Fèrmeme 'na scrittura mente campo
'Nnant' a giòdice e 'nnant' a presidente,
Dùdice testimonie benistante
Chi sa che mamma toia nun è cuntenta,
Ce ne jammo tutt' e duie, chi resta conta,
Bella, si 'a vuò' vèncere 'sta lite
'Ncopp' a lu Tribunale 'a carta parla.

II. (1)

Aissera me magnaie nu fenucchio
Santa Lucia addor' 'e cannulicchio
Me voglio fà' 'na vest' 'e calicutte (?)
E miezo ce voglio mèttere fracasso:
Passa lu bello mio e passa c' 'o musso,
Isso c' 'o musso e i' cu' l'ària passo.

(1) Vedi variante in Molinaro, Canti Pop. Nap. pag. 122

Aissera me mangiaie nu fenucchio,
A Santa Lucia stann' 'e cannulicchie,
Chi se mangia la carn' e chi l'arrusto,
E i' appis' à chianca l'aggio visto!

III. (1)

Vi' quant' è bella l'ària d' 'o mare
Ca nu' me dice core de partire
Ce sta 'na figlia de nu marenare
Tanto ch' è bella ca me fa murire,

Nu iuorno me ce voglio arresecare
'Ncoppa' a la casa ce voglio saglire
Tanto la voglio strègner' e vasare,
Fin' a che dice: Amore, làssem' ire.

1) Vedi a Molinaro (canti Pop. Nàp. pag. 206) questo canto, con lievissime varianti.

IV. (1)

Ferma, rilorgio mio, nun chiù sunare,
Ferma pe' carità, ferma pe' 'n' ora,
I' cu 'sta nenna me metto 'a parlare,
Ce voglio raccontar' 'e passïone.
I' pe' tramente nc' 'e steva cuntanno,
Passa lu sdegno e me vene l'ammore

(1) V. Molinaro, Canti Pop. Nap. pag. 194:

Ferma, rilorgio mio, nu' chiù sunare,
Pe' caretà pe' 'n' ora ferma buono.
Quanto me mette cu' ninno a parlare,
Quanto le conto li mmeie passione.

V.

Morta, ca vaie pe' 'stu vic' ascuro
Ferma, quant' i' te conto 'na ragione,
Aggi' amato nu ninno tantu caro,
Mo m' ha lassato senza passïone,
Se vot' 'a morte:. Te vogli' accunciare,
'O voglio fà' campà' vintiquatt' ore
I' me vutaie: Morta, nun lu fare,
Nun me fa' murir' 'e passione.

VI. (1)

Quanno sapette ca stive malate,
I' mischinella me fece 'remita,
Doppo quaranta juorne addenucchiata,
Sempe dicenno: Cielo dàlle vita,
A tutte li sante li lampe allummate,
San Vicienzo cu' li torce abbevite,
Sempe dicenno: San Vicienzo mio,
Quant' è gruosso ninnu mio t' 'o port' 'e vuto
E a chi me porta 'a nova ca s'è susùto,
Le dong' 'a vita mia e ciento rucate.

(1) V. Molinaro, Canti Pop. Nap. pag. 247:

Quanno sapette ca stive malato,
'Stu core lu mannaie a fá' remito:
Stette quarantott' or' addunucchiata,
Prianno 'o cielo che te desse vita.
Mo che si' stato buono, ninno 'ngrato,
Nu' buò' dà' 'o core a chi t'ha dat' 'a vita!

VII. (1)

Passo pe' chesta strada e ce ripasso,
Passo tre vote l'ora e passo spisso,
Quanno passo da cà struscio lì passe,
Pecchè Nennella mia s'affacciasse,
Acciò che Nenna mia me sentesse,
E doie parole d'amore me dicesse.

(1) Variante in G. Capone, Canti montellesi, canto 24:

Io passo pe sta strata, sempe passo;
Passo tre bote l'ora e passo spisso.
Quanno passo ra quà sbatto li passi,
Acciò che Nenna mia mi sentesse.
'Ngoppa a la fonestredda s'affacciasse,
Nno saluto r'amore mi facesse.

Variante

Quanno passo ra quà carco lo passo,
Chi sà, la bella mia mi sentesse;
Chi sà, a la fonestra s'affacciasse,
Pe fa l'amore nno poco pe iessa;
Chi sà, le mamma non se nn'addonasse,
La luna pe piatà se ne trasesse.

VIII. (1)

I' iett'a Roma pe' me cunfessare,
Truvai' a nu valente cunfessore,
'A primma cosa che m' addimmannaie:
— Dimme, nennella, cu' chi faie l'ammore,
— Cunfessa, padre, si vuò' cunfessare,
Nun ghi' spianno 'sti cose d'ammore,
Si no lu vac' 'a dicere 'o priore,
— E lu prior' a me che mo po' fare,
S' i' me lev' 'a suttana e po' me 'nzoro.

(1) Vedi Molinaro, Canti di Meta: canto 7, pag. 9.

'A primma vota che me cunfessaie,
Me cunfessai' a nu prericatore.
La primma cosa che m'addimannaie,
Me ge lu disse: Figlio, faie l'ammore?
I' ge disse: Patre, tu che ne saie?
— I' me ne vavo da lu 'ntenzione.
La penitènzi'a te te voglio dare:
Spisso va vance e pòrtece chiù amore:

e, dello stesso autore, nei canti pop. nap., a pag. 204, cant 293

IX.

Me jett' a cunfessare e ce lu disse:
— Padre, ce sta nu ninno ca me trapassa,
Se vot' 'o cunfessore e che me disse?
Nun te pozz' assolì' si nun 'o lasse,
Me vac' avutà' arreto e vec' a isso:
— Padre, chisto è 'o ninno ca me trapassa.
Risponne ô confessore e che me disse?
— È bello, è piccerillo e va te spasse.
Quanno simm' a li pporte de Messina
Se spèzzeno li vele e ghiamm' a mare
Lu mare me pareva nu ciardino,
Li pisce me venèvano a salutare,
Pe' bulè' bene a chisto ninno mio
Me trov 'a li prufunne de lu mare.

X. (1)

Cielo, vi' quanto fanno li renare,
Hanno spartut' a duie felice core,
E tu cagnast' a bella pe' denare,
Te la pigliaste 'sta faccia de 'ngroia,
Affàcciate, bella, e sièntème cantare,
Te voglio fà' vedè' comme se more.

(1) Vedi variante in XL canti Montellesi di Giulio Capone, canto IX pag. 7. — Molinaro Del Chiaro nei Canti del popolo napoletano 115, poesia 6.ª e pag. 183.

XI.

Nennillo mio, non me ne fà' tante,
Nun songo r' oro 'e tuoie pannamente,
Tu nun si' figli' a nisciuno mercante,
Figlio a nu marenaro overamente,
'A casa toia nun tene peramente,
'A rinto se ne fùieno li sante,
Màmmeta va truvanno li cuntante
Dimme che massaria m' appresiente?
S' io teness' 'a dote de cuntante,
Nun 'a darria a te, ommo de niente, (1)
Io la pigli' e la mett' a lu Banco,
Ne tiro tant' all' anno e so' cuntenta.

(1) Variante: Nun spusarria a te, ommo de niente.

XII.

Nun ghiate tanto 'e' 'n ària ca carite,
Nun site nu valente 'nnammurato,
Nun site bello quanto v' 'o crerite,
Ricco nun site quanto v' 'o pensate,
All' ùrdemo d' 'a fine, vuie chi site?
Nu mlseru furnariell' arremmeriato.

XIII. (1)

Quanno nascette i' nascett' a mare,
Nun c'era ca i' sola crïatura.
Li fasciatore fùieno li bare,
'A cammesella er' a sebburdura,
Cielo, quanno me iette a battïare.
'O speziale non teneva cannele,
'O putecare non teneva sale,
'Mmocc'a la chièsia murett' 'o cumpare.
Rint' a la chiesia spirai' 'a vammana,
Se spezzàieno li fune a li campane,
'O parrucchiano ne venette meno;
Me guard' e dice cu' lu piant' all' uocchie:
— Figlia, si' sfurtunata pe' 'stu munno.

(1) V. variante in Finamore: *Vocabolario* dell' uso abruzzese, pag. 274. poesia di Gessopalena 14.

Mendre che jji' nasclve d' la mia mátre,
De nenn avére furtune in vita mije.
Lu latte che mme dàve la mia mátre,
Tòsch'e bbenéne menáve da la Turchije.
Le fasciatùre che mm'arenfasciàve,
Tutt'abbagnáte de malangunije.
La cunelétt'addó' me culecàve,
Rótte non ghieve e ll'àcque se ne 'sciàve.
Me porten'a la cchjlese pe bbattezzarme,
Lu prejidde me se móre pe' la víje.
La mammlne che 'm bràcce me tenáve;
Scl náte sfurtunáte, fijje mlje!

XIV.

Nennillo mio fatte 'na carriola,
Mièttete rinto e fatte carriare
Mo che la bella toia nun te vole,
Vattenne a caccià' mosche a lu spitale.
Tu campanaro de la Nunziata,
Cumm' 'e tiene allummate 'sti ccannele,
Me vot'arreto e li beco stutate,
Vattenne, ninno, ca nun faie pe' me;
Tu vaie truvanno chi ten' 'e renare,
I' tengo 'na vaienetta pe' cann' a te.

XV.

A Napule è benuta 'na galessa,
C' è nu cavallo picculo e smargiasso.
Nennillo mio, ca te piglie a chessa,
Cumme la vuò' 'mbrugliare 'sta matassa!
L' haie da mantenè' cumm' a principessa,
Lu piattino e cu' la sotta tazza:
T' haie da stà' attiento si la puorte a messa,
Si no quarcuno t' ha leva 'a sott' 'o vraccio,

XVI.

Bella, nu' me chiammate chiù Maria,
Tengo p'amante 'na culonna d'oro:
Quanno da vascio lu veco venire,
Palomm'a me pare a chistu core.
Me pare 'na palomma ca sempe vola;
Si sto dïuno, sàzia me trovo.

XVII.

I' te vuleva nu bene cecato,
Te lu buleva da dui anne arreto,
Tanto ca m' era miso appassionata,
Secca me c'era fatta cumm'a preta.
'E ccumpagne me chiammàveno affatturata
I' cí 'o dicevo 'mprubbeco e secreto.
Chi more pe' 'n ommo fa morta dannata!

XVIII.

'A Morta m' ha cercato nu piacere,
Morta, che piacere t'aggi' a fare?
Ha ditto ch'aggia lassà' chi tengo 'mputere:
Morta, 'stu piacere nun t' 'o pozzo fare.
Ha ditt' 'a Morta che me farrà pentire.
Morta che pentimento me può' fare?
'A Morta ha ditto ca me fa murire:
È megli' a murire ch'a ninn' a lassare!

XIX.

Te lu ddicette, Rosa, nun m' amare,
So' furastiero e me n' aggi' a partire;
'O páese mio sta tanto luntano,
Nun zaccio, Rosa, si ce può' venire?
Si stesse 'ncatenato cu' catene
I' me scateno e te vengo a truvare!

XX.

Int' a 'stu vico c' è nata 'na nenna,
Quanno cammina fa tremmar' 'a terra;
Tene 'na vita tanta piccerella,
Pare nu rappo d' uva muscarella.
Le vularria cuntà' chelli detelle,
E c' 'a scusa ce mette dieci anella.

UN PO' DI APPUNTI

ALLO ANONIMO SCRITTORE

DEI CENNI STORICI E DEL DIALETTO DI CANOSA

—

Signor direttore stimatissimo,

Nativo e dimorante a Canosa qual io mi sono, affezionatissimo qual mi reputo alla cara patria mia, sento il debito stringere la mano per riconoscenza allo *anonimo* scrittore che sul GIAMBATTISTA BASILE pubblicò dei CENNI STORICI E FILOLOGICI INTORNO A CANOSA E DIALETTO CANOSINO; dappoichè tutti che concorrono ad illustrare il caro loco natìo hanno diritto alla mia predilezione maggiore.

A non fare però che s'incorra in inesattezze dai fiduciosi lettori del BASILE mi è uopo schiccherar su su un po' di appunti alle asserzioni dello *anonimo*, il quale, poveretto, non essendo qua cresciuto nè dimorandovi si è fidato ad una labile percezione ed alla non meno labile memoria per compilare lo scritto suo. E per vero tacerò che Canosa novera 20 e non 16 mila abitanti; ma fu soggiogata dai Romani il 437 e non il 316, poichè tali 316 anni doveva dirli *prima di Cristo* e non «*ab urbe condita*» per non cadere in anacronismo. Di poi sembrami sia incorso in un' altra svista quando sulla fede altrui tesseva la cronologia del dominio feudale canosino cominciando dal 1300 con Carlo Lagonessa ed avrebbe dovuto piuttosto cominciare, se non dal 1100 sotto Boemondo normanno, almeno dal 1254 in cui Canosa era sottoposta al marchese Odone di Honebruch: nè dal Lagonessa si trapassò agli Orsino, poichè oltre il dominio onorifico di cui ne venne investito Filippo di Angiò, ne ebbe anche lo effettivo la principessa Maria di Antiochia.

Encomio sentitamente lo *anonimo* quando discorre sulla filologia del dialetto canosino, per effetto delle dominazioni straniere, e sulle vicende che io dirò morfologiche, le quali ci han dato in retaggio considerevol numero di voci da studiare *(io ne ho registrate sopra a 540)*; ma pur troppo ei saprà comprendere il dialetto canosino, senza saperlo esprimere, anzi esprimendolo male e mi scusi che gliel dico. Adotto il suo trovato di segnare impropriamente con accetto circonflesso le vocali che poco o nulla si pronunziano; accetto che in ogni dialetto ci sia la confusione del genere, ma non è poi vero che il canosino dice *La ficâ-il perô* per il fico-la pera, mentre questi per contrario pronunzia *la fêichê-la pàirâ* ed intende così lo albero come il frutto.

Se tutti i verbi perdono la terminazione *re*, quelli però di prima coniugazione non finiscono in *à* ma in *è*; quindi non è esatto che noi dicessimo *amà* (amare), ma *amè*; nè diciamo *gudè* per godere, ma *gudajê*, non *sentì* per sentire, ma *sêntîjê*. *Scegghîê* per scegliere non è voce canosina, perchè diciamo *capè*, oppure diciamo *segghîê*, o la frase verbale *fêu sciùrt*, ma nel significato di scernere. Non è voce canosina *litàmê* (letame), ma *stabbiô*; non *pullicînê*, (pulcino), ma *prêcêjnê*; non *ixi*, ma *id* (egli, esso, lui) e *ièdd*, (ella, essa, lei,); non *attànô* e *tatà* (padre), ma *atteênê* col vocativo *tatè*; non *ùmêrî* (omeri), ma *mùscchô*; non *dovûnchê* (dovunque), ma *addojunchê*; non *oblicô* (obbligo), ma *jòbbêchê*; non *brivilègîô* (privilegio), ma *prûvêlèggîô* in significato di supremo documento scritto, mentre dicia-

mo più facilmente e latinamente *jus* in significato di diritto; non *rimòrê* (rumore), ma *rêmàurê*. Ned è affatto vero si scambi lo articolo *lo* per *il* per la semplice ragione che nessuno dei due sono in bocca nostra, usandosi invece la inflessione della *l* apostrofata coi nomi comincianti per vocale, come *l'àgghiê* (lo aglio), *l'ùcchiê* (l'occhio), *l' anumèêlê* (lo animale); e se vi son parole in cui parrebbe si verifichi l'assertiva dello anonimo scrittore, è uopo tenere anche conto della modifica primamente subita dalla parola nominale, infatti diciamo *l'abbêsugnê* (il bisogno) con la suffissione del *lo* apostrofato. Come sostituto intanto dello articolo *il* vi è la *u* e bene spesso anche il *rî*, quindi *u mînìn* (il bambino), *u gùfflê* (il sorso), *u mùrvê* (il moccio), e *rî mièrê* (il vino), *rî pèênê* (il pane), *rî càllê* (il caldo): quel *rî* che incontrasi anche in significato di *le*, come *rî scchêimê* (le brine), *rî sîrratêinê* (le tramontane), *rî tracchieêrê* (le donnicciuole).

Sarebbe un giusto orgoglio cittadino potere affermare il dialetto nostro simile alla lingua scritta da Dante, ma, mi scusi lo anonimo, se pur diciamo *fràtêmô* (mio fratello), *sòrêmâ* (mia sorella), *canàtêmê* (mio cognato, mia cognata), non diciamo al certo *dissônô* (dissero), *sentèttê* (sentì), *dicettê* (disse), *vînsono* (vinsero), *mògliêmâ* (mia moglie), *càsta* e *càsâta* (casa tua), ma *dêcèrênê*, *sêntêjê*, *dêcêjê*, *vêncèrênê*, *mêgghièrêmê*, *càstê*.

Tutte quelle voci dallo anonimo scrittore derivate dal greco ed al dialetto canosino attribuite, sgraziatamente non son nostre o lo sono con inflessione diversa; infatti diciamo *ddu* non *do*, *gualèênê* non *gualànô*, *murvêrê* non *vurvurà* e via di seguito.

Ned egli è più felice allorchè adduce frasi canosine scrivendo *Stâî comê n' umpatùsô* e *L' aggiô fà' na vracchiàtâ*, quando noi invece diciamo *Stè cum'a n' umpatêûsê, T' agghia fè na vracchièêtê*; ovvero adducendo proverbii con una scrittura che non è affatto la nostra e valga per tutti un solo esempio; ov'egli scrive *Amorê con amore si pàgâ* ci fa il merito di parlare troppo bene lo italiano, mentre noi diciamo *Amàurê ch'amàurê sê pèêghê*.

Esorto impertanto lo anonimo (a me ben noto) a farla davvero da canosino, non però scrivendo nel dialetto, ma, *negli ozii che la dea Temi gli rimane*, ultimando la promessa Storia di Canosa, senza cadere in anacronismi ed incompletezze, e la patria, i concittadini, io gliene sapremo buon grado. Anzi, per le sue accampate difficoltà nelle spese di stampa, io, che pur son povero e pure ho pubblicato qualcosa per la dilettissima Canosa, sperando non mi manchi lena per altri patrii ricordi, assumo a me la stampa della Storia di lui.

E con ciò ho finito, signor direttore stimatissimo; onde le chieggo scusa della lettera un po' lunghetta, la ringrazio vivamente e con ogni ossequio me le tengo

Canosa di Puglia, 21 gennaio 1885.

Obbligatissimo,
GIOVAN-DOMENICO ROSSIGNOLI

NOTIZIE

Pei tipi del cav. Antonio Morano si è pubblicato uno *Studio di Carlo Pascal sulla Vita e sulle opere di Ferdinando Galiani*: L'indole del nostro giornale ci vieta di parlare del libro in generale. La parte che ci riguarda è quando si discorre del Galiani illustratore del nostro vernacolo. — Veramente il Pascal, in buona parte, si limita a dare una larga esposizione dei componimenti; e in qualche suo giudizio, ci duole, — non potere essere d'accordo con lui.

Pel Socrate Immaginario in generale fa sue, citandolo, le conclusioni di Michele Scherillo, espresse, in precedenza, nella *Storia dell'opera buffa*, ma non è esatto dar lui pel primo le prove che pur si trovano nel lavoro dello Scherillo. Così, pel libro *del dial. nap.* si ferma alla parte espositiva, senza accennare i veri meriti di quel lavoro, che ha reso il Galiani uno de' precursori dei cultori moderni di let. pop. E ci ha fatto meraviglia leggere questo periodo: — « Dopo aver letta la spiegazione da lui data « e molte odi di GALIANI se ne risente maggiormente la bel- « lezza, ma non per tutte » p. 88 Confessiamo ingenuamente non conoscere queste *molte odi di Galiani* ....; ma potrebbe essere una scoverta del novello biografo.

—

A proposito dell'articoletto pubblicato nel passato numero: SAGGIO DI VOCABOLARIO ZOOLOGICO diamo l'indicazione di questo libro, che venne omesso. VOCABOLARIO | ORNITOLOGICO | *napolitano-italiano* | *ad uso de' cacciatori e di chiunque ama conoscere* | *il vero nome de' volatili* | *da* | *Federico Gusumpaur* | *dedicato al sig. Luigi Cassitto* || *Napoli* | *Tip. dei fratelli Testa* | 1874 | (In sedicesimo piccolo, di pag. 28). — Giustamente si osserva, che, mentre molti sono appassionati della caccia, dovendo essi parlare degli uccelli per esprimersi, devono ricorrere a'nomi vernacoli e convenzionali appresi dai contadini o dai cacciatori d'industria. Con queso lavoro, il Gusumpaur cerca di supplire a tal difetto: e, quindi, di ciascun nome dà il corrispondente italiano e quello della scienza: e con un simile aiuto, chi vuole, può cercar, facilmente, delle notizie in qualche libro di Storia Naturale.

Citiamo qualche esemplo. — « *Capofoscola*, it. capinera, lat. « *sylvia atricapilla* — *Nibbio riale*, it. nibbio reale, lat. *falco* « *milvus*. — *Volandro*, it. beccafico canapino, cannevaròle, ca- « naparòla, lat. *sylvia hyppoldis* » e, così, via, via.

—

Gli studii di letteratura pop. vanno, giorno per giorno, acquistando un serio incremento non solo in Italia; ma fuori. E, noi, che dopo l'*Archivio* del Pitrè, fummo dei primi a pubblicare un giornale di tal fatta, or vediamo con piacere nascere in Siviglia un periodico simile al nostro. Ecco il sommario del I n.° anno I°

A' los folklòristas espagnole, *por la* DIRECION. — *Terminologia folklòrica*, *por* D. ANTONIO MACHADO Y 'ALVAREZ. — *El Folk-Lore Espanol (Bases)*, *por* D. ANTONIO MACHADO Y ALVAREZ. — *El agua del mar en las supersticiones y creencias populares*, *por* D. ALEJANDRO GUICHOT — *Seccion de Movimento y Noticias*. — *Cuestionario pare recoger los materiales folklòricos relativos al mar*, *por* D. A. G. — *Folk-Lore* VASCO-NAVARRO. — *Seccion Bibliografica*, *por* D. A. G.

Direttore è *Alejandro Guichot y Sierrae*, e specialmente le idee espresse nel programma ci sembrano assai giuste. Al nuovo confratello, mandiamo i più lieti augurii.

—

Ed un altro opuscolo interessante è una serie di varii estratti dall' ARCHIVIO PER LO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI dal titolo: ANEDDOTI, PROVERBI E MOTTEGGI ILLUSTRATI DA NOVELLETTE POPOLARI SICILIANE PER SALV. SALOMONE-MARINO. La pubblicazione è in vernacolo; ma non vi mancano delle opportune dichiarazioni che ne accrescono il pregio.

—

Nel vigesimo nono volume del periodico *Zaitschriff für deutsches Alterthum* il dottor Rinaldo Köhler si è occupato, facendo parecchi raffronti dell'interessante pubblicazione di Luigi Tobler dal titolo: — SCHEVEIZERISCHE VOLKSLIEDER, con prefazione e note dello stesso.

—

Il dottor Giuseppe Pitrè ha pubblicato un elegante opuscolo, edito a solo cento esemplari, dal titolo: LE FESTE POPOLARI DI SANTA ROSALIA (Palermo, 1885). Se ne discorre con quella piena competenza, che ormai tutti riconoscono nel dotto cultore degli studii popolari. Alla fine vi è *La canzuna di lu Viddanu a lu Fistinu di S. Rusulia di Palermu*.

—

Nelle BRICCIOLE LETTERARIE di A. de Nino (*Lanciano*, R. Carabba editore, 1884) si accenna alla leggenda di San Martino in Atessa; ad una tradizione riguardante il lago di Fucino; alla commedia dell'arte, eccetera. Vi è un articoletto dal titolo: *L'arancio nella poesia popolare* e vi si riportano alcuni canti siciliani editi dall'Avolio e dal Pitrè.

—

LA NUOVA PROVINCIA DI MOLISE: — Anno IV, Numero 49. (Campobasso, 18 dicembre 1884): GENNARO DE FRANCESCO. — *Mazzamauriello e zi' Monaca*, leggenda popolare.

Anno V, Numero 2 (Campobasso, 15 gennaio 1885): GENNARO DE FRANCESCO: — *Nonnamira*, leggenda.

Pubblicazioni in dialetto pervenuteci in dono:

S. Di Giacomo | Sonetti | Nannina, la Scartellata, | pe la via, | 2 de Nuvembre, da li feneste, | dispietto, la serenata, | nzurato, li giurnale, minacce, | sfregio, Carmela. | Napoli | casa editrice A. Tocco e C.i | S. Pietro a Majella, 29. | 1884. Pagg. 41.

Gaetano Molinaro — Responsabile

Stabilimento Tipografico di Vincenzo Pesole — Via S. Sebastiano, 3

Anno III. Napoli, 15 Marzo 1885. Num. 3.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'**Italia** L. **4** — **Estero** L. **6**.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

Per tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria e sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

Iacobus Pecini *Fecit Venetis 1641*

JOANNES BAPTISTA BASILE
TORONIS co

Regalem Historiam Regali carmine mutat,
Rex foret ut Vatum, nomina REGIS *habens.*

SOMMARIO: — Elogio di Gio. Battista Basile (Sulle Glorie degli incogniti) — Farse rusticali (M. Scherillo) — La leggenda di Ovidio (L. Correra) — Indovinelli (G. Amalfi) — Canti popolari basilischi e salernitani (L. Ordine) — Notizie.

Nel numero primo di questo anno abbiamo dato ai nostri lettori il ritratto del Basile premesso al Teagene; ed ora riproduciamo l'altro che si trova nel-le Glorie degli Incogniti, volume edito in Venezia il M.DC. XXXXVII. Cogliamo quest' occasione per riportare integralmente anche *l'elogio* anonimo che si legge nel citato libro, a pag. 209-11.

GIO. BATTISTA BASILE

NAPOLETANO

Napoli Patria de'Cigni, ed albergo delle Sirene diede alla luce del Mondo Gio. Battista Basile, il quale non degenerando punto dalla nobiltà della sua nascita, e dalla gentilezza della sua Patria applicatosi nel fiore dell'età alla cognizione egualmente delle più scelte lettere, ed alla pratica degli esercizij Cavallereschi venne à rendersi una verace norma di compitissimo Cavalliere. Apprese intanto con la notizia delle più nobili discipline quella di varie lingue; e chiamato dalla vivacità del suo genio alle vaghezze Poetiche, scrisse con somma facilità, e leggiadria diversi Componimenti, che acquistarono gli applausi de' begl' ingegni alla sua dolcissima Musa. Quindi invaghito dell'Historia Etiopica d'Eliodoro, il più nobile Romanzo, che in quella lingua mai comparisse nell' Università de' Letterati à consolazione degli spiriti vaghi di leggiadre invenzioni, volle trasportarla con titolo di Teagene dal Greco nel linguaggio Toscano, riducendola con tanta felicità à Poema Eroico; che gareggia del primo luogo della lode con l'Autore d'una Favola con tanti encomij celebrata dal consenso di tutti i Secoli. E perchè l'amenità degll'ingegno di Gio. Battista il credeva capace d'ogni maniera di componimento, si compiacque egli per suo diporto, e per rattenimento delle conversazioni di comporre nel linguaggio materno un' Opera ripiena di facezie, di motti, e di piacevolezze, che intitolò, lo Conto de'Conti Trattenimento di Picciarilli, publicandolo col finto nome di Gio: Alessio Abatuti Anagrammatismo tratto dal proprio nome. Queste condizioni letterate di Gio. Battista venivano rese più riguardevoli dal suo gentilissimo tratto, dalla sincerissima affezione, ch'egli portava agli Amici, e dalla perpetua allegria dello spirito, per la quale veniva stimato la delizia delle conversazioni. Quindi s'acquistò non solamente l'affetto de' Cavalieri, e delle Dame, che domesticamente il praticavano; ma la grazia ancora de' Principi Grandi, à quali si rese carissimo: e benchè non mancasse la fortuna di fargli conoscere in prova la nemicizia, che professa co' grand' ingegni, tenendolo continuamente distratto in occupazioni travagliose; non si perdè egli però mai d' animo, ma fin all' ultimo spirito conservò un tranquilissimo tenor di vita; avendolo Morte levato in quel tempo da' vivi, ch'egli nudriva concetti di rilevante speranze, lasciando meste in una squallida vedovanza le Muse Napoletane. Restano in tanto à conservar la memoria delle Virtù di Gio. Battista le sue nobilissime fatiche; che abbiamo pur dianzi accennate, cioè.

Il Teagene, et
Lo Conto de' Conti.

FARSE RUSTICALI *)

ZINGHERA

REDATTA DA

ELEONARDO MOSCA DA SOLOFRA

Personaggi:

Zinghera,
Pulcinella,
Dottore.

Zing. — Ferma lo sguardo e il passo,
Donna leggiadra e bella,
E d'una Zingarella — odi il tenore.
Chè per servir l'amore
Qui venni, odi mia voce,
Più del tempo veloce — e del pensiero.
Pul. — È lo vero, arce vero,
E de muodo correa
Che cavallo parea — de postiglione.
E a me 'nfi' lo permone
Sbatte pe ghi' correnno,
Nce vo' tant' aprenno..... — arrassosia!
Dott. — P'ogne casa, ogne via,
Ogni regno e cittate
Nce truove pastenate — sempe femmine!
Sia 'mpiso chi ne sèmmina,
Che io manco ne vorria
Vedè' 'ncoscienzia mia — una peregno!

Zing. —Quanto può arte e ingegno
D'una donna sagace
L'udrai, sia con tua pace, — in brevi note.
E il compassar le rote
Dell'incostante Dea
Il tutto ben sapea — sin dalla culla.
Pul. — Siente, siente, sia Ciulla,
Apre sso cannarone
Se vuò' sorefazione — 'nquantetate!
'Ste femmeue so' nate
Pe sapè' chiaro e scuro,
E sanno lo futuro — a pilo smierzo.
Dott. — No' starria l'univierzo
Senza guerra in eterno,
Se non fosse lu 'Nfierno—uh! brutto nomme!
Senza guerra le Romme
Le Grecie co le Troie
Che pe' ste sant' Aloje — se songo strutte!
So' però, belle e brutte,
Femmene guaie e 'nganne;
Pozzano avè' malanne — sine fine!
Pul. — 'Nguangie sette carrine,
Ca se no' se sta zitto
Le dongo a pede fitto — 'int' a li diente.
Zing. — Sembri al volto prudente
Ma diverso nei fatti,
Onde ciocchè in cor tratti—lungi è dal core.
Cangia amor per amore
Incostante in tal modo,
Qual'or chiodo con chiodo—a trar sen viene.
Pul. — Benaggi' oje, pensa a tene,
Ca se faie piglia e lassa,
Sta bezzarria te passa — e muti cera.
Vi' ca sta primmavera
Lo vierno ne la sfonna,
E sta capa ch' è ghionna — fa lanterna.
Chi male se coverna,
Po' chiagne la vecchiezza,
Quann' è tutta pellecchia,—e Dio sa comme!
Dott. — Donna, danno de l'ommo,
Rovina de lo munno!
Pozza ire a maro funno — tale razza!
E l'omno, uh capa pazza!
P'ammà' ste barbajanne,
Spànteca, spenne, spanne — e n'è spennato!
Pul. — E tu da chi si' nato,
Neh, sacco de lotamma,
Tieno o no' tiene mamma, — o si' de viento?
Dott. — Nasciette e me ne pento.
Nce potesse tornare
Pe no la chiù mirare, — nce sarria!
Pul. — Chi sprezza e chi desia!
Isso tanto schiattuso,
Io tanto goliuso — ca mo' figlio!
Zing. — Di Cupido il tuo ciglio
Sembra la calamita,
Che a sè tira ogni vita, — e lega ogni alma.
E nel mostrar la calma,
Nel mar della dolcezza
Fra scogli d'amarezza — urtan sovente.
Pul. — Puoie fare senza stiente
Ire sta nave a mare,
Co ascià' no marenaro — prattecone,
Che da poppa e temmone
Se mena de manera,
Che bà co' sta galera — a maro 'n funno.
Dott. — Donna, Demmonio e Munno
So' de l'ommo nemiche:
Lo sanno 'nfi' lle piche — e lle parrelle.
Ca 'nfaccia songo belle,
'Ncuorpo so' tutto fele,
Promettono Rachele — e dànno Lia.
Vedè' proprio vorria
Sta razza maletetta
Co borza, co' vrachetta — e co scartiello!
Pul. — Reditence de chello
Che dice sto frabutto;
L'arvolo fa frutto — comm'è nato!
Zing. — Il corso che hai pigliato
Nulla ti giova, o cara,
Se sorte alfin prepara — un tristo punto.
So ben che il tempo è giunto,
Non star più spensierata,
Ma d'essere chiamata — e madre e sposa.
Pul. — Fallo, ch' è santa cosa,
Va curre a 'ngaudeare,
Non fa' Cassa—notare,—comme a 'nnante!
Chi tanta pale sàuta,
Se nne 'mpizza uno 'nculo,
E po' co' no cetrulo — fa palicco!
Dott. — D'arbasce, fummo e picco
La femmina è modiello;
Vorria lo campaniello — 'nfi' a lo naso!
Dall'uorto 'nfi' all'occaso
No nc'è chiù brutta cosa
Che sia chiù scannarosa — de sta pesta!
Pul. — Sto si' Freca - feneste,
Che sprezza a ste figliole.
Se scognarria lle mole — 'n fede mia!
Neh chi ha 'mparato Uscia
Di' male de llo buono?
Puozze morl' de truono — o derrupato!
Dott. — De buono? Uscia ha sgarrato!
La gente chiù saputa,
Chi l'arma nce ha perduto — e chi la vita.
Va vide Mammaolita
Che fece a Salamone,
E Dalida a Sansone;—e nce haie piacere.
Piglia, si nn' aje, mogliera,
Ca mme l'avvise appriesso,
Quanno po' muori ciesso — e curre a scuro!
Zing. — Felicità t'augùro!
Se felice esser brami;
Oggi prometti ed ami — un che ti dico,
Qual'è tuo amante antico;
Ma celato fin' ora,
Che occultamente adora tua bellezza.
Ma per tua gentilezza
Dèi tu, signora mia,
A noi la cortesia per questa nuova....
Pul. — Pruoje simbè doje ove,
'No pede, 'no spetuzzo,
Mo proprio daie soccurzo — a l'abbesuogne.
Te! tu mo te verguogne!
Vengh' io 'nfi' a la despenza;
Uscia mme dà lecenza? — Io m' abbecino.
Dott. — Non porta lo traffino
Tanta tunne a la rete,
Nè tante la cometa — male signe,
Quant' usan arte e 'ngiegne
Pe 'mpapocchià' lle gente
Ste iàllove fetente; — e bà nne scappa!
Rode, sporpa, t'arrappa
Peo de chi sta 'ngalera;
Disperato chi spera — a ste mal' erve!
Pul. — Te crire, ma non serve
Ca spriezze p'accattare;
Uscia vo' addimmannare — lloco 'nnante?
Zing. — Come pari al sembiante,
Sarete in beltà pari,
Di virtù singolari — e d'una etade.
Nel Ciel della beltade
L' una luna e l'altro sole
Che la terraquea mole — illustrerete!
E al mondo sembrerete
L'un giglio, l'altro rosa,
E dell'està famosa — il vero maggio!
Pul. — Potta che 'mmidia n'aggio:
Viata te, viat' isso,
Che farrito l'aggrisso — in sole Gemini!
E quanta Miserèmini
Diranno sti smargiasse
Ch'hanno perzo li passe — nott' e ghiuorno!

Dott. — No masse de taluorne,
Nu trivolo 'nfinito,
Che fa fa' a lo marito — sempe l'ascio.
Pul. — Tu faie d'ogn' erva fascio,
Pecchè non saie ca chella
È ricca, sàpia, bella — e bertolosa.
Pe casa è santa cosa;
Pe mmarito è confuorto,
Che a Lavenaro e a Puorto — no' nc' è tale.
E tu ne dici male,
Vituperio, schifienzia.
Mmerda.... co licienzia — de ste faccie!
Dott. — Scusame! Ora va saccie,
Benaggi' òje, ch'era chella
Che a Toleto e Forcella — è nommenata!
Donca da chi si' nata?
Dimme a chi rassemiglie
Pe l'alta meraviglie — de la terra.
Se sta lengua da sferra
T'ha tagliato qua' poco,
Te cerco luoco luoco — perdonanza
Zing. — Nel mirar tua sembianza
Restò ad amor soggetto,
Onde il cor del suo petto — a te ha sagrato.
Pul. — Perciò avea cammenato,
P'ascià' accossì 'n' immagine,
Romma, Cipro, Cartagine — e Damasco.
Che buò ascià'? no feasco!
No nce sta manco a Troia!
Sulo ssa grazia toia — porta bannera!
Dott. — No mme portà' chiù cera,
Ca non sapeva tanto;
Da mo nante t'avanto — 'nfi' a le stelle.
E de poesie novelle
Te faccio 'nnante e arreto,
Ca so' bravo poeta, — quatto tomi.
Zing. — Per erger vostri nomi,
Là nel Ciel i pianeti
Fan tutti attenti e lieti — almo consiglio.
E di Ciprigna il figlio
Con Imeneo suo caro
Tessonvi, o caso raro, — auree ghirlande.
Pul. — Puozze campà' mill'anne,
E da ccà a nove mise
Puozze fa' duie marchise—a primma botta!
E de juorno e de notte
Dormite e state accuorte
Ca lo suonno e la morte — so' pariente.
Dott. — Duie campiune valiente,
Marte isso e tu Bellona,
Farrite guerra bona — addo' Copinto.
Ch' io fore munno e dinto
No banno jettarraggio,
E a tutte contaraggio — sse fattizze.
Grazia, virtù, bellizze,
Arte, muodo e taliento,
Che songo pò' portiento — de natura.
E a ghi' strellanno sura
St' arme 'ncopp' a tre scibbe,
Nfra' meràcolo scribbe — e festa bona.
Zing. — Già pare che risuona
L'eco di un tale eccesso,
D'ogni età, d'ogni sesso — in ogni polo.
Pul. — Li quatto de lo Muolo
Màncano a ssa fortuna:
Che puozz'avè' la luna — sempe 'n fronte!
E a ghi' 'ncuolle a Caronte
Pozza i' chi te vo' male,
O morì' a no spetale — de quartana.
Siente, stella reale,
Pe sse bellizze nove
'Nfi' lo cielo le chiove — maccarune.
Dott. — Pe tutte ssi portune
Petaffie voglio appenne,
A 'nfi' che faccio 'ntenne — chi è sto fusto.
Ti prometto, e nce aje gusto,
Venì' co chi ti vole
Co fràute e viole. — Crisce 'n bellezza!
Zing. — Doni e ogni accortezza
Di amarlo quanto ei t'ama,
Acciò va la tua fama — fino al Cielo.
Qualora io ti disvelo
Un arcano celeste,
Tu di seguir ti appresti — quanto imposi.
Pul. — Signò, quanno po' spusi,
Co chillo mascolone,
Non te scordà' Cippone, — àggeme a mente,
E mostrati prudente.
Si t' aggio 'nfracetata
Non fà' c' aggio perduta — la fatica.
Dott. — A me quarche mollica
Stipa de ssu banchetto,
No' fa' che pe despietto — vedo e schiatto.
Che si da cà me parto
Pe ghire a n' àuta parte,
Si so' fauze le carte — no nce torno.
Zing. — Bella, fa fine il giorno,
Finir deggio ancor io;
Mentre m' inchino.. addio;—restate in pace.
Pul. — Troppo mme dispiace!
Ma lu cielo nu' bole
Che me chiàjeto na mole — giá perduta.
A te, giglio scioruto,
Auto nun pozzo dice':
Puozze sempe gioire — a chisto munno!
E io co no sprefunno
Na leverenzia faccio.
Dott. — Si t'aggio dato 'mpaccio
Scùsami, nenna mia;
E compatisca Uscia — lo troppo ardire.
Pul. — Mentre che allo partire
Scordannome d'Ammore...
a 2 — Restammo schiavo Uscia,—servo de core!

FINE

M. SCHERILLO *pubblicò*

---

*) Cfr. i numeri 12° dell'anno II, e 1° dell'anno III di questo giornale.

LA LEGGENDA DI OVIDIO *)

Tra' poeti latini, divenuti soggetto alla leggenda popolare, Ovidio fu del bel numero uno.

Le sventure del poeta degli amori, dalla leggenda delle scuole passate in quella del popolo, valsero a far ricostruire il suo tipo: non era più il poeta delle fanciulle galanti, e dei garzoni lascivi, ma invece un misto tra il curiale ed il frate, od anche, se si vuole, una specie di mago.

A Solmona, fino a pochi anni or sono, nella chiesa *della Tomba*. i vecchi del paese mostravano a dito un ambone di architettura medioevale sul quale, come essi affermavano, aveva predicato Ovidio. Altri invece narravano che il re di Napoli, ogni volta che doveva fare una legge, la mandava prima ad Ovidio, perchè la leggesse e verificasse, altrimenti non la faceva eseguire.

Delle leggende letterarie ci dimostrano in quanto pregio fosse tenuta la sua memoria, narrando di certi studenti che facevano dei viaggi per andare a visitare il sepolcro di Ovidio, e da questa visita cavare un insegnamento.

E quantunque, nella stessa leggenda, si narra che quei studenti volendo recitare un *Pater noster* e degli *Ave* alla sua Memoria una voce esclamò:

Nolo Pater noster; carpe viator iter

pure la tradizione orale, al contrario, afferma che Ovidio ora un gran santo, che un giorno fu miracolosamente convinto, come è fama che accadesse a S. Agostino, quando vide un putto che voleva disseccare il mare con la conchiglia. Che anzi Ovidio andava ad ascoltar messa ogni giorno, nella chiesa di Solmona di S. Francesco d' Assisi, ove talvolta, predicava puranche: scusate se è poco!

Ne è a dire quante prodezze fece, e quali furono i suoi amici, bastando citare fra questi *Ciciarone d' Arpino*, e forse anche il vecchio Guidone.

E noi dobbiamo essere riconoscenti all' egregio sig. A. de Nino, il quale ha raccolte queste notizie intorno alla leggenda di Ovidio, con lungo studio, e grande amore, e che, fra non molto, pubblicherà in un volume col quale ci mostrerà ancora una volta il suo affetto per gli studii di letteratura popolare, che così bellamente coltiva, e l'interesse che ha d'illustrare la sua patria.

Sulemona belle 'ndove Viddie nacque.

LUIGI CORRERA

---

*) *V. L' illustrazione italiana anno XII, n. 2 e 3.*

INDOVINELLI

I.

'O patre luongo, luongo;
'A mamma corta corta,
'E figli pezzerignini,
'E niputini janche, janche.

('a pigna)

II.

'A, pe' virtù de *c*, se fa *u*;
Nun è carne; nun è pesce:
Amore nun è;
È 'na cosa 'e gran meraviglia,
Che quanno nasce, lacrimando more.

'A neve - Amore, anche adesso, vi son di quelli, che vorrebbero scriverlo con due emme e non torna inopportuno ripetere l'arguta risposta del Galiani. « Noi ci contenteremo d' *amare* il nostro dialetto, e lasceremo ad altri l' *ammare* la propria caricatura. » *Lacrimando*... non di rado si sogliono introdurre vocaboli aulici, ne' versi, in vernacolo. Vedi, a questo proposito, nel libro: *Del Dial. nap.* il paradigma riguardante gli *errori di lingua*.

III.

Ah signore, doje stanfelle i' porto
Tremmo de friddo; ho quatto figli à casa;
Cinche cu' mico; e sei cu' mia moglie,
Sette so' l'opere d' 'a misericordia
Ah! donna, donna, dòname 'nu cavallo,
Ch "o Re de coppa ve lu pagherà.

'E carte 'a juoco. Cfr. *Lo stierro de li Juoche*, poemetto di Nunziante Pagano e sconosciuto al Martorana.

IV.

Nce sta 'nu piezzo 'e carne,
Sotto 'na grotta oscura.

'A lengua. Da questa, la frase *scennere 'a lengua nganno* ammutolire.

V.

Tengo 'na stelluccia
Chiena 'e cavallucce,
Nce n 'è uno russulillo,
Votta cauce a chisto e a chillo.

('A vocca c' 'a lengua.)

VI.

Ncoppa 'a 'nu monte,
Sta Filippo Blonte,
Cu' 'nu cappiello 'ncapo
Cammina a uno pede.

('O fungio)

VII.

Into a 'nu ciardino
Nce sta 'na signurina,
Vestita 'e vellutino,
Cu' 'nu cappiello verde 'ncapo.

('A mulignana)

VIII.

Si chiù ne pierdi, chiù tu n'addesire!

'O suonno. Suppergiù, è lo stesso, del vigesimo quarto dell' opuscolino, intitolato: *Enigmes populaires siciliennes recueillies par M. Di Martino. Paris*, 1878.

IX.

Simme tre amante,
Uno secuta a l'auto; uno secuta a l'auto,
E mai nun s'arrívano.

(L'argatella)

X.

D—« Ahi, che me facite male! »
B—« Lasseme spugliare, che te faccio allecrare! »

('A fica d'India)

XI.

Chi 'o fa, 'o fa pe' vènnere;
Chi l'accatta, nu' le serve,
Chi le serve, nun 'o vede.

('O tauto)

XII.

È quanto 'e 'na muschella,
E cresce 'a curnecella.

"A murtella. Cfr. il vigesimo sesto degli *Indovinelli Popolari siciliani*, pubblicati da Mattia di Martino: Noto 1882.

XIII.

Tengo 'na cosa,
È bella a vedè';
È cara àccattá';
Ignela 'e cànneve,
Miettela ô pizzo;
E lassala stà'

(L'anniello)

XIV.

Tengo 'na cosa,
Ch'è bella a vedè';
Che è cara accattà'
Miettela 'nfaccia à carne cruda,
E lassala stà'

('E ricchini)

XV.

Janghe so' de natura: 'e figli ho nire,
'Sti figli so' sepolte n[illegible]'arena;
Pe' me, chi chiagne e chi se rasserena.

('A lettera)

XVI.

So' flagellato, so' curunato,
Nu' songo Cristo; nu' songo Dio;
Ma se la sorte sarrà la mia,
Sarraggio Cristo, sarraggio Dio.

'A spiga 'e grano. Ma quest' indovinello non è d' origine popolare.

XVII.

Russo russetto — p"o ponte passaje,
E senza riente muzzecaje.

(*'O puparuolo forte*)

XVIII.

Va into a l' acqua: e nu' se 'nfonne;
Va into è spine e nu' se pogne;
Va into à paglia: e nu' se ceca.

(*O' sole*)

Raccolse in Napoli
GAETANO AMALFI

CANTI POPOLARI BASILISCHI
E SALERNITANI

Questi pochi canti, che ora presento ai lettori del *Basile*, furono da me raccolti in Maratea, due mesi or sono. Il dialetto, come i lettori vedranno, è uno dei più gentili dell'Italia meridionale; ed è, a quanto io mi sappia, il meno studiato dai dialettofili.

Io pubblico questi canti, perchè mi furono dettati da una contadina, che spesso li gittava nell' aria, con una voce intonata e soave, su per i greppi delle sue montagne. Debbo, però, avvertire, che qualche parola, forse, non è del puro dialetto; perchè la bionda contadinotta cercava di parlare, per quanto più poteva, l' italiano, per una certa stima verso di me, e per tema che non mi sembrasse brutta la sua parola. Questa gherminella me l'ha fatta più d' una; e però stieno accorti i cultori dei dialetti, quando vogliono raccogliere la vera voce del popolo dalle donne, e, specialmente, dalle giovani.

Io non ho avuto il tempo di correggere e confrontare questi canti con altri di diversi dialetti; se qualcuno lo può e lo vuole, faccia pure, chè a me non dispiace.

BASILISCHI

1.

Quannu j' arrivu cà saluto a tutti
Quanti genti ngi stannu a chisti parti;
Lu rimungello ha li belli frutti,
Edi mbastatu cu zuccaru e meli.
Non è lu celu c'ha crïatu tutti,
Nimminu vosta matre v'ha datu latti (1).
Se 'l mondo lo girassi tutto tutto,
Nimminu troverria lu vostu ritrattu.

(1) Debbo avvertire una volta per tutte, che io scrivo questi versi come mi furono dettati, non come dovrebbero andare, per legge metrica. Queste strofe il popolo le canta, e, nel cantare, con la modulazione della voce, corregge il verso che ha una sillaba di meno o un paio di più, facendoli rimare armoniosamente.

2.

Suttu sta finistella vurria fa n'arcu,
Tuttu dipintu e di rosi cuvertu:
Scinningi, bella mia, da coppa ss'arcu,
Veni mi sana sta ferita al petto.
Lu primu muccaturu chi mi dunasti,
Di sita marescella (2) lu cusisti:
Tuttu pizzilli d'oru lu turnicasti (3),
'Nmenzu na scocca d'amure nge ponesti:
Sulu na cosa ti diminticasti,
Bella, lu nomu miu no ngi scrivesti.
Jancu palummu miu, si senza feli,
Come da tutti bi facesi amari.
Tu si 'mbastatu cu zuccaru e meli,
Cu cosi duci e cu pasta riale.
Tu vai 'nta lu sole, mmenz' a li speri,
Quantu chiù luntanu vai, chiù bella pari.

(2) Quì, forse, vogliono parlare della seta di Damasco.
(3) Vi mettesti all' intorno.

3.

Tu rosa chi si nata intu Milanu,
Si nata pi mi dà trumentu e pene.
T' e' (4) fattu dui fineste a tramuntana,
Ogni aucellu a cantari ngi vene.
'Nmenzu a su pettu tuo da dui funtane
Escidi l'acqua frisca senza nive:
Si dài a bivi a lu malatu, sana;
Puru a lu mutu la parola li vene.

(4) Ti hai.

4.

Bella fijula, e quannu v'arzasi
Trema la terra, e quannu bi vestese:
Pijate lu bacili e bi lavasi,
Lu jancu leva e lu russu punese;
Pijate la tuvaglia e bi stujase,
Tutta di janchi sciuri la jnghesi:
Pijatevi lu specchiu e b' ammirasi,
Nu b'ammirasi no, ca bella sesi.
Bella fijula, e quannu 'n chiesa vai,
Lu marmaru s' incrina (5) e bui trasesi:
Quannu l'acqua santa bi pijase,
Sa janca manuzzella ngi punesi:
A chillu postu chi mb' inginucchiase,
Nu mazzu di garofali paresi:
Pijate lu libricellu e lu leggesi,
Criggiu ca cu l' angiuli parlasi.

(5) S' inclina, si piega.
Cfr. Molinaro Del Chiaro, canti del pop. nap., pag. 144, c 97.

5.

Bella fijula, chi Diu vi binidici:
Quannu passati vui l'erba vi nasci;
Quannu passati vui l'erba vi crisci,
Tannu è la primavera, quannu jurisci (6).

(6) Questa strofa è un po' oscura; forse mancano altri versi.

6.

I' ni lu dissi: — Addiu calavrisella,
Na vippita di s'acqua mi farria.
Issa rispuse cu na grazia bella:
— Nun sulu l'acqua, la pirsuna mia.
Chianu! ca mi la ruppi la langella,
Ca mazze mi ni dona mamma mia.
— Si ti la ruppu, ti l'accattu nova,
Cu li dinari di la sacca mia.
— I' nu la voju ni becchia ni nova,
Voju la mia langella comi erati.

Cfr. Molinaro. canti del pop. nap. pag. 157, c. 139.

7.

Palumma chi d'argentu porti l'ali,
Ferma quantu ti dicu dui paroli,
Quantu ti scippu na pinna d'azzaru,
Fazzu na littricella a lu miu amori:
Tutta di sangu la vurrei stampari,
Po p' singillu ngi pongu stu cori.
Si lu trovasi a tavula chi mangiati,
Dàlli n'abbracciu e lassalu mangiari;
Si lu trovasi a lu lettu chi dòrmati,
Dàlli nu vasu e lassalu durmire.

Cfr. Molinaro, canti pop. nap., pag. 135, c. 69.

8.

I' mi ni vurria jri monti monti,
Pi j a truvari lu cori di l'amanti;
Si lo trovu, ngi cavu na fonti,
Pi ngi da' a bivi l'assitati amanti.
Cu' vo' bivi acqua de sta fonti
Dinari hada cacciari di cuntanti.

9.

Affacciati a la finesta, viriga d'oru,
Ca ti cummoja la rosa marina:
Ncedi nu giuvinellu chi ti voli,
Dàlli licenza ca si nada jri.
Ti l'ha purtati cincu anelli d'oru,
Pi ti li poni a si manu gintili.
Ti l'ha purtatu nu rusariu d'oru,
Trentatrè onza lu vurrei pisari.
Ti l'ha purtatu nu paru di scarpi,
Pi ti li mitti quannu vai pi mari,
E n'atu paru a la sigiliana,
Pi ti li mitti quannu vai pi fora.

Cfr. Molinaro, cant. del pop nap., pag. 115, c. 8.

10.

I' t'aggiu dittu ca tu si malatu,
Ca pi na donna ni pòisi murire:
Issa lu sapidi e venit' a bidire.
A na manu ti porta na granata,
A n'auta manu dui pumi gintili.
Medici e spiziali quanti sete
Canuscitila vui sa 'nfirmitate:
— Nun ci volidi ni medici ni spiziali;
Schittu, è la bella chi ti fa murire.

11.

Chi adduru di garofali chi venadi (7),
Comi ngi fussi la spiziaria;
A la finesta ni venadi na cima,
Ncapu di n'annu la vurrei tajari,
Pi fa nu tilarettu a ninna mia:
La tila chi tessadi slati la tua,
La donna ch'è jnta slati la mia.

(7) Anche qui c'è oscurità, perchè manca il primo verso, cha le mia gentile cantatrice non più ricordava; ma mi spiegò a voce che l'odore di garofalo dovevo venire dal petto.

12.

Chista é la strata di lu miu lamentu,
Ngi passavadi quannu ng'era amanti;
Mua nu ngi passu chiù, stanni cuntentu,
Strata voju cangià da goj avanti.

13.

Ss'uocchi toi mi pàrinu di scopetta,
Minanu scupittati juornu e notti:
Mi n' e' (8) minata una nt'a stu pettu,
E mi l'e' fatta na firita a morti.
Si mi l' e' fatta tuni, non è nenti;
Si mi l' e' fatta fa, j' moru crai.

(8) Me ne hai.
Cfr. Molinaro, canti del pop. nap., pag. 141, c. 89.

14.

Rusina a la finesta
Cu lu specchiu s'ammirava;
S'ammirava li soi bellizze,
Mi facla nnamurà.
Si furrebbe una rigina,
Cu na rosa contadina,
Jati al campo a lavurà.
Ma sul campo j' nun ngi vagu,
Ca lu soli mi fa mali;
Sunu avvezza in gallaria,
Pi cusire e ricamà:
Mi ricamu (9) li mei cuscini
Pi dà pena a Gangiulina.

(9) Questa chiusura ha rapporto con un uso delle donne di quel popolo, che trapuntano le vesti dei loro guanciali, appunto pel dì delle nozze.

15.

Chista la cantu a ti, palluccia d'oru,
È scunta la canzuna e no l'amore.

Così esse cantano quando vogliono finire, o dopo aver raccontato una fiaba. Ed anch'io, che non ho più canzoni, scrivo così, per chiudere:

È scunta la canzuna e no l'amore.

SALERNITANI

Ho chiuso ad un punto per aprire ad un altro, come un onesto sonatore di un qualunque strumento, che chiude una chiave per aprirne un'altra. Dalla Basilicata passo alla provincia di Salerno.

Di questo dialetto ho dato qualche altro saggio, tempo fa, in questo stesso giornale. I lettori diligenti, volendo, potranno ricordarsene, e congiungere questi canti a quelli.

Neppure in questi faccio confronti, contentandomi di poche note; poichè penso che, oltre i confronti con gli altri dialetti, affinchè questi canti popolari possano riuscire di qualche giovamento, siano da vedere quanti pensieri e quante immagini di essi si trovino nelle opere dei poeti antichi e moderni. Questo lavoro è utile, ma richiede lungo tempo, ch'io ora non ho. Può darsi che lo faccia in appresso.

Intanto, leggete,

1.

Amuri miu ngi vengu di notti,
Mua ch' è lu juornu nun pozzu vinire:
Vengu a cantari avanti li toi porti,
Vengu a lu jatu di lu tuo durmire.
Amami, bella mia, custante e forte,
Di st' amminazzi (1) non ti n' avvidire (2),
Ca si lu cielu voli o pur la sorti,
Li nuosti cori s' hanno da unire.

(1) Di queste minacce
(2) Non te ne dar per intesa.

2.

Vurria vulari comi vola la la frunna,
Pi ti chiamari a vui cori tirannu:
Ti chiamu tanti voti e nu rispunni,
Criggiu c'hai missu affettu ad auti banni (3).
Parma d' aliva mia crisciuta nfrunna (4),
O oru o argientu vinutu da Spagna,
Ca quanti n' aggiu visti pi su munnu
Sulu tu mi fai jri pazziannu (5).

(3) *Auta banna*, altra parte; in un'altra persona.
(4) Palma d'ulivo cresciuta di fronde; fronzuta.
(5) In pazzia.

3.

Gheu (6) binidicu l' uri e li jurnati
Quannu nascisti vui, parma jurita.
Jurisci l' erva duvi camminati:
È la troppa buntà chi vui tenite.
Vui a la luna gran pena li rati,
Lu suli nmienzu l' aria ntartinite.

(6) Corruzione del greco e latino *ego*.

4.

Quannu Cristu criau li toi billizzi,
Criggiu chi ad auti cosi nu pinzau:
Criau li toi bellizzi cumpleti e fine,
Cu fila d' oru ti li ricamau.
La Matalena ti dunau li trizzi,
Sant' Antoniu nu gigliu d' amuri.
La luna ti dunau la sua chiarizza,
La rosa carmusina (7) li soi culuri:
Ma lu garofalu lu puorti di alligrizzza,
La spicaddossa la puorti pi amuri.

(7) Non so veramente quale sia il nome scientifico di questa rosa: dev' essere una rosa rossa, color di carminio.

5.

Quannu tu partisti mi vasasti,
Dicennu: — Va, cori miu, e tornu priestu.
Nu fu vasu d'amure chi mi dunasti,
Fu nu vasu di Giuda, cu mi tradisti.

6.

Npiettu la portu na pungenti lanza,
Cu jurnu e notti ssi billizzi penzu.
Gheu t'aggiu amatu da la figliulanza,
Figliula fatta a posta a lu miu senzu (8).
Si n'avissa vinl qualchi mancanza
Lu cielu mi la dài la penitenza.

(8) Secondo i miei sensi, secondo i miei desiderii.

7.

Giuvinetta gentil di lu miu pettu (9),
Cu nu pinniellu d'amur dipinta t'haiu:
M'arrubasti lu cori pi intellettu,
Nu mi tradiri no, ca tuortu fai.
Di chistu cori miu tu si l'oggettu,
Sunu di te, mia bella, e mia sarai:
T'aggiu data la fide e ti promettu,
Amarti sempi e nu lassarti mai.

(9) Questo canto pare di origine letteraria; ma, essendomi stato dettato da una donna del popolo, io lo pubblico qui.

8.

Sempi rulenti sunu e sunu statu,
Mai n'ura di ben nu l'aggiu avuta.
Sunu da ogni banna discacciatu,
Mai nu trovu chi mi dona aiutu.
E vagu (10) pi amari e sunu disamatu,
Circhennu fiditati e su tradutu:
O Patre Eternu, chi nu fussi natu!...
Chi ti fici fortuna, ca l'hai vulutu?

(10) Vado.

Ed ora ho finito davvero.

Napoli, gennaio 85.

LUIGI ORDINE

NOTIZIE

Ci è pervenuta, in questi giorni, la MELUSINA, raccolta di mitologia, let. pop., tradizioni ed usi, edita in Parigi da due noti cultori di questi studî, il Gaidoz e il Rolland. Anche scorrendo solo l'indice di questo volume, se ne vede la grande importanza, raccogliendovisi un materiale prezioso. Vi si parla di usi, costumi; vi si tratta di conti, leggende, di canti e di musiche popolari; e di tante e tante altre cose attinenti all'argomento. E, mentre i giornali di questo genere, hanno limitato il campo delle loro ricerche e de' lori studî, ad un determinato luogo, la *Melusina* non si ferma punto alla Francia; ma accenna pure agli altri paesi. E, per es è interessante un lungo articolo di Luciano Merlet intitolato: *Dizionario de' nomi dati agli abitanti delle varie località della Francia.* L'autore, opportunamente, avverte: « Noi vorremmo colmare una lacuna esistente in tutt'i « dizionarî, anche i più completi, pubblicati, finora. Leggete una « pagina d'un libro storico; percorrete un giornale.... cercate in « quel paese l'autore vi trasporti, interrogate i maggiori lessici, « i migliori dizionarî geografici: e nessuno vi dà una risposta « soddisfacente. » Così cerca dar le denominazioni di diversi paesucoli, del più meschino comunello, ricorrendo agli scrittori, alle monografie *et similia.*

Nè val meno un articoletto tradotto dalla SATURDAY REVIEW ed intitolato: *I conti popolari in Omero.*—Esaminando la composizione dell'*Odissea*, noi la troviamo un complesso di conti popolari, trattati con arte ed in modo così simmetrico da riscuotere l'ammirazione de' migliori critici, dopo due mila anni Prendiamo per caso la principale concezione, quella del ritorno d'un viaggiatore presso la sua donna... il suo travestimento, la sposa che rifiuta di conoscere suo marito; ed il riconoscimento finale.... queste idee costituiscono una delle forme più diffuse della tradizione popolare. — Studiando le diverse tradizioni si porgono copiosi raffronti, come l'autore dell'articolo cerca provare col fatto. E parlandosi di Omero, non sarà fuor di luogo ricordare un altro libretto: DIE MYTOLOGIE DER ILIAS di L. von Sybel in cui si tocca di molte quistioni attenenti al nostro tema.

Il Brueyre ed il Cosquin si occupano dell'origine de' conti ariani: ed il Mannhardt della formazione de' miti ne' tempi moderni, e nota. — La scienza mitica è lieta di cogliere il destro di veder le tradizioni mitiche nascere sotto i suoi occhi; di notar le circostanze che le hanno prodotte, non che il modo come s'è compiuta la loro trasformazione. Essa sarà autorizzata a cavar delle deduzioni sull'origine delle tradizioni, de' conti e de' costumi nati, in altri tempi, in circostanze analoghe: ed a trovare una chiave che le permetterà di penetrare nel secreto della lenta composizione d'altre opere nel dominio della mitologia, di cui gli elementi o i fattori sono conosciuti parzialmente, o punto E qindi, continua facendo delle opportune osservazioni all'uopo.

Anche gli studî delle tradizioni italiane vi prendono una piccola parte: e vi sono ricordati il Giandomenico, l'Imbriani e specialmente il Pitrè.

Ognuno vede il grande interesse di questa pubblicazione: Ed è una delle prove non ultime, indicanti il trionfo e le supremazia di simili studî. che, prima spregiati, ora vanno acquistando sempre più seri e dotti cultori presso tutte le nazioni civili.

—

Sommario del Num. 2, anno I. del *Boletin Folkórico Espagnol* (Sevilla, 34 de Enero de 1885) Terminología folklórica, por *Mr. Alfredo Nutt* — Interrogatorio de Botánica popular, por *D. Máximo Laguna.* — Interrogatorio para el *Calendario popular*, *D. Luis Romero y Espinosa.* — El agua del mar en las supersticiones y creencias populares, por *D. A. G.* — Por qué es salada el agua del mar, por *D. Eugenio de Olavarría y Huarte.* — Seccion Bibliográfica, por *D. A. G.* — Seccion de Movimiento y Noticias.

NUM. 3.° Terminología del Folk-Lore, por *Mr. E. Sidney Hartland.* — Instrucciones para las Sociedades Regionales, por *don A G.* — Proyecto de Cuestionario del Folk-Lore Canario, por *D Juan Bethencourt Alfonso.* — Supersticiones y creencias relativas al cólera de 1884 y á los terremotos de 1884 y 1885, por *D. Alejandro Guichot.* — Seccion de movimiento y Noticias.

NUM. 4.° — Terminología del Folk Lore, por los segnores *Wake*, *Wheatley* y *Gomme.* — Instrucciones para las Sociedades Regionales (continuacion), por *D. Alejandro Guichot.* — Supersticiones populares de Asturias en dos causas criminales, por *D, Fermin Canella Secades.* — El Mugneco, por *Micrófilo.* — Proyecto de Cuestionario del Folk-Lore Canario (conclusion), por *D. Juan Bethencourt Alfonso.* — Seccion de organizacion: Folk-Lore Balear y Basco-Nabarro. — El Folk-Lore Basco-Nabarro en Alaba, por *D. Ricardo Beceno de* Bengoa.

—

Il fascicolo 12 del *Giornale storico della letteratura italiana* contiene il seguente sommario: *Pio Rajna*, intorno al cosiddetto « Dialogus creaturarum » ed al suo autore. II. L'autore (continuaz.). *Alessandro Luzio*, La famiglia di Pietro Aretino.

VARIETÀ: *Carlo Cipolla*, Una quistione paleografica. *Antonio Medin*, Poesie politiche nella Cronaca del Sercambi *Giovanni Sforza*, Una lettera ignota di Vittorio Alfieri.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: *Rodolfo Renier.* — Adolf Gaspary, Geschichte der italienischen Literatur I. *Bernardo Morsolin.* — Note inedite di T. Tasso sulla Sofonisba di G. G. Trissino — La Sofonisba di G. G. Trissimo, ed. F. Paglierani. — La prima tragedia regolare nella letteratura italiana per E. Ciampolini. *Francesco Novati* — Canzonette antiche.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO: Si parla di: A. Garlato.—A. Zardo—Cart. Folloni, ed. D. Mantovani. — Poesie del Foscolo, ed G. Mestica. — P. Papa. *Spoglio delle pubblicazioni periodiche, Cronaca.*

—

Nella LUCANIA LETTERARIA (n.° 2 e 3) vi è un articolo *canti popolari*, nel quale si accenna ai prodotti del popolo verso le nazioni, non sempre indicando la profonda differenza, che pure passa fra i *canti popolari* propriamente detti e i *canti del popolo.* E nell'istesso giornale, accennando al nostro periodico si è caduto in una piccola inesattezza, affermando avere il direttore del *Basile*: « arricchita la Biblioteca Universitaria nap. di una « pregevole collezione di giornali e scritti pertinenti alla lett. po« polare. » Neppur per sogno! Il Molinaro cedette solo alla succennata Bib. solo una collezione di *strenne*, il che non è precisamente lo stesso. E di questa cessione discorse il nostro collaboratore Michele Schervillo, nel N.° 40 (1.° ottobre, 1882) del *Giornale Napoletano della Domenica.*

—

Domenico Milelli ha pubblicato, in elegante ediz. della Tip. Nazionale, (Roma, 1885) sette fiabe con illustrazioni dello Ximenes Sono cavate dalla mescolanza di varii racconti popolari con modifiche ed aggiunzioni individuali. Oh! *di quanto mal fu padre.....* il cattivo esempio del Capuana... Comunque, ecco il titolo di queste fiabe: *La bella dagli occhi d'oro.* — *Il bacio del mago.* — *Il fuso della strega.* — *Colombo che va e colombo che viene.* — *La novellina del fuoco.* — *L'occhio dell'Orco.* — *La bella del mare.*

Gaetano Molinaro — Responsabile

Stabilimento Tipografico di Vincenzo Pesole — Via S. Sebastiano, 3

Anno III. Napoli, 15 Aprile 1885. Num. 4.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'**Italia** L. **4** — **Estero** L. **6**.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

Per tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria e sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

Sommario — : Bellini e la musica popolare (M. Scherillo) — Beatrice di Pian degli Ontàni (B. Zumbini) — Canti del popolo napoletano (V. Della Sala) — 'O cunto d''o brigante Pilone (C. Pascal) — Ninne-nanne napoletane (L. Molinaro Del Chiaro) — Notizie — Necrologia di Gaetano Canzano Avarna.

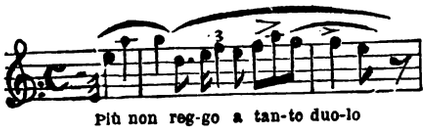
BELLINI E LA MUSICA POPOLARE (*)

Ci sarebbe da fare uno studio, che potrebbe riuscire molto bello ed utile, sulla influenza reciproca che la melodia popolare esercitò sulla fantasia dei maestri compositori, e quella che, viceversa, le melodie di questi esercitarono sulla fantasia del popolo. Il Vander-Straeten, già fino dal 1879, ne fece un tentativo, notando quanta parte avesse avuta la melodia popolare nella creazione del *Guglielmo Tell.*

E come per gli altri maestri, se non forse più che per gli altri, un simile studio riuscirebbe interessante pel Bellini, figlio legittimo del suolo siciliano, la classica patria dal canto popolare. Quella tenera malinconia, che è tanta parte del suo carattere artistico, essa stessa mi pare una tinta che Bellini prese dalle canzoni, che, bambino, udì spandersi per l'aria calda di sole, laggiù, presso la sua Catania, fra i profumi inebbrianti degli aranci in fiore. È un fenomeno degno di nota, che la maggior parte dei canti popolari, così napoletani, come spagnoli, svizzeri, scozzesi, polacchi, russi, hanno un colorito di mestizia, e son modulati in modo minore. Ma i siciliani più che ogni altro: la loro cadenza è languidamente voluttuosa e la melodia pare che svanisca a guisa d'un bacio lungo per tanto tempo agognato. Si pensa, senza saperne il perchè, a Teocrito ed al Meli.

La *Sonnambula* è come l'eco di quell'ambiente campestre melodioso, in cui Bellini visse i suoi primi anni. È vero che l'ideale idillico belliniano si ritemprò nella *Nina pazza per amore* del Paisiello; ma questa stessa *Nina* era stata ispirata dai canti popolari della Sicilia. Ne rimangono traccie evidenti nella canzone del pastore: *Già il sol si cela dietro alla montagna*, imitata da quello stesso canto, donde già il Paisiello aveva tratto la prima frase del duetto della *Molinara*, *Il mio garzon il piffero suonava.*

Una traccia d'imitazione popolare, nella *Sonnambula*, la troviamo nella parte più bella di quell'opera, nell'andante della scena finale, *Ah non credea mirarti!* — Tutti ricorderanno la frase:



Più non reg-go a tan-to duo-lo

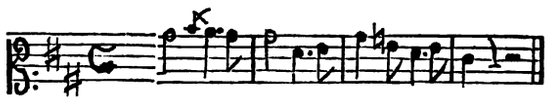
Essa è tale quale nella seconda parte della canzone napoletana:

Fenesta che luciva e mo nu luce,
segno ca nenna mia stace malata.
S'affaccia la surella e me lu dice:
Nennella toja è morta e s'è atterrata!

E propriamente sulle parole:

Chiagneva sempe ca dormeva sola,
mo dorme co' li muorte accompagnata!

E voglio notare qui di passaggio, che, più tardi, nel 1833, anche il Donizetti vi attinse per una cadenza per il sogno delizioso di Parisina:

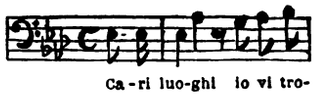


Oh dol-ce i-stan-te! Si to-sto non fug-gir!

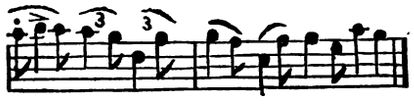
Come poesia almeno, questa canzone non è indigena napoletana, poichè è solo un frammento d'una vecchia leggenda siciliana sulla baronessa di Carini. Il popolo di Napoli però, anche come poesia, l'ha rimaneggiata, carezzata, forbita, tanto da farla sembrare cosa sua propria. Ed il motivo, tanto grazioso, che la riveste, lo si sente risonare ancora, nelle serate di luna, sulla costa di Posilipo, o su dalle barchette di mezzo alle acque di Santalucia.

Al maestro però fu imposta la pena del taglione; e quando, dopo i frenetici applausi dei milanesi, la *Sonnambula* fu portata sulle scene del Fondo, i nostri lazzaroni s'impadronirono d'una delle sue frasi, per crearne la loro canzone più bella.

Chi ignora l'arietta *Te voglio bene assaje*, ed il fanatismo che destò? Qualcuno, come Bernardino Zendrini (1), l'ha detta opera del Donizetti; ma invece la crearono i nostri *guaglioni*, zufolando la nota frase del conte Rodolfo, nella *Sonnambula:*



Ca-ri luo-ghi io vi tro-

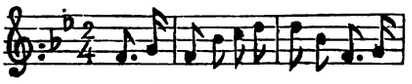


vai, Ca-ri luo-ghi io vi tro-vai Ma quei di non tro-vo più!

Anche il motivo dell'altra canzone, popolarissima vent'anni fa, la *Carolina:*

Aggio visto na figliola,
ch'è na cosa assai cianciosa,
bella, acconcia e capricciosa,
oh che zùccaro ched è...

fu tratta da una frase del Bellini, e proprio da questo passaggio della sinfonia de'*Capuleti e Montecchi:*



Ag-gio vi-sto na fi-glio-la Ch'è na

co-sa as-sai cian-cio-sa, Bel-la ac-

Il Florimo mi assicura che il Bellini s'aveva fatto uno zibaldone di poesie siciliane e che le canterellava e strimpellava spesso; ma, per quante ricerche abbia poi egli fatte dopo la morte dell'amico, non gli è riuscito di averlo fra mani. Con quello sott'occhi, si sarebbe, senza dubbio, potuto venire a capo d'un quasi completo lavoro sulle fonti popolari della musica belliniana; e non mi sarei dovuto contentare di questo meschino saggio!

Pure, qualche compatriota del Catanese potrebbe, in certo modo, riparare alla perdita, raccogliendo le melodie popolari siciliane, specialmente di Catania. L'illustre demopsicologo Giuseppe Pitrè, a mia preghiera, ne ricercò cortesemente ed amorosamente; ma finora le sue ricerche sono restate senza frutto.

Io, per conto mio, sarei contento se questo imperfetto saggio potesse procurare alla nostra povera critica musicale un buono studio (2).

MICHELE SCHERILLO.

(*) Dal volume di prossima pubblicazione: *Belliniana, nuove note;* editore il Ricordi di Milano.

(1) *Opere;* Milano, Quadrio, 1880. Vol. II, pag. 322.

(2) Ho voluto ristampare queste ultime parole tali quali le pubblicai la prima volta, nel numero della *Gazzetta musicale* del 4 marzo 1883, per avere anticipati col desiderio quell'egregia raccolta di *Cinquanta canti popolari della Sicilia*, fatta recentemente dal maestro F. P. Frontini, ed edita, con la solita eleganza, dalla casa Ricordi.

BEATRICE *)

DI PIAN DEGLI ONTANI

Come sono belle e poetiche le montagne di Pistoia! Che riso di natura là, sulle cime dell'Abetone, sulle collinette di Cutigliano e di S. Marcello, sul Cappel d'Orlando e lungo le rive della Lima e del Sestaione! E poi come parlano quei contadini di lassù! Che purità, che grazia e che musica è nella loro favella!

Una delle meraviglie della montagna pistoiese è stata per parecchi anni una povera pastora di Pian degli Ontani, nominata Beatrice. Fin dal 1832 ella destò l'ammirazione del Tommasèo, che nella sua raccolta di canti popolari consacrò a lei qualche pagina. Beatrice non sapea leggere, come non ha saputo mai dopo; pure improvvisava leggiadre ottave. Giovane allora e maritata a un contadino, badava alle pecore. « Non bella (scriveva il Tommasèo), ma con un volgere d'occhi ispirato, quale non l'avea madama de Sade: lo giurerei per le tre canzoni degli Occhi ». Improvvisava ora sola, ora con altri poeti della montagna. Nel contrasto s'infiammava, ingegnandosi di vincere l'avversario, del quale ripigliava i due ultimi versi, come usano gli improvvisatori di lassù.

Dopo il Tommasèo, parlarono di lei il Tigri e il mio illustre, venerato e diletto amico, professore Giuliani, che sul vivente linguaggio della Toscana scrisse due preziosi volumi, e, in uno di essi, quattro lettere intorno alla Beatrice, dirette al Tommasèo. A quel tempo, la Beatrice, benchè già innanzi negli anni, conservava tutto il vigore e il foco di sua prima giovinezza. Sentiva ancora fresche le impressioni che le venivano dai suoi monti, e cantava:

La natura ci venne a nutricare,
La montagna l'è stata a noi maestra.

I versi le veniano spontanei e così rapidi, ch'era difficile impresa il raccoglierli. Una volta, cantando e guardando il Tigri, che scrivendo si sforzava di seguire la parola improvvisata, ella gridò:

Io vedo quella mano che tentenna,
Ma più presta è la lingua che la penna.

Le cose di cui più volentieri cantava, erano i casi di sua vita. Rammentandosi di un suo figliuolo perduto, diceva:

Gran passione provai nella mia vita,
Quando la morte prese il mi figliolo;
Di questo mondo ne fece partita,
Io ne restai con 'na gran pena e dolo:
Creda pur che sentii pena infinita,
Morto che mi fu quello: il sa Dio solo;
Quando da me me lo vidi partire,
Io quasi come lui credei morire.

Quando nel 1876 l'ebbi conosciuta di persona, la Beatrice benchè vecchia, era ancor arzilla e vivace. Ma non improvvisava più, se non se in qualche momento di commozione o pregata da persone a lei care. Allora come un'aura della sua giovinezza la investiva; le lampeggiavano gli occhi, e cantava. A me fu dato di vederla più volte in simili condizioni. Era divenuto suo amico, e per parecchi mesi veniva quasi ogni domenica a desinare con me. Ammiravo in lei quella prontezza d'ingegno e di parola, quella serenità e semplicità di vita, quegli impeti improvvisi ond'era presa a vedersi contraddetta con troppa vivacità. Era una delizia a sentirla ragionare del suo tempo giovanile, delle sue nozze, della severa educazione da lei data alle sue figliuole, delle quali diceva: « civettate non me ne hanno mai fatte ». Dolevasi che l'antica innocenza di costumi andasse mancando su quei monti; che vi si cantassero anche versi venuti d'altrove; e sopra tutto che le giovanette innamorate ripetessero canzoni ben diverse, per qualità di sentimenti, da quelle del bel tempo antico. Non tollerava che in sua presenza mi si dicessero stornelli, non dico men che onesti, ma in cui l'amore non fosse interamente velato; e tali le parevano anche alcuni dei più graziosi che colà si cantano, e che pure il Tommasèo, così severo in questo proposito, non avea sdegnato di raccogliere. Mi rammento che un giorno una bella montanina, nipote di lei, dettava ed io scrivevo:

Dentro del petto mio c'è un giardinetto,
Vieni, carino mio, giralo tutto,
E di quei fiori fattene un mazzetto.

Dentro del petto mio c'è una culla,
Vieni, carino mio, farci la nanna,
E chi non prova amor non prova nulla.

Oh con che rabbuffi interruppe Beatrice la giovinetta, che si tacque, ma facendo certe smorfie! Poi, seguendo la vecchia pastora a lodare le giovanette del suo tempo, perchè, fino a che non fossero promesse spose, fuggivano i giovani e preferivano di ballare fra loro stesse, la giovinetta interrompeva: « ma in quei balli non c'era sugo! » E qui nuovi rabbuffi di Beatrice, nuove smorfie della fanciulla.

M'è rimasto impresso nella mente il suo rac-

conto dell' ultima visita fatta al Tommasèo quasi moribondo. Ne avea avuta in dono una bella moneta, ch' ella conservava come reliquia. Da indi in poi non era voluta tornare più a Firenze, come soleva nell' inverno, cercata da forestieri desiderosi di sentirla improvvisare. Raccolsi non pochi versi dai suoi canti improvvisi e un immenso numero di stornelli dalla viva voce di quei montanari; ma impedito da cure più gravi, non ne feci alcun uso, e forse gli ho tutti perduti.

Venne finalmente il tempo della mia partenza. Gli era di ottobre e già rigido il tempo e mesto. Contemplato un' ultima volta il tramonto d' in su la più alta di quelle vette, io era disceso a dire addio a Beatrice, che mi rispose con alcune malinconiche ottave. Ascoltavo attento e commosso, ma quando l' ebbi sentita dire:

e non posso lagnarmi,
Se tu mi lasci misera e soletta,
Chè la tu' mamma lontana t' aspetta,

non ressi più, presi le sue mani scarne e tremole e me le accostai al volto, bagnandole di lagrime. La poveretta non sapea che terribile e recente ferita mi avesse riaperto nel cuore con quelle parole! Mi suona ancor dentro la dolcezza delle sue ultime note:

E alla tua bella Napoli tornato,
Ricordati di me, che t' amo tanto:
Figliol mio caro, son piena di affanni,
E porto meco più di settant' anni.

Ed oggi mando ancora un saluto a quella cara donna e a quei monti, a quelle valli, a quei torrenti a me noti non meno di quello che mi sia l' aspetto e la voce delle persone più care. La loro memoria desta talvolta in me alcune di quelle immagini, alcuni di quei moti intimi, che nella vita di un uomo in cui sia già finita la giovinezza, diventano ogni giorno più rari e fuggitivi.

B. Zumbini

*) Questa pastora poetessa, resa famosa dal Tommasèo e dal Giuliani, è morta il 25 dello scorso marzo al Pian di Novello, nella grave età di ottantadue anni. In tale occasione; ripubblichiamo da un *album* poco noto, l' affettuoso ricordo che il Prof. B. Zumbini ne scrisse nel 1881.

La Beatrice Bugelli era nata nel 1802 sopra a Cutigliano, nella parrocchia del Melo, *in una delle ultime casette* — dice il Fucini — *dove incomincia la regione inabitata fra il Libro Aperto e lo Scaffaiolo*». A venti anni si maritò ad un Bernardi del Pian degli Ontàni; e colà visse lungamente, finchè, distruttale la casa da una piena del Sestaione, andò più su, al Pian di Novello, dove è morta.

La Direzione

CANTI DEL POPOLO NAPOLETANO

(Cont. vedi anno III, N. 2).

XXI.

Te voglio bene e nun te lu dimosto,
Bello, nun te lu pozzo dimustà'!
Ce l' hanno mise li gguàrdia apposta;
Te veco e nun te pozzo salutà'.
Te saluto cu' l' uocchie, bellu mio,
Già che 'sta vocca mia nu' pò parlà'!

XXII.

Nennillo m' ha chiammata sciala sciala
Comme voglio scialà' chi è mala sciaura
Bello, che l' arta mia è purtusara
Cummatto cu' li mast' e li guagliune:
Tanno me può' chiammare sciala sciala,
Quanno jammo a una tàula tutt' e duie.

XXIII.

Bella, l' uocchie vuoste songe darde
Ferisceno lu core e chi le vede,
'A terra che scarpise abbruscia e arde
L' uommene sàvii li fa i' 'mpazzia.
Quanto so' doce chisti vuoste sguardi
Aie lu mele mmocca quanno ride,
Te prego pe' pieta, si me vuò' bene,
Pigliate l' uocchie ca me faie murire.

Cfr. Mandalari, pag. 65, c. 22.

XXIV.

Port' e feneste ca state 'nzerrate,
Ve prego 'nnanz' a Dio nun arapite.
Cà fora ce stà 'n anema che pate,
Pate pene pe' buie, nun' o sapite?
Vuie a risposta a me quanno m' à date,
Si è de sì o no, me la dicite.
I' me ne vaco, e vuie, bella, restate,
Arma dell' arma mia a dove state?

Cfr. Mandalari, pag. 66, c. 23.

XXV.

Bello, me ne vogl' ire da 'sta terra,
A mamma e pate vogli' abbandunare.
Pecchè lu cielo nu' m'ha criata bella
Li ddonne pe' bellezze song' amate.
Che ci à che fà' la brutta cu' la bella,
Tutt' a 'na fonta simmo vattiate
Nun ci ave corpa mamma puverella
Manco chillu pate che m' ha generata
Cheste so' cose che d' 'o cielo vèneno.
Dimanda ninno mio si nun zo' bella,
Si nun zo' bella song' aggraziata!

XXVI.

Oh peccature scellerate e triste,
Cumme a fà' li peccate simmo leste,
Lu demmònio ne tene 'na lista
Quanno murimmo la truvammo lesta.
Rispònneno li quatto Evangeliste;
Chi pecca e po' se pente è *agrus est.*

XXVII.

Tengo 'na passione a 'stu vurzillo,
Nun ce pozz' arrignà' manco treccalle:
Vaco a la casa e nun trov' 'a ratiglia,
Cumme li boglio arròstere 'e fravaglie!

Raccolse in Napoli
Vincenzo Della Sala

'O CUNTO D' 'O BRIGANTE PILONE (*)

'Nce steva 'na vota nu brigante, se chiammava Pilone. Chisto brigante iette 'na vota à casa d' 'o sinnaco d' 'o paese, e dicette 'nfaccia à Signora: «Signora, me vulite dà' a Teresina.» 'A Signora dicette: « E io dongo Teresina a nu bannito? chesta nun zia maie; e po' chella è stata già prumessa a nu neguziante 'e cà, ricco assaie. 'U sinnaco eva fatto taglià' 'a capa a 'o padre 'e Pilone: Signurì, dicette Pilone, vuie sapite ca io me levo 'a 'ngiuria che facisteve taglià' 'a capa a pàtreme. Dunque si vulimmo fà', chello che è stato è stato, dàteme a Teresina, e io me scordo tutto 'u male che m' avite fatto.

Dicette accussì 'a Signora: « Tu me si' venuta a 'nzultà' 'ncasa mia; mo chiammo 'e gente e te faccio arrestà'.—

Pilone ca sentette chesto, dicette: « Signò', è inùtile ca vuie chiammate 'a gente » e cacciai 'u curtiello. 'A signora dicette: «Ah! Ah! aiuto! aiuto!—

E pigliai, e ascette 'u marito pe' 'na càmmera segreta, e dette 'na pugnalata a Pilone. Pilone teneva 'u busto d'acciaro. e nun ze facette niente; se votaie, afferraie 'u signore pe' 'ncanna, e le tagliaie 'a capa, *tract*, po' afferraie 'a signora, e dicette: « Me vuò' dà' a Teresina, o te taglio 'a capa? » 'A signora dicette ca no, e Pilone tagliaie 'a capa pure 'a Signora. Iette allora a do' Teresina, e chesta dicette: « Tu si' mala carne, e si' capace d'accìderme pure a me » — Dicette Pilone « I' te voglio bene, e p'ammore tuie aggio fatto tanta guaie. Dicette Teresina: « Che bulimmo fà'? » Dicette Pilone: « Te n'hai 'a venì' co' mico »—'a pigliaie 'mbraccia, e s' 'a scennette.—'A pulizia accominciai a ghì' secutanno, e allora pigliaie Teresina, e si mettette essa pure 'a scoppetta 'ncuollo.—

A 'stu Pilone po' nu juorno mettèttero nu taglione, e dicèttero: « Chiunche afferra a Pilone, diecimila franche muorto, e ventimila vivo. 'Stu Pilone teneva nu cumpare che teneva 'na figlia e si chiammava Amalia. Dicette 'u Cumpare a Pilone: « Cumpà; io aggio a marità' a figliema, e l'è asciuto nu neguziante 'e farina, e ha ditto che vo' cinquantamila franche 'e dota.—

Dicette Pilone: « Cumpà, e i' stasera vach' io â casa 'e nu Signore, aspèttateme sotto a l'albero 'e pigne d' 'a massaria 'e Cumpá Nicola; ca quanno è stasera là nce vedimmo e ve vengo a portà' i denare. Pigliaie Pilone e ghiette à casa d' 'o signore, e 'u facette tremmà', e avette i dinare. Iette po', à casa bello pulito, e dicette: « Cumpa', cheste songo 'e cinquantamila lire; maritate 'a peccerella. 'U cumpare dicette: « Mo 'u faccio arrestà' e aggio ventimila franche. » Venette 'a Polizia, e Pilone scappaie e ghiette a trová' 'u cumparo; chisto diceva: « T' 'o giuro pe' l' ánima 'e tata ca non aggio ditto niente a nisciuno. Pilone le tagliai 'a capa, e po' s'accidette isso stesso; e a mugliera trovaie 'n ato marito.

Raccolse in Napoli
CARLO PASCAL

(*) È nota la vera storia del brigante Pilone. Qui, la tradizione, *more solito*, attribuisce fatti antichi ad un protagonista moderno. (N. d. R.)

NONNE-NANNE NAPOLETANE

(NONNE[1])

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla.
DANTE, *Par.* c. XV.

1.

Nonna nonnôoooooo (2).
Aggio (3) mannato lu suonno a chiammare
E m' ha mannato a dì' (4) ca (5) mo veneva.
Quanno (6) ce vene lu voglio pavare
Le voglio dare 'na (7) muneta d'oro.

(1) *Nonne*, ninne - nanne.
(2) Variante: E nonna, nonna, nonna, nunnarellôoooooo.
(3) *Aggio*. ho Ch' i' *aggio* in odio la speme, e i desiri. PETRARCA, Son. LXV.
(4) *Dì'*, apocope di *dire*.
(5) *Ca*, che. Ha varii esempii nei primi scrittori.
(6) *Quanno*, quando. La dia *quanno* vo fore. CIULLO.
(7) *'Na*, una. E *'na* contessa valorosa e grande. BARBERINO.

2.

Nonna nonnôoooooo.
Duorme, nennella mia, duorm' e repuose (8),
Mamma t'ha fatto nu (9) lietto de (10) rose.
Lietto de rose e de rosamarina (11)
Duorme e fa la nonna, nenna mia.

(8) Variante: Dorma, nennella mia, dorm' e reposa.
(9) *Nu*, metatesi di *un*.
(10) *De*, di. Le cose *de* Ferdinando ecc. BEMBO. *St. Vin.*
(11) *Rosamarina*, rosmarino.

3.

Nonna nonnôoooooo.
E fa la nonna che fece Maria
Cu' (12) l'uocchie chiuse e cu' la mente a Dio:
La ment'a Dio e la ment' a li sante,
'Sta figlia mia adduòrmel' a la mamma (13)
Adduòrmel' a la mamma e a li pariente:
Cara la tengo (14), si (15) n' avesse ciento.
Cientocinquantamìlia ducate
Tutte l' avesse 'sta figlia pe' (16) 'ntrata (17)
Cientocinquantamìlia zecchine
Duorme e repuose, nenna bella mia (18).

(12) *Cu'*, con. E teneva, e reggeva la santa madre Chiesa da Milano infino a Napoli, et Roma *cu'* la Maremma. CRONICHETTA DEI MALATESTI. Faenza, Marabini, 1846, Pag. 80. Pubbl da Franc. Zambrini.
(13) Nelle poesie popolari spesso, come in questo caso, s' incontrano assonanze e non rime. E però nel *Ricciardetto* del FORTEGUERRI, Tom I, canto IV, troviamo:

In somma tutti, e col cappuccio o senza,
Per queste guerre il papa li dispensa.

(14) Sottintendi, *anche*.
(15) *Si*, se. E *si*, non se' tu oggimai fanciullo. BOCCACCIO.
(16) *Pe'* apocope di *per*.
(17) Questa *ninna - nanna* è una di quelle poesie popolari, che non hanno di poetico che la sola forma esterna, e questa neppure secondo le perfette regole della versificazione. Parole senza concetto, totale mancanza di nesso logico ed essenza di quella naturalezza e semplicità unite a quelle imagini ed a quei voli, che spesso fanno della popolare una sublime poesia.
Così, mentre la madre dice che tiene questa figlia cara anche se ne avesse cento, riprende con un verso che non ha nessuna analogia con i primi ed augura alla bambina o al bambino, centocinquantamila ducati di *entrata* cioè *di rendita*.
(18) Questo verso suol variarsi nei seguenti due modi:

Tutte l'avesse nenna bella mia.
Tutte l'avesse chi nu' bò durmire.

Da ultimo avvertiamo, che le *ninne - nanne* quando si dicono a fanciulli grandetti che cominciano ad intendere soglionsi, per ischerzo, chiudere con questi due versi:

E fa la nonna cu' Santu Livriero
La croce a capa e 'e canneliere a piede.

E talvolta anche per imprecazione quando il mimmo non vuolsi addormentare. In Sicilia, in questo caso, soglion cantare:

E a-la-vò, punta di notti!
Merici chiusi e spiziali morti!

Così PITRÈ, *canti pop. sic.*, vol. II, pag. 5.

4.

Nonna nonnôoooooo.
E fa la nonna e la nonna te dico,
Quanto te faccio (19) te lu benedico:
Te benedico lu latte e la menna (20),
Te benedico chi 'mbraccia te tenne (21),
'Mbraccia te tenne e 'mbraccia t' ha tenuta (22)
Duorme, nennella mia, duorm' e aiuta (23).

(19) *Faccio*, fo. Ch' io non li *faccio* iguali. BRUN. LATINI, *Tesor.*
(20) *Menna*, mammella, poppa.
Variante: Te benedico lu latte e lu mele,
(21) Variante: Te benedico chi 'mbraccia te tene,
(22) Variante: 'Mbraccia te tene e 'mbraccia t'ha tenuta
(23) Questo *aiuto*, così adoperato, pare un po' oscuro; ma qui vuol dire *dormi* che così aiuterai chi intorno a te s'affatica per addormentarti, oppure *aiuta te* che sei stanco dal piangere.
IMBRIANI. *Canti pop. avellinesi*, pag. 103, CLXXXIII (IX):

Suonno suonno, e suonno suonno, dico,
Quanto ti faccio te lo benediço!
Ti benedico lo latte e lo mele,

Ti benedico chi 'mbraccia ti tene.
'Mbraccia ti tene e 'mbraccia t'ha tenuto,
'Sto figlio mmio mo' ss' è addurmuto.
Madonna mmia, tu chi mmi l'haje dato,
Fammello addorme', ca l'haggio corcato;
L'haggio corcato a no' lietto de rose,
'Sto figlio mmio dorme' e ssi 'rriposa.

5.

Nonna nonnôoooooo.
E suonnò che me tuòchele (24) 'sta porta
Vattenne, ca (25) ninno mio si è addurmuto.
Tu vienetenne quanno è meza notte:
I' (26) zitto zitto te vengo àrapire (27).

(24) *Tuòchele*, agiti, e qui per picchiare.
(25) *Ca*, perchè, poichè. *Ca* lo troppo tacere, noce manta stagione. PIER DELLA VIGNA. *Ca* io non ho sentero, di salamandre neente. GUIDO GUINICELLI.
(26) *I'* io. *I'* lo faccio sovente. BRUN. LATINI, Tesor.
AMALFI, *Cento canti del pop. di Serrara d' Ischia*, pag. 42, canto LXVI:

Viento, che mme tuocolo la porta
Vattenne, ça maritame è cuccato.
Vienetenne quanno è mezanotte,
Ca tanno 'o sventurato sse ne è ghiuto.

27) *Arapire*, metatesi di *ad aprire*.

6.

Nonna nonnôoooooo
E fa la nonna e fa la nunnarella,
'O (28) lupo s'ha magnat' 'a pecurella.
E pecurella mia, cumme farraie
Quanno 'mmocc' ô (29) lupo te truvarraie?
E pecurella mia, cumme (30) faciste
Quanno 'mmocc' a lu lupo te vediste?
E pecurella mia, cumme campaste
Quanno mmocc' a lu lupo te truvaste (31)?

(28) *'O*, afereri di *lo*.
(29) *ô*, allo.
(30) *Cumme*, come.
(31) IMBRIANI, *Canti pop. avellinesi*, pag. 100, CLXXVI (II):

Nonna nonna e nonna nonnarella,
Lo lupo ssi mangiava 'a pecorella.
Tu, pecorella mmia, come facisti,
Quanno 'mmocca a lo lupo ti vedisti?
Ti vedisti e ti nci vedarraje,
Tu, pecorella mmia, como farraje?

7.

Nonna nonnôoooooo.
Nonna vo' (32) fare chesta nenna bella,
Nonna vo' fare mo ch' è piccerella,
Che quann' è grossa s' addurmenta sulella.
E nonna nonna, chè la nonna è bona,
Li pare tuoie dòrmen' a chest' ora.
Li pare tuoie dòrmen' a lu lietto,
Sola 'sta nenna nun trov' arricietto.

(32) *Vo'*, vole, vuole. È nei classici antichi.

8.

Nonna nonnôoooooo.
E nonna nonna lu lupo de pezze,
L' ha vattïato la cummara pazza,
L' ha 'rravugliato dint' a tanta pezze
E nonna nonna lu lupo de pezze.

9.

Nonna nonnôoooooo.
E suonno, suonno, che triche e nu' biene
Vi' (33) quanta ce ne vonno prïarie (34),
Vi' quanta prïarie che bo' lu suonno
Lu chiammo 'a notte e chillo vene a ghiuorno (35).

(33) *Vi'*, vedi.
(34) *Prïarie*, preghiere.
(35) IMBRIANI *Canti pop. avellinesi*, pag. 96, CLXXXVII (XIII):

Vienici, suonno, si nci vuo' venire;
Ca no' nci vonno tante prearie;
Ih! quante prearie chi vò' 'sto suonno,
Lo chiamo a notte e chillo vene a 'juorno.

Variante pomiglianese:

Vienici, suonno, se nce vuoi venire,
Non ghi' truvanno tanta priaria;
Tanta priaria che buò 'stu suonno:
I' 'o chiammo a notte e chillo venn' 'o juorno.

10.

Nonna nonnôoooooo.
Nunziata che de sàpeto nasciste,
De sàpeto me puozza cunzulare (36).
Pe' (37) chillo bello figlio che faciste,
Cunzòlame la notte de Natale.

(36) La madre nel cullare la figlia si raccomanda alla Madonna affinchè le mandi un terno al Lotto. Il quale giuoco fu inventato da Cristoforo Taverna nel 1448. Si proponevano alla vincita otto borse, donde il nome del giuoco dell'*otto*.
(37) *Pe'*, per. *Pe* ricordanza è ricreato et rinnovato l'amore. OVIDIO, *Rimedio d'Amore*.

11.

Nonna nonnôoooooo.
Nunzïatella mia, Nunzïatella (38),
Chi ama a Dio nun (39) è puvurella.
Chi ama a Dio cu' tutto lu core
Biata campa, e cuntenta ne more.

(38) Qui s'invoca la Madonna dell'Annunziata, come a protettrice dei bambini.
(39) *Nun*, non. *Nun* se trovò neuno Romano che volesse andare... se *nun* un fratello... ecc: CONTI DI ANTICHI CAVALIERI.

12.

Nonna nonnôoooooo.
Nunzïatella mia, Nunzïatella,
Miette la pace a do' ce sta la guerra.
La pace è fatta e la guerra e fernuta (40)
'Stu piccerillo mio si è addurmuto.
Si è addurmuto a 'na cònnola (41) d'oro,
A do' se (42) ripusaie Santu Nicola,
Santu Nicola mia de la Duana (43)
Cu' l'acqua toi' a li malate sane
E san' a li malate puvurielle,
E suonno puorte dint' a lu mantiello.
Santu Nicola mio, vïato tene (44):
Famme 'stu figlio santo cumm' a tene.

(40) *Fernuta*, finita.
(41) *Cònnola*, culla, cuna.
(42) *Se*, si. Terzo sia che ciascun *se* ripose. DANTE, Credo.
(43) È nota a Napoli la Chiesa di S. Nicola presso la Dogana, e perciò chiamato qui *Santu Nicola de la Duana*, che è propriamente il S. Nicola di Bari, delle cui ossa la credenza e la leggenda dice che scaturisca un'acqua, cui vien dato il nome dai Baresi di *santa manna*: Ma in questo canto pare che si confonda S. Niccolò di Bari con S. Nicola Pellegrino, che si vuole morto in Trani, e viene rappresentato con un mantello, proprio dei pellegrini.
(44) *Tene*, paragoge di *te*.

13.

Nonna nonnôoooooo.
Quanno Sant' Anna cantav' à Maria
Quanta belle canzune le diceva.
E le diceva: adduòrmete, Maria,
Maria ch'era santa, s'addurmeva (45):
E le diceva: adduòrmete. Dunzella,
Tu si' (46) la mamma de li bbirgenelle:
E le diceva: Adduòrmete, Signora,
Tu si' la mamma de lu Salvatore:
E le diceva: adduòrmete, Regina,
Tu si' la mamma de Giesù Bammino.

(45) Variante: Tu si' la mamma de lu vero Dio:
(46) *Si'*, sei.

14.

Nonna nonnôoooo.
Sàname a nenna mia ch'è piccerella:
E piccerella e s' ha da fare granne (47),
Vo' fare li servizie a la mamma.
Servizie a la mamma e a li pariente,
I' de 'sta figlia ne vurria ciento.
Cientocinquantamilla ducate
Tutte l'avesse nenna mia pe' 'ntrata:
Cientocinquantamilla zecchine
Tutte l'avesse chesta figlia mia (48).

47) *Granne*. grande, adulta.
48) Imbriani, *Canti pop. avellinesi*, pag. 100, CLXXVII (III);

Nonna nonna e nonna nonnarella,
Tutti so' brutti e 'sto figlio mmio è bello:
È tanto bello e si' vole fa' granne,
Vo' fare li servizî a la mamma;
A la mamma e a tutti li parienti,
'Sto figlio mmio vale quanto a ciento.

Dalmedico, *Ninne-nanne e giuoc. inf. ven.*, pag. 14, II:

Fame la nana, e ni na na contento;
Ti xe 'l mio ben, se ghe n'avesse cento.
Se ghe n'avesse cento e anca cinquanta,
Ti xe 'l mio ben, e anca la mia speranza.
La mia speranza insieme e le raïse:
Dormi e fè nana, e tuti ve lo dise.
E ve lo dise, e ve lo va digando:
E vu, putèlo, me fè un sòno grando.
Un sòno grando, un sòno de la note:
Dormi, 'l mio bene, chè l'ore xe poche

La simile *ninna-nanna* è stampata nei: *Canti del pop. venez.*, pag. 166, c. 2: del medesimo autore.

15.

Nonna nonnôoooo.
San Giuseppiello mio, San Giuseppiello,
Puorte lu suonno sotto a lu mantiello.
E sotto a lu mantiello l'ha purtato
E San Giuseppe de la Nunzïata (49).

(49) Imbriani, *Canti pop. avellinesi*, pag. 99, CLXXXV (XI):

Suonno, suonno, vieni ca t'aspetto,
Come Maria aspettava San Giuseppe;
E San Giuseppe mmio, lo vecchiotto,
Porta lo suonno sotto a lo cappotto;
E San Giuseppe mmio, lo vecchiariello,
Porta lo suonno sotto a lo mantiello.

16.

Nonna nonnôoooo.
Santu Nicola nu' bulea panelle (50),
Vuleva paternuoste de zetelle.
Santu Nicola nu' bulea canzune,
Vuleva paternuoste e grazïune (51).

(50) *Panelle*, piccoli pani rotondi.
(51) Imbriani, *Canti pop. delle prov. merid.*, Vol. I, pag. 220, canto riportato in nota al X di Sturno (Principato Ulteriore);

Santo Nicola non volea menna,
Voleva carta, calamaro e penna.
Santo Nicola non voleva canzune,
Voleva paternuosti e oraziuni.
Santo Nicola e nu bello vicchiariello:
Mietti 'stu figliulo sutto lu mantiello.
Santo Nicola è 'nu bello vecchiotto:
Mitti 'stu figliuolo sotto lu cappotto.

17.

Nonna nonnôoooo.
Suonno, che 'ngannast' a lu lïone
'Ngànneme a ninno mio pe' doi ore.
Suonno, che 'ngannast' a lu villano,
'Ngànnem' a ninno mio a 'nfi' (52) a dimane (53).

(52) *'Nfi'*, infino.
(53) Pitrè, vol. II, pag 10, c. 747:

Ed a-la-vò, sunnuzzu veni,
Veni 'ngannami a lu mè beni;
Ed a-la-vò sunnu vinissi,
Ed a stu figgghiu m' addummiscissi;
Sunnuzzu, veni ed arriposa:
Chi beddu ciáuru chi fa la rosa!

Imbriani, *Canti pop. di Gessopalena*, pag. 38, c. XXXVII:

Sonn' sonn', che 'ngann' lu pastor,
'Ngann' lu fijj me' 'nfi' duman' a st' or'.
O sonn' che 'ngannist' lu gualan',
'Ngann' lu fijj me' nfi' a duman'.
O sonn' ingannatore, 'nganna-gente,
'Ngann' lu fijj me' e famml' cuntent'.

Ed una ninna-nonna di Lanciano, edita dallo stosso:

O sonn', vien', sonn' ingannator',
Famm' addormi' sto fijj du', tre or.
Du' o tre or' e poi me lo risvejj;
Vien' la mamma e consola sto fijj.
O sonn', sonn', mio perchè non vien'?
Forse che cacchiduno ti trattien'?

In Avolio, *Canti pop. di Noto*, pag. 314, c. 650, si leggono i due seguenti versi:

Cala, cala, sunnuzzu ngannaturi,
Ngannàtimi a stu figghiu pi quattr'uri.

Dalmedico, *Ninne-nanne e giuoc. inf. venez.*, pag. 16, c. IV

O sòno, o sòno, che de quà passava,
E che de sto putèto domandava.
El domandava cossa ch' el faceva,
E mi go dito che dormir voleva.
O sòno, o sòno, o sòno inganatore,
Ingànime sto fio per do, tre ore.
Per do, tre ore; e per do, tre momenti;
Inganime sto fio fin che lo chiamo.
E co lo chiamo, lo chiamo: raïse;
Ti xe 'l mio ben, che tuti te lo dise.
I te lo dise, e i te lo va digando:
E sto putèlo se va indormenzando.
El se va indormenzando a poco a poco,
Come la legna verde a presso al foco.
La legna verde no buta mai fiama:
Vissere del papà e de la to mama.
La legna verde no buta mai vampa:
Dormi, 'l mio ben; dormi la mia speranza.
Speranza mia, speranza mia de cuna:
La mama che t' à fato se consuma.
La se consuma o se va consumando,
E a sto putèlo la ghe va cantando.

La stessa *ninna-nanna* trovasi nei: *Canti del pop. venez.* pag. 169, c 7 del medesimo autore.

18.

Nonna nonnôoooo.
Tutte li sante ce voglio chiammare.
E Santa Catarina chiù (54) de tutte (55)
Chiammo nu santo e ne vèneno duie
E bene (56) la Madonna e Santu Luca.
Ne chiammo duie e ne vèneno treie (57)
E bene la Madonna e Sant' Andreia.
Ne chiammo trei' e ne vèneno quatto
E bene la Madonna e Santu Iasso (58).
Ne chiammo quatto e ne veneno cinco
E bene la Madonna e San Giacinto.
Ne chiammo cinco e ne vèneno seie
E bene la Madonna e Sa' Michele.
Ne chiammo sei' e ne vèneno sette
E bene la Madonna e San Giuseppe.
Ne chiammo sette e ne vèneno otto
E bene la Madonna e Santu Rocco.
Ne chiammo otto e ne vèneno nove
E bene la Madonna e San Nicola.
Ne chiammo nove e ne vèneno diece (59)
E bene la Madonna e Santu Pieto (60).

(54) *Chiù*, più. Lo capo e lo *chiù* vecchio de la famiglia. Matt. Spinelli, *Annali Monald.*
(55) Spesso il popolo termina o incomincia la *ninna-nanna* con i suddetti due versi.
(56) *Bene*, viene.
(57) *Treie*, tre. fenno una ruota di se tutti e *trei*. Dante, *Inf.* c. XVI.
(58) *Santu Iasso*, San Iago.

(59) *Diece*, dieci. Gliene diè cento, e non sentì le *diece*. DANTE, *Inf.* c. XXV

(60) IMBRIANI, *Canti popolari* (rispetti, ninne-nanne, canzonette) di Gessopalena (Abruzzo Citeriore). Firenze, Tip. di G. Barlera, 1869. Pag. 34, canto XXX: E nel I vol. dei canti delle prov. merid., pag. 60:

Nonna nonna,
Lu citele me' mo me s' addorm'.
Viece Madonn' ca ce può venì',
Viece Madonna' ca me le può addormì'.
Chiama 'nu sant' e ce ne venn' du':
Viece Madonn' tu e sant' Luc'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' tre.
Viece Madonn' tu e sant' Andrò'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' quattr':
Viece Madonn' tu e san Giusaffatt'.
Chiama 'nu sant' e ce ne venn' cinqu':
Viece Madonn' tu e san Giacint'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' se':
Viece Madonn' tu e san Mattè',
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' sett':
Viece Madonn' tu e san Giusepp'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' ott':
Viece Madonn' tu e sant' Rocc'.
Chiama 'un sant', e ce ne venn' nov':
Viece Madonn' tu e san Nicol',
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' dece:
Viece Madonn' tu e san Mechel'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' únice:
Viece Madonn' tu e san Giuvangiacund'.

19.

Nonna nonnôoooooo.
Vièneсe, suonno e biene (61) da lu monte:
Viene, palluccia d'oro (62), e dàlle 'nfronte.
Vienece, suonno, e biene da là 'ncoppa:
Viene, palluccia d'oro, e dàlle 'nchiocca.
E dàlle 'nchiocca e nu' la fà' (63) patire,
'Sta piccerella mia se vo' addurmire.
E dàlle 'nchiocca e nu' me la fà' male,
Nun tengo pezze (64) pe' la medecare.
Nun tengo pezze e manco tengo agniento (65);
l' de 'sti ffiglie ne vurria ciento.
Cientocinquantamìlia ducate,
Tutte l'avesse nenna mia pe' 'ntrata:
Cientocinquantamìlia zecchine
Tutte l'avesse chesta figlia mia (66).

(61) *Biene*, vieni.
(62) Qui il sonno viene rappresentato come un *angelo*, che per fare addormire i bambini li tocca con una *palla d'oro*.
(63) *Fà'*, fare.
(64) *Pezze*, cenci, e qui per panni. Chiepido, e colo co' 'na *pezza* lisa. IACOPO LORI, La Mea di Polito Ottava 58. Pubbl. da P. FANFANI.
(65) *Agniento*, unguento.
(66) IMBRIANI, *Canti pop. avellinesi*, pag. 98, CLXXXI (VII):

Suonno, suonno, chi vai e vieni da lo monte,
Co' 'na palluccia d'oro e dàlli 'nfronte.
Dàlli 'nfronte e no' mme la fa' male,
Pezze no' tengo pe' la medecare.
Pezze no' tengo e nemmeno denari,
Dàlli 'nfronte e no' mme lo fa' male.

Variante pomiglianese:

Suonno suonno ca bieni da lu monte,
Vieni cu' palla r'oro e dàlle 'nfronte.
Dàlle 'nfronte o non mme lu fà' male,
È peccerillo e la nonna vo' fare.
La nonna vo' fare a 'nu lietto d'amenta:
Lu figlio rorme e la mamma è cuntenta.
La nonna vo' fare a 'nu lietto de rosa:
Lu figlio rorme e la mamma 'rreposa.

TRINCHERA - *Li zite* (1754) atto II, sc. 5ª.

Vièneсe suonno e bbiene da lo monte,
E bbiene palla d'oro e dàlle 'n fronte;
E si maje viene pe le fare male,
Sciacca cchiù priesto lo si caporale.

Questa variante fu pubblicata dallo SCHERILLO nel num. 3 anno I del presente periodico, sotto il titolo: *I canti popolari nell'Opera buffa* seguata col num. LX.

OLIVA, *Lo castiello sacchejato*, (1722) atto III, sc. 6ª.

O suonno suonno, viene da lo monte,
Vièneсe palla d'oro e dàlle 'n fronte;
E dàlle 'nfronte e non facire male,
Si crepa non me 'mporta manco sale,
Vièneсe suonno e biene a chi te chiamma,
Schiatta lo patre e stia bona la mamma.

Quest' altra variante fu anche pubblicata dallo SCHERILLO prima nel nostro G. B. BASILE (anno I, Num. 1) segnata col num. XXIV, e poi in appendice all' opera: *Storia letteraria dell' opera buffa napolitana* sotto il titolo di: *Alcune canzonette popolari ricavate dai libretti d'opera buffa.*

20.

Nonna nonnôoooooo.
Vienece, suonno, e te voglio pavare (67);
Te voglio dare di' (68) turnise (69) l'ora.
Ogne (70) doie ore te dongo (71) di' 'rane (72).
A poco a paco te faccio signore.
I' te faccio signore de lu bene,
Quanto ln mare ne porta e ne tene.
Ne porta e tene de li mmercanzie:
Tutte l'avesse chesta figlia mia (73).

21.

Nonna, nonna, nonna, nunnarellôoooooo.
Tutte so' brutte e 'stu figliu mio e bello.
'Stu figliu mio è malo 'mparato,
E nun z'addorme si nun è cantato.
Nnn è cantato da li bbelle donne,
'Stu figliu mio bello mo s'addorme.

(67) *Pavare*, pagare.
(68) *Di'*, due.
(69) *Turnise*, tornesi. Moneta napoletana di rame.
(70) *Ogne*, ogni. Ad *ogne* condizione. BRUN. LETINI, *Tesor.*
(71) *Dongo*, dò.
(72) *Di' 'rane*, due grani. Moneta napoletana di rame.
(73) IMBRIANI, *Canti pop. avellinesi*, pag 99, CLXXXVIII (XIV)

Vienici, suonno, ti vogliò pagare,
Ti voglio dare dui tornisi l'ora:
Ogni doje ore ti donco tre grana;
'Ncapo de l'anno ti truovi riccone.

Variante pomiglianese:

— Viene, suonno, te voglio pavare:
Rui tornise a l'ora te voglio dare.
Ogni doje ora sonco doje 'rane
A poco a poco te faccio signore.

L. MOLINARO DEL CHIARO
Raccolse ed annotò

NOTIZIE

—

Folk-Lore par Le Comte de Puy maigre Parsi. Emile Perrin, editeur. (pag. VI-366.) — Il conte de Puymaigre, benemerito cultore di letteratura popolare, ha raccolto in un volume diversi suoi articoli, ed ha dato, alla raccolta, il titolo di *Folk-Lore*. La parola oggi è in voga, anche tra noi, ma l' egregio autore ha creduto spiegarla, e forse non si è male apposto. Qualcuno dei nostri lettori, p. e. potrebbe anche non rammentarsi che *folk* significa popolo e *lore* dottrina. Ma occupiamoci del volume.

Gli articoli, che contiene son tutti interessantissimi; e quel che più monta, si lasciano leggere con piacere. Vi si parla di canti popolari tedeschi e fiamminghi; di leggende, come quella di *Blondel*; di alcune storielle di *Etienné de Bourbon*, e della poesia popolare in Italia.

Questo studio, che abbiamo accennato in fine è quello che più richiama la nostra attenzione, e si sa il perchè: *nostra res agitur*. L' autore passa a rassegna le diverse raccolte fatte finora dei canti popolari napoletani, siciliani, lombardi, ec. e si studia di mettere in raffronto questi diversi canti è conti

Sommario: — Pompeo Sarnelli — Estratti di vecchie schede— (V. Imbriani)—Canti del popolo napoletano (V. Della Sala)— Giuochi fanciulleschi napoletani (L. Molinaro Del Chiaro)— Notizie—Necrologia di Marco Monnier(G. Amalfi).

POMPEO SARNELLI

Pompeo Sarnelli nacque a Polignano il 16 Gennaio 1649. Da fanciullo, si avviò per l' ordine ecclesiastico; e, dopo i primi ammaestramenti ricevuti in patria, essendo di anni 14, si portò in Napoli, dove studiò dritto con Francesco Verde, poi vescovo di Vico Equense, e teologia col padre Tommaso-Maria Ferrari, poi cardinale. Consacrato sacerdote, fu decorato del titolo di Protonotario apostolico; e, proseguendo a pubblicare dotte opere, come già avea praticato per l' innanzi, fu aggregato al Clero napoletano, e dagli *Spensierati* di Rossano ascritto alla loro Accademia. Nel 1679, il cardinale Orsini, poi Benedetto XIII, allora arcivescovo di Manfredonia, il volle presso di sè, in qualità di ajutante di studio. E quando, nel seguente anno, l' Orsini passò al vescovado di Cesena, il Sarnelli il seguì; e fecesi dottore in teologia, nella Sapienza di Roma, ed in giurisprudenza, nella università di Cesena. Dopo di che, fu provveduto della Badia di S. Omobuono, ed eletto Vicario-Generale di quella diocesi, dove si diede pure alla predicazione. Nel 1685, l'Orsini fu promosso ad arcivescovo di Benevento, ed il Sarnelli fu mandato a prenderne il possesso; e dopo fu dall'Orsini creato suo Uditore Generale, conferendogli ancora la badia infulata del collegio di S. Spirito. Nello stesso tempo, il municipio di Benevento lo ascrisse alla sua cittadinanza. Nell' anno 1686, assistè l' Orsini, nel conclave di Alessandro VIII, dal quale fu nominato *Aulae Lateranensis*, *et sacri Palatii apostolici Miles et Comes;* e, contemporaneamente, gli fu offerto il vescovado di Termoli, che ricusò, sperando quello di Caserta. Ma Innocenzo XII gli conferì, nel 1691, il vescovado di Bisceglie, che governò con molta lode; ed emanò parecchie utili costituzioni per mezzo di varie Sinodi. Fu ancora onorevolmente invitato a due concilii provinciali di Benevento, benchè fosse egli fuori di provincia; e, per delegazione di Monsignor de Bettis, vicegerente in Roma, visitò la sua diocesi di Molfetta. Alla fine, morì nel Luglio del 1724.

Lunghissimo è l'elenco delle sue opere di ogni genere: giuridiche, teologiche, storiche, archeologiche, pedagogiche ecc. ecc. ecc. Ma lo studioso delle tradizioni popolari e dei dialetti, ne ha, particolarmente cara la memoria, per gli *Avvenimenti di Fortunato* (1675) e per la *Posilecheata*. Di questa ultima opera, uscirà, fra giorni in luce, una nuova edizione, illustrata copiosamente dai nostri collaboratori Vittorio Imbriani e Rinaldo Köhler.

ESTRATTI DI VECCHIE SCHEDE

I. *Un curioso riscontro.*

Fra le nostre poesie popolari, più, diffuse, c'è una canzone o napolitana o villanella, che dir si voglia, certo, d'origine letteraria, come dimostra l'allusione mitologica, in principio. La quale il volgo, però, non intendendola spesso, oblitera del tutto, col sostituire al nome di Cupido, un qualch' altro nome proprio: *Torillo*, per esempio, o *Gennarì*. Eccola, come ci sta fitta, nella memoria:

= « Cupinto, ca si' judice d' ammore,
« Richiàrame 'sto dubbio manifesto:
« Tu rimme: *Chi lo pate, chiù dolore?*
« *L'ommo, che parte? o la ronna, che resta?*»=
= « Resta 'sta nenna, che pena, a lu core!
« E l' ommo, nzò ddò' va fa, sempe, festa!
« Povera ronna, suggetta, a l'ammore!
« Affritta, nasce, e disperata, more! » =

A titolo di mera curiosità, mi piace di tirare, in mezzo, due brani di scrittori, che rifriggono il pensier medesimo.

Il primo è tolto, da un romanzo, pubblicato, nel M.D.VIII. e dedicato, alla Lucrezia Borgia ne' d'Este, duchessa di Ferrara: opera d'un prelato scostumato e micidiale, ma di fervido ingegno. Intendo parlare del *Peregrino* di Jacopo Caviceo, parmigiano. Libro, ora, negletto, come suol accadere de' romanzi, sempre. I quali, per quanto incontrino, dopo alcun decennio di trionfo, i lettori, a sdegnarli e schifarli ristucchi: e la terza generazione, li pone, nel dimenticatojo. Ned altrimenti accadrà, in breve, de' *Promessi Sposi*, la cui favola è vie meno attraente e la lingua torbida tanto! Ma lasciamo andare! Trascrivo lo squarcio del Caviceo, ch'è un frammento di colloquio, tra' due suoi protagonisti modanesi.

Peregrino. = Ho penato, assai.
Genevera. = Li vostri sono trastulli, a rispetto alli nostri.
Peregrino. = La ragione?
Genevera. = L' anima, a molte cose, intenta, non può sentir particolar affanno, qual è quello, che, veramente, cruccia. Diversamente, ve affaticati; variamente, pensati; et, distintamente, ve adoperati. Sicchè, facilmente, il giorno e la notte, ve passano tranquilli. Ma noi, misere e cattive, a questa perpetua fiamma, mancipate, d' altro non possiamo nè pensar, nè parlar. Però, vario è dell' amar il studio, tra voi e noi.
Peregrino. — Adunque, più ama la donna, che l'omo?
Genevera. — Incomparabilmente
Peregrino. — Tu sei sospetta.
Genevera. — E tu puoco fidele.
Peregrino. — Fra puochi giorni, disputando, il vedremo.
Genevera. — Sempre, perderai.
Peregrino. — Che, ben, impara, mai, non perde.
Genevera. — A Minerva, non è, che legge dia

L' altro luogo, che desiderava allegare, il tolgo, da un romanzo francese del M.DCCC.XXXII, che ha per titolo *Eugenia Grandet*, per autore Onorato di Balzac, nato, là, dove, a detta del Tasso: *La terra molle e lieta e dilettosa Simili, a sè, gli abitator produce.*

En toute situation, les femmes ont plus de causes de douleur que n' en a l' homme, et souffrent plus que lui. L' homme a sa force et l'exercice de sa puissance: il agit, il va, il s'occupe, il pense, il embrasse l' avenir et y trouve des consolations. Ainsi faisait Charles. Mais la femme demeure: elle reste face à face avec le chagrin dont rien ne la distrait, elle descend jusqu' au fond de l' abîme qu' elle a ouvert, le mesure et souvent le comble de ses voeux et de ses larmes. Ainsi faisait Eugénie. Elle s' initiait à sa destinée. Sentir, aimer, souffrir, se dévouer, sera toujours le texte de la vie des femmes. Eugénie devait être toute la femme, moins ce qui la console. Son bonheur, amassé comme les clous semès sur la muraille, suivant la

sublime expression de Bossuet. ne devait pas un jour lui remplir le creux de la main. Les chagrins ne se font jamais attendre, et pour elle ils arrivèrent bientôt. Le lendemain du depart de Charles, la maison Grandet reprit sa physonomie pour tout le monde excepté pour Eugénie, qui la trouva tout á coup bien vide.....

VITTORIO IMBRIANI.

CANTI DEL POPOLO NAPOLETANO

(Cont. vedi anno III, N. 2 e 4).

XXVIII

Rosa marina de la Saviana Puglia,
Comme nun siente la mia voce tedesca?
Abbandunaste 'sta misera suglia
E te ne iste cu' dominus vobisco

XXIX.

I' me chiamm' 'o si Raffele, e che bulite?
Si Rafè. tu fatte arreto,
Facimme a prete
'Ncopp' 'o Ponte, 'e Casanova
Si Rafè viene me trova.
Tu si' d' 'a Pignasecca
'O guappo mio è d' 'a Carità,
Si 'a cà passa 'o Rispettore
A te te faccio carcerà'.
Tu tiene 'e pprete 'mpietto,
Forz'a me m' 'e buò menà'.
Cumme te voglio amà'
Facimmo pace.

XXX.

O vergine d' 'o Càrmine,
O madre mia Maria,
Scioglie la lengua mia
Acciò possa rivelà'
De l'anno quarantotto
Ve voglio raccuntà'
Nun aspettàveno òrdene,
Una confusïone
Surdate 'e Nnazione.
Se miser' a sparà'.
Palazze 'ncendiàvano
Cu' palle de cannune
Da coppa a li barcune.
Se misero a sparà'.
Lu sango pe' Tuleto
Spargeva pe' la via,
O vergine Maria,
Ci avit' a liberà'
Ce fuie nu gran sangue
Murìreno tanta gente;
Ma pure l'innucente,
Ca stèveno 'mmiezo là.
Ma a lu iuorno sìdece
Campàieno li barbiere
Signure e furastiere
Si ièttono a carusà'.
Barbe e mustacce
Se jètteno a levà.
Lu sango che spargèvano
Scorreva 'ntutta 'a via,
O vergine Maria
Nci avit' a liberà'.

XXXI.

Ze' mònaca tutta de Dio,
Jev'alla chièsia ogne matina,
Se pigliava 'o libberetiello,
S'assettav' ô scannetiello.
'O confessore 'a ver'e 'a chiamma,
Allora zi' mònaca lass' 'o scanno.
I' me voglio' 'st' ànema salvà',
Patru mio, comme aggi' a fà'.
Figlia mia, fà' penitènzia
E peccate nun ne fà'.
Patru mio, so' lasca 'e senze,
Qua' penitenzia pozzo fà'?
I' me voglio 'st'anema salvà',
Patru mio, cumm'aggi' a fà'?
Tu allora fa digiune,
E peccate nun ne fà',
Patru mio so' debole e stòmache
Che digiuno pozzo fà'?
I' me voglio 'st'anema salvà',
Patru mio, ch'aggia da fà'
Tu allora fa carità
E peccate nun ne fà'.
Patre, i' so' puverella
Qua' carità i' pozzo fà'?
I' me voglio 'st' anema salvà',
Patru mio, comm'aggia a fà'?
Figlia mia, fa risceplina,
E peccate nun ne fà',
Patru mio, so' lasch'e rine,
Che resciplina i' pozzo fà'?
I' me voglio 'st' anema salvà',
Patru mio, ch'aggia a fà'?
Tu allora fa orazione
E peccate nun ne fa?
Patru mio, i' dormo sola,
E ch'orazione pozzo fà'?
Si avesse nu bello guaglione
Comme farria 'st' orazione!
O Zia' monaca farfagliona,
Va te marita, e vattenne a malora

XXXII.

Cicerenella teneva teneva,
E nisciuno n' 'ó sapeva,
Cicerenella teneva 'a remessa,
Ce metteva cavall' e calesse,
Ce mettette 'a tummunella,
Int' 'a remessa 'e Cicerenella

—

Cicerenella teneva teneva,
E nisciuno n' 'o sapeva,
Cicerenella teneva nu cane
E le faceva 'o ruffiano
Saglieva palazz' e purtelle,
Chill'era 'o cane 'e Cicerenella

—

Cicerenella teneva 'na muscia
A te te prora e a me m'abbruscia,
L'abbrusciava abbascia 'a portella
Chell'era 'a muscia 'e Cicerenella.

—

Cicerenella teneva 'a pennata,
Tutta 'a notte a teneva allummata,
Ciento cinquanta lucernelle
Ncopp' 'a pennata 'e Cicerenella.

—

Cicerenella teneva nu gallo,
Tutt' 'a notte jeva a cavallo,
Jeva a cavallo tanto bello
Chill'era 'o gallo e Cicerenella.

—

Cicerenella teneva nu micco
Alliccava 'o franfellicco

Alliccava tanto bello
Chill'era 'o micco 'e Cicerenella.

—

Cicerenella teneva 'na votta,
Metteva 'a coppa e asceva 'a sotto,
Ci 'o metteva a carrafella,
Chell'era 'a votta 'e Cicerenella.

—

Cicerenella teneva 'a cazzarola
Faceva 'e purpette c' 'a pummarola,
'E cucenava tanto belle
Int' 'a cazzarola 'e Cicerenella.

Raccolse in Napoli
VINCENZO DELLA SALA

GIUOCHI FANCIULLESCHI NAPOLETANI

(IUOCHE DE CRIATURE (1))

Quelle più innocenti ricreazioni che facevano la delizia dei nostri vecchi e dei fanciulli, sono passate di moda.

THOUAR.

1.

'A gallina zoppa zoppa,
Quanta penne tene 'ngroppa (2)?
E ne tene vintiquatto
Una, doie, trei' e quatto (3).

(1) *Iuoche de criature, guagliune, piccerille, bardasce*: giuochi fanciulleschi.
(2) Variante: Quanta penne tene 'ncoppa?
PITRÉ, vol. II, pag. 28, canto 780:

Gaddinedda zoppa zoppa,
Quantu pénni teni 'n coppa?
E nni teni vintiquattru:
Una, rui, tri e quattru.

SABATINI, *saggio di canti popolari romani*, canto 89 pag. 39:

Gallina zòppa zòppa;
Quante pénne pòrti 'n gròppa?
Cé né tiengo ventiquáttro:
Una, dúa, tré e quáttro.

IMBRIANI V., *canti pop. avellinesi*, pag, 78 CLVII (VI):

Gallina zoppa zoppa,
Quanta penne puorti 'ncoppa?
Ne porto vintitrè:
Una, due e tre.

IMBRIANI V., *L. canzonette infantili pomiglianesi*, pag. 4, canto IV:

Rallina zoppa zoppa,
Quanta penne tiene 'ncoppa?
— « Ne tengo vintiquatte:
» Una, doie, treie e quatte.
» Quatte e belle e cucherecù
» Jesce 'a fore, apochia tu. » —

(3) Il Presente canto dicesi pizzicando le falangi delle dita ai bambini per baloccarli. Bene inteso però che la mano deve stare aperta e poggiata, o nelle ginocchia della persona la quale diverte il fanciullo, o su d'una tavola, sedia ed altro.

2.

Anduvina 'nduvinella
A do' sta la mia surella,
'A cà o 'a là?
Anduvineci a do' sta (4).

(4) Questo giuoco consiste nel fare indovinare in quale delle due mani stia una moneta od altro già precedentemente nascostovi. Nel ripetere il canto i pugni si girano l' uno intorno all'altro.

3.

Aniello,
Fiore d'aniello
Longa-ciavano,
Accida-peducchie,
E sona-campane,
Ndì... ndà... mbò... (5)

(5) Questo canto dicesi prendendo ad uno ad uno, cominciando dal mignolo, le dita della mano e piegandole; giunto al pollice si dà a tutta la mano una forte scossa detta *scampaniata*.

4.

— Arapiteme 'sti pporte,
E lassàteme passà' —
— 'E porte stanno aperte;
È patrone chi vo' passà'! —
— Me mecco paura d' 'a Raia Petrosa (6)
Ca nun ze piglia li tre figliole. —
— 'E tre figliole songo 'nnurate,
E paura nun ce ne sta. (7) —

(6) *Raia Petrosa* o *Petrona*, razza pietrosa, sorta di pesce. *Dasybatis clavata* dei Latini e *Raie bouclée* dei Francesi.
(7) Il Galiani, nel suo libro *Del dialetto napoletano* (edizione seconda. Napoli. Porcelli, 1789. 8° pag. XV-199) a pag. 117-118, dà al sudetto giuoco la variante e la spiegazione seguenti:

Aprite aprite porte
A povero Farcone.

« Questa canzone si canta ancor oggi facendo un giuoco, in « cui tutti si tengono per mano girando in cerchio, e lasciando « uno in mezzo, il quale deve tentar di scappare, passando sotto « le braccia di taluna di quelle coppie. Dopo cantati i soprad- « detti versi da colui, che sta in mezzo, il coro alza quanto più « può le braccia, ma senza disgiunger le mani, e replica:

Le porte stanno aperte
Si Farcone vole entrare.

« Se in quel momento a chi sta in mezzo riesce fuggire per « un di que' varchi prima che lo arrestino le braccia congiun- « te, che prontamente si abbassano ad attraversarglielo, vin- « ce, altrimenti torna dentro, e si continua il giuoco. Ci pare « giuoco antichissimo. Il nome di Falcone si da a quel di mezzo « come se stesse inchiuso in una gabbia.

IMBRIANI V., *canto pop. avellinesi*, pag. 105, CLXVI (XV):

— « Porta portellina,
» Apritemi 'ste porte. » —
— » Le porte sonco aperte;
« E chi nci vole entrá'? » —
— « Mmi metto paura
» De li mariuoli,
» Che no' mm'arrobbano
» I mmiei figliuoli. » —
— « I tui figliuoli so' arrobbati,
» Si' cornuto o mazziato » —

IVE, *canti pop. istriani*, pag. 284, canto 4:

— « Verzì li puorte » ? —
— « Li puorte xì rute ». —
— « File cunça ». —
— « Tanti anzuli puossa passà,
Paniti. paniti. paniti ». —

FINAMORE, *canti pop. abruzzesi*, pag. 326-27. (In appendice al vocabolario dell'uso abruzzese. Lanciano, 1880):

LE MULINARE, *ballo col canto*

Si mettono in fila più persone, senza distinzione di sesso, l'una dietro l'altra; ed a distanza di circa cinque metri, altre due tenendosi strette le mani, e di buon mezzo metro l'una separata dall'altra — Le persone della fila cominciano a cantare in coro:

Le bbóne milinare;
Da, ámbrece le pòrte,
Da, ámbrece le pòrte

I due dirimpetto rispondono:

Le porte sta mbambèrne,
Vi déndre chi vo' 'ndrá'.
Ca le pòrte se vo' serrá,
Ca le pòrte se vo' serrá'.

La lunga fila ripiglia:

Ce vòjje 'ndràre ji'
Che la farina mìje,
Che la farina mìje.
Ajje paùre de Minzignóre
Che n'n mm' ammázz' a ssól' a ssóle,
Che n'n mm' ammázz' a ssól' a ssóle.

I due ripigliano:

Minzignór' á jìt' a ccacce;
Une di vu' sarét' ammázze,
Une di vu' sarét' ammázze.
Arrét'. arrét', arréte,
Fugge, fugge, mo' vé' la préte,
Fugge, fugge, mo' vé, la préte.

Finito il canto, i due si voltano di fronte, e stanno con le braccia allungate e le mani dell' uno unite a quelle dell' altro. Poi, tutti coloro ordinati in fila si curvano senza staccarsi, e di fuga corrono verso i due, passando sotto le loro braccia distese a modo di giogo; ed uno ad arbitrio de' due, rimane prigioniero, e così finisce lo spasso.

Questo ballo ritrae i tempi feudali, quando per motivi di poco momento si accendeva una guerricciuola, e per timore del nemico era mestieri chiuder le porte del Castello. — Nel ballo si rappresenta una mano di nemici che voleva forse penetrare sotto nome di molinari e portatori di farina. Scoperti dalla insidia, si mettono a fuggire onde evitare di essere schiacciati dal macigno legato a capo della gradinata del castello, e nella fuga son fatti prigionieri.

5.

Arri arri, cavalluccio,
Ce ne iammo a *Murcugliano* (8)
Ci accattammo nu bello ciuccio (9),
Arri arri, cavalluccio.
Arri arri,
Zi' mòneco va a cavallo,
E lu ciuccio nun puteva,
E zi' mòneco s'accedeva (10).

(8) Variante: Quanno arrive a *Murcugliano*.
Ovvero: Ce ne iammo a chillu chiano.
(9) Variante: Ci accattammo li ccappucce.
(10) Imbriani V., *canti popolari avellinesi*, pag. 308, CLII (I).:

Arri arri arri
I zi' monico a cavallo;
Lo ciuccio no' correva,
E zi' monico ss'accideva,
Ss'accideva co' lo cortiello,
E zi' monico poveriello.

Questo canto dicesi ponendo il fanciullo a cavalcioni sulle ginocchia e agitandole in guisa del trotto dei cavalli. L' ultimo verso poi ripetesi tre o più volte.

6.

Arri arri a Nàpule,
Cu' lu ciuccio càrreco;
E càrreco de vino,
E ghiarri iarri à casa mia.

7.

A la guerra a la guerra
Se va pe' mare e se vene pe' terra.
Li surdate de lu Papa,
Pe' sparare nu cannone,
Ce ne vonno nu melione.

8.

Belle guagliune ca state da sotto,
Tenlteve astrinte e nun ve lasciate!
Pizzeca cà,
Pizzeca là,
Sotto *Caserta* Nicola ce stà,
Sotto *Caserta* vulimmo passà' (11),

(11) Questo giuoco dicesi *Pizzecarò* o *Pizzecandò* e consiste nel tenersi stretti per le braccia varii fanciulli, altri salgono sulle loro spalle e, tenendosi allo stesso modo, girano e ripetono il sudetto canto.

9.

Catenella catenella,
Quanno muore vai a l' inferno.
A croc' 'e *san Giuvanne*
Haie quatto curtellate 'ncanna
O a me o a te (12).

(12) Si suol ripetere questo canto, quasi giuramento d' una fede data, tenendosi afferrati scambievolmente due fanciulli col dito mignolo.

10.

Ce steva 'na vota
Nu mònaco devoto (13)
Dinto a 'na cella,
Teneva 'e saciccelle (14),
Iette 'na gatta
Se ne magnaie quatto
Venette 'o priore cu' nu turceturo (15)
C' 'e facette cacà' a un' a una (16).

13)) Variante: Nu mònaco cerevoto.

(14) Variante: Se mangiaie 'e saciccelle,
Iette 'o priore cu' nu turceturo
C' 'e facette cacà' a un' a una.

(15) *Turceturo*, fune ritorta e raddoppiata o un fazzoletto con uno o più nodi alla punta.
(16) Si usa farlo ai ragazzi, quando si promette loro di raccontare un fattarello e non lo si racconta mai.
Un canto di Palena (Abruzzo) edito dal Casetti ed Imbriani, canti delle Prov. Meridionali, Vol. II, pag. 187:

Ce staiv' 'na volta eun'
Che teneiv' 'na sagna, 'n cheur':
Ju guall' pizzecaiv',
E la sagna sse n' arrentraiv'.

11.

Ce steva 'na vota
Nu viecchio e 'na vecchia
Addereto a nu specchio
Rusecanno fave vecchie (17)
E dicèvano ' na curona (18)
Uh che pallone! uh che pallone (19)!

(17) Variante: Rusecàveno fave vecchie.
(18) *Dicere 'na curona*, recitare un rosario; ma non è usato generalmente.
(19) Canto che al pari del 12.° si dice nella stessa occasione pel precedente.

12.

Ce steva 'na vota (20)
Nu viecchio e 'na vecchia
'Ncoppa a nu monte . . .
Aspetta nu poco, ca mo t' 'o conto (21)!

(20) Un canto di Bovino (Capitanata), edito dal Casetti ed Imbriani, *canti delle Prov. Meridionali*, Vol. II, pag 188:

Ce staiv' 'na vota
'Nu viecchio e 'na vecchia,
Sopa 'nu mont'. . . . .
Statt' citt', ca mo' te l' accont'.

(21) Varia questo verso ai seguenti due modi:

Aspetta nu poco ca mo te lu conto.
Aspetta nu poco ca mo te conto.

13.

— Che ne vuò' d' 'e donne tu?
— Che ne vuò' d' 'e donne me' (22)?
— I' ne voglio chilli capille.
— Li capille che ne faie tu?
— Facimm' 'o dicotto pe' don Camillo.
E àcheti me': be... re... be... te... bè (23).

— Che ne vuò' d' 'e donne tu?
— Che ne vuò' d' 'e donne me'?
— I' ne voglio chella panza.
— Chella panza che ne faie tu?
— Facimm' 'o tammurro p' 'o Re de *Francia*.
E àcheti me': be...re...be...te...bè.

— Che ne vuò' d' 'e donne tu?
— Che ne vuò' d' 'e donne me'?
I' ne voglio chelle stentine.
— Li stentine che ne faie tu?
— Facimmo corde p' 'o violino.
E àcheti me': be...re...be...te...bè.

— Che ne vuò' d' 'e donne tu?
— Che ne vuò' d' 'e donne me'?

— I' ne voglio chella capa (24).
— Chella capa che ne faie tu?
— Facimmo' 'o tammurro p' 'o Re e 'o Papa.
E àcheti me': be...re...be... te... bè (25).

(22) *Me'* apocope di *meie*, mie.
(23) Quell' *àcheti me'*, ignoriamo che cosa si voglia intendere
(24) *Capa*, capo, testa.
(25) Le fanciulle che giuocano si dividono in due schiere e si situano in due linee le une di rimpetto alle altre, tenendosi per le mani. Nel ripetere il canto vanno alternativamente, accostandosi nominando volta per volta varie parti del corpo.

14.

Chisto vo' 'o ppane,
Chisto dice nun ce n' è,
Chisto dice va àrrobba (26),
Chisto dice i' t' accuso,
Chisto dice 'mpizz' 'a capa 'into (27) ô pertuso (28).

(26) *va àrrobba*, va lo ruba.
(27) *'Into*, dentro.
(28) Dicesi prendendo ad uno ad uno, incominciando dal mignolo, le dita della mano del bambino. Serrate così le prime quattro, giunto al pollice, lo si chiude in quel po' di vuoto che resta tra le dita e la palma. In Venezia e Toscana s'incomincia dal pollice.

Dalmedico, *Ninne-nanne e giuochi inf. ven.*, pag. 34:
(Segnando col dito mignolo dei circoletti sulla palma della mano del bambino).

Campièlo, campièleto.
M' è nato un porceleto.

(Prendendo ad uno ad uno, incominciando dal pollice, le dita del bambino).

Questo l' à visto,
St' altro l' à scortegà.
Questo l' à coto,
St' altro l' à magnà.
A questo, povero picenin,
Non ghe ne toca gnanca un fregolin.

E in Toscana, riportato dal Dalmedico a pag. 35:

Mano, mano piazza,
Ci passò una lepre pazza.
Questo la *vedde*,
Questo l'ammazzò,
Questo la scorticò,
Questo andò per il pane e per il vino,
A questo non gli rimase neppure un gocciolino.

15.

Criature 'mpasse 'mpasse!
Criature 'mpasse 'mpasse!
— E ma vuie a chi vulete,
— E ma vuie a chi vulete?
E i' voglio a Nunziella
E i' voglio a Nunziella.
— E ma vuie che n' 'ite (29) a fà'?
— E ma vuie che n' 'ite a fà'?
I' 'a voglio maretà.
I' 'a voglio maretà.
E c' (30) 'o zi c' 'o zi...chi zà!
— Pigliatevella ch' è robba vosta
— Pigliatevella ch' è robba vosta
Cuchericù nun ce n' è chiù.
Cuchericù nun ce n' è chiù (31).

(29) *'Ite*, aferesi di *avite*, avete.
(30) *C'*, con.
(31) Questo canto si ripete nel modo seguente. Da una schiera di fanciulle pronte di giuocare se ne distacca una, la quale postasi di rimpetto alle altre dice i primi due versi del canto accostandosi alle compagne. Queste ripetono allo stesso modo; e al nome di quella fra di loro indicata dalla prima, e che nel canto è chiamata *Nunziella*, gliela cedono cantando:

Pigliatevella ch' è robba vosta.

Così si continua finchè delle prime non ne resta che una sola, la quale chiude il canto con gli ultimi due versi.

16.

— Cummà, 'na fronn' âruta!
— Pe' chi serve?
— P' 'a figli' 'à cummara,
— Quant' è longa?
— 'Na màneca 'e paletta
— Passe pe' sotto' a la mia barchetta!

17.

Dinto a' chesta manella
Ce sta 'na funtanella,
Ce vèveno 'e paparelle,
Pïù, pïù, pïù (32).

(32) Dicesi fregando con l' indice in mezzo alla palma della mano del bambino.

18.

Iammo a du mamma (33):
Mamma coce penne.
Penne nun zo' (34) cotte
E mangiàmmece 'na recotta.
'Na recotta n' (35) è fellata
E mangiàmmece 'na 'nzalata.
'A 'nzalata nun c' è uoglio
E chiammammo a Mastu 'Mbruoglio.
Mastu 'Mbruoglio è ghiuto â messa
E cu' quatto princepesse,
E cu' quatto cavallucce,
Musso 'e vacca e musso 'e ciuccio (36).

(33) *Iammo a du mamma*, andiamo dalla mamma.
(34) *Zo'*, sono. Quante volte la *s* è preceduta da *n* costantemente in dialetto napoletano mutasi in *z*.
(35) *'N*, non. Anche in italiano sovente s' usa l' *n* semplice per *non*; come. *n' è vero?* per *non è vero?*
La ragione che in dio *n'* ha nul tempo. Brunetto Latini. Del Tesoro volgarizzato: Libro primo edito sul più antico de' codici noti raffrontato con più altri e col testo originale francese da Roberto de Visiani. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1869.
(36) Questo canto dicesi allo stesso modo del 5.° Vedi nota 10.ª

19.

Iesce iesce (37), corna,
Ca màmmeta (38) te scorna (39),
Te scorna 'ncoppa l' àsteco (40)
E te fa nu figlio màsculo (41).

(37) *Iesce*, esci.
(38) *Màmmeta*, tua madre. E *mammata* ti venne a gastigare. Guid. Orlan., son.
(39) *Te scorna*, ti rempe le corna.
(40) *Asteco*, altana.
(41) Questo canto, accennato dal Serio nell'opuscolo intitolato *Lo Vernacchio* a pag. 41, e mentovata dal Basile nel *Pentamerone*, ripetesi dai fanciulli ponendo una chiocciola su di un luogo qualunque anche nella palma della mano, finchè essa non cacci le così dette *corna*, che sono i due tentacoli.

Pitrè, vol. II., canto 789, pag. 31:
Nesci li corna ca 'a mamma veni,
E t'adduma lu cannileri.
Nesci li corna ca 'a mamma veni,
E t'adduma lu cannileri.

Sul Lago di Como:

Lûmaga, lûmaga.
Cascia fôra i corni
Vegnerà el bobò
Te tajarà via el co.

In Provenza:

Calimacon, borgne,
Montre-moi ta corne.
Si tu ne me la montre pas,
J' irai chez ton papa,
Qui est dans la fosse
A cueillir des roses.

Dalmedico, *Ninne-nanne e giuoc. inf. ven.*, pag. 32:

Bovolo, bovolo canariòl,
Tira fora i to corni.
— E se no 'l li tirarà
Ca' del diavolo lu andarà. —

Francese:

Calimaçon borgne
Montre-moi tes cornes.

Toscano:

Chiocciola, chiocciola marinella,
Tira fuori le tue cornella;
E se non le tirerai,
Calci e pugni toccherai.

OVVERO:

Chiocciola, chiocciola, vien da me;
Ti darò i' pan d' i re;
E dell'ova affritttellate,
Carni secche e bucherate.

F. LUIGIA CANDIDI, nel giornale settimanale « *L' Emporio pittoresco* ». anno IV, N. 165 (1867), sotto il titolo di: *Trattenimenti scientifici*, riporta alcuni brani di canti di varii popoli, fra cutroviamo quanto segue, riguardo a Napoli. I bambini di Napoli cantano alle lumache:

Jesce, jesce, corna,
Ca mammeta te scorna, ecc.

In Francia dicono allo scarabeo:

Bel hanneton, envole-toi,
V' la midi qui sonne, ecc.

I Tartari cantano un inno alle ninfe, specie di piante acquatiche a grandi foglie:

Um! manè panè, um!

Cioè:

Oh! perla ninfa, oh!

DALMEDICO, *Della fratellanza dei popoli nelle tradizioni comuni*, pag. 13.

Lago d' Iseo:

Lumaga, bōta caregn,
Ch'ei te ciama quei de Boregn,
Ch'ei te ciama quei de Sù,
Bōta fó i tó cornaciú.

Cantone di Vaud:

Corne, biborne,
Montre-moi les cornes;
Si tu me les montre pas
Ie te jette en bas.

Germania:

Liebes Schnekchen, komm heraus
Steck dein vier Hörnerchen aus;
Willst du sie nicht ausstrecken
Will ich dein Haus zerbrechen.

Ed una variante di Firenze:

Lumachino, lumachino,
Ch' hai soltanto un occhiolino
Mostra, mostra le tue corna;
E se non le mostrerai,
Nè tuo padre nè tua madre,
Lumachin, conoscerai.

OLIVA, *L'ammore fedele* (1722) atto II, sc. 7.ª

Jesce jesce, maruzzella,
Caccia ccà sse cornecella,
Ca le bboglio regalare
A chi vole male a mme.

Pubblicata anche dallo SCHERILLO nel *Giambattista Basile*, anno primo, num. 1, nell'articolo: *I canti popolari nell' opera buffa.*

L. MOLINARO DEL CHIARO

Raccolse ed annotò

(*continuano*)

NOTIZIE

BOLETIN FOLKLÓRICO ESPANOL: — anno I, num 7.° (Sevilla, 15 de April de 1885). Sumario: — Concepto del Folk-Lore, (continuacion), por *D. Antonio Machado y Alvarez.* — Instrucciones para las Sociedades Regionales (conclusion), por *D. Alejandro Guichot*—Tradiciones comparadas de Carintia y Catalugna (continuacion), por *D. Ramon Arabia y Solanas.*—Leyenda de Taquino y Altamare, por *D. Francisco Rodriguez Marin.* —Seccion Bibliográfica· Revistas folklóricas.—Seccion de Movimiento y Noticias.

NUM· 8.° (Sevilla, 30 de April de 1885). Sumario: — Concepto del Folk-Lore (conclusion), por *D. Antonio Machado y Alvarez.* Tradiciones comparadas de Carintia y Cataluna (conclusion), por *D Antonio Arabia y Solanas.* — Mitologia del pueblo euskaro, por *D Vicente de Arana.* —Catálogo de cuentos populares, por *D. Aniceto Sela* — Seccion de Organizacion · Folk-Lore provincial de Cádiz y local de Llerena.—Seccion de Movimiento y Noticias.

—

Nei num.1°, 2° e 3 dell'*Agricoltura della Provincia di Ancona* vi è un interessante articolo del prof. Antonio Gianandrea, intitolato:—« *Proverbî agrarî Marchigiani illustrati.*

MARCO MONNIER

Cessava di vivere, in Ginevra, l'otto aprile, nel suo cinquantaseiesimo anno. Nato in Firenze, nel sette decembre 1829, da padre francese e madre ginevrina, studiò prima in Napoli, e poi in Ginevra, in Adelberga e a Berlino; ed ora non si sa chi debba, maggiormente, lamentarne la perdita, se la Francia, che lo conta fra i suoi figliuoli; o l'Italia, che lo vide nascere, che l'accolse per lunghi anni, e che ottenne di lui l' affetto più sincero. Ma l' indole di questo giornale mi vieta d'occuparmi, a lungo, della vita e de' lavori suoi, in generale, e mi limita il tema a vedere, brevemente, solo, ciò che egli fece relativamente agli studî di letteratura popolare.

Il giorno dell' estremo fato, è, spesso, il giorno del rendiconto d' uno scrittore: si cerca di determinare il posto, che ha occupato negli studî; quello che è stato per essi... in una parola, la parte, che ha rappresentato in questa commedia, che si chiama *vita*. Tentiamo, quindi, tale esame (anche parzialmente) riguardo al Monnier.

È noto, essersi egli occupato, spesso, di soggetti italiani. Non mi ricordo più da chi; ma fu detto, che ad altri era dato trovar la scienza, a' Francesi diffonderla; e, queste parole, poco esatte in sè stesse, pure, giovano a darci la vera misura dell'ingegno del Monnier. Se ne' suoi libri, vi fate a ricercarvi, sapere originale ed erudizione di prima mano; giudizî acuti e, severamente, giusti; analisi fina e cose simili, è inutile affaticarvi ed affacchinarvi... di questo non ve n' è punto. Ma, se, invece, v'interessa veder ripresentato, in una forma attraente ed immaginosa ciò che si è scoverto o detto, prima, da altri; se bramate uno scrittore all' acqua di rosa, che, per soverchia indulgenza, loda, sempre, (anche persone e cose illaudabili), e prodiga ammirazione, senz' avere la vera proporzionalità, squadernate i suoi volumi... e vi troverete un cuore, che, sinceramente, batteva per l' Italia; che l' amava fin ne' difetti... una specie del Gioberti, nel *Primato*.

Nel suo libro: L' *Italia è la terra de' morti?* vi son due capitoli, l' uno riguardante la poesia e l'altro il teatro popolare. Parlando de'diversi elementi componenti il nostro vernacolo, scrive (cito della traduzione italiana, edita in Venezia nel 63):—« Ne « ha di spagnuoli, ne ha di francesi, ne ha fin di « greci; sì, di greci, mi ristringo ad un esempio per « non fare il saccente: il verbo τύπτω, che ci fu « fatto copiare sì spesso in collegio, è napoletano « *tuptoliae*. Questa non è grammatica, è storia. « Napoli non fu sempre italiana: nacque greca, e « cangiò, spesso, padroni: il suo dialetto se ne ram- « menterebbe sempre, se mai i suoi annali il di- « menticassero ». — E continua, esaltando il dialetto partenopeo. Parla del cantastorie o Rinaldo del Molo; della solita canzone di Piedigrotta; de'canti del nostro popolo; e ne cita alcuni: *Quanto ch'è bello lu murire acciso*, ecc.; *Passo e ripasso e la fenesta è chiusa*, ecc.; *Fenesta vascia e patrona crurele*, ecc.; *Sognaie che a lu 'nfierno me ne jevo*, et similia. Ma egli idealizza, troppo, il nostro popolo, e lo falsa. Scombicchera: « A Napoli, la « cortigiana è sconosciuta; la donna maritata, poco « rigida nell' alta società, rigida è ancora abba- « stanza nel popolo, e in ogni caso, non ha parte « veruna nella canzon popolare ». E tira oltre, sdilinquendosi in vano idealismo; ma i fatti provano il contrario; ed io preferisco una cruda realtà, ad un *gentile errore!*

E non manca qualche inesattezza, come qui: « Tutt' i versi usati dal popolo, sono endecasillabi, « o, per farmi comprender meglio, sono composti « nel metro della tragedia e dell'epopea, nell'Ales- « sandrino d'Oltremonte. Se non che, questo verso, « (il quale d' altra parte è inglese e tedesco, com'è « italiano) non ha dodici piedi, come è il francese, « ma bensì undici ». Mi si perdoni; ma non è esatto. *Primo*. Non tutti i canti sono in endecasillabi; e ne abbiamo, anche, in altri versi, specie in ottonarî. *Secondo*. Se il vocabolo *oltramonte* non si deve limitare alla sola letteratura francese, l' alessandrino non è l'unico metro della epopea e della tragedia. Per non dire altro, i Nibelungi e le tragedie tedesche non sono composte in alessandrini. *Terzo*. Non è vero che l'alessandrino,sia, sempre, di dodici sillabe, (non *piedi*, veh! ogni piede è di due sillabe) perchè, invece, quando è femminile, ne conta tredici, come per es. nel seguente: *O ma belle maitresse, as-tu pas bonne envie? Quarto*... E basti!

Talvolta, poi, esce in malinconiche osservazioni: « Ma ahimè! il popolo sparisce... Le contadine dei « colli, che inghirlandano Napoli, portavano, una « volta, corsaletti azzurri su gonne rosse, o rossi « su gonne azzurre, e non vergognavano d' essere « contadine. I lazzaroni dormivano sdraiati sulla « sabbia; e non avevano altro vestito, se non la « tinta abbronzata, onde coprivali il sole. Adesso, « la contadina di Napoli è vestita da cameriera; « ancora un po' d' anni, e la vedrete abbigliata da « cortigiana. Il lazzarone porta pantaloni, possiede « un letto ed una forchetta, mangia carne, e ta- « lor s' ubbriaca... Il lazzarone lavora ed è morto; « ma, nel morire, legò il suo dialetto a'letterati! »

Accenna, di sbieco, anche a' nostri scrittori in vernacolo; ma, in generale, i giudizî sono errati, o di seconda mano; ed il nostro *Basile* diventa il *Basilio*, in questa traduzione. Si attribuisce a Cola Capasso il travestimento della *Gerusalemme Liberata*, mentre è stranoto esserne autore Gabriele Fasano, il quale la dedicò all'Aurora Sanseverino. Assevera, che il Capasso « fu, ad un tempo, il Van- « gelas ed il Malherbe del dialetto napoletano; ne « stabilì l' ortografia... » Buhm! Lasciamo stare il paragone, che non calza; ma, forse e senza forse, neppure adesso, si può dire *stabilita* l' ortografia del nostro vernacolo. E, giacchè si parla del Capasso, chiedo venia di riferire un aneddoto, che ho udito attribuirgli. Il Caffarelli, *evirato cantore*, proprio di quelli dell' ode pariniana: *La Musica*, aveva ammucchiati parecchi quattrini; e, come il mondo dovesse essere gremito di suoi colleghi, si mostrava sprezzante d' ogni professione, o mestiere meno lucroso. Una sera, a veglia, si discorreva dei filosofi ed egli, sghignazzando, saltò su a contraddire: « Cheh! Cheh! filosofi, filosofastri, filosofu- « coli. Nessun' altra professione può, minimamente, « pareggiarsi alla mia... quale ha dato, anche, la « metà de' miei guadagni? » — Vi era, pure, il Capasso; e nessuno si curò di rispondere a quest' arfasatto; ma, avendo il Caffarelli di suo un palazzo con l' epigrafe sul portone: *Amphion Thebas, ego domum*, al mattino vi fu trovata questa scritta: *Ille cum... tu sine...* Presto, si sparse la notizia; ed il vanitoso divenne la favola di tutti. Si dice, che il Capasso fosse stato autor dello scherzo. Del resto, il palazzo con la prima scritta, anche oggigiorno, si vede al vico *Carminello a Toledo*. Ma torniamo a bomba, come suol dirsi.

Il Monnier discorre anche del teatro popolare, come ho già accennato; e, quindi, fa motto di Brighella, di Gianduja, di Meneghino, eccetera. Non dimentica, neppure il nostro San Carlino; e qualifica Pasquale Altavilla *il poeta contemporaneo più somigliante al Molière*. Ma il libro, che riguarda, specialmente, i nostri studî è quello dal titolo: *Les Contes populaires en Italie*. Si legge volentieri: e l' autore, da un materiale disparato e raccolto da altri, ha saputo cavare un tutto organico ed attraente. Vi si parla di conti e di raccontatrici, di fate, di draghi, di diavoli, della madre di San Pietro, della leggenda di Virgilio, del Pentamerone, della Posilecheata, della jettatura, presentando, quasi un quadro, a larghi tratti, di ciò che s' è fatto, in Italia, riguardo a questa parte delle tradizioni popolari. E la massima parte del lavoro è riduzione, compilazione e raffazzonamento di scritti italiani come, per esempio, quelli del Pitrè riguardo alle cose siciliane; quelli dell'Imbriani, riguardo a Pomigliano d' Arco, Milano, la Toscana, e per quest' ultima anche de' lavori del Nerucci. Parlando della jettatura, si avvale del Valletta; discorrendo delle tradizioni Bolognesi della Coronedi-Berti, di Virgilio del Comparetti e così via, traducendo da loro anche parecchi conti. Si avvale di questi libri, fino al punto da volgere in francese parecchi brani (Cfr. p. e. l' *Avant-Propos* e nel V vol. delle *Fiabe novelle e racconti* del Pitrè, p. e. xlv-vj × lj. *et passim*. Per una facezia del Bruno, Monnier, pag. 83 ecc. Imbriani, XII *Con. Pom.* p. IX-XI ecc.).

Ma queste son cose, che basta accennarle. Ed io, se non altro in ossequio al titolo del giornale, ero tentato di tradurre il brano riguardante il Basile; ma, leggendo, mi son avvisto conoscere il Monnier sol di nome il *Pentamerone*; ed aver desunte le notizie dal Pitrè (Vol. cit. pag. lj e seg.); e non somiglio a coloro, che, in buona fede, ritraducono dalle lingue straniere le cose nostre, già tradotte. Del resto, la mancanza di ricerche originali si spiega in lui, che era costretto ad occuparsi, di lontano, di simili argomenti; e che, in ispezie, aveva di mira, mostrare agli stranieri quanto in Italia si era compito, a tale uopo.

Invece, mi pajono lavori con qualche ricerca propria quello sul *Brigantaggio*, e l' altro sulla *Camorra*, che egli definisce: — « Un' associazione di « uomini del popolo corrotti e violenti, che pon- « gono a contributo con l' intimidazione i viziosi e « i vigliacchi ». E, per aver notizie più precise, c'informa anche d' aver consultati parecchi al proposito; e ricorda i nomi del Consigliere Casella, di Liborio Romano, di Silvio Spaventa, del questore Aveta, ec. Basta! non voglio ingolfarmi in questa discussione, non la finirei più. Solo, permettetemi, prima di far punto, ch' io citi, una inesattezza di Alessandro Dumas, rilevata dallo stesso Monnier. Ogni napolitano colto conosce il libricciuolo della cicalata sul fascino o jettatura del Valletta... ebbene, questo librettino, a detta del Dumas, dovrebbe essere, nientemeno, un *in-folio di seicento* pagine!!

Convengo! Non è facile occuparsi con competenza e con originalità di cose straniere; ma gonfiare il palloncino, fino a questo punto, e con sussiego, oh, ci corre, ci corre, ci corre! Tornando al Monnier, io conchiudo. Malgrado i suoi difetti, noi dobbiamo serbar gratitudine alla sua memoria, perchè ebbe in cima de' suoi pensieri, sempre, la grandezza dell' Italia nostra; e l' amò con affetto devoto; e se, talvolta, cadde in errori, o in esagerazioni, fu, in buona parte, colpa dell' ingegno e d' una naturale indulgenza... furono degli sbagli, che, per lo più, derivano da un eccesso di buoncuore.

GAETANO AMALFI

Gaetano Molinaro — Responsabile

Stabilimento Tipografico di Vincenzo Pesole — Via S. Sebastiano, 3

Anno III. Napoli, 15 Giugno 1885. Num. 6.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'**Italia** L. **4** — **Estero** L. **6**.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

Per tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria e sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

Sommario: — Estratti di vecchie schede (V. Imbriani) — Letteratura scolastica (B. C.) — Novelle popolari toscane (G. Amalfi) — La Posilecheata di Pompeo Sarnelli (La Direzione) — Giuochi popolari napoletani (L. Molinaro Del Chiaro — Notizie.

ESTRATTI DI VECCHIE SCHEDE

II.

XVII. STORNELLI DI ROCCASTRADA

(*Provincia di Siena*)

I canti popolari del Tigri non furono, da lui, raccolti, *de auditu;* anzi, glieli somministravano amici e conoscenti. Quindi, molti sono apocrifi; tutti, ridotti a lezione del toscano letterario, cancellandovi *ogni traccia* di vernacolo locale. A persuadercene, basta confrontarli, p. e.: colle poesie aretine del Redi e del Guadagnoli; colle livornesi, del Fiori e di altri; con le fiorentine, del Baldovini; con le montalesi, pubblicate dal Nerucci; e via discorrendo. Ecco, qui, 17 stornelli inediti di Roccastrada, che dimostreranno (meglio, con l'esempio, che non si farebbe, col ragionamento!) quali siano i canti toscani, nella lor forma vernacola e natia, non lisciati, non racconci, alla Tigri. Si avverta, però, che ne'canti popolari, il dialetto è, sempre, idealizzato e ravvicinato alla lingua letteraria, più o meno.

Vittorio Imbriani

§ 1. Ner mezzo ar mar, unà barcà (*sic!*) di riso
E sigillata d'issanghe amoroso!
Se tu mi hôi lasciar, dammi un avviso.

§ 2. Ner mezzo ar mar, che c'è un pesce prete,
Accompagnato, cor un altro abate.
Bella 'un vi si pôl dir; brutta nun sête (1)

§ 3. Ner mezzo ar mare, che c'è una barchetta,
Quattordici rahazze, a far la harza;
La più bellina é la più civetta

§ 4. E lo mi' amore gli è infermo, nilletto!
Che fai, hampana, che nun sôni, a morto?
Ar mondo, nce lo tenghi, peddispetto.

§ 5. Non occorre, di qui, tu ci passeggi,
Tanto, della mi' robba nun ne assaggi,
A letto, cor Rosina, 'un pahoneggi.

§ 6. Pecchesta strada, ci sta du' sorelle,
Che campano di stelle e diessille
E sonan la hitarra, alle farfalle.

§ 7. Fior di limone.
Le hiacchiare ti fanno, haro, bene;
A me, mi son rosari; a te, corone.

§ 8. Fior d'erba nocca!
Si so' seccati gli arbari, alla macchia,
Così, si pôr seccar la lingua hostra.

§ 9. Fior d'erba nocca!
Che ci ho che far io, se la bottega è guasta?
Che l'abbia a pahar io, non me par giusta.

§ 10. Pecchesta strada, ci passo di notte
Incontro tutte le rahazze brutte,
La più bellina, co' le hambe torte.

§ 11. Alla proda der mar, c'è nato un noce!
Le fronde so' arrihate, alla fornace,
Soffiaci, huriosina, se ti coce (2)

§ 12. E cante me ne fa chella hogliaccia (3)
Cuando si mette iccappello, alla storta!
Séghero, in bocca! e la miseria, in tasca.

§ 13. Giohanettino diccapper di paglia,
Issole ti ci fa la tarantella;
Chi ti ha detto lecchino, nun si sbaglia.

§ 14. 'Ffacciati, alla finestra, ciambellona!
Mèttetela una toppa, alla sottana,
Se no, farai heder Firenze e Roma. (4)

§ 15. E cuante me ne fa, chella pomposa!
Neppur se fosse la figghia d'un papa!
Figghia d'un contadino zaccherosa!

§ 16. Oh dio de' giusti!
Nu' so' contenti nè i miei, nè i hostri;
Contenti io e voi, contenti tutti.

§ 17. 'Ffacciati, alla finestra, se ci siei;
Dammelo un bicchier d'acqua, se ce l'hai;
Se non me lo hôi dar, padrona siei.

---

(1) *Cor*, con. *Abate*, ragazzo, che serve la messa. '*Un*, *nun*, non.
(2) Cfr. Molinaro. *Canti popolari teramani*, pag. 10, canto X; e Gianandrea. *Canti pop. march.*, pag. 203, canto 70.
(3) *Cogliaccia* una, che si mette in gran lusso; *lecchino*, cascamorto; *ciambellona*, donna sfatta.
(4) *Proh pudor*! I nomi delle città, per quelli de' due più stupendi loro edifici, il Culiseo e Santa Maria del Fiore. Qui, in senso metaforico ed indecente.

LETTERATURA SCOLASTICA

Signor Direttore,

Tra i molti proverbii, che sono, per così dire, in attività di servizio, ce n'è una piccola schiera, la quale, io temo, difficilmente troverà un raccoglitore. Perchè, difatti, in quale raccolta dovrebbero andar compresi? Sono enunciati in latino, è vero, ma non sono proverbii latini, e il Vannucci, per esempio, si sarebbe guardato con ragione dal metterli nella sua collezione. Non hanno niente che fare con quei detti, cavati dai classici, da Orazio, da Virgilio, da Plauto, e così via, che ciascuno di noi, più o meno, secondo la sua maggiore o minore coltura, adopera, come, secondo la sua maggiore o minore coltura, può adoperare proverbii francesi, tedeschi, inglesi, ecc. Questi, dei quali io intendo parlare, sono nati nei tempi moderni; sono spesso formulati in un latino volgare, ma non interinzionalmente volgare; qualche volta in un latino maccheronico, spesso anche mescolato di parole dialettali. Ve n'ha che appartengono a una sola provincia d'Italia, altri a tutta l'Italia, ed altri passano anche i confini dell'Italia. Alcuni son di fresca data; altri, come si può vedere, antichissimi, e hanno origine dal medio evo. Il luogo, dove nascono e s'imparano, per tradizione, è la scuola; giacchè nella scuola, dove si bazzica lungamente col latino, l'occasione s'offre spontanea e di creare e di adoperare questi proverbii. La gente, che più li adopera, sono gli studenti, o quelli che una volta sono stati studenti. Non potendo chiamarli nè latini nè italiani nè francesi, e neanche napoletani o veneziani o milanesi, io proporrei che si dicessero proverbii latini scolastici. Questo nome sarebbe una giustizia: nella scuola sono tanto spontanei, quanto in bocca al popolo il proverbio in dialetto.

Ora io vorrei appunto, per mezzo del suo giornale, farne raccolta. — Ne stampo qui, per ispiegar di che cosa io intenda parlare, una dozzina, che ho messo insieme col frugare un pò nella mia memoria; e m'auguro che da questo saggio altri si senta spinto a portare il suo *contributo*, o contribuzione (come italianamente bisogna dire) al curioso lavoro.— Eccone tre, probabilmente napoletani:

Si cartuscella cadit, tota scientia squagliat.
Grattatio capitis facit recordare cosellos.
Castaneae molles faciunt piritare soventes.

Ecco un indovinello:

Quid est iste, quid est ille,
Qui nascitur inter mille,
Et non videtur ille?

La spiegazione s'immagini. Poi:

Motus causa est caloris praeterquam in cantimploris.
Studere studere post mortem quid valere?
Amatores amant flores amatrices amant radices.
Prima charitas incipit ab *ego*.
Excusatio non petita accusatio manifesta.

I tre periodi del pranzo:

Rumor dentium, silentium, rumor gentium.

Questo, per esempio, è antichissimo:

Visus, locutio, tactus, et post oscula factum.

Lo ritrovo finanche nei canti goliardici. Nel libro *Carmina Burana herausgegeben von I. A. Schneller Breslau 1883* a pag. 192 si legge:

Quod sunt quinque modi quibus associamur amori,
Visus, colloquium, tactus, compar labiorum (*factum*)

Il Marot ne fece il tema di uno dei suoi graziosissimi epigrammmi. — Quest'altro, che nessuno ignora, m'han detto, che è pubblicato tra i precetti della scuola Salernitana:

Post prandium stabis, aut lento pede ambulabis.

Molti ce ne sono d'origine letteraria. Forse anche, tra questi pochi che ho citato finora, ne sarà capitato alcuno. Quelli, che si dicono come regole di giuoco, si trovan quasi tutti nel famoso opuscolo del *Chitarrella!*

La letteratura scolastica è ricca assai. E, poichè mi trovo a parlarne, ecco qualcuno dei tanti giuochi, ghiribizzi, frasi equivoche, aneddoti, che anch'io ebbi occasione un tempo d'imparare.

Conosce Lei il famoso verso, chiamato del diavolo, perchè un diavolo lo regalò a un seminarista?

In girum imus noctu ut consumimur igni.

Questo verso, letto, sia dalla prima lettera, sia dall'ultima, suona sempre lo stesso.

Conosce la filastrocca, che si ripete ancora in qualche scuola del napoletano, per ricordare una peculiarità della coniugazione di certi verbi latini?

Dic, duc, fac, fer
Miette mano a la curtella;
Si nun fosse pe *fio fis*,
Accidarria a te e a isso.

Quando si sbaglia l'uso dell'*ubi*, si racconta quest'aneddoto. Un tale, un giorno, incontrò il diavolo, e gli domandò: *Ubi vadis?* E il diavolo: *Ad reperiendum quo!*

Per mettere alla prova la valentia di alcuno nel latino, gli si dà a tradurre la seguente proposizione, irta di difficoltà:

Ave, ave, aveo esse aves.
Buon giorno, o nonno, desidero mangiare uccelli.

E, per finire, la mala prova, che il latino fa ora agli esami, trova la sua satira nell'aneddoto dello scolaro, che, dovendo tradurre, agli esami appunto: *Caesar, repletis omnibus, summa diligentia Romam venit*, tradusse così: Cesare, essendo completi gli omnibus, se ne venne a Roma in cima alla *diligenza!*

Ho scritto più di quanto bisognava pel mio scopo, che era semplicemente una proposta e un invito. Mi scusi e mi creda

Roma Maggio 1885.

Devotissimo
B. C.

NOVELLE POPOLARI TOSCANE

È un bel volume, di oltre trecentocinquanta pagine, illustrato da Giuseppe Pitrè, editore il Barbera, di Firenze. Nella prefazione, si discorre della origine delle novelle; si fa la storia delle varie raccolte, a cominciar dal nostro Basile, fino alle recensiori; e tutto si tien d'occhio, nelle note e nei riscontri, anche di qualche conto, pubblicato, in giornali, poco diffusi. Vi ha premesso, pure, una bibliografia delle principali raccolte di novelle; e queste, che per sè formano un libro piacevole a leggersi, costituiscono un materiale interessante pei cultori di letteratura popolare, pubblicato con quella cura e con quella competenza, che, ormai, tutti riconoscono nell'egregio Palermitano. Raccoglitore delle novelle è stato l'avv. Giovanni Siliano.

Per maggior chiarezza, ha diviso le narrazioni in tre serie, cioè novelline, o fiabe; racconti faceti e di

vario genere. E non è da credere, che la divisione sia supervacanea; anzi.... ed io chiedo venire di spendervi qualche parola, valendomi, anche, di ciò che dice lo stesso Pitrè, nella prefazione al primo volume: *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani.*

Tutto il materiale narrativo possiamo dividerlo, sommariamente, in cinque classi, ben distinte: fiabe, novelle, leggende, favolette od apologhi, aneddoti, o storielle, che illustrano proverbî e modi proverbiali. Da banda, per ora, qualche altra suddivisione, cerchiamo, di renderci conto di ciascuna di queste serie.

Fiaba, equivale a *favola*. Ma, qui, bisogna adoperarlo, in un significato un po' diverso da quello di *favola*; e, forse, per evitar confusione, sarebbe più opportuno coniare un nuovo vocabolo; ed io proporrei il greco, *mitologima* (μυθολόγημα), che, appunto, vuol dire, *narrazione favolosa*. Questa serie consiste nel racconto tradizionale, generato dal mito evanescente. Mi spiego meglio. Quando una vecchia mitologia si scompone, per opera di nuovi culti, le sue forme possono, in un sol modo, sottrarsi alla distruzione totale: sapete come? Trasformandosi. Così, perdono ogni significato divino; ed acquistano un' importanza nazionale, entrando nelle tradizioni storiche preesistenti; o conservando parte degli attributi soprannaturali; e perdendo ogni realtà storica. Intendiamoci bene. Questo processo formativo non esclude la formazione secondaria e l'esplicazione posteriore del mondo fiabesco; e dagli elementi mitici scaturì, prima la *fiaba*, o mitologima; e, poi, il conto. E, mentre il mito è irrigidito, le fiabe vivono ancor vita rigogliosa; e non duriamo fatica a riconoscere, essere il contenuto di esse, suppergiù, lo stesso di quello dell'antica mitologia, modificato. Ma le esagerazioni sono, sempre, pericolose; e, perciò, non è da credere, che, ogni racconto sia un mito. È da tener conto de' rifacimenti e raffazzonamenti posteriori; e che molti racconti favolosi hanno un'origine diversa e indipendente da quello de' miti, propriamente, detti. A buon dritto, il Pitrè cita le parole del Köhler: « Bisogna, soprattutto, « guardarsi dal cercare, (come fu fatto, troppo spes- « so, dai mitologi tedeschi) in ogni fiaba un'allego- « ria sfigurata e di origine pagana. Non nego, che « alcune fiabe siano, veramente, residui di antiche « favole degli dei e degli eroi; e, molto meno nego, « che alcuni tratti, che si presentano in alcune « novelle tedesche abbiamo origine dal nostro pa- « ganesimo; ma, quantunque alcune tradizioni e « ricordi pagani sieno introdotti in una fiaba, non « bisogna, perciò, credere, che tutte le fiabe sieno « d'origine pagana. »—Ed i Francesi, per esempio, proclivi alla caricatura, non han mancato, di mettere alla berlina il sistema di veder miti, dovunque; e basterebbe citare il curioso opuscolo di Olindo Rodriguez: *Comme quoi Napoléon n'a jamais existé.*

Passiamo alla seconda serie, *id est*, alle novelle, propriamente, dette. Esse comprendono: piacevolezze, motteggi, facezie, burle; e, mentre le *fiabe*, al dir del Pitrè, comprendono « narrazioni fantasti- « che, meravigliose di fatti e di esseri sopranna- « turali, i quali agiscono ed operano per virtù ma- « gica, straordinaria » di tal roba, nelle novelle, non ve n'è, punta. A questo, in ispecie, hanno attinto gli antichi novellieri; e ciò spiega, in parte, la vitalità delle loro produzioni, mentre gli scribacchini odierni, tenendo altra via, e, spesso, ricorrendo a delle invenzioni, (sovente, anche, inverisimili) non pônno aspirare ad altro, se non ad una vita molto breve e stentata. È un lavoro capriccioso ed arbitrario, non un prodotto ingenuo della coscienza popolare, che, pur trasformandosi, vince il silenzio dei secoli; ed offre continuo pascolo a milioni di viventi. E, come negli scrittori, non di rado, nel popolo, troviamo questi fatti attribuiti alla tale o tale altra persona; al tale, o tale altro luogo; e dobbiamo ben tenerlo presente, per non cadere in errore, cercando di determinare l' origine.

Le *leggende*, poi, comprendono le tradizioni storiche e fantastiche di luoghi e di persone; ed hanno radice, in un fatto storico, trasformato e modificato dalla fantasia del volgo. Gli stessi narratori sogliono avvertirlo, facendo differenza, fra conti di fate, eccetera: e fatti, realmente, accaduti. Van sotto questo nome, molti avvenimenti de'personaggi della mitologia cristiana; ed anche ciò che si raccontava, nel medio evo, di Gesù e di San Pietro. Di questo genere, per esempio, è il racconto di quel giudeo, che si fece all' uscio di casa sua, per vedere il Salvatore, sotto il peso della croce. Invano, gli chiede un po' di riposo: ei lo respinge: « Cammina! » E Gesù: « Io mi proverò; ma tu camminerai, sempre. » E, d' allora, il giudeo non ha avuto più riposo: ed ancora va randagio. Qualcuno ha voluto raffigurare, in costui, l'Ebreo errante, il popolo giudeo, che va ramingando, senza trovar mai pace.

È inutile diffondersi a parlare delle favolette e degli apologhi, nonchè de' proverbî e de' modi di dire proverbiali, spiegati, per le loro origine, con aneddoti e storielle. Il Pitrè ne ha fatto delle serie distinte; e di quest'ultimo genere, ha pubblicato ultimamente una raccoltina, il Salomone-Marino.

Fissate bene queste caratteristiche, non sarà fuor di proposito, aggiungere qualche altra osservazioncella. *In primis*, mancando una linea assoluta di divisione fra l'una e l'altra serie, come han la fortuna di rinvenirla certi nostri storici, fra un periodo e l'altro, accade, talvolta, che un fatto; una tradizione, in un luogo apparisce, ad esempio, coi caratteri di una fiaba; in un altro, con quelli di una leggenda; che un racconto, mentre, qui, ha un'esistenza per sè, altrove, può spiegare un proverbio, eccettera. La proposta divisione giova a raggruppare e a dividere tutto il materiale, dovendo tener conto, anche, de' *tipi rudimentali*, che sono ben pochi, e de' *secondarî* e delle varie versioni, le quali han preso un largo sviluppo. Ma la maggior parte de' raccoglitori han preferito di comprendere, sotto un sol nome, questi diversi generi, senza badar punto alla divisione; e, per esempio, si sono chiamate, *fiabe* nel Veneto; *conti* nel Napoletano; *novelle*, in Toscana, eccetera; ma una divisione gioverebbe, se non altro, alla chiarezza.

Ed ora?... Non mi resta fare altro, se non congratularmi col Pitrè, che, con tanta alacrità e buon successo, attende a tali studî, del che, non ultima prova è questo volume.

GAETANO AMALFI

LA POSILECHEATA DI POMPEO SARNELLI

Nel fervore degli studî di let. popolare, questo libretto ha avuto poca fortuna; e mentre ne'riscontri de' conti, troviamo, spesso, citato il *Pentamerone*, di rado, si ricorda la *Posilecheata*. Eppure, grande è la sua importanza, in ispezie, per la demopsicologia e per la mitologia: e, se non altro, basterebbe a provarlo, questa nuova impressione curata da Vittorio Imbriani con amore piuttosto unico che raro, e con tale copia d'illustrazioni, da occupare le note maggiore spazio del testo istesso. Editore è Domenico Morano; e forma un bel volume di oltre 300 pag. in ottavo, tirato a dugencinquanta esemplari, di cui, solo venticinque, in carta speciale e fuori commercio, i quali han di più un'appendice intitolata *don Vitulos*.

Ripubblicando la *Posilecheata* l'Imbriani, come

era natnrale, si è tenuto, strettamente, all'edizione originale, curata e corretta dall'autore, con la sola innovazione degli apostrofi in principio od in fine de'vocaboli, per indicar l'aferesi e l'apocope. Ed avverte: « La punteggiatura, poi, l'ho rimutata, tut-« ta, senza il menomo scrupolo, dal principio alla « fine. Ho reso perspicui i dialoghi e le parole, po-« ste, in bocca, ad altri, e le orazioni inverse, con « diversità, di tipi, col virgolettare, in margine, « col corsivo ed altre industrie. Ho chiuso, fra pa-« rentesi, una infinità di subordinate. Ho moltipli-« cato, sistematicamente, i segni di pausa: punti, due « punti, semicolon, virgole, so io di molto! Io vo-« glio, che l'interpunzione sia, come una analisi lo-« gica; e segreghi, chiaro, tutti i complementi, dalla « proposizione principale ».

Oltre le copiose e dotte illustrazioni dell'Imbriani, vi sono, distinti, molti riscontri alle novelle, del dottor Rinaldo Köhler, bibliotecario in Vimaria e tanto, giustamente, reputato in siffatti studii. Vi è un indice ed una tavola generale delle illustrazioni e giunte; che noi ci sobbarchiamo, volentieri, a trascrivere, perchè il lettore si possa formare, anche sommariamente, qualche idea dell'importanza del volume.

=«A'leggitori di questa sesta impressione.=A Vittorio Imbriani, prossimo a morte, che attende, a stampar la Posilecheata (Sonetto I, del Misantropo Napolitano, II di Iacopo Moeniacoeli, III di Quattr' Asterischi).=Ammenicoli della ediz. originale del 1684. (I. Al virtuosiss. signore il signor Ignazio de Vives; II. Al sig. ab. Pompeo Sarnelli, pe' la Posilecheata de Masillo Reppone, credientolo sujo, Claudio Ciclirani; III. A li vertoluse lejeture, Masillo Reppone; IV. A lo muto llustro e magnifico segnò' Mas. Rep. Ugenio Desviati, accad. sgargiato;=V. *Imprimatur* ecclesiastico; = VI. *Imprimatur* secolare—a)—Supplica di Antonio Bulifon; — b) Relazione di Cesare Natale; VII. Innece de le ccose notabele.)= Dilucidazioni [la nona è del dot. Köhler] agli ammenicoli; I. Debito di riconoscenza; II. Addizioni, alle Illustrazioni; — III. Fonti, per la biografia del Sarnelli;—IV. Allusione, alla Posilecheata. = Agli ammenicoli dalla ediz. originale; —V. Ignazio de Vives;—VI. Frutti d'estate;—Antonio Bulifon;—VIII. Masillo Reppone e Pom. Sarnelli;—IX. Nos quoque poma natamus;—X. Il dialetto napolitano;—XI. Citazione del Summonte;—XII. Lingua, che nò la 'ntienne, e tu la caca;—XIII. Cesare Natale;—XIV. Camillo, Soria, Miroballo, Tacca Provenzale=Posilecheata, Tavola, non da magnare, ma de le cunte, che se fanno, dapò magnare;—Illustrazioni,—Giunte alle illustrazioni;—Tavola gen. delle illus. e Giunte;—Correz. princ. da farsi, prima della lettura;—A chi ha lejuto 'sto libro, o scorrenno, o competanno, sonetto di M. R. S. D.—Libri ad Lectorem malevolum Δίστιχον.

E non è da credere, che queste siano promesse vane e pompe di titoli, perchè, invece, si mantiene più di quello che si promette; ma è meglio trascrivere la *tavola generale*, eccetera.

Illustrazioni trenta, alla 'Ntroduzione. I. Posileco, Posilecheata;—II, Spagnolismi;—Petruccio; — IV. Il Palazzo di Medina, giunta;—V. Il dottor Marchionno, giunta;—VI. Le virtù del tre; — VII. Tre cose insoffribili;—VIII. Tre cose inoccultabili;—IX. Le bellezze della donna;—X. Tre cose caccian l'uomo di casa, giunta;—XI. Tre cose struggono la casa;—XII. Tre femmine fanno un mercato;—XIII. Le SSS. dello innamorato, giunta; — XIV. L. M. M. M. che ognuno ne ha parte;—XV. Tre persone, che vuole la buonarobba; — XVI. La minestra di piselli; — XVII. I cefali; — XVIII. 'Mprima ed antemonia;—XIX. Il rimedio di mastro Grillo, giunta;—XX. Le polpette di sardelle; — XXI. Le palaje;—XXII. I pesciolini ed il pescione; — XXIII. Il pan nero;—XXIV. I fichi, giunta;—XXV. Domande facete, giunta;—XXVI. Il grongo arrosto;—XXVII. Stracco, non sazio;—XXVIII. I vini napolitani; — XXIX. Le canzioni delle figliuole della Cianna, giunta;—XXX. Libro di conti napolitani,

Illustrazioni dieci, al Conto Primo. — XXXI. La pietà rommonerata; — XXXII. Vruoccole; — XXXIII. Casali di Napoli;—XXXIV. La buona cipolla;—XXXV. Più antico dell' invidia;—XXXVI. Citazione del Tasso;—XXXVII. Masto Chiommento;—XXXVIII Fare, de trippa, corazzone;—XXXIX. I vanti di masto cocchiarone;—XL. Largo del Castello, Fontana Medina.

Illustrazioni dieci, al Conte Secondo.—XLI. La vajassa fedele; — XLII. Sannazaro, Mergoglino; — XLIII. Complimenti; — XLIV. Gomitata. Dolor di vedovo (*giunta*) —XLV. Emendazione;—XLVI. Interpolazione I e II;—XLVII. L'opera in musica;—XLVIII. La fontana dei serpi;— XLIX. La capo-di Napoli (*giunta*);—L. Marco e Fiorella.

Illustrazioni ventuna, al conto terzo.—LI. La *'ngannatrice* 'ngannata;—LII. L'aquila d'Esopo;—LIII. Espositi raccolti; — LIV. La fontana di Fonseca;—LV. Per questa via, non passo;—LVI. Lodi di Napoli;—LVII. Nisida (*giunta*);—LVIII. La montagna di Somma e Capri;—LIX. Il Sebeto;—LX. Il castel dell'uovo;—LXI. Leucopetra;—LXII. Circostanze di Napoli; — LXIII. I Quattro del Molo; — LXIV. Reminiscenza ariostesca;—LXV. La Venere del Santacroce;—LXVI. Interpolazione III et ultima;—LXVII. La fontana della Sellaria (*giunta*);—LXVIII. La fontana di S. Lucia; — LXIX. La fontana della Coccovaja; — LXX. La torre degli Asinelli;—LXXI. Le statue degli Studii-Nuovi.

Illustrazioni nove, al conto quarto. — LXXII. La Gallenella (*giunta*);—LXXII Reminiscenze oraziane:—LXXIV. Il sole e la luna;—LXXV. La peste del 1656: — LXXVI. La grotta degli sportiglioni;—LXXVIII. Formole, per impor silenzio;—LXXVIII. Gli armieri;—LXXIX. Seggio di Nido;—LXXX. Il caval del bronzo.

Illustrazioni sette, al Conto quinto.—LXXXI. Il capo e la coda;—LXXXII. Rosecachiuove;—LXXXIII. Battiture (*giunta*); — LXXXIV. La cavallerizza al Ponte;—LXXXV. Ingiuriate; — LXXXVI. Il gigante di Palazzo; — LXXXVII. L'avarizia del Rospo (*giunta*).

Illustraz. due alla Scompetura. LXXXVIII. Le feste di don Gaspar de Haro; — LXXXIX. Il Cratere — Correzioni principali da farsi prima della lettura.

Come, si vede, giammai uno scrittore in vernacolo, si è illustrato con tanto amore: e non è da credere, che si faccia inutile spreco d'erudizione; ma se ne è adoperata quanta era opportuna allo scopo. E l' Imbriani stesso ci dice avere avuto di mira, somministrare « a' leggitori, quanto occorre, « per trasportarsi e rivivere, nello ambiente del-« l'autore; e porgendogli la storia, la genesi d'ogni « immagine ». Ed ha spinto la sua accuratezza, sino al punto, che, per es., dovendo citare un libro, puta caso, il Celano, del quale vi sono varie edizioni, si è valso di quella edizione, che il Sarnelli potette avere sott'occhi. Nè si è valso, citando, di semplici, rimandi, ma ha riferito, per lo più; per intero i brani; e ve ne sono molti di libri rarissimi, e sconosciuti, che il solo procurarseli è una grave difficoltà, di molti, che sono curiosità bibliografiche di primo ordine. E questo il solo modo degno d'illustrare i nostri autori, facendoci rivivere nel tempo in cui scrissero senza lasciare neppure un nome od allusione, senza spiega. Qua e là vi sono delle osservazioni molto giuste: e delle vedute nuove ed interessanti. E mentre il libro, a primo aspetto, sembra un parto di pesante erudizione, pure, si legge con piacere, essendo la materia ravvivata dalla

forma vivace, attraente ed a volte frizzante dell'Imbriani.

In una parola, è un libro di cui non potrà fare a meno ogni serio cultore di let. pop.; e vogliamo sperare che da ora innanzi, la *Posilecheata* prenda il posto che, giustamente, le spetta: e facciamo anche nostro l'augurio dell'Imbriani:—« Possa, quindi in« nanzi, essere sempre, in onore: presso quanti na« politani san leggere, e presso i culti Italiani; e « presso i demopsicologi e mitologi di tutto il mon« do! Possano moltiplicarsene le edizioni: sempre, « più, eleganti, tipograficamente; sempre, più, ric« che d'illustrazioni! Possa tradursi in tutte le lin« gue civili! E rimanga e duri, finchè ci sara una « Napoli, una Italia ed il culto pietoso delle anti« che tradizioni: mezzo, ad un tempo, di sollazzo one« sto e tema di studii severi! ».

La Direzione.

GIUOCHI FANCIULLESCHI NAPOLETANI

(Cont. vedi n. 5 anno III).

20.

Mana, (44) mana, mòscia
E che Dio l'ha cumposta,
De pane e de vino
E de caso pecurino (45).

(44) *Mana*, mano. La damigella gli prese la *mana*, Pulci Morg. Magg. cant. XI, st 10. E 'n sulla croce poneva la *mana*. Id. Cant. XII, st. 15.
(45) Questo canto si dice pigliando la mano del fanciullo dando leggiere scosse sussultorie nella palma.

21.

Miscio miscìllo,
Gatto gattillo,
Che pappaste sera?
— Pane e casillo,
— E nun me ne diste niente a me?
— E fruste, miscillo, fruste, miscillo (46).

(46) Chi vuol baloccare il fanciullo con questo canto ne tiene le mani pei polsi e con esse carezza ora le sue ora le gote del bimbo. All'ultimo verso gliele passa piu volte per faccia a mo' di leggieri schiaffi.

22.

'Ndrenghe, 'ndrenghe, 'ndrenghe,
Baccalà, sarache e arenghe!
Fatte fora ca te mengo,
Fatte fora cu' 'sta varchetta,
Fatte fora ch' è maretta (47)

(47) Dicesi ponendo il bambino nelle braccia e dimenandolo quasi si volesse buttar via.

23.

Pire pire botte
Scàrreca valluotte:
Pire pire pire
E scàrreca varrile (48).

(48) Questo canto si usa allo stesso modo del 5°, però nel ripetere l'ultimo verso si allargano le cosce così da farvi cadere in mezzo il bambino.
Serio, *Lo Vernacchio*, pag. 43, riporta la seguente variante:

Piripiribotta,
Scarreca la votta,
Piripiribino,
Scarreca lo vino.

24.

Piri piri sette
E lu cràpio a balletto.
Lu cràpio e lu cràpio
E la pizza (49) cu' la pàpera (50).
La pizza e la pizza
E lu cuollo che se ne sghizza (51).
Lu cuollo e lu cuollo
E li vruòcchele cu' l'uoglio.
Li vruocchel' e li vruòcchele
E 'na spina fatt' a zuòcchele.
'Na spina è 'na spina
E nu votto (52) de vino.
Nu votto e nu votto
E 'na vacca chiatta (53) e grossa.
'Na vacca e 'na vacca
E nu lietto cu' 'n' ata vacca.
Nu lietto e nu lietto
E nu cuoppo de cunfiette.
Nu cuopp' e nu cuoppo
E nu fècheto (54) de puorco.
Nu fècheto e nu fècheto
E lu gallo cu' l'arècheta (55).
Nu gallo e nu gallo
E zi' (56) mòneco va a cavallo (57).

(49) *Pizza*, schiacciata.
(50) *Pàpera*, oca.
(51) *Sghizzare*, vale staccarsene a pezzi, e qui staccarsi a pezzi la carne dal collo.
(52) *Votto*, gotto.
(53) *Chiatta*, pingue, grassa.
(54) *Fècheto*, fegato.
(55) *Arècheta*, origano.
(56) *Zi*, apocope, di zio, o zia.
(57) Questo suol dirsi alla stessa maniera dei canti 5 e 18. Voler poi intendere il senso di tutta l'accozzaglia delle parole sarebbe lo stesso che tentare di sciogliere un enigma della Sfinge.

25.

Piri piri stella (58),
Marenaro, vottannella.
E che pìroto fetente
Che ce tiene 'into a 'stu ventre?
— Ce tengo quatto alice,
E quatto fravaglie;
— Venne 'o mièdeco e te 'ntaglia,
E te 'ntaglia c' 'o rasulo
A chi te...ne 'a pe...sta 'ncu...lo (59)!

(58) Variante: Pumo, pumo stella.
(59) Canto col quale i ragazzi credono di scoprire tra loro chi abbia fatto la scorreggia.

26.

Pise' è pisello;
Culore accussì bello!
Culore accussì fino!
Pe' santu Martino,
La bella mulinara
Che saglia 'ncoppa à scala.
'A scala d' 'o pavone,
'A penna d' 'o piccione.
Bella zitella,
Che ghiuoche à chiastella
C' 'o figlio d' 'o Re.
Tira chistu pede
Ch' attocca a te (60).

(60) Si mettono varii fanciulli seduti in fila, accostano i piedi gli uni agli altri, ed il fanciullo, che sta nel dinanzi levato, toccando le scarpe di sciascuno, comincia a dire il canto. Col proferire il penultimo ed ultimo verso, il piede che vien toccato dev'essere ritirato. Eccone intanto una variante, raccolta in Giugliano in Campania:

Pis' e pisello,
Culore re cannella,
Cannella, russo fino,
E Santu Martino.

Cu' 'na penna 'ncurunato
Maria 'mmiezo ò Mercato.
Tira, pavò, tira, picciò, tiro 'o pere e a te no!

PITRÈ, vol. II, pag. 20, canto 766:

Pisa, pisedda,
Culura di cannedda,
Cannedda era fina,
Di santa Marina;
Marina mulinara,
Ddà cc' era 'na scala;
'Na scala pi favuri,
'Na pinna pi picciuni,
Bbi bbà!
Nesci fora e vola ccà.
Olè!

DALMEDICO. Ninne-nanne e giuoc. inf. ven., pag. 38 e 39.

Nadalin,
Fermentin,
Bèco storto,
Fora de l'orto:
Scondi 'l piè,
Che ti ex coto.

In Toscana:

Pise' e pisello:
L'amore è così bello!
Salta, Martino.
La bella luminara!
Sali sulla scala.
La scala e lo scalone,
La penna del piccione.
Gioca, bella,
Tira su la tua ciantella.

27.

Pizzi pizzi Trànculo,
E la morte de san Trànculo,
E san Trànculo e Pipino
E li pòvere pellegrine,
Pellerine a cumparè'
'Nnanz' à porta de lu Re (61),
E lu Re abbascio à purtella:
Parlarò, parlarò (62);
Chi è bella iesce fora,
Esce for' a lu ciardino.
Pizza doce ch' 'e tagliuline (63)!

(61) Variante: A la porta de lu re.
(62) Variante: Palla d'oro, palla d'oro.

(63) PITRÈ, vol. II, pag. 26, canto 777:

Pizzu pizzu fiancu,
E la morti di Su Francu;
Francu e Pippinu,
La morti 'i Sarafinu:
Sarafinu vinnía pani,
Tutti 'i muschi s' allapparu.
Tallarò, tallarò:
Nesci fora d' 'u jardinu.
Oh chi oruri 'i gesuminu!

IMBRIANI V., *canti pop. avellinesi*, pag. 108, CLXV (XIV):

Palla, palla d'oro,
Chi è cchiù bella esce fore;
Esce fore a lo giardino,
A sparà' la carrobina;
A sparà' li tricchi-tracchi,
Una dui tre e quatto.

28.

Saccio 'na bella canzone
De gallo e de capone;
Aissera (64) la cantaie
'Nnanz' a munzignore.
Munzignore facette nu pìreto (65)
E ghiette 'mmocca a Mìneco (66)
Mìneco fuiette (67)
E lassaie (68) 'a port' aperta.
Venette 'o mariuolo,
S' arrubbaie 'o ferraiuolo.
Venette 'o marranchino (69)
S' arrubaie tutt' 'e galline.
Iammo chiù 'ncoppa (70)
E truvammo 'na gatta morta.
Facimmela fella fella (71)
E purtàmmel' à si' (72) Sabella (73).
Si' Sabella è ghiut' (74) à messa
E cu' quatto principesse
E cu' quatto cavallucce
Musso 'e vacca e musso' 'e ciuccio (75).

(64) *Aissera*, iera sera.
(65) *Pireto*, peto, ventosità
(66) *Mìneco*, Domenico.
(67) *Fuiette*, fuggì.
(68) *Lassaie*, lasciò.
(69) *Marranchino*, ladro, malandrino. Ma in Napoli dicesi: *Menar' 'o marranchino* che vale prendersi una porzione di una tal cosa nascostamente avanti a persone; e *marranchino* è quello che ruba. Forse marranchino doveva essere qualche istrumento uncinato per tirare cose lontane vicino a sè, o piccola marra.
(70) *'Ncoppa*, sopra.
(71) *Facimmela fella fella*, facciamola fetta fetta.
(72) *Si'* o *Siè'*, apocope di signora.
(73) *Sabella*, Isabella.
(74) *È ghiuta*, è andata.
(75) Vedi la nota 10ª al canto 5°.

PITRÈ. Vol. II, pag. 22, canto 769:

Sacciu 'na canzuna
Di peri e di capuna,
Capuna a quattru peri
Chiamàtimi a Micheli;
— Micheli e picciriddu.
— Chiamàtimi a Turiddu.
— Turiddu è malatu.
Affaccia la zita,
Vistuta di sita,
Affaccia la cugnata,
Vistuta di 'nzalata;
Affaccia un munacuni,
C' un piattu 'i maccaruni;
Affaccia 'a munachedda,
C' un piattu 'i 'nzalatedda.
Olè!

IMBRIANI V., *Canti, pop. avellinesi*, pag. 105, CLIV (III):

Concetta, Concetta
Haje rimaso 'a perta aperta;
È venuto 'o mariuolo
S' ha 'rrobbato 'o meglio capone;
È venuto 'o marranchino,
Ss' ha 'rrobbata 'a meglio gallina.

SAVINI, *sul diatetto teramano*, pag. 324, canto 2.°

Saccio 'na canzone
De gallo e de capone;
Iersera la cantai
'Nanzi a Munzignore;
Munzignore nun ci stava,
E ci stava Persichelle,
Che faceva li scrippelle,
— Dammene una;
Puzzava de fumo.
— Dammene n' antra
E la metto sopra la banca
E la banca era rotta,
E ju sotto ci stava lu pozzo;
E lu pozzo era cupo,
E ju sotto ci stava lupo;
E lupo era viecchio,
E acciaccava li confette;
Li confette, lu speziale;
Merda 'mmocca a la vaccara.

29.

Sceta sceta pede,
Ca l' angelo mo vene,
L' àngelo è benuto
E 'o pede s' è addurmuto.
L' àngelo l' ha tuccato,
E 'o pede s' è scetato (76).

(76) Questo canto, accennato dal SERIO nel *Vernacchio* a pag. 42, si suol dire ai fanciulli facendo loro battere ripetutamente a terra il diede indormentito.

30.

Seca mullesa (77)
E li donne de *Gaeta*.
A *Gaeta* li belle donne,

Che fileno la seta,
La seta e la vammacia (78)
'Amme (79) nu vaso (80) ca me piace;
Piace e piacesse (81),
E damme nu vaso 'mmocc' (82) a essa (83).

(77) Variante: Seca mulleca.
(78) *Vammacia*, bambagia.
(79) *'Amme*, dammi.
(80) *Vaso*, bacio.
(81) *Piacesse*, piacerebbe. Ma il popolo napoletano delle voci condizionali usa raramente, invece usa l'imperfetto del congiuntivo.
(82) *'Mmocca*, in bocca.
(83) Questo canto si dice tenendo il putto sulle ginocchia fermo e, pigliate nelle proprie mani quelle di lui, tirando e mollando. Giungendo al 6° verso si bacia il bimbo, e giungendo poi all'ultimo verso si bacia in bocca.

31.

Seca seca, mastu Ciccio,
'Na panella e nu saciccio,
'A panella ci âstipammo,
E 'o saciccio ci 'o magnammo (84).

(84) Dicesi questo canto alla stessa maniera del precedente.

32.

Seca seca, nun pozzo secà',
Cu' quinnece 'rana nun pozzo campà',
Tengo 'na figlia che s' ha da maretà'.
Seca seca, nun pozzo secà' (85).

(85) Imbriani V., *Canti pop. avellinesi*, pag. 78. CLXVIII (XVII):

Sega sega, nò' pozzo segà',
Co' quinnici grana no' pozzo campà'.
Tengo 'na figlia da marità';
Sega sega, che voglio segà'.

33.

Si' ghiuto pe' mare?
He' (86) vist' 'a morte?
Te si' miso appaura?
Arape l'uocchie, 'assamme vedè' (87)?

(86) *He'*, hai.
(87) Si ripete questo canto tenendo a cavalcione il bambino, sulle ginocchia e alla fine del canto gli si soffia negli occhi.

34.

Sulluzzo (88),
Vattenn' a tuzzo (89),
Vattenn' a mare
Va trov' 'a siè cummara,
Si è biv' 'a maretammo,
Si è morta l'atterrammo.
— Purtàmmele quatt' ova,
— Quatt' ova nu' l'abbasta (90)
— Purtàmmele nu pullasto (91).
— Nu pullast' è zuoppo.
— Chi l' ha azzuppato (92)?
— 'O stante (93) d' 'a porta.
— 'O stant' a do' è?
— âggiu mis' ô fuoco.
— 'O fuoc' a do' è?
— L' ha stutato l' acqua.
— L' acqu' a do' sta?
— S' ha vippet' (94) 'o voie (95)
— 'O voi' a do' sta?
— 'Ncopp' a 'na muntagnella
A cògliere nuce, nucell' e castagnelle (96)!

(88) *Sulluzzo*, singhiozzo.
(89) *Tuzzo*, cozzo. Cioè vatti a cozzare con altri, lascia il ragazzo mio.
(90) *Abbasta*, sodisfa.
(91) *Pullasto*, pollastro.
(92) *Azzuppato*, rendere zoppo.
(93) *Stante*, cardine.
(94) *Vippeto*, bevuto.
(95) *Voie*, bue.
(96) Dicesi in egual modo dei canti 5, 18, 24, 28, solo però quando i bimbi sono presi da singulto.

35.

Turzo turzo
Maru' (97) maruzza,
Tre zetell' a la funtana;
Una scèria (98) e 'n' ata lava,
'N' ata prei' a santu Vito
Che le manne buon marito.
Buon marito sta 'ncastiello.
Che le manne 'n auciello (99).
'N auciello, sta 'ncaiola,
Che le manne 'na figliola.
'Na figliola sta 'ntuletta,
Che le manne tre cunfette.
Tre cunfett' 'ô speziale,
'Mmocca 'mmocc' a lu vaccaro.
Lu vaccaro frieva l'ova,
'Mmocca 'mmocc' a don Nicola.
Don Nicola serv' 'a messa (100),
'Mmocca 'mmocc' a la batessa.
'A batessa de li rise,
Quanno more va 'mparaviso.
'A batessa de li ppezze,
Quanno more s' arrepezza.
'A batess' 'e *santa Chiara* (101),
Quanno more va ô spitale,
'A batessa de *Salierno*,
Quanno more va a lu 'nfierno (102).

(97) *Maru'*, apocope di *maruzza*, lumaca.
(98) *Scèria*, stropiccia.
(99) *Auciello*, uccello. Io alla saetta ho tratto e traggo, che dell' *auciello* despero. Guittone. Lett. 2. 8.
(100) Variante: Don Nicola servev' 'a messa.
(101) *S. Chiara*, chiesa in cui si seppellivano i Re di Napoli.
(102) Imbriani V., *Canti pop. avellinesi*, pag. 72, CLXX (XIX):

Tuppi tuppi a la fontana;
Una strevola e' n' 'auta lava;
'N' 'auta prega a santo Vito,
Che li manna 'no marito.
— « Lo marito stà 'n canciello. » —
Che li manna 'n auciello.
— « L' auciello sta' 'n cajola » —
Che li manna 'na figliola.
— « La figliola stà a lo lietto, » —
Che li manna quatto confietti,
— « Quatto confietti stanno scritti
« Ncoppa a la tavola 'e san Francisco. » —
San Francisco e sant' Aniello
Chi contavano li porcielli;
Le contavano a uno, a uno
Saglio io e scinni tu:

Questo canto dicesi per baloccare i bambini allo stesso modo dei canti 5°, 18°, 24°, 28° 34°.

36.

Varvarella,
Musso bello,
Naso a quacquariello,
Uocchie a fenestelle,
E fronte fatte 'mponte (103).

(103) Seduto che sia il bambino sulle ginocchia, si toccano le diverse parti del volto.

Pitré. Vol. II. pag. 16, canto 759:

Varvaruteddu;
Ucca d' aneddu;
Nasu affilatu;
Occhi di stiddi;
Frunti quatrata:
E te' ccà 'na timpulata.
Olè!

37.

Vota vota la guardiola (104)
Quanto li binne li tuoie pullaste (105)?
— 'E benno ricch' e care (106),

Me li guarda chi me l' ha date.
— 'Ammenne (107) uno pru vita toia (108),
Nu' me fà' ire (109) accussì sola.
— Piglia chisto ch' è capa ionna (110).
Li capille so' fila d' oro,
— E guardammo la guardiola (111).

(104) Variante: Vota vot' a la guardiola.
(105) Variante: Quant'e binne li tuoi pullaste?
(106) Variante: I' 'e bengo ricch' e care.
(107) *'Ammenne*, dammene.
(108) *Pru vita toia*, pro vita tua dei Latini.
(109) *Ire*, andare.
(110) *Capa ionna*, capo biondo.

(111) Imbriani V., *Canti pop. avellinesi*, pag. 79, CLXI (X):

Lupo, lupo che fai 'n terra?
— « Mmi guardo le mie pollaste » —
Quanto ne vuò' ste doje pollaste?
— « Ne voglio ricche e care
— « Ccà, commara ccà sìa commara
« Scinni a bascio a lo mmio giardino
« Pigliati chella cchiù piccolina,
« Pigliati chella ch'è capo biondo
« Li capille so fila d' oro » —
Vota vota la guardiola.

Questo è una specie dei canti 38, 39 e 40.
Le fanciulle del pari si dànno la mano e girano disposte in circolo, nel mezzo del quale però sta ferma un' altra propriamente detta la *guardiola*, donde il canto prende la sua denominazione.

38.

Vota (112) vota li mmunacelle (113),
Munacelle, venite cà (114):
Bella pazzia vulimmo fà';
Fècheto fritto e baccalà:
Pepe, cannella e caruofenà (1 5).

(112) *Vota*, volta, gira.
(113) Variante: Vota vota 'e mmunacelle.
(114) *Cà*, qua,
(115) Suol dirsi questo canto pigliandosi per mano e voltando in giro più fanciulli, che col proferir l' ultima parola dell'ultimo verso, a cui dànno una forte enfasi, si accovacciano.

(*continuano*)

L. Molinaro Del Chiaro
Raccolse ed annotò

NOTIZIE

—

Chiunque dei nostri abbonati, desidera acquistare un esemplare della— Posilecheata *di Pompeo Sarnelli* — mandi, all'amministrazione del nostro periodico, lire dodici, e riceverà per pacco postale il volume.

—

A cura di Giuseppe Pitrè, editore il Pedone-Lauriel, di Palermo si son pubblicati due interessanti volumi a soli dugento esemplari numerati che fanno parte di una serie dal titolo: *Curiosità popolari tradizionali*. Il primo è intitolato: *Usi e pregiudizî dei contadini della Romagna di Michele Placucci da Forlì, riprodotti sulla edizione originale*, eccetera « Ecco,— « come avverte lo stesso Pitrè, — un libro che dopo settanta« sette anni di vita ha tutta la freschezza ed opportunità d'un « libro nato ieri; tutta l'importanza di una raccolta di documen« ti, i quali, con larga eccezione di vocabolo, possono dirsi sto« rici ». — L'autore non prevedeva neppure l'importanza scientifica del suo lavoro, la quale non è di piccolo momento: e basta anche scorrere l' indice per convincersene. Si occupa diffusamente delle nascite, dei matrimonii, dei mortorii, delle operazioni di agricultura praticate dai contadini in ciascun mese dell' anno, degli usi e pregiudizii relativi a certe epoche principali dell'anno, agli influssi celesti e alle intemperie, a certi medicamenti, alla economia domestica, e così via. Il Placucci nacque in Forlì il 24 agosto 1782, morì il 2 aprile 1840, per ferita riportata da mano ignota. Esercitò il modesto impiego di segretario comunale, e diligente raccoglitore di notizie patrie, precorse più di mezzo secolo ai moderni studiosi di tradizioni popolari, e fin nel metodo, descrivendo i fatti quali sono senza apprezzamenti individuali. La 1ª edizione di questo libretto fu fatta nel 1818, e non si era più stampato, meno due capitoli che pubblicò il d'Ancona in occasione di nozze.

Il secondo volume s' intitola: *Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano* ec. ed è dedicato a Tommaso Cannizzaro. Il mss. si riserba nella Nazionale di Palermo (segnato XI. A 20); e comprende novellette, facezie, burle, motti di spirito più o meno festevoli; più o meno vivaci, che almeno per un terzo corrono di bocca in bocca. Il Pitrè, in fine, vi ha aggiunto delle note e dei riscontri, accrescendo, così non poco pregio alla pubblicazione.

—

Saggio di uno studio | *sul dialetto abruzzese* | *per* | (sic !!). | *Giovanni Pansa* | *Lanciano* | *R. Carabba editore* | (1885) In sedicesimo, di pag. XXXII. — 96. di cui l' ultima bianca. Consta di tre parti, cioè: 1.ª osservazioni sulla fonetica; — 2.ª Postille etimologiche sul vernacolo abruzzese; — 3.ª Note; ed il tema è limitato alla derivazione dei vocaboli di questo vernacolo, e alle leggi principali, che li governano. Il Pansa si mostra abbastanza informato delle cose che tratta, quantunque molte delle sue osservazioni sembrino d'ordine più generale e capaci d' essere adattate ad ogni dialetto; e non peculiarmente, all' abruzzese. Così accade, anche, di molti vocaboli, i quali sono comuni ai parlari di altri volghi. Forse neppure, riguardo a tutte le etimologie si potrà aver di accordo con l'egregio autore, benchè egli abbia pure tenuto conto dei lavori del Curtius, del Diez, del Caix, e di altri reputati. Anche la forma avremmo desiderata un po' più svelta e corretta. Tutto sommato, questo lavoro del Pansa è un buon tentativo che merita incoraggiamento. Ormai sarebbe tempo di por mano, in un modo scientifico, alla parte etimologica dei nostri vernacoli.

—

Nella Lucania Letteraria anno I, Num. 5 e 6 (Potenza, 15 e 22 Marzo 85) si sono pubblicati alcuni canti d'amore, di sdegno, e due ninne-nanne, in dialetto di Corleto Perticara. Vi mancano però dei raffronti, o vi sono indicati in un modo molto vago ed indeterminato. Eppure, sarebbe stata molto facile farli convenientemente. Per es. bastava citare alla canzone: *Fenesta ca luciv' e mo nu' luce*, il volume del signor Molinaro, dal titolo: *Un canto del popolo napoletano* per avere gran copia di raffronti.
Num. 7 (Domenica, 29 Marzo 1885): *La Commedia dell' arte in Italia*, articoletto di Arcangelo Ghisleri.
Num. 17 (Domenica 7 Giugno 1885): 14 *canti popolari di Picerno*, raccolti dal signor Caivano Nicola del fu Vincenzo.
Num. 18 (Domenica 14 Giugno 1885): Altri 13 *canti popolari di Picerno*, raccolti dallo stesso signor Caivano.

—

In Barcellona si è fin dall' anno scorso, volto il pensiero, a pubblicare una biblioteca popolare dell' associazione *d' excursions catalana*. Già sono usciti due volumi il 1° dal titolo: *Lo llamp y 'ls temporals per D. Cels Gomis*; ed il 2° *Cuentos populars catalans per lo Dr. D Francisco de S. Maspons y Labrós*, che è, appunto, il presidente di detta associazione. La pubblicazione è fatta con cura e non vi mancano opportuni riscontri, anche in altre lingue e dialetti; e l' Italia pure vi rappresenta la sua parte; e bisogna augurarsi che continui questa impresa pel meglio degli studii di letteratura popolare.

—

In questi giorni si è fatta la 3.ª ediz. di un vol. di Francesco Tanini: *La Donna secondo il giudizio de' dotti e de' proverbi di tutt'i popoli* ec. ec. Vi son parecchi proverbii tradotti da lingue straniere: ed alcuni nostri; ma, sempre, cavati da altri libri; ed in ispecie da quella cattiva raffazzonatura, che va sotto il nome del Giusti.

—

Nel n.° 8 anno V della *Nuova Provincia di Molise*, vi è un articoletto a firma del Melillo e del Pittarelli, in cui accennandosi alla scarsezza, nella loro raccolta, dei componimenti satirici, si pubblica una satira nata in Campagnaro nel 1873-4 per darne una idea ai loro cooperatori.

—

Nella *Napoli Letteraria* (Anno, II N.° 10) vi è un articoletto: *Ne' domini dell' acqua sulfurea* di Francesco Terranova. Vi si discorre degli usi e dei costumi degli abitanti della nostra S. Lucia: e si riportano parecchi versi in dialetto napoletano.

—

Nella strenna di Natale e Capodanno (1885) dell'*Illustrazione Italiana* Luigi Capuana ha pubblicato una fiaba il lupo mannaro alias *'o lupo menaro*. Egli ricama sul racconto popolare.

Gaetano Molinaro — Responsabile

Stabilimento Tipografico di Vincenzo Pesole — Via S. Sebastiano, 3

Anno III. Napoli, 15 Luglio 1885. Num. 7.

COLLEGE 14 385

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'**Italia** L. **4** — **Estero** L. **6**.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

Per tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria e sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

Sommario : — La leggenda di Niccolò Pesce (B. Croce) — Estratti di vecchie schede: *'U cunte de 'nu marite e 'na mugliere; Antonio ed Antuono; Curioso sproposito* (V. Imbriani) — Giuochi fanciulleschi napoletani (L. Molinaro Del Chiaro) — Lettera aperta (G. Amalfi) — Notizie.

LA LEGGENDA

DI

NICCOLÒ PESCE

Quando, passando pel vicolo di *Mezzocannone* s'entra nel quartiere di Porto, si vede, incastrato nel muro d'una vecchia casa, un bassorilievo, che rappresenta un uomo velloso, quasi belva, con un lungo pugnale nudo nella mano sinistra. — È il ritratto di *Niccolò Pesce*, dice il popolo. — E chi era Niccolò Pesce? — « Niccolò Pesce era un mirabile uomo, che viveva nei tempi antichi alla Corte di un Re di Napoli, e avea la virtù di partecipare della natura dei pesci, e perciò si chiamava Niccolò Pesce. Poteva starsene lunghe ore e lunghi giorni nel fondo del mare, senza bisogno di respirare, come se si trovasse nel suo proprio elemento. Il re se ne servì più volte per cavarsi varie voglie, di vario genere: una volta per esempio, volle sapere com'è fatto il fondo del mare, e Niccolò Pesce, dopo averlo ben visitato, gli seppe dire che è tutto formato di giardini di corallo, che l'arena è cosparsa di pietre preziose, che qua e là s'incontrano mucchi di tesori, armi, scheletri umani, navi sommerse ecc. Un'altra volta gli ordinò di indagare come l'isola di Sicilia si regga pel mare, e Niccolò Pesce gli disse che la Sicilia poggia su tre immense colonne, e la terza è spezzata. Un'altra volta ancora lo fece scendere nelle misteriose grotte di Castel dell'uovo, e Niccolò Pesce ricomparve con le due mani cariche delle gemme, che v'avea raccolte; e così via. Viaggiava in questo modo: si gettava nel mare, si faceva ingoiare, intero intero, da qualcuno degli enormi pesci, che incontrava, e, nel ventre di esso, percorreva, in poco tempo, straordinarie distanze. Quando voleva venir fuori, con un coltello (il coltello, che, anche nel bassorilievo, gli è messo in mano) tagliava il ventre del pesce, e, libero e franco, faceva le sue ricerche. Volle un giorno il Re sperimentare fino a che punto proprio potesse giungere della profondità del mare: lanciò una palla di cannone, e gli disse di riportargliela.— Maestà, rispose Niccolò Pesce, io mi perderò, io non tornerò più; ma, se così volete, farò la prova. — Il re insistette. Niccolò si slanciò allora nelle onde: corse, corse senza posa dietro la palla, e a un tratto gli riuscì di raggiungerla: ma, nel sollevare il capo, si vide disopra le acque, che lo coprivano come un marmo sepolcrale, e s'accorse di trovarsi in uno spazio vuoto, tranquillo, silenzioso, senz'acqua. Invano tentò di riafferrare le onde, e di riattaccare il nuoto. Restò lì chiuso, e lì morì. »

Così più o meno, e con maggiore o minore varietà nella descrizione delle cose trovate o viste da Niccolò Pesce, la leggenda si racconta; e merita la spesa, mi sembra, tanto è curiosa, d'illustrarla un poco. — Prima di tutto, quell'immagine scolpita nel sedile di Porto, non ha nulla che fare colla leggenda stessa. Il connubio tra leggenda e immagine s'è conchiuso in tempi relativamente molto recenti. Quell'immagine, secondo una vecchia tradizione, che non c'è ragione di mettere in dubbio, anzi c'è ragione di creder vera, fu trovata nel cavare i fondamenti dell'edifizio, che doveva servir di Seggio pei Nobili di Porto; compiuto l'edifizio, seguendo un lodevole uso allora in voga, fu incastrata nel muro, a mano sinistra. I nobili di Porto la presero per loro insegna. Ciò avvenne probabilmente ai tempi di Carlo I d'Angiò, sotto il quale

si vuole che quel seggio fosse fondato; e le armi angioine, un leone e cinque gigli, che vi si vedono in cima, sembrano attestarlo. Per un pezzo nessuno si diè la briga di cercare ciò che quella figura potesse essere. Il popolo la chiamava « un uomo selvaggio », denominazione, che gli era spontaneamente suggerita dalla semplice vista della cosa rappresentata. Solo nel 1592 Giulio Cesare Capaccio pubblicando il suo libro delle *Imprese*, nel Capo XII del L. II, riferì l'opinione di un suo amico, che quella fosse un Orione, deità tutelare dei marinai, e vi aggiunse di suo parecchie prove: « Meco ragionando con Giovan Battista Rota, Cavaliero di purgatissimo ingegno dell'impresa che fa il seggio di Porto dell'uomo selvaggio col pugnale in mano, benchè altri non han saputo darne contezza..... mi piacque l'opinion sua, che fusse Orione armato, sì per esser quello Dio dei marinari, e già quel luogo era un tempo di Pirati, sì perchè la statua dimostra un Geroglifico dell'acque cadenti, e delle pioggie di quella stella, significata in quei lunghi peli, come anco significarono i raggi del sole nella lunga barba di Pane, dio dei pastori ». In seguito, nel 1634, nel suo prezioso *Forestiero*, ripetè la stessa opinione, e la ribadì con nuove prove. Il Forestiero domanda: « Nel seggio di Porto, ho veduto, passando di là, una imagine di mezzo rilievo in un marmo posto in alto attaccata ad un muro. E dimandai pure ad alcuni che ivi sedeano, che cosa quell'imagine significar volesse? mi fu risposto che era un homo selvaggio: non badai ad altro. « E il *Cittadino*, che fa da *cicerone*, risponde: « Quella è una delle curiose antichità, che siano in Napoli » e dopo aver ripetuto presso a poco ciò che sta detto nel libro delle *Imprese*, conchiude: « A questa deità (Orione) consecrarono i Napoletani un tempio in quel luogo, ove in quel tempo era il Porto, et hoggi si dimanda seggio di Porto, e tutto il convicino, Piazza di Porto, che corrottamente dicono piazza dell'Olmo, volendo dire Piazza dell'Ormo, che tanto è quanto piazza di Porto, il quale in greco idioma si dimanda Ormo Si che per la salvezza delle navi, per commodo della marinaresca, e per adoratione dei numi marittimi ad Orione dedicarono il suo tempio rappresentandolo coi suoi principali geroglifici, che sono i peli nei quali significarono le pioggie cadenti dall'aria, e la spada che dinotava la crudeltà e il furore di quello, onde disse il Petrarca: Vidi le stelle *et Orione armato* ». Gli altri eruditi, venuti dopo, si contentarono tutti di riferire ciò, che diceva il popolino, che fosse un uomo selvaggio, e ciò, che congetturò il Capaccio (senza nominarlo però mai), che fosse Orione. Così il Sarnelli, il Celano, il Parrino. Nessuno di essi fa menzione mai del fatto che il popolo lo avesse intitolato Niccolò Pesce. Il Celano anzi accenna ad altra favola, e dice: « Altri vogliono che questo seggio faccia quest'impresa, perchè in questo luogo comparve un huomo marino di questa forma, ma questo sa di favola ». Questi scrittori scrivevan tutti sul finir del seicento. La presente tradizione popolare si trova citata per la prima volta nella descrizione di Napoli del Sigismondo: « il volgo crede, che questa sia l'immagine di Niccolò Pesce Napoletano, celeberrimo nuotatore e marinaro. » La descrizione di Napoli del Sigismondo fu stampata il 1788, e tutto fa credere che non prima del secolo scorso il popolo applicasse al voluto Orione il nome di Niccolò Pesce. I nobili di Porto trasportarono nel 1742 il loro seggio all'Ospedaletto, e in quella occasione credetter bene di mettere sotto l'antico loro stemma la seguente iscrizione, che ancora vi si legge, e nella quale il fatto del ritrovamento di quel marmo in quel posto è ricordato:

Curia Nobilium de Portu
heic ubi olim navium statio fuerat
fundata
inventoque in effossionibus Orionis signo
distincta
nunc sede in elegantiorem urbis Regionem
translata
ne converso in privatos usus loco
longaeva vetustate facti fama aboleretur
aeternum apud seros nepotes testem
hunc lapidem esse
voluit
Anno Aerae Christ. CIↃIↃCCXLII.

La leggenda, però, era diffusa già da un pezzo, e se ne trovan notizie nel seicento, nel cinquecento, nel trecento, nel dugento. Diciamolo subito: essa ha un nucleo storico, e un breve esame, che faremo degli scrittori che ne parlano, ci farà seguire in gran parte la graduale trasformazione della storia in leggenda.

Fra Salimbene da Parma (1225-1290?) nella sua importantissima Cronaca, pubblicata per la prima volta nel 1857, giunto all'anno 1250, parlando della morte dell'Imperator Federico II di Svevia, fa, quasi come un elogio funebre di lui guelfo arrabbiato a quel gran Ghibellino, una rassegna di un buon numero delle sue follie, pazzie, bricconerie, o, come dice con una sola parola intraducibile, nel suo latino medioevale, della *superstitiones* di Federico. Primo, fece una volta tagliare il pollice a un suo segretario, perchè aveva scritto *Fredericus* e non *Fridericus*, com'ei voleva. Secondo, fece allevare alcuni bambini, proibendo alle balie, quando li assistevano, di parlare, per vedere poi che lingua sarebbe loro venuta spontaneamente in bocca, se l'ebraica, o qualche altra. Terzo, quando vide la Terra Santa disse che Dio non doveva certo conoscere i suoi regni, Calabria, Puglia, Sicilia, Terra di Lavoro, chè non avrebbe allora tanto lodato quella sua brutta terra promessa. Quarto, (e qui viene il caso nostro), *quarta ejus superstitio fuit*, « che più volte mandò un certo Nicola contro sua voglia nel fondo del mare, e costui più volte tornò; e volendo Federico più chiaro conoscere se davvero scendesse fino al fondo, o no, gittò una coppa d'oro, dove credeva che più il mare fosse profondo, e Niccola, scendendo la trovò, e gliela riportò. E volendolo allora mandar di nuovo, Niccola gli disse: Non mi ci mandate, perchè, se mi manderete, io più non ritornerò. Tuttavia, volle mandarlo, ed ei non tornò più, e là perì, perchè nel fondo vi sono scogli e molte navi sconquassate, com'egli stesso riferiva. E ben poteva costui dire a Federico ciò che si ha di Giona, II: Mi gittasti nel fondo, ecc. ecc. Questo Niccola fu siciliano; e una volta gravemente offese e irritò sua madre, che gli diè per maledizione, che sempre abiterebbe nelle acque, e di rado comparirebbe in terra; e così gli avvenne ». Fra Salimbene era contemporaneo; attinse questo fatto dalla viva voce di testimonii o di quasi testimonii, e da quel galantuomo ch'egli è, non dimentica di farci sapere chi glielo raccontò: « Le cose suddette udii cento e cento volte dai frati di Messina, che furono miei grandi amici. Io ebbi anche nell'Ordine dei Minori un mio fratello consanguineo, Giacomo de Cassio, Parmense, che abitava nella città di Messina, e queste cose mi riferì ». — Più ancora di queste testimonianze ch'egli invoca, e che noi volentieri gli crediamo, perchè Fra Salimbene è veridico scrittore, vale il carattere perfettamente storico del suo racconto. Qui non c'è nulla di miracoloso; c'è anzi molto di umano. — Niccola era un valente palombaro — fece contro sua voglia dei tentativi di escursione nel fondo del mare —

ritrovò una coppa, che l' imperatore aveva gittato — conscio del pericolo corso nel suo primo ardimento, non volea rinnovar la prova — e, rinnovatala, perì. — Che c'è di strano o d'inverosimile? Sono cose che possono capitare benissimo, e il *contro voglia*, e il *dubbio*, e la *paura*, è tutta roba, come dicevo, niente miracolosa, e molto umana. Nè l'effetto mirabile (e per noi un po' incredibile) della maledizione materna può dar sospetto, chi conosca l'indole del cronista. Un uomo che afferma, per esempio, d'aver visto coi proprii occhi la Madonna, San Giuseppe e il Bambino, passeggiar per Parma, o parlargli in sogno, poteva tanto più illudersi e credere a un legame religioso fra due cose, che non ne hanno alcuno. Ma il fatto per sè, pel modo com'è raccontato, senza intenzione di destar meraviglia, e per le sue modeste proporzioni, è indubitatamente storico.

L' alterazione in leggenda comincia più tardi. Frate Pipino, bolognese, che fioriva intorno il 1320, nome non ignoto, e che il Tiraboschi annovera tra i viaggiatori italiani di quel tempo, nella sua cronaca pubblicata dal Muratori, nel Tomo IX della Gran Collezione, ha un capitoletto intitolato: *De Nicolao Pisce.* Dopo aver parlato precedentemente di alcuni fatti successi intorno il 1239, racconta: « Nacque in questo tempo nel Regno di Sicilia Niccolò Pesce. Costui, da fanciullo si dilettava d'esser sempre nelle acque, e sua madre, di ciò irritata, gli chiamò sul capo una maledizione, che, cioè, si diletterebbe d'esser sempre nelle acque, e mai fuor d'esse non potrebbe vivere. E così avvenne: d' allora in poi visse sempre come pesce nelle acque, e a lungo non poteva star fuori delle acque. Compariva ai naviganti, e si tratteneva con esso sulle navi, predicendo le tempeste, e raccontando i segreti visti nel fondo del mare. Disse che l'anguilla è il più gran pesce, e che fra Sicilia e Calabria c' è un profondissimo mare. L' imperator Federico ebbe con lui discorso, e gittata una coppa d' argento nel mare, lo eccitò a scender giù e a riportargliela. Ma quello disse: se scenderò giù, più non ritornerò. Promise tuttavia di far l'esperimento, e, disceso, più non comparve a occhio umano. Io ricordo che, quando era fanciullo, udii spesso le madri per intimorire i bambini che vagivano ricordare loro Niccolò Pesce. » Questi sono presso a poco gli stessi fatti di Fra Salimbene: ma l' ordine e il modo, in cui son raccontati, accennano alla leggenda in formazione. Quel che per Salimbene era *Nicolaus quidam,* qui è divenuto *Nicolaus Piscis*; la maledizione della madre, che era un *incidente* per Salimbene, qui passa in prima linea, ed è la causa da cui tutto il resto dipende; s'esagera il suo starsene del continuo nel mare; si cominciano a descrivere le meraviglie, che avea visto, ciò che in seguito diventa il *pezzo di resistenza* della leggenda; il ricordo infine, che servisse per spauracchio ai bambini è prova sicura che correva, chi sa in che strano modo trasformata, per la bocca del volgo.

Altre notizie che del resto ci saranno di sicuro, non m'è riuscito di trovare fino al cinquecento.

Una prova certa della persistenza e dell' incremento della leggenda in questo tempo si può vedere nelle seguenti parole, che si leggono a carte 10 della *Siracusa pescatoria* di Paolo Regio (1545-1607) *Napoli appresso Gio. de Bay MDLXVIII,* e delle quali son debitore alla cortesia del chiaro Prof. Vittorio Imbriani: « Certo questo vince tutto quello che si disse un tempo del pescè Nicolao nella famosa Sicilia ». L' autore accenna evidentemente alla tradizione popolare. E si noti che il *Nicolaus Piscis* di Fra Pipino, è ora il *Pesce Nicolao*: prima il *pesce*, e poi *Nicolao.* Mutazione nell' ordine di due parole, che importa, nientemeno la mutazione di un uomo in un pesce!

Nel 1608 fu stampato in Barcellona il seguente opuscolo, che è citato dagli autori del supplemento al Brunet, e che io desidererei (oh quanto!) di aver letto, se, a bella prima, la nota che nel succitato catalogo vi è apposta non me ne avesse tolta ogni speranza: *Pièce d' une très grande raretè.* Fortunatamente il titolo, che come titolo è pessimo, perchè è lunghissimo, qui m' aiuta in qualche modo, e mi rende meno duro l'atto di rassegnazione che ho dovuto fare: « *Relacion de como el Pece Nicolao se ha parecido de nuevo en el mar, y hablò con muchos marineros en deferentes partes, y de las grandes maravillas que le contò de secretos importantes a la navegacion. Este pece Nicolao es medio hombre y medio pescado cuya figura es esta que aquì va retratada.... En Barcelona por Sebastian de Cormellos al Call, Ano de 1608 Vendense en la mesma emprenta in 4 de 4 ff. fig. s. b. segn. A.* » — Gli spagnuoli che allora stavano in casa nostra, evidentemente la preser da noi, e la trapiantarono nel loro paese. Il titolo e la descrizione bibliografica, che abbiamo di questo opuscolo, fa credere che fosse uno di quei libriccini popolari, come se ne stampano ancora, e che ognuno ricorderà d' aver visti tante volte su pei muricciuoli. Forse il nome di Niccolò Pesce, qui serviva più che altro da tema per isfoggiar notizie sull'arte della navigazione.

Il racconto però, che si trova stampato in tutti gli scrittori di cose napoletane, che non potevano far di proposito ricerche, come fo io, sulla fonte primitiva della leggenda, è tolto da un libro del Padre Kircher, intitolato *Mundus subterraneus.* In quest' opera, dove son raccolte e date per vere quante superstizioni sono mai nate nella testa dell' uomo prima e dopo l'incarnazione di Cristo, nel L. II. C. 15. come *prova* dell'ineguaglianza del fondo del mare, si riferisce la storia di Niccolò Pesce, e occupa lo spazio nientemeno di tre colonne *in folio.* Il Kircher (che è poi il fondatore del Museo Kircheriano) afferma d'averla saputa dal segretario dell'Archivio tal quale si legge negli atti Regii, *prout in actis Regiis descripta fuit a Secretario Archivi mihi communicatam.* Ma è una bugia: sua o del segretario, non saprei. Prima di tutto, negli Atti Regii non si registrano di queste cose: poi, se fosse stata tolta dagli Atti Regii non c'era bisogno di quei si *dice* e si *narra* (dicunt, narratur), che tratto tratto gli scappano dalla penna; infine, non l'ha tolta dagli Atti regii, perchè chi considera con un po' di malizia la sua narrazione, s' accorge subito che egli non ha fatto altro se non assumere, come stoffa, la tradizione popolare, e sottometterla a una elaborazione letteraria. Un'elaborazione, che ne ha fatto sparire il troppo strano, ha attenuato certe tinte, ha reso logico con qualche aggiunta ciò che sarebbe sembrato illogico, e ha svolto quelle parti più convenienti al fine scientifico (dico *scientifico* per intenderci), che il Kircher si proponeva. Infatti il suo racconto, ad abbreviarlo, è questo: « Vi fu in Sicilia ai tempi dell'Imperador Federico un famosissimo palombaro (urinator), che per la gran perizia nel nuoto dal volgo era chiamato *Pesce cola,* cioè Niccolò Pesce. Abituato da fanciullo al mare, e essendo tra i più eccellenti nel nuoto, sosteneva la vita col raccogliere ostriche e coralli e simili cose in fondo al mare. Restava nelle acque per questo suo commercio quattro o cinque giorni, nutrendosi di pesci crudi. Andava e tornava di Sicilia in Calabria come portalettere. Spesso penetrò, nuotando, tra le isole Lipari. Fu varie volte scontrato dai naviganti nel mezzo del mare procelloso, simile a un mostro, all' aspetto. Ricevuto sulla nave, e domandatogli dove andasse, mostrò le lettere, che portava in una borsa ad armacollo, impenetrabile all' acqua. Dopo aver ben mangiato, saluto i naviganti, e si

gittò di nuovo nel mare. Dicono che diventasse quasi un anfibio: gli nacque tra le dita una cartilagine, come l'hanno i paperi, adatta al nuoto; e il polmone si conformò in modo che si riempiva di tant' aria da bastargli tutta una giornata. Federico venuto a Messina, volle vederlo, e fece l'esperimento della coppa d'oro. Restò nel mare circa tre quarti d'ora (*tres horae quadrantes*, e non tre ore, come dice, intendendo male il latino, il Dott. Sigismondo), e poi a un tratto lo si vide comparire che agitava con una mano la coppa, che aveva ritrovata. Fu ricevuto nel palazzo reale, e dopo essersi riposato, e dopo aver mangiato, *lauto prandio refocillatus*, condotto alla presenza del Re, gli tenne questo discorso. » — Mà il discorso è troppo lungo, e quantunque scritto in latino non mediocre, io non posso in nessun modo riferirlo. e debbo contentarmi di accennarlo appena: « O re clementissimo, gli disse, *Clementissime rex*, se io avessi saputo dapprima quel che avrei visto, per la metà del tuo imperio non sarei disceso laggiù... Sappi che ci son quattro cose lì impenetrabili, non dico io ai palombari come me, ma agli stessi pesci. Primo, l' impeto di un fiume, che violentemente sorge dalle profonde voragini del mare.... Secondo, gran moltitudine di scogli, che intricano la via:.... Terzo, gli *Euripi*, cioè il flusso e riflusso dell' acque dell' interno del mare... Quarto, gran quantità d' immensi polipi, che attaccati agli scogli, coi lunghi cirri stesi, mi faceano orrore; e ce n' era. a guardar solo la polpa del corpo, *corporis pulpam*, qualcuno maggiore d'un uomo. Se mi avessero stretto, guai a me..... » Interrogato poi come avesse trovato la coppa, rispose che la coppa pel veemente flusso e riflusso, era stata gittata nella cavità d' uno scoglio. Dimandatogli se si sentiva l' animo di rinnovar la prova, rispose che no. Ma Federico gittò nel mare un sacchetto di monete, e lui, per avidità, acconsentì a cercar di prenderlo, e si mise nel mare, e più non comparve.—La fine è press' a poco simile a quella delle altre versioni, ma non alla vivente tradizione popolare, così come sul principio l'ho riferita. E il perchè è chiaro. Il popolo aveva il bisogno fantastico di colmare l'ignoto, che seguirebbe la sparizione di Niccolò Pesce: e il padre Kircher invece non poteva colmarlo, senza dar nell' *assurdissimo*, e da quel bravo scienziato ch' egli era, a tanto non voleva giungere, e si contentava del solo *assurdo!*

Niccolò Pesce fu preso a tema di un dramma dal celebre barone Cosenza, e di un episodio di un suo romanzo da Carlo Tito Dalbono. Il dramma del barone Cosenza « *rappresentato la prima volta in Napoli dalla Real Compagnia Fabbrichesi nel teatro Fiorentini, la sera del 23 ottobre 1818* » è, s'intende, bruttissimo. Il Cosenza, seguendo uno sbaglio del Sigismondo e di altri, pone il fatto ai tempi di Aragona e non di Federigo di Svevia. — « Alla singolarità di quest' uomo riunendo l' alleanza seguita ai 19 agosto 1302 lra l' anzidetto re (Federico d' Aragona) e Carlo II re di Napoli ne formai la mia favola ». Lo scopo poi lasciamoglielo dire a lui stesso: « *Scopo ne fu di mostrare un uomo che più volte avventura la sua vita per la sua gloria, e per salvare il proprio onore: meta del come i traditori di questo sacro nome vengono avvolti e distrutti dal tradimento istesso. — Onore! Fosti tu dall' antichità personificato in bronzo, in marmo? Poichè ti credette ognuno insito nel cuore dell' uomo!! ma fatalmente nella società!!! agli antipodi dell'onore sembra insipida questa mia commedia.* » E tutto questo a proposito di Niccolò Pesce! Pare impossibile. — Messina è assediata dai Veneziani. Il governatore Rainulfo, che Re Federigo d' Aragona v' aveva messo era un traditore, che se la intendeva coi nemici. Niccolò Pesce, eroe patriottico, fa tutto il possibile per isventar le occulte trame di costui. Ma è accusato proprio lui, perfidamente, di segrete intelligenze coi Veneziani, e condannato a morte, e solo colla sua abilità nel nuoto riesce a scampare. Dopo mille pasticci, finalmente tutto si risolve pel meglio: Rainulfo è ucciso dalla moglie di Niccolò Pesce e Niccolò Pesce salva la patria. — Finisce così: *Niccolò con sommo entusiasmo sempre crescendo: Per la salvezza dei miei concittadini mi rispettaron gli elementi in furore. Ruggiero dell' Oria, cui giunse nuova del blocco erasi di già per qui incaminato: sopra agile legno: io solo a voga insieme precedetti la flotta, l'armata nemica salpa l' ancora e fugge: ed io mercè al Fattor dell' Universo giungo a tempo onde serbar Messina a Federico, la patria ai miei concittadini, l' onore a tremenda memoria degli scellerati. — Voci: viva Niccolò Pesce. Tutti: viva.* — L' episodio del Dalbono sta in uno dei racconti del suo libro *Vizii e virtù d' illustri famiglie;* ed è così infelice, che io, che stimo tanto quell'uomo benemerito delle cose nostre, credo conveniente di far la parte di Sem e Iafet, e di non parlarne!

Roma, giugno 1885.

BENEDETTO CROCE

Per non tempestare di note: ad ogni periodo, questo articolo, metto qui in fondo tutte le citazioni e gli avvertimenti, che mi bisogna fare. — *P: Sarnelli.* Nova guida de' Forestieri. In Napoli 1772 P. 35. La 1ª ediz. è del 1685 — *Parrino.* Nova guida dei Forestieri. Napoli 1714. P. 113. La 1ª ediz. che io conosca, è del 1700—*Summonte.* Storia della città e Regno di Napoli. P. I. Napoli 1602 P. 208—*C. Tutini*, nella sua pessima opera: Dell' Orig. e fondat. dei Seggi di Napoli. Napoli 1644. P. 52. — *G. Sigismondo.* Descrizione della città di Napoli e suoi borghi. Napoli presso i Fratelli Terres. 1788 Vol. II P. 193.—*G. C. Capaccio.* Delle Imprese in tre libri diviso. Napoli app. G. C. Carlino 1582 L. II. P. 26.—*G. C. Capaccio.* Il Forestiere Dialogi. Napoli 1634. P. 86-87—Nel libro: Dell' antichità di Napoli di F. Luigi *Contarino* stampato da Giuseppe Cacchii in Napoli 1579 non si parla nè di Orione, nè di Niccolò Pesce, nè dell'uomo selvaggio—*Celano.* Delle notizie del bello, dell' antico e del curioso della Città di Napoli. In Napoli 1691 Giorn. IV. P. 57—*C.T. Dalbono* Guida di Napoli e dintorni. 6ª ed. Napoli 1871. P. 258, 294 Chronica *F. Salimbene* Parmensis Ordinis Minorum ex Codice Bibliothecae Vaticanae nunc primum edita. Parmae 1857 P. 168-169—Chronicon Fratris Pipini Bononiensis ab anno 1176 ad annum circiter 1313 in Rev. Ital. Scriptor. Tomo IX. Co-. 669 — Supplemento al Manuel du libraire del *Brunet.* Paris 1880. Vol. 2° P. 23.—*Athanasii Kircherii* Mandus subterraneus in XII libros digestus Quo divinum subterrestris mundi opificium ec c. ecc. Amstelodami Apud. Ioannem Tanssonium 1678. L. II. C. XV. Vol. 1° P. 87.—*Niccolò Pesce—Commedia in quattro atti del Barone Gio. Carlo Cosenza. Napoli Dalla Stamperia Francese 1826 Pag. 78 num.—Carlo Tito Dalbono* Vizii e virtù d'illustri famiglie Napoli Tipogr. dell'Industria, 1874 P. 204-207—Strano che i cronisti e gli storici siciliani, da me riscontrati, non ne parlino punto. Oltre le cronache stamp. dal Muratori (R. I. S.) io ho riscontrato la collezione. « *Bibliotheca historica Regni Siciliae* ecc. ecc. *Amplissima Collectio opera et studio brevibusque annotationibus I. B. Carusii* Panormi 1723 2 vol. in folio ». E ho riscontrato anche la voluminosa storia di Sicilia, o, meglio « *Memorie istoriche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo dei suoi primi abitatori sino alla Coronazione del Re Vittorio Amedeo* ecc: dello stesso *G. B. Caruso* barone di Xiureni. 6 vol. in 4ª grande. Palermo 1742-1745. — Dell' avermi indicato alcuni dei libri succitati son debitore al signor Giuseppe Ferrarelli, al quale qui rendo grazie. La vivente versione popolare, riferita in principio, l' ho trascritta, senza nulla alterare, da una comunicazione fattami da un mio amico. —

ESTRATTI DI VECCHIE SCHEDE

III.

'U CUNTE DE 'NU MARITE E 'NA MUGLIERE

(Raccolto a Caivano)

'Na vota nce steve 'nu marite e 'na mugliere; e tenevene 'nu muojo re terra. Dicette 'o marite, vicine 'à mugliere.—« Che nce vulimmo semmenà'? »— Respunnette 'a mugliere. — « Semmenammoce lu « paniche bufite, cu' trincule rite. »—Respunnette 'o marite: — « E vene la quaglia bufaglia, cu' trin« cule raglia, e sse mangia lu paniche bufite, cu' « trincule rite. » — E respunnette la mugliere: — « Nuje nce vacimmo 'na sepe bufete, cu' trincule « rete; accussì, si vene la quaglia bufaglia, cu' trin« cule raglia, pe' sse mangià' lu paniche bufite, cu' « trincule rite, nce acchiappe rinto. » — Venette la quaglia bufaglia, cu' trincule raglia, pe' sse mangià' lu paniche bufite, cu' trincule rite; acchiappaje inte la sepe bufete, cu' trincule rete; e 'o marite e 'a mugliere 'mmetarono 'e pariente bufiente, cu' trincule riente.

IV.

ANTONIO ed ANTUONO

Nel vernacolo partenopeo, santo Antonio Abate, chiamasi *Antuono*, avendone il nome sofferte le modificazioni foniche proprie del dialetto. Sant'Antonio da Padova, invece, come più recente, ha conservato intatto il nome di *Antonio*. Già, la cosa era notata, dugent'anni fa, da Carlo Celano; e rimane immutata. Trascrivo il brano del Celano.

.... la strada maestra di sant' Antonio, ma, dal volgo, detto di *sant' Antuono*. Scrivo queste voci popolari, perchè, se un forastiere vorrà domandare, per saper qualche strada, se la domanda, con la voce propria e civile, a qualche popolare, non saprà rispondere. Come, per ragion d' esempio, se uno domandasse, ad un uomo della plebe:— « Dove « è la strada di Sant' Antonio? » — risponderà: — « A Chiaia! » — perchè, in quella contrada, è una chiesa, dedicata a sant' Antonio. La strada, per la quale vi si va, dicesi *Salita di sant'Antonio*. Or vedano, come si fa concetti delle nazioni. Essendo andato, la prima volta, in Roma, un romano odiava i Napoletani, *perchè strapazzavano i forastieri*. Ed interrogando — « In che? » — mi rispose, che:—« avendo interrogato un arteggiano, dove era « la chiesa di sant'Antonio, mi mandò sopra Posi« lipo; e, doppo d'una gran fatiga, mi fece perdere « una giornata! »—E soggiungendole: *Qual chiesa di sant'Antonio domandava?*—« Di Vienna » — mi rispose. Allora, io soggiunsi: — « figliuol mio, vivi « ingannato. L' arteggiano non t' ingannò. Se tu « avessi detto: *Dov' è la strada di sant'Antuono?* « ti sarebbe stato detto, dove ella era. Ma, dicendo « *di sant'Antonio*, sempre s'intende, dal volgo, per « quello da Padua. » —

Il fenomeno, in sè, è noto, comune e studiato. Cosí, nell'Italiano aulico, ci abbiamo, per esempio: *medio* e *mezzo*, *mite* e *mezzo*, *diurno* e *giorno*, *vizio* e *vezzo*, eccetera, eccetera. Ma fra gli altri dialetti Italíani, èccene alcuno, che, come il napolitano, abbia due forme, pel nome Antonio? e distingua il santo portoghese detto da Padova, dagli altri, con un allotropo?

V.

CURIOSO SPROPOSITO

Girolamo Morlino, nella XXXIII delle sue novelle, parla di votacessi, impigliati nella malta—« Illi vero « in stercore natantes, ac si ranae in lacunis, zam« paliones in mero, acve sicut in stagnis coeno de« tinentur nautae, sic et stercore detenti purgato« res submersi atque in stercore obruti sunt »—Il signor E. F. Corpet, annotandone la terza edizione (Parigi, M. DCCCLV.) osserva, a quel vocabolo *zampaliones*: — « Ce mot, dont l'origine est Italienne, « designe probablement les vignerons qui foulent du « pied (*zampa*) le raisin dans la cuve. Le mot *pié*« *tineurs*, s' il etait français rendrait exactément « cette expression. » — *Zampa* non ha mai voluto dire in Italiano *piede umano*, se non per ischerzo e per metafora. Ed i *zampaglioni* sono, se non erro, in napoletano, l'insetto, che, in Italiano, chiamasi *moscioni*, grossi zanzaroni, che aliano intorno al vino.

Vittorio Imbriani

GIUOCHI FANCIULLESCHI NAPOLETANI

(*Cont. vedi n. 5 e 6 anno III*).

39.

Vota vota li mmunacelle,
Notte e ghiuorno se ne vene,
Se ne vene pe' *Santa Lucia*,
Vota vota. . . . . (116) mia.

(116) Si sostituisca ai punti sospensivi qualunque nome proprio.

Imbriani V., *Cant. pop. avellinesi*, pag. 71 (CLXXI) (XX).

Vota vota le monacelle,
Monacelle, veniti cquà
Che bella pazzia volimo fà!
Fegato fritto e baccalà!

40.

Vota vota san Michele
È de zùcchero e de mele (117)
E de mele de palazzo
E bota 'o culo . . . . . (118) a pazza.

(117) Il Serio, nell'opuscoletto intitolato: *Lo vernacchio*, pag. 42, dà la seguente variante:

Rota rota de santo Michele,
Quann' è notte se nne vene,
Se nne vene co ssanta Maria,
Vota la faccia . . . . mio.

E nel Galiani, *Op. cit.*, *pag. 117*, troviamo scritto:

« Della seguente non ci hanno lasciata notizia il Basile, ed il « Cortese, e non che della prima strofa:

A la rota, a la rota
Mastr' Angelo ce joca;
Nce joca la Zita,
Madama Margarita.

« I versi, che susseguivano, mancano, ma ci sembra canzone « antica assai, e fatta ne'tempi del Rè Carlo III. di Durazzo; e « della Regina Margherita D'Angiò. Si cantava ballando quella « spezie di danza in giro, che i Francesi dicono *Rondes* o *Branles*, « i Toscani *carole*, noi le chiamavamo *Ruote*. Anche gli antichi « Francesi al pari degli antichi Italiani usarono cantar qualche « canzone nell' atto di far questa danza allegra, e semplice, e « di così remota antichità, che risale ai primi tempi de'Greci, e « de' Romani. È celebrata la canzone fra essi per accompagnar « questi *Branles*, che comincia:

Quand' Biron voulut dancer.

Imbriani V., *Canti pop. avellinesi*, pag. 71 CLXXIII (XXII).

Vota vota pe' santo Michele,
Notte e juorno sse ne vene;
Sse ne vene pe' santa Maria;
Vota, vota, Michele mmio!

E una variante a pag. 109, CLXXI (XXI).

« giunta: ma io gli feci osservare, che la iscrizione « è in data 1754, e che il Capasso morì del 1745, « Da un mio venerando amico, morto non ha guari « nella tarda età di 92 anni, si attribuiva il motto « al Galiani, il quale mi pare, fosse morto nel 1789. « Questa data non è certa: non la ricordo bene: « però è certo, che Galiani vivea ai tempi del Caf- « farelli, e che gli sopravvisse lungamente. Mi di- « ceva l'amico, che Caffarelli, gonfio di orgoglio, in « quel crocchio di amici, vantando le sue ricchezze « diceva, che, *ne' moménti di ozio si divertiva a* « *rivedere e maneggiare i suoi tesori*: e che Ga- « liani motteggiando ribattè, che *egli, in eguali cir-* « *costanze, mancando di tesori, si divertiva a* « *maneggiare e palpare quello che mancava a* « *Caffarelli.....* »

Ho trascritto, senza fare osservazioni: e ringrazio, di cuore, il Cons. Guiscardi; ma, qui, non so astenermi di muovere un dubbio. Il Galiani morì nel 30 ottobre 1787; e questo fatterello, che fra noi, si determina in Tizio e Sempronio, non potrebbe essere, anche, una facezia popolare; di data più antica, come suole accadere, puta caso, di alcuni motti attribuiti allo stesso Galiani? Del resto, dicendo, che l'aneddoto si attribuiva al Capasso, implicitamente, non ho inteso assumere nessuna responsabilità: *relata refero o rotolo*, come diceva quel tale. E 'l ritrovarsi assegnato a quel tempo, anche nel libro del Florimo, è una riprova della veridicità di quanto affermai, *id est:* che si suole riferire all'arguto verseggiatore maccaronico. E per es., nella seconda parte del *Seminarista Calabrese*, trovo attribuito l'aneddoto, con qualche lieve variante, all'abate Genovesi.

Giustissima è l'osservazione, riguardo alla dedica alla Sanseverino; ma è stato un puro *lapsus calami*, di cui chiedo scusa. Quasi, contemporaneamente, e quando io non avevo visto la pubblicazione del Cons. Guiscardi, l'anno scorso, nel n. 9 della *Cronaca Partenopea* stampavo queste precise parole:

« Noto, solo, che la traduzione della Gerusalem- « me, a nome dello stampatore Muzio, fu dedicata « ad Aurora Sanseverino » (13. IV. 84).

State sano, e credetemi

Napoli, 25. VI. 85

Vostro
AMALFI

NOTIZIE

—

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (volume IV) Fascicolo II, Aprile-Giugno 1885:—Botanica popolare di Carpeneto d'Acqui: Erbe incerte di forme o di esistenza (G. Ferraro) — Il pastore e la pastorizia in Abruzzo (G. Finamore) — Tre conti raccolti in Piano di Sorrento (G. Amalfi) — Antichi giuramenti spagnuoli (Evelyn Martinengo-Cesaresco)— Légende du Loup et origine du Lousberg en Bengique (A. Hoch)— Lu 'Nfernu di San Patrizia (U. A. Amico)—Lo sputo e la saliva nelle tradizioni popolari di Sicilia (G. Pitrè)—Orazioni friulane (V. Ostermann)—La Notation de la Littérature populaire (J. A. Lundell)—Proverbi di Primiero (C. Pasqualigo)— Medicina popular: *Supersticiones espagnolas* (E. de Olavarría y Huarte)— Quelques mots des chants populaires suédois (Antonie Gauthey)— Canti, credenze, usi e costumi di Terra d'Otranto nel 1818 — Il lastrone (*balata*) dei debitori in Salaparuta nel 1633 (Vincenzo Di Giovanni)—Una consuetudine carnevalesca nella città di Trapani (Ferdinando Lionti)— Dialogo fra due villani: *Poesia popolare bolognese* (Carolina Coronedi-Berti).

Miscellanea: La leggenda d'Ovidio in Sulmona (D. Ciàmpoli)—Le feste della Mezza Quaresima. — Usi nuziali sulle rive del Nilo.—Etnografia di Massaua in Africa—Le festa del fuoco in S. Maurizio nell'Indostan. — Los supersticiones en el Cambodge.

Rivista Bibliografica: GLORIA, Volgare illustre nel 1100 e Proverbi volgari del 1200 (C. Pasqualigo)—De PUYMAIGRE, Folk-Lore (S. Salomone-Marino)—BERTRAN Y BRÒS, Cansons y Folíes populars inédites (S. Salomone-Marino)—ROMERO e BRAGA, Cantos populares do Brazil (G. Pitrè)—MEYER, Essays und Studien zur sprachgeschichte und Volkskunde (G. Pitrè)—WIGOTRÖM, Sagor och Aeïventyr upptechnade i skame (C. Moratti).

Bollettino Bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di Petrai, Maes, Gaudoz e Sebillot, Hoch, Maspons y Labrós). Recenti Pubblicazioni. Sommario dei Giornali (G. Pitrè). Notizie varie (G. P.).

—

Dal Carabba, di Lanciano, è uscito il 2.° Vol. delle *Briciole Letterarie* di Antonio de Nino: Ecco la parte che, specialmente, ci riguarda. 1.° Un articoletto « Loreto Mattei, poeta vernacolo » Nacque costui nel 4 aprile 1622, in Rieti; e morì ai 24 giugno 1705. Ebbe moglie e figliuoli, e, vedovo, a 37 anni vestì l'abito ecclesiastico, e celebrò messa. Lasciamo le cose italiane. Scrisse 58 sonetti in vernacolo reatino; ed appunto questa parte di lui trascurata cerca illustrare il de Nino. — 2.° Le *Imprecazioni pop. in Succiano di Beffi*. Ne pubblica un bel gruzzoletto;—3.° « A Lucca ti vidi; e setaccio mio setaccio » È l'illustrazione di questi due proverbii; — 4.° « Le nozze tra Mariella e Nanno di Romualdo Parente. Si ferma a parlare del poemetto in vernacolo scannese, dal titolo « *Lu matremonio azz' uso, o sciengano le nozze tra' Mariella e Nanno della terra di Scanno* » e lo ristampa con una traduzione letterale a fianco. Accenna anche ad un altro poemetto dell'istesso autore e che gira mss. *La figlienna de Mariella;*—5.° « Fare a casella, secondo il *de Nuce* di Ovidio ».

S' illustra questo giuoco consistente « nel mettere, per terra, « tre nocciolì, in triangolo e sopra di essi, un altro nocciolo; « e, poi, i fanciulli, composta, che ha ciascuno la propria ca- « sella, l'una appresso dell'altro, allontanandosi a una distanza « concordato fra loro, tirano a sorte, un nocciolo alla fila delle « caselle, e quante caselle fanno cadere, tante ne guadagnano.» Del giuoco si parla pure nel *Malmantile*, III, 57° e negli autori latini e prende varii nomi, in varii luoghi, e si esegue con qualche piccola variazione, eccetera. Le notizie, sono interessanti ed espresse con garbo; e l'edizione del libro è fatta con molta eleganza.

—

Abbiamo parlato della Beatrice del Pian degli Ontàni, la troppo esaltata improvvisatrice rusticana della montagna pistoiese, nel secol nostro. Giustizia vuole, che si rammenti anche un'altra contadina toscana, che, trecent' anni fa, dovè superar di molto la nostra contemporanea, se giunse a farsi ammirare dal Montaigne, così restio alle ammirazioni. Il quale, nel suo *Viaggio in Italia*, narrando di una festa da ballo, da lui data, ai bagni di Lucca, dice: — « Feci mettere, a tavola, Divizia. Questa « è una povera contadina, vicina duo miglia de i bagni, che non « ha, nè il marito, altro modo di vivere, che del travaglio di « lor proprie mani, brutta, dell'età di 37 anni. La gola gonfiata. « Non sa nè scrivere, nè leggere. Ma nella sua tenera età, « avendo, in casa del patre, un zio, che leggeva, tuttavia, in « sua presenza, l'Ariosto et altri poeti, si trovò il suo animo « tanto nato alla poesia, che non solamente fa versi, d'una pron- « tezza, la più mirabile, che si possa; ma ancora, ci mescola le « favole antiche, nomi delli Dei, paesi, scienzie, uomini clari, « come se fusse allevata agli studi. Mi diede molti versi, in fa- « vor mio. A dir il vero, non sono altro, che versi e rime. La « favella elegante e speditissima. » —

—

Nei n. 19 e 22, Anno I, della *Lucania letteraria* si pubblica il *Canto nuziale di S. Costantino Albanese*, raccolto e tradotto in Italiano da Giulio Sassone. Si è fatto bene a mettervi il testo a fronte, e si dice, in una specie di cappello, essere l'Albanese una lingua a sè del ceppo Indo-Europeo, piena di parole greche, slave e latine. Oggigiorno vi sono due dialetti principali, il *gego* parlato da quelli del settentrione; ed il *tosco* parlato da quelli del mezzogiorno; e sono così diversi che le persone delle due parti, difficilmente s'intendono fra di loro. Non vi mancano delle suddivisioni in altri dialetti. — Tutto sommato questa pubblicazione, la è di non lieve interesse.

—

Nel num. straordinario del *Giornale di Sicilia*, in commemorazione del 27 maggio 1860, v'è un articoletto: *La leggenda di Garibaldi*. Con questo nome già si sa il tedesco Manhardt ha dimostrato, come si formi il mito moderno; e, qui, si studia leggenda in Sicilia, e si riferiscono alcune canzonette raccolte dal D.r Salomone-Marino e di cui ecco il primo verso: *Vinni cu' vinni; e cc' è lu tricculuri. — E cosa certa, e vera di stupiri. E quannu Canibardu s' affacciava... E quannu Canibardu marcia avanti* ecc. Anche la camicia rossa viene ricordate in due stornelli.

—

In una conferenza del Dot. Luigi Alpago-Novello, dal titolo: *Dei pregiudizi popolari medici* e stampato dalla Tip. Zoppelli di Treviso, guardando i pregiudizii dal puuto di vista scientifico, non si manca di accennare qualcosa che può interessare anche i cultori di letteratura popolare.

Gaetano Molinaro — Responsabile

Stabilimento Tipografico di Vincenzo Pesole — Via S. Sebastiano, 3

Anno III. Napoli, 15 Agosto 1885. Num. 8.

CAMBRIDGE HARVARD COLLEGE LIBRARY MASS.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

Per tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria e sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

Sommario : — La cantilena sul morto in Giugliano in Campania (L. Taglialatela) — Giunta alla leggenda di Niccolò Pesce (B. Croce) — 'O cunto 'e Catucce (R. Della Campa) — Giuochi fanciulleschi napoletani (L. Molinaro Del Chiaro) — Notizie.

LA CANTILENA SUL MORTO

IN GIUGLIANO IN CAMPANIA

. . . . . .

Sicchè ti muove al riso o al pianto?
G. Parini.

Amo il mio patrio suolo, e vorrei che alla terra fertile i miei concittadini facessero accoppiare sempre più quei germi di civiltà, vera gloria per rendere onorati popoli e nazioni.

Giugliano in Campania, mentre è situata a pochi chilometri da Napoli, grande centro per ogni bene che vogliasi considerare, e dove le antiche abitudini hanno dato luogo alle nuove e civili aspirazioni, pur nullameno è fatta segno per certi usi, che ancora ritiene e che manifesta in occasionali circostanze.

Io in questo giornale altra volta ho fatto pubblicare le *Canzoni popolari* ed un *Racconto* nel dialetto giuglianese, il quale dialetto è importantissimo per la origine *osca* specialmente, che in esso si rileva (1). Ora voglio dire qualche cosa sull'uso ingenerato nel popolo di Giugliano di manifestare la piena del dolore per la perdità dei proprii congiunti. È una scena singolare, che ognora desta la curiosità e maraviglia in tutta quanta la nostra provincia!

Io qui non mi elevo a rintracciarne la origine e le cause, che ce l'hanno prodotta, ma solo mi limiterò alla semplice esposizione dello sfogo doloroso per la morte dei loro cari. Le menti più colte poi sapranno fare le loro congetture storiche e critiche nello stesso tempo.

Quando l'ammalato è proprio ridotto agli estremi, si fa allontanare la famiglia, e non appena quegli esala l'ultimo respiro, i congiunti, che già si sono preparati i fazzoletti a fascia, facendo leva colle mani ed il capo, entrano precipitosi nella stanza del morto ancora caldo, e si rovesciano tutti sul letto, facendo ressa fra i parenti stessi per aver maggior luogo a scuoterlo, a baciarlo, a fargli dei carezzi fra schiamazzi di gridi e pianti, che toccano i più alti toni musicali. Dopo qualche tempo essi stessi, non senza l'intervento di mano amica, si levano di su al cadavere, e vanno a sedere silenziosi in altra stanza lontana.

Fino all'ora dell'esequie vi sono le così dette *visite di rito* al cadavere, cioè a maniera che uno dei parenti, ricordandosi qualche tratto buono della vita del defunto, ricomincia col pianto e coi gridi, tutti si alzano, e corrono nella stanza, dove è formato il catafalco, a baciare le mani ed il viso del morto.

La scena più bella incomincia poco prima che la Chiesa non annunzii colla campana la chiamata dei sacerdoti per l'esequie.

Si porta il cadavere nel cortile, e si mette in trono nella bara sulla coltre di velluto, ed in questo frattempo tutte, le persone, che costituiscono la famiglia, hanno già formato circolo intorno a siffatto cataletto. Gli amici e le amiche, tutte parate a festa, vengono a dare il saluto di condoglianza, e ciascuno siede accanto al parente che più gli piace, e ciò non senza una ragione, perchè, durante tutto il tempo della scena, deve fare da consolatore e protettore di quegli sventurati.

Il portone è aperto fin dal primo momento che muore il pover' uomo; e, come avviso a chi passa, ai due muri laterali della porta d'ingresso si mettono due fasce lunghe e larghe di color nero, se il morto era adulto, e bianche o rosse, se era ragazzo. Sicchè questa mostra t'invita e ti esorta ad entrare liberamente.

Ed infatti tu vedi una turba di ragazzi che piglia posto su per le scale od in altri siti, ed uomini e donne anche in gran numero, tutti come spettatori di quella scena di dolore e di curiosità!

Regna per quanto si può un silenzio, e tu vedi nella famiglia del morto gli uomini coi fazzoletti tenuti per i due pizzi opposti, che messi una gamba più in alto sul piuolo della sedia, fanno leva col ginocchio in verso il loro corpo, le donne poi hanno tutti i capelli disciolti e malmenati, ed invece di far leva col ginocchio coi loro fazzoletti, usano la testa per loro ippomoclio. Questa è la ginnastica del loro dolore, ed in siffatto movimento trovano uno sfogo alla loro sventura!!

Non appena si fanno sentire i flebili tocchi della campana, ecco che rispondono quasi all' unisono

(1) Vedi l' opuscolo del Sac. G. Taglialatela—La SS. Vergine della Pace, venerata nella città di Giugliano—nota a pag. 20,21— I Giuglianesi pronunziano *chelli* per *calli*, *chesu* per *caso* (cacio); *cauderu* per *caldaja*; *senu sano*; *senti* per *santi*, come gli Osci, i quali, al dir dello Scaligero (Scalig. ad Varron. lib. VI), permutavano la lettura *a* in *e*.— Ed in Giugliano dicono ancora *chens chens* per *ripa ripa*; *rens rens* per *vicino vicino*, *nens nens* per *avanti avanti*. Vedi A. Giordano nelle sue Memorie istoriche di Fratta Maggiore Nap. 1834, pag. 105 seg.

con gridi fortissimi e pianto tutti i parenti del morto, i quali da questo momento incominciano la storica e caratteristica *cantilena* sul cadavere. Ad uno ad uno ascendono sul catafalco, e baciando e ribaciando il loro amato, cantano, goffamente piangendo, tutte le lodi della persona perduta: ad esempio se è la madre, che sta in iscena e che piange la morte del suo figliuolo, schiamazza così: « *Oh! bene, car' a mam', oh! bene, oh! be'!!..... Quannu chiste se vesteve, pareve nu capetene* (1) *oh! bene, oh! be'!!..... E i'* (2) *comme voglie fare, oh! bene, oh! be'!!* »

Come ciascuno avrà fatto il suo assolo sulla bara, terminano col coro di pianto, e si dimenano col corpo a dismisura. In questo momento i protettori e le protettrici debbono star quieti al loro posto, e debbono lasciar piangere e dimenare quei parenti, se non vogliono sentirsi l'anatema di *senza core*, e simili altri improperii dalle persone, che curiose sono accorse a vedere: « *Lassatele i ghi'* (3), dicono *chille nc'è figlie,..... nc'è frate lu muorte, e a famiglia se l'ha da chiagnere forte forte!!* » Entusiasmati da tali parole, i parenti piangono con più veemenza, e danno maggior tuono alla cantilena, lacerando in piccoli pezzi i loro fazzoletti, che vanno a cadere sulla bara. Arrivati i preti, mentre benedicono la salma, la famiglia scende prestissimo dal catafalco, e corre veloce nella via per aspettare il morto, che esce in processione, ed accompagnarlo piangendo, e ricordando le lodi del figlio, e se questi è piccolino, di tratto in tratto gli mena pure confetti nella bara.... Tutta questa scena si confonde colle salmodie dei sacerdoti!

Arrivati quasi in prossimità della chiesa, i protettori e le protettrici fanno forza, ed inducono i parenti a ritornare, i quali, fino a che non rientrano in casa, fanno per istrada la *cantilena* delle lodi del loro caro, ricordandosi i più belli tratti della vita di lui.

È così che danno l'ultimo saluto; è così che danno l'addio al parente che muore!!!....

Le donne che sono state presenti a tutta quanta la scena, a gruppi si ritirano: e per via formano il loro *giurì*, che dimostra chi dei parenti ha portato il primato, e chi se l'ha saputo meglio piangere!... Dicono così: « *Mastu Criscenze puverielle, nun zaccie* (4) *proprie comme nun s'è schiattate 'ncuorp' a chiagnere!..... Poveru viecchie!.... vi' che dulore!..... E'a Giuliana?! he'* (5) *viste che curagge?! Tantu r' 'u rispiacere, si nun 'a tenevene, se sarria menate ra copp' a basce!!.....*

Sicchè ti muove al riso, o al pianto?!....

Questo fa il popolo di Giugliano, ed è una storia antichissima, che piglia sempre più larghe proporzioni, e che mai non perderà del caratteristico in quella sua scena speciale!

Giugliano, 24 giugno 1885

LUIGI TAGLIALATELA

(1) *capetene*, per *capitano*.
(2) *i'* per *io*.
(3) *ghi'* per *andare*.
(4) *zaccie* per *so*.
(5) *he' viste* per *hai visto*.

GIUNTA ALLA

LEGGENDA DI NICCOLÒ PESCE

D'una grave omissione io mi son fatto colpevole, nell'articolo su Niccolò Pesce, inserito nell'ultimo numero del *Giambattista Basile*. È inutile che ne dica qui le ragioni o ne cerchi le scuse, perchè, se c'è qualcosa che importi in questo caso, non son certo le mie ragioni e le mie scuse, ma la pronta riparazione del mio peccato d'omissione. La leggenda di Niccolò Pesce, alterata, trasformata, purificata, e svolta stupendamente in una scena tutta vita e movimento, formò nientemeno una delle più belle e famose ballate dello Schiller: Il Palombaro: *der Taucher!*—Eccone lo schema:—Un re gitta una coppa in mare. Domanda se c'è chi ha l'animo di ripescarla. Chi la ritrova, la guadagnerà. Quei che circondano il re, tacciono tutti. Ma, un giovinetto d'aspetto dolce e ardito, *ein Edelknecht, sanft und keck*, esce di tra gli scudieri, si libera della cintura e del mantello, e si precipita, in un momento di tregua, tra i vortici di Cariddi. Ricomparisce dopo un poco, portando alto in mano, la coppa. Il re l'interroga. Racconta egli allora gli orrori, che laggiù ha visto. Il re gli offre di scender di nuovo. La figliuola del re, impietosita, supplica il padre di lasciar quel giuoco crudele. E il re promette allora in moglie la figliuola al coraggioso giovinetto, se riuscirà anche in questa seconda prova. Il giovinetto guarda la bella fanciulla, la vede arrossire, poi impallidire, e cadere svenuta; arde dal desiderio di conquistarla a ogni rischio, e si getta risolutamente nel mare:

Da treibt's ihni den köstlichen Preis zu erwerben
Und stürzt hinunter auf Leben und Sterben.

Ma questa volta non più le onde, risalendo, lo riportano:

Wohl hört man die Brandung, wohl kehrt sie zurück,
Sie verkündigt der donnerude Schall;
Da bückt sich's hinunter mit liebendem Blick,
Es kommen, es kommen die wasser all,
Sie rauschen herauf, sie rauschen nie der,
Den Jüngling bringt keines wieder.—

Schema, ch'è un sacrilegio; perchè in poche poesie come in questa c'è tanta vita drammatica, c'è tanta forza di rappresentazione, c'è tanta magia di verso, che accompagna, aiuta, ed è la musica del pensiero. Ma lasciamo il pregio artistico, che, quantunque sia grandissimo, qui c'entra poco. — Donde n'ha presa la materia lo Schiller? Per una parte, è chiaro, della sua immaginazione. Quel Niccolò, *homo siculus*, valente *urinator*, portalettere, divenuto mezzo animale, con la cartilagine tra le dita come un papero, lo Schiller lo trasforma in un *Jüngling, sanft und keck*. Quel volgare sacchetto, di danaro, il *marsupium*, che il re gettò la seconda volta promettendoglielo in dono, diviene la bella figliuola del re, promessagli in isposa. L'*auri sacra fames*, brutto movente, fa luogo all'amore. Trasformazioni tutte artisticamente necessarie, per produrre quell'indefinita impressione di misterioso, di soave, di sublime, che il poeta si proponeva.—Il fondo, però, è preso tutto dal libro del Kircher. Non so se lo Schiller ebbe proprio in mano il *Mundus subterraneus*. Niente vieta di pensare che si sia servito ben'anche di qualche altra opera; ma di un'opera allora, cha attingeva alla sua volta dalla narrazione del Kircher. Le simiglianze con essa sono moltissime, e non solo nell'andamento generale, e non solo in molti particolari, ma spesso anche nelle parole.—Eccone alcune:

Kircher « Auream pateram eo in loco projici jussit, suam fore pollicitus, si proiectam referret. »

Schiller « Wer wagt es, Rittersmann oder Knapp,
Zu tauchen in diesen Schlund?
Einen goldnen Becher werf' ich hinab,
Verschlungen schon hat ihn der schwarze (Mund
Wer mir deu Becher kann wieder zeigen,
Er mag ihn behalten, er ist sein eigen. »

Kircher « Jussis tuis nunquam obtemperassem, si quae comperi, prius novissem, etiam misso Imperii tui dimidio. »

Schiller « Und wärfst du die Krone selber hinein
Und sprächst: wer mir bringt die Kron',
Er soll sie tragen und König sein.
Mich gelüste nicht nach dem theuren (Lohn. »

Kircher « Pateram . . . intra quandam scopuli cavitatem reperisse. »

Schiller « Und da (*in uno scoglio*) hing auch der (Becher an spitzen Korallen,
Sonst wär'er ins Bodenlose gefallen. »

Kircher « Poliporum greges, ecc. . . . stabulantur et in vicinis scopulorum latibulis pisces atrocitate immanes, quos canes vocant, vulgo *Pesce cane* et triplici dentium ordine fauces instructas habent, Delphinis corporis mole haud impares, a quorum sevities nemo tutus esse potest!..... »

Schiller « Schwarz wimmelten da in grausem Ge- (misch,
Zu scheusslichen Klumpen geballt,
Der stachlichte Roche, des Klippenfisch,
Des Hammers gräuliche Ungestalt,
Und dr'auend wies mir die grimmigen (Zähne
Der entsetzliche Hai, des Meeres Hyäne. »

E basta. Nel Kircher c'è il programma di quel che bisogna dire, e nello Schiller il lavorío artistico. Una frase secca, un fatto esposto nudamente dal Kircher, si trasforma, come per incanto, sotto la penna dello Schiller, in iscene, dialoghi, descrizioni mirabili.

In questi studii di leggende, è difficile molto, perchè molto *commesso alla Fortuna,* il radunare tutte le elaborazioni, e le versioni, che se ne son fatte. Perciò, non sia di meraviglia, se io finisco con una domanda. Chi dei lettori di questa rivista sa d'altri, che abbia narrata la leggenda di Niccolò Pesce? Chi d'essi conosce canti e conti popolari, che le si riferiscono? In un libro, che non ho ora alla mano, ma stampato, credo, intorno il 1855 dal Nobile, una descrizione di Napoli in due grossi volumi, lessi tempo fa che Niccolò Pesce è fatto tuttora soggetto di canzoni dal popolo napoletano. I lettori napoletani di un giornale napoletano come questo, che tratta soltanto di letteratura popolare, dovrebbero saperne qualche cosa, e, sapendola, dirla (*).

Torre del Greco, 29 luglio 1885.

BENEDETTO CROCE

(*) Recandomi giorni fa a Napoli, e capitandomi di passare pel quartiere di Porto, dinnanzi proprio all'immagine di Orione, facendo lo gnorri (frase elegante), ho domandato a una popolana, che era lì seduta, che cosa fosse quella *figura*. « *Qua' figura?* » « Non la vedete? »... È passato, in questo, un vecchio, c'aveva tutta l'aria d'un antico cocchiere *appadronato* (i tipi persistono a Napoli), e, con la benevolenza e l'affabilità dell'uomo dotto, che istruisce un ignorante, intervenendo nel dialogo, m'ha detto in napoletano pulito: « Quello è il Pesce Niccolò che fuje 'nommo, che, pe' 'na jastemma che la mandaie la matre, addeventaie pesce, e se perdette dinto il Faro de Messina, e se chiamma *il Pesce Niccolò*. Avite capito? » « Sissignore, e grazie! » — Ecco, dunque, una piccola variante.—

Carissimo Direttore,

I motti « *Nne faje chiù tu, ca Catucce; — vota cannuolo, ca vene 'o Sinneco* », e simili, che per economia... d'inchiostro lascio nel calamaio, son tanti detti, come benissimo sapete, ognun dei quali ha una storia, una leggenda, un conto; e, questi detti, parrebbe a me, valer la pena d'illustrarli, con le rispettive storie, leggende o conti, tanto più che da pochi, fra noi, n'è conosciuta l'origine.

Io m'assumo questo compito, e comincio dal conto di *Catuccè*, sperando sia benignamente accolto da voi e dai vostri lettori.

Napoli, 7 agosto 1885

Devotissimo
RAFFAELE DELLA CAMPA

'O CUNTE 'E CATUCCE

Ce steva, 'na vota, 'mmiezo ô Mercato a Napole nu solachianiello che se chiammava Catucce. Chisto Catucce era nu celebre 'mbruglione e teneva 'na mugliera chiù 'mbrugliessa d'isso.

Nu juorno, era 'o mese 'e settembre, se chiammaie 'a mugliera e le dicette:

— Mugliè, nuje simmo arrivate dinto a la massima sfrantummazione, cerca de 'mbruglià' trenta carrine, pecchè voglio l' a la fera che se fa a Salierno.

— Ma che ne vuò' fa' 'sti trenta carrine?

— Làssame fà' a me, ca tengo nu prugetto, che si me riesce, me fa mèttere ô ffuoco bancariello, suglie e bisècolo.

— Overo! e nun ce penzà'; ca se pozza perdere 'o nomme mio si nun te porto pe' stasera 'e trenta carrine.

Comm' infatte, ascette, e la sera turnaje cu' doie pezze e meza nove nove.

'O juorno appriesso, Catucce se veste quanto chiù pulito pò', se mette 'ncoppa a 'na galessa, e parte pe' Salierno.

Arrivato là, se 'mmesca 'mmiezo a la fera, se fa crèdere nu ricco pruprietario napulitano, e s'accosta vicino a nu pezzentone, che steva annascuso arreto a cierte barracche, e che teneva nu scurtecone 'e ciuccio ch'aveva vènnere.

— Cumpà. quante ne vuò' 'stu ciuccio?

— Princepà, ràteme ri' pezze.

— Cumpà, i' te voglio rà' 'na patacca e meza.

— Vuje che dicite!.... 'Stu ciuccio e nu trisoro..... quanno l'avite pruvato me n'annummenate.

— E tu pigliate ri' patacche.

— Vuje pazziate.

Basta, pe' nu' pigliarla a luongo, Catucce s'accattaie 'o ciuccio pe' 'na pezza e se ne iette.

'Mmiezo a la fera, po' cagnaje l'ata pezza e meza de tarì, carrenielle, cincuranelle, tre grane, decinche, prùbbeche, novecalle e turnesielle, se ne jette 'nzieme c' 'o ciuccio dinto a 'na sepe, e, là, cu' nu spruòccolo, 'mpezzaie tutte 'e ricìotto carrine 'nculo ô ciuccio.

Fatto chesto, se ne va, tomo, tomo, à Iucanda r' 'e ri' cumpare.

'Sti ri' cumpare tenèvano 'na bella lucanna a Salierno, tenèvano stalle, remesse, càmmere aparate: 'nzomma era 'a primma lucanna r' 'o paese.

— Bonasera ossignorì, dice Catucce 'nfaccia ê ri' cumpare.

— Bemmenuto, princepà, che v'accorre?
'Na stalla siparata cu' paglia fresca e nu lenzulo pulito, pe' metterlo sotto 'o ciuccio.
— L'avite avuto r' 'a California 'stu ciuccio—risponètteno rerenno 'e ri' cumpare.
— Embè, pecchè rerite?
— Vuje verite? quanno maie s'è 'ntiso che nu ciuccio rorme 'ncopp' 'e llenzole?!
— Ma che l'avite pigliato pe' nu ciuccio qualunque 'o ciuccio mio?
— Princepà, jatevenno cu' 'stu scurtecone! ripigliàieno 'n'ata vota 'e ri' cumpare.
— Sentite, risponnette Catucce, si io fosse 'n ato, me sarria uffeso e me ne sarria juto; ma vuje me sbruffiate, e io ve voglio fà' vedè 'stu ciuccio che maraviglia che è. Appariccchiàteme 'a stalla mettìtele nu lenzulo pulito sotto e po' verite che caca 'o ciuccio mio.
— Che caca, neh princepà?
— Caca renare.
— Renare!!!
— Sì, renare! appariccchiàtele 'o lietto e berite vuje stesse po', si rico vongole.
'E ri' cumpare, lesto lesto, appariccchiàieno 'o lietto p' 'o ciuccio, ce stennètteno nu lenzulo frisco frisco 'ncoppa, nce cuccajeno 'o ciuccio e se mettètteno 'e guardia 'nzieme cu' Catucce.
'O ciuccio roppe 'na mez'ora facette 'na spelata.
— Iate a berè' vuje stesse, ricette Catucce ê ri' cumpare.
'E ri' cumpare vanno a berè' rinto 'o lenzulo e 'mmiezo 'a purcaria vèreno lùcere piezze àrgiento e 'e ramma.
Pe' santu Matteo! chiste overo so' denare, ricette nu cumpare.
— Cuntammo, cumpà, ricette l'ato.
Cuntàjeno e nce truvàjeno sette carrì manca 'na dicinca.
—Cumpà, ricette nu lucanniero, a nuje 'stu ciuccio, 'o napulitano nce l'ha da vènnere c' 'o buono o c' 'o ttristo.
— E, si fa 'o tuosto, le chiavo 'na curtellata rint' 'a panza e felicenotte.
— Che dicite loco, ricette Catucce?
— Niente. — Scusate, cumme ve chiammate?
— Ron Catucce, a servirve.
— Ron Catù, ricette uno, vuje nci avite 'a vènnere 'stu ciuccio.
— Seh, me vengo 'o ciuccio!.... E ch' aggio abbesuogno 'e renare, io.
I' tengo 'o banco â casa mia.
— No, ron Catù, vuje nci avite 'a fà' 'stu piacere.
A chisto mumento 'o ciuccio facette 'n' ata spelata e cacciaje n'ati cinco carrì 'e miezo.
— Ma guardate vuje stesse si m' 'o pozzo vènnere,
— No, senza c' 'a pigliammo a luongo, vuje 'stu ciuccio nu v' 'o purtate chiù a Napole.
— Ah, vuje 'o vulite, embè dàteme seimila rucate e pigliatevillo.
— Misericordia, seimila rucate!
— E che fa? chisto m' 'e caca 'into a 'n anno!
'Nzomma 'e ri' cumpare, tanto che se ne jètteno 'e capa che pavàjeno 'o ciuccio a Catucce quattomilia rucate!
Catucce 'o juorno appriesso se ne jette ricenno è lucandiere che isso steva 'e casa ô Mercato a Nàpole, che qualunqua cosa accurreva a loro, se fòssero ricurdate d'isso, e tant'ata cerimonie: e 'o ciuccio roppo che fenette 'e cacà' 'e ricïotto carrine nun facette manco 'na furmella chiù.
Catucce, primma de ritiràrese â casa soja a Napole, se cagnaje 'i quattumilia rucate r' 'e ri' cumpare, tutte meze pezze, tarì, carrenielle, cincoranelle, tre-grane, decinche, prùbbeche, ranelle e novecalle, 'e miscaje tutte 'nzieme, 'e spurcaje cu' nu poco 'e lota, e se jenchette a cuppulone tutt' 'e tteratore d' 'e cummò.
'O juorno appriesso 'a mugliera vere ritirà' a Catucce cu' duie piècore suocce pe' grossezza e pe' culore; l'annuccaje tutt' e duje cu' fettuccelle 'e seta rossa e dicette â mugliera:
— Tu vire 'sti ri' piècore? Uno 'e chiste, ogni ghiuorno, m' 'o scengo cu' mico ô cafè che sta rimpetto 'o palazzo; l'àutro po' si pe' caso vèneno 'e lucandiere 'e Salierno, e me jessero truvanno, tu ri' che stongo a nu cafè luntano, ma che me può' mannà' a chiammà'. Allora, afferra 'o piècoro e dice: Brrr, va chiamma 'o patrone; chisto jesce fora 'o palazzo, va pe' do' cancaro vo isso e chi se lu piglia piglia, po' jesce fora 'o barcone, me faje, nu segno, e io, roppo 'na mez'ora, saglio. He' capito?
— Va bene, rispunnette 'a mugliera.
Venimmoncenno, mo, 'e ri' cumpare lucandiere 'e Salierno.
Chiste verenno c' 'o ciuccio nun cacava chiù denare, aspettàjeno paricchie juorno, crerenno ch'era scacato pe' nu poco; ma nu juorno non ne putenno chiù decerétteno 'e venì' a Napole.
'E mmugliere r' 'e lucandiere— pecchè chiste erano 'nzurate tutt' e duje accummenciajeno a dì':
— Che n' avite a fà'; chillo, va truvanno che 'mbruglione, mariunciello ha da èssere, nun ve ne 'ncarricate, v'avite fatte arrubbà' quattumilia rucate nun ce penzate chiù, cercate 'mmece d' abbuscariville cu' l'arta vosta.
— No, rispunnètteno loro, nuje avimmo l' a Napole e, l'avimm' a scòsere 'a panza.
— Nu' 'mporte, priàveno 'e mmugliere; ma e ri' cumpare s' armàjeno, se mettètteno 'ncoppa a 'na galessa e benètteno a Napole.
'Mmiezo 'o Mercato addimmannàjeno 'e ron Catucce a cierte femmene, cheste mustajeno a loro 'a casa, e sagliètteno 'ncoppa; tuzzeliàjeno 'a porta, e â mugliera che ascette le spiàjeno:
— Ce sta ron Catucce?
— Nonzignore, è asciuto. Vuje chi site?
— Simmo 'e ri' cumpare lucandiere 'e Salierno.
— Uh, bemmenuto, favurite, che piacere che ne avarrà Catucce, mo subeto 'o manna a chiammà', aggiate pacienza 'na mez'ora, e chillo sùbeto vene.
Ditto chesto, facette assettà', 'e lucandiere, afferra 'o piècoro pe' 'na zampa, 'o caccia fora 'a porta, e, alluccanno, rice:
Brrr, va chiamm' 'o patrone, e chiure 'a porta arreto 'o piècoro.
Fatto chesto, c' 'a scusa 'e serrà' 'o barcone pe' chi sa 'e lucandiere fossero state surate facette 'o segno cummenuto c' 'o marito e l'avisaje ch' 'e ri' cumpare stèvano 'ncoppa.
'E lucandiere avenno visto 'a funzione r' 'o piècoro se tenevano mente tutt'e duie sturdute.
— Comme, riceva uno, 'o piècoro va a chiammà' a don Catucce?!
— Chisto è nu fatto, avimmo 'a verè' si vene...
— E si porta 'o piècoro cu' isso, agghiugnette l'ato cumpare.
— Intanto chisto overo tene cose maravigliose.
— E nun ha da èssere 'mbruglione, si no 'a mugliera nun ce faceva tanta cerimmonie.
— Che saccio, io nun capisco chiù niente.
— Basta, verimmo che ne succere r' 'o piècoro.
Passata 'na mez'ora: ndell, ndell, 'a porta, e trasette Catucce c' 'o piècoro a mano a mano.
Currette 'nfaccia 'e ri' cumpare, l'abbracciaje e li basaje, e dicette:
— Quant'onore m'avite dato stammatina! Mugliè accire nu paro 'e galline ca 'sti signure hanno restà' a magnà' cu' nuje. Ma ricìteme, che v' aggio a servì'?
'E pòvere lucandiere, verenno che Catucce era venuto c' 'o piècoro a mano a mano, restàjeno cum-

m'a di' peròccole; ma quanno sentètteno tutt' 'e cerimmònie che Catucce faceva a loro, nun ce verètteno e nun ce sentètteno chiù.

— Ma, ricite, v'accorre quacche cosa? Cà sta nu servitore r' 'o vuosto, sempe.

'E ri' cumpare chiù se 'mbrugliàjeno, e, a chella àccuglienza se scurdàjeno che le vulèvano spertusà' 'a panza; sulo roppo nu piezzo che stètteno cumm'a duje alleccute, uno 'e loro accomenciaje a dì':

— Verite, ron Catù, chillo ciuccio è scacato.

— Cumme se 'ntenne?

— Nun caca chiù denare.

— Me fa maraviglia! Ma che l'avite rato a magna'?

— 'O meglio meglio che pò magnà' nu ciuccio, nun dubitate.

— Io non saccio che ve rispònnere. Certo 'o ciuccio se vularrà reposà' nu poco; ma 'nquanto a cacà' renare, nun zulamente l'avite visto vuje cu' l'uocchie vuoste stesse; ma, venite cà....

E dicenno chesto afferraje a tutte 'e duje p' 'e mmane, tiraje 'e tteratore r' 'e cummò ch'aveva jencute ch' 'e quattumilia rucate 'e muneta spiccia e tutte spuorche 'e lota, e strellaje:

— Guardate! chiste riceno 'a verità.

Chiste so' l'ùrdeme renare che me cacaje 'o ciuccio, e che nun aggio avuto ancora 'o tiempo nè d' 'e pulezzà' nè d' 'e scartà'.

'E ri' cumpare l'ascèvano l'uocchio 'a fora!

— Basta, ricètteno, nun ce penzammo chiù.... ma, ron Catù, vuje nci avite 'a rà' 'stu piècoro.

— Chisto piècoro cà; ma vuje pazziate?

— Nce l'avite a vènnere.

— Scusate, ma chisto e 'na cummerità pe' me, nun v' 'o pozzo vènnere; io sparagno femmene 'e servizio, cammarere.....

— Va buono, nuje nun parlammo chiù r' 'o ciuccio, abbasta che nce vennite 'stu piècoro.

— Ma 'o ciuccio cacarrà 'e renare 'n'ata vota, nun dubitate.

— Meh! vennitece 'stu piècoro e nun ce penzammo chiù.

Arravogliate 'e lucandiere 'e Salierno', r' 'a maniera 'e Catucce s' accattàjeno 'o piècoro pe' mille rucate, e, crerenno r'avè' fatto 'n affarone se ne jètteno ô paese.

'E mmugliere verènnole arrivà' c' 'o piècoro, e tutte alleramente 'mmaggenàjeno che Catucce l' aveva fatto messere 'n' ata vota e accumminciàjeno chisto totò:

— Cher'è 'stu piècoro annuccato?

— Seh! niente niente, ricette uno.

— 'Stu piècoro va tant'oro quanto pesa, risponnette 'n ato.

— Ma che n'avimmo 'a fà' 'stu piècoro? nce mancano piècore cà?

— Che ne facimmo 'e piècore nuoste, chisto è meglio 'e nu lacchè, 'e nu servitore, 'e nu cammariero. chisto fa qualunque servizio....

— E quanto l'avite rato a chillo 'mbruglione 'e Catucce?

— 'Na prùbbeca, 'na miseria....

— Mille rucate appena!

— Uh! assassine, vuje mannate pezzenno 'e ccase noste, e ve facite 'mpapucchià' 'a chillu 'mbruglione...

— Basta mo, verite apprimma che sape fà' e po' parlate.

'Nfatte 'o juorno appriesso 'e ri' cumpare se pigliàjeno 'o piècoro a mano a mano e 'o purtàjeno passianno pe' tutt' 'o paese. Quanno parette a loro che chisto s'aveva 'mparate tutte 'e strate, se ritiràjeno.

Nun arrivaje manco a ascì 'o sole 'a matina roppo purtate passianno chella pòvera bestia pe' tutt' 'o paese, e 'e ri' cumpare se vestètteno, chiammàjeno 'e mmugliere loro 'e l'avisàjeno che a miezo juorno, avèsseno pigliato 'o piècoro cu' 'na zampa, e l'avèsseno cacciato fora 'a porta, ricènnole:

— Brrr, va chiamma 'e patrune ô cafè.

'E mmugliere accummenciàjeno 'n ato taluorno; ma 'e marite se vestètteno 'e caràttere e 'e facètteno stà' subèto zitto.

All'ùnnece, 'e ri' cumpare se jètteno a 'mpustà' rinto 'o cafè.

Se facette miezojuorno e 'o piècoro nun cumparette; passaje nu quarto r'ora, mez'ora, 'n'ora, e d' 'o piècoro nun ze vereva manco 'a ponta r' 'a curella.

È ri' cumpare nu culore le jeva e 'n ato le veneva tant'era l'arraggia che sentèvano, 'nfine penzàjeno che, o 'e mmugliere nun l' avèvano mannato 'o piècoro pe' dispietto, o che l'animale, pe' ghirle a chiammà', aveva pigliato 'na strata pe' 'n'ata.

'Ntanto 'o cafettiere faceva 'e fungo, pecchè, cumm'è ausanza 'ntutte 'e paise, 'i cafè si chlureno a miezijuorno: e non ne potenno chiù ricette a loro:

— Scusate signù, ma vuje 'o ssapite che i' chiuro 'o cafè a miezijuorno?

— 'Nato poco, cafettiè, aspettammo a 'n amico.

Ma pe' chell'ato poco, passaje 'n'ata mez'ora, e 'o piècoro nun benette.

Allora, mute, cu' la scumma che l'asceva da li bocche, pe' l'arraggia, jètteno à casa loro.

'E povere mugliere avèvano mannato 'o piecoro; ma, va truvanno, rinto a qua' furno era juto a fernì'.

'E ri' cumpare, pe' 'sta nova trastola che facette a loro Catucce, juràjeno e sacramentàjeno che sarriano juto a truvà' Catucce pure rinto 'o culo 'e l'aco, e se n'avarrieno vippetto 'o sango; e cumme 'nfatte partètteno là pe' là ra Salierno.

Catucce penzanno a chello che puteva succèdere si venèvano 'e lucandiere 'nfurlate, s'accattaje 'na vessica, 'a jenchette 'e sango 'e picciune e 'a facette mèttere 'mpietto à mugliera; po' le dicette:

— Tiènete sempe 'mpietto 'sta vessica chiena 'e sango; quanno vèneno 'e lucandiere 'a fà' fracasso pe' chell' ata trastulella r' 'o piècoro, tu accummencia a strellà' che i' me vaco vennenno tutte 'e cummerità r' 'a casa, che me vennette 'o ciuccio, po' 'o piècoro; i' po' te strillo tu 'ncase 'a mano, fino a che me 'nfoco, caccio 'o curtiello e t' 'o 'mpizzo rinto à vessica. Tu te vutte 'nterra, fingenno che si' morta, i', po', rico: Curteluccio mio, tu l'he' accisa e tu l'hai a risuscità', pe' tre bote, e tu à terza vota te suse 'a terra, e faje a berè' che si' risuscitata.

Cumm'aveva penzato, accussì succerette.

Catucce steva à casa e sentette tuzzulià' 'a porta; va a 'rapì' e èrano 'e lucandiere.

— Uh! che unore, mangiate cu' mico stammatina, favurite, e tant'ata cerimmònie.

'E lucandiere pe' tutta risposta ricetteno:

— Ron Catù, mo nun c' 'e binne chiù 'sti chiàcchiere si c' he' repassate ri' vote 'a terza vota te repassammo nuje cu' 'na curtellata rint' 'a panza.

— Mamma r' 'o Càrmene! scramaje Catucce, chesto che significa 'stu parlà'?

— Significa che 'o piècoro nun c'è benuto a chiammà' 'na capa 'e saraca, c' 'o ciuccio nun ha fatto chiù 'na scorza 'e semmenta e nuje..... Cà ascette 'ntrirece 'a mugliera 'e Catucce:

— He' visto, 'ntruglione r'ommo che si', te vuliste vènnere 'o ciuccio, po' te venniste 'o piècoro, e doppo fatto chilli sorte 'e beneficie a 'sti cafune vennènnole chelli rarità', appriesso vonno fà' e bonno ri':

— Statte zitta tu, va fà' 'a cazetta.

— Vaco a fà' l'armatura 'e l'arma 'e màmmeta, io me veco luvà' 'e mmeglie rarità, r' 'a casa mia pe' quatte prùbbeche,...

— Zitto, te rico, o pe' lu sango....

— Vattenne bestione....
— Ma 'a fenisce o no...
— No, nun fenesco, tengo tutt' 'o reritto....
— Ah, non 'a vuò' ferni?..., e ferniscela mo....
Ricenno chesto, Catucce, 'mpezzaje tutt' 'o curtiello rinto 'a vessica che teneva 'mpietto 'a mugliera; chesta, renno 'n allucco, se menaje 'nterra, e dinto a nu mumento, jenchette 'a casa 'e sango.
'E ri' cumpare facètteno 'a faccia verde cumm' a l' aglio, p' 'a paura, e dicèvano fra re loro:
— Tu vi' che guajo avimmo passate! Pe' causa nosta....
— E si chillo se mette âlluccà' ca nuje l'avimmo accisa 'a, mugliera!?
— Mamma mia che 'mbruoglio, ch'arruina!
Catucce tenette mente nu poco 'a mugliera rinto a chella lava 'e sango, po' se vutaje à via r' 'e ri' cumpare, e, rerenno rerenno, accommenciaje a dì':
— 'E bi' loco l' uommene curaggiuse, sùbeto se sperètèjano 'e paura, sciù!
— Ma, ron Catù, vuje avite fatto chisto guajo?
— Guajo!.... e pecchè?
— Comme! avite acciso a chella puverella pe' senza niente.
— E che fa?
— Che fa? chell'è morta!
— 'O ssaccio.
— 'O ssapite, e dicite che fa?!
— Certamente, pecchè si l' aggio accisa 'a saccio pure fà' risuscità'.
— Vuie?!!
— Io, già.
— E comme?
— Guardate....
Catucce s'accustaje vicino à mugliera, le tiraje 'o curtiello 'a rinto 'a vessica, l'asciuttaje, e 'a tuppetiaje 'nfaccia 'e spalle, ricenno:
— Curtelluccio mio, tu l'ho' accisa e tu 'a risùscite'.
E 'a mugliera 'e Catucce se facette venì' nu tremmuliccio pe' tutt' 'e ccarne.
'E cafune 'e Salierno se guardàvano cumm' a doje mummie.
— Curtelluccio mio, tu l'he' accisa e tu 'a risùscite, rebbricaje p' 'a secunna vota Catucce.
E 'a mugliera jettaje nu suspiro.
— Curtelluccio mio, tu l' he accisa e tu 'a risùscite facette p' 'a terza vota Catucce,
— E 'a mugliera passànnose 'na mano 'nfaccia a l'uocchie s'assettaje 'nterra, e, po', se susette.
'E ri' cumpare nun ne putèvano chiù, p' 'a surpresa, e miez' alleccute corrono vicino a Catucce le lèvano 'o curtiello 'à mano e dìceno:
— Ron Catù, nuje r' 'o ciuccio e d' 'o piècoro, chello ch'è stato è stato, nun ce penzammo chiù; ma si vulimmo essere amice, nci avit' a vènnere 'stu curtiello.
— Vuje che dicite! chesto po' nun ve pozzo servì', pecchè è l' ùrdemo uggetto che tengo che fa maraviglia a tutt' 'o munno; ràteme quacch'ato cumanno va bene; ma pe' chisto cà, scusàteme, nun ve pozzo servì'.
Chilli ri' babbasune priàjeno a Catucce cumm'a nu santo, 'nfino a che chisto fegnette r'acconzentì' e s'accattàjeno 'o curtiello pe' mille e cincuciento rucate
P' 'a via se jètteno cazzuttianno fra re loro a chi primma aveva àccirere 'a mugliera, fino a che 'o cumpare chiù biecchio avette 'a preferenza.
Arrivate a Salierno 'e ri' cumpare jètteno à lucanna. 'E primme che ncuntràjeno, fùjeno 'e mmugliere loro.
Cheste appena verètteno che benèvano rerenno rerenno, accumenciàjeno nu taluorno da fà' revutà' o paese.
— Facce r' assassine, sbruvignatune, state mannanno pezzenno 'a casa nosta, pe' chillo mariuolo, truffajuolo 'e Catucce; ma chesto ha da fenì', e pe' santu Matteo la facimmo fernuta.
— Stàteve zitte, cuccuvaje, si no è maletiempo.
—Cheh!! ammenacciate pure?! Sbrevugnate che site....
— Silenzio!! — E cà 'o cumpare tiraje 'o curtiello.
— Sant'Anna! Santu Matteo! strellavano chelli povere femmene; ma già 'e marite l' erano currute 'ncuollo e l'avevano scannate cumm' a doje vacche.
Quanno nun dètteno chiù segno 'e vita, chelli 'nfelice 'e marite accomminciàjeno a rirere.
— Cumpà, cheste mo se crèreno che so' morte.
— Quanto so' state sceme! Vi' che paura s'hanno mise, primma 'e murì'.
— Oh, ma io l' aggio addimannà' che succede quanno mòreno.
— Sicuro! Ma jammo a farle risuscità', pecchè me fa 'na pena a berè' chelli puverelle 'into a tanto sango.
— E ghiammo, cumpà.
S'accustàjeno vicino a chelli disgraziate, e tuccànnole c' 'o curtiello int' 'e rine accummenciàjeno;
— Curtelluccio mio, tu l' he' accise e tu li ha' risuscità'.—E aspettàjeno ch'e mmugliere se fòssero mòppete; ma 'e di' lucannere stèveno 'nterra cumm'a duje piezze 'e trave.
— Curtelluccio mio, tu l'he' accise e tu li ha' risuscità', repricàjeno p' 'a seconna vota, e po' 'a terza, 'a quarta, 'a decima e 'a ventèsima vota ma 'e mmugliere nun dèttero chiù segno 'e vita.
Allora accumminciàjeno a tremmà' suocce, pecchè se mettèvano appaura r' 'a pulizia; arrunzàjeno tutto chello poco che l'era rummaso e fujètteno a Napole decise, una vota pe' sempe de fà' tantillo 'o piezzo a Catucce.
Catucce, 'ntanto aveva fatto vestì 'a mugliera 'e lutto e l' aveva ritto che si venèvano 'e cafune 'e Salierno, avesse accomminciato a chiagnere e a dicere che isso era muorto, e ch'era stato atterrato rint' 'a Parrocchia.
Po' se facette 'na pruvestella 'e vino, pane, casecavalle, e àuti cumpanagge, rialaje riece pezze ô sacristano r' 'a Parrocchia e se ne scennette abbascio 'a terrasanta.
'E lucandiere venètteno, e ghièttenо à casa 'e Catucce:
'A mugliera accumminciaje a chiàgnere, a fà' strille 'e pazze, ricenno ch' 'o marito era muorto 'e sùbbeto 'o juorno primma; ma 'e cafune nun ze muvètteno e bulètteno sapè' addò era stato atterrato.
'A mugliera 'e Catucce le ricette che steva atterrato 'into 'a Parrocchia, e, loro, jètteno là, se facètteno arapì' 'a terrasanta e scennètteno abbascio.
Truvàjeno Catucce cu' nu peretto 'e vino 'mmocca, che 'ntrummava buono e meglio.
— Ah! accussì muore tu, Catù? ricètteno cu' 'na voce terribele 'e ri' cumpare.
— E che ve crerite che io songo 'n ommo cumme a buje?
— Ma mo aggio appaura ch' overamente murarraje. E dicenno chesto l' attaccàjeno cumm' a nu Cristo, mane e piere, 'o chiurètteno int' a nu sacco s' 'o mettètteno 'ncuollo e ghièttenо à parte 'e Somma.
Primm 'e sagli' 'ncopp' 'a muntagna se fermàieno a rinforzarse nu poco, tant'era 'a stanchezza, 'into 'na cantina; e pe' nun trasì' c' 'o sacco 'ncuollo, 'o mettètteno 'int'a 'na cuparella fora 'o curtiglio r"a cantina.
Catucce se vereva già 'a morte cu' l' uocchie, e 'sta vota, s'era rassignato a murì'.
Ma mentre steva accussì, spuntaje 'a luntano nu cafone che purtava a pasculià' vacche e buoje.

Nu lampo 'e gioia venette a Catucce, e quann' 'o cafone che purtava a pasculià' 'e bacche steva a binte passe luntano 'a isso, accumminciaje a chiagnere, a sennuzzà', e a dicere:

— I' nun 'a voglio 'a figlia r' 'o re, e m' 'a vonno ra' afforza, i' nun 'a voglio 'a figlia r' 'o re!

'O cafone sentenno che chillo chiagneva pecchè nun buleva 'a figlia r' 'o re, s'accustaje sotto e addimmannaje:

— Cumpà, pecchè chiagne?

— I' nun 'a voglio 'a figlia r' 'o re....

— Comme, comme? Tu nun buò' 'a figlia r' 'o re?

— No, nun 'a voglio!

— E m' 'a vulisse fà' piglià' a me?

— E che me raje?

— 'Sti bbacche e 'sti vuoje.

— E sciuòglieme.

'O cafone sciugliette a Catucce. Catucce attaccaje 'o cafone rint' 'o sacco s'ancappaje tutte l'animale e se ne jette arreto à muntagna.

'E lucandiere roppo che s' arrepusàjeno e se rinfurzàjeno nu poco 'o stòmmaco, ascètteno fore, s'aizàjno 'o sacco 'ncuollo e accumminciano a sagli' 'a muntagna.

'O cafone che steva rint"o sacco accumminciaje a dì':

— 'A voglio 'a figlia r"o re, 'a voglio.

— Siente, siè, cumpà, è ghiuto a 'mpazzì', Catucce.

— 'A voglio 'a figlia r' 'o re, 'a voglio.

— Tu 'a vuò'? — ricètteno 'e cumpare.

— Sì, 'a voglio!

— E mo t' 'a rammo.

Facenno chistu trascurzo arrivàjeno a 'na parte àvota r"a muntagna 'e Somma, che sotto teneva nu vallone: e, belebùffete! menàjeno 'o sacco abbascio.

— *Oh!* — riflàtavano 'e ri' cumpare, nce l'avimmo luvato 'a tuorno chill' assassino, scappammuncenno; si nun bulimmo èssere arrestate r' 'a pulezia.

— Sì, scappammo..... Ma pe' tramente cercàvano 'e bie chiù sulitarie, uno r' 'e cumpare verette 'n ommo, cu' 'na mazza 'mmano, che purtava a pasculià' vacche e buoje, che rassemigliava perfettamente a Catucce.

— Cumpà — e tuppetiaje l'ato lucandiere.

— Che robb' è?

— Nuje, verèttemo cacà' renare 'o ciuccio 'e Catucce?

— E overo; ma po' nun ne cacaje chiù.

— E 'o piècoro 'o jette a chiammà' 'nnanze a nuje?

— Ma a du' nuje perdette l'abilità.

— E 'o curtiello 'a risuscitaje 'a mugliera si, o no'?

— Ma 'e mmugliere noste murètteno tutt' 'e doje.

— E mo l'avimmo menato nuje stesse 'a coppa a binte appartamiente abbascio?

— E mo te pozzo assicurà' che nun turnarrà chiù.

— No?

— No, cumpà!

— E guarda chillu cafone che porta a pasculià' chill'animale.

— Uh, sango r"a maruzza! chillo overo pare.... oh! ma nun pò èssere....

— E i' te rico che chillo è Catucce.

— Nun pò èssere, l'aggio menato ch' 'e mmane meje.

— E io te rico ch'è isso.

— No, no, ha da èssere, 'o spireto, nun 'o cuorpo 'e Catucce.

— Sì 'o spireto! chillo è Catucce... Catù! — chiammaje 'o cumpare.

'O cafone se votaje, e nun era ato che Catucce, che assenno juto arreto à muntagna, roppo che lassaje 'o cafone attaccato rint' 'o sacco, vicino à cantina, mo, turnannossenne, s'era 'ncuntrato ch' 'e ri' cumpare.

— Catù, facevano e lucandiere, ma si' pròprio tu?

— Io sì, io 'ncarne e ossa, che 'o riàvolo me v'ha mannato 'nnanze pe' ve strafocà'.

— A nuje? e pecchè?

— Pecchè? accussì bascio m' avivev' 'a menà'?

— Càspeta! chiù de vinte appartamiente!

— E che so', riceva Catucce, si me menàveve vint'appartamiente chiù 'ncoppa, pigliava 'o doppio r' 'e bacche e d' 'e vuoje ch' aggio pigliato mo.

— Comme, comme, quanto chiù àveto te menàvemo, chiù bacch'e buoje pigliave?

— Sicuro.

— Catù, ce vuò' menà' pure a nuje?

— E che me rate?

— 'St'ato poco che tenimmo, pigliatello, e mènace quanto chiù àveto può'.

Catucce se pigliaje l'ùrdeme renare r' 'e lucandiere 'e Salierno, n'aizaje uno 'ncuollo, 'o sagliette 'ncoppa, e mentre steva pe' menarlo abbascio 'o salernitano priaje a Catucce 'e sagli' chiù 'ncoppa.

Catucce sagliette chiù 'ncoppa, e po', chiù 'ncoppa ancora, 'nfino che sfasteriaje e derrupaje 'o primmo lucandiere 'a coppa abbascio. Po', scennette, s'aizaje 'ncuollo l'ato cumpare, sagliette, sagliette, e chisto 'o priava che l'avesse fatto piglià' quatto vacche e buoje supierchie.

E Catucce fignette 'e cuntentarlo, sagliette chiù 'ncoppa e menaje pure a isso abbascio.

Fatto chesto, sicuro che nisciuno 'o 'ncujetava chiù, se ne jette 'n'ata vota 'a casa soja, purtaje à mugliera l'ati renare ch' aveva levate è lucandiere, e marito e mugliera stètteno felice e cuntente; e nuje c' 'a capa levata e senza niente.

Raccolse in Napoli
RAFFAELE DELLA CAMPA

GIUOCHI FANCIULLESCHI NAPOLETANI

(Cont. e fine vedi n. 5, 6 e 7 anno III)

61.

Simmo brutte, simmo belle,
Simmo d' 'o *Vico* 'ê *Paparelle* (144)
Là ce stanno 'e ninne belle
Fanno âmmore ch' 'e zetelle,
So' zetella e tengo 'o 'nnore
Pappavallo int' 'a caiola (145)
Si ce vonno chiù denare
Nuie iammo a du madama.
E madama a *Santa Lucia* (146)
Là ce trovo 'a mamma mia;
C' 'o sciucquaglio (147) à 'recchia,
Ch' 'e mmane (148) chiene ânelle,
Fr··vecatò', quanto si' bello.
Nu cuoppo (149) 'e cannelline (140)
Quanno spuse t' 'o mengo 'nzino (151);
Nu coppo 'e cunfiette
Quanno spuse t' 'o mengo 'mpietto (152).

(144) *Vico Paparelle*, denominazione d' un vico a *Via Forcella* in Sezione di Pendino.
(145) *Caiola*, gabbia.
(146) *Santa Lucia*, contrada di Napoli in Sezione di S. Ferdinando.
(147) *Sciacquaglio* o *fiuccaglio*, orecchino.
(148) *'E mmane*, le mani. Se ti bisogno adoperar *le mane*. DELLA CASA, Capitolo del Forno.
(149) *Cuoppo*, cartoccio.
(150) *Cannelline*, sorta di confetti.
(151) *'Nzino*. in seno, in grembo.
(152) *'Mpietto*, in petto. È usanza presso il nostro popolo, quando si è invitati ad una festa di nozze, di gettar manate di confetti agli sposi.

« Gnorsì, uno è salvo; ma quanti, oh! quanti, per « questo, verranno quaggiù. Amministratori, archi- « tetti, muratori, *eccetera*. Ciascuno cercando di « rubacchiare, alla sua volta, gli toccherà questa « perpetua galera. » E Lucifero, convinto del proprio torto, lo lodò, invece, di rimproverarlo, tenuto conto del modo ingegnoso escogitato. Ma veniamo alle storie!

Ve n'è una: La | dama dannata | *in cui si racconta il dolosoro lamento, che fa nelle pene dell'inferno* | *Napoli* | *presso Avallone*. Sul frontispizio, si vede il mezzo busto d'una donna, tra le fiamme. Sulla persona le si avviticchiano alcuni serpi, più terribili di quelli descritti da Virgilio. Comincia: — « Racconto della donna, significando, « in parte, gli atroci tormenti, ed infinite pene, « che patisce. » —

Ohimè, dove mi trovo,
Fra tigri e fra serpenti;
Dove altro non provo,
Che doglie, che tormenti;
Che pene, che dolore;
Che affanni, e che fetore.
Ahi, misera disgraziata, (*sic!*)
Udite! gente! Udite, io son dannata!

Per divina sentenza,
Son giunta, in questo loco;
Che di fiamma e di foco;
Ove non c'è [altra] apparenza,
Qui, starò in eterno,
Coi diavoli d'Averno;
Così, castiga Iddio
Le donne pazze e vane!...

Mi brucio; mi consumo,
In fornace sì oscura!
Oh! che caldo. Oh! che fumo;
Oh che penosa arsura.....
Non posso stare salda
Uh.... che perdo il respiro!
Respirare non posso (oimè!) che spiro.

Se io avessi il prurito de' raffronti, questa sarebbe una mediocre occasione, per isfoggiarne. È la solita storiella d'un dannato, che, punto dalla sinderesi, si pente, (ahi troppo tardi!) degli scappucci; delle monellerie: e che, dal loco d'ogni luce muto, inculca agli altri di profittar del tempo: e di non aspettare il momento, in cui ogni pentimento sarà tardivo. Si racconta, di due compagni, dati alla bella vita; a' godimenti; agli spassi, a' sollazzi; ed incuranti della salute eterna. Uno di loro fe' gheppio, innanzi tempo. E mentre l'altro lo piangeva, continuamente, una notte gli apparve, in sogno, in mezzo alle fiamme, vociando e lamentandosi: « Vi è, vi è l'inferno! » Il compagno, spaventato, balza dal letto: e fugge, per le stanze, in camicia. Si racconta.....; e sarà vero, se ci crederete! Beati i poveri di spirito. Ma, udite un altro poco di lamentio.

Oh! non fossi mai nata;
Oh! mentre era fanciulla,
M'avesse soffocata
La balia nella culla,
Chè non sarei meschina,
In così gran rovina....
Pietà, pietà, ch'io moro;
E, pur, non v'è rimedio al mio martoro!

Donne, se voi sapeste
Gli affanni, i miei dolori,
Certo, che versereste,
E lagrime, e sudori;
E, voi, a nulla pensate,
Che siete, ancor, dannate.
Se non state, in cervello,
Vi giungerà, addosso, un gran flagello...

Seguite; pur, seguite
A portar le scarpette
D'argento, ben guarnite;
Ancor con le rosette,
Che tutte, al fin del gioco
Verrete in questo loco,
A far delle correnti,
Sopra carboni accesi e fiamme ardenti

Anch'io, di gemme e d'oro,
Era cinta, d'intorno,
Di rose, gigli e fiori,
Portando il crine adorno.
Tutta leggiadra e vaga;
E come un'altra maga,
Con arte e con magie,
Idolatrar facea l'anime pie.

Ma durò, poco, il ballo,
Perchè morte, infedele,
Mi gittò, da cavallo,
Dispietata e crudele;
Onde io, morta sconfessa,
Pietà non mi è concessa;
Così, chi visse male,
Morì, siccome visse un animale.

Quanti rifulgono, per formosità: e, laggiù, diventano sì orribili, da fare spavento. Gareggiano, ne vivere chiassosa e scandalosamente; sfoggiano, lusseggiano: e, poi, li aspetta la dannazione eterna Qui, non vi è altra prerogativa, se non quella delle opere buone. Se qualcuno, in vita, inculca loro di pentirsi, di smettere.... di darsi alla vita ascetica, sghignazzano, fanno spallucce; e prendono questo consiglio, per una bambolaggine, o peggio. V'era un giovinastro, il quale non careggiava altro, se non illecebre, spassi, donnette, *et similia;* incurante, affatto, della salvazione dell'anima. Emulava i compagni, solo, nello smargiassare, nel fare lo squarcione, lo scapato.... che so io! Venne la segrenna... volevo dir la morte; e parecchi si provarono a convertirlo: ma invano! Una voce gridava: « Pentiti! » Ed ei duro: « No! No! » E, così, continuamente: « No! No! » Ripeteva. « Non mi pento, neppure, « se vengono a trovarmi tutt' i diavoli! » Appena aveva profferite queste parole, che, essi, vennero a bizzeffe; e acciuffatolo, issofatto, lo fecero gironzare, dappertutto, per la città: e, poi, tufft!.... sprofondò nell' inferno. *Relata, retuli.* Ed una variante di questo fatterello, con parecchi riscontri, occupa il numero vigesimo primo, nelle novelle popolari toscane, pubblicate, ultimamente, dal Pitrè. Ma torniamo a bomba, come si dice.

Sepolta nell'inferno,
Fra crucî e fra martiri,
Nel mezzo de' sospiri,
Ho da stare, in eterno;
Ove si ode, e si sente,
Che disperata gente,
Ch'urla, biastema e grida:
«L'un si duole, quel lagna e l'altro grida!»

Devo gridare anch'io,
Acciò, che senta il mondo
L'immenso dolor mio,
Che provo, nel profondo.
Mortali, dunque, attenti,
Sentite i miei lamenti;
E, mentre io fermo il canto,
Formerete voi pure un mare di pianto.

Era giovane e bella,
Vezzosa, come Flora;
Chiara, come una stella;
Vaga, come l'aurora;
Or, sono un mostro orrendo,
Che, sol, col guardo offendo.
Suoni, dunque, ogni tromba,
Che è cangiata, in un corvo, una colomba.

Per vestire alla moda;
E far secondo l'uso,
Or, conviene, che goda,
In carcere sì oscura;
Eternità d'affanni
Di crucî e di malanni,
Onde imparo, a mie spese,
Così vuol dir l'usanza del paese.

Col mio crine, a posticcio,
Andavo a feste e balli,
Portando, per capriccio,
La cresta come i galli.
Adesso, con mio spavento,
E con mio gran tormento,
Porto, sopra la testa
Un serpe, che mi affligge e mi molesta.

Oh! a proposito di cresta, chiedo venia, di raccontare un fatterello. Un marito, assai geloso della sacra metà, trovandosi, un giorno, con lei, a non so che festa; le volle fare osservar, con insistenza, un dipinto rappresentante un uomo, con un bel pajo di corna, in capo, in atto d'ammazzar la moglie, col vago accanto. « Ecco che avviene,—disse in « tono severo,—quando una donna si fa toccare « da uomo diverso dal marito. » Tornati in casa, gli chiese la mogliera: « E che, a te, non son nate « le corna, se quando tu eri in viaggio, il dottore, « per vedere, se ero gravida o no, mi toccò la « pancia? » E lui: « Oh! questo non vuol dir « nulla: ci bisogna, ben altro! » Alla donna venne il prurito di veder nascere quei belli arnesi al marito: e ne chiese, con insistenza, al dottore, il quale non esitò, molto, ad indicarle, praticamente, il modo, tanto, che, tornando il marito, da un altro viaggio, ella gli corse incontro: e cominciò a dolersi, non essersi avverata la parola del dottore, di far nascere quegli ornamenti all'augusto sposo, esclamando:—« Adesso non è da fidarsi più di nessuno! « Tutti mancano di parola! » Il marito capì l'antifona: e, mordendosi le labbra, s' avvide, che, in fondo, ci aveva colpa lui. Una variante di questo fatterello, si trova nella giornata prima del *Fuggilozio* di Tomaso Costo [Venezia, M.DC.XX, pag. 30-2] col titolo: « *Dionigi, geloso della moglie, per soverchia curiosità di sapere, s'ella gli facesse le corna, la induce a fargene* (sic!)—Ma non divaghiamo!

In volto iniquo, o infame,
Di bianco e col belletto,
Rode con rabbia e fame
Un rospo maledetto,
Onde posso ben dire,
Con mio grande martíre,
Per bellettarmi il viso,
Persi Dio, l'alma e 'l Paradiso.....

Dall'orecchie impudiche,
Già, di vane canzoni,
Pendon due scorpioni,
Sì velenosi e brutti,
Che fanno orrore a tutti.
Chi li guarda, e li mira;
E non piange e sospira,
Ha di marmo il cor, se non s' ammira.

Il collo risplendente
Di perle e di rubini,
Or, lo cinge un serpente
Più fiero de' mastini,
Oh! che pena. Oh! che noja
Mi dà sì crudo boja,
Perfida e dispietata,
Sia maledetto il dì, che pur fui nata!

Ma perchè, senza velo,
Portava il petto ignudo,
Comanda il Re del Cielo,
Che un drago altiero e crudo,
Mi laceri co' denti,
M'affligga, e mi tormenti?
Si copri, dunque, bene
Chi brama di fuggir sì atroci pene...

Non più, non più collane
Di vipere più strane:
Egli è tutto ripieno
Di morsi e di veleno.
Oimè, non mi mordete;
Ancor sazie, non siete?
O fato maledetto;
E, ancor, più peggio, in questo luogo aspetto.

Non più guanti moscati
Mi coprono le mani;
Ma due pardi spietati,
E due feroci cani,
Con mia doglia infinita,
Mi mordono le dita;
Oh! che dolore io sento,
Ceda pur ogni crucio al mio tormento.

E, fin, da capo a' piedi,
Fra bestie; e fiamme; e foco,
Come tu stesso vedi,
Io vivo in questo loco,
Vivo, ma morta, ognora;
Morta, ma viva ancora;
E, fra sì crude fiere,
Oimè, cruciando, fannomi gran pena.

Maledette le danze!
Maledette le usanze!
Voi, donne sventurate,
Miracolo sarà, se vi salvate.
Sia maledetto ancora,
Quel furfante d'amore,
Che in tanta sua malora
Accresce il mio dolore.

Impera la legge del taglione. Le parti del corpo, che più furono incentive a peccare; che furono, maggiormente, causa di scandalo, sono più punite. È l' idea, che si forma il popolo della giustizia; l'idea della vendetta; e di mortificar le parti, che più hanno goduto. Siamo in pieno ascetismo: bisogna macerarsi; e non lasciarsi abbarbagliare dagli splendori della vita. Ogni pensiero profano é una colpa: i piaceri peccati: è da pensare, solo, alla vita eterna. *Qaesta è notte, senza raggio*: | *Questo è luogo di passaggio.* | *È un albergo: il nostro giorno* | *Il soggiorno—Non è qui!* Così Vincenzo Padula, nel secondo canto del *monastero di Sanbucina.*

Ed ora passiamo, (serbo, possibilmente, la grafia della vecchia edizione) alla:—Historia | *di un maraviglioso caso, occorso, nuovamente, nella Città di Parigi ad un Mercante forastiero chiamato* | Lamberto | *Al quale gli fu ammazzato il servitore, et il cavallo in un'Osteria, fuori di Parigi dall'Oste.* | *E come dett'Oste con la Moglie e Garzone furono portati via dal Diavolo visibilmente* | *In Napoli, per il Monaco. Con licenza de'Superiori.*—Il componimento è in ottave: e non vi manca la vignetta, sul frontespizio. Comincia:

Signor, che, per di noi compassione,
Morir volesti, senz'haver peccato,
Con tanta pena, et aspra passïone
Da quel Popol crudele, empio e spietato;
Fa che dir possi a tutte le persone
Un caso occorso nel mese passato
D'un Mercante, ch'andava, per viaggio,
Come da un Oste, gli fu fatto oltraggio.

Si tratta, d'un volgare assassino, che, per impossessarsi de' beni altrui; per isvaligiare un ospite, se ne sbriga, issofatto. È un racconto, molto divulgato: e che, in parte, trova riscontro, anche, nei processi odierni; e, forse, ha tratto origine da qualche fatto, realmente, accaduto, abbellito e trasformato dalla immaginazione popolare.

Il Mercante, *Lamberto* si chiamava,
Il quale era huomo di ben grand'affare.
Per molti suoi negozî camminava,
Si come soglion li mercanti fare;
Molte monete seco si portava,
Che di gran mercantie volea pigliare,
Verso Parigi il suo viaggio tenne.
Hor, sentirete quello, che gli avvenne...

Fuor di Parigi v'era un'osteria,
Che nome avea di *Buonalloggiamento;*
Qui, si fermò, per non vi dir bugia,
A l'oste consignò l'oro e l'argento;
Verso Parigi, poi, prese la via,
Per volere adempire il suo intento;
E non dovea, la sera, ritornare,
Per molti suoi negozî, ch'avea a fare...

V'era il cavallo, e 'l servitor restato
Nell'osteria, e lo stanno aspettare,
Vedendo l'oste, che non è tornato,
Questo Mercante cominciò a pensare,
Disse alla moglie: « Che non è tornato?
« Stanotte, al letto volemo ammazzare
« Il servo; et il cavallo; e tu sta cheta,
« Che tutta sarà nostra la moneta! »

Consente, in questo, la spietata moglie;
E lo fanno sapere allo garzone;
D'accordo sono alle sfrenate voglie,
Morte gli dànno, senza compassione;
Fatto questo, il garzon, presto lo spoglie;
E lo sotterra, poi, in un cantone
Della stalla, sotto un monte di stabio.
Questo malvagio si chiamava Fabio.

Insieme col cavallo il sotterrôrno,
Pensando, pur, che questo fosse bene,
Meschini lor, che mal si consigliôrno
Di negarlo al padron, quando ne viene.
Appena, ch'apparir, si vide il giorno,
Il Mercante tornò, come conviene.
Dimanda a l'oste, con un grand'amore,
Come stava il cavallo, e il servitore.

Rispose l'oste, con turbata cera:
« O messer mio, non so, che cosa havete... »
Disse il mercante: « Son quello di hiersera,
« Dite da vero; e non mi conoscete? »
Rispose l'oste, poi, d'altra maniera:
« Al certo, credo, ch'impazzito sete,
« Dove mai vi conobbi; e vi ho veduto? »
Il mercante restò stupito, e muto.

Disse: « Ho paura, che voi mi burlate,
« Non so, se questo lo dite da vero. »
E l'oste disse: « Non mi travagliate,
« Che, nella testa, tengo altro pensiero:
« Levatemi d'avanti, e caminate
« Dove, che vi bisogna, e fa mestiero;
« E giudico, che voi gite cercando
« Il male troverete, et il malanno. »

Il povero mercante, quanto vede,
Che l'oste fa da vero, e non burlava;
E verso la città, movendo il piede,
A la Giustizia, subito, n'andava,
Ivi notizia piena gli si diede,
Che la Corte, di subito, mandava
Per l'oste, per la moglie e suo garzone,
Gli esamina con molta attenzione....

E non trovando in loro cosa alcuna,
Subitamente, li lasciôrno andare;
Ma la moglie dell'oste, assai importuna,
Che si debbia il mercante castigare.
O sorte ingrata! O perfida fortuna,
Come potrai tal cosa comportare?
Il povero mercante restò prigione; (*sic!*)
E, tormentato fu, senza ragione.

Per qual causa l'oste hebbe imputato,
Opponendosi tanta furbaria,
Il qual di questo s'è maravigliato;
Dicendo: *Non saper, che cosa sia.*
Il povero mercante, tormentato,
Soffrir non puol più tanta pena ria,
Disse, quel che non era il poveretto,
Benchè tradito fosse, per dispetto.

Sentendo questo, poi, senza tardare,
Subitamente, fu data sentenza:
Che si debbia il mercante impiccare. (*sic!*)
Quest'è, per suo fallir la penitenza.
Il meschin cominciossi a lamentare.
Dicendo: « Vero Dio, somma Potenza,
« Come tu sai, Signore, io moro, a torto,
« Se, per il corpo, l'alma habbi conforto. »

Mentre, che stava a lamentar Lamberto,
Il demonio l'apparse trasformato,
In forma d'huomo, e con parlare aperto:
« Dimmi, per qual cagion, sei condannato? »—
—« Non so; nè dir posso la causa, certo.
« Vado alla morte, senza haver peccato! »
Disse il demonio: « Se vorrai tu fare
« A modo mio, ti voglio liberare.

« Voglio, che, giunto al fin della tua vita,
« L'anima mi prometti, e me la dia. »
Lamberto disse, con voce smarrita:
« Non te la posso dar, che non è mia! »
Non per questo, il demonio fe' partita,
Ch'adempir volse la sua fantasia,
Gli disse: « Non ti voglio abbandonare;
« E, per altra strada, ti voglio ajutare. *(sic!)*

« Quando, ch'alla Giustizia n'andarai,
« Digli, che vuoi vedere il tuo processo,
« Perchè ti dànno morte; e non lo sai;
« E che sapere il tutto vuoi, adesso,
« In mezzo, a quella gente, mi vedrai,
« Piglia il processo; e dàmmelo tu stesso.
« Acciò tu mi conosca, senza fallo,
« Vestito mi vedrai, tutto di giallo. »

Come disse il demonio fe' Lamberto,
Sol, per veder come la cosa andava.
Leggendo il demonio, disse aperto,
« Che questa morte non la meritava »
E disse: « Fate fare un palco certo
« In mezzo piazza. » Il tutto dichiarava
L'oste, la moglie ed il garzon menassero,
Sopra di quello, poi, tutti giurassero.

« Fate, che giurin, poi, per sacramento,
« Che il diavol se li porti, se l'han fatto »
Onde eseguito fu il comandamento.
Menati furon sopra il palco, a un tratto;
E fatto, ch'hebber quello giuramento,
Il diavol li pigliò, siccome un gatto,
Che ha il sorce, fra le zampe e, con decoro:
Così fece il diavol con costoro.

Mentre fuggiva, si lasciò cascare
Il demonio, una scritta che dicia:
Se volea il tutto ritrovare,
Se n'andassero verso l'osteria;
E, nella stalla, andassero a cavare,
Sotto il letame; e li si trovaria
Il suo cavallo morto; e il valigino,
Et anco il servitore poverino.

Non volessero costor, punto, indugiare,
E, verso l'osteria, se n'andàrno.
Sotto il letame fecero cavare,
Dove, che il tutto, a pieno, vi troràrno;
Fecero il servitor, poi, sotterrare,
Con bel decoro, e molti lumi intorno.
Il valigino, poi, l'ebbe il mercante,
I suoi denari ci eran tutti quanti.

E, così, ritornò per la sua via
Questo mercante, mezzo sconsolato;
Nè volse pigliar, più, la mercantia;
Nè li par vero esserne scampato;
Ringrazia Dio, e la madre Maria,
Che tutto il suo denaro ha ritrovato;
Sol, d'una cosa sentiva dolore,
Del suo caro e fidato servitore.

Signore, havete inteso la rovina
Di questi tali i suoi avvenimenti,
Qual sono andati all'infernal fucina,
Perchè fecero falso giuramento;
Così, preghiamo la bontà divina,
Che ci liberi, noi, di tal tormento,
E ci conceda gratia, che possiamo
Salvarci, al fine, e che non ci perdiamo.

IL FINE.

È molto comune il fatto d'una persona, portata via; da berlic; e d'individui, che patteggino col diavolo. Qui, abbiamo quei furfantacci, che sono trascinati nell'inferno; e la potenza divina, che, invisibilmente, opera, a salvazione del mercante, a torto calunniato; e che disdegna d'accordarsi col demonio. Tutto il contrario, *puta caso*, di Fausto, che si affida al potere sovrumano di costui. E di liberazione parla, anche, la « Divota Istoria | *Dove « si tratta, come un giocatore, per causa del gioco, « diede l'anima al demonio; ed anco l'anima di « sua moglie; e, per grazia, della Beatissima Ver- « gine del Carmine furono liberati dalle sue mani* | « *Presso Avallone. Divino Amore; 56* ». Essa appartiene a'cosidetti *miracoli*, i quali, anche, oggigiorno, originano delle storie, simiglianti. Non vi manca la solita invocazione:

O Gloriosa Vergin del Signore,
O Regina del Ciel, che non ha pare;
Regina e madre sei del peccatore;
Siète pur voi, Maria, di grazia un mare.
Deh! porgete, al mio dir, forza e vigore,
Che un bel miracol possa raccontare.
Dimostrerò quanto importante sia,
L'esser vero divoto di Maria.

L'avvenimento si svolge, in altro paese, forse, memore, che le cose lontane fanno, maggiormente, lavorar l'immaginazione. È l'istesso luogo, dove Masuzzo Guardati, (*vulgo*, Masuccio Salernitano) pone la scena della sua terra novella: *Delle brache di san Grifone.*

Stava, in Catania, un uomo disperato,
Pieno d'affanni, e gran pena sentia.
Un giocatore tanto pure ostinato,
Tutta la roba giocato s'avia;
Ed era a male termine arrivato,
Mutato era di voglia, a fantasia,
Un giorno per suo mal pensiero, (*sic!*)
Per disperato lasciò la mogliera.

Per cinque miglia, fuori la cittate,
Per la strada incontra un bel cavaliere
E li disse: « Signore, dove andate?
« Pur palesate, a me, il vostro pensiero, (*sic!*) »
« Io son caduto in gran necessitate,
« Persi, con le mie forze, il mio potere.
« Se incontrar posso un diavolo per via
« Scrittura io li vo' far dell'alma mia! » —

Rispose quello: « Or più non dubitare,
« E potrai lieto star, con leggiadria,
« Ch'io ti voglio far ricco di denari,
« Mentre ch'io posso, con la forza mia;
« Ma una grazia ti voglio addimandare..... »
Lui disse: « Comandate, in fede mia. »
Allor rispose il fièr Lucifero.
« Fammi scrittura, come tu sei mio. »

E, detto questo, il cavaliere ardito,
Tentato dal demonio, il disperato;
Di ricchezze ebbe un numero infinito.
Di bel nuovo il demonio ebbe parlato:
« Col tesor, che t'ho dato, t'ho arricchito,
« Non mi serve, per questo, il tuo trattato;
« Per far contente e sazie le mie voglie,
« Bramo, che tu mi porti, qua, tua moglie.»—

Rispose il cavaliero: « Io ti prometto ..!
« Non dubitare, che tu sarai servito. »
Il giocator si mise, con diletto,
In verso la città, si fu partito;
Dalla moglie si porta con affetto,
Allegro tutto quanto e colorito,
Disse: « Cara consorte, sta di buon cuore (*sic!*)
« Del gioco sono stato vincitore.

« Ho riacquistato tutte le ricchezze,
« Per te, aveva questi giorni passati...
« M' è sopraggiunta, al cor, tanta allegrezza,
« Perchè i tesori, tre volte, ho raddoppiati,
« Doman mattina, con gran contentezza,
« Voglio, cavalchiamo a' luoghi ornati;
« Piglieremo possesso de' tesori,
« Del palazzo, giardino e de' lavori. »

Rispose la divota di Maria:
« Caro consorte, andiam dove volete;
« Sono pronta, per farvi compagnia,
« Voglio la grazia, vi contenterete »
Rispose il cavalier: « Fatta vi sia,
« Chè voi, di me, non vi lamenterete,
« Mentre tal cosa mi avete concessa,
« Pria di partir, voglio ascoltar la messa. »

E, cavalcando, in una selva ombrosa,
Passò, da una cappella rovinata.
Lei disse al cavalier: « Ferma, e, qua, posa,
« Vo' salutar Maria, ch'è mia avvocata! »
E, scavalcando la donna giojosa,
Subitamente, nella cappella entrata, (*sic!*)
Stando avanti la Vergin gloriosa,
Per tenerezza, il cor piange e non posa....

E, facendo orazïon, con grande affetto,
Con noto zelo, e con divoto cuore,
Dicendosi: « Maria, io vi prometto,
« Mentre amorevol siete al peccatore!... »
Piangendo, con il cor, battesi il petto.
Lei dicea: « Maria, madre d'amore! »
Stando avanti a quella inginocchiata,
Cadde, subitamente, addormentata...

Mentre questa divota riposava,
Senti, che fa la Vergine Maria.
Subitamente, la sua effigie pigliava; (*sic!*)
E fuor della cappella ne sortia.
Il cavalier, che, fuori, l'aspettava,
Credendo, che la moglie essa si sia,
Perfido, scelerato, iniquo e tristo,
Non sa, che quella è la Madre di Cristo.

E, giunto al loco, il cavaliere ardito,
In dove, che il demonio avea lasciato;
Subitamente, comparve in quel sito;
Ma restò tutto quanto spaventato;
E disse al giocator: « Tu m'hai tradito;
« E, così, prestamente, m'hai ingannato:
« Mi promettesti portarmi tua moglie;
« Mi porti chi mi dà tormenti e doglie! »

Ne restò il giocator maravigliato;
Disse al demonio: « Che parlare è questo?
« Quel don, che ti promisi, ecco t'ho dato
« Lo lascio a te, chè soddisfeci il resto! »
Allor Maria, con volto turbato,
Li disse: « Or brutta bestia, vien qua, presto;
« Che ardire hai tu con sua intenzione,
« Come vuoi farti delli miei, padrone? »

Tutto tremante rispose il maledetto; (*sic!*)
« Tengo la scritta, che questo m'ha fatto.
« Con il suo sangue, ch'è stato costretto. »
Allor, disse Maria: « Senz'altro patto,
« Non è cosa ben fatta, a te, ti ho detto;
« Non sei padrone tu far tal contratto.
« Padrone é il mio Figliuolo. Ad alta voce,
« Sparso ha il sangue, sul legno della Croce. »

E Maria Vergine replicò il parlare, (*sic!*)
Verso quel demonio maledetto:
« Brutta bestia, che pensavi fare?
« Sai chi porta l'abitin mio in petto,
« Maggiormente, li devi rispettare?
« Fa presto, dico; e straccia questo scritto
« Del mio divoto, e della moglie ancora...
« Partiti, presto, senza far dimora. »

Subitamente, incominciò ad urlare,
Sentendo di Maria quella parola;
E, fortemente, incominciò a tremare,
In verso di Maria con gran paura,
Che gran tesori e denari li venne a dare: (*sic!*)
« Tu non la vincerai; è mia sicura,...
« La scrittura m'ha fatto, in sempiterno;
« E lui voglio portar, meco, a l'inferno! »

Disse Maria: « Di questo hai tu sgarrato...
« Con chi ti credi, tu, di contrastare?
« Io son madre di Dio, Verbo incarnato;
« Quello, che creò Cielo, Terra e Mare.
« A' miei divoti il pregio ho loro dato,
« Che il mio ritratto vengono a portare;
« Difensore è Gesù, e sua Avvocata;
« Son Maria del Carmine chiamata. »

Vedendo, allora, il demone infernale,
Perchè non puote vincer la ragione.
Qua, fortemente, incominciò a gridare;
E, fuggendo per l'aria, il fier dragone;
E, dalla bocca, si vedea scappare
Gran foco, che atterrir fe' le persone.
Fuggendo, egli lasciò gr nde terrore,
Fumo, lampa, fetor, pianto e stridore.

Quando tal cosa vide il giocatore,
Cascò dal suo cavallo sbigottito;
Vidde, ch'era la Madre del Signore;
Stupefatto, restonne intimorito.
Dicea, piangendo: « Ho fatto cieco errore,
« Che, per il giuoco, io sono, in mal partito,
« Di conducer me con la mia sposa....»
S'inginocchia alla Vèrgin Gloriosa...

Disse: « Vergine Madre universale.
« Ti prego, con la faccia lagrimosa;
« Per quanto è stato grande il mio peccato
« Perdona a me, o Madre Gloriosa.
« In questo punto non m' abbandonare.
« Madre di purità e vera sposa,
« Abbi del mio fallir compassione;
« E del peccato mio remissione. » —

Disse la Vergin Santa: « Hai meritato,
« Mentre facesti tanti mancamenti,
« D' essere dal mio figlio castigato,
« Per mio amore farò, che ti contenti:
« Fa che quelle ricchezze abbi gettato,
« Che il Demonio ti ha dato, immantinenti,
« Ritorna alla Cappella, che hai restata;
« Che troverai tua moglie addormentata. »

Sparisce Maria Vergine Regina,
E lui si trova, solo, in quella strada;
Sempre, lodando la bontà Divina;
E, cavalcando, non stiede più a bada.
E, giunto ch' egli fu a quella Cappella,
Ritrova la sua moglie risvegliata.
La vanno a salutar, cortesemente,
Che, ancor, del fatto suo non saprà niente. —

Poi, tutto il fatto l' incomincia a dire,
La donna si fu tutta conturbata.
Quando tal cosa sente proferire,
La gran Madre di Dio ha ringraziata; (*sic!*)
E, così, non lasciò, per mia Avvocata.
Madre benigna e piena di clemenza.
. . . . . .

Con grand' affetto, e gran divozione,
Sempre, dicendo: « Dio Onnipotente,
« Pregoti, per tua morte e passione,
« Che mi voglia liberar dal foco ardente; (*sic!*)
« Dal Demonio sua trista tentazione;
« Dalli suoi inganni e dalle sue rovine,
« Sempre: « *Viva Maria!* » E, qui, fo fine. »—

È storia vieta questa del giocatore, che rovina, il soverchio amore al giuoco; e che, data l'anima al diavolo, poi, si salva, mercè l'intervento divino. È lotta, fra le due potenze, il bene ed il male, e quello finisce per vincere: ed il nemico infernale, vedendosi deluso, si rode e si divincola, rabbiosamente; ma tutto è vano! Indarno, asperge di fiele i suoi detti; invano rampogna il giocatore: a costui si ascrive la vittoria. E la lotta continua fra Arimane ed Ormuz. Anche, fra i CENTO RACCONTI di Michele Somma, si parla:—« Di due giuocatori, che giuocarono uno disperato e l' altro, « nel nome del diavolo, e qual fine fece il primo ». Costui vi perdette quanto ci àveva; ed anche parte degli abiti, per cui se n' andò furioso e disperato, alla volta di casa. E, passando, vicino ad un cimitero, tirò una sassata ad un crocifisso, dal quale sprizzò sangue. Un beccajo gottoso, che abitava lì vicino, ode una voce:—« Levati ed ammazza il primo, che incontri sulla strada! » — Egli la crede tentazione; ma, alla terza volta, si risolve, e, trovatosi guarito dalla sua infermità, con la spada, ferisce, mortalmente, quel giuocatore sacrilego — « La giustizia, avendo trovato il morto, vicino alla « casa del beccajo, con l'indizio del sangue, lo presero. Egli raccontò la verità della voce con minacce fattegli, che, miracolosamente, si era ritrovato sano della sua lunga ed incurabile infermità. Venuto il chiaro giorno, adunatasi gente, « assai, intorno al corpo morto, fu, alla presenza « di tutti, dai diavoli portato in alto, onde, più, « non fu veduto ».

È il cinquantacinquesimo racconto. Cito dalla edizione di Andrea Festa, del mille ottocento cinquantasette. Oh che prosaccia! Somiglia a quella di certi giornalisti del giorno.

(*Continua*) GAETANO AMALFI

DELLA SIRACUSA DI PAOLO REGIO

Fra le imitazioni dell' *Arcadia* del Sannazaro, è da annoverare la *Siracusa* del Regio, « libro rarissimo » al dire del Fiorentino; e di cui ben pochi bibliofili hanno notizia.

Primo a parlarne, fu Guglielmo Libri, al numero 2406 del catalogo della sua biblioteca; ed al Passano, diligente descrittore de' *Novellieri Italiani*, non toccò la ventura di vedere il libro. Di fatti, appena due copie se ne conoscono in Napoli: una, monca, nella Bib. de' Gerolomini; ed un'altra nella Nazionale. Ma non è da credere, che questo libretto si riduca, solo, ad una imitazione, chè anzi all'elemento piscatorio si aggiunge il novellistico, quello che, per noi, è di maggiore interesse. Sono dodici novelle, che si prestano a copiosi raffronti.

La 1.ª FRODE SACRILEGA E SONNO MAGICO, trova riscontro nel Boccacci, Nov. II Gior. IV del *Decameron*; in un luogo del *Peregrino* del Caviceo; nella Nov. XIX della Par. III del Bandello; nella XIII *Nov. Galante* del Casti; nella Nov. II di Masuccio; nelle tre cantiche di Aloise delli Fabrizii, intitolate: *A chi ha ventura, poco senno basta*, ecc.

2.ª FRA MESSINA E CATONA. Cfr. Straparola, Favola seconda della VII delle TREDICI PIACEVOLI NOTTI.—*Facétieuses journées* (IV, 7) E, soprattutto, il poema *Phrosine et Mélidore*, di quello fra' tre Bernard, che il Voltaire lodò, nel celebre epigramma suo *des trois Bernard*.

3ª ARDELIO E LA IPPOLITA, AMANTI CAPUANI. Cfr. *Decameron*.—Gior. IV, Nov. I.—STAPAROLA, Not. IX, fav. II.—BANDELLO, Part. I, Nov. XX-XIII. Alfredo di Mussezio mise in versi francesi la versione boccaccesca.

4.ª LA TIRSI E DORILO cfr. Nov. LIII della Parte II del Bandello.

5.° IL SALERNITANO IN BARBERIA. Cfr. nelle *Deutche Volksmärchen* del Musaeus la storia intitolata Melechsala; e si noti la gran simiglianza, fin nel nome della protagonista, giacchè quella del Regio si chiama *Maleche*.

6.° LUZIO E LA LEANDRA, AMANTI GENOVESI. Cfr. *Decameron*, Nov. VI Gior. V. Ed ognun sa o dovrebbe sapere la concessione, fra alcuni episodî principalissimi del *Filocopo* e questa novella, cui, largamente, attinse il Tasso, per l' episodio di Olindo e Sofronia. Vedi, pure, Giambattista Giraldi. Nov. VI, Deca II degli *Ecatommiti*.

7. LA MOGLIE DI MARCORANO. Per la prima parte, specialmente, cfr. Morlini, Nov. XXVI. « De Viro zelotypo, quem conjux decepit. » — Straparòla, Fav. I, Notte VII. Vedi, pure, la novella di Gian Tornese, presso il Masuccio, nonchè la XX e dello stesso. — *Decameron* Nov. IX Gior. VIII. Bandello, Parte III, Nov. XX e LXIII. La commedia del Wycherley, *The country-wife*.

8.° CARINELLO E LA MATTIUCCIA, AMANTI ROMANI. Cfr. *Decameron*, Nov. IV. Gior VIII.

9.° ESEMPIO DI GRATO ANIMO Cfr. l' antipenultima del *Novellino* di Masuccio. Bandello, *Novelle*. Par. III, Nov. LXVII.

E, così via via! Non le abbiamo riferite tutte, nè con l' ordine del libro; ma, solo, quelle che più si prestavano allo scopo nostro. Ad ogni modo, come vedete, esse sono molto interessanti; ed, ora che il prof. Imbriani ha saputo, diremo quasi, dissepellirle e farle stampare, in elegante opuscolo, i cultori della novellistica non mancheranno di assegnar loro quel posto, che meritano. E dalla prefazione che l'Imbriani vi ha premessa, abbiamo desunti i riscontri, e caveremo queste altre notizie.

Il Regio, napolitano, nacque nel 1545; e morì vescovo di Vico-Equense, nel 1607. A ventiquattro anni, scrisse la *Siracusa*, che riscosse molte lodi, al suo tempo. Fu uomo colto e stimato; e certo questo suo lavoro merita di essere conosciuto ed avuto in pregio. E son belle le parole, con cui lo Imbriani chiude il suo preambolo.

— « Come ognun vede, d'importanza non piccola « pei temi trattati, son le novelle, inserite, nella « piscatoria del vescovo (che doveva, poi, essere!) di Vico-Equense. Le quali per agevolare le « ricerche altrui e chiarire e documentare quanto « ho detto io, si ristampano, qui, riproducendo, esattamente, (per quanto, s'è potuto!) ortografia, « punteggiatura e spropositi della edizione originale. « Voglio sperare, che quind' innanzi, gli studiosi « di novellistica sian per tenerne conto, e che la « *Siracusa* venga in pregio ed onore. Ed io me ne « tengo di esser, qui, con gli estremi aneliti miei, « a chiedervi giustizia, per lo antico nostro concittadino, ch'è polvere, da secoli: difensore spontaneo della fama di Paolo Regio. » L'opuscolo è di pag. quarantotto, delle quali due bianche e innumerate; e certo è mille volte più interessante di parecchi volumi odierni. È stampato, in Napoli, dalla Tipografia e Stereotipia della R. Università, nel gia collegio del Salvatore.

Sotto il titolo di ciascuna novella l'Imbriani ha indicato fra parentesi il numero delle carte, cui corrisponde nell'edizione originale, in guisa, che, avendo questa ristampa, anche per questo verso, il lettore avrà modo di consolarsi, non poter tenere sott'occhi quel rarissimo libretto.

Lo studio della novellistica popolare, forse e senza forse, è più utile e di maggior momento dello studio della poesia del popolo. E, solo, una completa conoscenza dell'argomento, potrà metterci, in grado da renderci conto, in modo sicuro, della produzione de' nostri maggiori novellieri, che attinsero copiosamente al fonte popolare, aggiungendovi, di proprio, la forma artistica, quella parte che vi mancava, e che mette il suggello, la propria impronta ad un lavoro.

L' INFASTIDITO.

COME VA CHE GLI UOMINI MANGIANO ANCORA IL PANE

Tempo fa, aspettavo pazientemente in una stazione di un paesetto, l'ora della partenza del vapore, e avevo con me un facchino che mi portava le valigie.

Come avviene, non avendo altro che fare, attaccai discorso col facchino, il quale, non ricordo a che proposito, mi raccontò il seguente fatterello, che io ho ritrovato scritto ora in un mio libriccino d'appunti, e mando tal quale a stampare. Non saprei dir niente per illustrarlo e spiegarne l'origine.— « *L' uòmmene màgnano 'u ppane pe' bia d' 'i cani. Avite sapè' ca 'na vota 'i femmene stujàvano 'u culo d' 'i piccirille cu' 'a granurìnnia. Pe' castico 'u signore pigliaje e cummenciaie a scugnà' 'i ccape d' 'a granurìnnia. Allora ascette Santu Vito e ricette: Maesto, maesto, che cosa facite? Rummanite ammeno 'na tozza de pane p' 'i cagnuline. 'U signore accussì facette; e pe' chesto nuje magnammo 'u ppane: ca si no, no.—Virite ca ci à da stà' scritto pe' dint'i storie 'stu fatto.* » —Sarà inutile avvertire che San Vito è il protettore dei cani.

B. C.

NOTIZIE

—

Francesco Torraca, accennando, sommariamente, in una scorsa bibliografica, inserita nel *Corriere del Mattino* del 1° agosto, alla POSILECHEATA, (e non con due *elle*, come egli suole scriverla), del Sarnelli pubblicata, di recente, dal prof. Imbriani, ci fa sapere, che il conto secondo:—« è una delle fonti del *Zeym « Re de' geni*, fiaba di Carlo Gozzi. Essa fiaba contiene duplice « intreccio, e solo in parte deriva da una narrazione delle *Mille « e una notte*, secondo osservò già il Magrini, e dopo lui, ha « ripetuto il Masi. La trasformazione della principessa in serpe; la sostituzione d'un'altra fanciulla somigliantissima a lei, « la sera delle nozze, nella camera nuziale; l'abnegazione di « quella fanciulla, la quale, con mille pretesti, obbliga il principe ad aspettare, che la principessa riprenda la sua forma « primitiva—tutto ciò il Gozzi lo prese dalla *Posillecheata* Dirò, ancora, che per varie circostanze, la prima novellina « del Sarnelli ricorda le avventure di Berta, madre di Carlomagno, quali sono narrate nell'antica poesia, che da lei prende « il titolo, e nei *Reali di Francia* ». Ed accennando al merito intrinseco della *Posilecheata* (sempre, con due *elle!*) esce in questa sentenza. « Non si solleva all'altezza dello stupendo *Pentamerone*..... però ha dritto di stargli vicino ». Ci facciamo lecito osservare, che, *in primis*, più correttamente bisognava scrivere: *Lo Cunto de li Cunte, ovvero lo Trattenemiento de li Peccerilli* ec. e non già il *Pentamerone*, giacchè questo titolo non fu dato dal Basile, ma dal Sarnelli, che curò l'ediz. del 1674. Secondo, se uno ha *dritto* di stare accanto ad un altro, per lo meno gli dev'essere eguale, ed allora poco si spiegherebbe la inferiorità del libro del Sarnelli.

—

Nel **Fanfulla della Domenica** (An. VII n. 32) G. A. Cesareo, in un bozzetto *La Riviera del Faro*, racconta a modo suo la leggenda di Cola Pesce al tempo di Federigo II, prendendo, in buona parte le mosse della ballata dello Schiller. *Der Taucher*. La figliuola del Re s'innamora di quest' uomo meraviglioso, e nella speranza di renderlo degno di sè; e di far paghi i loro voti, tenta una seconda prova, gittando un anello nel mare ed esclamando: Chi andrà a riprendermelo, sarà mio sposo! Cola spicca un salto nel vortice periglioso; ma l'anello è troppo piccolo ed egli non torna più a galla.

—

Nelle **Minuterie** di Mario Mandalari (*Roma, Forzati e C.i Tipografi del Senato 1885*) — v'è un articoletto: *Fare all' amore*, in cui si parla, alquanto diffusamente, in ispecie, dei costumi Calabresi. Si riferiscono pure alcuni canti, quasi tutti cavati dal volume dell'istesso Mandalari: *Canti del popolo reggino*, o dal fascicoletto, che forma da appendice. Nel volume vi sono due altri scritti, che potrebbero, in certo modo, riguardarci 1° *Una canzone popolare napoletana*, in cui si parla della *Ciccuzza*, e 2° *Piedigrotta*, dove si discorre, appunto, di questa festa.

—

Il dottor Salvatore Salomone-Marino, nella ricorrenza del XXV anniversario del 27 maggio 1860, ha dato alle stampe, in elegante opuscolo:—« *La trasuta di Garibaldi a Palermo, storia siciliana* » — Anzi è un estratto dal numero unico, pubblicato, in quest'occasione, a cura del Municipio di Palermo.

Vi è premessa una opportuna avvertenza; e seguono alcune notarelle. —Cfr. quanto si disse a proposito di questa leggenda, nelle notizie del numero passato.

—

Ferd. Russo | *Gano 'e Maganza* | *costumi napoletani* | *Sonetti* | *Napoli* | *stab. tip. dell' Iride* | *S. Giargio a Forcella*, 23 1885. Sono dei facili sonetti, che illustrano il seguente uso. Mentre quelli che odono i cantastorie trovano simpatia con Rinaldo e si dicono *'e patute 'e Rinaldo*, si sdegnano contro Gano, tipo del traditore e del fellone. L'ortografia del vernacolo e la moderna, non quella scioccamente detta del dialetto scritto.

—

Nella **Lucania Letteraria** (An. I. n. 24) vi è un canto lunghetto albanese (testo e traduzione) intitolato lo *Sposalizio di Scandeberg*. L'annotatore dice: « È storia, è favola, e leggenda « mista, insieme ».

—

Nel **Risveglio** puteolano (N.° 23 e 25) vi sono due articoletti di Luigi de Fraja, il 1° riguardante *I merletti di Pozzuoli*; ed il 2° *La processione di S. Paolo*. Non vi mancano delle utili notizie.

—

G. Solimena, nel num. 8 dell'anno IX dell'*Ateneo italiano* (Roma-Milano, 16 luglio 1885), pubblica due rispetti popolari in dialetto di Aiello di Calabria, dal titolo *Stilluzza*....

Gaetano Molinaro — Responsabile

Stabilimento Tipografico di Vincenzo Pesole — Via S. Sebastiano, 3

DEC 16 1885

Anno III. Napoli, 15 Ottobre 1885. Num. 10.

CAMBRIDGE MASS. COLLEGE LIBRARY

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

Per tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria e sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

Sommario : — Il Dimonio nelle storie popolari (G. Amalfi) — Ninne-Nanne Leccesi (G. Congedo) — Un opuscolo popolare del Secolo XVI (B. Croce) — Noterelle su Silvio Stampiglia (*La Direzione*) — Notizie.

IL DIMONIO NELLE STORIE POPOLARI

(APPUNTI)

(Cont. e fine—vedi il num. 9.)

Andiamo oltre:=« Il Contrasto | dell' | Angelo *et il Demonio.* | *E come l' Angelo mostra la via di salvazione al* | *Peccatore di questa vita presente per* | *andare alla gloria di vita eterna.* | *In Napoli, per Nicolò Monaco* | *Con licenza de' Superiori.* Non vi manca la vignetta; *et postea* comincia:

Madre di Christo, Vergine Maria,
Concedi grazia al mio picciol valore,
Ch'io dica cosa, che, in piacer, ti sia;
E sia, in salute, d'ogni peccatore.
Ciascuno intenda, per sua cortesia;
E, nel mal far, raffreni il suo dur (*sic!*) core.
Dirò, come il Demon combatte forte
Col peccatore, al punto della morte.
Christo, per la sua bontà e providenza
A ciascun peccatore ha stabilito
Un Angel buono con molta sapienza, (*sic!*)
Dal quale, mentre vive, è ben guarnito.
. . . . . .
Dal lato manco, sempre, sta avvertito,
Quando l'alma dal corpo, si diparte,
Di ciò ch' ha fatto li mostra le carte.
L' angel di Dio, diligentemente,
Al peccator dà || ajuto, e conforto,
Humilïandosi il core e la sua mente
Che, per confessione torni al porto
Di Gesù Christo, Padre Onnipotente;
Che, sol, per noi, fu crocifisso e morto.
Come Signore di somma giustizia,
Vuol castigare ognun la sua malizia.
Dice il Demonio: — « Molto son contento,
« Or, ch' hai disobedito il tuo Signore,
« Dal qual ricevi tal comandamento,
« Che io dovessi tentare, o peccatore.
« Tu hai fatto il mio piacimento,
« Meco verrai nell' eternal dolore;
« Quivi, per te, non c' è Angel di Dio,
« Tu non sei suo; ma, per ragion, sei mio! »
=» Anima benedetta, non temere
» Del Demonio la sua tentazione,
» Che ti minaccia, per farti cadere,
» In quella sua gran disperazione.
» Se a Gesù Christo hai fatto dispiacere,
» Nel tuo cuore, || abbi contrizïone;
» E non temer della sua scura faccia,
» Ch' ei ti vorrebbe, però ti minaccia. «
=« Dunque, non credi tu esser, già, mio?
« Che, sempre, hai studïato, nel mal fare;
« Nella superbia, et ogni vizio rio;
« E, sempre, mi volesti seguitare;
« I tuoi pensier fûr, sempre, con desio,
« Volere, sempre, i prossimi ingannare:
« Tristo sei stato; e molto lussurioso, (*sic!*)
« Ti menerò, nel fuoco, tenebroso. »
=« Se, in superbia, costui ha [*pur*] peccato,
» Vanagloria, e vizio di lussuria,
» Umilmente, dal Prete è confessato,
» Col cor devoto, e ben la mente pura.
» Christo Gesù, a lui ha perdonato,
» Rimesso gli ha TUTTA SUA ingiuria; (*sic!*)
» E m' ha mandato, per suo ad jutorio,
» Che, pel peccato il meni al Purgatorio. «
=« Angelo, al mio parer, tu parli vano,
« Poichè pensi d' aver, di costui, parte.
« Il quale è stato peccator mondano;
« E, come è mio, ti mostrerò le carte;
« E se, per sorte, mel tôrrai, di mano,
« Ben ti terrò maestro, pien d'ogni arte.
« Dio del Paradiso l' ha, già, casso;
« E conceduto l' ha a Satanasso. »
=» Tu dei saper, che Dio non l'ha, già, privo,
» Si che, a me, non dir queste parole,
» Fra gli altri, che son salvi, io, già, l'ho scritto,
» Perchè ha fatto ciò che ragion vole.
» Se fallato ha, nel Mondo, è stato visto.
» E, nel suo fine, s'è pentito e dole;
» E confessossi con gran contrizione,
» Pigliò la santissima Comunione. «
=« Angel, sii certo, ch' io v' andrò con esso,
« Per cose fatte palese e segrete;
« Molti scandali, ancor, ch'egli ha commesso,
« Sì, ch' io l' ho preso, com' uccello a rete,
« Perchè tu dici, ch' egli s' è confesso,
« Assolver non lo può, giammai, quel prete,
« Perchè quel prete fu omicidïale,
« E tale confessor, giammai, non vale. » =
=» A quel, che m' hai detto, ti rispondo.
» Demonio fello, pien d'iniquitate,
» Se li peccati, che si fanno al mondo,
» Avesse un prete, in sua libertate,
» Il nostro Padre Dio, Signor giocondo
» Non leva, però, quell' autoritate:
» Che non possa, sempre, confessare,
» Chi, puramente, a Christo vuol tornare. «=

=Dice il Demonio: « Ti provo, per legge,
« Come costui è mïo, per ragione.
« Apertamente, può veder chi legge,
« D' ogni animale è signore il Leone.
« Il Lupo, ancora, per ragion si regge;
« E del bestiame prende alla stagione.
« Costui, per forza, ho, nelle man, pigliato,
« Quando cader lo feci, nel peccato. »

L' Angel di Dio rispose, prestamente:—
» Tu lo festi cadere, con inganno;
» Ma la virtù di Dio è sì possente,
» Che lui non vuol, che li possi (*sic!*) far danno.
» Tu lo facesti peccare, mortalmente,
» O Demon fello, perfido tiranno.
» Quando alcuno è ingannato, per errore,
» Torna l' inganno su l' ingannatore. « =

=« Stato egli è, meco, più di cinquant' anni,
« E fatto ha tutto quello, ch' io ho voluto;
« E del mal far portato, sempre, i panni;
« E l' alma sua ïo l' ho, per tributo.
« Il suo commercio fu con li tiranni;
« E, così, al Mondo egli è, sempre, vissuto.
« Dunque, non creder, che saria sì mastro,
« Far dell' un figlio e dell' altro figliastro. »=

=» Tu esempio poni ne' beni temporali; (*sic!*)
» E, qua, s' acquista, per forza di guerra.
» Chi vuole aver delli spiritüali,
» Non ha bisogno combattere, in terra,
» Da sè levando li peccati mortali, (*sic!*)
» Perchè la forza dal Ciel, già, si disserra.
» Adunque, certa è la mïa proposta,
» Secondo tu ragioni, io fo risposta! «=

=« Angelo, veggo ben, che li riprendi,
« Non con ragion; ma con parlar variato. (*sic!*)
« E questo peccator, che mi contendi,
« Delle migliara di volte ha peccato.
« Perchè, (*sic!*) come lui non mi difendi?
« Che, solo, contro Dio fece un trattato;
« E non posso trovar, da lui, perdono;
« E m' ha dato, crudele, l'abbandono? »

=» Star ti convien, fra la perduta gente,
» O Demon falso, nel foco eternale.
» Tu sei ribello di Christo Onnipotente; (*sic!*)
» Il tuo pentire, già, nulla ti vale.
» Della tua bocca esca foco ardente;
» Il crine hai nero; spenose anche l'ale;
» La barba hai brutta: e lunga, fino a terra;
» Nè vincitor sarai di questa guerra! «=

=« E ti pare essere, Angel, tanto bello?
« Io son ben certo, come tu ben dice:
« Perchè mi togli questo latroncello,
« Ch'è stato, al Mondo, sempre, ingannatrice.
« Ancora è stato del Cielo ribello;
« E molte donne ha fatto meretrice,
« Delle quali, noi, abbiamo, nell'Inferno,
« Dove starà, con quelle, in sempiterno. »

=» Se sono nell'Inferno, è ben ragione,
» Che, sempre, stiano, in quello luogo tristo.
» A la lor fine non volser confessione;
» Nè anche riconoscer Gesù Cristo,
» Cader le facesti, in disperazione;
» E delle anime lor facesti acquisto.
» Certo, costui, di te, non ha temenza,
» Comunicossi, e fe' la penitenza. «=

=« Guarda, e rimira questo libro scritto,
« Pien di peccati e di mortal calunia (*sic!*)
« Angel di Dio, se tu ami il diritto,
« Vedi, se questo è, proprio, del Demonio
« Di stare, nelle pen, calcato e fitto,
« Perchè è stato un falso testimonio.
« Dunque, fatelo, per la penitenza,
« Poichè, da me, ha avuta la sentenza. » =

=» Ora, veggio ben, che, tu, parli vôto,
» Poichè tu credi dar sentenza ria;
» Perchè, questo è stato molto devoto,
» Della Gloriosa Vergin Maria.
» Vo' che tu sappi ancor, io tel fo noto,
» Ch' io rimetto alla sua Signorla,
» Perchè ha fatto, per suo amor, digiuno;
» E de' Sabbati, mai, ne lasciò uno. « =

=« Al suo digiuno Dio non pose cura,
« Queste parole non stimò una paglia,
« Perchè, sempre, ha prestato a [*grande*] usura.
« Se Dio lo perde, a te, non te ne caglia,
« La mia persona è ardita e sicura.
« D'averla il suo Signore, a te, non caglia.
« Di questo fatto non ti dar più affanno;
« E, un' altra volta, fa miglior guadagno. »=

=» Demonio rio, per la gola te ne menti, (*sic!*)
» Chè, mai, costui non fece tal mestieri.
» Tu racconti molti falsi argomenti,
» Per molti strani e perfidi pensieri.
» O peccator, sta forte; e ben ti penti,
» Che Dio ti riceverà ben volentieri.
» Se ben non puoi tu dir con la tua lingua,
» Fa, che del tuo cuore il mal si estingua. «=

=« Angel di Dio, tu mi fai villanía.
« Tu non dovesti tanto lusingarlo,
« Perchè venuto è, sempre, in eresia.
« Or, tu, al Paradiso vuoi menarlo.
« Costui vissuto è, sempre, in villania;
« E non creder che, già, possi sforzarlo.
« Se più di me potrai, non proveremo,
« Lascialo morire; e, poi, combatteremo! »=

=» O peccator, monda la tua coscienza (*sic!*)
» D'ogni peccato scelerato e rio.
» Renditi, in colpa, d'ogni tua fallenza
» Del Demon non temer, teco son io.
» Nè mai, da te, farò, già, dipartenza,
» Se, prima, certo, non ti meno a Dio.
» Il qual mandato m'ha, qui, per suo messo,
» Or ti conforta, che n'andremo, adesso. «=

=« Angel, se noi vogliamo fare un patto,
« Poichè dici, ch'è tuo 'sto latroncello.
« Costui tu vedi, che, a forza, l'ho tratto.
« Veggiamo, dunque, di chi è ribello;
« E chi perde rimanga vinto, affatto.
« E 'l vincitor se ne vada con ello.
« Lasciamo, dunque, star, chè se a lui stesse,
« Tornerebbe a peccar, se lui vivesse! » =

=» Ceder non voglio, già, a nessun tuo detto,
» Perchè tu lo facesti disperare.
» Vanne, Demonio, che sii maledetto.
» E fa, che non t'oda, più, parlare.
» In pena, ti farò star, molto, stretto,
» Solo, per questo falso tuo negare
» E non pensar, per tuo van consiglio,
» A questo peccator dar, più, bisbiglio. » =

Al peccator disse il Demon fello:
=« Trattar ti voglio, come caro amico.
« Se vuoi ch'io t'ami, come buon fratello,
« L'Angel di Dio t'arrechi per nemico.
« Io metterotti in un paese bello,
« Che d'ogni mal cor sarai mendico.
« E, meco, viverai lieto e beato;
« Se dal tuo cor l'Angelo avrai cambiato. »=

=» Orsù, non dubitare, anima santa;
» Et al Demonio non gli creder cosa.
» La sua malizia, se gli abbonda, tanta,
» Vorrebbe, che tu morisse paurosa.
» Per te, nel Cielo ogn'Angelo canta.
» Da Dio essendo fatta gloriosa,
» Passa, Anima devota e non temere.
» Andiam da Christo, che ci vuol vedere. «=

L'Anima, in quel punto, fu passata,
E'l Demonio disse:—» Tosto, ora, attendiamo,
» La mia ragione, tu, non hai servata,
» Dinanzi a Dio, te ne farò richiamo.
» Tu dici, quest'Anima, esser beata,
» La quale io prese, come pesce all'amo.
» Angelo, intendi quel ch'io dico e parlo;
» Che il tuo fallire, intendo, dimostrarlo. «—
=« Da parte del Signor, che, qui, m'ha messo,
« Che ti parti, da qui, io tel comando.
« E, incontanente, vattene all'abisso,
« Con gli altri tuoi compagni, tempestando.
« Dio non vuole intendere il tuo processo.
« Dalla Corte del Ciel ha dato bando,
« Quando tu lo negasti, per superba;
« Va nell'Inferno a star con pena acerba. »

Partì il Demonio. E, già, non fece resta,
Con un gran pianto e con amare strida,
Per la via, fortemente, si molesta.
Camminando, gettava grande strida.
Giunse all'Inferno, e fa molta tempesta,
Perchè della Giustizia le disfida.
E Satanasso sta, in pene, disteso.
Nel foco eterno delle fiamme acceso.

L'Angelo, allora, con un lieto amore,
L'Anima, a Dio, menò, con suoni e canti,
Grazie rendendo e laude al Salvatore.
Grand'allegrezza fanno tutt'i Santi;
E gl'Innocenti cantan, per amore.
Angeli, Arcangeli cantano tutti quanti,
Assai gioiscano di quella preda e caccia, (*sic!*)
E la fan stare avanti la sua faccia.

Ciascun peccator s'arreca a memoria,
Servire a Christo, con somma potenza,
Acciò che l'Alma sua vada alla gloria,
Quando dal corpo farà dipartenza.
Chi del Demonio vuole aver vittoria,
Prenda il Corpo di Christo, in penitenza;
E quello averlo nella mente miso,
Chi vuole entrar nel Santo Paradiso.

Prima di dimenticarmi, voglio dire una cosa. Non poco rapporto, con le cose diavolesche, hanno le stregonesche, che, appunto, sono ispirate, dal dimonio. Ma l'argomento è trattato, diffusamente, altrove. Qui mi limito, solo, a rimandare al cap.IX, *Dei malefizî*, nel volume, di fresco, curato dal Pitrè: *Usi e pregiudizii dei contadini della Romagna di Michele Placucci*, eccetera.

E non è di minore importanza, l' *Historia | di Girolamo—Doppo esserli morto il Padre, cominciò a vender ciò, ch'avea, e per cattivi portamenti e disobedienza alla Madre, volse esser portato via dal Demonio | Composta da Pietro Toni, detto il Poetino | In Napoli, per Nicolò Monaco | con licenza de' Superiori.* Non manca la solita invocazione. Poi, comincia:

Dirò d'un Padre, il quale venne a morte,
Lasciando la sua moglie, e un giovinetto;
E, così, volse la sua mala sorte.
Sentite, ove arrivò il suo pianeto (*sic!*)
V'invito ciascheduno a pianger forte,
Se fusse un cuore pieno di dispetto.
Morto, che fu il Padre e sotterrato,
La madre chiamò il figlio, dal suo lato.

Dicendo: « Figlio mio, avverti bene,
« Che questa roba, l'ha lasciata il vecchio,
« Bisogna, che tu, solo, la mantiene.
« Attendi al mio parlare! Apri l'orecchio;
« Et onorar la casa ti conviene.
« Fa, che in tua gioventù, tu porti specchio;
« Chè, se la roba, via la getterai,
« Al tuo bisogno, poi, non l'haverai. »

Allor, rispose il figlio: « Madre mia,
« E non vi dubitate, già, di niente.
« Non vi pigliate di ciò fantasia.
« Attendete, pure, a stare, allegramente,
« Questo pensier mandatelo, pur, via;
« E fate, che non v'entri nella mente,
« Perchè la roba non voglio scemarla;
« Più presto, cercherò d'agumentarla. »

Non durò, otto giorni, 'sto pensiero,
Che cominciò a pigliare un'altra strada,
E cominciò a mutare altro sentiero.
Dov'ha d'andar la barca, se ne vada.
All'hora disse: « Più del mio mestiero,
« Io non ne vo' saper; nè stare a bada, »
E, senza più parlar; nè far sparagni,
Se n'andò a trovar li suoi compagni.

Tutto lo giorno, stando all'Osteria (*sic!*)
A bevere e mangiare, allegramente.
La cara madre, che se n'avvedeva,
Se ne stava col cuore, assai, dolente.
E di più volte, ancor, lo riprendeva,
Dicendo: « Figlio mio, stattì avvertente,
« Che, se la roba andrai consumando,
« Un giorno, certo, l'anderai cercando. »

A tal parola [*egli*] non die [*de*] effetto,
Che la sua madre [*buona*] li dicla;
Anzi, comincia a vender, per dispetto,
Tutto quel, ch' alle mani li venla.
La madre si sentiva ardere il petto;
E se ne stava, in gran malinconia;
Ma, per il grande amor, che porta al figlio,
Lei non ardiva, mai, d'alzare il ciglio.

Parte i compagni; e parte, ancora, il gioco,
Il giovine, a tal termine, è venuto,
Che, nella casa sua, a poco a poco,
Non ci è più niente, perchè l'ha venduto;
Ma, se deliberò di mutar loco,
Per non esser dagli amici conosciuto. (*sic!*)
Con i compagni s'andò a consigliare,
Dicendo: « Che faremo per mangiare? »

Disse Francesco Antonio, il più maggiore:
« In tal maniera, a noi, convien di fare.
« Bisogna farci, tutti, di buon cuore....
« Fora di Roma, ci convien d'andare,
« Dov'è un bosco grande. A tutte l'hore
« Di molta gente ci viene a passare;
« E quelli, che, di là, ci passaranno,
« Per forza, o per amor, ce ne daranno. »

Stèrno, sei mesi, sempre, assassinare,
Tutti li forastier, che là passava (*sic!*)
Girolamo si viene a ricordare
Della sua madre.... non sa come stava;
E si risolse, a Roma, ritornare.
Francesco Antonio, subito, chiamava,
Dicendo: « A casa, me ne voglio andare,
« Che non so, se mia madre ha da mangiare! »

E, subito, spartirono ogni cosa,
Gli dèrno la sua parte, doppiamente.
Il Giovinetto, in spalla, se li posa,
Andando, verso casa, allegramente.
La cara madre, che, mai, non riposa;
Che del suo caro figlio non sa niente;
E tutto, a un tempo, lo vede arrivare,
Ci corse incontro, andandolo abbracciare.

Dicendo: « Figlio mio, sii il ben trovato;
« Per mille volte, siate il ben-venuto.
« Dimme, per cortesia. Dove sei stato?
« Che tanto tempo, che non t'ho veduto? »
Allor rispose il figlio: « Io sono andato,
« A guadagnar dell'oro; e son venuto.
« Pregate Dio, ch'io vada, a salvamento;
« Ch'io vi guadagnerò oro, et argento. »

Disse la madre: « Figlio, avverti bene,
« Che, questa robba, non t'è stata data.
« Ma lo mio cuore, se ne sta, in gran pene,
« Che, a lavorar, non l' hai tu guadagnata.
« Se qualche amico, a te, volesse bene,
« Mai tanta robba t'haveria donata ».
Disse la madre: « Averti, figlio mio,
« Di viver, sempre, col timor di Dio ».

All'hora il figlio, senza replicare,
Prese il baston, (ch'era dietro la porta),
E cominciò la Madre a bastonare,
Dicendo: « O vecchia pazza! O vecchia stolta,
« Io, pur, del tutto, ti voglio ammazzare.
« Che, se, tu, mi riprendi un'altra volta,
« Sai, che non serve lo sermon, dapoi,
« Attendi, e bada a far li fatti tuoi ».

La madre, che si vede bastonata
Dal suo figliuol, che li portava amore,
Se ne partì, di casa, sconsolata.
Se n'andò a ritrovare il confessore,
Dicendo: « Padre, sono addolorata
« Del mio figliuolo, tanto traditore.
« È stato, così crudo e dispietato,
« Con le sue proprie man m'ha bastonato! »

All'hora disse il Frate: « Che mi dite?
« Vi lasciate, da un figlio, bastonare?
« Ma vederete, avanti, che morite,
« Qualche castigo Iddio li vorrà dare.
« Ma tengo, in me, dell'orazioni scritte;
« E quella copia vi voglio donare,
« Perchè mi sono, a compassione mosso;
« Ma voglio, che gliela cuscite, addosso ».

Disse la Donna: « Vi voglio ringraziare
« Di tanto dono, che mi avete fatto. »
All'hora se n'andò il figlio a ritrovare. (*sic!*)
Girolamo, per nome, era chiamato.
La sera si mise a tavola a mangiare. (*sic!*)
Il figlio, quando, lui, ebbe cenato,
Disse alla madre: « Polite questi panni,
« Chè, diman, voglio andar da' miei compagni! »

Subito, se n'andò a riposare.
La madre aspetta, che fia addormentato,
Il suo giubbone si venne a pigliare.
Cuscì la carta, dal sinistro lato;
E su la mezza notte, non fallare,
Il giovane, per nome, vien chiamato,
Dicendo: « Dove sei, malo compagno?
« Vieni, ci è da fare un buono guadagno! »

Subito, in piedi, all' hor si fu levato;
Alla finestra si venne affacciare,
Dicendo: « Chi è quel, che m'ha chiamato? »
All'hora rispose quello: «...Io sono il tale...(*sic!*)
« Sono il tuo amico, tant'affezionato...
« Vieni da basso.... che ci è da buscare,
« Vien via! Fa presto; e non far, più, dimora,
« In casa, tornerai su l'Aurora. »

Subito, se n'andò a rivestire;
Le solite arme non mancò pigliare;
La porta se n'andò, subito, a aprire,
Quel ch'era fuora si mise a scappare.
Il giovin disse: « Dove abbiamo a gire?...
« Che tu m'aspetti ti vorria pregare! »
— Rispose, allora, quel, tutto adirato:
« Non ti posso aspettar: sei, troppo, armato! »
Il giovin disse: « Tu mi vuoi burlare,
« Ch'io non port'altro, che le solite armi,
« E, da te stesso, me lo puoi guardare,
« Se mi volessi, da capo a piè, tutto cercare ».
Il mal nemico si mise a gridare,
Disse: « Che pensi tu da spaventarmi
« Con il tuo schioppo, o con il tuo pugnale?
« Se tu lo credi sei huomo bestiale!
« Sai, chi son io, per non ti dir bugia,
« Sono il diavol di quei dell'Inferno.
« Ero venuto, per portarti via,
« In alma, e in corpo, meco, in sempiterno.
« Ma mi convien tornare alla mia via,
« Mi conviene d'andare al fuoco eterno!!...»
Di là se ne partì male contento,
Lasciando il Giovin, pieno di spavento.

Il Giovin torna, a casa, mezzo morto;
E stare in piedi, quasi non poteva. (*sic!*)
Disse alla madre: « Se mai ti feci torto,
« Perdon ti chiedo, cara madre mia,
« Ma, per quel grand'amor, che tu mi porti
« Chiedoti una grazia, in cortesia,
« Del grand'affanno parlar più non posso,
« Ditemi, in cortesia, che porto addosso? »

La madre l'informa di tutto: e non manca l'autore di fare un avvertimento a' padri di famiglia, perchè inculchino la religione ai figliuoli. E c' informa, finalmente, che: « *Dai suoi compagni non volse tornare* | *Alla sua madre fu molto obbediente.* | *Si messe alla bottega a fatigare.* | *Con santo zelo e con amor fervente...*» Anzi, accennandosi a cose infernali, rimando il lettore ad un interessante componimento di sessantuno ottave, dal titolo: *Lu 'nfernu di San Patriziu;* ed inserto nel secondo fascicolo del Vol. IV dell'*Archivio per lo studio delle Tradizioni Popolari.*

Potrei continuare, ancora, per un pezzo; ma è tempo di conchiudere, non volendo, più, abusare del paziente lettore. Comunque, ognuno vede l'importanza del tema. Il Demonio s'ingegna, in tutt'i modi, di trarre, a sè, gl' individui; di trascinarli nell'inferno; e li adesca con promesse, con doni, con ispassi, in questa vita, per potere, poi, spadroneggiare di loro, nell' altra. E, spesso, l' uomo fragile e malcauto, cede alle lusinghe; si lascia abbarbagliare dai falsi splendori; e scende, fino a patteggiar con lui, pago d' un momento di piacere ed incurante dalla salute eterna. Ma sopraggiunge la divinità, che veglia a custodia dell'uomo; e lo ritrae dall' orlo del baratro, fino a combattere, a corpo a corpo, col nemico, il quale deve soccombere; deve cedere e rassegnarsi. È risaputo, aver questo materiale pôrto argomento a più d' una produzione artistica. E, quantunque i versi riferiti non siano, propriamente, in vernacolo, pure, in questi componimenti, non si fa altro, se non verseggiare racconti, che corrono, tuttavia, sulla bocca delle plebi. A conferma della mia affermazione, pubblico alcuni frammenti di canzoni, raccolti da una persona analfabeta: e che contengono, in embrione, quanto si è accennato di sopra. Udite e giudicate. Visibilmente, manca il principio:

. . . . . .
Quanno fujo a lu terzo juorno
'Na gran summa de denare....
Nun avea chiù che jucare,
A la casa se n'andò.
Disse 'nfaccia a la mugliera:
— « Damme tu lu tujo lazzetto
« E la spingula e la rusetta
« E fa priesto e nu' tardà'. » —
= » Penza, marito mio,
» Chest'ato poco avimmo.
» Penza ca tiene 'e figli
» E tu pure t"o buò jucà. « =

— « Tu 'nguollo me l'hê menato,
« Tu, pure, la cenzure,
« I' si perdo chesto pure,
« A te vengo ammazzà'. » —
Cuntraria fuje la stella,
E, pure, la fortuna,
Perdette chella pure,
A la casa se ne jette.
Disse 'nfaccia à mugliera:
— « Nu' te fusse 'maretata,
« E nu' stisse 'nanze a me! » —
. . . . . .
'Na botta le rà 'nganno,
E murire la fece fà'.
. . . . . .
Nè voglio tenè cunziglio
De 'sti miei dilette figli,
E, pure, 'e voglio ammazzà'.
Me voglio mettere 'cammino,
. . . . . .
Nzo chi trovo pe' la via,
Pure 'e voglio ammazzà'.
. . . . . .
Truvaje 'nu rucefisse,
E' nu stile nce cacciaje isso,
E 'na botta va a chiavà'.
Miracolo vivente
Fece 'stu crocefisso,
Pe' castigare a chisto,
Sentite che fece fà.
Maria de lu Carmine
Da lu cielo calaje,
Carmela la chiammaje
La fece resuscità'.
« Resusceta, figlia mia! »
Accossì disse Maria:
— « Tu si' stata revota mia,
« E nu' dubitar di me! »
= » Ed ogni mercurdì,
» Nun aggio cammarato,
» E la vergine aggio guardato
» De la felicità. « =

Come vedete questa canzonetta neppure è schiettamente del popolo; ed io l'ho pubblicata, come l'ho raccolta, senza mutare o raffazzonare, quale usano ed abusano certuni poco pratici della partita, puta caso, il Chiurazzi. Ho rispettato, fin, le lacune. Ma passiamo ad un saggio meno incompleto, in cui non manca il contrasto.

Nc'era 'nu jocatore sì ostinato,
Che aveva moglie e figli da campare,
'Nu juorno se mettette 'ndisperazione,
Int'à 'nu bosco se mise a gridare:
—« Ched'haje, brutta bestia; che [nu'] m'accumpa-
E, subbeto, 'o remmonio gli accumparve: (gne?»
— « Ched'haje, jucatore, che me chiamme?
« O giucatore, si 'a vuò fà' cu' mico,
« Cacciata 'n'onza 'e sangue da 'su dito.
« O giucatore, si 'a vuò fa' davvero,
— « Portace, ancora, quella toja mugliera. »
— » Mugliera mia, viestete e jammuncenne
» Che Regenella te vô fà' chiammare! « —
= « Marito mio, chesta non è ora bona;
« È ora de remmonio de l'inferno ». =
— Pertramente se ne jevano p"a via
Truvarono 'a cappella re Maria:
= » Marito mio, cà comme se chiamma? « =
= « Se chiamma la Maronna de lu Carmine! » =
= » Marito nce voglio scravaccare,
» 'Na razione à mamma voglio fare. « =
'A Maronna se veste comm'à mugliera:
= » Fa priesto, marito mio; e ghiammoncenne. «
= » Mogliera, comme te si' fatta bella
» Cheste songo allegrezza d' 'e renare. « =
Quando fujeno a lu bosco arrivato:
=« Ched'haje,brutto remmonio, che [nu'] m'accom-
E lu demmonio, lesto, l'accumparve: (pagne?»
= » Vattene giucatore, vanne via!
» Ca m'hê purtata la nemica mia! « =
— « Vattenne, brutta bestia 'nzenzata
« L'anema de mio figlio te vuò pigliare? » =

Certo, ve ne saranno delle altre; e metterebbe conto raccôrle, prima, che siano dimenticate. E sarebbe d'uopo riunire, anche, queste storielle, a stampa, (di cui, già, il nostro Molinaro ha una bella collezione), prima, che ci siano invidiate dal tempo, cercando di determinare la loro origine: ed illustrando, possibilmente, anche, i nomi di questi oscuri scrittori. Ma, oggigiorno, ci è da scombiccherar bozzetti; da impasticciare novellucce tisicuzze e da scarto; da scrivucchiare versucciacci zoppi e sconclusionati: e non v'è tempo da dare agli studî, che certi codini si ostinano a ritenere utili e di maggior momento!

GAETANO AMALFI

NINNE-NANNE LECCESI

Presso alla culla, in dolce atto d'amore,
Che intendere non può chi non è madre.
GIUSTI. *Affetti d'una madre.*

Chi non ha letto questo lirico canto del vate toscano? Quanti pensieri nella mente inebriata di una madre allor che culla il suo pargoletto per conciliargli il sonno!

Eppure, mentre il volto di lei arde e si turba e si rasserena, manifestazione di ciò che dentro le detta amore, le ninne-nanne d'ordinario esprimono poco. Forse la madre non vuole, coll'estrinsecazione del canto, distrarsi dall'estatico lavorio del cervello e dai soavi palpiti di quei puri istanti d'incomparabile gioia; forse non vuol troncare, collo studio della frase, i cari sogni ne' rosei campi dell'avvenire; o forse non può tutti rivelare i mille sentimenti, che le occupano lo spirito, e gode di nutrirli in segreto.

A che palesare gli amati concetti? Per impiccinirli colla parola, sempre da meno del pensiero?

A chi palesarli? All'inconscio ometto, che non ancora, udendo, apprende, e, balbetticando, parla?

O donna, se non sai che cosa sia una madre, ignori la vera e grande tua missione in terra.

Le poche ninne-nanne, che pubblichiamo a modi saggio, se saranno lette da una madre, le troverà sublimi, supplendo alle idee infantili ed insignificanti colla potenza della fantasia. Ma se cadranno sott'occhi a persona, la quale non conosca e non apprezzi la maternità, essa dirà certo: Perchè si stampano codeste scempiataggini?

Lettore, se mai pensi così, non è per te questo scritto nè il *Giambattista Basile:* sei nato antropofago.

I.

Nanna nanna, nanna nanna.
All'uecchi suennu, alla buccuzza manna.

II.

Nanna nanna, nanna dicu.
Prima te asu (1) e po' te benedicu.

(1) *Asu*, bacio.

III.

Nanna nanna, nanna sia.
Me lu ddurmisci tie, Madonna mia.

IV.

Nanna nanna, nannaredda.
Lu lupu se mangiau la pecuredda.
Pecuredda mia, comu facisti
Quandu ncuerpu a lu lupu te etisti? (2)
Pecuredda mia, com' imu ffare (3)
Quandu ncuerpu (4) a lu lupu n'imu cchiare? (5)
Pecuredda mia, comu facimu
Quandu ncuerpu a lu lupu ni etimu? (6)

(2) *Etisti*, vedesti.—L'infinito è *itere*, vedere.
(3) *Imu ffare*, abbiamo a fare.—La preposizione è elisa.
(4) *Ncuerpu*, in corpo.—Nel dialetto leccese si fonde spesso la preposizione *in* col nome; p. es.: *ncapu*, *ncanna*, *mpiettu* ecc.
(5) *N'imu cchiare*, ci abbiamo a trovare.—*Acchiatura*, tesoro; appunto perchè si trova.
(6) Cfr. Imbriani, *Canti popol. avellinesi*, II., CLXXVI.—Molinaro del Chiaro, *Ninne-nanne napoletane*, 6 (Nel *Giambattista Basile*, anno III., n. 1.)
Anche a Brusciano, una delle mie patrie onorarie, sentii:

Nonna nonna, a nunnarella.
Lu lupu s'è mangiata 'a pucurella.
Pucurella mia, comu facisti
Quannu mmocca a lu lupu te veristi?
Pucurella mia, comu farrai
Quannu mmocca a lu lupu te verarrai?

È una di quelle ninne-nanne, che, su per giù, si cantano da per tutto, benchè non valga. A non dire come il buon senso sia senso raro, bisogna ritenere, ch' essa forse alluda all' eterna lotta fra il debole ed il forte, alla quale l' uomo è dannato nel mondo: è la favola « il lupo e l'agnello », *propter illos scripta homines*, dice Fedro,

Qui fictis caussis innocentes opprimunt.

V.

Nina Nina Nina
Ncanna porta 'na catina,
Tutta de perle 'ianche,
Comu figghia de regina.

VI.

Nanna nanna nanna.
Quantu timu cu nu' se ncagna (7),
Sse pigghia (8) malincunia,
Mmalazza (9) e more la figghia mia.

(7) *Ncagna*, imbroncia.
(8) e (9) Si sottintende: *cu nu*, che non; e gl'indicativi stanno pei soggiuntivi.
Mmalazza, si ammala.

VII.

Nanna e core, nanna e core.
Me duermi, figghiu miu, nu (10) paru d'ore.

(10) *Nu*, un; metatesi comune a molti dialetti.

VIII.

Quandu nascii jèu (11), lu spenturatu,
Parse de l'ura (12) la spentura mia.
Stese tre giurni lu mare quagghiatu (13);
Lu sule stia de fore e nu paria.

(11) *Jèu*, io.
(12) *De l'ura*, da allora, di buon'ora.
(13) *Quagghiatu*, coagulato, o, per dir meglio del mare, congelato.

IX.

Sai ce me disse 'na 'ecchia la sira?
— Lu fuecu de la pagghia picca dura.

X.

Lu piccinnieddu miu quandu nasciu
Lu Papa a Roma la missa cantau,
Tutte le funtane ssaccariu,
L'acqua de mare duce ddeentau.

XI.

Jeni, suennu, e nu' scire a li 'ecchi;
Jeni a lu figghiu miu, nsèrrali l'uecchi.
Jeni, suennu, e nu' te ne fuscire;
Jeni a lu figghiu miu, jeni a durmire.
Jeni, suennu, jeni, 'ngannatore (14);
Jeni a lu figghiu miu nu paru d'ore.

(14) Avolio, *Canti popol. di Noto*, 650:

Cala, cala, sunnuzzu 'ngannaturi,
Ngannatimi a stu figghiu pi' quattr' uri.

Cfr. anche Pitrè, *Canti popol. siciliani*, II., 747. — Imbriani, *Canti popol. di Gessopalena*, 37.—Molinaro del Chiaro, *Ninne-nanne napoletane*, 17.—Dalmedico, *Ninne-nanne e giuochi infantili veneziani*, 4.
A Brusciano così le madri invocano il sonno:

I.) Jènnici, suonnu, si nci vuo' venì;
Nu gghi truvennu tanta priarii.
Tanta priarii vuo' 'stu suonnu;
J' 'o chiammo 'a notte e chillo vene 'o juornu.

II.) Suonnu, suonnu, che trica e nu' bieni;
Vieni a cavallo e nu' benire a piere.
Vieni a cavallo a nu cavallo 'ianco;
Scinni da cielo e levale lu chianto.
Vieni a cavallo a nu cavallo russu;
Levame 'stu figlio da 'sta tosse.
Levale lu chianto de la notte,
Ca chillo de lo juornu nu me 'mporta.
Levale lu chianto de la sera,
Ca chillo de la notte attocca a me.

Napoli, 10 settembre 1885

Girolamo Congedo

UN OPUSCOLO POPOLARE DEL SEC. XVI.

Forse sembrerà a molti di qualche curiosità l'avere un saggio degli opuscoli popolari, che si pubblicavano nei secoli scorsi, per informare il popolo dai fatti, che succedevano allora nel mondo. Molti me ne son capitati sott'occhio, in questi giorni, stampati nel sec. XVI, e contenuti in una preziosa miscellanea della Biblioteca Angelica (1). Tra questi molti, io ne scelgo uno, che è importantissimo anche per il soggetto, e lo stampo qui. Per esso nell'anno 1587 fu annunziata al popolino d'Italia la tragica morte di Maria Stuarda.

È un opuscoletto di otto pagine. Sulla prima si legge:

VERA
RELATIONE
DELLA MORTE
della sereniss. Regina di
Scotia nel Lisola de
Inghilterra.

Segue una rozza vignetta, che rappresenta un letto con un re stesovi sopra. Sotto la vignetta c'è la nota:

« Stampata in Perugia con licentia dei superiori e ristampata in Viterbo. »

(1) Miscellanea seg. CC.— Ecco anche i titoli degli altri, che vi son contenuti: 1.° *La solenne entrata del Duca di Savoia in Aix 1590.*— 2.° *Presa di Budda 1598.*— 3.° *Accoglienze del Duca d'Urbino e Clemente VIII. 1598.*—4.° *Esequie di Francesco dei Medici 1587.* — 5.° *Relazione di quel che la flotta spagnuola ha portato dall'America 1587.*— 6.° *Lettera da Costantinopoli.*—7.° *Pioggia di sangue a Budris 1586.*— 8.° *Stupendissimo caso intervenuto in Allemagna.*—9.° *Crudelissimo caso successo in Pavia 1586.*— 10.° *Copia di una lettera venuta nuovamente dalla fortezza di Cales* ecc.
Questo decimo opuscolo, curioso per più rispetti, l'ho ripubblicato io stesso col titolo « *Un miracolo* » nella *Rassegna Pugliese* (*vol. II, 237-238, pas 15*) colle iniziali *G. C. (Gustave Colline)*.

La narrazione riempie cinque pagine, e poche righe della sesta. È la seguente:

« Alli 16 di Febraro uno nominato Galfingan cô il Boia de Inghilterra vestito da velluto negro, forno mandato per la Regina nel Castello dove stava la Regina de Scotia da 20 miglia di Londres, dove essendo arrivati alli 17 la sera alle 5 hore di notte andorno atrovare detta Regina di Scotia alla quale il detto Galfingan fece intendere, che la Regina sua padrona l'haveva mandato li per avvertirla, che con suo gran dispiacere era stata sforzata per li statis et Cancelliero d' Inghilterra di signare la sententia contra lei data il Mese di Novembre ultima, et che l'essecutione se ne faria domane à 16 hore la matina, et perciò che lei pensasse à sua conscienza. Detta Regina rispose senza turbarsi niente, che non sapeva havere altra occasione alla Regina sua sorella di farli un tale trattamento, e che nondimeno lei pigliava a grato la volontà di Dio, e quella di detta sua sorella, che la teneva prigione 18 anni sono con gran noia et dispiacere havendo fatta poca stima di sua vita, Massime dopo la detta sententia data, et che lei si preparava a morire, et essa partitisi si messe in oratione con le sue donne, et donzelle, tutta la notte senza colcarsi nè dormire. La mattina alle 16 hore in casa arrivorno li detti Galfingano e il detto Boia, alli quali detta Regina di Scotia fece aprire la porta et disse a loro che li aspettava perchè s' approssimavano le 16 hore e che era apparecchiata, pregando il detto Galfingano che attesa la sua qualità, e che era costretta ei andare in loco ove non ci era se non errore, lei potesse esserci accompagnata fino alla morte d'alcuni delli suoi, et massime da due delle sue donne, gli fu risposto che volentieri, menasse un suo maestro di casa, suo Barbiero, suo spetiale, et due de dette sue donne, fu condotta in una gran sala vicino alla sua camera ove stava un palco coperto di panno negro, con un coscino di Velluto, et la sala parata tutto di negro, et ci erano invitati cinquecento persone, et terminorno, All' hora che detta signora pregasse colui che l' aveva in guardia che per l'ultima pena che pigliava per lei l'aiutasse à montare sopra il palco, imperocchè li gambe le tremavano, al che fece, et essendo montata su chiamò suo mastro di casa, et gli disse che haveva gran cordoglio di non poterlo rimunerare delli buoni et longhi servitij, che gli haveva fatti, ma che andasse a trovare il Re di Scotia suo figliuolo, et che lo servesse fidelmente, assicurandosi che lo ricompensaria, et che gli portassi la beneditione, che lei gli dava all'hora, poi chiamo il chirugico, et il spetiale, alli quali disse le medesime parole, et alle sue damigelle, le quale lei consolò, dimostrandoli che lei era beata et contenta di morire per la fede di nostro Signore Iddio, et essendoli presentato un ministro et un Vescovo di quel paese, non li volle ascoltare, protestandosi che sempre lei era stata Catholica et che stava et che voleva morire tale, et che non avendo il modo di nô potere havere un prete per confessarsi, lei pregava Dio che il suo sangue, et che le dechiaratione che lei faceva li servissero per confessione, et pero si facessero levare detti Vescovi et Ministro, perche non gli voleva ascoltare ne credere, poi si mise in genocchioni, et pregava Dio con sue Damigelle per una delle quale se fece mettere un fazoletto innanzi alli occhi. dichiarando che lei si vedeva morire, ma che protestava avâti a Dio, che lei non sapeva perche la facessero morire et non havere saputo, ne impebito in alcun conspiratione contra la persona sua, et stato della Regina d'Inghilterra sua sorella. All' instante et che dette che hebbe tutte le parole di sopra senza alcuno horrore nè lacrimare gli fu tagliata la testa quale fu presa dal Boia et mostrata al popolo. poi fu tosto il corpo coperto di un panno di Velluto, et portato nella sua camera, et balsimato.

Il che fatto l'offitio et portate le nove a Londres, se tiro l' artegliaria, et sonare le campane 24. Et di poi a questo fecero gran fochi per allegrezza per tuta l'Inghilterra, et fecero una maggiore indignità perche andorno in casa del sig. di Castello novo Imbasciatore di Francia à domandare legno per fare il foco d' allegrezza, et che costrinsero a darne la Regina d'Inghilterra spasseggiò tutto il giorno per terra a cavallo, et il dì seguente pigliato il scorozzo dicendo esser molto dolente che suo secretario haveva dato senza suo saputa la sententia che haveva signata, et che á questa o a quella occasione l'haveva fatto mettere in prigione ma li stati si dovevano il dì seguente congregare per dimostrarli che meritava più presto ricompensa che punitione, et lo doveva fare scarcerare come si tiene sia stato scarcerato, ecco il piatoso fine di questa gran Signora, che era nata Regina de Scotia, dapoi Regina di Franza, ove stava più presto adorata che honorata, Dio gli faccia pace.

Finis. »

Il *Galfingan*, di cui qui si parla, è una storpiatura di Walsingham, ministro di Elisabetta, che ebbe tanta parte nelle sventure di Maria Stuarda, e fu lo scopritore della congiura del Babington. Ma non fu lui che presiedette all' esecuzione di Fotheringay, come qui si dice, ma Robert Beale, accompagnato dai Conti di Shrewsbury e di Kent.— La sentenza di morte fu eseguita gli 8 di Febbraio 1587.— Quelli dei famigliari, che accompagnarono Maria Stuarda al supplizio, furono: Bourgoin, suo medico; Gorion, sua farmacista; Gervais, suo chirurgo; Didier, suo dispensiere; Giovanna Kennedy e Elisabetta Curle, sue damigelle.— Il maestro di casa era Andrea Melvil.— Non cinquecento persone, ma circa dugento tra signori e abitanti dei contorni di Fotheringay assistettero all' esecuzione.— Chi sostenne la povera Regina furono due suoi famigliari, i quali, però, giunti alla fine dei suoi appartamenti, non vollero andare oltre, e la lasciarono nelle mani di due servitori del Paulet, per non parere di condurla essi stessi alla morte.— Elisabetta finse di venire a notizia della morte di Maria soltanto quattro giorni dopo, e si vestì subito a bruno, e fece celebrar funerali, e recitò quella commedia, che tutti sanno, contro il Davison.— (Vedi *Mignet Histoire de Marie Stuart. Lausanne 1852. Vol. II Capo XI*).— Ricordo questi fatti perchè si vegga dove la *vera relatione* è esatta e dove sbaglia.

Roma, Luglio 1885.

B. Croce

NOTERELLE

SU SILVIO STAMPIGLIA

Il signor Guglielmo Méry ci dirige una lunga lettera, allo scopo di completare le notizie che il nostro cooperatore Prof. Michele Scherillo dette di Silvio Stampiglia, poeta melodrammatico fiorito fra la fine del Seicento e il principio del Settecento, prima sull'*Illustrazione italiana* (Milano, 17 luglio 1881) e poi nella sua monografia sull' *Opera buffa napolitana*. Il Méry pare che abbia avuta conoscenza da un recente articolo, comparso sul periodico *La scuola romana*, di un elogio che Pier Caterino Zeno scrisse dello Stampiglia nel vol. XXXVIII

del *Giornale de' Letterati:* i suoi appunti pigliano di là le mosse.

Lo Scherillo aveva scritto che lo Stampiglia « nacque in Civita Lavinia verso la metà del secolo decimosettimo »; ed il Méry, ripetendola dal citato elogio, precisa la data del 14 marzo 1664; ed aggiunge che i genitori ne furono Andrea e Plautilla Cennami. Riferisce ancora, sempre dal predetto elogio, queste altre notizie sulla vita di quel drammaturgo Arcade:

« Il nostro Silvio nel giugno dell'anno 1722 venne « da Roma a Napoli, chiamatovi dal principe di « Ottaiano Don Giuseppe Maria de' Medici di To- « scana, che lo volle per segretario.

« Egli, lo Stampiglia, già aveva dimorato in Na- « poli per dieci anni, dal 1696 al 1706, ed al tea- « tro di S. Bartolomeo avea raccolto larga messe « di applausi. Ma da qualche anno il fortunato poeta « melodrammatico era colpito dalla *jettatura*. La « sua fama si ecclissava per lasciar posto a quelle « degli altri. Arrivato a Napoli cadde gravemente « infermo. Si riebbe alquanto dopo lunga infermi- « tà. Ancora convalescente volle montare in ca- « lesse, ma sdrucciolò, e per non cadere fece uno « sforzo pel quale sentì lacerarglisi dentro qualche « cosa nella regione del fegato. Si rimise a letto; « un tumore scirroso si pronunciò appunto là dove « avea sentito il dolore; ne furono offesi i visceri, « e il poeta morì il 26 gennaio 1725, proprio quando « Pietro Metastasio sbalordiva il pubblico del tea- « tro di S. Bartolomeo con la *Didone* (1), cantata « dalla celebre *Romanina* ».

Altre osservazioni fa il Méry riguardo al catalogo delle opere stampigliane, che lo Scherillo aveva dato nel modo seguente:

« Scrisse —questi diceva— molti libretti per musica, di cui quelli che io (cioè lo Scherillo) conosco sono: — *Camilla regina dei Volsci* (1692?); — *La caduta de' Decemviri* (1697); — *Il trionfo di Camilla* (1697); — *La Partenope* (1699); — *Il martirio di Sant'Adriano* (1699); — *L'Eraclea* (1700); — *Tito Sempronio Gracco* (1702); — *Etearco* (1707); — *Mario fuggitivo* (1708); — *Abdolomino* (1709); — *Cajo Gracco* (1710); — *I tre al soglio* (1711); — *Alba Cornelia* (1714); — *Lucio Papirio* (1717); — *Bajazete imperator de' Turchi* (1722); — *La Rosmira fedele* (1725); — *Imeneo in Atene* (1726); — *Cirene* (1742?). » Lo Scherillo, che ha studiato specialmente nella Biblioteca del Conservatorio di musica, ha evidentemente ricavato questo suo elenco dal catalogo del Florimo; e con quei due interrogativi dopo le date della *Camilla* e della *Cirene* vuole indicare — o almeno questo si è soliti indicare con quel segno — che su quelle date egli ha de' dubbi, quantunque le abbia trovate scritte e stampate proprio così. Potrebbero, per esempio, esser date non della prima rappresentazione, sì vero date di rappresentazioni posteriori.

« Confrontando —dice il Méry— il catalogo dello « Scherillo con quello lasciatoci dallo Zeno, e più « ancora coi libretti che posseggo; e tenuto conto « di quelli esistenti in Roma nella Casanatense, « pare che il catalogo dei melodrammi e degli ora- « torii vada modificato così:

« *Il trionfo di Camilla* (1696)—*La caduta dei* « *Decemviri* (1697)—*La Partenope* (1699)—*L'Era-* « *clea* (1700)—*Tito Sempronio Gracco* (1702)—*Il* « *Turco Aricino* (1704)—*Lucio Manlio l'imperioso* « (1705)—*Etearco* (1707)—*Manlio fuggitivo* (1708)— « *Aldolomino* (1709)—*Cajo Gracco* (1710)—*Il Na-* « *tale di Giunone* (1708)—*Il sepolcro nell' Orto* « (1711)—*Il sacrifizio di Noè* (1722)—*Il matrimo-* « *nio di Rut* (1723).

(1) Non « proprio » allora, se la *Didone* fu messa in iscena nel carnevale del 1724! Cfr. Scherillo, Op. cit. pag. 105.

« Ma si potrebbe osservare che lo Scherillo è « tale da non permettersi nemmanco un'aggiunzione « di suo capo. Giustissimo; ma io noto con lo Zeno « e col Tirinelli che Luigi Maria Stampiglia, figliuolo « di Silvio, *per comodo della rappresentazione*, e « più ancora per seguire il capriccio degli attori « e delle attrici-cantanti, ha riprodotto con varia- « zioni e mutamenti, spesso anche nel titolo, le o- « pere del padre, e nelle ristampe ha taciuto l' o- « pera sua. La *Rosmira*, per esempio, non è forse « la *Partenope* raberciata? *Ab uno discere om-* « *nes!.....* »

Il signor Méry fa ancora qualche altra osservazione, che noi tralasciamo per brevità.

Ma non é che con ciò vogliamo affermare che le noterelle da noi riferite non siano delle vere, per quanto piccole aggiunzioni alle notizie date dallo Scherillo. Le comunichiamo al nostro cooperatore perchè ne faccia quel conto che crederà, nella ri stampa della sua monografia, che ci auguriamo non lontana.

La Direzione

NOTIZIE

—

Nella **Domenica Lett. Cronaca Bizantina** (An. V. N. 19) sotto la rubica di *Poesia dialettale* F. C. Vasquez discorre delle due raccoltine di sonetti in vernacolo partenopeo, Di Giacomo-Fiordelisi! dice fra l'altro, che la nostra « letteratura dialettale, poco più di mezzo secolo fa toccò il suo fastigio con Capasso e Valletta ». Ci permettiamo due dubbi. 1.° Il Valletta autore della cicalata sulla jettatura (scritta in lingua italiana, si badi bene!) non può far parte de'poeti vernacoli, per qualche inezia che gli uscì della penna, quando anche la maggior parte dei suoi versi è scritta in lingua aulica e non in dialetto. Forse per le traduzione di Orazio? Ma se è inedita e nessuna la conosce? Come stabilire questa grandezza poetica dialettale sulle semplici affermazioni altrui? — 2.° Se il Capasso, nato il 13 settembre 1671, morì il 1° giugno 1745, come si può dire un *poco più di mezzo secolo fa?* È un bel secoletto ed otto lustri, solo della sua morte, se non ci sbagliamo. E sarebbe stato necessario anche dir qualche parola del nuovo indirizzo preso adesso da gli studii dialettali, per cui lo scrivere in vernacolo è diventata una cosa ben secondaria e di poco pregio.

—

Nella **Nuova Prov. di Molise** (Anno V, N.° 33) Gennaro de Francesco ha pubblicato un articoletto: **Il Lupo Mannaro.** In Campochiaro ed in altri luoghi del Sannio il popolo ritiene che i figliuoli concepiti nella notte della vigilia di natale diventino infallibilmente licantropi. — « Ed allora guai. Nè il Par- « roco con le sue benedizioni ed i suoi scongiuri; nè la don- « na, che, fingendosi espirata da qualche santo, fa i più stra- « ni atti del mondo, varrebbero a scacciare dal corpicino del « ragazzo il demonio. Egli è un male ribelle a qualsiasi anello « fornito di virtù ignote: alla potenza di qualsiasi preghiera, di « parola misteriosa ». E così va oltre.

—

Ha visto la luce in Cadice il primo numero d'un nuovo giornale intitolato: — **Boletin folk-lorico gaditano**: ed ecco il sommario: **Comienzo triste,** *por Iuan de Burgos y Requejo.— Nuestra mision, por la Redaccion.— Una carta y un documento.—Folk-lore Provincial Gaditano.—Folk-lore Regional Andaluz.—Miscelánea.*—È di 4 pagine, con covertina; e gli auguriamo lunga e prospera vita.

—

A compimento delle notizie precedenti su Niccolò Pesce, ricordiamo che nel 1861 un giornale si cominciò a pubblicare a Napoli dal Jaccarino, che s'intitolava dal *Pesce Nicolò e il Gigante di Palazzo*, si può vedere dal *Martorana*: *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano ecc.*—Ne uscì solo il primo, o anche il secondo, numero.

—

Nel N.° 36 An. II della *Domenica del Fracassa*, A. de Nino discorre delle « Tenerezze religiose a Scontrone » descrivendo alcune feste popolari in questo paese.

Gaetano Molinaro — Responsabile

Stabilimento Tipografico di Vincenzo Pesole — Via S. Sebastiano, 3

JAN 22 1886

Anno III. Napoli, 15 Novembre 1885. Num. 11.

COLLEGE LIBRARY

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

Per tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria e sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

Sommario : — Due satire popolari molisane (E. Pittarelli ed E. Melillo) — Quisquilie di storia napoletana (M. Scherillo) — La canzone di notaro Volpone (V. Simoncelli)—Saggio di canti popolari basilischi e salernitani (F. M.ª De Simone) — 'O cunto r' 'o cafone che accattaie 'a semmenta ô chiuove (R. Dalla Campa) — Canti popolari raccolti in Calvizzano— (L. Molinaro Del Chiaro)— Notizie.

DUE SATIRE POPOLARI MOLISANE

Nell'attendere alla raccolta, già da noi annunziata fin dal settembre dello scorso anno, delle *Tradizioni popolari Molisane*, ci siamo imbattuti in un genere di Canti poco noto e pochissimo studiato, per quanto sappiamo, anche negli altri popoli, le *satire*, che tanta parte della vita pubblica e privata riflettono in sè medesime. Fu come un vivissimo raggio di luce in mezzo a folta tenebrìa; poichè trovar fra una congerie di canzoni in gran parte simili o identiche alle altre d'Italia, trovarne, diciamo, una numerosa serie di schiettamente indigene e riferentisi sempre a fatti municipali, non poteva non rallegrar noi che della nostra fatica ci proponiamo scopo principale la esatta conoscenza della vita molisana. La nostra mèsse finora supera le cinquanta; ma, sebbene sia estremamente difficile raccoglierle per la inesplicabile ripugnanza che i popolani hanno a recitarle ai curiosi, pure speriamo di oltrepassare ben presto il centinaio.

Tali satire, come abbiamo notato, sono moltissime, perchè non vi ha fatto o pubblico o privato, che abbia un qualche lato comico, il quale non divenga subito argomento di satira. Esse sono veramente opera della *collettività popolare*, per usare la bella espressioue del Guastella, in questo senso, che molti (e specialmente le donne canterine) concorrono a formarle, con una strofe o con un rimaneggiamento qualsiasi. Talchè la satira, che in origine non ha più d'uno o due tetrastici, per questi aggregamenti successivi ben presto divien lunghissima e quasi impossibile ad essere raccolta integra. A questo periodo di formazione, che dura uno o due mesi, succede sempre, e ben presto (un anno al più), il processo inverso del disfacimento: le strofe, già messe insieme con attività e rigoglio febbrile, a poco a poco cadono a terra una per una; sì che, scorsi i quattro o cinque anni, non ne resta nel popolo creatore se non una vaga ricordanza. Succede talvolta, sebben di rado, che una satira esca dalla cerchia nativa; e allora, migrando ella di paese in paese, dopo molto tempo, e quando forse se n'è perduta fin la memoria nel popolo che le fu culla, vi avverrà di ritrovarla altrove sotto altra veste. In tali casi riesce vano qualunque sforzo diretto a rintracciarne la patria.

Tale la biologia di queste composizioni, quale abbiamo potuto studiarla sinora. A viemeglio scrutarla non abbiamo mancato d'instituire una serie di esperimenti (perchè i folkloristi non potrebbero servirsi dell'esperimento?), trapiantando satire da un paese all'altro, e in varii paesi contemporaneamente: daremo conto del risultato a suo tempo. Qui aggiungiamo che il metro ordinario delle satire è la strofe di quattro ottonarii, per lo più a rima baciata.

Ai lettori del *Basile* non torneranno sgraditi i due esempii seguenti, parte e saggio del nostro *Canzoniere molisano.*

Emilio Pittarelli
Enrico Melillo

I.

1 Marcantònje mie delètte,
jio te pòrte mólt'affètte:
se nen manne re denare,
te ze pòzza fà' lu male.
5 E se manne pòche lire,
te ze facésse 'n miéz'a re rine:
'n miéz'a re rine te ze facésse:
Marcantònje, si' nu féssa.
9 L'àta nòtte me sunnave
ch'a le braccia mè' tu stave:
a nu tratte me sbegliaje,
Marcantònje nen truvaje.
13 Ciénte lire r'ha mannate;
le sarache c' ha 'ccattate:
le sarache so' fenute,
Marcantònj' è nu curnute.
17 La muglière de Marcantònje,
alejasse *Prasecàre*,
ze l'ha fatte le scarpine,
e nen vanne nu carrine.
21 E nen ce sa cammenà',
e ce vò fanatechejà':
pare pròpja na dejàura,
ze la pozza carrejà'!
25 La veggilja de Natale
don Vencènze la 'nvetaje:
baccalà' ce lu purtaje,
e ji' pure me lu maggnaje.

(Racc. a Campochiaro)

II.

1 Le fémmene de Veggnature
vanne cudènne ru shiusciature.
3 Le fémmene de ru Colle
te la dann'e po' ze r'ammolla.
5 Le fémmene de la Riccia
te le dann'e po' ze re mpiccia.
7 Le fémmene de Celènza
te la dann'e po' ce rrepènzane,
9 Le fémmene de ru Bbusse
vanne cudènne ru tuórce-musse.
11 Le fémmene de San Gelejane
ze la pélane ke le mane.
13 Le fémmene de Wardiareggia
re séme mannate ru mpagliasègge.
15 Le fémmene de Supine
vanne truvanne ru calarine
17 Le fémmene de Santa Cróce
vanne cudènne le còse aóce.
19 Le fémmene de Murcone
vanne truvanne ru furcóne.
21 Le fémmene de Còlanghishe
vanne truvanne re turnishe.
23 Le fémmene de Casèrta
vanne truvanne ru fenucchiètta.
25 Le fémmene de Sante Puólhe
vanne truvanne ru peparuólhe.
27 Le fémmene de Varaniéllhe
vanne truvanne ru campaniéllhe.
29 Le fémmene de Bbujane
so' bèll'e suo' pacchiane.
31 Le fémmene de Prètarójja
fanne l'amór'a còr'a còre.
33 Le fémmene de Campuchiare
so' tutte ne bbèlle quatrare.
35 Le fémmene de San Vlardine
vanne cudènne ru ruppine.
37 Le fémmene de ru Zumpature
vanne cudènne ru turceture.
39 Le fémmene de Sant'Ròcche
ce suo' tutte ne pizze-ncròcche.
41 Le fémmene de re Palizze
vanne cudènn'a chi le pizzeca.
43 Le fémmene de la Porta-ranna
vanne truvanne ru chiappe-ncanna.
45 Le fémmene de la Tórra
vanne truvanne chi l'ammórra.
47 Le fémmene de Sante Dunate
ze re pòzza fá' lu male.

(Racc. a Campochiaro)

NOTE

L' indole della satira popolare molisana è schiettamente giocosa: potrebbe anzi con verità dirsi ch' ella altro non sia se non uno scherzo più o meno innocuo, su persone e fatti reali, consistente nella pura narrazione dei tratti più comici e salienti del fatto medesimo. Quel secondo lavorìo personale che sogliamo richiedere nell' arte colta, per cui la cosa s'immedesima col poeta, manca perciò affatto nel popolo; ma il felicissimo e rapidissimo intuito con cui nelle cose ci sa cogliere il lato comico, compensa — alle volte mirabilmente—questa sua necessaria mancanza. Nè per tale quasi assoluta impersonalità la satira riesce meno efficace sui costumi: poichè veramente può affermarsi che la satira sortisca effetti parenetici molto più potenti che non le perorazioni dei più focosi predicatori.

Carattere esterno costantissimo che la distingue dallo scherzo propriamente detto, la satira ha l'ottonario, che in quello non abbiamo mai rinvenuto. Il carattere è così infallibile, che spesso ci ha servito di guida preziosa a ricercare e rintracciare il substrato storico in componimenti che a prima giunta parevano scherzi ideali. L' uno o due esempii che abbiamo di satire in metro diverso dall' ottonario, non mancano di giusta spiegazione.

Da quanto s' è detto e sul modo di formazione e della schematicità della satira, appar manifesto non solo esser difficile trovare chi ne sappia integralmente una, ma che invano richiederebbesi in esse altra unità che non sia quella puramente materiale del fatto. Quindi due gravi difficoltà al raccoglitore. Noi la prima abbiamo cercato di evitare ricercando e interrogando molte persone intorno ad una medesima composizione; e la seconda, col disporre le strofe cronologicamente, mettendole cioè l' una dopo l' altra in modo che la circostanza storica cui allude una strofa sia *susseguente* a quella cui allude la strofa *antecedente*. Nel raccogliere tradizioni popolari noi siamo convinti che il puro metodo stenografico riesca inefficace sempre, ma nelle satire fallace addirittura.

Satira I. — La satira è di Campochiaro, ed eccone il substrato storico:

Una donna del popolo, pizzicante di lettere e pazzerella assai più del comportabile, scrisse al marito in America una epistola in versi che cominciava appunto coi primi due versi e conteneva inoltre tutta la strofa III della satira presente. Ebbe la cattiva ispirazione di farsela ammirare da un capo-scarico; il quale, a lettura finita, le disse: — No, ci devi cambiare una cosa —; e le dettò la prima strofa della satira. Questo colloquio epistolografico poetico, sia che il capo-scarico non sapesse tener tre ceci in bocca, sia che altri lo avesse inteso, fatto sta che si divulgò fra il popolo: al che contribuì moltissimo un altro caposcarico che adattò subito un'arietta alla strofa del collega e mandolla così sonando pel paese dalla sua piccola banda musicale. Il popolo s'impadronì della cosa, e Marcantonio e la moglie fecero in tal modo per alcun tempo le spese al buon umore dell'incolto pubblico. — Ciò fu tra l' 80 e l' 81. — La letterata però si vendicò dell'indiscreto suo uditore, fulminandogli contro una invettiva-satira-poema sanguinosa, che nottetempo affisse alla porta della casa comunale. Allora le autorità, vedendo che la cosa poteva pigliar brutta piega, s' intromisero e fecero cessare lo scandalo.

Le strofe che riporto non sono tutte (chi potrebbe dir dove diacine sia arrivato il loro numero?), ma son quelle che ancora sopravvivono nella memoria popolare.

Verso 4 « lu male »: intendi il mal caduco. — 6 « 'n miéz'a re rine ». È un modo peculiare d'imprecazione, usato però scherzosamente. — 14 « sarache »: salacche. — 17 « alejasse »: Alias. *Praseccare* è un soprannome (vuol dire chi vede *prasecche*, pera secche al forno). — 25-8. Sono uno dei soliti pettegolezzi maligni del popolino.

Satira II. È anche di Campochiaro, ma d'epoca (credo) lontana. Essa era quasi dimenticata, e viveva parassiticamente con un ristrettissimo numero di strofe; e deve la sua voga attuale (estesa anche ai paesi limitrofi) al .... colèra. S'era nei principii del settembre 1884, quando più da Napoli piombavano notizie tristi ed ogni paese temeva una prossima invasione della *virgola famosa*. Per mandar via l' umor nero e per infondere un po' d' allegria nell'animo del popolo, tanto facile all'entusiasmo quanto all'abbattimento, tre amici miei bizzarri, seguiti da un nugolo di gente, percorsero le vie del paese suonando e cantando a squarciagola questa satira appunto, di cui davvero non avrebbero potuto trovar una più esilarante e innocente.

Che essa satira, la quale è più propriamente uno scherzo, un canto giocoso, sia originariamente di Campochiaro, ne dubito. Io credo che la si debba nel suo embrione all'indole giocosa di quei di Pietraroja, soliti venire a Campochiaro a mietere fino a pochi anni fa; ed io lo arguisco dalla menzione onorevole che vi si fa delle donne di Pietraroja, che altrimenti non si saprebbe spiegare. — Del resto le strofe raccolte da noi non sono tutte, nè è possibile raccoglierle perchè nella foga del canto le donne le improvvisano a serqua: massimamente se due compagnie di canterine sieno in disfida.

Ogni strofa poi, nel canto, si recita così (prendo ad esempio la prima):

Le fémmene de Veggnatur', e mo mo:
Le fémmene de Veggnatur' e mo mo:
Vanne cudènne ru shiusciature,
Marejantò, ntò, nejà:
Vanne cudènne ru shiusciature,
Marejantò, ntò, nejà (*Mariantonia*).

Riporteremmo volentieri la melodia della canzone, se lo potessimo: qualche cosa vorremmo anche dire sulla metrica, ma la tipografia non ce lo consente.

Verso 1 « Veggnature », Vinchiaturo. — 2 « cudènne », cercando, « shiusciature », soffietto. — 3 « Colle », Colle Sannita, in provincia di Benevento. — 5, 7, 9, Riccia, Celenza e Busso sono paesi del Molise. — 11 « San Gelejane », San Giuliano del Sannio (Molise). — 13 « Wardiareggia », Guardiaregia (già Guardia di Campochiaro), nel Molise. — 14 L' anno scorso una donnina di Guardiaregia, non brutta, sposò un *impaglia-sedie* di Campochiaro, semidiota e bruttissimo. Il fatto parve degno d'esser cantato al popolo. — 15 « Supine », Sepino. — 16 « calarine », Clarino. — 17 « Santa Cróce » del Sannio, nel Beneventano. — 19 « Murcóne », Morcone (Benevento). — 21 « Colanghishe » (già Colanquise, Cornacchise), Colledanchise (Molise). — 25 « Sante Puólhe », San Polo Matese (Molise). — 27 « Varaniéllhe », Barenello (Molise). — 29 « Bbujane », Boiano (*Boianum*), l'antica capitale del Sannio. — 31 « Prètaròjja », Pietraroja (Benevento). — 34 Il Galanti, parlando del Sannio nel suo *Dizionario st. top. delle Sicilie*, diceva cent'anni fa: « Le più belle donne del Sannio sono in Campochiaro ». Par dunque che le Campochiaresi ci tengano al loro primato! — 35, 37, 39, 41, 43, 45, 47, « San Vlardine » (S. Berardino), « ru Zumpature » (il Zompatojo), « Sant'Rocche », « re Palizze », la « Porta-ranna » (la Porta Grande; e in questo sol caso s'usa l' aggettivo *ranna*), la « Tórra », « Sante Dunate », sono nomi di altrettante sezioni di Campochiaro (come chi dicesse sezione Porto, Vicaria, Stella, ecc.).

Varianti. *verso* 16: « ze re fa 'n miéz'a re rine ». « R'hanne rutte re filhe do re rine ». — 23: « vanne truvanne ru quillh'appise ». — 28: « vanne truvanne ru ciufiéllhe ». « Vanne truvan. ne la ciaramèlla ». — 30: « so' tutte ne puttane », « z' hann'a vève l'acqua chiara ». — 34: « so' tutte ruffejane », « so' bèll' e so' pacchiane », « so' bbèll' e so' puttane. — 40: « tiénne tutte le còsse stòrte ». — 41: « vanne cudènne chi ce ru mpizza ».

QUISQUILIE DI STORIA NAPOLETANA

Nel *Socrate immaginario*, la nota commedia per musica del Galiani e del Lorenzi, al pseudo filosofo della Basilicata che domanda: « Dimmi, qual'è la via della Sapienza? »; il barbiere trasformato in Platone risponde: « Porta Sciuscella! »

Volendo illustrare questo punto, per una ristampa che vado curando del *Socrate*, mi sono imbattuto in un documento, che credo importante riprodurre. È un rapporto del Consiglio edilizio della città di Napoli al Ministro dell'Interno, perchè fossero mutati i nomi ed alcune strade. Vi fo seguire la relativa disposizione del ministro.

« *Napoli*, 23 *marzo* 1850.

AL SIGNOR DIRETTORE DEL REAL MINISTERO DELL' INTERNO.

Signor Direttore

Riproduco ora una proposizione fatta dal mio predecessore, tendente a far mutare in nomi decorosi quelli di alcune vie che sono veramente laidi o non Italiani. Sembrami inutile aggiungere altre parole, perchè Ella al solo rammentare quei nomi in leggendo l'annessa lista, troverà decoroso ciò che vengo a proporle; e nel caso che voglia favoreggiare le proposizioni di questo Consiglio e del Decurionato, che novellamente invio, ardirei aggiunger la preghiera che il mutamento venisse fatto sollennemente acciocchè non possa essere accusato come distruttivo delle memorie e de' domicilii che trovansi ne' rògiti e nelle altre carte pubbliche.

L' Intendente Presidente
C. CIANCIULLI. »

S. Ferdinando

nomi antichi	*nomi nuovi*
Vico Pulci	Vico S. Mattia
Vico Chianche (1)	Vico Rotto S. Carlo

Montecalvario

Vico Birri (2)	Vico del Teatro Nuovo
Vico Chianche alla Carità	Vico della Carità

S. Carlo all'Arena

Vico Pertusillo (3) ai Miracoli	Vico Stretto ai Miracoli
Vico Pertusillo a' Cristallini	Vico Cristrallini

Vicaria

Vico Birri a Carbonara	Vico Rotto a Carbonara
Vico Chianche alla Vicaria	Vico della Vicaria
Fondaco Chianche alla Vicaria	Fondaco della Vicaria

S. Lorenzo

Vico Bisi (4)	Vico del Nilo
Porta Sciuscella (5)	Port' Alba
Strada Sciuscella	Strada Port' Alba

Mercato

Vico sospira bisi (6)	Vico del Mercato
Vico Sorci	Vicoletto dell'Olmo
Vico Sciuscella alla Conceria	Vico dell'antica Conceria
Vico Pertuso	Vico Borgo di Loreto

Pendino

Vico Sciuscella ai Giubbonari	Vico de' Giubbonari

Porto

Vico Pidocchi	Vico dell' Università
Strada Pertusillo	Strada dell'Acquaquilia
Vico Maria Mondezza (7)	Vico Porta di Massa
Vico Chianche di Porto	Vico di Porto.

Ed ecco la disposizione che approvò la proposta:

« IL DIRETTORE DEL MINISTERO E REAL SEGRETERIA DI STATO DELL' INTERNO.

Al signor Intendente Presidente del Consiglio Edilizio

Napoli, 13 aprile 1850.

Signore,

In replica al suo rapporto del di 23 dell' ora scorso mese N.° 195, approvo la proposizione da Lei fattami relativamente al cambiamento di taluni nomi con cui si addimandano alcune strade di questa Capitale, i quali sono o non Italiani o laidi.

Il Direttore
MURENA ».

(1) *Chianca* vale *Beccheria.*
(2) Il vero nome vernacolo è *Sbirri.*
(3) *Pertuso* vale *Pertugio, Buco.*
(4) La voce vernacola è *'Mpisi* e vale *Impiccati.*
(5) L' albero *Sciuscella* è il *Carrubbo.*
(6) *Sospir' e' mpisi* cioè *Sospiri d' impiccati* In piazza Mercato era la forca!
(7) *Monnezza* vale *Immondezza.*

M. SCHERILLO

LA CANZONE DI NOTARO VOLPONE

Re Ferdinando, passando per Carnello (1), aveva negata la grazia a Notaro, perchè immischiato nel fatto del *lord*: il celebre ratto della figlia d' un principe inglese (il *lord*), che a Notaro, inesorabile, aveva offerto quant' oro pesava la sua carrozza. Il Ministro inglese se n'era risentito con la corte di Napoli.

Notaro intanto, forte delle sue spalle e de' suoi polsi poderosi, si rideva della taglia famosa indetta per la sua cattura. Continuò per le contrade di Sora la mala vita: un giorno, ferma un compare che torna dalla fiera, e, lagnandosi di averlo troppo fatto aspettare, gli chiede se c' è bisogno di ricontare le piastre che quel disgraziato gli metteva in mano. Un altro giorno addossa per via, innanzi a tante centinaia di contadini, un pesante fardello ad un canonico, dopo la predica, e se lo fa portare lungo tratto innanzi. Infine fa smettere per la campagna i *montoni*, le più allegre feste de'contadini quando si scartoccia il granturco. E via dicendo.

Notaro Volpone, Felice Giovannone e Panzanello, formavano la triade terrorista dal tempo.

Un dì, a Sora, nella cantina di Gemmiti si giuocava allegramente la *passatella*, ed il solito vino cotto scaldava la testa a quei compari, che dopo il mercato si dovevano rimettere molta via tra le gambe. I contadini entravano con le mogli, si inzuppava una ciambella nel vino, si rinfrescava l' amicizia, e poi ognuno per la sua via. Quand'ecco sulla porta gli occhi ferini e franchi di Notaro.

— Cantiniere, dacci a bere.

La comitiva impallidisce, e Notaro, seguito da Giovannone, alto, erculeo, barbuto, entra e siede vicino al banco. I compari sono inquieti, e lottano fra le unghie de' gendarmi e il coltello di Notaro; invitati da questo a bere, si affrettano ad ubbidire, e Notaro bevendo anch' esso sorride alla cera sbigottita dei giuocatori.

(1) Frazione di Sora — Provincia di Terra di Lavoro.

— Notaro, ci siamo, grida una voce sulla porta, e quattro gendarmi col tenente si presentarono a Notaro.

— Oh! oh!?... Un momento, tenente, che furia! E il brigante tornò a bere. Il cantiniere trema e Giovannone si dice perduto.

— Bevi, che sii ucciso, gli dice Notaro, fulminandolo ed incoraggiandolo con un' occhiataccia.

— Notaro, ci siamo!

— Un altro sorso, tenente! — Ribeve, e facendo l' occhiolino al tenente: non avè' paura, che sta volta non la perdi la taglia — Avanti, Felice, alla salute del Tenente, e mostrando a questo il bicchiere color d'ambra: — Tenente, con 'na bona salute, a te ed a *milord*.

— Notaro, ci siamo.

— Tenente, abbi pazienza; un piacere. Mi hai da arrestare tutti 'sti cumpari che se ne escono. Hanno paura. Tenente, ah! ah! ah!.

— Notaro ci siamo.

— Eccoci qua, largo! Le due fiere si slanciano verso la porta uccidendo, ferendo i gendarmi, e sparendo, pel fiume, nella campagna dirimpetto.

La sera il tenente fumando vicino al caminetto, colla testa curva sul petto, e guardando la brace che si consumava, digeriva la solenne sconfitta del giorno, e pensava alla taglia sguisciatagli di mano. Ogni tanto gettava sul caminetto la pipa, e si faceva al balcone, appoggiava la fronte alle lastre diacce, e guardava il largo di Parco Loffredo. Era questo il balcone dove il terribile Mammone faceva appiccar le sue vittime: quella oltre potenza neroniana contrastava con la sua situazione; gli schiamazzi dei carcerati, a destra, pareva gli ripetessero atrocemente: Notaro te l' ha fatta. E si ritrasse a passeggiare per la stanza. Ripensava al fatto e rivide gli occhi feroci, il polso tremendo, le coltellate rapide del brigante, e poi i gendarmi morti e feriti; si sbigottì, sentì più freddo e si restrinse al caminetto. In questa, ecco sotto il balcone l'accordo d'una chitarra. Il Tenente staccò la pipa dalla bocca e tese le orecchie.

Una voce maschia cominciò a cantare alla stesa:

« Caro tenente, con chessa giusta penna,
« Tiramella a curte la mia condanna.
« Tu sì glie magistrato de 'sta terra,
« I' so' ne sbuciafratte de montagna;
« E tu te' sule calamare e penna,
« I' tengo prole e palle al mio commánno. »

VINCENZO SIMONCELLI

SAGGIO DI CANTI POPOLARI

BASILISCHI E SALERNITANI

RAFFRONTATI CON CANTI POPOLARI DI ACRI IN CALABRIA CITERIORE

(Vedi Giamb. Basile: Anno 3, N.° 3, pag. 22.)

CANTI BASILISCHI

1° « Quann'j arrivu cà saluío a tutti »

Questo canto basilisco corrisponde al calabrese di Acri.

Sugnu venutu salutannu a tutti
De quanti ci ni stau (1) de chisti parti:
O varchicella (2) carrica de frutti,
O funtanella mia de sangu e latti.
Nun è lu Cielu chi fa belli e brutti,
Mammata fozi (3) chi t' a datu latti.
Cà si merassi (4) ppe lu munnu tuttu
Na bella cumu e tia (5) nun si n' è fatta.

(1) stanno. (2) barchetta. (3) fu. (4) fa. (5) tecesse ricerche.

2° « Sutta sta finestralla vurria fa n'arcu »

Questo canto è l'accozzaglia di tre canti affatto distinti fra loro. Ne daremo qui sotto il 1° ed il 2°.

Mmanti (6) la porta tua ci fazzu n' arcu
Tuttu de rosi e de juri cupiertu,
Mpacci a fiinestra tua la meglia parti
Duvi c' affacci tu. jigliu celestru;
Cà si chiù janca tu ca no lu latti
La Luna de Iennaru puorti 'mpiettu,
Chini (7) girla lu munnn a parti a parti
Na bella cumu e tia nun trova certu.

(6) avanti. (7) chi.

Tu si' na palummella senza feli
Ccu lu pettuzzu jancu e janchi l' ali,
Chiù duci de lu zuccaru e d' u meli,
Chi nun si trova n' autra tali quali:
Tu fa' vulari li genti a li celi
Fa' scordari ogni trivulu (8) ogni mali.
Tu duormi, bella, mienzu setti veli,
Na parolicchia tua ppe milli vali.

(8) tribolo, tribolazione.

3° « Tu rosa, chi si natà intu Milano »

Questo canto, antichissimo fra di noi, si ritiene da tutti di origine acrese, poichè a ponente di Acri, dove ora è la *Montagna delle noci* vedonsi i ruderi di antica città, fra i quali è intero il lastricato di una piazza, che tuttavia chiamiamo *Piazzetta di Milano*.

Acula, chi si nata intra Milanu,
Puorti u vestitu de la primavera,
T' a' fattu na finestra a tramuntana
U riscignuolu a cantari ci veni.
Mmienzu lu piettu tuu cc'è na funtana
Ch' astati e viernu l' acqna frisca teni,
Quannu ni vivi nu malatu, sana,
Ed a li muti la parola veni.

4° « Bella fijula, e quannu v' arzati »

Questo canto, al pari del 2° risulta dall' unione di due altri, come si vedrà nel raffronto dei due canti calabri, che sieguono.

Signura, ccu ssi trizzi 'ncannulàti, (9)
Trema la terra quannu li sciogliti:
Veni la festa e vi li pettinati
Ccu dua fililla d'uoru li stringiti.
Cà quannu intra lu lietta vi curcàti
A Luna fa la ninna e vua dormiti,
E la matina quannu vi levati
Li speri de lu Suli 'mpacci avìti.

(9) inanellate.

Quannu, giojuzza, tu alla Ghiesia jisti,
Ccu ss' uocchi niuri la lampa allumasti:
Prima guardasti 'ncielu e pua trasisti,
Mi criu ca ccu l'Angiuli parrasti:
Quannu a manu a la frunti ti mintisti
Carrica de diamanti la cacciasti;
E quannu tu alla seggia ti sedisti
Nu jurdinu d' amuri cci lassasti;
Pua quannu de la Ghiesia ti ni jisti,
N' Angiulu ppe la manu ti portasti.

E qui come in tutti gli altri raffronti, prego il lettore di osservare quanto i nostri canti superino quelli di Basilicata, vuoi nella novità e sceltezza delle immagini scultorie, vuoi nell'efficace e vivo

colorito della forma, vuoi nella disinvolta e fluttuante andatura dei versi sempre facili ed armoniosi, nei quali, se qualche fiata manca la rima, si riscontra sempre quella dolce assonanza, che fa tanto bene all' orecchio.

5° « Bella fijula, che Diu vi binidici »

Bella, resta n' orduru duvi passi,
L' aria si 'nchiara di supra de tia;
Nascinu juri sutta li tua passi,
Si fanu uoru li petri de la via.
Bella, si tu nu muortu riguardassi,
Intra la vara si risbiglierla.

6.° « I' ni lu dissi: — Addiu calavrisella »

Sira la vitti (10) la calavrisella
Tutta stancata de l' acqua venia;
Li dissi: gioja mia, quantu si bella!
Dammi na zica (11) d' acqua 'n curtisia.
Illa rispusi cu nu grazia bella:
Acqua non si ni duna ppe la via;
Si mi cadi de 'ncapu la langella,
Chi la senti stasira a mamma mia;
Vieni mi trova a la mia cammarella
Ca prima vivi e pu parri ccu mia.

(10) vidi. (11) cica, pochetto.

7.° « Palumma, chi d' argentu porti l' ali »

Acula, chi d' argientu puorti l' ali,
Ti struscianu li pinni quannu vuli;
Ppe duvi passi l' aria fa' nchiarári
E chiuovinu de 'ncielu rosi e juri.
La tua bellizza nun si pò pittári
Mancu si viegnù l' antichi pitturi,
Cà li bellizzi tua sù cosa rara
Chi scuranu li speri de lu Suli.

8.° « Affacciati a la finestra, virga d' oru »

Affaccia affaccia, parmicella d' uoru,
Ch' orduri cumu la rosa marina,
Orduri chiù de jigli e de violi
Chiù de li rosi russi a lu jardinu;
Cca c' è l' amanti tua chi nun si movi
Si nun affacci tu, stilla e matina;
T' á portatu curalli e anella d' uoru
Ppe cc' addornari ssi manu gentlli;
E pu' ti duna n' autra cosa bona
Chilla chi teni 'n canna la Rigina.

9.° « I' t'aggiu dittu ca tu si malatu »

Nascivi pittirillu (12) nnamuratu;
Amai na donna e nu la potti aviri,
Iu de la pena ni cascai malatu,
Illa lu seppi e mi vinni a vidìri;
Dintra li manu portò nu granatu
Ed a lu piettu dua pumi gentili:
— « Difríscati difríscati, malutu,
« Cà ppe na donna nun si po moríri »
— « Nu vuogliu né difrischi né granati
« Sulu a li vrazza tua vuogliu moríri »

(12) piccolino.

10.° « Chi adduru di garofali chi venadi »

Quattr' arburi de pinu aju tagliatu
Ppe lu tilaru de la bella mia,
La pedacchiélla (13) de oru filatu,
La navettella (14) de l' argentaría.

(13) le calcola. (14) la spola.

Quattr' Angiuli de 'n gielu su' calati
Ppe vídari sta donna chi tessía.
Angiuli, jativinni, u' v' a pigliati,
A tila sia la vostra, a donna mia.

11.° « Ss' uocchi toi mi pàrinu di scuppetta »

Bella, ca ss' uocchi tua su' dua scuppetti,
Minann scuppettàti juornu e notti;
Una mi ni minasti intra stu piettu,
Mi ci facisti na ferita a morti:
Staju (15) gremannu (16) bella intra ssu liettu
Cumu nu filu d' azza su' ridduttu:
Vieni, giojuzza, sanami stu piettu
Sánami ssa ferità chi ci puortu.

(15) sto. (16) consumandomi.

CANTI SALERNITANI

1.° « Amuri miu ngi vengu di notti »

Guarda chi forti gelusia chi aju
Chi mi lievu la notti e viegnu spiu
'Manti la porta tua m' assiettu e staju
Sientu lu jatu de la tua dormiri,
Pua sona menzannotti e mi ni vaju
L' uocchi lì lassu a tia e chiù nu viju,
Tuornu a la casa e chlud' uocchi nud' aju,
Lassavi l' uocchi ppe guardàri a tia.

2.° « Vurria vulari comi vula la fruunna »

Vorria vulari cumu fa la frunna
Veniri duvi a tia, cori tirannu:
Si chiamu a prima vuci e nu rispunni
E' signu ca si juta ad autri banni.
Cima de perna carrica de frunni,
Cunocchia d' uoru venuta de Spagna,
Iu belli n' aju vistu ppe ssu munnu
Tu sula mi fa jiri pazziannu.

3.° « Gheu binidicu l' uri e li jurnati »

Cara giojuzza, quannu siti nata
Tutti li Santi tinniru cunzigliu:
Tu nascisti nu juornu affurtunatu
Nascisti a Pasqua mienzu rosi e jigli.
Iuri la terra ppe duvi passati
Cadinu de lu cielu rosi e jigli.
Chini si piglia a tia, giojuzza amata,
Tuttu lu Paravisu 'n terra piglia.

4.° « Quannu Cristu criau li toi billizzi »

Anche questo canto salernitanc è l' unione di due canti diversi.

Quannu nasciti tu, stilla serena,
Diu ssi bellizzi apposta li criau:
Tutti li juri a tia la Primavera,
Bella, dintra lu sinu ti portau;
A tia la vuci dunò la Sereua.
Lu Suli dintra ss' uocchi si fermau,
Li trizzi ti dunò la Matalena,
L' Angiuli i scilli d' oru ti dunaru.

Quannu nasci tu, parma e bellizzi,
Mâmmata parturiu senza doluri;
Tu si' nata a nu juornu d' allegrizza
Chi li campani sonavanu suli:
Lu pipi ti dunò la forterizza
E la cannella lu biellu sapuri,
A nivi ti dunò la sna janchizza
A rosa russa lu biellu culuri.

Acri, ottobre 1885.

FRANCESCO M.ª DE SIMONE

'O CUNTO R' 'O CAFONE

CHE ACCATTAIE 'A SEMMENTA È CHIUOVE

Ce steva, 'na vota, nu cafone. Chisto cafone, che teneva tanta renare, facette 'na penzata bella assaje, e s' accattaje 'na parula grossa, grossa.

Roppo che rummanette patrone assoluto r' 'a parula, 'o cafone ne spastenaje tutte 'e ccappucce, 'e ttorze, 'e vruòccole, 'e virze e tutto quanto àutro nce aveva semmenato e chiantato, 'o patrone ch' 'a teneva primma 'e isso, po' 'a zappaje tutta quanta, l' accunciaje bella pulita, pulita, e benette a Napole.

Venuto a Napole, se ne jette abbascio ô Mercato, e ghiette a nu malazzeno che benneva semmente.

— Princepà, rice 'o cafone 'nfaccia ô patrone r' 'o malazzeno, tenisseve semmente 'e chiuove?

— Comm' avite ritto?

— Tenite semmente 'e chiuove?

— Semmente 'e chiuove!!! e le sbruffaje tale 'na risa ô patrone r' 'o malazzeno che 'o pòvero cafone rummanette tutto confuso.

— Ma comme, ricette 'n' ata vota chillo che benneva 'e ssemmente, vaje truvanno 'e ssemmente 'e chiuove?!! E cà 'n' ata risata.

'O cafone rummasto cumm' a 'nalleccuto, p' 'e repassature che le faceva 'o napulitano, vutaje 'e spalle, se n' ascette r' 'a puteca 'e chisto, e trasette dinto a du 'n ato che benneva semmente.

'St' ato vennetore, appena sentette chello che buleva 'o cafone, senza rispònnerlo, accominciaje tanto a rirere, che se teneva 'e fianche pe' nun crepà'; e non avette forza 'e ricerle manco 'na parola.

Chisto, murtificato, se ne steva jenno, e penzava: che si 'e chiuove nc' esistono, nci hanno 'a stà' 'e ssemmente, e che, forse, chilli duje negoziante, o nun c' 'e buleva vennere, o 'e benneva sulamente ê parulane napulitane.

Mentre le passavano chisti penziere pe' capo, e ghiastemmava tutt' 'e renare ch' aveva spise p' accattà' 'a parula, pe' zapparla e p' accunciarla; mentre se chiagneva tutte 'e ccappucce che aveva jettate, tutt' 'e ttorze ch' aveva fatto 'nfracetà', tutte 'e cavulisciure ch'aveva rato a magnà' a l'animale:

— *Tuppi tù*, se sente tuzzelià' 'ncoppa à spalla.

Se vota, 'o cafone, e se trova faccia a faccia cu' 'n ommo che pareva nu fruttajuolo.

— Che bolite? rice 'o cafone a chisto.

— Patrò, io so' sanzaro, e qualunqua cosa v' accorre, eccome cà, cummannàteme ca ve servo.

— Io vularria....; ma nun c' è che fà', ' vuje nun me putite cuntentà'.

— Ma si nun me dicite che ghiate truvanno?

— Che baco trovanno? ma vuje nun m' 'o date chello che baco truvanno io.

— Io ve pozzo rà' qualunqua cosa jate cercanno vuje.

— Qualunqua cosa? ricette 'n' ata vota 'o cafone

— Qualunqua cosa, rispunnette 'o sanzaro.

— E pure qualunqua semmenta, ricette zitto zitto 'o cafone.

— Qualunqua semmenta, embè che male nc' è.

— Embè io vaco truvanno (e cà s' accustaie vicino à recchia r' 'o sanzaro) vaco truvanno 'a semmenta r' 'e chiuove.

— 'O sanzaro se vutaje, e tenette mente rint' a l' uocchie ô cafone.

Chisto se n' addonaje, e 'nterpetranno chell' ucchiata a modo sujo, ricette:

— L'avite visto che nun me putite cuntentà'!

'O sanzaro, a stiento nu' le scappaje a rirere, pure addimmanaje 'n' ata vota:

— Ma vuje veramente jate truvanno 'a semmenta 'e chiuove?

— Sì, sì; e, pe' pastenà' 'sta semmenta, m' aggio accattata 'na parula, l'aggio spastenata tutta quanta, l' aggio zappata, l' aggio fatta addeventà' 'na bellezza e nun pozzo truvà' quaccheruno che me venne 'sta semmenta 'e chiuove! Pecchè, capite, riceva 'o cafone ô sanzaro cercanno r' 'o persuadè, capite nisciuno, ô paese mio, ha fatto 'a penzata 'e pastenà' 'sta robba.

— Sicuro, rispunnette 'o sanzaro, e si è accussì, vuje v' arreccarrate.

— Già, riceva 'o cafone, è chello ch' aggio penzato pur' io. Mo, che dicite, m' 'a prucurate 'sta semmenta?

— E pecchè no; ma, sapite, pe' pastenà' 'sta semmenta, e p' avè' chiuove gruosse assaje vuje avit'a stà' sempe 'e guardia à parula.

— Nun ce penzate starraggio 'e guardia, tutto 'o juorno.

— E pure 'a notte.

— Pure a notte? e pecchè?

— Pecchè, si quanno so' accomminciate a ascì', 'e pponte r' 'e chiuove fora ô turreno, nce facite trasì' nu ciuccio, tutte chilli chiuove, addevèntano cepolle.

— Si è chesto, nun ce penzate ca farranno 'a guardia tutte quante ô paese mio, e nun faciarranno trasì' nisciuno ciuccio rint' 'a parula.

— Embè, ricìteme quanta tòmmole vulite 'e semmente, ca io v' 'e prucuro: sulo abbadate a nun farle verè' a nisciuno, ca sì no nce pòrtano carcerate a buje e a me.

Va bene, va bene! Che m' avite pigliato pe' scemo..... Tengo tanta malizia.... che nun ne farraggio addunà' a nisciuno 'e chello che porto.

E quanta tòmmole ne vulite?

— Quatto tommole. Quanto v' aggio a dà'?

'O cafone e 'o sanzaro se combinàjeno p' 'o prezzo; e chisto le cunzignaje quatto tòmmole 'e semmente 'e cepolle, che accattaje pe' poco e niente a du nu vennetore 'e semmente, mentre 'o cafone aspettava rinto a' 'na purtella.

Appena 'o cafone arrivaje ô paese sujo, 'o mettette 'a rivoluzione, p' 'e semmente 'e chiuove che aveva purtate.

E tutte 'e cafune, accumminciannno r' 'o sinnaco, ch'era nu solachianiello, pe' nu poco nun 'o portàjeno 'ntrionfo cu' tutte 'e sacche r' 'e ssemmente 'e cepolle.

A la fine, 'o cafone, facette segno ch' 'e mmane 'e starse zitto nu mumento, e accussì parlaje:

— Paisane mieje.

Vuje nun sapite quanto me costano 'sti ssemmente, quanta fatica, quanta strapazze! pecchè avite 'a sapè', che semmente 'e chiuove nun ze ne vènneno 'a nisciuno a Napole, so' genere 'e privativa, e, si quarcuno me vedeva o appurava che io purtava 'sti ssemmente, sarrìamo jute carcerate chillo che me l' aveva vennute e io.

— Puveriello! facèttene a coro tutte 'e cafune ch' 'o sentèvano.

— Però, non è chesto tutto, si vulimmo avè' cu' 'sti ssemmente, chiuove gruosse quant' a nu vraccillo 'e criature, avimmo, tutte quante, 'a stà' 'e guàrdia e fà' 'a muta attuorno à parula mia, pe' nun ce fà' trasì' nisciuno ciuccio, pecchè nu ciuccio che nce trase, tutt' 'e pponte 'e chiuove che starranno fora ô turreno, crisciarranno vacante 'a rinto e addeventarranno cepolle.

Nce simmo 'ntise?

— Sì, tutte quante 'e guardia. ¡Ebbiva! E cà 'na sullenna sbattuta 'e mane.

Venimmoncenne è ssemmente.

'O cafone, 'o juorno appriesso semmenaje pe' tutt' 'a parula 'e ssemmente 'e cepolle e aspettava cu' l' ova 'mpietto, 'e vedè' 'e pprimme ponte fora ô turreno.

Comm' infatte, roppo poche juorne accomminciàjeno a vederse cierte puntelle verde.

'O cafone fa revutà' 'o paese, chiamma 'n' ata vota tutt' 'e cafune e stabilisceno 'a guardia a binte a binte, notte e ghiuorno.

E chiuove, siconno 'o ddicèvano 'e cafune, criscèvano ch' era 'na maraviglia, e s' aspettàvano chiuove gruosse quanto a nu cetrulo.

Ma, nu juorno, pe' tramente l' arciprete se ne jeva passianno a cavallo â ciuccia, nu ciuccio accumminciaje a addurà' 'nterra, accumminciaje a menà' càvoce, s' accomminciaje a sentì' 'na museca de oh! — ih! oh! — ih! oh! che facette revutà' 'o paese; po' 'o ciuccio 'e a ciuccia, se ne jètteno 'e capa, s' accomminciàjeno a secutà', e tirà cà, tira là, se spèzzano 'e rretene r' 'o ciuccio, e chisto se piglia 'a mana e se 'nficca rint' 'a parula a do' stèvano pastenate 'e chiuove.

L' allucche, 'e strille 'o fracasso che facètteno 'e cafune, fùjeno cose che non ze ponno raccuntà'. A la fine, roppo ch' 'o ciuccio currette pe' tutt' 'a parula e buttaje pe' l' aria tutt' 'o turreno, l'arrivàjeno a afferrà' e 'o chiurètteno rinto a no canciello.

'E cafune, aspettàjeno che 'e pponte r' e 'chiuove fòsseno asciute chiù fora, verètteno che 'mmece 'e chiuove erano addeventate cepolle e, tutt' affritte e addulurate, se riunètteno fra re loro e decerètteno ch' 'o ciuccio aveva a avè' nu castico terribele.

E, chella pòvera bestia, chi 'a vuleva scurtecà' viva, chi 'a vuleva vòllere int' a l' uoglio, e tanta e tanta stràzie che nun ze ponno dì'. A la fine se cunchiudette che se sarria attaccato 'o ciuccio cu' 'e quatto gamme 'nfaccia a quatto pale, c' 'a panza 'ncoppa, le sarria miso nu cannuolo 'nculo, e ogni paisano nce aveva l' a sciuscià' rinto, tanto e tanto, che all' ùrdemo aveva 'a murì' 'schiattato.

E chesto fuje fatto. Tutte 'e cafune a uno à vota s'accustavano, e mentre cu' tutte 'e doje mane tenevano 'o cannuolo che steva 'mpezzato, 'nculo 'o ciuccio, sciusciàvano tanto forte, arreto a chella pòvera bèstia ch' abbuffavano 'e bbene 'nfaccia, quanto a nu maccarone 'e zita!

Chillu pòvero animale aveva fatto 'na panza quanto a nu fusto, cu' l' uocchie 'a fora, 'e rrecchie appezzate, vuleva menà' càvoce, voleva mòverse e nun putènnolo fà', faceva proprio cumpassione.

A la fine se vere cumparè' 'a luntano 'o sinneco, che beneva, pur' isso, a scioscià' arreto ô ciuccio.

Nu cafone, che steva presente, accomminciaje a' alluccà':

— 'O sinneco, 'o sinneco.

Tutte se vutàjeno e cercàjeno de farle luoco; ma 'o cafone ch'aveva pastenato 'e ssemmente 'e chiuove dicette:

— Sentite, me pare 'na mala crianza, che 'nfaccia a chillu cannuolo che avimmo miso 'a vocca tanta gente, ha da mèttere 'a vocca puro 'o sinneco.

— E cumme se fa? ricette uno.

— Vota 'o cannuolo, rispunnette 'o cafone r' 'e ssemmente.

— Sì sì! Vota 'o cannuolo ca vene 'o sinneco, ricetteno tutt' 'e cafune a coro, 'nfaccia a chillo che allora aveva fernuto 'o sciuscià'.

E chisto, mettette arreto ô ciuccio 'a parte r' 'o cannuolo che era stato 'mmocca a tutte quante, e 'o sinneco sciusciaje à parte r' 'o cannuolo che era stato 'nculo 'o ciuccio.

Fatto chesto s' addunàjeno ch' 'o ciuccio nun ze muveva chiù. Era muorto.

Allora 'o sciuglièttenо, o facètteno pezzullo pezzullo e 'o rètteno a magnà' è ggatte. E doppo se stètteno felice, cuntente, e tuculiate; loro stanno all' erta e nuje assettate.

Raffaele della Campa
(*Raccolse in Napoli*)

CANTI POPOLARI

RACCOLTI IN CALVIZZANO

1.

Faccella de cerase bianca e rossa,
Site chiù bella vuïe che 'na rosa.
Quanno cammine faie tremà' li ccase
Pòver' amante vuosto comme riposa?
Li gente me dicèvano: trase trase,
Chiano chianillo facimmo li ccose.
Si nci arrivo a trasì' dint' a 'sta casa,
Ve voglio spampanà' comm' a 'na rosa.

2.

Nenna, chist'uocchi tuoi so' stralucenti,
'Sti ttuoi bellizzi consumate àmanti.
Quanno parlate affatturate 'a gente,
M' affatturate a me, pòver' amante.
Nun te pozzo parlà' c' énne la gente,
De notte e ghiuorno ve starrìa accanto.
Si nun me faïe 'stu core cuntento,
Nun te perdono io e manch' i santi.

3.

Doppo de tante e tante guaje passate,
Pure ritorno all' amicizia antica.
I' ce ritorno e ve cerco pietate,
Torno da furastiere e non da amico.
Voglio sapere si me l' haie stipato
Nu poco poco de lu bene antico.
Si veramente me l' haïe stipato,
Chiagnenn', amore, te lu benedico.

4.

Bella figliola, smànech' e 'ncammisa,
Frisculella nce staie comm' a 'na rosa;
Quanno te vieste me pare 'na zita,
Chiù de 'na rosa site spampanàta.
Quanno fora a 'sta porta vuie ascite,
Tutta la gente 'nnammurà' tu faie,
Dincell' a mamma toia; si te marita,
Bella, i' me te piglio pe 'nnammurata.

5.

Tutte cuntente e scuntente saranno,
La gente de 'sta chiazza muorto me vonno.
De nott' e ghiuorno vanno murmuranno,
Me vonno dà' la morte e nun nce ponno.
Che fanno quanto ponno e quanto sanno,
Fanno quanta iustizia loro ponno,
Basta che beco cielo, terra e munno
Sempe l' amici salutà' se ponno.

6.

Bona sera, amici, ca so' venuto,
Bona sera, bonni, ca so' arrevato,
Che bello vicinato, che belli loche,
Pare che so' arrevato 'mparaviso.
Saluto primmo la mamma e lu pato,
Lu parentato tuio a poco a poco.
Po' te salut' a te, rosa 'ncarnata,
Quanno me vuoie levà' ra pena e foco?

L. Molinaro Del Chiaro

NOTIZIE

—

Con sorpresa e non senza ilarità, abbiamo ricevuta, da Madrid, e letta una circolare, firmata, dai signori

Antonio Machado y Alvarez,
Alejandro Guichot y Sierra,
Antonio Sendras y Burin,

e diretta, a' demopsicologi d' ogni nazione: *A los folk loristas de todas naciones.* Siamo invitati a mandar quattrini, per l'acquisto d' un incrociatore, da chiamarsi *Iberia* e da offrirsi, al Governo spagnuolo, per ajutarlo, a respingere la *prepotenza* del Bismarck (dicono essi!)

Che connessione ci sia, fra la letteratura popolare e l'incremento del naviglio spagnuolo; e perchè questo debba, specialmente, premere, agli studiosi di essa; o perchè il raccôrre e l'illustrare canti, conti, proverbî eccetera, debba indurli, a parteggiare per la Spagna contro la Germania, nella questione delle Caroline od in qualsivoglia altra, la circolare, non ce lo spiega. E noi (abbandonati a' nostri lumi naturali!) non siamo in grado di scorgere!

Stimiamo, però, bene, di dire qualche franca parola, sulla infelice pensata de'tre suddetti spagnuoli. Non possiamo non deplorarla, biasimarla e condannarla. Il legame, che unisce, fra loro, i cultori d'una disciplina, prescinde dalle varie credenze religiose, da' diversi sentimenti politici; dagl' interessi cozzanti delle patrie, perfino da concetti morali. Siamo congiunti, solo, in quanto attendiamo, a quella disciplina; e possiamo discrepare, in tutto il resto. Una sottoscrizione, per un oggetto patriottico, può interessare il demopsicologo spagnuolo, in quanto spagnuolo, non in quanto demopsicologo: ma non riguarda punto, i demopsicologi del resto del mondo. È deplorevol cosa il tirar, così, in ballo, la politica, dove, proprio, la non c'entra; e dove non può creare, se non dissidî e rancori. Bisogna avere l'accorgimento di scernere, in quali brigate, alcune proposte si convengano ed, in quali, no.

Agl' Italiani, affatto disinteressati, nella quistione, nulla importa, che le Caroline o rimangano spagnuole, di nome, o divengan tedesche, di fatto. Nell' un caso o nell'altro, che c' è, per noi, da guadagnare? Se ci fosse un utile, da sperare, per noi. allora, sì, certo, parteggeremmo. Finchè non c' è, siamo indifferenti. Si disputino, s'accapiglino, s'azzuffino, si sterminino, spagnuoli e tedeschi! questo affare, a noi, punto non appartiene. Nelle quistioni di politica estera, ognuno deve curare e propugnare, solo, il vantaggio del proprio paese. La politica è calcolo: e, forse, il calcolo non ci farebbe propendere, in favor della Spagna.

Sarebbe, poi, sciocchezza grande, il somministrare denaro, armi da guerra, ad un popolo straniero. Oggi, come oggi, nulla abbiamo che dire, con la Spagna: ma, domani, chi sa? Lo incrociatore, acquistato, in parte co'nostri quattrini, potrebbe, anche, un giorno, adoperarsi, contro l' Italia, contro gl'interessi nostri. In quel giorno, ogni italiano, che avesse contribuito, per quell' acquisto, proverebbe, in fondo all'anima, un rimorso cocente; sentirebbe d'aver tradita, sebbene involontariamente, la patria.

Siffatte sottoscrizioni non son cosa seria. Anche in Germania, un venticinque anni fa, volevano imbastire una flotta, questuando: ma con le questue, col pitoccare, non si raccolgono se non somme impari a'bisogni militari di uno stato. Le nazioni forti e vive non mendican quattrinelli, da qua e da là, e degli stranieri, giunta! Ci hanno governi, che le rappresentano, che provvedono, che preveggono, che raccolgono, a tempo, i mezzi grandissimi, ormai indispensabili, per ogni benchè minima impresa bellica. Un paese, ridotto a contare, sull'elemosine patriottiche o forestiere, per armare un incrociatorucolo, sarebbe un paese agli sgoccioli, irremissibilmente condannato e, per ciò appunto, immeritevole di simpatia.

Dunque, riassumendoci. Non accediamo, alla proposta de'tre demopsicologi spagnuoli; e deploriamo questo tentativo di turbare le relazioni scientifiche e letterarie, col lievito di passioni politiche e nazionali. E di simili capestrerie, se mai si rinnovassero, non parleremo più. Co' signori Machado, Guichot e Sendras, godremo essere uniti, nelle ricerche sulla letteratura popolare; ma nelle quistioni di politica internazionale, ci ricorderemo, solo, di esser Italiani.

Uno scritto assai bizzarro e curioso, si è pubblicato in questi giorni: **Galeota in Parnaso** dell'ab. Galiani. Era inedito e sconosciuto, ma di non piccola importanza, giacchè vi si giudica satirizzando di molte persone del tempo, alcune delle quali, ora, affatto dimenticate. Per cui sono state necessarie copiose illustrazioni ed addizioni, le quali oltrepassano il centinaio, tessendo di ciascuno individuo una piccola biografia, in guisa da mettere il lettore in istato da non trovarvi nulla di oscuro riguardo ad allusioni storiche. Lo scritto del Galiani sotto forma di dialogo fra Apollo e don Onofrio Galeota mette in caricatura un epicedio del Principe di Campofranco in morte della principessina Marianna Borbone, vissuta soli cinque anni e figliuola di Ferdinando IV e Maria Carolina; e nella prefazione si determina l'epoca in cui fu composta questa satira, cioè verso la fine del 1780 o ai principii dell anno dopo. E si ristampa anche l' epicedio piuttosto raro, e qua e là dei brani inediti: e venticinque motti dello stesso Galiani; ed una satira in terza rima di cui s'ignora l' autore; ma che le frequenti allusioni mostrano di contemporaneo. In una parola, leggendo questo elegante opuscolo di oltre sessanta pagine, par di rivivere in quel periodo. Lo scritto del Galiani fu rinvenuto dal libraio Vincenzo Livigni; delle illustrazioni s' incaricò il nostro Amalfi: e l' editore è stato Vincenzo Pesole, il tipografo di questo giornale.... tutte persone di nostra conoscenza, per cui ci dispensiamo d'aggiungere altro alla semplice esposizione. Ci dimenticavamo dire che l' opuscolo è vendibile presso il Livigni ed il Pesole di cui avete l' indirizzo a piè di questo giornale.

—

Boletin folk-lórico gaditano—Anno I, Num. 1, Cadigo agosto 1885.

Exposicion, por *Antonio Machado.* — El Saber Popular Folk-Lore, par *Pedro Canales.*—Materiales para el Folk-Lore Gaditano, par *Joaquin Olea.*

Num. 2, Cadige settembre 1885.

La Ciencia del Folk-Lore, por *M.r G. L. Gomme.* — El cólera en Cádiz, por *Van Kempe.*— Un obrero escepcional, por P. C. — Seccion de organizacion. — Publicaciones recibidas. — Miscelánea.

—

Nel **Risveglio** di Pozzuoli (16 VIII. 1885) Luigi de Fraia, in un bozzetto; *Traversata a vapore*, accennando a più d' un uso proprio dei paesi nelle vicinanze di Pozzuoli, riferisce questi due conti; *O uocchi nire de lu niro serpe* ecc. e l'altro: *Uh quann'è bella l'aria de lu mare* ecc. che hanno parecchie varianti nei diversi vernacoli.

—

Nel numero 1° ottobre del **Corriere del Mattino** vi è un articoletto di G. L. Armandi, intitolato: — « Dàlli all'autore. — Pregiudizî antichi e moderni ».

—

Nel numero 12. An. IX dell' **Ateneo Italiano** il nostro collaboratore Gaetano Amalfi si è occupato, diffusamente, della recente edizione della *Posilecheata*, a cura del prof. Imbriani.

—

Nella *Dom. Letteraria—Cronaca Bizantina* del 18 ottobre vi è un articolo di G. Bellezza intitolato: *Tipi e figure* (*Sciosciammocca*).

Gaetano Molinaro — Responsabile

Stabilimento Tipografico di Vincenzo Pesole — Via S. Sebastiano, 3

Anno III. Napoli, 15 Dicembre 1885. Num. 12.

JAN 22 1886 COLLEGE LIBRARY

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'**Italia** L. **4** — **Estero** L. **6**.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

Per tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria e sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro.**
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

Sommario:—Estratti di vecchie schede, *L' uomo e la serpe* (V. Imbriani)—Parma e i Parmigiani, *Noterelle di un Parmigiano* (E. Costa)—La presa di Gerusalemme, *mascherata a cavallo* (V. Simoncelli)—Fiabe e racconti leccesi, I. *La cummara Furmiculicchia*: II. *Mesciu Nniccu* (G. Congedo)—'O cunto r' 'o tarcone (G. de Leva)—Spropositi di latino (G. Amalfi).—Notizie.

IV.

ESTRATTI DI VECCHIE SCHEDE

L'UOMO E LA SERPE

Nella *Rosa* di Giulio-Cesare Cortese ci ha richiami ed allusioni a parecchi canti e conti e motti ed adagi. Fra l' altre, il seguente accenno ad una novelletta pópolare. *(Atto V, sc. I.)*.

Non saje mmo, solea contare Rienzo,
D' uno, ch' happe ammicizia co' 'no serpe?
Po, pe' 'na defferenzia, lo sciaccaje.
Pentuto, l' ommo volea fare pace.
= « No, no! » — disse lo serpe.
— « Va, ca penzanno le cose passate,
« Non farrimmo, maje cchiù, bona farina! » =

Quanto ho desiderato una versione più piena dell'apologo, o novella, che sia! E n'ho, finalmente, ritrovata una, nel libro rarissimo, che s' intitola INSALATA | MESCOLANZA | DI CARLO GABRIELLI D'OGOBIO, GENTILVOMO ROMANO, | CHE CONTIENE | FAVOLE, ESSEMPI, FACETIE, | ET MOTTI | RACCOLTI DA DIVERSI AVTORI | *et ridotti in Ottava Rima* | DIVISI IN SETTE CENTVRIE CON LA GIVNTA | *Et con alcune Rime, in Honore delli Serenissimi* | PRINCIPE D' VRBINO | ET PRINCIPESSA SVA SPOSA. || IN BRACCIANO, *Per Andrea Fei.* MDCXXI. | *Con licenza de' Superiori.* Eccone, qui, trascritta

[*l'ottava III della centuria IV.*]

Un angue morse il figlio d'un villano:
Onde avvien, ch' egli, più, vita non goda.
Suo padre, all'angue, (chè non è lontano!)
Trasse la scure; e gli tagliò la coda.
Con l' angue, poi, volea, (tornato umano!)
Rifar la pace. Ma l' angue nol loda.
=«Non fia, più,»-disse-«tra noi, lieto il ciglio:
« Ch'io, senza coda, son; tu, senza figlio. » =

Senso

Rimovere, si può, difficilmente,
Sdegno, ch'ha, sempre, il suo danno presente.

Analogo è l' esempio, che si contiene, nella stessa *Insalata Mescolanza.*

[*ottava LXV della centuria I:*]

Una candida biscia, ch' era fata,
In casa d' un villan si ricovrava;
E, fin che fu, da lui, accarezzata,
In quella casa, la robba fioccava.
Un giorno, dal villan, fu maltrattata;
E, da quel dì, fallito, mendicava.
Ravisto, del suo error, perdon le chiese:
Ma la biscia, a sue ciance, non attese.

Senso

Se vien ventura, tienla stretta, in mano;
Perchè, se scappa, la ricerchi, invano.

Forse, per ristabilire, nella sua integrità, la fiaba primitiva, bisogna fondere insieme i due esempli del Gabrielli. Una biscia, fata, (1) scampata, per avventura, da grave pericolo, per opera d'un uomo, dimora, con lui, e lo arricchisce. Poi, per qualche birrichinata, morde il figliuolo dell' ospite, che le stronca la coda. Perduto il patrocinio della fata, impoverisce. E, così, si spiega, come possa volersele riamicare, malgrado il figliuol morto; e come sia pentito d' averlo vendicato.

Vittorio Imbriani

(1) Chi non rammenta que' versi del *Mattino?*
Fama è, così, che il dì quinto, le fate,
Loro salma immortal, vedean, coprirsi,
Già, d' orribili scaglie, e, in feda serpe,
Vòlta, strisciar, sul suolo, a sè, facendo,
De le inarcate spire, impeto e forza.
Ma il primo sol le rivedea, più belle,
Far beati gli amanti; e, a un volger d' occhi,
Mescere, a voglia lor, la terra e il mare.

PARMA E I PARMIGIANI

NOTERELLE D' UN PARMIGIANO

I Piacentini giudicavano i Parmigiani con un loro motto ben poco lusinghiero per noi, altri gran chiacchieroni, ma poco o nulla lavoratori. Cotesto giudizio è certamente troppo vero: ci si vede l'odiuccio di campanile, che c'era una volta fra Parma e Piacenza, che oggi però, com'è ben naturale, è scomparso; ma è giudizio che ha pure il suo fondo di verità. Per me, lo confesso: son Parmigiano, adoro la mia

città fino a non saperne star lontano quindici giorni senza soffrire terribilmente la nostalgia, ma proprio non oserei dire seriamente e coscienziosamente che l'attività è una delle virtù de' miei concittadini; e che *i casi* di *manìa del lavoro* (come direbbe un medico) sono così frequenti fra noi, che questa si possa chiamare una *manìa indigena* per la mia città. A voler esser sinceri, i Parmigiani sono in questo un pochino orientali, come poi sono puramente lombardi quando si tratta d'accontentare il ventre.

Son tutti gastronomi per eccellenza: Parma ha infatti nel mondo gastronomico una bella rinomanza.

Andate in un albergo di qualunque città e sentirete celebrare il risotto alla parmigiana, i salumi parmigiani e mille altre ghiottonerie, delizia ineffabile dei luculli di tutti i paesi. Ai piaceri della mensa i Parmigiani ci tengon molto più dei Piacentini, dei Reggiani, dei Modenesi: Parma è in questa città affatto lombarda. Uscite di casa la sera della vigilia di Natale, percorrete tutte le strade nell'ora in cui, di solito, sono frequentatissime: non incontrate anima viva. Solo di quando in quando trovate quelche gatto ghiottone, che sente di lontano l'odore del risotto e dello stufato e alza voluttuosamente il naso verso una finestra della quale esce quell'odore inebbriante.

L'impiegatucolo parmigiano, che ha una famiglia numerosa da tirare innanzi, ma che pure può cavarsela a metter da parte due o tre lire la settimana per i minuti piaceri, preferisce spendere quelle tre lire in un paio di capponi o in tanta salsiccia, piuttosto che nel teatro, nel caffè o in una scampagnata.

Diavolo, c'è da goder più! *Godere....* già un po' d'epicureismo noi Parmigiani l'abbiam nelle ossa.

E chi rinunzia la notte di San Giovanni a due o tre dozzine di *tortelli* mangiati fuori di porta San Michele, all'aperto? I vecchi stessi si senton ringiovanire, e vedete qualche antico impiegato della corte ducale, vestito degli abiti di cinquant'anni fa, col largo cilindro a forma di pentola, che portavano sotto la buon'anima di Maria Luigia, correre fuori di porta allegro e chiassone, come se la virtù d'un Mefistofele gli avesse levati di dosso quaranta o cinquanta carnevali. E fan da Mefistofele i *tortelli* di San Giovanni.

E perchè la sera di San Giovanni?

E costumanza antica da noi (ne ignoro l'origine) stare all'aperto quella notte: una volta per lo scopo *ed ciaper la rosèda*, oggi semplicemente per prendersi una sbornia.

Le donnicciuole attribuiscono alla rugiada della notte di San Giovanni infinite virtù sanative, e vedete errare par i passeggi pubblici o fuori le porte della città molte vecchie vestite della tradizionale *polonese*, il vestito che un secolo fa a Parma portavano tutte le donne, dalla prima dama d'onore della duchessa alla moglie dell'ultimo spazzino.

S'intende che c'era la diversità della stoffa.

Codesta *polonese* non era altro che un lunghissimo ed ampio mantello con un largo cappuccio: molti dei lettori ricorderanno d'averlo visto all'esposizione di Milano del 1881.

Quel vestito offriva alle donne il comodo di potere uscire senza bisogno d'abbigliarsi. Allora, bisogna in questo convenire coi vecchi *severiores*, anche le dame credevano che ci fosse al mondo da fare qualche cosa d'altro che abbigliarsi pel teatro, per le *soirée* e per andare a spasso e anche le gran signore non si vergognavano di curar da se i loro bambini e magari di insudiciarsi le mani in cucina per qualche manicaretto, che apprestavano, da mogli buone ed assennate, al marito. Allora la *polonese* aveva la sua ragione d'essere; ma oggi a che servirebbe? Dunque un po' epicurei noi altri Parmigiani lo siamo. Ma siamo anche ardenti d'entusiasmo per un ideale, e nei giorni del pericolo, più che coraggiosi, temerari.

Il 22 Luglio 1854 poche diecine di cittadini tenner fronte a parecchie migliaia di tedeschi e ai borbonici insieme, e caddero da eroi.

Ci sarà forse fra i dotti lettori nel nostro periodico chi ha combattute le battaglie del risorgimento italiano ed ebbe a commilitoni dei Parmigiani.

Vorrei domandargli se fra quei Parmigiani ha trovato un codardo. Son certo di no; lo dico con orgoglio.

Parma è stata fra le città italiane che diedero un maggior numero di volontarii in tutte le guerre dell'indipendenza: e tutti gli Italiani sanno che fra i volontari morti l'anno scorso di colera a Napoli, vittime d'una sublime idea, c'è stato un Parmigiano: Massimiliano Boschi.

Chiassoni, epicurei qualche volta, ma entusiasti e generosi.

E giacchè ci sono, voglio dire un'altra cosa che forse non mi sarà creduta perchè ho confessato d'esser Parmigiano e d'adorar la mia città.

A Parma s'è meno attaccati al denaro che altrove.

Molto più che altrove, da noi si dà importanza grande a tante cose che non fruttano il becco di un quattrino; e nessuno bazzica cogli strozzini, non perchè abbia paura del lacciuolo, ma perchè quella abbominevole genia è altamente disprezzata e la compagnia loro creduta tutt'altro che onorevole.

Ma potrei aver l'aria d'apologista, e poi corro pericolo d'allontanarmi troppo dall'argomento.

E di canti popolari, ne ha Parma e la sua provincia?

È quasi impossibile trovare un popolo che non abbia i suoi canti. Come può il popolo non rimaner commosso all'aspetto del bello? Come può non cercar nel canto uno sfogo quando vede le meraviglie della natura, quando ama, quando soffre, quando tenta di squarciare il velo che avvolge l'avvenire? — Come può veder nell'Aprile tornare i fiori al prato, contemplare nell'autunno il cadere leggiero e lento delle foglie, senza sentir vivissimo il bisogno di dar sfogo nel canto alla commozione dell'anima?

Nella valle della Carnia e del Fella udite il mandriano dirvi in un canto dolcissimo, che non è dura necessità la morte, ma il non sapere dove s'andrà dopo morte; sentite la contadinella lamentarsi che l'amore faccia tanto sospirare, che si muoia, si vada sotterra e ancor si senta dolore.

E che s'ha a dire dei canti veneti così graziosi, delle tante canzoni popolari napoletane, nelle quali gli slanci di fantasia e la dolcezza dell'affetto son degne d'un grande poeta?

Anche il nostro popolo ha i suoi canti, pochi e non molto notevoli, ma li ha.

Nella valle del Parma udite una canzone che è un dialogo fra un amante non corrisposto e la sua bella e che somiglia non poco alla cantilena di Ciullo; ha fatto il giro di tutta la provincia una specie di canto patriottico, che è condotto su un motivo musicale di non comune bellezza. Ricordo di aver udito nella valle del Ceno un canto che volgeva su questo pensiero: — « son gran mondi, a quel che dicono, quelle stelle lassù; — io vorrei sapere se in quei mondi ci son delle fanciulle, e se quelle fanciulle ci posson vedere. » —

Non ricordo bene le parole; ma quel canto mi parve grazioso, sebbene non ne sia nuovo il pensiero. Fra gli altri Vitezlao Halek, uno dei poeti più popolari della Boemia ha nei suoi *Canti di sera* una canzoncina in cui c'è un pensiero somigliantissimo a questo. » — In quei grandi mondi che son le stelle, ci saranno degli amanti, ci saran delle fanciulle leggiadre come la sua? Di là qualche curioso potrà vederlo quand'egli l'abbraccia? » —

Più ricco è il nostro popolo di leggende e di tradizioni. Nella valle dell'Enza abbiamo la leggenda di Matilde di Canossa. La Matilde del popolo naturalmente è molto più che la Matilde della storia. Per il popolo non è una donna, ma una santa alla quale gli angeli non isdegnano di prestare il loro aiuto.

Il popolo non dubita neppure dei famosi tre giorni di penitenza passati da Arrigo a piedi nudi entro la prima cinta del castello e vi addita ancora la pietra su cui stette inginocchiato.

A due o tre miglia da Canossa c'è Selvapiana dove abitò certamente il Petrarca e dove vuolsi anch'egli possedesse una casupola nella quale si recava a studiare e a lavorare dai castelli correggeschi di Guardasone e di Rossena (1). Il popolo ha storpiato addirittura il nome del Poeta e lo chiama sempre *Patariarca* o *Patriarca*; di Laura ha fatto una buona massaia che abitava nella riva sinistra dell'Enza, del marito di lei Ugo de Lade (indovinate!) ha fatto un medico condotto. Il *Patriarca*, stando nella sua casetta, parlava con un gran portavoce alla sua bella la quale pure gli rispondeva con un portavoce. Si contentavano di poco.

Tutti sanno che il Petrarca fu accusato di magia, e che alla corte Avignonese si tenea vera l'accusa e che forse la tenea vera lo stesso Aubert: la leggenda ci dipinge appunto il cantore di Laura come uno stregone o un mago, e il montanaro di lassù, indicandovi il luogo ove sorgeva la *cà dal Patariarca* vi fa sapere che codesto *Patariarca* faceva lo stregone.

Che strano miscuglio di vero e di falso è nella leggenda di Selvapiana!

Al stregon (ossia il Petrarca) s'innamorò della moglie del medico — condotto, in un Venerdì Santo, ma a *Roma!*

Altrove le leggende solite di castellane e di paggi, di signorotti prepotenti, le storie paurose di fantasmi e di spettri non mancano; ma quelle leggende non han nulla che ben le distingua dalle infinite di tutti i paesi.

Le sto ora raccogliendo nelle mie escursioni nella valle dell'Enza, del Parma e del Taro, di tutto quello, che mi sarà dato trovare, e che abbia qualche interesse, non mancherò di dar conto ai colti lettori del *Giambattista Basile.*

Parma, Novembre 1885.

EMILIO COSTA

(1) Vedi lo studio del mio illustre amico Prof. Alberto Ròndani *Francesco Petrarca e la sua dimora in Selvapiana* (Rondani, Critiche Letterarie, Firenze 1881).

LA PRESA DI GERUSALEMME

MASCHERATA A CAVALLO

Gli artigiani di Sora (Terra di Lavoro) senza andare a Gerusalemme, sono soliti, nel Carnevale, armarsi fino ai denti, e, per le piazze schierarsi, a cavallo, gli uni contro gli altri, Romani e Turchi, per sbudellarsi e per prendere Gerosolima. La rappresentazione finisce con un coro di guerra e con un attacco furioso; indi. Turchi e Romani, da buoni amici sfilano innanzi al popolo, e si divertono e fanno divertire.

È inutile sforzarsi di assegnare al componimento un'origine popolare; esso mostra qua e là le sue punte letterate, ed è parto certo di qualche buon maestro del nostro seminario, del principio di questo secolo.

VINCENZO SIMONCELLI

La tromba de' Romani

Della patria l'onore vi guidi
Grandi eroi di Marte nel campo,
Vil colui, che la pace, e lo scampo
Al nemico guerrier chiederà.

Tutt'i Romani

Pronti siamo: già l'alma è decisa;
Guidi il brando la gloria, l'onore;
Di noi noto l'invitto valore
La tua tromba ai lontani farà.

La tromba Romana

Qui da ognuno, o miei duci, la pugna
Si domanda, si grida, si brama,
Di tal guerra già nota la fama
La mia tromba ai lontani farà.

Tito Comandante Romano

Troppo m'è conto, o prodi, il gran valore
Vostro, e 'l desio di guerreggiar, che in seno
V'arde, e sfavilla... all'armi... oggi la gloria
Nostra, l'intiera palma, e la vittoria
Nel mondo intero suonerà. Invano
Gerusalemme in tenebria funesta
Piange, e dal Ciel soccorso invoca invano,
Conoscendo de' suoi la debol mano.

Simone Comandante Turco

O Tito, io col valor, col brando mio,
Giammai dal Cielo alcun soccorso aspetto
Chè in me sul fido; e guerreggiar desio.
Vedi la turba? Ogni guerriero audace
Vive di pugna, e mai desia la pace.

Soldato Romano

Tu mal conosci il Romano valore;
Solo di tromba in udire lo squillo,
Solo mirando quel nostro vessillo,
Si desta in seno al Romano il valor.
Già la sua patria ei pone in obblio
I parenti, gli amici, e da forte
Corre alla pugna, disprezza la morte
E solo attende di gloria all'onor.

Tutt'i Romani

Corre alla pugna, disprezza la morte,
E solo attende di gloria all'onor.

Soldato Turco

Vili non più... La Religion suprema
De' padri nostri, il venerando tempio
Ci rendon forti in ogni pugna, e scempio...
Mirate, o vili, di Sion le mura
E la gran torre?

Tott'i Turchi

E ben vedremo in guerra
Come vi si parrà ben salda e dura.

Soldato Romano al Turco

Vane speranze... Alla battaglia, al campo,
Vile, vedrai il gran valor Romano:
Il crudo aspetto tuo ormai fia vano;
Se pace chiederai non trovi scampo.
L'Asia, L'Europa, ogni crudel nazione
Vide il mio brando, e niun cotale ardire
Io mi sperimentai; a ben morire
Chiesi, da forte, singolar tenzone.

Tutt'i Romani

Nel petto dei Roman destasi in pugna
Costanza, fedeltà, almo valore;
Roma fu colma ognor di sommo onore,
Roma battaglie, e stragi mai ripugna.

Tutt' i Turchi

Gerusalemme ognor costante e forte,
Gerusalemme ognor battaglia attende,
E nè il furor di guerreggiar sospende,
Nè mai mostrò le sue pupille morte.

Il Comandante Romano

Prodi Romani, un Dio dal Ciel ne chiama:
In tutt' i moti nostri egli ci scorta;
E insolito valor c' infonde al petto,
Chè di Sion l' ultimo eccidio brama.
All' armi dunque, il ferro omai brandite...
Ogni viltà convien che qui sia morta...

Tutt' i Romani

All' armi, all' armi..... (*Mostrano le spade*)

Lo stesso Comandante Romano

Ogni guerrier riponga
Allor la spada sua nella vagina
Quando Sion già è nostra; e il Turco altero
Che a rendersi non pensa, e par sì fiero,
Gema nel pianto, in lutto, ed in ruina.

Tutt' i Romani

Sì la sconfitta
Il nostro brando
Il Turco altero
Apporterà.
E Roma invitta
Ognor pugnando
Il suo valore
Dimostrerà.

Il Comandante Turco

Fidi guerrieri, è tempo omai che il fine
Ponghiate voi, col valor vostro al grave
Insulto, che i Roman vili ci fanno..
All' armi su... sguainate i ferri...

Tutt' i Turchi

Nudi
Son già (*mostrando le spade*)

Soldato Turco

Gl' insulti col nostro valore
Vendicheremo dei Roman, Signore,
Vinti cadranno, ed abbattuti al piano,
Chè a tal li spinge il lor furore insano.

Comandante Romano

Simon non più...

Comandante Turco

E ben da me ch' attendi?

Comandante Romano

La pugna sol...

Comandante Turco

La pugna sol.

Tutt' i Turchi

L' avrete.

Tutt' i Romani

Gerusalemme è nostra.

Comandante Turco

Oggi fra poco
Pasto di certa morte voi sarete.

Tutt' i Romani

Suonan le trombe. Alla battaglia, al campo.
Vile sarà chi pace chiede, o scampo.

Tutti i Romani ed i Turchi

Già condusse a noi caro destino
Della pugna il bramato momento,
Ci spingiamo con pieno contento
Per la patria la morte a cercar.

(*Si battono con le spade*)

Ci spingiamo con sommo contento
Per la patria la morte a cercar.

FIABE E RACCONTI LECCESI

I.

La cummare Furmiculicchia

Nc' era 'na fiata 'na cummare (1) Furmiculicchia (2). Nu giurnu pigghiau la scupa e scupau ccasa. Scupa scupa, truau tre ccaddi (3).

— Ce mme nde 'ccattu, ce mme nde 'ccattu de 'sti tre ccaddi?

— Me nde 'ccattu... pisce?—No no, ca nc' è la spina.

— Me nde 'ccattu... ceràse? (4)—No no, ca nc' è lu nùzzulu (5).

— Me nde 'ccattu... fiche (6)?—No no, ca nc'è la scorza.

— Me nde 'ccattu... zaaredde (7)? — Sì sì, ca me paru.

Se 'ccattau le zaaredde; se parau tutta, mmutata comu 'na zzita (8), e se mise a la fenescia.

Passau lu cumpare 'Oi (9):

—Cummare Furmiculicchia, bongiornu 'ssignuria. Ce sta' faci a la fenescia?

— Stau pe' mmaretare (10).

— Uei a mie pe' maritu?

— E tie comu faci la notte?

— *Bouu*...

— No no, nu te 'ogghiu (11); ca tie me faci 'mpaurare.

Passau lu cumpare Ciucciu:

—Cummare Furmiculicchia, bongiornu 'ssignuria. Ce sta' faci a la fenescia, parata cussì bedda?

— Stau pe' mmaretare, cumpare Ciucciu miu.

— Uei a mie pe' maritu?

— Tie comu faci la notte?

— *I-ò, i-ò*...

— No no, nu te 'ogghiu; ca tie me faci ddescetare.

Passau lu cumpare Surgicchiu (12):

— Cummare Furmiculicchia, ce sta' faci a la fenescia?

— Cumpare Surgicchia miu, stau pe' mmaretare.

— Uei a mie pe' maritu?

— Etìmu comu faci la notte.

— *Cuì, cuì, cuì*...

— Sì sì, te 'ogghiu, te 'ogghiu.

Fìcera lu matremoniu; ccattàra (13) la carne pe' lu banchettu de la zzita; mìsera la carne 'ntra la

(1) Il popolo talvolta dà del compare o della comare per affetto o per ischerzo.
(2) *Furmiculicchia*, piccola formica.
(3) *Ccaddi*, cavalli, moneta dell'ex-Reame di Napoli.
(4) *Ceràse*, ciriegie.
(5) *Nùzzulu*, nocciolo.
(6) Il fico, tanto il frutto che l'albero, nel dialetto leccese è femminile, come nel latino *ficus*.
(7) *Zaaredde*, fettucce.
(8) *Zzita*, fanciulla da marito. — « Non discoprire in pubblico maritata nè zita », dicea Fra Jacopone da Todi (*Poesie*, II. 32, 53).
(9) *'Oi*, bove.
(10) Questo verbo è qui usato passivamente per: maritarsi, prender marito.
(11) *'Ogghiu*, voglio. Infin. *ulire*, volere.
(12) *Surgicchiu*, dimin. di *surge*, sorcio.
(13) *'Ccattàra*, comprarono. Questo tempo ha molto dell'aoristo I. dei Greci.

pignatedda, e la zzita sclu a la chesia cu se senta la missa.

Lu Surgicchiu restau a ccasa cu cucina. Quandu restau sulu sulu, disse:

— 'Ogghiu lla prou 'sta carne.

Cu la ranficedda (14) calau intru la pignatedda. Se brusciau; e *tiritùppiti* (15) catìu intru.

Quandu turnau la cummare Furmiculicchia, 'ncignau a chiamare:

— Surgicchiu, Surgicchiu miu, Surgicchiu.

E lu Surgicchiu nu' rrespundia.

Disse la cummare Furmiculicchia:

— Iddu se nd'ha sciùtu, e jeu me 'ssettu a mangiare.

Pigghiau lu piattu e mmenesciau (16) la carne. *Tiritùppiti* lu Surgicchiu intr' a lu piattu. La cummare Furmiculicchia, quandu idde ca ìa (17) muertu, 'ncignau a chiangere cussine:

Surgicchiu miu, Surgicchiu,
Cuettu a pignaticchiu (18),
Mmenesciatu a lu piatticeddu,
Surgicchiu miu, quantu eri beddu!
Surgicchiu miu, Surgicchiu,
Cuettu a pignaticchiu,
Mmenesciatu a lu piatticeddu,
Surgicchiu miu, quantu eri beddu! (*)

(14) *Ranficedda*, piccola granfia.
(15) *Tiritùppiti*, voce onomatopeica, imitativa della caduta del topo nella pentola.
(16) *Mmenesciau*, minestrò.
(17) *ìa*, avea per era. Ah la grammatica!...
(18) Vezzeggiativo di *pignatu*, pentola. Il diminutivo è *pignatieddu*.
(*) Cfr. Imbriani: *XII canti pomiglianesi*, pag. 265.

II.

Mesciu Nniccu.

Nc'era 'na fiata nu 'cconza-scarpe (19), ca se chiamaa mesciu Nniccu (20). La matina se ausaa e ccunzaa le scarpe de li 'ecini. Quandu ìa buscate uettu rane (21) o nu carrinu (22), lassaa de fatiare, se pigghiaa la chitarra e se mettia a sunare e a cantare.

Nc'era facci-ffrunte (23) nu signore, mutu riccu, e aia mmidia (24) ca quiddu era cussì cuntientu. Nu giurnu l' 'inne 'ncapu cu ddemmanda a mesciu Nniccu:

— Comu faci, mesciu Nniccu, cu sinti tantu cuntientu?

Mesciu Nniccu:

— Eh! signore miu, quandu aggiu fatiàtu, e m'aggiu bbuscatu quantu basta cu mme 'ccattu (25) 'na menescia de municeddi (26) e 'na mangiata de meluncedde (27) e noe caddi de mieru (28), me ssuperchia lu tiempu cu pozzu cantare e sunare.

Lu signore cchiù la mmidia lu mangiaa, e decìa:

— Jeu, tantu riccu, nu su cuntientu; e quiddu, tantu puerieddu, è tantu cuntientu!

Ce penza? Quandu mesciu Nniccu sclu a la chiazza, pigghiau 'na urza (29) de turnisi (30) e ni la mise sutta alla porta.

Mesciu Nniccu se ccugghìu (31) de là chiazza (32), e *ppùffiti* (33) sutt' a li pieti soi 'na ursa de turnisi. Mesciu Nniccu nu' cucenau ddu giornu; restau 'ncantatu; e 'ncignau (34) a penzare cu se fazza li càusi (35), le scarpe, la camisa, lu liettu, 'nsomma nu sapia ce ìa a spendere cchiùi (36). L'àutru giurnu esslu cu sse 'ccatta tutte 'ste cose, e mancu sunau e cantau mesciu Nniccu. Doppu tre giurni 'ncignau tanti àutri penzieri de cose cu 'ccatta, e mancu cantau.

All'ùrtimu lu signore lu chiamau, e decìu:

— Mesciu Nniccu, percène su tanti giurni, ci nu' canti cchiùi e nu' sueni? Ce hai, ci stai tantu maru (37)?

E mesciu Nniccu:

— Eh! signore miu, tegnu àutre cose, ca me òtanu pe' la capu.

E lu signore:

— Ma dille a lu signore tou, mesciu Nniccu, ca jeu te pozzu 'iutare.

Mesciu Nniccu, etènduse (38) alle stritte, li decìu ca ìa 'cchiata a ccasa soa 'na urza de turnisi, e ca ìa ppensare a tante àutre cose.

Lu signore se mise a ridere, e li decìu:

— Mesciu Nniccu, su statu jeu, ca t' aggiu misa la urza de turnisi, cu bisciu se li turnisi facenu cuntientu l'omu.

Mesciu Nniccu, quandu 'ntise ca lu signore era statu, ca l' aia dati li turnisi, fusce a ccasa, pigghia la urza e ni la dae:

— Na na, nu' nde 'ogghiu, ca quisti cquai me dannu muti penzieri.

Lu giurnu appriessu mesciu Nniccu 'ncignau a fatiare e a cantare secundu lu sòletu. (39)

(19) *'Cconza-scarpe*, ciabattino.
(20) *Mesciu Nniccu*, mastro Francesco.
(21) e (22) *Rane*, grana, e *carrinu*, carlino; antiche monete del Regno delle due Sicilie.
(23) *Facci-ffrunte*, a fronte a fronte: *vis-à-vis*, dicono i Francesi.
(24) *Mmidia;* invidia.
(25) *'Ccattu*, acquisto, quasi *accatto*.
(26) *Municeddi*, specie di lumache, che la fantasia popolare somiglia ai monaci.
(27) *Meluncedde*, piccoli cocomeri.
(28) *Mieru*, vino.
(29) *Urza*, borsa.
(30) *Turnisi*, danari.
(31) *Se ccugghiu*, letteralmente: si raccolse. Ma qui vuol dire: si rincasò.
(32) *Chiazza*, piazza.
(33) *Ppiuffiti*, voce onomatopeica per esprimere la caduta della borsa.
(34) *'Ncignau*, incominciò.
(35) *Càusi*, calzoni.
(36) *Cchiui*, più.
(37) *Maru*, letteralmente: amaro. Per metafora: mesto, come in Dante (*Inf.*, XXVIII., 93):

Chi è colui dalla veduta amara.

(38) *Etènduse*, vedendosi.
(39) Tutti gli scrittori han sempre notato « l'alterazione cagionata negli animi dalle ricchezze ». Ricordiamo le osservazioni e la novella del brioso Gaspare Gozzi su quest'argomento, e la favola di Fedro « Ercole e Pluto ».

Ragionando di alcuni, saliti da una bassa ad un'alta fortuna, « quello che più mi facea ridere (dice il Gozzi) fu, ch'entrando in una vita nuova e fra mille circostanze, nelle quali non aveano dentro consuetudine, facevano cose che non si fanno, e volevano quello che non si vuole, parendo loro impossibile che lo aver danari non basti a far volare gli elefanti. Ragionarono di palagi con architetture, che non si potrebbono inventare dalle nuvole, di vestiti con un certo garbo particolare per parere dappiù che gli altri, di fornimenti, di masserizie e di staffieri in un modo vario da tutte le genti; tanto che mostravano di essere impazzati per la buona fortuna. E questo avviene perchè le cose di fuori ci signoreggiano sempre, e dentro di noi non è chi comandi; ma ci lasciamo traportare qua e colà a tutto quello che avviene, come la pula al vento sull' aia ».

Anche più alta è la moralità della favola di Fedro:

Opes invisae merito sunt forti viro,
Quia dives arca veram laudem intercipit;

concetto svolto da Ercole quando spiegava a Giove, perchè mai odiasse il dio delle ricchezze:

Odi, inquit, illum, quia malis amicus est,
Simulque objecto cuncta corrumpit lucro.

Ma il nostro « mesciu Nniccu » va per la minore: nè spregia Pluto per la gloria, nè si foggia un mondo d'illusioni e di voglie; sì bene rinunzia all'inattesa fortuna semplicemente per ricuperare la pace dell'animo e riedere alla vita modesta del lavoro. Forse il popolo col suo buon senso immaginativo ha superato in verità le creazioni dei due sapienti da noi citati.

Napoli, novembre 1885.

GIROLAMO CONGEDO

'O CUNTO R' 'O FARCONE

Nce steva 'na vota nu re, 'na regina e 'na figlia. La regina carette malata e se chiammaie 'o re pe' le ricere:—Tu si' giòvane e te tuorno a 'nzurà';— chest' è 'na scarpa e tu ti ha' piglià' sulamente a chella fèmmena che nce va 'sta scarpa. Doppo ritto accussì murette; e 'o re accummenzaie a mannà' 'a scarpa primma a tutte 'e perzone riale; ma pe' una era larga, pe' l' àuta stretta e a nisciuna jeva — La mannaie pe' tutte li paise, ma manco se truvaie nisciuna. Allora facette azzeccà' cierte cartielle che dicèvano ca tutte quante se potèvano i' a mesurà' chella scarpa. 'Na pacchianella, che pe' ridere, se la 'mmesuraie, le jette justa, justa, justa. Pigliàieno 'a pacchianella e 'a purtàieno a lu re, Ess' era 'na bella figliola assaie e lu re se la pigliaie sùbeto sùbeto.

'A figlia r' 'o re che verette ch' 'o patre se spusaie 'a pacchianella, se mettette tant' a chiàgnere e tant' a chiàgnere che nun 'a vuleva verè'.

Cu' tutto chesto 'o re urdinaie tre ghiuorne de feste, alluminazione a lu Palazzo Riale e se facette prummèttere ca a la primma festa sarria trasuto pure 'a figlia.

Quanno fuie 'a sera r' 'a festa, 'a reginella se facette preparà' nu bello diarema r' 'e brillante; ma pe' ntramenente se steva pettinanno, trasette nu bello farcone, se pigliaie 'o diarema e se ne fuiette.

'A reginella le scappai a chiàgnere e tanto r' 'o chianto che se facette, le venette nu forte dulore 'e capo e se cuccaie.

Quanno fuie 'a matina appriesso, 'o re, tutto 'ncuietato, se iette a 'nfurmà' pecchè 'a figlia nu' ghiett' à festa, ma 'a reginella le ricette che steva malata e lu re se facette prummèttere ca chella sarria iuto a siconna festa.

Quanno fuie 'a sera 'a reginella se facette preparà' nu bello aniello; ma pe' 'ntramente se steva vestenno, trasette 'o farcone, se pigliai ànìello e se ne fuiette.

'A reginella le scappai a chiàgnere e tanto r' 'o chianto che se facette le venette 'n'ata vota 'o dulore 'e capo e se cuccaie.

Quanno fuie 'a matina appriesso, 'o re, tutto 'ncuietato, se jette a 'nfurmà' pecchè 'a figlia nu' ghiette' à festa; ma 'a reginella le ricette che steva malata e lu re se facette prummèttere ca chella sarria juta à terza festa.

'A matina appriesso 'o patre le ricette:

— Mo me l' haie fatto 'a siconna vota! si lu ffaie pure stasera non te voglio chiù verè'.

E 'a figlia rispunnette:

— Stesera vengo senza meno.

Quanno fuie 'a sera 'a reginella se facette preparà' 'na bella fettuccia; ma pe' 'ntramente se steva vestenno, trasette 'o farcone, se pigliaie 'a fettuccia e se ne fuiette.

'A reginella le scappai a chiàgnere e tanto r' 'o chianto che se facette le venette 'n'ata vota 'o dulore 'e capo; ma se metteva appaura r' 'o patre e quanno se facette notte assaie, ricette 'nfaccia à cammarera soia:

— Io me n' aggi' a scappà': miettete tu rint' 'o lietto mio e fa sapè' ca nu' bogli' essere chiammato si primma nun zono io 'o campaniello.

E accussì 'a figlia r' 'o re se vestette cu' li panni d' 'a cammarera e se n' ascette.

Mo lassammo sta 'o re, c' a matina appriesso facette casa r' 'o diavolo nun truvanno chiù 'a figlia soia, e venimmoncenne à reginella, che, sola, sola cammenaie tutt' 'a notte, 'nfin' a primm' 'e juorno; quanno s'arrepusaie 'mmiez' 'a na largura, a do' nce steva, 'na bella funtana cu' nu mazz' 'i chiave into.

Chiù pe' niente e sùbeto verette 'na grariata rint' 'a funtana. Pigli' 'a via e se mette a scènnenere, quanno, tutto 'nzieme, scumparètter' 'e ggrare e se truvaie rint' 'a 'na càmmera, a do' nce steva nu bagno. Roppo nu poco, ascette 'na cammarera ca se chiammava Catarina e verenno 'a reginella le recette:

— Signurina mia, vuie comme state cà? — Si ve vere 'o patrone mio v' accire; e perzò, annascunnìteve 'a retro 'a 'stu purtiere. E 'a reginella s' annascunnette.

Quanno fuie miez' juorno, Catarina jonchette 'o bagn' 'i latte e doppo 'n àuto poco, 'mmiez' 'o fracasso e rummore, 'a reginella verette trasì' 'o farcone che s' aveva arrubbato 'a robba soia. Isso se menaie sùbeto rint' o bagn' 'e latte addeventaie nu bellu figliuolo e doppo chiammaie:

— Catarina, Catarì, puòrteme 'o cascettino; e quanno Catarina le purtaie 'o cascettino, isso nce luvaie 'a fettuccia, ànìello e 'o diarema e se mettette a chiàgnere, ricenno:

— I' 'a voglio tanto bene. I' 'a voglio tanto bene, ma non m' 'a pozzo spusà'! e chiagneva.

Accussì, ascette Catarina, le luvaie 'a robba 'a mano e 'o strillaie:

— Basta mo; magnate e non ve pigliate chiù còllera.

Doppo magnate, isso se menaie 'n 'ata vota rint' 'o llatte, addeventaie 'n' ata vota farcone e se ne jette, comm' era venuto.

Quanno ascette, Catarina, 'a reginella le ricette:

— I' voglio sapè' 'stu fatto che r' è? e Catarina rispunnette:

— Magnate mo e cuccàteve, ca quann' è dimane se ne parla.

Quanno fuie 'a matina a l' istess'ora, turnaie 'o farcone e quann' isso chiagneva, l' ascette 'nnanze à reginella e le ricette:

— Tu pecchè chiagne accussì? Chillo bello giòvene quanno verette 'a reginella se facett' 'e gruce e vulette sapè' essa comme steva là; e essa le cuntaie tutt' 'a storia ca sapimmo nuie, e isso rispunnette ch' era farcone pecchè, 'na vota, faceva àmmore cu' 'na bella figliuola e po' 'a lassaie.

'A figliuola jette a ricòrrere add' 'e ffate e 'e ffate 'o facettero arreventà' farcone. Isso pe' poterse luvà' chella schiavitù 'a cuollo, aveva truvà' 'na giòvane ca steva sett'anne, sette mise, e sett' ore, viva sott' 'a terra e quann' àveva truvato, 'e ffate l'avarrìeno luvat' 'a spogli' 'i farcone.

'A reginella dicette ca essa 'o buleva fà' e se facette mèttere 'na tenna for' 'a loggia e là se stette, 'nzieme cu' Catarina.

'O farcone ogne ghiuorno passava e 'a teneva mente.

Venimmoncenne ca passàieno i sett'anne, i sette mise, i sette juorne e 'e ssett' ore e 'o farcone se la jette a piglià'; ma 'a reginella s' era fatta accussì brutta e accussì brutta e accussì brutta c' 'o farcone 'a sputaie 'nfaccia e le ricette;

— Sciù, pe' la faccia toia! E tu, pe' 'n ommo, te si' fatt' accussì brutta? Non te voglio chiù.

Chella pòvera reginella, 'nziem' a Catarina, se mettèttero a cammenà', sole, sole, senza casa, senza niente, e pe' ghionta, brutta 'e chella manera!

Pe' 'ntramente cammenàvano l'ascèttero 'nnanze doie fate e verenn' 'a reginella ca chiagneva, addimannàieno 'o pecchè e 'a reginella cuntaie tutt' 'o fatto.

Allor' 'a primma fata le ricette:

— Puozz'avè' tutto chello che buò'. Allor' 'a reginella urdinaie nu bello palazzo, proprio rimpetto a chillo' d' 'o farcone. E vuie avite sapè' c'o farcone eva nientemeno c' 'o figlio r' 'o re!

Quann' isso se scetai 'a matina e verette, rint' 'e llastre r' 'o palazzo rimpetto chella bella figliuola r' 'a reginella se n'annammuraie sùbbeto sùbbeto.

'A reginella se n'addunaie e ricette, 'ncap' a essa: Mo t' aggi'a fà' crepà' e nun te voglio rà' cunfidenza.

'O figlio r''o re, 'na bella matina, facette ricere ca isso era muorto, pe' verè' 'a reginella che diceva. Essa se vestette apposta tutta nera e quanno passaie l' esèquie pe' sott' 'o barcone suio, ascette fora, nce sputaie 'ncoppa e dicette:

— Sciù, pe' la faccia toia; pe' 'na femmena si' muorto.

'O figlio r' 'o re ca sentette chesto, s'allicurdaie de chello ch' isso aveva fatto e penzaie ca chi fa male, male aspetta; e accussì, mannaie a cercà' scusa à reginella e se la spusaie.

Doppo tutt' e duie jètter'a truvà' 'o patre r'essa; e, accussì, tutte rimmanèttero contente, loro là e nuie cà! (*)

GENNARO DE LEVA
(*Raccolse in Napoli*)

(*) Questo conto è una variante di quello *de l'auciello verde*, pubblicato dal nostro collaboratore V. DELLA SALA in questo stesso periodico, anno I. n. 10, pag. 77.

SPROPOSITI DI LATINO

Ecco, un tema, che, quantunque trito, tritissimo, pure, franca il fastidio, di spendervi qualche parola. Chi di noi non ha udito riferire strafalcioni di latino (direi: *bartolaggini*, dall' illustre professor Bartoli, che rende *parvorum* per *grossi!*) attribuiti, in ispecie, a seminaristi, e con l' appiccicatura di qualche aneddotuzzo? Io, me ne ricordo millanta; e chiedo venia, al curioso lettore, di presentarne un paradigma, un gruzzoletto, come me li suggerisce la memoria; senza scomodarmi, a farne ricerca. Se altri vi trova piacere, si può *sfiziare a gusto suo*, secondo si dice, in Napoli, *idest*, raccogliendone, per conto proprio. Per me, *incipio!*

In occasione del giubileo, al pievano di non so che paesucolo, monsignore, (fra le solite indulgenze), gli trasmise la facoltà d' assolvere dai peccati, *regularibus et secularibus*. Il Reverendo ebbe a trasecolare, a queste strane parole, e grossi goccioloni calavano dalla fronte madida, mentre si affacchina ad interpretare: — « *Regularibus*, cioè « quei che mi ajutano a pascolare il gregge; e *se-* « *cularibus*, vuol dire, che, eccezionalmente, posso « chiedere ausilio, anche, ai secolari ».—Dapprincipio si trovò confuso sulla scelta; ma, finalmente, si fermò sul notajo dal luogo. Volse cercarlo, in fretta, e comunicargli l' alta missione; ed il sere, all' inaspettato annunzio, andò in visibilio: e, con gran prosopopea, occupò il confessionile. La cosa ebbe dello strano; e giunse, fino alle orecchie del Vescovo, il quale, mandato a chiamare il pievano, gli fece una strigliatina; ma egli, senza scomporsi, caccia di tasca la missiva e legge: *Pro regularibus et secularibus*. Oh! che non andava inteso così? Ecco la prova!... Noto di sbieco, che una variante di questo fatterello forma il numero vigesimo degli: *Avvenimenti faceti* | *raccolti da* | *un anonimo siciliano* | *nella 1ª metà del secolo* XVIII | *e Pubblicati a cura* | *di* | *Giuseppe Pitrè* | *Palermo Luigi Pedone-Lauriel, editore* | M.DCCC.LXXXV.

Non so più in che festa, un suddiacono, di non ricordo quale chiesucchia, dovette cantare da soprano, o fare udire il suo raglio, secondo si esprimeva un maldicente. Si aprì il missale; e v' eran queste precise parole:—« *Lectio Hieremiae Prophetae.* » Vedete il caso! Una tarma maledetta aveva rosa la sillaba *pro*; lasciando il resto. Il suddiacono comincia a leggere; ma, giunto al punto tarlato, sclama: « *Nc' è nu pertuso; e fete!* » Immaginatevi le omeriche risate de' circostanti. Costui non dissimigliava gran fatta, da quel pretazzuolo, che, facendo da preside, in non so qual liceo, sorteggiandosi le tesi, invece, di leggere la forma algebrica *a*, divisa *zero;* lesse, pubblicamente, *a* un tratto; e poi *o*, con grande edificazione della scolaresca.

Un tale, che diceva, essersi dato alla scuola normale e che soleva presentarsi, qualificandosi *professore*, invitato, da una beghina, ad interpretar le parole: — « *Sanguis Christi, inebria me* » — sapete come tradusse? *Incredibilia!* — « Sacco di Cristo, ubbriacami. » — Ciscommetto! Non si sarà persuasa, neppure, la povera bizzochera.

Un pievano si bisticciò coi suoi figliani, riguardo a chi toccasse rifare il pavimento della chiesa. S' andò, fino da un arbitro, il quale propendeva a dar torto al reverendo. Allora, egli, ringalluzzito, cita questo passo di Ieremia:—« *Paveant illi, et ego non paveam!* »—A tai detti, il barbassoro si mostrò persuaso: e questo po' di latino fece propendere la bilancia, a favore del parroco. Essi se ne andarono bisbigliando; ma, inutilmente, chè la sentenza era inappellabile.

Accadde, ad un certo marzocco, di accompagnare la sua dolce metà alla messa. Costei, udendo cantar le parole dell' Evangelia:—« *In diebus illis...* »—gli chiese: — « Che significa? Ahu? » E, lui, con burbanza: — « *In-die*, so bene, che vuol dire, gl' *Indiani*; « ma quel *bus-illis* non arrivo a comprendere. » La buona donna restò, a bocca aperta, ammirando la sapienza maritale. Un' altra versione, trovo attribuita a Monsignor Perrelli, nel libretto vernacolo, composto da Guglielmo Mery, su questo eroe; libretto che altri ha avuto l'infelice idea di storpiare, traducendolo, in lingua aulica. Il seminarista Perrelli, sostenendo l' esame, alla presenza di Monsignore, rinvenendo le parole: — « *In diebus illis Jesus* » — prima, si negò a tradurle, dicendo esser peccato: e, poi, le rese, a meraviglia: — « Nel giorno, « il busillo è rosso! » —

Nell'istesso opuscolo perrelliano, ci s'informa, che, invitandolo il Vescovo a volgarizzare:— « *Fili mi, quomodo fecisti nobis sic?* »—rispondesse:—« Emi- « nenza, si spiega così: — « *Figlio mio, comme te* « *si' fatto, accussì, sicco?* »—Fattarello, che mi richiama alla mente quell'avvocato, che, udendo dal suo avversario, ripetere: *Cujacio*, e credendolo un testimone, rivolto al presidente, sclamò: — « Questo « Cujacio dev' essere un falso testimone, perchè, « nel processo, non è fra quelli, che si portano « presenti alla rissa! »—

È trito e ritrito il fatto del seminarista, che, dopo avere studiato, non so più quanti mesi l'*Eneide* di Virgilio, lasciò trasecolare il maestro, chiedendogli, se Enea era maschio o femmina. Capocchieria degna di rivaleggiare con quelle d' un preteso conoscitore e traduttore dal sancrito, dal barbaro cognome, il quale, dando ad intendere di tradurre da questa lingua, scambia le femmine con i maschi (*le* Paosni, diventano *i Paosni*) e pretende constare lo sloco di otto versi, mentre ne ha, solo, quattro, segno certo, che non ne ha visto, mai, uno nel testo!

Un'altra fiata, un *sere*, che aveva la smania di mostrarsi dotto, trovandosi in un crocchio di belle signore e vedendo scritto: — « *Nescitis quid peta-* « *tis!* »—donchisciottescamente, tradusse:— « Non « uscite, che avete pietrate! »—Non dissimigliava molto da quello scolaretto, che, chiesto all' esame di dritto, delle obbligazioni in solido, rispose, sbrai-

tando: — « Si dicono, così, perchè riguardano i *so-* « *lidi* e non i *liquidi!* »

Un altro, che, oggi, la pretende a gran filosofo positivista, trovando, una volta, la definizione del matrimonio:—« *Conjunctio maris et feminae...*»— incespicò, non sapendo, — diceva lui,—rendersi ragione della *congiunzione del mare* (sic! sic!) *con la femmina.* Chi sa, se, finalmente, abbia trovato questo nesso. In mancanza, potrebbe rivolgersi... ad un dotto latinista, improvvisato professore, in grazia della schiena flessuosa e di certe sue mirabili lezioni sulle *particelle fricative.*

Un predicatore, citando, in una sua omelia, un po' di latino, si sgolava:—«Vae praegnantibus! Vae par- « torientibus! »—aggiungendo, anche, la traduzione, veramente, mirabile: — «Guai, a quelli che sono « gravidi! Guai a quelli, che partoriscono! »

Un ultimo aneddoto; e faccio punto. Alla signora donna Venia fu involato un cortellaccio, o *marrazzo*; ed i sospetti — diceva lei, — caddero su d'un certo domestico, un tal Mastro Sicheo. Lo interroga, a questo proposito; ed egli si proclama innocente; ma donna Venia si ostina va dal parroco del paese, per far derimere la quistione. Il parroco udì, scrupolosamente, le due parti: e, poi, aperto a caso l'evangelia; gli caddero, sott'occhi, queste parole:= « Sic ego volo manere, do- « nec veniam »= E il reverendo si fece ad interpretare: = « Sic ego » = «Mastro Sicheo » = «Volo « manere = « 'O marrazzo » = « Donec veniam »= « Donna Venia » = E rivolto al preteso autore del furto: = «Il Vangelo parla chiaro. Mastro Sicheo, « tu te l' hai preso » = E costui: = « *Si' parruc-* « *chià 'i ve giuro, che nu' l'aggio manco visto. Ma* « *pe' nu' fà' ì' arreto 'o vangelo, mo' accatto* « *'o marrazzo e nc' 'o ronco a donna Venia* » = E, così, ebbe fine la piccola contesa. Un'altra volta... ma via! voglio mantener la promessa di non tediarvi di soverchio: e pongo, qui, termine alle chiacchiere.

GAETANO AMALFI

NOTIZIE

—

Nel numero unico: PALERMO, pubblicato « a beneficio dei danneggiati dal colera », vi sono i seguenti versi in dialetto: 1° *Era de maggio* di S. di Giacomo. In due delle quartine, a rime alternate,—ci pare poco felice l'idea, di ricorrere invece della rima all'assonanza: *rosse* con *passe*; e poi: *antica* con *viche*. Difficilmente; ma molto difficilmente i nostri poeti in vernacolo (lo Sgruttendio, il Capasso, il Serio) sarebbero ricorsi ad una simile licenza spiegabile ne' canti del popolo; ma non per questo imitabile;—2° *Preghiera*, di Ottavio de Sica;—3° *Culera*, tre sonetti di Masaniello Fusco, così distinti: *Cumpare, Femmena, Ommo*; 4° *'O guardaporte* di Ferdinando Russo. Potremmo fermarci a far delle osservazioni a questo o quel componimento; ma non essendo questa l'indole del nostro giornale, ce ne asteniamo. Una cosa non possiamo passar sotto silenzio; ed è questa. Giacchè, ora, son di moda i versi in dialetto, cerchiamo, almeno, d'intenderci riguardo alla grafia, giacchè i più di quelli che scrivono, oggi, il napoletano, più o meno peccano tutti, senza farsi guidare da una norma sicura. Eppure in uno de' numeri del *Basile*, ce ne siamo occupati di proposito, determinandone le regole con precisione. Solo il Russo si accosta, in buona parte, all'ortografia adoperata da noi in questo giornale; ma non manca qualche lieve inesattezza, come *p'o* invece di *p''o=per lo*, appunto per indicare l'apocope e l'aferesi. Degli altri, poi non è neppure da parlare, a tal proposito. Citiamo qualche esempio. Bisognerebbe scrivere *'na nu* e non già *na, nu*, allo scopo d'indicar l'aferesi; *turnà' cu', so'*; e non mica *turnà, cu', so'* per indicar l'apocope. *Ammore*, pure, è un errore (cfr. il libro *del dial. nap.*, p. 17, nota). *T'adda rà*, invece *t' 'a da rà*: e così via, via! Desiderare l'unificazione della scrittura, oggigiorno, non parrebbe pretender troppo: non è vero?

—

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (Volume IV) Fascicolo III Luglio-Settembre 1885:—Tadiçàer relativas as Sereias e mythos similares (F. Adolpho Coelho)—Spigolature demografiche di Butera: *Il giuoco del serpente* (G. Vullo)—Il monarca dei pazzi in Bormio nella Valtellina nel sec. XVII. Alcune fiabe popolari di S. Miniato al Tedesco (Giuseppe Rondoni)—Delle Mattinate. *Memoria dell'Ab. Dott. Giuseppe Gennari* (A. D'Ancona)—Tradicions populars catalanes mèdites (P. Bertran y Brós)—Orazioni latine in Chioggia (Angela Nardo Cibele)—Botanica popolare di Carpeneto d'Acqui (G. Ferraro)—La mort en voyage: Légendes chrétiennes de la Haute Bretagne (Paul Sébillot)—Il Ruggeri: *Ballo popolare siciliano* (G. Crimi-Lo Giudice)—I dodici mesi dell'anno negli Abruzzi (Gennaro Finamore).

Miscellanea: *La jettatura* (G. Pausa)— *I matrimonî in Cina.—I funerali dei Danàkili in Assab.*

Rivista Bibliografica: FINAMORE, *Traduzioni pop. abruzzesi: Novelle* (G. Pitrè)—LUNDELL, *Nyare Bidrag tilli Hännedom om de Svenska Landsmalen ock svenskt Folklif* (M. Di Martino)—CHILD, *The English and Scottish Ballads* (F. Liebrecht).

Bullettino Bibliografico: (Vi si parla di recenti pubblicazioni di Restelli, Giachi, De Nino, Padre Zappata, Renier, Maspons y Labrós, Coelho).

Recenti Pubblicazioni—Sommario dei giornali (G. Pitrè).

Notizie varie (G. P.).

—

Il n. 38 della *Lucania Letteraria* contiene otto canti erotici del popolo di S. Mauro Forte, pubblicati da Vincenzo Craco, con la spiegazioncella di qualche vocabolo dialettale un po' insolito; ma senza punto riscontri.

Nell'istesso numero, vi è, pure, un articolo intitolato: *Il nostro dialetto*, cioè il basilisco. Si caldeggia l'importanza dello studio del vernacolo, indicandosi i grandi vantaggi, che ne derivano. Accenna al modo, che vorrebbe, doversi tenere nella compilazione di un vocabolario:=« Raccogliere e sottoporre ad una spe- « cie di classifica statistica tutt'i vocaboli del paese, numerando « quanti sono quelli, che hanno fondo nella stessa lingua nazio- « nale; quanti quelli, che hanno radice latina; quanti origine gre- « ca; quanti origine albanese; quanti sono comuni col francese, « o collo spagnuolo, o con entrambi; quanti sono primitivi, pro- « prii, solo, del luogo e d'origine ignota—avendo come sottin- « teso, che bene sarebbe, anche, un riscontro colle lingue orien- « tali, specialmente, il sanscrito. » = Non manca qualche altra osservazioncella sull'argomento. Autore n'è Vincenzo Solimena.

Nel n. 39 dell'istesso periodico il Craco ha edito (col solito metodo) tre altri canti d'amore; tre di rampogna; e tredici ninnananne.

—

Nel **Fanfulla della Domenica** (Anno VII, n. 46) Camillo Antona-Traversi, pubblica de' *Canti inediti del pop. recanatese.* Il fratello di Giacomo Leopardi, Pier Francesco nel 1848, pei tipi dei fratelli Rossi di Loreto, nelle nozze della *Contessa Margarita Galamini col nobile signore Ignazio Garulli*, pubblicò una raccoltina di canti, ormai rarissima; ma non vi comprese questi canti stampati nel Fanfulla e che il Traversi ha rinvenuti nel mss. che servì a tale pubblicazione.

—

Nella **Domenica del Capitan Fracassa** (Anno II, n. 46). A. de Nino sotto il titolo di *Brindisi paesani* ha pubblicati alcuni versi dialettali, che tradizionalmente, si recitano ne' banchetti nuziali del popolo aprutino. Dà anche dei curiosi particolari sulla festa di nozze.

—

Boletin folk—l'orico gaditano—Anno I, Num. 4, Cadige ottobre 1885: La Ciencia del Folk-Lore (continnacion), por *Mr G. L. Gomme.*—Costumbres populares, por *P. Canales.*—Bibliografias, por *A. Ruiz Meteo y J Larrahondo.*

Gaetano Molinaro — Responsabile

Stabilimento Tipografico di Vincenzo Pesole — Via S. Sebastiano, 3.

ANNO IV - 1886.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

NAPOLI,
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE,
Calata Capodichino, n.° 56,
1886.

INDICE

Degli articoli contenuti nei numeri dell' anno 4.° — 1886.

AMALFI *Gaetano*. 'O cunto d' 'o pantòfene r' 'oro . . . . . Pag. 3
" L'Imbriani demopsicologo. " 10
" Sulla Melusina . . . . " 31
" Escursioni tegianesi, *pistolotto I e II* 52,57
" Il Mantegazza infarinato di poesia popolare . . . . " 70
" La festa di Piedigrotta, *appunti* . . . . . " 89
ANONIMO. Necrologia di Vincenzo Livigni . . . . . " 16
CAMPA (della) *Raffaele*. 'O cunto r' âuciello Crifone . . . . . " 25
" 'O cunto r' 'a figlia r' 'o piscatore 68,73,81
CAPASSO *Bartolommeo*. Necrologia di Francesco de Bourcard. . " 48
CARAVELLI *Vittorio*. Conti calabresi, IV *'A morti d' u figliu d'u Principi* . . . . . " 19
CONGEDO *Girolamo*. Dopo il colera . " 91
CORRERA *Luigi*. Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona . " 55
CROCE *Benedetto*. Ancora di Niccolò Pesce, *risposta al prof. Graf*. " 1
" Canti popolari di Marittima e Campagna . . . . " 62
" Un miracolo . . . . . "
DECORATO *Francesco*. Sulla parola *Matizza* di alcuni dialetti pugliesi . . . . . " 18
" Della parola *Rasulìto* di alcuni dialetti pugliesi . . " 33
ELENCO dei nostri abbonati. . . . 32,40
ERRATA-CORRIGE . . . . . " 32
IMBRIANI *Vittorio* e CASETTI *Antonio*. Storie napoletane . . . 29,38,41
LA DIREZIONE. Ai nostri lettori . . " 1
MELILLO *Enrico* e PITTARELLI *Emilio*. A proposito della canzone del notar Volpone . . . " 8
MOLINARO DEL CHIARO *Luigi*. Vittorio Imbriani, *cenni biografici* . " 10
" 'Nduvine. . . . . " 20
" Storie napoletane in aggiunta a quelle pubblicate da Vittorio Imbriani ed Antonio Casetti 63,77,86
NOTIZIE. . 8,16,24,32,39,48,56,64,72,80,87,94
OPERE in dialetto, vendibili presso la nostra Amministrazione. 16,80,88,95
PITTARELLI *Emilio*, (vedi: Melillo Enrico).
POSTA economica . . . . . " 16
ROCCO *Emmanuele*. Sieppe, seppe . . " 25
" Un critico benigno . . . " 5
" Vùccolo . . . . . " 38
" Vino de na recchia . . . " 46
" Arrepèzzate comme meglio può . . . . . " ivi
" Starace. Staracejare . . . " ivi
" Posilleco de li pezziente . " 47
" Caracciolejare. . . . . " ivi
" Granne . . . . . " ivi
" Cota . . . . . " ivi
" Allievo . . . . . " 48
" Lo tarì fàuzo e la tiella rotta " 56
" Grancio . . . . . " 67
" Nèola, Nèvola . . . . . " ivi
" Ampolla de lo Sarvatore . " 86
" Correre la pàpera. . . . " 94
SCHERILLO *Michele*. Nuovi idillii rusticani: *La pacchiana sfortunata; — Lu pastore a la chiesa* . . . . . " 27
SOSSO *Ernesto*. Rimatori napoletani del quattrocento con prefazione di Mario Mandalari, *bibliografia*. . . . . " 28
VIOLA GOLIA *Federigo*. Il Gianni calabrese . . . . . " 17
" Carnelevari, *farsa in dialetto roglianese di* Vincenzo Gallo . . . . . " 49
" Canto III dell' Inferno di Dante Alighieri in dialetto roglianese, tradotto da Vincenzo Gallo. . . . . " 65

—

INCISIONI. Vittorio Imbriani. . . . " 9

Anno IV. Napoli, 15 Gennaio 1886. Num. 1.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

HARVARD COLLEGE
MAR 29 1886
LIBRARY

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia e per l'Estero L. 5.
Le copie in carta colorata L. 10.
Un numero separato, centesimi 50.
Arretrato, lire 1.
I manoscitti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento d'indirizzo.

Esce il 15 d'ogni mese

Di tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria: sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore Luigi Molinaro Del Chiaro.
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

Sommario. — Ai nostri associati (La Direzione) — Ancora di Niccolò Pesce, *Risposta al prof. Graf* (B. Croce) — 'O cunto d' 'o pantofene r'oro (G. Amalfi) — Un critico benigno (E. Rocco). A proposito della canzone del notar Volpone (E. Pittarelli, E. Melillo) — Notizie.

AI NOSTRI ASSOCIATI

Già il *Basile* entra nel quarto anno di vita; e, francamente, possiamo dire, senza presumer troppo, d'aver mantenuto più di quello che avevamo promesso. Basterebbe, anche, il solo indice a mostrar la varietà e l' importanza degli argomenti trattati; ed in un anno abbiamo dato tre incisioni il che ha fatto un pochino aumentare la spesa, che noi non vogliamo tutta riversare sui nostri associati, limitandoci, solo, ad accrescere d'una lira annua il prezzo dell' associazione. Aggiungiamo qualche altra promessa per l'anno nuovo. Innanzi tutto, si muterà la testa del giornale con un'altra disegnata, a bella posta, dal valente pittore Miola che si sta eseguendo in Milano dallo Stabilimento Treves. Continueremo, anche, a dare i ritratti di coloro, che più si resero benemeriti degli studii di letteratura popolare. E cominceremo presto anche la bibliografia de'libri che si occupano dai nostri studii; quella bibliografia di cui tenemmo parola, fin dal primo numero di questo periodico. Essa non si ridurrà ad un semplice accenno, come costumano i più; ma, cominciando da una descrizione bibliografica del libro, esporrà, brevemente, il contenuto, indicandone l' importanza e connettendolo ad altri libri sullo stesso argomento: in poche parole, conterrà l'esposizione ed un giudizio spassionato del libro.

Queste ed altre riforme ci proponiamo, se non ci verrà meno l'ajuto dei gentili e de'buoni, che, finora, non ci è mai mancato!

E così che mentre giornali majuscoli e minuscoli, sorti come funghi, subito, muojono o si trasformano, noi cominciamo il quarto anno con lo stesso indirizzo, che ispirò il primo numero; e, quasi con gli stessi collaboratori, senza soffrire trasformismo o mutamento, che certuni con molta comodità mascherano col nome di *evoluzione*. E state sani!

La Direzione

ANCORA DI NICCOLÒ PESCE

(Risposta al prof. Graf)

Il Prof. Arturo Graf, nel Fasc. 16-17 del.... noto *Giornale storico della letteratura italiana*, seppellisce sotto la *greve pioggia* della sua..... erudizione quel mio povero articolo su Niccolò Pesce, che i lettori del *Giambattista Basile* ricorderanno benissimo, se non altro perchè, mesi fa, rubò loro tutta la metà di un numero e due colonne del seguente, e fece capolino anche in seguito in certe notizie, sparse qua e là, nella cronaca di questo giornale. Io non so, per dirlo alla napoletana, (sarà permesso innanzi a un pubblico in gran parte napoletano) *chi mi cecò* a scrivere quell'articolo: chè non avrei ora la noia di vedermi.... gentilmente presentato dal Prof. Graf, quale tipico esempio della leggerezza, onde in Italia si studiano serii argomenti di letteratura (1). Se non che il mio offeso amor proprio non m' impedirà di confessare che il Prof. Graf ha in gran parte ragione, e che la sua recensione del mio articolo, tutta giunte e correzioni, tratta da capo a fondo, magistralmente, quel tema che io non volli, se non isfiorare. E del suo severo giudizio non mi son poi gran fatto adontato, perchè, infine, quantunque egli abbia, in molti e capitali punti, ruinato le mie asserzioni, non ha potuto tuttavia cogliermi in nessun fallo di giudizii logici e di ragionamento; ed io ho la debolezza di tener moltissimo alla mia logica, e un po' meno alla conoscenza di Gervasio da Tilbury. E in ogni modo egli stesso conviene che io ho accresciuto, non fosse altro per picciolissima parte, la conoscenza dello svolgimento della leggenda di Niccolò Pesce. Dunque, tutto sommato, poco male.

(1) Il Prof. Graf mi rimprovera d'aver creduto d' aver messo le mani su di un argomento vergine. Protesto. Io non ho creduto nè affermato nulla! Così nella scienza, come nella natura, è segno di deplorevole imprudenza affermare alla leggiera la verginità. Ed io sono prudente!

Il punto principale, sul quale il Prof. Graf mi combatte o mi abbatte, è sull'origine della leggenda. Io avevo creduto per buoni indizii, tratti dall'indole del cronista, dall'esame della natura della narrazione ecc., che Fra Salimbene ne fosse il fonte primitivo: « il fatto per sè, e pel modo com'è raccontato, senza intenzione di destar meraviglia, e per le sue modeste proporzioni, è indubitabilmente storico. » Risponde il Prof. Graf che io avrei qualche ragione se..... se due scrittori primo di Fra Salimbene non ne parlassero. Di questi due l' uno è Gualtiero Mapes, che scriveva sullo scorcio del sec. XII, e che in un capitolo delle sue *Nugae curialium* dice così: « Multi vivunt, qui nobis magnum et omni admiratione majus enarrant se vidisse circa pontum illud prodigium Nicolaum Pipe, hominem aequoreum qui sine spiraculo diu per mensem vel per annum vicinia ponti cum piscibus frequentabat indemnis et tempestate depressa navibus in porta exitum vetabat praesagio, vel egressis reditum indicebat. Verus homo, nihil inhumanum inmemoris, nihil in aliquo quinque sensum defectus habens, trans naturam acceptat aptitudinem piscium. Cum autem in mare descendebat moram ibi facturus, fragmenta veteris ferri de biga vel pedibus equorum vel antiquitate suppellectilis avulsi secum deferrabat, cuius nondum rationem audivi. Hoc unum erat imminutus ab hominibus et piscibus unitus, quod sine maris odore vel aqua vivere non potuit; cum abducebatur longius tanquam anhelitu deficiente recurrebat. Cupivit eum rex Siculus Willielmus auditis his videre, jussitque ipsum praesentari, quam dum invitum traherent, inter manus eorum absentia màris extinctus est » — L' altro è Gervasio da Tilbury, che nei suoi *Otia imperialia* dice: « Sicilia ab Italia modico fretu distinguitur, in quo Scilla et Carybdis, marinae voragines, quibus navigia absorbentur aut colliduntur, quem locum Farum nominant. In hanc referunt ex coactione Siculi Rogerii descendisse Nicolaum Papam, hominem de Apulia oriendum, cuius mànsio fere continua erat in profundis maris. Hic a marinis bellius quasi notus ac familiaris vitabatur ad malum: maris sedulus explorator, currentibus in pelago navibus nautis instantes tempestates praenuntiaoat, et cum de repente a mari nudus prorumpebat, nihil praeter oleum a transeuntibus postulabat, ut eius beneficio fundum abyssi maris speculatius intueri posset atque rimari. Hic in Pharo nemorosam abyssum esse dicebat. Ex arbore itaque oppositis obicibus fluctus collidi invicem proponebat, asserum, in mari montes esse et vally, sylvas et campos et arbores glandiferas, ad cuius rei fidem nos quoque glandes marinas in littore maris saepe prospeximus. » Gualtiero Mapes fu in Italia, e Gervasio da Tilbury andò anzi in Sicilia, e dovetter l' uno e l' altro attinger sul posto la notizia di quel fatto. La leggenda è perciò anteriore a Fra Salimbene; e Fra Salimbene l' ha solo raccontata in modo da farne sparire le esagerazioni o i miracoli e da renderla quasi un fatto storicamente credibile. E, forse, anzi certamente, questa trasformazione in istoria non fu compiuta da Fra Salimbene, ma da altri prima di lui: esso dovè ripeterla così come gliela disse quel suo *germanus consanguineus frater Jacobus de Cassio ex civitate Parmensi, qui in Messana civitate habitabat.* Trasformazione dovuta alla celebrità di Federico II e al pio desiderio guelfo di attribuirgli quante più male azioni fosse possibile.

Con Fra Salimbene appare anche la maledizione materna come causa della strana vita di Niccolò. Probabilmente però (è bene notarlo) questo importante particolare doveva essere già da prima congiunto colla leggenda: perchè, anche ora, come osservai già nel N. 8. del *Giambattista Basile*, il popolo napoletano racconta che « pe' 'na maledizione che le mannaie la matre, addeventaie pesce ».

Il Prof. Graf. cita inoltre un brano di una canzone provenzale, attribuita a varî trovatori; e un passo del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. Nel L. II C. XXVII Fazio trattando di « Federico II e dei suoi figliuoli, in fine dei fatti di Firenze » scrive questi versi, come si vede, bellissimi (figura d'ironia):

Trenta volte quaranta e venti pine
D' anni correva allora che il secondo
Fedrico poi incoronato fue.

Costui vidi io grazioso al mondo,
Largo con bei costumi ed alto cuore,
Ed in scienza sottile e profondo.

E più mostrato avrebbe il suo valore
Non fosse stato Onorio e Gregoro,
Che mal seguir in lui lo primo amore.

Quel ch' io dico nota e non sii soro:
Per dar esempio a molte lingue ad re,
Che dan crude bestemmie ai figli loro.

Nicola bestemmiato dalla madre,
Ch' ei non potesse mai dal mare uscire,
Convenne abbandonar parenti e padre.

E poi volendo al precetto obbedire
Di Federico nel profondo mare,
Senza tornar mai su si mise a gire.

(*Dittamondo di Fazio degli Uberti ecc. Milano G. Silvestri 1826. P. 179-180*).

Il fatto attribuito prima a uno dei due Guglielmi (Gualtiero di Mapes)i poi a Ruggiero I (Gervasio da Tilbury), unito finalmente al gran nome di Federico II, vi si legò così fortemente che non se ne distaccò più. E come successe sotto Federico II, lo raccontano *Ricobaldo da Ferrara*, *Giovanni*, *Gobio o Juniore*, *Raffaele Volaterrano*, *Gioviano Pontano*, *Alexander ab Alexandro*, *Tommaso Fazello*, *Giulio Cesare Scaligero*, *Pietro Mexia*, *Gaspare Bugati*, *Simone Maiolo*, *Tommaso Bracchi*, *Giovanni Pretorio*, *Happel*, *Bonito Geronymo*, *Fayjojo*, ecc. (*A sotto!* Direbbe un napoletano). Solo in qualcuno, come nel Sigismondo e in quello scemo del Barone Cosenza, lo si vede attribuito a Federico d' Aragona, per una confusione facile a spiegarsi tra quei due Federighi.

Che cosa pensare della leggenda in sè stessa? conchiude il Graf. Ha essa o meno, un'origine storica? Non è punto improbabile che l' abbia. Notisi che l' appellativo di Pesce non vien fuori, se non più tardi: Gualtiero Mapes parla di un Nicolao Pipe, (Pipi-Pepe?) e Gervasio di Tilbury di un Nicola Papa, e non mi par buona congettura il pensare che quel Pepe o Papa sia alterazione di Pesce, giacchè di regola, i nomi non si alterano in guisa che ad una forma più famigliare (e per giunta qui troppo ben ricordata dei fatti, che si narravano), se ne sostituisca un' altra, che è meno. Perciò Pepe e Papa potrebbe essere benissimo un vero e proprio cognome, e la leggenda avrebbe potuto formarsi a questo modo. Nel duodecimo secolo ci sarebbe stato in Puglia o in Sicilia un nuotatore non meno valente che ardito, per nome Nicola Pepe o Papa. Di costui si cominciarono a raccontar cose mirabili, poi, con porlo in relazione sempre più stretta e continua col mare, teatro delle sue imprese, con attribuire al suo corpo qualità richieste appunto da un siffatto commercio, si cominciò a confondere l' uomo col mostro, l'uomo terrestre con quello marino, di cui sotto varii nomi si trova fatto ricordo in certi trattati del medio evo e del primo Rinascimento. Odasi come descrive una delle varietà dell'uomo marino, il co-

sì detto monaco, Gotofredo da Viterbo nel *Pantheon*, parlando del mare:

Piscis ibi monachus seu forma monastica crescit
Feretque cucullatum per maris alta caput;
Calceus est illi conformis et ampla cuculla,
Tam bene disposita qua non foret aptior ulla;
Et quasi vox hominis garrula lingua satis.
Frons manus et vultus hominum moderamine fultus
Dum facit insultus redoatque movesque tumultus;
Mergere naviculas saepius arte parat.

Salvo la ostilità delle intenzioni, ciò ricorda quanto la leggenda narra delle apparizioni di Nicola ai naviganti. Gotofredo parla di una voce simile a quella dell' uomo: ma il mostro poteva giungere ad appropriarsi lo stesso linguaggio umano. Ludovico Vives parla di un uomo marino catturato in Olanda, il quale cominciò a parlare dopo due anni di cattività. Del resto, il Mapes chiama Nicola *hominem aequoreum* e dice che poteva viver lunghissimo tempo senza respirare e anzi che non poteva vivere fuori dell'acqua. Il Pontano poi dice Nicola fatto simile a un mostro del mare, livido, squammoso, orrido; e nell' opuscolo spagnuolo citato dal signor Croce e più sopra ricordato, la fusione dell' uomo col mostro è interamente compiuta, giacchè di Niccolò Pesce si dice che *es medio hombre y medio pescado*. Può darsi inoltre che nella leggenda di Nicola abbiano in qualche modo influito lontane ricordanze dei miti di Nereo e dei Trotoni, non in tutto spente forse allora sulle coste dell' Italia meridionale; ma intorno a ciò nulla si può dir di preciso; bensì parmi di dover notare che quella leggenda ha riscontro in altre leggende affini di nuotatori celebri, per esempio in quella del Danese Niclas, di cui racconta il Pontano, che passava la più parte del suo tempo nel mare.—Tutte osservazioni e ravvicinamenti d' indiscutibile giustezza; che io son lieto d' aver provocato.

Il Prof. Graf si lamenta ch' io non abbia dato un più largo largo ragguaglio delle leggende che corrono a Napoli. Lontano da Napoli, quando scrissi quell'articolo, non mi fu possibile di averne di più. Qualche mese fa, ne richiesi a più persone, coll'intenzione di procacciarmi una redazione, compiutamente, popolare e in dialetto, della leggenda. Il mio quaderno d'appunti non segna, finora, se non il principio di questo dialogo, non seguito da nessun effetto:

— Neh, Zi' To', me sapisseve a dicere chi era Nicolò Pesce!

— Ah! Ah! 'u Pesce Nicolò?

— Si 'o pesce Nicolò? Chi era?

— Ah, signurì! Chella è storia; ma è storia longa assai. Verite ca nci ha da stà' 'u libro. Chillo facette assai cose 'u Pesce Nicolò. Fu isso ca iette là p' 'i parte, comme se chiamma, d''a Russia: no, no, d'Ammerica. 'I marinari nu' putevano fà' niente senza 'u conziglio suie. I', quann' era guaglione, 'a sentette tutta quanta 'a storia da 'u cantastorie 'i 'ncoppa 'o Muolo. Tre ghiuorne duraie, tre gghiuorne.....

Come curiosità, per rendere anche più complete le notizie, che il Prof. Graf ha aggiunto alle mie, dirò, che Vittorio Imbriani, ristampando recentemente, in un' edizione di 120 esemplari, fuori commercio, l'*Agamennone*, monodramma di F. M. Pagano, in fine, ha messo come simbolo del ricercatore erudito il simulacro di Niccolò Pesce, con alcuni suoi graziosi versi esplicativi:

Dai tenebrosi muti abissi e gélidi
Sorgea, livido, esausto, alfin, sul màrgine,
Niccolò Pesce, stringendo ori e ninnoli,
Su cui l' onde richiuse eran da sécoli.

Tal, palombàro letterario, il critico,
Scritti illustra e scrittori onde ormai sùpera,
Nulla o il sol nome; ed improbi oblii vèndica,
E d' ardua preda altri allietar gli è prèmio.

Roma, novembre 1885.

B. Croce

'O CUNTO D' 'O PANTOFENE R' ORO

Nce steveno, 'na vota, duje princepe, che facettenо 'a scommessa, — chi 'e loro, se ferava 'e truvà' 'na mugliera virtuosa e bella. Uno deceva: = « E « 'mpussibele truvà' tutte 'ste bone qualità. » = E l'ato: = « Securo, che se pônno truvà'! Mo' parto; « e vego, se 'a trovo, comme dice 'o penziero mio. » = Ma l' ato responnette: = « Allora, avimmo a fà' « 'na scummessa; nc'avimmo à mettere 'a pena d' 'a « vita. » = « E i' parto; e vago a verè', si 'a trovo! » =

Accommenzaje a ghi', paese pe' paese: e non 'a poteva truvà', comme diceva isso. 'Nu juorno, se partette pe' 'n ato paese; e, arrevato a certa massaria, truvaje 'nu viecchio, e l'addimannaje: = « Che « so' chiste animale, che faticano? » = 'O viecchio responnette, co' male manere: = « N' 'u bire? Son« go 'e vuoje, che arano! » = 'O viecchio s' aveva fatto 'nu mazzo 'e legna: se l'aveva aezato, 'ncuollo; e cammenava. 'O prencepe jeva, appriesso, appriesso; e 'o dimannaje: = « Buono viecchio, che cosa è « chella, che passa? » = E 'o viecchio, sdegnato: = « N' 'u bire che è 'nu muorto? Ghiusto, a me, 'o « vuò spià'! » = Facettene pocate passe; e 'o signore turnaje: = « Buono viecchio, — chiste che « stanno facenno? » = 'O viecchio, 'mberrato, (1) responnette: = « N' 'u bire, che stanno venne« gnanno l' uva? Che si' cecato! E, sempe, a me, « 'o vuò spià'? » = Allora, 'o segnore se sdegnaje; e le rette 'nu schiaffo. 'O viecchio accummazaje a rusecà': (2) = « Nu' ghiammo chiù buono! »

'Ntramente cammenava, 'o viecchio scuntaje 'a figlia: = « Povere patre mio, quante legne s'ha chia« vato 'ncuollo! » = E currette a levarencelle, decenne: = « Mettele 'ncapo, a me! » = E isso: = « Nun « saje niente, che m'ha fatto chisso, che vene ap« piero, a nuje?... M' ha chiavato 'nu schiaffo » = « Pecchè t' 'a chiavato? » = « Pecchè, m' ha diman« nato, primma, che facevano 'e vuoje » = « E tu che « hai ritto? » = « Nun 'o biro? » = « Patre mio, tu « avive à responnere cu' bella manera: *Signore « mio, so' vuoje, che arano 'a terra.* Vuje l'avite « ditto cu' superbia; e chillo s'ha pegliato collera » = « Doppo, passava 'nu muorto; e isso m' ha diman« nate, che fosse; e io l'aggio rispuosto, cu' mala « grazia: — *Nu' vide che è 'nu muorto?* — A terza vo« ta voleva sapè', che facevano chille, che vennegna« vano; e i' le responnette, arderato. E, isso me dette « 'o schiaffo. » = « Ma, patre mio, non dovevate, « accussì, responnere', ô signore. Nce l' avevate à « dicere cu' bella manera. Patre mio, vuje avite « tuorto. » = 'O segnore, che nu' l' aveva, maje, lassate, decette, fra sè: = « Chesta, mo', fa pe' me. « Nu' me l' aggia fà' scappà'! » = E verette addò chiste trasevano. — Comme facette notte, jette a tuzzulià à porta loro: = « Pe' carità, alloggia« teme, chesta notte » = Esce a' figlia: = « Si« gnore mio, non avimmo locale. Chesta piccola pa« gliara tene 'nu piccolo letteciello, dove se coc« cano 'nu viecchio e 'na vecchia; e i' me cocco, à « piede loro » = « No! Vuje nu' m' avite fà' man« già' da l' animale. M' avite fà' alloggià' cà, sta« notte! » = 'O patre, che vidde 'o signore: = « 'O « vih loco! Chisso è chillo, che m' ha chiavato 'o

« schiaffo. È venuto, pure, cà! » = « Nu' 'mporta, « patre mio! 'O signore è tanto buono. S'è visto « responnere, accossì, arraggiato; e t'ha fatto chella « mossa. Vedite comme avimmo â fà', segnore mio. « 'O lettecciulo serve p"e ruje viecchi; e i' e vuje « nce stammo assettato, â seggia; e ve farraggio « compagnia. »=Isso cacciaje 'na vorza 'e denaro; e decette: = « Vurria quaccosa â mangià' » = « Si- « gnore mio, cà, nu' se trova niente. Ma, i' tengo « 'na gallina: mo' l'ammazzo; e nc' 'a mangiammo ».

Cocette, essa, 'a gallina; e' 'a mettette â tavola. E dette 'e cosce, ô signore; 'o pietto, à mamma; 'a capa, ô patre; e essa po' se pigliaje 'e scelle. 'O patre decette: = « Comme, haje accisa 'na gallina: e « m' haje data schitta (3) 'a capa » = Essa responnette: = « Aggio dato 'e gamme, ô signore; pecchè « isso ha da cammenà'; 'o pietto, a mammema, pec- « chè m' ha allattata; 'a capa, a vuje, pecchè site « 'o capo d' 'a casa; e 'e scelle, a me, pecchè i', og- « ge, sto co' vuje e, dimane, no! »=O signore decette: = « Chesta ca fa pe' me: nu' me l' aggio « â fà' scappà'! » = Caccia 'na vorza 'e denare; e 'a da ô viecchio e â vecchia; e decette, a loro: = « Fate 'na bona vecchiaja, pecchè a' figlia vostra « sarrà mogliera mia ».

E, accossì, ditto, s' 'a porta, â 'na casa soja, vicino â cità; e accommenza a ordinà' veste e tutto chello che l' abbisognava. 'A facette vestì', che pareva tanto bella; e, cu' gran festa, se ne jettero a lu palazzo; e nce furono festine, senza fine. Quanno fujono ô palazzo, 'o prencepe le decette: = « I 't' ad- « doto 'e tutt' 'e ricchezze mie; ma t' avverto de « 'na cosa. Tu haje da essere chella femmena, che « nu' te deve affaccià', fino che nu' t' 'o dico i', ar- « trimenti, nc' è 'a pena d' 'a vita. Te raccoman- « no! » = Essa prommise de fare chello, che isso vuleva.

Venimmencenne, mo', a chillo cumpagno, co'quale aveva fatto 'a scummessa. Comme sapette 'a venuta d' 'a sposa, accummenzaje a muschejà' (4); e deceva: = « Avimmo 'a verè', chesta sposa, che ha « portato! » =

Nun passajeno quinnece juorne; e 'o povero prencepe avette ordene espresso; e dovette partì' p' 'a guerra. Se raccomannaje, â mugliera: = « Penza, « ch' 'a vita mia sta 'mmano, a te! Nu' t' affaccià « maje; e nu' dà' udienza, a nesciuno! » =

'Ntramente, chillo compagno ieva, ogne sera, a vedè', se s'affacciava; e se metteva into a 'nu cafè, de rimpetto; ma chella nu' s' affacciava, maje. La primma sera, se sentette 'nu gran remmore ô portone; ma nesciuno s' affacciaje, perchè 'a patrona aveva dato ordene â 'e persone 'e servizio 'e nu' ghi' a verè', che cosa fosse. E, accussì, 'a seconda; e 'a terza sera, quanno scennette 'na cammarera, annascuso d' 'a patrona; e decette: = « Che diavolo è, « vecino a 'sto palazzo? Chi è? » = « Aprite! A- « prite. » = « E che bulite? » = « Aprite, ca cà sta « 'na vorza 'e denare, pe' vuje, quanto ve rico 'no « fatto; quanto ve dimanne 'na cosa. » = « Che co- « sa vulite? » = « Faciteme 'a grazia! Diteme, se « 'a signora vosta, è brutta, o bella: e se ha quac- « che signo particulare. »='A cammarera respunnette: = « È tanto bella: e tene 'nu pilo r' oro « 'ncoppa a 'na spalla. » = Isso nce da 'a vorza 'e renare; e se ne va. Po' accommenza a fà' 'o spaccone, int' ô cafè: = « L' aggio vista! Proprio s' 'a « pigliata 'a mogliera bona! Nc' aggio mangiato, « vippeto... cu' essa; e aggio visto, che tene 'nu pilo « r' oro, 'ncoppa â 'na spalla. » =

Fenuta 'a guerra, 'o marito riturnaje; e truvaje 'nu gran susurro, pe' tutt' 'a cità, che 'a mogliera l'aveva traruto. Allora, isso, nu' guardaje chiù chella poverella, che nu' ne sapeva niente. Se mettette into à 'na stanza, senza volè' vedè' nesciuno; e 'a mugliera nce jette a dimannà': = « Marito mio, « che è? Ma, io, che t'aggio fatto? » = « Vatten- « ne! Nu' te voglio chiù vedè'. I', pe' te, vago 'a « morte! » = Figurammece, comme restaje affritta e scunzulata 'a povera mugliera.

'Ntanto, nc' era 'nu gran resbiglio, p' 'a cità. 'Mmiezo à chiazza, se facette 'n anfiteatro, pecchè eva i' â morte, fra tre ghiuorne, chisto signore, che s' era vantato de truvà' 'a mugliera bona e bella- e chill' auto compagno aveva venciuta 'a scom; messa. 'A Regina e 'o Re s'apparecchiaveno, pure, a ghi' a vedè'. 'A mugliera (che sentette, che ghieva a morte, pe' causa soja), manna a chiammà' 'nu scarparo; e le dice: = « Tu, primmo 'e tre ghiuorne, mi « haje da fa' 'nu pantofene; nce hê à mettere, tutte « chiste brillante! » = Essa aveva pigliato tutt"e brillante, che nc' aveva dato 'o marito: = « Portate- « mello, subbeto; e pigliateve quanto volite. » = E 'o scarpare fu puntuale. Primmo d"o termene, nce portaje 'o pantofene. Quanno fuje, 'o terzo juorno, accommenzaje 'nu susurro p' 'a cità; e tutte volevano vedè' 'stu prencepe, che se doveva 'mpennere. Nce jettero, pure, 'o Re e 'a Regina; e se mettetero, a 'nu puosto reservato. Chillo cumpagno, che aveva fatta 'a scommessa, se mettette vecino ô Re. E tutto era pronto, pe' l' esecuzione.

'A mugliera, che teneva 'no dolore ô core, p' 'o marito, che ghieva a morte, se mette 'o pantofene int' ô mantesino; e accummenza alluccà', : = « Maestà, grazie! Maestà giustizia! » = Zitto! « Zitto! » — decette 'o Re — « Vedimmo, ched' è « 'sta voce! » = Essa alluccava, chiù forte; — e fermajeno 'e tammurre. E 'sta povera mugliera s' avvecenaje ô Re: = « Maestà, grazie! Maestà, « giustizia! » = « Che v' occorre? » = « Chisso se- « gnore è venuto â casa mia; e s'arrubbato 'o pa- « raggio de 'sto pantofene. » = Cu' 'ste parole voleva 'ndennere chillo ch' aveva fatta 'a scommessa c' 'o marito; e che steva vicino ô Re. 'O prencepe responnette: = « Chi te conosce! I' quannomaje so' « venuto, à casa toja? » = « Ebbè, comme vuje avite « ditto, che site venuto, à casa mia? Ch' avite man- « giato cu' mico; e ch'avite visto 'o secreto mio? » = « I' nu' t' aggio visto, maje! » = « Dunque, quanne « nu' m'ha visto, maje, Maestà, fate levare marite- « me d' 'a forca; e facite 'mpennere, à isso! » =

'O Re vidde, ch'aveva ragione. E chillo parco, apparecchiato pe' l' ato prencepe, servette pe' isso, che voleva 'nfamare chella povera fegliola. 'O marito fu liberato d' 'a morte. Pe' l'avvenire, vulette chiù bene à mugliera. *Po' stettero ricche e beate. E nuje, cà, stammo assettate!*

Raccolse in Napoli
GAETANO AMALFI

NOTE E RISCONTRI

(1) *'Mberrato*, infuriato. Manca nel: VOCABOLARIO NAPOLETANO TOSCANO (*sic!* correggi: *Italiano*) | DOMESTICO | DI ARTI E MESTIERI | DEL PROFESSORE | RAFFAELE D' AMBRA | DI NAPOLI | A SPESE DELL'AUTORE | M.DCCC.LXXII.

(2) *Rusecare*, in senso traslato — « mormorare, borbottare ».

(3) *Schitto*, soltanto. Nella pistola napolitana, a Francesco dei Bardi, attribuita (e, forse, a torto) al Boccacci, si dice: = « Ca « schitto tantillo non ce 'demandao ».—*Il Pastor Sebeto, id est* Giulio-Cesare Cortese, NELLA ROSA, CHELLETA PUSELLECHESCA, CHE 'NO TOSCANESE DECERRIA, FAVOLA BOSCARECCIA, O PASTORALE; E SE FEGNE 'NCOPPA POSILLECO, scrisse: TIT. *Zenname schitto; e lassa fare 'a mene* (Atto II; sc ij.).

(4) *Moschiare*, bella metafora, cavata dal ronzare, dall' aliare delle api o delle mosche, intorno a qualcosa di dolce.. quindi, vorrebbe dire, gironzare intorno, come... eccetera.

(5) *Pantofene*, pantofola, grec. «αντόφελος.

L' aneddoto sulla divisione della gallina è raccontato, con lievissime variazioni, nella novella CXXIII di Franco Sacchetti: = « Vitale, da Pietra-Santa, per introdotto della « moglie, dice al figliuolo, (che ha studiato, in legge), che « tagli uno cappone, per gramatica. Egli lo taglia, in forma, « che, (dalla sua parte, in fuori), ne tocca agli altri, molto « poco ». =

Trascriviamo, solamente, il brano, che fa al caso nostro:

Il giovane..... venne, a Pietra-Santa, a vedere il padre e la famiglia. E 'l padre, veggendolo, ed essendo più lieto, che lungo, fece tirare il collo a un cappone, e disse lo facesse arrosto; e invitò il prete, loro parrocchiano, a cena.— Venendo l' ora, e i ostisi, a tavola, in capo, il prete; allato a lui, il padre; poi, la matrigna; seguentemente, le due fanciulle, che erano da marito. Il giovane studente si pose a sedere, di fuori, su uno deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, (che guatava il figliastro, in cagnesco, a ceffo torto), comincia a pispigliare, pianamente, al marito, dicendo:—« *Chè non gli di tu, che tagli questo cappone, per gramatica; e vedrai s' egli ha apparato nulla?* »—Il marito, semplice, gli dice:—« *Tu se' di fuori sul deschetto: a te sta il tagliare. Ma una cosa voglio, che tu cel tagli, per gramatica* Dice il giovane, ch'avea, quasi, compreso il fatto:—« *Molto volentieri!* »—Recasi il cappone innanzi; e piglia il coltello; e tagliandoli la cresta, la pone su uno tagliere, e dalla al prete, dicendo:—« *Voi siete nostro padre spirituale, e portate la chierica; e, però, vi do la chierica del cappone, cioè la cresta* »—Poi, tagliò il capo, e, per simile forma, lo diede al padre, dicendo:—« *E, voi, siete il capo della famiglia; e, però, vi do il capo* »—Poi, tagliò le gambe co' piedi, e diedeli alla matrigna, dicendo:—« *A voi si appartiene andar facendo la masserizia della casa; e andare e giù, e su. E questo non si può far, senza le gambe: e però ve le do, per vostra parte* »—E, poi, tagliò li sommoli dell' alie; e puoseli su uno tagliere alle sue sirocchie, e disse:—« *Costoro hanno, tosto, a uscire di casa, e volare fuori. E, però, conviene abbiano l'alie; e, così, le do, loro.* »—« *Io sono un corpo morto. Essendo così, e così, confesso, per mia parte, mi torrò questo corpo morto.* » — E comincia a tagliare; e mangia, gagliardamente..... »

E, così, via, via! Non vi manca qualche altra variante di questo racconto, nelle facezie popolari.

A proposito, poi, de' confronti con tutto il conto, vedi:

Nella NOVELLAJA FIORENTINA dell'Imbriani = « *La novella del signor Giovanni* » = (Nov. XXXII) in nota della quale, fra le altre cose, si riferiscono queste parole del Liebrecht: = « Gehört in den Kreis der Erzählungen, die v. d. « Hagen Gesamtabent, N° LXVIII — *Zvrei Kaufmänner und* « *die treu Hausfrau* behandelt hat. S. auch REINHOLD KÖ« HLER in LEMCKE'S Iahrb. VIII, 44 ff. » =

GONZENBACH, SICILIANISCHE MARCHEN, N. VII. — « *Die* « *beiden Fürstenkinder von Monteleone* » = SIMROCH, N.° 51, « DEUTSCHE MARCHEN » — Tra le FIABE POPOLARI VENEZIANE RACCOLTE DA DOMENICO GIUSEPPE BERNONI, N.° I— « *I do Camerieri* »—De Gubernatis, NOVELLINE DI S. STEFANO, N.° X — « *Il Guanto d'oro* » — PITRÈ, FIABE, NOVELLE ec. N.° LXXV — « Lo stivale » — nel volume secondo; (e quinto nella serie), nonchè il numero seguente, settuagesimo sesto: = « *Lu Bracceri di manu manca* » ed i varii riscontri, riferiti, in nota, di cui, ecco, qualcuno.

Nel LEGGENDARIO DELLE VITE DE' SANTI COMPOSTO da R. P. F. Giacobo di Voragine, stampato in Vinegia, presso Orazio de' Gobbi, l'anno M.D.LXXXII; e, propriamente, nella vita di Santo Atanasio, si legge uno stratagemma, per mezzo del quale, il vescovo vien liberato dalla falsa accusa, d' aver mozzata la mano dritta ad Arsenio, suo diacono.

Il Pitrè pubblica, pure, una versione palermitana ed un altra di Marsala, che si accostano, maggiormente, alla leggenda, che corre su Piero della Vigna, al cui proposito cfr. CHRONICON IMAGINIS MUNDI di frà' Iacopo d'Aqui (MONUM. HIST. PATR. SCRIPTORES III. Aug. Taurinorum, 1848) pag. 1577;—Cantù, STOR. DELL'IT. VIII, XCI, nota trentanovesima; Fauriel, DANTE ET LES ORIGINES DE LAN. IT., Paris, Durand, II lec. XVI; de Blasiis, VITA DI PIER DELLA VIGNA, pag. 209; Carducci, CANTILENE E BALLATE ec Pisa, Nistri, 1871, pag. 28; — D' Ancona, nella prefazione alla LEGGEN. DI S. ALBAVO ec. Bologna, Romagnoli, 1865, pag. 24-26; — Loiseleur, ESSAI SUR LES FABL: INDIEN pag. 97, nel MICHELÉ SENDABAR, ebraico; nei SETTE VISIR, in turco (V. MILLE ET UN JOURS, ediz. Loiseleur. Deslongchamps, pag. 289) nel MILO di Matthieu de Vendome, HIST. LIT. DE LA FRANCE, XXII, 55, nelle VIE DES DAMES GALANTES, *del Brantôme N.° II, eccetera, eccetera.*

E giova riscontrare nell' istesso Pitrè l' *Erva b'anca*, N.° LXXIII, già, pubblicata, precedentemente, da lui stesso; ma in lingua aulica, in una strenna del M.DCCC.LXXII l'ADOLESCENZA, compilata dal Maineri; e stampata, in Milano. Cfr. pure—« *Lu Re de Spagna e lu Milordu 'nglisi* »—che forma il N.° settuagesimo quarto nel succitato Pitrè, al cui proposito, giova ricordare—« *La bella Fiorlinda, cioè l'innocenza depressa, e poi gloriosa, ossia la moglie giudice e parte;* »—stampata, in Napoli, dal solito Avallone, nel 1849.—Nelle QUATTRO NOVELLE NARRATE DA UN MAESTRO DI SCUOLA da C. Balbo, *Toniotto e Maria.* Nelle FACEZIE E MOTTI DEI SEC. XV E XVI, *Cod. ined. Magliabechiano*, stampato, a cura del Papanti, in Bologna, nel 48 vol. della *Scelta di curiosità Letter.* del Romagnoli, 1874, vi è un anedotto, che ha molta analogia con lo stratagemma della *pantofola*, al cui proposito giova riscontrare la novella del Batacchi, da questo titolo.

Un riscontro parziale del conto napolitano è la Nov. IX della Gior. II del DECAMERON = « Bernabò da Genova, (da Am« brogiuolo ingannato), perde il suo; comanda, che la moglie, « innocente, sia uccisa. Ella scampa; et, in abito d' uomo « serve il Soldano. Ritrova lo 'ngannatore. E Bernabò con« duce in Alessandria, dove lo 'ngannatore, punito, ripreso « abito feminile, col marito, ricchi, si tornano, a Genova » = Anche, qui, Bernabò scommette la testa, sull' onestà della sua donna, scommessa; che, a richiesta di Ambrogiuolo, vien ridotta a cinquemila fiorini d' oro. L' avversario corrompe con denari una specie di domestica; ed arriva a vedere, che la donna avea sotto la poppa sinistra un neo — « dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi, come « oro »—Invece, del Re, vi è il Soldano, innanzi cui si smaschera il vituperatore; che vien dannato, a morte, rimanendo così: — « lo 'ngannatore a piè dello ingannato » —

E, giacchè vi siamo, non sarà fuor di luogo, ricordar l'esempio di donne, grandemente, affezionate ai mariti, benchè i particolari della favola non abbian relazione col presente racconto:

= « Rodolino, figliuolo di Lodovico, Re di Ungheria, « ama Violante, figliuola di Domizio, sarto. E, morto Rodo« lino, Violante, da gran dolor commossa, sopra il corpo « morto, nella chiesa, si muore. » = Favola seconda della notte nona, del libro secondo del LE TREDICI | PIACEVOLI NOTTI | DEL SIG. GIO. FRANCESCO | STRAPAROLA DA CARAVAGGIO | *In Vinegia, appresso Domenico Farri, 1570.*

= « Girolamo ama la Salvestra. Va, costretto da'prieghi « della madre, a Parigi. Torna, e truovala maritata. Entrale, « di nascosto, in casa; e muorle, allato. E, portato, in una « chiesa, muore la Salvestra, allato a lui. » = DECAMERON Gior. IV. Novella VIII. —

= « Due amanti si trovano, la notte, insieme. Et il gio« vane, di gioja, si muore; e la fanciulla, di dolore, s'ac« cora. » = NOVELLE di Monsignor Bandello, Parte I, — Nov. XXX.

Ardelio e la Ippolita, amanti capuani. Nov. III, nella SIRACUSA. pescatoria di Paolo Regio, libro rarissimo; e, solo, delle dodici novelle ha fatto, di recente, la seconda edizione l' Imbriani.

Pertrattato è l'argomento delle spose innocenti, calunniate da'malvagi, chè di birbe e di farabutti non v'è stata, mai, penuria, al mondo. Vedi, a tal proposito: = « Selene, Rei« na d' Egitto, è maritata a Rodobano, Re di Persia. Il « quale, per inganno d' uno scelerato, comincia ad averla, « in odio. Ella non manca di amarlo, con somma fede. Co« nosce, dopo alcun tempo, Rodobano la fede della sua « moglie et la fraude del malvagio; onde ha quella caris« sima, et questi è punito, secondo il merito della sua cat« tività. » = Novella prima della quinta deca (parte prima) degli HECATOMMITHI | OVERO | CENTO NOVELLE | DI GIO. BATTISTA GIRALDI | CINTHIO, NOBILE FERRARESE | eccetera, IN VENETIA, M.DC.VIII. | *Appresso Evangelista Deuchino, et Gio. Battista Pulciani.*—

UN CRITICO BENIGNO

Il prof. Emmanuele Rocco, in due numeri del *Napoli* (An. I, 307-310) ha pubblicato parecchie osservazioni sulle due prime annate del nostro giornale. Ne ripubblichiamo, qui, le principali, per provare, col fatto, che amiamo la libera discussione; e perchè alcune di queste notizie valgano a completare quelle, già, stampate nel *Basile;* ed anche per dare maggiore agio a rispondere (qualora lo credessero opportuno) a coloro di cui vengono ripresi gli scritti, o le opinioni.

LA REDAZIONE.

Anno primo.

Nel conto riportato a pag. 2 e 3 si legge: *nu m'ha da lassà maje e pere;* e la nota dice: *non m' ha da lasciar mai.* Io invece avrei spiegato quell' *e pere*, cioè *di piede*, e la frase *lassà de pede.*

Nell' articolo sul Campanello di Sant' Antonio a pag. 4 credo che sia da correggere il verso che

dice:

Sant' Antuono abbate putente

in

Sant' Antuono auto e potente

Almeno io l'ho sempre inteso così. Ma la testimonianza del Cortese che arreca il sig. Correra è un po' dubbiosa. Ed in vero egli segue la lezione arrecata dal Zito nelle sue annotazioni alla Vajasseide:

e a lo campaniello
Fa che beva, se vo priesto parlare

Ma il testo ha semplimente:

ed a lo pegnatiello
Fa che beva, ca priesto sa parlare.

Citisi dunque l'autorità del Zito, non quella del Cortese, che nella medesima stanza dice seguitando: *E faccia mpumma a quarche campaniello* dove è chiaro che vuole indicare un campanello qualunque.

A pag. 5 si legge: *Chi fa l' uovo alla paglia?* Correggasi: *Chi fa l'uovo int'a la paglia.*

Nel n. 3, a pag. 17, trovo in un bellissimo articolo del ch. Bartolomeo Capasso, dato il nome di *Trullus* o *Truglio* ad un Tempietto o Edificio rotondo. Io credo che il napoletano *Truglio* o *Ntruglio* indichi un Corpo o Coso più assai lungo che largo, come sarebbe un obelisco, una colonna isolata. Infatti il Basile parlando di una persona di cui non si sa il vero sesso, dice: *E lloco se vederrà si è Arco Felice o ntruglio de Vaja*, intendendo per *Arco Felice* il sesso femminile e per *Ntruglio de Vaja* (Baja) il mascolino. E così *Truglio de Vaja* detto di uno spilungone, di un perticone, trovasi moltissime volte nel Cerlone, Fint. cant. 3, 6; Am. vend. 2, 7; Zing. 2, 7, ecc. E il d'Antonio enumerando le cose belle che sono in Napoli, dice: *Logge, cupole, torre, chiuostre e truglie.* È vero che quei di Baja chiamano *Truglio* e battezzano per Tempio di Mercurio un resto di edifizio che ha più del rotondo che del lungo e che altri tengono per ruderi di terme; ma ciò non può toglier forza a quegli esempii che ho indicati dell'uso napolitano.

Colui che ha posta la nota alla v. STAMBALONE (pag. 19), non deve aver letto il componimento a capo del quale quella voce si trova. Se invece di cercarla nei lessici napoletani (?) avesse posto mente ai tre ultimi versi, avrebbe veduto che è il nome o il soprannome di una persona, e non già del componimento.

Quanne scurterà la nostra croce

dove pochi intenderanno che *Scurtare* vale Finire, Esaurire. Quando in sul mercato di Sora, di Arpino, d'Isola, finisce una qualche derrata, si sente da tutti dire: *È scurta.* A pag. 29 si dice che *mazzamaurielli* (la vera voce è *scazzamaurielle*) è voce greca, ma non si dice qual sia la voce greca che l'ha originata. E nemmeno le *vaccarelle de S. Pascale* hanno avuto la consolazione di una notarella.

A pag. 51 trovo dato come esempio di un imperativo *Butta 'o pede*, ed è spiegato *affrettati.* Correggasi quel *Butta* (che non è napoletano) in *votta.*

Appresso si legge: « Quando un verbo ha due suffissi l'accento si trasferisce sul primo. » Ciò non è esatto, perchè in napoletano si può dir benissimo *fammene, dimmelo* e simili; e solo quando ne risultasse una voce coll' accento prima dell' antipenultima sillaba, avviene quel cambiamento di accento.

A pag. 55 si parla di alcuni giuochi; ma prima di farvi su qualche osservazione, voglio protestare contro una massima che vi si legge, che è questa: « Per affermare che un vocabolo italiano o di al« cun dialetto italiano vien dall'ebraico, non basta « la somiglianza accidentale dei suoni: bisogna di« mostrare storicamente la filiazione. » La prima parte per me sta bene; la seconda no. Quando alla somiglianza del suono si accoppia la somiglianza del significato, l'etimologia ha tutti i gradi della probabilità. Si vorrebbe forse che si dimostrassero le relazioni che ci sono state fra Italiani ed Ebrei?

Il giuoco a rimpiattino o a capanniscondere non aveva bisogno di molta illustrazione; ma se qualche cosa si voleva dire, non doveasi trascurare il modo come si fa a Napoli.

Esso dunque è di due maniere. L' una, dette *a nasconnere* o *a covalera*, è descritta dal Zito nelle note alla Vajasseide. L' altra che dicesi più generalmente *a bienetenne*, si fa senza nascondersi, ma da colui che *cova* si cerca di prendere alcuno dei suoi compagni, e questi cercano di non farsi prendere sfuggendogli dalle mani con mirabile snellezza. Chi tocca tocca il segno donde si è mosso colui che insegue gli altri, grida, se vuole, *sputiccà*, e se vuole sputa davvero.

Pel giuoco *a mazza e piuzo* ho da avvertire soltanto un error di stampa a pag. 67, dove è stampato *avè busè* invece di *arè busè* come il Tramater alla v. LIPPA.

Noterò ora l' errore di una virgola? Si, poichè guasta il senso. A pag. 59 si legge:

Con unguento, capital di valore.

Togli quella malnata virgola, e vedrai che *unguento capitale* vuol dire unguento utile alle ferite del capo, o nella Crusca vi ha polveri e cerotti capitali.

A pag. 63 dice l' Imbriani che *chiazza* propriamente vuol dire Mercato. A me pare che il primitivo significato di questa voce sia Strada, Via, come il lat. *platea* e il gr. πλατεια che malamente nelle scuole si suol tradurre per Piazza, e che vuol dire Strada larga. Eccone un po' di prova testimoniale:

Mand. rep. 5, 4. *Fa sto saluto ad ogne strata e vico: O belle a l'uocchie mieie chiazze affatate.* Ciuc. 6, 25. *Senza carrozza chi po ji pe chiazza?* Ol. Nap. acc. 2, 43. *Comm'a no peccerillo che bo ire co li compagne a pazzejare a chiazza.* Cort. Vaj. 5, 13. *Me nne rido de chisto; viene a chiazza.*

E se non basta, ce n'ho delle altre testimonianze. Ora si usa per Piazza, Mercato, ma non ne ho trovato aucora esempio nei nostri scrittori.

In quanto alla Morte de Sorriento dirò pure la mia, cioè quel che mi fu detto da Francesco Cangiano, e che conferma quel che ne dice l' Amalfi. Le confraterie di Sorrento mettono in vista scheletri vestiti come uomini vivi, ed anche oggi ciò si vede nella congregazione di S. Agnello. Oltre alla menzione che ne fa il Basile, se ne ha pure nel d'Antonio e nella Ciucceide.

Spontachi l'uosse che si legge nel canto XV meritava una spiegazione. Il Basile (Pent. 3, 5,) e il Pagano (Batr. 2, 10) usano *spontecare* nello stesso senso di *spollecare*, cioè Spolpare.

Un po' d'illustrazione al verso (pag. 69). *Quanno la morte nce ha curtate i passi.* Nella commedia La Milorda vi è la frase *accortare li passe.* E più comune il dire *Stagliare li passe.* Lo spagnuolo *cortar* vale Tagliare.

A pag. 80 si ripudiano come non napoletane le voci *Chiatro, Comma, Centra, Acro, Ngotola, Ruzza.* Io credo che il critico abbia torto.

Chiatro per Ghiaccio trovasi nel Mandracchio alletterato, 5, 25: *Me mese io nsarvo dinto a buosche e chiatre.* E nelle Lettere attribuite al Cortese: *Le montagne... copercihate da li chiatre de*

la neve. Ed anche *Chiatrato*: *Dinto no zanco chiatrato*. E nel Galiani vi è *Chiatro* e *Nchiatrare*.

Centra per Chiodetto è certamente la voce che ha dato origine al diminutivo *Centrella*.

Comma per Chioma non l' ho mai trovato; ma nel de Ritis c'è *Chiomma* e *Chiommera* nel medesimo significato.

Acro per Burbero è nel mandracchio asiliato, 4, 20; *Destino vierzo nuje sta co facce acra*.

Ngotola per Miscellanea non è bene spiegato; ma è una variante ortografica di *Nchiotola* o *Ngnotola* usata dal Valentino, dal Quattromani, dal Zito, e nelle Prediche dell'abb. Rocchi, nella Violeide ec. ec.; e vale in pl. Ciarpe, Miscee, cose di niun valore.

Ruzza per Ruggine è nel Galiani, ed è la radice di *Arrozzuto* e di altri vocaboli.

Pag. 82. *Ncimma* non significa Fino, ma Sopra. Anche in ispagnuolo dicesi *Encima*.

Stella non credo che valga Ceppo, ma piuttosto Stecca. Gli stampatori nostri chiamano *stellette* le interlinee.

A pag. 85 si nota il modo di dire *manche sale* usato in Palena; ma si poteva aggiungere che anche in Napoli si dice *manco sale*, che nella Fiera del Buonarroti si ha *nè anche sale* ed in Teocrito.

Anno secondo

Si apre il secondo anno con un bellissimo articolo di Mario Mandalari, importante per la storia, importante per la filologia. Si tratta di una colonia provenzale in un luogo delle provincie meridionali chiamato *Faeto* o *Faito*, in Capitanata. Avrei però desiderato che l'autore si fosse ricordato di quel che ne disse il Galiani, proprio egli, nel Vocabolario alla v. Faito.

A pag. 7 il sig. barone Roberto Guiscardi trova un verso mancato e una cifra scambiata in una canzone da me pubblicata. Io gli posso assicurare che in Napoli tutti la cantano nel modo com' io l'ho riportata, o nell'altro che è nei canti del Molinaro, p. 96.

Per un fatto personale. A pag. 16, colla sua solita gentilezza, il barone Roberto Guiscardi dice essere *uno sproposito* scrivere che chi portava il pazzo agl'Incurabili aveva un regalo di cento uova. Or questo *sproposito* l' ho detto io e lo sostengo: quando in una brigata si vuol dar del matto ad alcuno scherzando, si dice ad un terzo *abbuscate ste ciento ova* per dire *porta costui al manicomio*; ovvero *te vuò abboscà ste cient'ova?* intendendosi *lo vuoi portare al manicomio?* Gli esempii in contrario non possono distruggere questo fatto; e in quello del Lorenzi le cento uova temeva di doverle pagare chi mandava il pazzo allo spedale in favore di chi lo portava. Al contrario a me pare una stranezza il supporre che ai matti si facessero mangiare cento uova per corroborargli il cervello; ma non è strano il credere che come agli uscieri si pagava la cattura, ed oggi ai carabinieri, si facesse un dono di pochi carlini a chi toglieva dal civil consorzio un essere pericoloso.

Quanto alle lettere manoscritte o stampate a cui accenna il gentilissimo barone e a cui non ho voluto rispondere, voglio ora dare una spiegazione del mio silenzio.

Quando mi venne il ticchio di fare un vocabolario napoletano, avendo letto nella bibliografia del Martorana, che il barone ne aveva fatto uno, gli feci la proposta di comunicarmi il suo lavoro, dichiarandogli che avrei messo il suo nome a quello che ne avrei tratto. Ebbi un rifiuto: però mi offriva quel suo lavoro quando l'avessi voluto stampare nella sua integrità! Così da autore io diveniva editore, ed editore di roba altrui quando andava cercando di stampare la roba mia. Dopo questi antecedenti il barone non ha lasciato nessuna occasione di criticare (diciamo così) quanto ho io scritto, fino ad attribuirmi dei collaboratori, quando io nella prefazione al vocabolario ho bene spiegato che il lavoro era tutto mio, fino a combattere come cosa mia ciò che ho tratto testualmente dai pochi lavori lessigrafici che hanno preceduto il mio; e nulla ha trovato, nulla, proprio nulla che meritasse, non dico una lode, ma una parola d'incoraggiamento. I dotti come lui non operano a questo modo quando alla dottrina accoppiano la gentilezza. Quasi quasi direi . . . . ma no, ho detto già abbastanza per ora.

L' articolo su G. B. Basile nel n. 3 ha di buono le ricerche sulla patria e sulla data della morte di quello scrittore. Quest' ultima è ora accertata; ma avrei desiderato conoscere se si son fatte ricerche nei libri battesimali della parrocchia di Giugliano per la data della nascita. L'elenco delle opere mi pare ben fatto, tranne per cio che riguarda le cose napoletane che pure erano le principali Del *Pentamerone* si ricordano cinque sole edizioni, e tutte posteriori alla morte dell'autore, e indicate alla rinfusa, ponendo la bruttissima del Porcelli prima delle due del Muzio. Delle *Muse napoletane* e delle *Lettere* attribuite al Cortese nemmeno una parola. E pure nel Martorana vi era a sufficienza trattata la parte bibliografica, ed era a desiderare che si facesse speciale menzione delle stampe che precedettero quella del 1674, curata (dovrei dire *guastata*) dal Sarnelli. Se il Molinaro vorrà rimediare a questa mancanza, guardi un po' nel *Giornale Napoletano*, fasc. di dic. e genn. 1883, pag. 402 e 403, in un articolo pubblicato alcuni mesi prima del suo. E delle edizioni del *Pentamerone* il Narducci ne enumera sette sotto la v. Abbattutis, e chi sa quante altre ne dovrebbe aggiungere sotto la v. Basile. Di queste sette mancano cinque nell'elenco del Molinaro. e sono le seguenti:

1615, nella Magliabechiana; ma la data dev'essere errata, e sarebbe buono accertarsene.

1628, nella Riccardiana; ed anche qui la data potrebbe essere errata, quantunque da altri sia stata indicata anche una stampa del 1627.

1634, nella Nazionale di Palermo e in quella di Torino.

1644, nella Marucelliana e nell'Estense.

1645, nella Nazionale di Napoli e nella Alessandrina di Roma.

Ringrazio il sig. F. G. che mi manda a consultare il Cortese, il Pagano, il Piccinni e lo Sgruttendio; ma gli sarei maggiormente obbligato se mi indicasse i luoghi dove questi scrittori hanno parlato della rottura del *cantaro*. Ancora vorrei che riflettesse che io unicamente volevo ricordare, e non già spiegare la rottura del bicchiere.

Il sig. Giulio Capone con molta gentilezza parla di una *sciocca* pretensione del Galiani, di uno *sciocco* argomento del Galiani ripetuto e adottato da altri. E questo è a proposito dell' ortografia napoletana, in cui egli non si trova d' accordo coll' Amalfi e coll' Imbriani. Io vorrei aspettare che cotesti signori si accordassero fra loro, e ridendo al vedere che la discordia è nel campo d'Agramante, mi guarderò bene dal qualificare in modo così sconveniente le opinioni altrui. Anche a pag. 48 vi sono nuovi complimenti per chi non segue l'ortografia.... ma quale ortografia? Per dar fuori una sentenza bisogna prima concordare le narrative (1).

Nel n. 10 si parla del libro del Galiani sul dialetto napolitano. Alcune inesattezze le nota il signor Amalfi a pag. 88. Io v'aggiungo che parlando del *Vernacchio* di Luigi Serio si ricorda un' opinione che non ha alcun fondamento, quella cioè che ne attribuisce la paternità al marchese Berio.

Domando al mio carissimo M. Seherillo se crede davvero che la farsa di Eleonardo Mosca sia stata composta nel 1820.

Ed ora finisco, per ricominciare quando sarà compito l'anno terzo (2).

Intanto un po' di conchiusione!

La letteratura popolare si è tanto dilargata, che è un po' difficile seguirne il corso. Le pubblicazioni si vanno talmente moltiplicando, che è quasi impossibile conoscere tutto ciò che vien fuori e in libri e in opuscoli e in giornali. Si è raccolto moltissimo, vista la facilità con cui si raccoglie. Sarebbe tempo di trar qualche profitto da questa messe, e non limitarsi a mostrar le somiglianze riempiendo le note di *confer* (*cf.*), a far la qual cosa ci vogliono molti quattrini ed una buona dose di memoria. Se vi sono utili cognizioni da ricavare, ed io credo che ci siano, bisogna darsi al l'opera. Ma per far ciò credo che la filologia non debba essere trascurata.....

(1) Chiediamo scusa al prof. Rocco: ma i collaboratori abituali del *Basile* si accordano in una stessa e sola ortografia; e con questa pubblicano i componimenti dialettali. Che vi sia tra loro qualche piccola divergenza d'opinione, che monta? Già in pratica non si è adottata; e poi prova, solo, che si discute liberamente un argomento di non piccola importanza, che provocò a bella posta un' adunanza accademica dei Filopatridi, di buona memoria. Comunque si è scelto un metodo, dopo aver vagliati gli argomenti *pro* e *contra*, non per qualche voto di più o di meno, dato, forse, anche da chi mai aveva bene studiata la quistione.

(2) Aspettiamo con piacere la promessa!

A PROPOSITO DELLA CANZONE DEL NOTAR VOLPONE

Egregio Signor Direttore,

La canzone di Notaro Volpone, inserita nell' ultimo fascicolo del suo pregiato periodico; ci ha richiamato alla memoria alcuni versi, raccolti a Campochiaro, che son rimasti sempre un po' enigmatici per noi. Eccoli:

Tu, screvelòtta, che tiéne 'ssa pénna,
screvetecéll'a morte la cunnanna.
Tu tiéne calamare cart'e pénna:
ji' ténghe pólev'e pall'a le mie cummanne.

S'Ella capitasse in quel comunello, i popolani, desiderosi di aver l'onore di « portarle la serenata », novantanove su cento sceglierebbero, certo con Suo gran terrore, quel feroce tetrastico. Gli è che, su le loro labbra, esso ha perduto ogni veleno: povera vipera, cui un zoologo spietato ha tolto via i denti: ad essi parrebbe il meglio adatto per la circostanza a cagione di quel *calamaio*, di quella *carta* e di quella *penna* che lo distinguono sempre radicalmente dai « galantuomini », nonostante l'istruzione obbligatoria.

A *Vinchiaturo*, paese poco lungi da Campochiaro, corrono gli stessi versi, con insignificanti variazioni; ma sono seguiti da altri parecchi, il cui senso, a quanto ci si riferisce, è:—O *Governatore*, sappi che se tu sei re del paese, io lo sono della campagna—; senso che collima perfettamente coi versi 3 e 4 della prelodata canzone di Notaro Volpone.

Non sappiamo ora per quali ragioni il signor Simoncelli ritiene che tale canzone si riferisca proprio al fatto, da lui ricordato, di quel famoso malandrino; ma noi vediamo in essa, e nei nostri versi corrispondenti, i segni di tempi più remoti, quando la società era composta di oppressi ed oppressori, e crediamo ch' essa sia frammento d' una qualche *storia*, o canto epico che dir si voglia. E ci pare di trovar la conferma di questa nostra opinione nel terzo dei versi del Simoncelli, « tu sî lhe maggestrate de 'sta terra »; dove si può facilmente riconoscere un *governatore* (si dice anc'oggi « il primo magistrato d' una c.ttà » per dinotarne il capo, il Sindaco), ma un tenente dei gendarmi non crediamo davvero. Oltre di che assegnando a quella canzone un' origine così umilmente occasionale, rendesi difficile a spiegarsi l' avvenutane lontana emigrazione; tanto più che la patria adottiva avrebbe mutato un « tenente » a lei ben noto, in un « governatore » di cui oramai da parecchio tempo ignorava perfino il significato.

Ammettiamo però, beninteso, che Notaro Volpone abbia potuto adattare quei versi al caso suo; e il fatto non riuscirà strano nè nuovo agli studiosi di poesia popolare.

Se a Lei, egregio signore, non sembra inutile questa noterella, ne faccia quell'uso che crede.

Napoli, 25 novembre 1885.

Suoi devot.
EMILIO PITTARELLI
ENRICO MELILLO

NOTIZIE

Nell' **Emporio Puteolano** (Anno I, N. 9) vi sono quattro quartine in vernacolo partenopeo: *Serenata campestre* di S. di Giacomo. Ci ha fatto meraviglia vedere il trisillabo *Maria*, raccorciato, bruscamente, d'una sillaba: *Mari—a Ro—sa! vi—Mari—a Ro—sa mi—a!..* | *Mari—a Rò—Mari—a Rò—moro —pe' te—*.... Misurati, regolarmente, questi due pretesi endecasillabi sono. invece, di tredici sillabe! Ma nessuna buona o cattiva pronunzia, pel contrario, puó supplire una sillaba, che manca, assolutamente in quest' altro endecasillabo, *li fatte—nuo—ste—tu—vuò—sa—pé—*. Trattandosi di verso terminato da parola tronca queste parole accozzate insieme, al più potrebbero passare per dieci, non mai per undici sillabe. Ma son cose elementarissime!

***

Nella **Lucania Letteraria** (13, 27. XII. 85.) Francesco Festa ed il Conte Gattini, (quest'ultimo noto, specialmente, per la storia di Matera, libro di molta importanza) han pubblicato in dialetto materano, delle ninne-nanne, e delle canzonette solite a cantarsi nel ballo della tarantella. Ma sarebbe stato opportuno apporvi, anche, qualche spiegazioncella e de'riscontri.

Nei num. 20 decembre e 3 gennajo 1886, Vincenzo Solimena continua a parlare del patrio dialetto.

***

Ecco il sommario del: — **Boletin Folk-Lòrico Gaditano**— (anno I, Num. 5. Cadige, novembre 1885): La Ciencia del Folk-Lore (conclusion), par *M.r G L. Gemme.*—El negro, par. *J. Lavrahondo.*—Folk-Lore Maritimo, par *A. Ruiz Mateo.*

Gaetano Molinaro — Responsabile

Stabilimento Tipografico di Vincenzo Pesole — Via S. Sebastiano, 3.

Anno IV. Napoli, 15 Febbraio 1886. Num. 2.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'**Italia** e per l'**Estero** L. 5.
Le copie in carta colorata L. 10.
Un numero separato, centesimi 50.
Arretrato, lire 1.
I manoscitti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento d'indirizzo.

Esce il 15 d'ogni mese

Di tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria: sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro**, Calata Capodichino, 56.
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, all' amministrazione: Via Pignatelli, 29.

HARVARD COLLEGE
MAY 14 1886
LIBRARY

VITTORIO IMBRIANI

(da una fotografia)

Sommario: — Ritratto e cenni biografici di Vittorio Imbriani— (L. Molinaro Del Chiaro) — L'Imbriani demopsicologo e catalogo dei suoi scritti (G. Amalfi) — Necrologia di Vincenzo Livigni — Notizie.

VITTORIO IMBRIANI

Cenni biografici

Lo conobbi nel 1868, vegeto e bello, come ce lo presenta la nostra incisione. E lo conobbi in un modo davvero bizzarro! Egli era, allora, uno dei più assidui collaboratori della *Patria*, e vi pubblicava le riviste sulla *Quinta Promotrice* ecc. Accompagnato da un comune amico, andai all'ufficio del giornale, dove l'Imbriani si trovava; e fummo accolti lietamente. Mentre si era nel caldo dei nostri discorsi, specie di letteratura popolare, egli, ad un tratto, guarda l' orologio ed esclama:

— « Son dolentissimo, ma vi prego di andarvene, subito. Fra cinque minuti, ho da avere un duello! » — E noi andammo via.

Dal 1868, fino al momento della dolorosa perdita, sono stato sempre seco in relazione, e l'ho amato e venerato. Oh! con che compiacenza vide nascere e prosperare il nostro *Basile*; e non ci fu mai scarso di consigli; e più d'una volta, queste colonne uscirono fregiate del suo nome. Un giorno, mi diceva: — « Se il vostro giornale avrà dieci anni di vita, sarà davvero un' importante raccolta di cose popolari! » E faceva i più lieti augurii.

Discorrere dell'uomo e dello scrittore, sarebbe tema troppo lungo e difficile. Mi limito appena a dire, che, discendente da una famiglia, illustre per amore di patria, nacque in Napoli il 27 ottobre 1840, da Paolo Emilio e Carlotta Poerio. La sua vita fu una continua lotta letteraria e politica, cui lo spingeva la brama di distruggere certe *fame*, che egli reputava *usurpate*, sostituendo a queste degli alti e nobili ideali, che, spesso, riusciva impossibile incarnare neppur lontanamente. E questa difficile attuazione lo contristava e lo faceva talvolta prorompere in parole, che ai più sembravano troppo acerbe; ma retta era sempre l' intenzione, ed onestissima. Il carattere in lui era ferreo ed indomito; e ben due volte prese le armi a favore della patria: il 1859 ed il 1866.

Scrisse un po' di tutto: versi, romanzi, novelle, critiche, riviste artistiche, lavori di erudizione. I versi bizzarri ed insoliti nella forma; ma riboccanti di pensieri e di sentimenti virili.

Come artista è arguto, nuovo ed originale. Come erudito, ricercatore ostinato e di quelli che vonno rivangare sin le più profonde latebre del tema che trattano e che non si contentano di fermarsi all' esterno. Basterebbe citare i suoi studii su *Dante*. E poi aveva una ereduzione, che sbalordiva.

Studiosissimo delle principali lingue europee, non trascurò i varii dialetti d' Italia ed attese con ispeciale amore agli studii di poesia popolare; e, prima del D' Ancona e del Rubieri, ne spiegò l'organismo, e la metrica nel suo libro: *Dell' organismo poetico* ec. Raccolse conti, canti, fiabe, novelle; ma fu più conosciuto come polemista formidabile, e critico valente. Ed il libro delle *Fame usurpate*, basterebbe a convincerne ognuno.

Professore pareggiato, nella nostra Università, di letteratura tedesca ed italiana, successe al prof. Tari nella cattedra d'*Estetica;* ma la sua malferma salute non gli permise di far neppure la prolusione.

Ed una grave ed ostinata malattia, dopo lunghi ed atroci patimenti, l'ha spento, con gran dolore di quanti lo conobbero, il 1° di questo anno nuovo, verso le due dopo la mezzanotte. Immersi nel più profondo lutto, lascia un' angioletta di figliuola ed una moglie, modello di affabilità e di affetto coniugale.

In questo momento son troppo commosso, per poterne parlare come il mio cuore vorrebbe. A lui mi legano i più cari ricordi della mia giovinezza: una santa ed intemerata amicizia di ben dieciassette anni.

Preferisco dar la parola all' egregio amico mio, sig. Gaetano Amalfi; ed io, dolente mando solo un ultimo addio all' adorato estinto.

Napoli, 10 febbraio 1886.

L. Molinaro Del Chiaro

L' IMBRIANI DEMOPSICOLOGO

Molte e svariate le pubblicazioni dell' Imbriani, riguardanti gli studî di letteratura popolare. Discorrerne, minutamente, sarebbe opera lunga; e, forse, inopportuna, oggi, che vogliamo, solo, con breve cenno, ricordare Colui, che, con perseveranza e benevolenza, onorò della sua valida collaborazione il nostro giornale. Darò, in fine, un elenco, possibilmente, completo de' suoi scritti. Qui, mi limito ad accennarne la nota dominante; i concetti, che li informarono. Oh! se potessi raggomitolare le sparse fila; e presentarle al lettore, nel loro insieme..... Cerchiamalo, pure; e, se non vi riesco, mi gioverà, almeno, il dire: « L'ho tentato! »

Di tutti gli scritti, possiamo fare una triplice divisione: 1° Canti del popolo; 2° Conti; e 3° Illustrazioni a scrittori vernacoli. Quando questi studî, in Italia, erano tenuti, in non cale dai più; e certi barbassori sogghignavano, al solo udirne parlare, l'Imbriani, giovane a ventisei anni, la rompeva con questa orgogliosa e tradizionale noncuranza, pubblicando un modesto opuscolo, di venquattro paginine, intitolato: *Un mucchietto di gemme*. Era firmato da lui e dall'amico suo, Antonio Casetti; e portava la data, di Napoli, del 22 febbrajo, 1866. Si volgeva una *umile preghiera ai leggitori ed alle leggitrici*,...; ma, è meglio, trascriver dall' opuscolo:

Ora, siamo in due amici, i quali, uomini di buona volontà ed amanti delle cose patrie, abbiamo dato opera a raccogliere i prodotti della poesia spontanea, ossia popolare, nelle provincie meridionali, continentali, senza però trasandare quelle, ancora, inedite, per avventura, di altre provincie Italiane. Ajutati, da pochi benevoli, ne abbiamo, già messe insieme da cinque a sei mila, baresi, leccesi, avellinesi, salernitane, abruzzesi, napolitane, campane, greche (delle colonie del capo di Leuca, che, lì, nel paese, chiamano, *Grecia*) ec. ec. Ma c'importa il far bene, non il far presto e soli; c'importa fare un' opera, non già raggruzzolare un materiale informe. E, quindi, preghiamo chiunque gitterà gli occhi su queste pagine di voler divenire nostro collaboratore; di raccogliere da' contadini, dagli operai, dai famigliari, da' bambini tutte le canzoni, che potrà; e di dividere, con noi, gli onori (se ve n'ha) del frontespizio, allorchè, fra non molto, ci troveremo in grado di procedere alla stampa. *Viribus unitis*, ci riuscirà di conchiuder qualcosa di veramente buono, mentre sminuzzando le forze e gli studii, non si condurrebbe a termine nessun'opera de-

gna. Specialmente, alle signore ci rivolgiamo... ci rivolgiamo a chiunque si trattiene in campagna ed ha parecchie ore del giorno, che non sa come ammazzare: ecco un' occupazione più piacevole dello *scopone*; ed utile, nel contempo, e meritoria.

E, data la bibliografia dell'argomento, (come si dice, oggigiorno); ed indicata, con l'esempio, la diversa specie de' canti; ed aggiunte altre osservazioncelle, si conchiude, con alcune parole, che giova, qui, riferire:

A tutti raccomandiamo di non ispregiare il menomo canto popolare; la più minuta variante; il più mediocre verso, per quanto possa loro sembrare insignificante. Spesso, il più vuoto, in apparenza, di senso, è quello, che ne conteneva uno di maggior momento; e si giunge a ristabilirlo co' raffronti: spesso, dànno una data; alludono ad un fatto storico... Il seguire, esattamente, coll'ortografia le menome inflessioni del linguaggio parlato; il non mutare, nemmanco, una parola; l'indicare la patria di chi cantava la poesia; il soggiungere quanti più schiarimenti si può sulle allusioni in essa contenute, son cose, che, già, s'intendono, per sè.

A'nostri collaboratori, in calzoni, poi, raccomandiamo di non farsi vincere da una sciocca modestia, ammettendo di notare le canzoni poco vereconde, che potessero incontrare: questo è lavoro di scienza, e la casta scienza, conscia della purità de' suoi intenti, è larga della stessa attenzione a tutti i fenomeni della psicologia de' popoli; come la medicina, come la storia, così pure la letteratura comparata non rifugge dalle sozzure, che, per essa, sono fatti, tristi assai, questo sì; ma da studiarsi, come i rimanenti... Ci siamo proposti di raccogliere i documenti necessarii per caratterizzar bene l'indole di tutto ciò ch'è (Arte e più specialmente) Poesia popolare tradizionale in Italia (canti, tradizioni, costumanze, acconciature, danze, ecc.), e, quindi, determinare come da questa si svolga (l'Arte in genere e particolarmente) la Poesia riflessa, artistica il cui esercizio è delegato, dal popolo, alle grandi individualità estetiche. Nè desisteremo, per motteggi, al proposito.

Nell'aprile, dell istesso anno, ripubblicando i *Canti vicentini* del Pasqualigo, all'unico scopo, di donarli a' futuri collaboratori, si dice al *lettore gentilissimo*:

Prendi esempio dal Pasqualigo: ne' tuoi poderi; dalle tue domestiche; da' tuoi bimbi; raccogli tutti i canti, che udrai. Ami una donna? E tu pregala, che rifrughi nella sua memoria, che migri a' tempi della sua giovinezza (per dirla col nostro amico Aleardo Aleardi) e che ti ripeta quelle canzoni, che, allora, la bearono. Sei padre? E tu nota le cantilene con le quali la balia t' addormenta i bimbi. Soprantendi a' tuoi poderi? E tu porta un tacquino, in tasca, alla messe, alla vendemmia; alla raccolta delle olive; sorveglia con un occhio le contadine e segui coll' altro sulla carta il lapis, che ne segue il canto. Sei medico? E tu distrarrai l' inferma, interrogandola intorno a ciò, che forma scopo de' nostri desiderii. Insomma, qual che si sia la tua occupazione; puoi giovare a noi, far cosa utile agli studii, gloriosa per la nostra comune patria, procacciandoti distrazione e piacere.

Chi ha pratica, per poco, dello scrivere dell'Imbriani, non esiterà, un solo istante, ad accorgersi esser, di lui, questo dettato. Nel febbrajo e marzo, dell'istesso anno, tenne, sull'argomento, nella R. Università nostra, un corso di lezioni, il cui sunto venne pubblicato, in un volumetto: *Dell' organismo poetico e della poesia popolare Italiana*. E, per circa otto anni, con l'amico, Avv.° prof. Casetti, attese a raccogliere ed a riordinare quel materiale, che doveva formare i due volumi di *Canti Popolari delle Provincie Meridionali*, pubblicati dal Loescher, negli anni 1871-72, nella collezione d'Ancona-Comparetti. Si tratta di oltre cinquemila, fra canti e frammenti. Riguardo alla disposizione, si osserva:

I canti di ciascun comune, sono per ordine alfabetico; nelle note sono radunate varianti e canzoni analoghe d'altri comuni e quelle notizie, o supposizioni, che ci è riuscito di raccogliere, o di fare intorno all' origine storica, o letteraria di esso canto... Un indice alfabetico dei comuni, nei quali vennero raccolti i canti, riportati nelle note, agevolerà le ricerche. Tutto ciò che abbiamo riportato, di già edito, da altri, che da noi, in fatto di canti, è preceduto da un asterisco, anche quando si è, per errore, intralasciato di notare onde sie desunto. Non si è notata, che ben piccola parte de' riscontri, che i canti delle provincie meridionali hanno in quelli editi dalle rimanenti provincie; perchè, a voler fare un lavoro compiuto, si sarebbero dovuto inserire, quasi integralmente, nella nostra raccolta, tutte quelle pubblicate. Si noterà, che i canti non sono, quasi mai, nel dialetto schietto e pretto; contengono calore, forme e parole d'altri idiomi; quasi sempre, forme e parole della lingua aulica. Fatto costante, del quale non occorre, qui, indagare, la cagione; e che risponde, appunto, al bisogno d'idealizzare il linguaggio, quando il pensiero, che ci occupa è nobile ed alto.

Questi due volumi furon, davvero, la messe dei canti popolari; ma, (come suole accadere) qualche spiga cadde per la via; qualche altra, non si fu a tempo per introdurla ne' covoni; qualche altra, finalmente, fu raccolta, più tardi. E l'Imbriani non mancò di fare altre pubblicazioncelle posteriori: i quarantacinque canti de' dintorni di Marigliano, stampati per le nozze Nissim-d'Ancona; i canti avellinesi, calabresi, in dialetto titano, eccetera.

Dell'importanza di simili lavori, non dirò verbo. In grazia degli studî progrediti, oggi, credo, non esservi persona, veramente, colta, che non li abbia, in gran pregio: sono parte della nostra storia ed i soli atti a risolvere e spiegare parecchi fenomeni letterarî, che, in contrario, resterebbero un mezzo enimma. Certo, le pubblicazioni dell' Imbriani colmano un vuoto negli studî delle provincie meridionali; e benchè vi resti molto altro da fare, non si può preterirli; anzi, è di lì, che bisogna trarre inizio. Sono tanti documenti e monumenti, che, egli pubblicava con opportune illustrazioni; con riscontri e richiami di scrittori vernacoli, volendo, in ogni modo, rendersi ragione di quanto dava alle stampe; e dal bel principio, (come fanno fede le parole citate, di sopra), vide la via dritta da tenere; segno certo, che aveva ben meditato, prima, di mettersi all'opera. E, ad una raccoglitrice di canti popolari, diceva: *Così de' villici | Ne la memòria | Fruga, svellèndone | Gl'ingenui canti... E nòtali | Prima, che muòjano | Appo l' instàbile | Volgo.. ...* Ma, ormai, è tempo di passare ai conti, dei quali non fu men fortunato raccoglitore ed illustratore E, proprio, senza municipalismo! Pubblicò novelle fiorentine; panzane milanesi e conti napolitani, o pomiglianesi, che torna, quasi, lo stesso.

Un bel gruzzolo di fiabe fiorentine fu, prima, pubblicato, in appendice, del giornale: *La Nuova Patria*, diretta da Raffaele de Cesare; e, questo, durante i mesi estivi del 1871. Ne furon tirati a parte, in un volumetto discreto, solo, cencinquanta esemplari, col titolo: *La novellaja fiorentina*. Sull'ultima pagina della covertina, v'è scritto: *Prezzo: lire quindici*, il che mi richiama, alla mente, un aneddoto. Uno di quei tanti seccatori, che ti son, sempre, a' panni, per chiederti l'ultimo articolo, o l'ultimo opuscolo, che hai stampato, non per leggerlo, guà! anzi, per un desiderio puerile di non perder l' occasione; ed avutolo, regalarlo, venderlo, gittarlo; *et similia*, roba, che (diciamolo, pure), non può lusingar l' amor proprio d' un autore, per quanto modesto;.... uno di costoro, dunque, sapendo, che l' Imbriani stampava la Novellaja, era, continuamente, ad infastidirlo, per una copia. Ed egli, che soleva, sempre, donar, gratuitamente, i suoi opuscoli, ad un numero ristretto di amici e conoscenti, per liberarsi della seccatura, escogitò questo mezzo. Fece scriver *lire quindici*, sulla covertina del libro, sicuro, che quel tale non l' avrebbe comprato, come avvenne. Bene inteso, che l'Imbriani non vendette, neppure una copia della sua Novellaja, regalandola, invece, a chi meglio gli talentava. È dedicata a due leggiadre fanciulle lombarde; e scopo precipuo fu di farne un libro di lettura. Pochi, perciò, sono i riscontri; e, per lo più,

aggiunti sulle bozze di stampa. E son ridotte, alle forme corrispondenti della lingua italiana, le storpiature idiomatiche fiorentine, lasciando, solamente, *suo* per *loro*; e *gli* pel plurale d'ambo i generi; ed eziandio pel femminile, com'è regola nel vernacolo di Firenze. Questo, a scanso d'equivoci! Il metodo tenuto, ce lo spiega egli stesso:

Le ho (*le fiabe*) poste, in carta, con sommo zelo, tali e quali uscivan di bocca a qualche cechino; a qualche vecchietta; a qualche balia; a qualche nonna, usa ad intrattener, con esse, i bimbi. Ho esagerata l'esattezza, segnando persin le esclamazioni e gl'intercalari viziosi; persino i foderamenti di parole, non supplendo le lacune; non correggendo gli spropositi evidenti... Insomma, non ho mutato od ommesso od aggiunto, nulla, nulla, nulla: fate conto d'ascoltare, proprio, il dettato di chi è nato all'ombra del cupolone di Brunellesco.

E, questo, parmi il vero metodo da tenere! I prodotti della fantasia popolare vanno raccolti, quanto più esatta e fedelmente è possibile, senz'alterazione.

Quasi, contemporaneamente, pubblicava sul *Propugnatore*, di Bologna, parecchie panzane lombarde. Ne furono tirati, a parte, quarantanta esemplari, col titolo: *La Novellaja Milanese, esempî e panzane Lombarde* ecc. ed indi i *Paralipomeni*. Queste raccolte, poi, fuse, insieme, con molte aggiunzioni, note e riscontri; con l'esclusione di, solo, tre novelle, formarono un grosso volume, *Novellaja fiorentina e milanese*, pubblicato, cinque anni dopo, dal Vigo, di Livorno. Più che una ristampa, può dirsi un nuovo lavoro, tante sono le aggiunte. Ed, opportunamente, avverte:

Il d'Ancona mi biasimava, anche, di avere stenografato, senza ritocchi: secondo lui, avrei dovuto fare come i fratelli Grimm e che so io. Ma io non ho voluto: mi piace far, sempre, a mio modo, perchè fo sol dopo aver, maturamente, pensato al da fare; mi ripugna il trascinarmi sopra falsarighe tedesche, nè soglio seguire gli esempî altrui, soprattutto, poi, quando non mi quadrano. Intendevo dar le novelle *tali* e *quali* m'eran state raccontate, e c'era il suo perchè. Certo, mi sarebbe stato più facile narrare, rifacendo di pianta la dicitura; anzi, con più ci avrei messo di mio, nel lavoro; e più mi sarebbe tornato agevole e meno avrei trovato nojoso il compito. Ma, mi stava a cuore, di ritrarre, esattamente, la maniera, in cui fraseggia e concatena il pensiero il volgo; e, non avrei raggiunto lo scopo, *colorendo di me, con qualche lieve ritocco, qualche sfumatura, qualche velatura, qualche piccola sostituzione o correzione*. Il disegno non mi era guasto dal ridurre a forma aulica le parole del vernacolo fiorentino; ma ogni menoma giunta od alterazione, nella dicitura, l'avrebbe sventato.

E, così, bisogna fare. In contrario, s'avrebbe un popolo ad imagine e similitudini nostra; non quale esso è, realmente. La Novellaja è dedicata ad una delle due fanciulle della prima edizione; a Colei, che doveva, poi, essere la compagna adorata de' suoi ultimi anni. Fra i desiderî dell'Imbriani, vi era, anche, quello di farne una terza edizione e dedicarla a Lei madre; ed aveva, già, apparecchiato copiose note e giunte; ma, ahimè, l'immatura morte troncò, pure, questo disegno!

Senza tener conto delle cose minori, un altro lavoro, in tal genere, sono i *XII Conti Pomiglianesi;* un volume d'un trecento pagine, con copiose note mitologiche e filologiche; con riscontri molti e varianti. Il metodo, suppergiù, è lo stesso; e non vi è chi non vegga, di che importanza siano queste pubblicazioni per la mitologia e per la novellistica comparata. E vi voglio aggiungere, anche, l'edizione, splendidamente, illustrata, della *Posilecheata* di Masillo Reppone, *alias* Pompeo Sarnelli, benchè questa faccia parte d'un'altra serie di lavori, cioè di scrittori vernacoli illustrati. Vi appose, pure, importantissime note del dot. Rinardo Köhler, onde l'edizione riuscì, per ogni lato, pregevole. Passo, quasi sotto silenzio, uno studio sulla satira in Roma, a proposito di Gioacchino Belli; ed una ristampa delle novelle contenute nella *Siracusa* di Paolo Regio, con parecchi riscontri, per dire una parola dell'autore suo prediletto, di Giambattista Basile. Al cui proposito pubblicò, nel *Giornale Napoletano*, uno studio biografico e bibliografico, di grande importanza, dal titolo: *Il Gran Basile*. E, malgrado, che recenti ricerche, provocate dallo stesso Imbriani, abbiano, (a quanto pare), confermata l'antica opinione di essere il Basile nativo di Giugliano; opinione arguta ed acutamente, prima, impugnata da lui. Conchiude il suo scritto, con queste parole: « Fortuna- « to ci chiameremmo d'aver contribuito a fargli « (*al Basile*) render giustizia dalla coscienza na- « zionale. » E sembra, che il voto non sia restato, senz'effetto!

Se l'Imbriani si fosse limitato, unicamente, a fare delle copiose pubblicazioni, solo, per questo, avrebbe dritto alla stima di quanti vi hanno sinceri cultori di simili studî; ed avrebbe assicurato la sua riputazione. Ma, egli, non soleva fermarsi all'esterno delle cose; al raccogliere e pubblicare, solamente: messi insieme i fatti, voleva cercarne le leggi, che li governano; i legami e gli intimi rapporti. Gaetano Trezza, in una forma non sempre, irreprensibile, ripete una giusta osservazione, quando dice: « Se non andate più in là, (*de' fatti*); se non ne « intendete il valore; non discoprite le relazioni, « che tengono fra di loro, e non ne trovate la legge « storica, il vostro studio è smezzato, e la vostra « critica è monca; se non avete un concetto scien- « tifico, che vi ajuti a comprenderne l'evoluzione, « quei fatti resteranno materia greggia e niente « più. » E l'Imbriani, che, con un concetto scientifico chiaro e determinato, aveva impreso questi studî, non si fermò a'semplici fatti; ma, frugando, fin nei cantucci più riposti della letteratura e della novellistica popolare, riordinando tanto materiale, e cercandone le leggi, si propose, risolvendole, parecchie quistioni, di non lieve importanza. Fece, suppergiù, come, poco fa, consigliava il Renan: « Ciò che chia- « miamo erudizione, non è, (come si crede), sovente, « un semplice capriccio: è una scienza seria, che ha « un alto scopo filosofico; è la scienza de' prodotti « dello spirito umano. Le letterature più straniere « al nostro gusto; quelle, che ci trasportano più « lontano dallo stato presente, sono, appunto, le « più importanti. L'anatonomia comparata cava più « risultati dall'osservazione degli animali inferiori, « che dallo studio delle specie superiori. Il Cuvier « avrebbe potuto notomizzare, durante tutta la sua « vita, degli animali domestici, senza sospettar gli « alti problemi, che gli hanno rilevati i molluschi « e gli anellidi. Così, le produzioni, apparentemente, « più preziose agli occhi del critico, hanno meno di « importanza e d'originalità. La più umile delle « letterature primitive, c'insegna di più, riguardo « alla storia dello spirito umano dello studio dei ca- « pilavori delle letterature moderne. » Queste osservazioni, che il Renan fa per l'erudizione, in generale, *mutatis mutandis*, si pônno applicare, in ispecie, agli studî di letteratura popolare. L'Imbriani nulla trascurando; e neppure le cose più insignificanti; e rannodando alle canzoni del volgo i canti letterarî, che avevan dato origine ad alcuni di essi cercò determinar l'influenza della letteratura aulica sulla popolare. E vi aggiunse, lo studio degli scrittori in vernacolo partenopeo; e di quelli, che scrissero ne' principali dialetti d'Italia. Aveva, anche, una profonda conoscenza della novellistica, sia popolare, che degli scrittori aulici; ed oltre i copiosi riscontri o schiarimenti apposti, alle sue pubblicazioni, in tal genere, basta citare la lettera al Pitrè, in aggiunta all'opera: *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*. Quei raffronti, che sembrano agl'imperiti vana pompa di erudizione, sono, realmente, di grande interesse, servendo, se non altro a dimostrar le va-

rie modifiche, subite da uno stesso tema, nelle diverse fantasie e ne' diversi tempi. E, fra i suoi desiderî, v'era quello, di fare una edizione, degnamente, illustrata del *Cunto de li Cunte*; ed un'altra del *Decameron*, di cui aveva un'esemplare, pieno, zeppo di postille e di note marginali.

Cominciando a pubblicar delle produzioni in vernacolo, uno de'primi problemi, che gli si affacciò alla mente, fu: — « Come è da scrivere il dialetto? » Anche, prima, si era scritto; ma, non sempre, con norme ben sicure e determinate: ed i più operavano, secondo il loro talento. Chi non sa, che con l'andar del tempo, anche, l'ortografia si modifica, varia, si trasforma? Il problema si presentava, a sufficienza, complesso, perchè bisognava tener d'occhio un duplice scopo. Sostituire al metodo, direi quasi, meccanico e non ben determinato, un altro con fondamento razionale, sicuro e preciso. E, nel contempo, concigliar tutto questo con la tradizione, o discostarsene il meno possibile. Valersi delle piccole risorse, che somministrano le nostre tipografie, senza ricorrere a' trovati scientifici, anche, un po' difficili, per essere messi in pratica. In altri termini, assimilando quanto vi è di men caduco e di stabile, nell'ortografia tradizionale, trovare un nuovo sistema, più razionale, badando, più che ad una completa risoluzione, a metter la quistione sulla retta via. Già, nel libro: *Del dialetto napoletano;* e dal de Ritis, e da altri si erano sparse delle buone idee sulla riforma ortografica; ma era troppo poco. L'Imbriani, posto il problema, lo risolvette, lodevolmente.

Se il dialetto ha una certa tendenza ad idealizzarsi e ad avvicinarsi all'Italiano, ne conseguita, che, quegl'istessi principî, che governano l'ortografia, in generale, sono da adattarsi, anche, a quella del vernacolo. La scrittura deve, possibilmente, rendere il suono con la stessa esattezza, con cui si trascrivono i prodotti popolari, occupandosi e preoccupandosi poco della etimologia, sistema assurdo, tentato dal Gherardini. Ma bisogna cansare le mostruosità grafiche del Fasano; ed accostare il dialetto alla lingua aulica, senza eccedere, punto. E, nella prefazione a' *Canti delle Provincie meridionali*, si nota:

Abbiamo voluto indicar con un apostrofo, in principio e in fine de'vocaboli, la mancanza d'ogni elemento fonico, che si ritrovi nella parola italiana corrispondente; ogni aferesi od apocope, insomma, che il vernacolo infligge alla voce aulica, ancorchè quel termine non esista mai in dialetto, nella forma intera e piena. Per esempio, in leccese, scriviamo *nu'* per *non; 'nu* per *uno; 'maru* per *amaro; 'ssa* per *questa* (*chissa*); *'ulia* per *vorrei*.

Così, ci è anche riuscito di distinguere parecchi termini, che hanno lo stesso suono; puta, in leccese: *nu'* (non) da *'nu* (uno); *'sse* (queste) da *sse* (sè o sì); *'ulia* (vorrei e voleva) da *ulia* (oliva).

In molti dialetti meridionali, l'esse impura ha, spesso, questo suono di *sci*, come lo *sch* tedesco, nella parola *schwarm*, o il *ch* francese, in *fichte*.... Proporremmo di avvalersi del nesso *sh*, che gli antichi scrittori napoletani adoperavano con quel suono, scrivendo, per es. *shiore, shiorillo* (anche, *hiorillo*).

In generale, esclusa la consonante doppia, in principio di parola, meno in qualche rarissimo caso. Accenno solo, senza scendere a' particolari: la riforma è spiegata, chiaramente, specie nella prefazione al I.° vol. de' canti; ed all'altra de' dodici conti di Pomigliano; e poi se ne è parlato, forse, un po' troppo, sulle colonne di questo giornale.

Fra le ipotesi, accampate dall'Imbriani, ve ne è una, che, egli, formulava, in queste parole:

Gl'Italiani, come ogni popolo, ebbero un'epopea popolare. Ma, a mano a mano, che moriva nel popolo il contenuto epico, si obliterava dalla sua memoria, anche, tutta la parte, puramente, narrativa dei canti; i brani lirici, invece, che meglio rispondevano alla mutata coscienza nazionale, rimasero, si enuclearono, si rimpolparono e divennero tante poesie per sè; e sono quelle che i nostri campagnuoli, i nostri famigliari, noi stessi tutto dì canterelliamo.

Altrove (*Canti pop. delle Prov. Mer.* Vol. II, pag. 252) spiega, che, per *epica popolare*, intende una

« poesia epica narrativa, che può consistere di brevissimi « componimenti, senza legame, fra loro. »

Ed a corroborare la sua ipotesi, raccolse e coordinò parecchi canti, che, quantunque stessero, apparentemente, da sè, pure si riferiscono, tutti, ad un sol tema, alla storia — « de' felici; ma sfortu- « nati amori tra la figliuola di Pietro La Grua Ta- « lamanca, signor di Carini con Vincenzo Verna- « gallo, barone di Asturi; la ragazza fu uccisa dal « padre il IV Dicembre, 1563. » Ma non potette riunire tutte le sparse fila; e parecchie erano le lagune. Per fortuna, il tema piacque ad un siciliano; al Dottor Salvatore Salomone-Marino, il quale, dopo quattro anni di studî e di ricerche accurate, nel 1870, pubblicò un volumetto: *La Baronessa di Carini, leggenda stor. pop. del sec. XVI.* (di cui fece la seconda edizione notabilmente accresciuta, tre anni dopo), uno studio dei più coscenziosi ed interessanti sull'argomento. E, quantunque abbia, in più d'una parte, modificata l'ipotesi primitiva, pure, quella dell'Imbriani resta, sempre, una felice ed arguta divinazione.

Di poi, facendo motto, nella *Nuova Antologia* d'un opuscolo: *Sulla poesia popolare italiana* di Stefano Bindoni, il quale si era tenuto, forse, un po' troppo strettamente, a tale ipotesi, a buon dritto osservava:

Questo concetto, che ha molte probabilità, in favor suo; che *a priori* persuade, appieno, non può, tuttavia, considerarsi, come un punto assodato della critica; anzi rimarrà, pur troppo, una felice ipotesi, finchè molteplici riprove storiche e di fatto non lo mettano fuori ogni dubbio. Per quanto grande sembri, a chi legge, la bibliografia delle Raccolte di canti popolari, pure, il materiale raccolto, fin qui, per lo più, con poco criterio e pubblicato con pochissima critica, spesso, è d'ingombro che d'utilità allo studioso (1).

E, qui, giova notare non dover ritenere tutta la nostra poesia popolare, derivata dall'epica, che l'istesso Imbriani avvertiva:

Beninteso, che, dicendo tutti, non può venirmi in capo di dire un *tutti* assoluto, giacchè la produzione direttamente lirica ha dovuto anch'essa aver luogo; ed esiste un visibilio, di rispetti, che, prima, non furono mai ottave epiche.

Ora, poi, veniamo ad una terza ipotesi, che mi sembra la più importante e la più felice. Studiando l'Imbriani la forma de' canti del popolo, investiga la genesi del verso e della metrica italiana, per opera della mente popolare; e, quindi, osserva:

Due forme radicali abbiamo nella nostra metrica: il quinario ed il quaternario. Dal quinario deriva il settenario; e dall'accoppiamento di questo col quaternario il pieno verso Italiano, l'endecasillabo; il prodotto per eccellenza della nostra facoltà versigena, il quale è sintesi delle due forme... La storia del quaternario è presto fatta. È verso antichissimo, giacchè lo troviamo conservato nel canto popolare in que' paesi appunto, che sono rimasti indietro, per così dire; che hanno serbato, ancora, vivo quel primo stadio della poesia popolare, dimenticato negli altri, cioè la nenia. Ed apparisce, quasi sempre, geminato, cioè sotto l'aspetto d'ottonario.... La storia del settenario e dell'endecasillabo, invece, è la storia dell'intera poesia Italiana popolare; e di tutte le nostre forme poetiche. Il quinario e l'endecasillabo si affermano dapprima, come semplice enfasi, pura esclamazione; e così li troviamo ne'primi versi, negli stornelli.

(1) Cfr. pure. l'opuscolo del Pitrè: *Della Baronessa di Carini*, ecc. (Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1870). studio inserito, l'anno dopo, ne'*Saggi di Critica Letteraria* (Palermo — L. Pedone-Lauriel).

Il quinario geminandosi del quadernario, diventa, anch'esso, specialmente, nell'Italia settentrionale, metro di ballata, il sonoro decasillabo. Il settenario, isolato, diventa anch'esso metro di ballata; ed il più usuale e comune.

Ciò che io ho, qui, raccolto, forse, (anzi, certo), malamente, l'Imbriani lo prova e lo dimostra, a parte a parte; e con frequenti esempli. Dal verso passa, poi, alla metrica. La prima forma di strofa, creata dallo endecasillabo è lo *stornello*:

Il quale, al presente, come tutti sanno, si compone, per lo più, d'un nome di fiore, che forma un quinario, seguito da due endecasiliabi, il secondo de' quali rima od, almeno, assona col quinario invocativo.

L'origine n'è antichissima; e prova trovarsene, fin nelle egloghe virgiliane; ne' canti emebei. Alcuni, poi, han la forma di dialogo, come nelle improvvisazioni, a voci alterne; e ne' contrasti. Per meglio esprimer l'idea, i versi si moltiplicano; ed a poco a poco, sparisce il primo, contenente l'invocazione del fiore, perchè diventa un accessorio, di nessun momento. Da questo moltiplicarsi di versi è nata la *vilota* e la *matinada* veneziana. Trasportandosi tutta la cadenza sul secondo endecasillabo, il primo finì per isbrigarsi d'ogni obbligo di rima e di assonanza; ma per l'incalzante succedersi degli stornelli, somministrò la rima al nome del fiore; e, così, nacque la terzina. Lo stornello continua ad allungarsi, alternando le rime; e si ha, quindi, il rispetto od ottava siciliana. Continuandosi ad alternare, le rime si prolungano, per dieci, dodici od anche quattordici o più versi. Ma il pensiero non può appagarsi di questa indeterminata libertà, e si ritorna all'ottova con una chiusa più o meno lunga; e dal vario intreccio delle rime di questa coda, esce il sonetto. Come vedete, l'Imbriani cava dalla poesia popolare tutto l'esplicamento della nostra metrica, spiegando e rendendo ragione di ogni passaggio; dimostrazioni che ho dovuto ommettere, riassumendo, qui, brevemente; ma, che si pônno riscontrare nel libro *Dell' organismo poetico* ecc. Potrei, anche, parlare di altre sue ipotesi; ma mi basti l'avere accennato queste poche, per mostrarne l'importanza. L'Imbriani non era di quelli, che si limitano a raccogliere od a copiare, più o men bene ed a pubblicare: egli, allo studio coscienzioso de' fatti, aggiungeva un esame accurato, per ispiegarseli; per rendersene ragione; per rinvenire l'intimo legame, fra di loro; e svelare il mistero di parecchi fenomini lettarî. E tutto questo, con piena coscienza dell'argomento; con una larga e profonda dottrina; con una chiarezza di mente ed un intuito meraviglioso.

Ma, se pur non avesse fatto tutto quello, che fece, basterebbe, a raccomandarlo alla gratitudine ed alla memoria di quanti vi hanno cultori di simili studî, l'essere stato uno de' primissimi, in Italia, a caldeggiarli; a proporli con l'esempio; ad affrontare, coraggiosamente, i sogghigni di certi dottoroni, che la pretendono ad uomini serî. Ed anche provando, che qualche sua ipotesi, talvolta, non ha dato nel segno, è bella gloria l'avervi richiamato, per primo, l'attenzione; l'aver dato occasione ad esami ed a ricerche. Sull'innanzi di lui tanti egregi, si son dati a queste discipline, per cui, in una ventina d'anni (ed in ispecie, per un centro, importantissimo, di tali studî, stabilito, in Palermo) si è avuto un progresso tale, da restarne meravigliati; da poter bene, con orgoglio, esclamare: « La scienza « cammina! »

GAETANO AMALFI

ELENCO DELLE DIVERSE PUBBLICAZIONI

I. Un mucchietto di Gemme | *Umile Preghiera* | *ai leggitori ed alle leggitrici* [Senza frontespizio speciale, e senza data e luogo di stampa. Solo, alla fine, prima della firma del Casetti e dell'Imbriani, vi è: *Napoli*, 22. II. 66. In sedicesimo, di pag. 22, oltre due innumerate].

II. Canti | Popolari Vicentini | *raccolti ed illustrati* | *da* | *Cristoforo Pasqualigo* | *Professore di Lettere Italiane* | *nel R. Liceo di Spoleto* | *Seconda ristampa, ossia terza edizione* | *Napoli* | VI. Aprile MDCCCLXVI | (*Anniversario dell'Innamoramento del Petrarca*) [Vi è una prefazione, a firma del Casetti e dell'Imbriani, che ristampano l'opuscoletto. In 16° di pag. 21, oltre una bianca ed innumerata].

III. Dell'Organismo | e della | Poesia Popolare Italiana | *Sunto* | *delle lezioni dettate ne'mesi* | *di febbraio e marzo* MDCCCLXVI | *nella Regia Università Napoletana* | *da* | *Vittorio Imbriani* | (*Ristampa*) | *Napoli*—MDCCCLXVI | [Vi è questa dedica: — *Agl' intemerati capi* | *del piccolo nucleo di sinceri Italiani* | *che gli stolti ed i malvagi*, | « *ruttando sè, devoti ai vecchi esempli*, » | *chiamano* | *Consorti, Venduti, Malve, Pagnottisti, Gaudenti* | *in segno di reverenza e d' ossequio* | *per quanto hanno sofferto ed operato* | *e d'invidia per la gloriosa impopolarità* | *l'ultimo dei loro*. In 16° di pag. 78, oltre quattro altre, in principio, contenenti frontespizio e dedica: e due, in fine, bianche ed innumerate. Se ne cominciò a fare una seconda edizione, grandemente, modificata, rimasta interrotta].

IV. Un Patriota nel seicento [Lettera a Cristofaro Pasqualigo, con la data di *Napoli*, 28. II. 67. Ripubblicata negli *Appunti Critici*, stampati, presso V. Morano, nel M.DCCC.LXXVIII. Vi si parla d'una: *Storia graziosa e piacevole, la quale contiene un bellissimo contrasto, che fa la città di Napoli con la città di Venezia, dove s'intende la grandezza e magnificenza di queste due grandi Città. In Venezia, per Giuseppe Veronesi. Con licenza de'Superiori*, 1805 (XII paginette e XLIV ottave). Comprende 12 pagine].

V. Per le fauste nozze | di | Donna Ottilia Wagener Heyroth | col | nobile Carlo Ajassa di Rombello | (Roma, MDCCCLXIX) | | *Firenze* | *Tipografia di G. Barbèra* | XXXI *Agosto* MDCCCLXIX | [Sulla terza pagina: *Canti popolari* (*rispetti*, *ninne-nanne*, *canzonette*) | *di* | *Gessopalena* | (*Abruzzo citeriore*) | Come si avverte, nella prefazioncella, sono *una pagina staccata* dalla *Raccolta de'canti delle provincie meridionali*, nella quale venne, poi, inserita, integralmente. Edizione di soli 150 esemplari].

VI. Bibliografia della edizione de' sonetti satirici, romaneschi, di Gioacchino Belli, curata dal Morandi (Sanseverino, Marche. Tip. Sociale Editrice, diretta da C. Corradetti, 1869) [Occupa, circa, cinque colonnine del giornale].

VII. La satira in Roma [In aggiunta alla prefazione della 2ª edizione de'sonetti del Belli, e prima fiorentina, fatta dal Barbèra, nel 1870; ed a cura del Morandi. Articolo, poi, compreso, anche, negli Appunti Critici, *vide supra!*]

VIII. Canti Popolari | delle | Provincie Meridionali | *raccolti* | *da* | *Antonio Casetti* | *e* | *Vittorio Imbriani* | *Volume primo* | ec. *Ermanno Loescher*, | 1871 | [In 16° di pag. XVI. 332.—Con l'istesso titolo, fu pubblicato il secondo volume, nel 1872 di pag. XII.—447, oltre una bianca ed innumerata].

IX. La NOVELLAJA FIORENTINA | CIOÈ FIABE E NOVELLINE STENOGRAFATE | IN FIRENZE DAL DETTATO POPOLARE E | CORREDATE DI QUALCHE NOTERELLA DA | VITTORIO IMBRIANI | *Napoli* | *Tipografia Napoletana* | M.DCCC.LXXI. | [In 16°, di pag. 366, oltre sei innumerate, di cui tre bianche. Sull'ultima pagina della covertina è scritto: *Prezzo: lire quindici.* E sulla prima: VITTORIO IMBRIANI | LA NOVELLAJA FIORENTINA [Edizione di soli cencin quanta esemplari].

LA | NOVELLAJA MILANESE | *Esempii e panzane Lombarde* | *raccolte nel Milanese* | *da* | *Vittorio Imbriani* | *Esemplari XL* | *Bologna* | MDCCCLXXII. [In 8° di pag. 120, oltre quattro innumerate, contenenti: frontispizio e la dedica: *A' miei amici di Milano* | *Se tant'è ch'io ne abbia.*]

PARALIPOMENI ALLA NOVELLAJA MILANESE (Bologna) [Comprendevano tre novelle: *La coa*; *La sciora e la serva*; *El coeugli.* Se ne tirarono una trentina di estratti].

LA NOVELLAJA FIORENTINA | *fiabe e novelline* | *stenografate in Firenze dal dettato popolare* | *da* | *Vittorio Imbriani* | *ristampa accresciuta di molte novelle inedite* | *di numerosi riscontri* | *e di note, nelle quali è accolta integralmente* | LA NOVELLAJA MILANESE | *dello stesso raccoglitore* | *In Livorno* | *Coi tipi di Francesco Vigo, editore* | 1877 | [In 16° di pag. XVI. — 640, oltre due bianche ed innumerate].

X. LETTERA | *di Vittorio Imbriani* | *a* | *Giuseppe Pitrè* | *tiratura di 30 esemplari* | *dall' opera* FIABE, NOVELLE E RACCONTI POPOLARI SICILIANI | *raccolti ed illustrati da G. Pitrè. Vol. IV. Palermo*, 1873 | *Palermo* | *L. Pedone-Lauriel, editore* | 1874. [In 16° di pagine 54].

XI. XLV CANTI POPOLARI | *de' dintorni di Marigliano* | (*Terra di Lavoro*) | Napoli | MDCCCLXXI [Sulla prima pagina, è scritto: *Per nozze* | *Nissim - D'Ancona.* [Canti comunicati dall' autore di *Cesarina*, Pietro Ferri-Colonna. In 16°, di pag. 16. Edizione di soli 200 esemplari, di cui 50, in carta rossa; 60 in carta violacea; 30 in carta gialla; 30 in carta verde; e 30 in carta color cece. Fuori commercio. — Il preamboletto, reca la data di *settembre*].

XII. 'A NDRIANA FATA | *conto pomiglianese* | *Per nozze* || *Pomigliano d'Arco* | M.DCC.LXXV | [In 16° grande, di pag. 16. Edizione di 250 esemplari, fuori commercio].

XIII. LA PULCE | *saggio* | *di* | *zoologia letteraria* | *Catanzaro* | *tip. dell' Orfanotrofio* | M.DCCC.LXXV | [In 16° di pag. 16, di cui una bianca ed innumerata].

XIV. SETTE | NOVELLETTE DI CAMILLO SCALIGERI DELLA FRATTA | *Non più ristampate da oltre due secoli, ripubblicate da* | *Vittorio Imbriani* | *Pomigliano d'Arco* | M.DCCC.LXXV | [In 16° di pag. 15, oltre una bianca ed innumerata].

XV. CANTI POPOLARI CALABRESI [Sono XXXVII. In 16° di pag. 15, oltre una bianca ed innumerata. Estratto dal Vol. V del *Propugnatore*].

XVI. CANZONI POPOLARI | IN | DIALETTO TITANO | [In 16° di pag. 14. Estratto dal *Propugnatore* di Bologna. Vol. VI].

XVII. XXXIII CANTI POPOLARI | DI | MERCOGLIANO | (*Principato Ulteriore*) | [In 16° di pag. 22 Estratto dal *Propugnatore*, Vol. VI].

XVIII. CANTI | POPOLARI AVELLINESI | *illustrati* | *da* | *V. I.* || *Bologna* | *Tipi Fava e Garagnani* | [In 16° di pag. 119, oltre una bianca ed innumerata. Vi è una preavvertenza d' un sei pagine; ed in tutto sono 188. Estratto dal *Propugnatore* Vol. VII].

XIX. L. | CANZONETTE INFANTILI POMIGLIANESI | *Illustrate da V. I.* || *Bologna* | *Tipografia Fava e Garagnani* | M.DCCC.LXXVII. | [In 16° di pag. 32. Estratto del *Propugnatore.* Vol. X. Vi sono comprese dieci *frondesche*, prima di questo tempo, ignote o, forse, molto rare, nel Napoletano].

XX. CANZONI POPOLARI COMASCHE, *raccolte e pubblicate colle melodie dal dott. G. B. Bolza* (1867) [Recensione, a firma, pure, del Casetti, suo compagno di lavoro, nelle pubblicazioni popolari; ma scritta dall' Imbriani. Vi sono compresi, anche XXXIII, canti raccolti nelle vicinanze di Somma Lombarda e Varese, oltre tre varianti: l'una bergamasca, l'altra toscana e l'ultima vicentina — *Nuova Antologia*, Firenze. Vol. V fasc. V, pag. 177-95].

XXI. Due bibliografie: l'una sul *La Storia ne' canti pop. siciliani* saggio di Salv. Salomone = Marino (Palermo, 1868) *Nuova Antologia* Vol. VIII pag. 441-2. La seconda *Chants nationaux des deux mondes et par Iacques Foulc.* (Paris, 1867) id. p. 442.

XXII. CANTI POP. MONFERRINI, *raccolti ed annotati dal D.r Giuseppe Ferraro* ec. (Loescher, 1870) [Recensione, inserta, nella *Nuova Antologia*, Volume XV. fasc. XII pag. 922-5].

XXIII. NOTIZIE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE DEGLI SCRITTORI DEL DIALETTO NAPOLITANO, *compilate da Pietro Martorana.* Napoli, Chiurazzi, 1874. — [Recensione sulle prime otto dispense. Vi sono importanti aggiunte, come, ad esem. alcune notizie su Giambattista Andreini, autore d' una tragicomedia boschereccia: *Lelio bandito*, « prototipo de' *Briganti* dello Schiller » (1). *Nuova Antologia*, Vol. XVII. fas. V. pag. 216-21].

XXIV. IL GRAN BASILE | (*Studio biografico e bibliografico*) | [È, così, diviso: I. *Condizioni odierne del Napoletano;*—II. *Giambattista Basile;*—III. *Adriana Basile ed Eleonora Baroni;* – IV. *Opere Italiane Minori del Basile;*—V. *Il Teagene;*—VI. *Il Pentamerone;* — VII. *Le Egloghe.* — Comprende nel *Giornale Napoletano* del 1875 le seguenti pagine (23-55) (335-366) (194-220) (413-459)].

XXV. Due bibliografie, firmate V. I. l'una a proposito dell'opuscolo di Stefano Bindoni: *Sulla* | *Poesia Pop. Italiana* ecc. *Treviso*, 1868. L'altra sulle *Poesie a lingua leccese de lu Franciscantoni d'Amelio*, 2.ª ediz. Lecce, 1869 [Si ripete, in massima parte, quanto aveva scritto, in nota, a pag. 50-51, dell'*Organismo.* Lamenta di non essersi inserti nel volumetto altri versi del d'Amelio, poco conosciuti. *Nuova Antologia*, Vol. IX, p. 627-9).

XXVI. DUE NOVELLE TOSCANE | *con postille di V. I.* cioè: *Le cento sporte* da pag. 110-117 ed *Il mortajo d' oro*, da pag. 118-130, nel *Gior. Napoletano* del 1876.

XXVII. PANZANE D'ON RE | *In dialetto di Crenna* | (*Prov.* di Milano) | *Roma* | M.DCCC.LXXVI | [In 16° grande, di pag. 16].

XXVIII. 'E SETTE MANE MOZZE | *in dialetto di Avellino* | (*Principato Ulteriore*) | *Pomigliano d'Arco* | M.DCCC.LXXVII | [Sulla seconda pagina, al dorso del frontespizio, vi è scritto: *Per nozze Pitrè-Vitrano* | *in Palermo* | XIV *Aprile* M.DCCC.LXXVII | La terza e quarta sono occupate da una lettera-dedica. Le altre dal conto, che è senza note e riscontri. L'ottava ed ultima ha, solo, questa scritta: *Esemplari CC.* | *fuori commercio* | In 8°, in carta a mano. Il conto è una variante della fiaba notissima, che serve d' intelajatura al *Cunto de li Cunti* del Basile].

XXIX. FIABE POPOLARI CRENNESI | *Archivio per le Tradizioni Popolari.* (Palermo) Vol. VII.

---

(1) V. *Zu Schiller's* BRAUT VON MESSINA *von Felix Liebrech* 1869. Prova la *Fidanzata di Messina* della Schiller esser desunta da un dramma francese: *La mort d' Abel, tragédie en trois actes et en vers, par le citoyen Legouvé* (Parigi, 1793).

XXX. *Paremiografia* | Recensione della: RACCOLTA DI PROVERBÎ VENETI | *fatta da Cristofaro Pasqualigo, Gior. Napol. della Domen.* N. 5.-29.I.82.

XXXI. LA | TINCHINA | DELL' ALTO MARE | *Fiaba Toscana raccolta ed illustrata da Giuseppe Pitrè* || *Quattrasteriscopoli* | M DCCC.LXXXII—[Pubblicata per le nozze Papanti - Giraudini. Sulla seconda pag. vi son le iniziali degli sposi; e più sotto: *Esemplari Cento.* La terza comprende la curiosa dedica. La quarta i due versi ariosteschi: *Nè, che poco io vi dia, da imputar sono,* | *Se, quanto io posso dar, tutto vi dono.* | Le altre il testo della fiaba, meno la pag. 14, che è occupata dai riscontri; la 15ª dalle note; e la 16ª da, XXII APRILE | M.DCCC.LXXXII, in carattere grande lapidario. L'opuscolo è in quarto, in carta Miliani, cosiddetta, *di Regno*].

XXXII. POSILECHEATA | DI | POMPEO SARNELLI | M.DC.LXXXIV | *Ristampa di CCL esemplari curata da Vittorio Imbriani* || *Napoli* | *Domenico Morano librajo-editore* | Strada Quercia 14, Cisterna dell'Olio 36 e 37 | M.DCCC.LXXXV | [In 16° grande, di pag. LX-252, oltre due bianche ed innumerate. Questo *uno dei venticinque esemplari* | *in carta distinta* | *fuori commercio*, chè, nelle altre copie, vi mancano le pagine, da LIII a LX, che comprendono un'addizione, DON VITULOS].

XXXIII. DELLA SIRACUSA | DI | PAOLO REGIO | *contributo alla storia della novellistica* | *nel secolo XVI* | *Presentato alla Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche* | *dal socio* | *Vittorio Imbriani* || *Napoli* | *Tip. e ster. della R. Università* | *Nel già Collegio del Salvatore* | M.DCCC.LXXXV | [In 16° di pag. 46, oltre due bianche ed innumerate. Ne furon tirate poche copie, in carta speciale].

XXXIV. Articoli pubblicati sul BASILE. Anno I. (1883) *'O cunto d''a Bella Pilosa* pag. 42,—*Canti raccolti in Pomigliano d'Arco*, pag. 50, 62, 68, 75, 81.—Anno II. *Lu cunto d''a Bella del Mondo*, pag. 28,—Anno III. ESTRATTI DI VECCHIE SCHEDE (1° *Un curioso riscontro*;—2° XVII *Stornelli di Roccastrada*;—3° *'U cunte de 'nu marito e 'na mugliera*;—4° *Antonio ed Antuono*;—5° *Curioso spropositо*;—6° *L'uomo e la Serpe*) pag. 34, 41, 53, 89.

VINCENZO LIVIGNI

Il giorno 3 dicembre 1885, spirava nell' aura amena delle *Due Porte* (presso Napoli) dove si era recato a trovar salute, il decano dei librai, Vincenzo Livigni. Nato in quest'istessa città nel 1821, esercitò onestamente e con perizia l'arte sua; e noi lo ricordiamo per aver cercato illustrare il patrio vernacolo, pubblicando degli opuscoletti, che soleva, spesso, regalarci. Di lui e dei suoi lavori, si occupò diffusamente il nostro Amalfi, in due numeri della *Nuova Provincia di Molise.* Noi ci limitiamo ad accennare i suoi principali opuscoli: *La Guida Pratica del dialetto napolitano—S. Martino e la festa de li Cornute—La Causa de Napole a lo Tribunale de lo Cielo—A lo papà de li Violiniste don Salvatore Pinto—A lo signore don Ciccio Cangiano—Due scritture inedite del Galiani— Quadro cronologico degli scrittori napoletani*, ec.

Fu anche accademico *Filopatride* e dette fuori alcuni scritti del Rocco, del Bugni e del Taglioni, nei quali si raccolgono le pretese ragioni dei propugnatori del dialetto scritto. Del Livigni avanza inedito un lavoretto sull' arte rappresentativa.

NOTIZIE

Preghiamo quei pochi signori, che non hanno ancora pagato l'abbonamento, di mettersi in regola coll'Amministrazione.

I signori Ettore Capialbi e Luigi Bruzzano ci han fatto pervenire dei « *Racconti greci di Roccàforte* », contenuti in un primo fascicolo, dedicato al rimpianto nostro collaboratore Vittorio Imbriani.

Son sei racconti e sei canti, la più parte già pubblicati dal Comparetti, dal Morosi e dal Pellegrini, ma riveduti e corretti col sentirli proprio dalla bocca dei contadini. Sicchè molte mende, specialmente del Morosi, lombardo, non portatosi mai sopra luogo, sonosi rettificate dai professori Capialbi e Bruzzano, che insegnano a Monteleone, e, crediamo, sono anche nativi di là.

Il metodo tenuto da loro è questo. Mettono sott'occhio dei lettori contemporaneamente il racconto o il canto come si pronunzia dal popolo, poi lo riducono in caratteri greci (senz' accenti e spiriti, perchè mancano nella tipografia dell' *Avvenire vibonese!*), e infine lo traducono in italiano.

Del merito di questa pubblicazione ci riserbiamo di parlare di proposito quando saranno usciti gli altri fascicoli. Intanto incoraggiamo gli egregi raccoglitori a proseguire nell'aspra via colmando così il gran difetto, che abbiamo, di libri intorno al romaico volgare.

Nella **strenna di don Ciccillo per** (*sic!*) **Alberto Ferrara** (Napoli, 1885) fra alcuni lavoretti in Italiano, vi sono i seguenti versi in dialetto napolitano: 1° *Piererotta*, con musica del M. Salvadore;—2° *Sblendore*, con musica di S. Mele. Furono scritti nelle feste dell' inaugurazione delle acque del Serino; — 3° *Ncopp'à chi tarra*—4° *Da Stecchetti*, che è una imitazione di una poesia di Vittorio Hugo. L' ortografia si avvicina, molto, a quella adoperata nel nostro giornale.

La Nuova Provincia di Molise, anno VI, Num. 1. (Campobasso 8 gennaio 1886), riporta le *Due satire popolari molisane* di Emilio Pittarelli ed Enrico Melillo, pubblicate nel numero 11, anno III di questo periodico.

In due numeri della *Napoli Letteraria* (6° e 7°) vi è un lungo articolo del prof. M. Kerbaker: *Scongiuri ed incantesimi.* Sono traduzioni in prosa di poesie indiane.

L'Avv.° Michele Calì ha stampato un opuscolo, dal titolo: *La Sicilia nei Canti di L. Vigo* (Acireale. Donzuso, dic. 1885).

Opere vendibili presso la nostra Amministrazione

IMBRIANI VITTORIO. Per le fauste nozze | di | donna Ottilia Waegner-Heyroth | col | Nobile Carlo Ajassa di Rombello | Firenze, Barbèra, 1869.
(Opuscolo raro tirato a 150 esemplari fuori commercio L. 10)

FUORTES GIOACCHINO E TARQUINIO. Saggio | di | canti popolari di Giuliano | (Terra d' Otranto) | scelti | Napoli, Tipog. dell' Unione | 1871 (L. 3).

CORRERA LUIGI. Usi nuziali napoletani | Napoli 1882 | Tip. de Bonis.
(Opuscolo tirato fuori commercio a 50 esemplari L. 5).

PASQUALIGO CRISTOFORO. Canti | popolari vicentini | raccolti ed illustrati | Napoli, 1866. (L. 3).

Posta Economica

M. A. T. Roma—Del Vocabolario napoletano italiano del Professor Rocco se ne pubblicarono solo due dispense. Non so, se tratterà l'affare con altro editore.

Riguardo all'ortografia, oltre i lavori stampati nei numeri 1, 5, 7 An. II, di questo periodico, non se ne pubblicheranno altri, per ora.

Gaetano Molinaro—Responsabile

Stabilimento Tipografico di Vincenzo Pesole — Via S. Sebastiano, 3.

Anno IV. Napoli, 15 Marzo 1886. Num. 3.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia e per l'Estero L. 5.
Le copie in carta colorata L. 10.
Un numero separato, centesimi 50.
Arretrato, lire 1.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento d'indirizzo.

Esce il 15 d'ogni mese

Di tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria: sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al direttore Luigi Molinaro Del Chiaro, Calata Capodichino, 56.
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, all' amministrazione: Via Pignatelli, 29.

Sommario: — Il Gianni calabrese (F. V. Golia) — Sulla parola *matizza* di alcuni dialetti pugliesi (F. Decorato) — Conti calabresi *'A morti d'u figliu d'u Principi* (V. Caravelli) — 'Nduvine (L. Molinaro Del Chiaro) — Notizie.

IL GIANNI CALABRESE

Anche noi in Calabria si ha il nostro Gianni. Esso però nacque undici anni prima che il Romano diventasse dominio della Storia della Letteratura. Nei primi anni della vita di questi due bravi ingegni trovi una somiglianza da non credersi, ma la fine fu molto dissimile.

Il Gianni noto, — come tutti si sanno — fu posto presso un sarto, e lo sconosciuto — Vincenzo *Gallo Rogliano*, simpatica cittadina in Calabria a poca distanza da Cosenza, — restò nella bottega del padre a far chitarre, e perciò da molti lo si conosce col soprannome di *Chitarraro*.

Il primo per la lettura dell'Orlando Furioso dimenticò dell'ago e si diè a far versi, ed il secondo collo studio e la buona volontà mostrata nelle scuole del paese, ottenne dal padre di continuare i suoi studii per qualche pò di tempo ancora ed andare nella vicina Cosenza, da dove ritornato incominciò ad allietare di tanto in tanto i crocchi degli amici improvvisando in dialetto. Francesco Battistini si offrì maestro a Francesco, e Saverio Albi a Vincenzo.

Entrambi — i discepoli cioè — riuscirono, ma il primo per trovarsi in altro ambiente si spinse ed ottenne non solo un assegno annuo di seimila lire fino all'ultimo giorno di sua vita, ma anche un posto fra le auree pagine della storia della letteratura e le sue opere pubblicate, criticate, imitate. Il secondo però dopo mille e mille stenti riuscì ad ottenere il posto di maestro elementare nel suo bello, simpatico paese dove morì fra il compianto di quella gente di cuore, e con lui morì il suo nome, i suoi scritti — eccetto che nella memoria dei suoi pochi amici.

Di lui restano degli eredi, e se non mi sbaglio la moglie, un figlio e delle figliuole. Ciò che segue è una lettera del mio carissimo cognato D. N. — compaesano del Gallo — dove fa una biografia nuda — come egli con umiltà manzoniana, di cui io sono nemico acerrimo, la chiama — del poeta, ma che è veritiera e necessaria per i lettori, ed io la pubblico benchè molte cose siano state già dette di sopra, ma *repetita juvant*.

Caro il mio Federigo,

Eccomi a te! benchè occupatissimo ed afflitto da più di un mese — come sai — per domestici malanni pure per accontentarti ho rubato un pò di tempo di tanto in tanto alle mie occupazioni e sono riuscito ad abbozzare le notizie che tante volte mi chiedesti; te le invio e tu fanno quel conto che credi.

Vincenzo Gallo, adunque, nacque in Rogliano verso il 1811 da Giambattista, onesto operaio. Passò i primi anni nella bottega paterna, e fece chitarre anche lui. Mostrava, frattanto, un ingegno svegliato, ed una grande propensione ad istruirsi andando a scuola con qualche prete ond'è che i suoi parenti si decisero a fare il sacrifizio di mandarlo a studiare nella vicina Cosenza, ove stette qualche anno.

Tornato in patria si mise a studiare per suo conto — e fu allora che, di tratto in tratto, leggeva agli amici quelle sue poesie in dialetto Calabrese; anzi più precisamente Roglianese — satire mordaci, sonetti, odi spiritose e pornografiche anzi che no — che ricreavano le allegre brigate e quindi si propagavano e facevano — come suol dirsi — furore.

Ebbe di poi agio di praticare persone colte fra le quali il Prof. Saverio Albi, poeta e letterato insigne, e mise grande cura nel ritenere quanto gli veniva insegnato, e a seguirne i savii consigli. Fu in quel tempo che la sua Musa mirò ad orizzonti più vasti, s'innalzò, s'ingentilì — e venne fuori la traduzione di alcuni canti della Divina Commedia dell'Alighieri. Quella traduzione fece al poeta la reputazione di erudito, perchè, si comprende facilmente che per essere tanto padrone del divino poema da poterlo tradurre, e in qualche parte parafrasare, non potè abbastare al certo la sola vena poetica.

Non è del caso in questa *nuda* biografia, se pure può chiamarsi così ciò che ti scrivo, di far rilevare quanti e quali fossero i pregi di detta traduzione, fallo tu, che ne hai il tempo e la capacità, in un lavoro più serio, io intanto seguiterò a narrare i casi del Gallo.

Egli un bel giorno, e forse un brutto giorno, si accorse che a star sempre sul Parnaso ci si stava a disagio; la prosa fece pressione sulla poesia e si acconciò a fare il custode nella piccola carcere mandamentale. In quell'epoca non era facile procurarsi un impiego! È ben vero che il suo ufficio gli lasciava disponibili molti ritagli di tempo nei quali si applicava ognora allo studio.

Venuto il 1860 lui che era sempre stato di principii liberali, co' nuovi tempi volle nuova vita, e nel '61 ottenne la patente di maestro elementare. E fu il tipo dell'insegnante! Oh! come si rese beneme-

rito del paese! oh! con quanta reverenza ed affetto i suoi scolari ricordano le sue maniere insinuanti, efficaci — la sua abnegazione!

Passò di questa vita nel 1865, dopo lunga malattia, compianto da tutti quanti lo aveano conosciuto.

Di Vincenzo Gallo ci restano, pur troppo inediti! molti scritti, fra i quali alcuni Canti dell'Inferno di Dante, voltati in dialetto — una specie di poemetto intitolato « *La Scola.* »

Una stupenda farsa in versi: *Carnelevari* (Carnevale) che è una viva e spiritosa satira dei suoi tempi e di molti compaesani. Più varii componimenti di occasione.

In tutte le composizioni su mentovate si scorge una grande facilità di verseggiare, una maniera larga, franca—vi aleggia sempre quello spirito sarcastico, mordace, spigliato per cui, specie chi può comprenderne tutte le finezze, vi trova ad ammirare e a ricrearsi immensamente.

Di gran cuore ci auguriamo che, in un tempo non lontano, qualcuno pensasse a pubblicare per le stampe almeno le cose migliori del Gallo, facendo conoscere ai presenti ed ai futuri un poeta altrettanto oscuro, quanto valente.

Addio, mio Federigo: sta sano e vuoi bene alla Teresa, ai bimbi ed

al tuo sempre
D. N.

È nuda? Che cosa ne dite? Non la chiamereste più tosto scorrevole, alla buona, senza *spagnolate* e raggiri di parole, e che ti rivela un animo spigliato e di una certa cultura?

Coraggio, mio caro, avanti e sii tu colui che metterà e presto alle stampe le opere del Gallo, e non aspettare che altri lo pensasse, io, siane sicuro, presterò l'opera mia, per ora di tanto in tanto regalerò ai miei nuovi lettori del *Giambattista Basile*, qualche saggio dei lavori del nostro Gianni.

FEDERIGO VIOLA GOLIA

SULLA PAROLA MATIZZA

DI ALCUNI DIALETTI PUGLIESI

Egregio Sig. Direttore,

Permettete che io occupi pochi righi del vostro giornale per fare una breve osservazione su una parola comune a parecchi dialetti pugliesi, e non trascritta bene, secondo me, nè indovinata nella sua origine etimologica dall' anonimo Canosino nel suo articolo: *Cenni storici e filologici su Canosa e Dialetto Canosino*, pubblicato nell' anno II di questo giornale.

La parola, com'è trascritta dall'A. C., è *amatizza* che significa pioggia minutissima. Or bene, come l'ho sentita pronunziare io in mille circostanze, essa deve trascriversi *matizza* e non già *amatizza*. Quell'*a* che fa parte della parola, secondo la trascrizione dell'A. C. deve, invece, esserne assolutamente staccata; essa è semplicemente l'articolo *la*, che diventa, per aferesi *'a* in pressochè tutti i dialetti del Napoletano, come *il* e *lo* diventano *'u* od *'o*, come *un, uno*, e *una* diventano *nu, 'nu, 'na*. Quindi l' unica parola *amatizza* dell'A. C. son due parole *'a matizza*, oppure *la matizza;* allo stesso modo che si dice: *'a penna, 'a carta*, invece di: *la penna, la carta*.

Ma già, quest' ultima forma è oramai la più comune, e quell'altra non suona che sulle bocche più rozze, e ne'canti popolari, quando il numero l'esige. Alle domande solite a farsi in tempi pioviscolosi ai contadini o al *curatolo*, venuto a prendere gli ordini per l'indomani: *che acqua è stata stamattina in campagna? piovve assai ieri?* sentite rispondervi: *eh, signore, stamattina è stata 'na matizza soltanto; ajeri sci matizzanno tutt' 'a sciurnata* (letteralmente: *jeri andò pioviscolando tutto il giorno*). Quest' ultimo modo toglie ogni dubbiezza sulla vera trascrizione della parola.

Dunque, *matizza* e non già *amatizza*, e, quanto al verbo formatosene, *matizzè*, e non già *amatizzè*.

E per l'etimologia?

È ben naturale che non si trovi, o si trovi assai difficilmente l'etimologia vera d'una parola, e che non se ne possano determinare le vicende morfologiche, quando s' è cominciato dallo sbagliarne la trascrizione. Trascrivendo *amatizza* invece di *matizza*, e trovando nel lessico Greco αμαθος od αμαθυνω, che, secondo l'anonimo di Canosa, significano *arena*, per una lontana analogia tra la pioggia minuta e l'arena, sembra non innaturale far derivare quella parola dialettale dalle due greche citate.

Previa una trascriziono vera e adequata, specialmente delle parole dialettali, io direi che non si abbia a rimontare al greco prima di ricorrere insistentemente al latino, donde c'è derivata una ricca eredità di parole dialettali ignote alla lingua Italiana che si scrive e si parla attualmente nella buona società, ma d' uso vivo e corrente in bocca al popolo. Questo è il caso della parola *matizza*. Come ho detto più su, il significato di questa parola è quello di pioggia minuta e breve, e se anche della durata d'un giorno e più, però tanto fine e scarsa, da bagnare o inumidire appena le vie. È qualche cosa d' intermedio tra la nebbia e la pioggia: un fenomeno meteorico che suol verificarsi in ispeciali condizioni atmosferiche, quando il vapore aqueo non è tanto leggero da permanere allo stato di nebbia, nè tanto denso da risolversi in vera pioggia.

In questo significato, che è l'unico che le competa, la parola *matizza* corrisponde al vocabolo latino *mador*, che significa *umidità, inumidimento;* d'onde poi i vocaboli Italiani *madore* e *madido*, viventi quasi esclusivamente nel linguaggio medico.

Io vado ancor più in là, e dico che la *matizza* dei vernacoli pugliesi (ignoro se questo vocabolo viva anche in altri vernacoli del Napoletano), non è punto un semplice derivato dal latino *mador;* anzi, essa è la reliquia di una parola altra volta vivente, forse d'uso soltanto locale, ma, chi sa! forse anche d'uso generale e vivente in buon accordo con *mador*, come sorella con fratello, e frattanto non capitata mai sotto la penna degli scrittori. In breve, secondo me, essa dovrebbe essere stata, ai suoi bei dì, *maditia, maditiæ*, un sinonimo di *mador*. Lo scambio, ovviissimo, della *d* in *t*, e la perdita della seconda *i* nella desinenza han fatto *matizza* di *maditia*. Lascio poi ai filologi il vedere se la radice *mad*, per questo gruppo d'idee, sia comune al Latino ed al Greco. Io me ne dichiaro affatto incompetente, e tiro a compiere la mia lettera-cicalata (1).

E dico che si avrebbe torto a non ammettere l'etimologia della parola in quistione, quale la propongo io, pel motivo ch' essa non è nel lessico latino. O di quante altre parole dialettali dovremmo sconoscere, a questo modo, ogni origine etimologica! In molti vernacoli del Napoletano c' è la parola *'nzurarsi* (ital. ammogliarsi) che il compianto professor V. Imbriani trasportava di peso *inussorarsi* in Italiano in non ricordo più qual pagina di un suo romanzo (2). Or bene, non sarebbe ella un'assurdità il voler negare a quella parola la sua ori-

(1) In greco μαδάω sono umido.
(2) V. Imbriani, *Dio ne scampi dagli Orsenigo.*

gine latina (*inuxorari*) per la ragione che il lessico non registra che il semplice *uxor?*

E lo stesso dicasi p. es. di *'nsumulà* (ital. accumulare, ammonticchiare), verbo formato evidentemente da *simul;* e di *assimità, mett'assimiti* (ital. isolare, mettere da banda), verbo e forma avverbiale da *ex semita.*

Ma se ne troverebbe a ogni piè sospinto, chi avesse la voglia, il tempo e gli studii *ad hoc;* e d'altronde pei collaboratori del *G. B. Basile*, probabilmente, io fo la figura di voler forzare una porta sfondata. Ond'è che mi limito, per finirla, ad accennare assai brevemente altre analogie più concludenti per la legittimità della mia induzione etimologica.

Il lettore intenda, compia ed aggiunga, a discrezione, i raffronti.

In latino, dei tre verbi *mitesco*, *mitifico* e *mitigo*, l' ultimo soltanto ha dato *mitigatio.* Intanto il sostantivo femminile Italiano *mitezza* lascia supporre che, almeno in qualche regione Italica, al vocabolo *mitigatio*, che ha significato attivo, dovesse necessariamente vivere allato *mititia*, sostantivo astratto dell'aggettivo *mitis*, e legittimo derivato del *mitesco.* Se la necessità d'indicare con una parola uno dei più bei sentimenti o idee che svegliano tante volte in noi certi aspetti della natura corporea e spirituale ci è prova della esistenza di questa parola in latino; l'essere pervenuta identica di significato, e quasi intatta nella sua forma lessicale, non già in un dialetto ma nell' italiano aulico, è prova, a un tempo, e della sua esistenza latina, e dell' uso generalissimo e ininterrotto sulle bocche, se non sotto la penna.

Pei verbi *lenteo, lentesco, lento* abbiamo *lentitia, lentitudo, lentor*, con significati molto distinti, che si possono rilevare dal vocabolario. Di questi tre sostantivi passa nell'italiano soltanto *lentitia* modificato in *lentezza*, dopo aver deposto il suo primitivo significato latino di *viscosità, tenacità, flessibilità*, e appropriatosi quello di *lentitudo*, sconosciuto nell'italiano aulico. Il legittimo padrone, espropriato e sostituito nello stato civile, muore.

Qualche cosa di meglio per la tesi che sostengo troviamo nei quattro verbi *pigreo, pigresco, pigro* e *pigror* coi tre sostantivi *pigror, pigritia*, e *pigrities.* Qui le forme sono al completo, e abbiamo, come dire, il tipo del genere, poco importando alla quistione che le tre parole abbiano identico significato intransitivo.

Così dovrebb' essere pei sei verbi che si son generati dalla radice *mad*, e dei quali trascelgo, pel mio bisogno, i soli *madeo* e *madesco*; e voglio dire che oltre a *mador* ci dovrebb'essere nel lessico anche *maditia*, di significato ancor più astratto del primo. Sfortunatamente ciò non è; e, quel che è più, non ha avuto neppure la ventura di passare nell'italiano aulico come *mitezza.* Si è rincantucciata, invece, in qualche dialetto pugliese, che, quantunque ridotta dal significato astratto al concreto che si è detto, ce l' ha conservato quasi intatto nella sua forma. Raccogliamola e mettiamola in archivio, affinchè non perisca.

Barletta, 20 febbraio 1886

Vostro devotissimo
F. Decorato

CONTI CALABRESI

IV.

'A morti d' u figliu d' u Principi.

(Vedi a. II, n. 7 e 12, a. III, n 2).

Na vota, cumu dicissi, signuri mia, c'era 'na suoru e quattru frati. Ssi frati tanti chi malitrattavano ara suoru ch'era cosa chi non si putia diri.

Va nu juornu, fa prighiera ara mamma, chi l'era morta la mamma e ru patri. Va, e li cumpari ra mamma e li dici addaccussì:—Figlia mia, non chiangiri cchiù: viestiti di omu e partiti. Lassali perdiri li nfami di li frati tua. Pigliati la jumentella, e adduvi si fermadi, tu fermati.

Veramente, la figlia, chi era bella cchiù d'u suli e ra luna, si vesti d'omu, si míntidi a cavallu a ra jumentella, e partì di nottitiempu. Adduvi s'è firmata, là è scisa la giuvina. Ha guardatu ed ha bistu nu palazzu. Edi affacciata na signura, ed ha dittu:

— Bellu giuvini, cchi ba' faciennu?

— Vaju truvannu patruni, e ca m' haju firmari cà non puozzu passari cchiù avanti.

— E sagli, sa'.

Chissu palazzu era di nu principi chi era muortu. La muglieri s' era chiusa, e non avia mai vistu munnu. Chiangia sempri. Chira matina l'avia chiamata lu destinu ch'eradi affacciata ppi vidiri chira giuvina.

Appena è sagliuta, l'ha purtata ntra na cámmara, e ra cuminciata a dumannari, cá l'avia canusciuta ca non era faccia d'omu. E dumanna ccà, dumanna llà, s' è lassata vinci: ha dittu:

— Signura mia, non ti fari cuntari li mia peni. Iu sugnu fimminà. Avia quattru frati, chi eranu quattr' ursi: chi mi vulia morta e chi fruta, chi mi vulia di catini ncatinata. Sugnu juta iu a poverella, haju prigatu ara mamma mia; e veramenti mi cumparidi. Ha dittu: Figlia mia, non chiangiri cchiù, viestiti d'omu, mintiti a cavallu a ra jumentella, tu scinni e fermati. Accussì haju fattu.

Ha rispusu la signura, ed ha dittu:

— Figlia mia, statti allegra ca Diu ti pruvídidi. Iu ti tiegnu ntra lu palazzu miu, ma t'assignu nu quartu: ti cci mintu, e ti cci stai sempri; cà in tiegnu nu giuvini di figliu, e pu' facimu ca di lu fuoco si' binuta a ra vampa? Tu cchi sa' fa'?

— Sacciu cusiri, sacciu ricamari, sacciu stirari, sacciu ari tutti li cosi.

L'ha chiusa a ru quartu chi l'avíadi assignatu, cci ha purtatu di ricamari, e ogni tantu la mamma jía là, cà cci passava ru tiempu, cà lli vulia tantu beni a chi ra giuvina.

Lu figliu s' è misu nsuspettu: ha dittu: mammà non uscia mai d' u quartu sua, tantu di lu luttu, e mo va sempri a chiru quartu. Non mi persuadi sse cosu: a vuogliu scuvrire iu cchi cosa cc'è. Nu juornu ha dittu:

— Mammà, sta matina vuogliu jiri a caccia.

— Ohi figliu, tu ccu chini va'?

— Vaju ccu pirsuni sicuri, tutti galantuomini.

— Va, figliu, e ricuogliti priestu stasira.

Veramenti, ha fattu finta di pártiri, e s'édi ammucciatu (1).

E gghiuta 'a signura doppu ch' è partutu:

— Vieni, ca mo fígliuma è gghiutu a caccia, e ti fazzu caminari tuttu lu palazzu mio.

E gghiuta a caminà con tutta la libertà e hanu manciatu assiemi.

Doppu manciatu facia cáudu e ha dittu la signura:

— Iu vaju a dórmiri. Tu si ti vo' curca', curcati, si no, diviertiti di ssi barcuni. —

Mentri ch'è gghiuta la mamma, tutt'a na vota si prisenta ru figliu. Ha dittu: — Apposta mamma ti tinia gilusa stipata. Tu cc'érasi! — Ha cuminciatu a ra nquitari; e chiacchiaria di ccà, chiacchiaria di là, no la finla, ca li paria troppu bella. Dicia chira giuvina:—Si vo' beni, lassami jiri! Falu ppi r'amuri di Diu iu nunn' haju n'atra luci fora di lu nuri! Lassami jiri: fallu ppi limosina! —E no ra finíadi.

È gghiuta la giuvina c'avia na pitruzza chi cci ammulava l'acura, ninna ninna (2), l'ha pigliata ed ha dittu: — Statti quietu e finiscila.

Mentri chi cci l'ha jittata, li chiávadi a ru suonnu (3): è muortu lu giuvini. È gghiutu a ru pigliari, cà si cridia ca facíadi a bidi e: — Si vo beni, ázati; falu ppi r'amuri mia, cà chiri chi vo' fa' ti fazzu fari. No' mi fa scantrari (4): si vo' beni! —

Veramente chillu era muortu.

A poverella s'èdi ammazzata:

— Sciulla mia! disgrazia mia! Chissi su' disgrazii! Sugnu fujuta di li frati mia, sugnu ncappata a ssa disgrazia! Mammà mia, chi sciullu chi m'ha fattu! Mo sugnu ruvinata!

Ha pigliatu, cc'era na casciabbanca (5) ccu panni: l'ha scavallati tutti: a ru siettu cci l'ha misu, e l'ha cummugliatu di li panni.

S'è risbigliata la signura e l'ha truvata tramurtita di culuri, tutta culerica. Ha dittu:

— Mara mia, tarteni fígliuma.

— Veramenti, s'è fattu notti e non s'è ricuotu. Chi si vulia ricogli'? Lu figliu era muortu.

Hanu fattu li funirali, hanu fattu tuttu. Là mamma s'èdi ammazzata. Si tinia 'nu luttu chiusu, cá unu figliu éradi e s'had' abbutu a perdiri a ra caccia.

Va, eranu pássati tria o quattra misi, e ra signura ha bulutu jiri a truvari a ra povira giuvina. Appena l'ha bista è morta di paura, cà si cridia ca la jíadi ad ammazzadi. Appena è trasuta, di lu fietu si cci muriadi. Ha dittu: — Cchi cos'è? Pari ca cc'è na sipurtura! Cchi fietu! Cchi cos'è?

'A poverella muríadi. Ha dittu lu signura.—Scalia, e bidi cchi cosa cc'èdi.

Ha scaliatu tutta la casa: cc'era rimastu lu casciabbancu. Ha dittu: — Scalia 'ntra ssu casciabbancu: vatrova cc'è muortu ancunu surici.

Cumu scaliava ntra llà lu sa Dio! Quannu cchiù arrivavadi abbasciu cchiù iscia ru fietu. Finalmente ha trovata lu giuvini. Appena la mamma ha bistu lu figliu, ha cuminciatu a gridari: — Magara di li fimmini! Tu ha' 'mmazzatu a fígliuma!

S'è turnata ad ammazzadi la mamma. L'hanu pigliatu: hanu fattu n'atra vota li funirali, e r'hanu misu intra la cappella di lu palazzu. Su' gghiuti a pigliari la giuvina, chi era cchiù morta ca viva, e ha dittu la mamma: — Fígliuma è muortu ppi r'amuri tua, e tu hana muriri ppi r'amuri sua vicinu ad illu. — L'hanu chiusi tutti dua ntra chira cappella cu ri cannili appicicati. L'hanu chiusi, hanu fattu fravicari li porti a ra cappella e tutti li vitriati ppi putiri muriri piestu la giuvina.

Quannu s'è bista chiusa ntra chira cappella, l'è scurata l'arma e ru cori. Diciadi: — Fino a tantu chi si strudinu ssi cannili, minu mali. E pu', sciullata iu! cumu fazzu? Mamma mia traditura, cchi m'ha fattu! Haja muriri tanta disperata! Mi l'hai datu buonu lu cunsigliu! Putia stari ntra la casa mia, c'a ra fini d'i cunti m'eranu frati; cà ru sangu s'arrusti, non si mangia (6)!...

È passatu nu juornu: s'è fattu notti. Mentri chi era menzannotti, è calatu nu scurzuni (7), è gghiutu a ssi pigliari acqua santa ccu ra lingua, e ra giuvina s'è mis'a diri tutta spamintata: — Rispigliati, risuscitati, si vo' beni, cà iu ppi r'ammuri tua haja muriri tanta disperata, cà si no' muoru di spagnu, muoru di paura, si no' muoru di paura, muoru di la fami.

È gghiutu lu sirpenti, cull'acqua santa chi s'avia pigliatu è gghiutu a liccari li piedi di lu ginvini chi era muortu nta lu tavutu. Adduvi lu tuccava ccu l'acqua santa, si riminávadi. Chira poverella, quannu ha bistu ssa cosa, s'èdi alligrata; ha dittu: —Gisucristu mia, fanllu ppi carità! Madonna mia, fanílu ppi limosina! Risuscitatelu! — Ha pigliatu l'acqua santa, e illa di nu pizzu, lu sirpenti di n'áutru pizzu, ni l'hanu chinu d'acqua santa. Subitu subitu chiru giuvini si passa na manu a ra frunti e parladi:

— Oh cchi suonnu c'haju fattu!

— Ma cchi suonnu chi t'ha fattu! T'arricuordì chiru juornu chi mi nquitavasi? Iu haju pigliatu na pitruzza e ti l'haju jittata a ru suonnu, e mi si' muortu. Quantu m'haju patutu ppi ttia!...

— E mo ni stamu filici e cuntenti.

Subitu su'gghiuti a ru pianu forti, chi la mamma cci l'avia misi tutti li strumenti a chira cappella, e sunavanu sempri. Va nu juornu na vicina vadi a ru palazzu, e li dici:

— Vuogliu sapiri cchi bo' significari tuttu chira suonu chi fa calà l'angiuli.

— Me lassami chiangi la mia disgrazzia, cà miu figliu, unicu e no' cchiù, m'è muortu chi fitia di tanti tiempi.

— Signura mia, principissa mia, vieni a sulla (8). Cchi paravisa chi cc'èdi!

— Ma vatinni! Si mio figliu fitia, si chira sbinturata mo sta fitiennu puru, e tu mi cunti ca sonanu.

Veramenti, è gghiuta a suliari la signura. Quannu ha ntisu chiru paravisu di suonu, subbitu hanu sfravicatu, ed hanu truvatu a tutti duo cchiù belli d'u suli e d'a luna.

Si nni su' gghiuti ccu pompa e ccu festa. Hanu fattu tantu sparatoriu. Ha dittu:

— Mammà, chista è mia sposa.

— Sini, figliu; cà ppi ttia n'ha passatu tanti.

Cci hanu cuntatu tutta la storia a ra mammà: si sù chiamati papa, víspichi e cardinali, e si su' spusati.

Si su' guduti mpaci e beni, e nua simu ccu na spina a ru pedi;

Caccia, caccia c'ancora c'èdi.

Raccolse in Rogiano-Gravina (Cosenza)
VITTORIO CARAVELLI

(1) *Ammucciatu*, nascosto.
(2) *Ninna*, piccolina.
(3) *Suonnu*, tempia.
(4) *Scantrari*, impaurire.
(5) *Casciabbanca*, specie di cassone, con spalliere e bracciuoli laterali su cui si può sedere.
(6) Proverbio che si ripete quando si voglia attenuare i maltrattamenti dei parenti.
(7) *Scurzuni*, serpente.
(8) *Suliari*, origliare.

'NDUVINE (*)

. . . . . non è futile occupazione, come taluni pensano, l'indovinare e sciogliere gli enimmi, richiedendosi acume di vedere e una certa facoltà riflessiva per poter conseguire in mezzo al popolo quella certa gloria, di che è retribuito colui che ne vede la loro vera interpretazione.

CAN. NICOLA CAPUTI, *Cenno storico sulla città di Ferrandina*, pag. 73.

1.

'A mamma 'e pilepilossa
Tene carne, pile e ossa:
'A figlia 'e pilepilossa
Nun tene nu' carne, nu' pile e nu' ossa.
(*'A crapa e 'a ricotta*).

(*) *'Nduvine*, indovinelli, enimmi.

2.

'A mamma ancora ha da nàscere
E 'o figlio sta 'ncopp' a l'àsteco. (1)
(*'A lampa e 'o fummo*).

(1) Gianandrea. *Canti pop. marchigiani*, pag. 301, ind. 24.

El padre non è nato,
El fijo sta sul tetto. (Il fuoco e il fumo).

Ive. *Canti pop. istriani*, pag. 299, ind. 12.

Avanti ch'el pare nasso,
I fuoi xì su i cupi (Il fuoco, il fumo).

3.

A mezanotte lu silènzio sona,
Tutto barbuto e barba nun tene,
Curona 'ncapa e re nun è,
Sperone ô pede e cavaliere nun è
Anduvìnace ched è? (2)
(*'O gallo*)

(2) Pitrè. Vol. II, pag. 67, canto 847.

'U è re e avi la cruna,
'Un è camperi e avi spruna,
'Un è saristanu e sona a matutina.

Casetti e Imbriani. *Canti delle prov. merid.*, vol. II, pag. 73. Indovinello XIII di Spinoso (Basilicata).

Nu' jè Rre e porta 'a crona
Nu' jè rilorgio e sona.

Ed in nota *b*)

A 'mmenza notta, susati, susati:
Tutto barbuto, e barba nu' ha,
Tene la crona, ma Rre nu' jè,
Tene l'asprone, e cavalier nu' jè.
Addivinatilo mo' chi jè.
(*'U Gaddo*)

Ive. *Canti pop. istriani*, pag. 299, ind. 13.

Chi xì mai quilo
Che gà li scarpe russe è nu xì gardenale.
Gà li spironi e nu xì cavaljre,
Sona mitelno e nu xì sagristano?

Somma. *Nuovo libro per imparare la pratica di fare ogni sorte di dolci, confetture, e sciruppate, ec.* Napoli, 1810, p. 187:

Da mezza notta si risveglia in sù tutto barbuto e mai barba si fè, porta diadema e non fu mai Re, have il sperone e cavallo non ha, figlio di Re chi indovinare lo sà.

Altra variante a pag. 195:

Chi è quello, c'ha il cappel rosso, e non è Cardinale, ha la barba, e non è Romito, ha li speroni, e non è Cavaliere, suona matutino, e non è Sagristàno.

4.

'A notte sta cumm' a trave,
E 'o iuorno cumm' a scala.
(*'O lazzo d' 'o busto* (3).

(3) *'O lazzo d' 'o busto*, la stringa.

5.

Ce steva nu vicchiarello
Assettato à siggiulella (4)
E se zucava 'o stenteniello.
(*'O lucigno d' 'a cannela* (5).

(4) *Siggiulella*, sediuola.
(5) *'O lucigno d' 'a cannela*, il lucignolo d'una specie di lucerna di creta bianca poggiata su corto piede, di cui si servivano gli orefici e le ricamatrici e veniva dal volgo chiamata *cessa*.

6.

Cinco contro a uno. (6)
(*'O sciusciarse 'o naso* (7).

(6) Variante: Diece contr'a uno.
(7) *'O sciusciarse 'o naso*, il soffiarsi il naso.

7.

Duie luciente,
Duie pugniente,
Quatto mazze,
E nu scupazzo (8).
(*'O voie*).

(8) Pitrè. Vol. II, pag. 67, canto 846.

Dui lucenti,
Dui puncenti,
Quattro zòcculi
E 'na scupa.

Gianandrea *Canti pop. marchigiani*, pag. 296, ind. 3.

Du' lucenti,
Du' pungenti,
Quattro zòccoli
E 'na scopa. (Il bue).

Ive. *Canti pop. istriani*. pag. 300, ind. 14.

Dui luzenti;
Dui punzenti,
Quatro massè
E un scovuleìn.

8.

Duie pate e duie figlie
Se magnàino se' ova
Doie ped one (9).
(*'O nonno, 'o pate e 'o figlio*).

(9) *Ped one* o *per one*, per uno, per ognuno; ed è il solo caso in cui il volgo dice *one* per *uno*.

9.

È tunno e nun è munno,
'Ett' (10) acqua e nun è funtana.
(*'O mellone d'acqua* (11).

(10) *'Ett'acqua*, getta acqua.
(11) *'O mellone d'acqua*, il cocomero.

Il Caputi, op. cit., pag. 74, ci dà il seguente indovinello:

È tunno e non è munno;
È russo e non è fuoco;
È verde e non è erva;
È fresco e non è neve.

Pitrè. Vol. II, pag. 69, canto 853.

Fora virdi, dintra russu,
E li feddi mussu mussu.

10.

I' n' 'o chiammo e chillo vene,
I' n' 'o vatto e chillo strillo,
I' n' àcciro e chillo more.
(*'O pìreto*).

Variante: Pigli' 'a mira 'o tallone e tocc' 'o naso.

11.

I' 'o chiammo e isso vene
Appuza (12) 'o culo e se ne va.
(*'O munnezzaro* (13).

(12) *Appuza*, *Appuzare*; chinare fa testa e il dorso davant verso le gambe da fare un angolo. Così il d'Ambra.
(13) *'O munnezzaro*, lo spazzatuaio.

12.

Madama steva a l'uorto
Cu' nu cappelletto stuorto,
Vestut' à carmelitana;
'Mmiràtela ch' è madama (14).
(*'A mulignana*).

(14) Pitrè. Vol. II, pag. pag. 70, canto 857.

Principiaru li cosi nuvelli,
Li cappi russi e li verdi mantelli.

Amalfi, vedi *G. B. Basile*, anno III, pag. 21, ind. VII.

Into a 'nu ciardino
Nçe sta 'na signurina,
Vestita 'e vellutino,
Cu' nu cappiello verde 'ncapo.

13.

Mamma nera appesa steva,
Giglio russo 'nculo 'a vatteva.
(*'A caudara 'ncopp' 'o fuoco*).

14

Misericòrdia ! chesto ched è?
Porta 'a sarma e ciuccio nun è,
Tene li corna e boie nun è,
Pitta li mmura e pittore nun è,
Misericòrdia! chesto ched è (15)?
(*'A maruzza*).

(15) Pitrè. Vol. II, pag. 68, canto 852.

Armaluzzu senza peri,
Comu Dio ti potti fari?
'N coddu porti lu pinseri
Comu jissi a lavurari.

Gianandrea. *Canti pop. marchigiani*, pag. 298, ind. 10.

Sta su pei muri, e 'n santo non è,
Porta li corni, e 'n boe non è,
Pinge li muri, e pittore non è,
Porta il fiasco, e 'l vi' non c'è;
Misericordia! questo cos'è? (La lumaca).

Ed una variante siciliana, riportata in nota dallo stesso:

Mamma Maria, chistu chi è?
Avi li corni, e voi nun è;
Pitta li mura, e pittura nun è;
Mamma Maria, chistu chi è?

Savini. *Sul dialetto teramano*, pag. 330, canto 18°.

Vedo 'na cosa là lu muro,
Cù dò corne dure dure;
Diavulo nun'è,
Gesummaria, che cosa è?
(*Ciammarica*)

15.

'Ncopp' a 'na muntagnella
C' è 'na cosa: magna, magna.
Pettenata a la spagnola,
Mièttece quatt' ova (16).
(*'O spàlece*) (17)

(16) Pitrè. Vol. II, pag. 71, canto 860.

Don Gaspanu, Don Gaspanu,
Chi faciti 'nta stu chianu?
Nè manciati, nè viviti,
Siccu e longu vi faciti.

(17) *'O spàlece*, lo sparagio, l'asparago.

16.

Nun zo' puorco e tengo l'ossa,
Nun zo' prèveto e tengo 'a chièreca (18),
Nun zo' re e tengo 'a curona.
(*'O nièspero*) (19)

(18) *Chièreca*, chierca.
(19) *'O nièspero*, la nespola.
Bernoni. *Indovinelli pop. venez.*, pag. 6, ind. 15.

Vado s'un orto,
Vedo un vecieto;
Ghe pelo la barba,
Ghe magno el culeto. (La nespola).

Ive. *Canti pop. istriani*, pag. 301, ind. 16.

I' vago in uorto,
I' truvo oûn vicito;
Ghe pilo là barba,
Ghe magno el culito.

17.

Ohi manzueto!
Avis' a puzza-sciato,
Ch' avis' a zumpariello
Ca s' è cuccat' 'o surdato.
(*'O podocchio, 'a pìmmicia* (20), *e 'o pòlice*)

(20) *'A pìmmicia*, la cimice.

18.

Patanella patanella pe' la casa,
Quatt' uocchie, quatto 'recchie e duie nase.
(*'A fèmmena prena* (21).

(21) *Prena*, pregna, incinta.

Bernoni. *Indovinelli pop. venez.*, pag. 6, ind. 14.

Alto, altea,
Quatro pie, quatro man,
E quaranta dea. (*La dona gravia*).

di Martino, *indov. pop. sic.*, pag. 11, ind. 10:

Haju un girmunettu
Intra v'è lu bracciè;
Mè frati nesci pazzu,
Vò sapiri nzoccu c'è.

19.

Quanno è cotta è fatta,
E quanno è fatta è cotta (22).
(*'A cotta d' 'o prèveto*).

(22) Bernoni. *Indovinelli pop. venez.*, pag. 13, ind. 61.

La xe cota e no la se magna. (La cota dei preti).

20.

Russo russetto
Sta 'ncanestetto (23),
Ven 'o patrone
E âfferra p' 'a coda.
(*'A cerasa*).

(23) *'Ncanestetto*, in canestrino.

Somma, *op. cit.*, pag. 189:

Russo russetto sta in canestretto, viene il signore lo prende a la coda.

21.

Simmo tre frate,
Tutt' e tre 'ncatenate,
Facimm' 'a vita d' 'e dannate.
(*'O trèbbeto* (24).

(24) *'O trèbbeto*, il treppiede.

Somma, *op. cit.*, pag. 189:

Siamo tre frati tutti tre coronati e facciamo la vita de' dannati.

22.

So' luongo cumm' 'a nu castiello,
Tengo 'na vita quanto a 'n aniello.
(*A' canna*)

23.

Scenne redenno,
E saglie chiagnenno (25).
(*'O cato*).

(25) Pitrè. Vol. II, pag. 76, canto 875.

Scindi ridendu,
E 'nchiana ciancendu.

Caputi Op. cit., pag. 75.

Ci è cuddo che quanno va, va ridenno,
E quanno vene, vene chiangenno.

Ive. *Canti pop. istriani*, pag. 304, ind 24.

El va zù sgurgulando,
El ven soûn pissulando.

Somma, *op. cit.*, pag. 188:

Scende piangendo e saglie ridendo, addovina che d'è.

24.

Tengo 'n àrbero 'mpenziere
Cu' tremila cavaliere,

Cu' tremila cappuccine,
Figlio 'e re è chi ci anduvina (26).
(*'O 'ranato* (27).

(26) Pitrè. Vol. II, pag. 69, canto 856.

Nasci 'nt'aprili un picciottu ciuritu,
'Nta maju po' diventa 'ncurunatu:
È beddu, graziusu e sapuritu
Cu tutto ca va cintu d'armi e armatu.

Variante:

Milli ronni 'ntra un castennu,
Nun cc'è porte nè purtennu;
La sò porta è lu cutennu.

Altra variante:

Aju un nidu cu cent'ova,
Cento para di linzola.
Cu lu 'nnimina cci fazzu la prova.

Gianandrea. *Canti pop. marchigiani*, pag. 299, ind. 16.

Ci ho 'na scattola de rubini,
Ènne grossi ed ènne fini,
Ènne tutti de 'n colore,
Chi ce azzecca è 'n gran dottore.

Somma, *op. cit.*, pag. 196:

Son tonda, lunga, e grossa,
E come fiamma rossa,
Amara come fiele,
E dolce come miele.

(27) *'Ranato*, melagrana.

25.

Tengo 'na cosa ca tutto ce cape.
(*'A carta pe' scrivere*).

26.

Tengo 'na pezza 'e caso,
Ca nisciuno curtiello ce trase (28).
(*'A luna chiena* (29).

Variante: Tu che si' duttore addutturato,
Dimme: chi è biecchio da nu mese nato?

(28) *Trase*, entra.
(29) *'A luna chiena*, il plenilunio.

27.

Tengo nu canestiello,
Chino 'e cunfettielle,
Cu' 'na nocca (30) rossa 'mmiezo (31).
(*'A vocca*).

(30) *Nocca*, cappio, fiocco.
(31) Pitrè. Vol. II, pag. 67, canto 845.

Cc'è 'na cammaredda,
'Nturniata 'i vanchitedda.
'Mmenzu cc'è la munachedda.
(La Bocca, i Denti, la Lingua).

Bernoni. *Indovinelli pop. venez.*, pag. 4, ind. 8.

Mi gò un convento
Pien de frati drento,
Tuti vestii d'un color,
Ceto del padre prior. (Boca, denti e lengua)

Amalfi, vedi *G. B. Basile*, anno III, pag. 21, ind. V:

Tengo 'na stelluccia
Chiena 'e cavallucce,
Nce n' è uno russulillo,
Votta cauce a chisto e a chillo.
(*'A vocca c' 'a lengua*)

28.

Tengo nu munastèrio,
Chino 'e munacelle,
Ogne cella doie munacelle (32).
(*'A pigna*).

(32) Amalfi, vedi *G. B. Basile*, anno III, pag. 21, ind. I:

'O patre luongo, luongo;
'A mamma corta corta,
'E figli pezzerignini,
'E niputini janche janche.

Ive. *Canti pop. istriani*, pag. 298, ind. 10.

Mei gò un prà de carighetai,
Doùti bianchi e doùti feini;
Doùti doùti d'un culur;
Fora ch'el padre magiur.

Bernoni. *Indovinelli pop. venez.*, pag. 11, ind, 44.

Alto el pare,
Alta la mare,
Punzente el figlio. (La pigna).

29.

Tengo nu panariello
Chino 'e cunfettielle.
'A sera c' 'e metto
E 'a matina nun c' 'e trovo (33).
(*'O cielo chino 'e stelle*).

(33) Pitrè. Vol. II, pag. 65, canto 837.

Cc'è un gran cannistrù di rosi e di ciuri,
La notti s'apri, lu jornu si chiudi.

30.

Tengo nu tavutiello
Cu' quatto murticielle (34).
(*'A noce*).

(34) Pitrè. Vol. II, pag. 71, canto 859.

La nanna di stuppa,
La matri 'i cannedda;
Avi quattru figghi 'n cammisedda.

31.

Tunno e ritunno
Murtale senza funno;
Murtale nun è,
Anduvinace ched è (35).
(*'O tòrleno 'e pane*).

(35) Gianandrea. *Canti pop. marchigiani*, pag. 298, ind. 12.

Tonno, bitonno,
Bicchiere senza fonno;
Fonno non è,
'Ndovinate 'n po' cos'è? (La ciambella).

32.

Tùppeto cà, tùppeto là,
Tùppeto sott' 'o lietto sta (36).
(*'O pisciaturo*).

(36) Bernoni. *Indovinelli pop. venez.*, pag. 11, ind. 42.

Vago in camara,
Vedo un vecieto
Vestio de bianco,
Co 'na man in fiancheto, (L'orinal)

di Martino, *indov. pop. sic.*, pag. 14, ind. 32:

Ah! ah! patri abati
I cosi stritti allaricati. (*A mattula*)

33.

Anduvina, 'nduvinature,
Figli' 'e prèncepe e gran zignure;
Era figlia e mo so' mamma
Tengo nu figlio marito a mamma (37).
(*'A figlia che dà latt' ô pate carcerato*).

(37) Bernoni. *Indovinelli pop. venez.*, pag. 14, ind. 63.

Indovina, indovinatore:
Mi son figlia, d'un gran signore;
Ancuo son figlia, e doman mare;
Lato un figlio maschio, marìo de mia mare.

(Quela fia che gà dà iate a so pare che el giera in prigion).

Ed in Italiano:

L'anno scorso m'era padre,
Quest'anno mi è figlio.
Questo figlio che nutrisco,
È marito di mia madre.

34.

Fèmmene e fèmmene nun 'o ponno fà',
Uòmmene e uòmmene 'o ponno fà',
Uòmmene e fèmmene 'o ponno fà' (38).
(*'A cunfessione*).

(38) Pitrè. Vol. II, pag. 66, ind. 842:

Sugnu patri, 'un sognu patri,
Tegnu figghi senza matri;
Quannu po' fazzu di patri
Sapiri vogghiu 'o pilu 'ntra l'ovu.

IVE. *Canti pop. istriani*, pag. 298, ind. 9:

Dui omi pol fà.
Un omo e oûna fimena pol fà,
Dui fimene nu' pol fà.

35.

Munzù (39) 'mmiez' a l'orto
S' acalai' 'o cazunetto
E ce parette 'o battilocchio (40).
(*'O cucuzziello* (41).

(39) *Monzù*, corruzione del francese *monsieur*.
(40) *Battilocchio*, pezzo di pasta allungato; per traslato, babbeo.
(41) *Cucuzziello*, zucchettino, zucchino.

36.

'Nduvina 'nduvinaglia.
Chi fa l'uovo dint' 'a paglia? (42)
(*'A gallina*).

(42) GIANANDREA. *Canti pop. marchigiani*, pag. 302, in l. 31:

'Ndovino, 'ndovinaja,
Chi fa l'ovo tra la paja?

37.

Se mette tuosto
E se tira mùscio.
(*'O maccarone dint' 'a caudara*).

38.

Pelille cu' pelille l'azzeccammo (43).
La cara cosa dinto la 'nfeccammo.
(*L'uocchio chiuso*).

(43) *Azzeccammo*, congiungiamo.

GIANANDREA. *Canti pop. marchigiani*, pag. 299, ind. 17:

Ci ho 'na scattola de pece,
'N la daria manco a mamma, che me fece.

PITRÈ. Vol. II, pag. 66 ind. 843: (*Gli occhi*)

Pilu di susu, pilu di jusu,
E 'ntra lu menzu cc'è lu curiusu.

In nota:

Supra pilu e sutta pilu:
'Mmenzu cc'è lu mariolu.

Ed un altro greco di Terra d'Otranto, edito dallo stesso:

Non è porco e porta peli,
Non è specchio e guarda,
Non è cielo e sempre piove.

IVE. *Canti pop. istriani*, pag. 302, ind. 20:

Pil de xuta e pil de xura,
El gardileln in miezo che lavura.

39.

Tengo 'na cosa:
Nu parmo (44)... miezo parmo,
Riccia riccia e pelosa.
(*'A spica*).

(44) *Parmo*, palmo. Sorta di misura lineare.

40.

Tutt' 'e fèmmene 'a tèneno sotta
Chi 'a tene sana e chi 'a tene rotta.
(*'A pudeia* (45) *d' 'a vesta*).

(45) *Pudeia*, pedana.

SOMMA, *op cit.*, pag. 188:

Tutte le femine la tengono sotto chi l'ha sana e chi l'ha rotta

41.

Ficca ficcante,
Gira girante,
Fa chella cosa
E po' se riposa (46). (*'A chiave*).

(46) SOMMA, *op. cit.*, pag. 188:

Vota votanno gira giranno fa quella cosa e poi si riposa.

42.

Tengo dint' a l'uorto nu purciello,
Attaccato c' 'o funiciello,
Nu' mangia e nu' beve,
E bive c' 'a serena.
(*'A cucuzzella 'e prèvela*).

43.

Tengo 'na casa:
Senz' àrbore e senza fiore,
Fa frutte 'e tutte sapore.
(*'O mare*).

44.

Oh che gusto! oh che gusto!
Quanno madama se spont' 'o busto:
Quanno si' alla mità,
Oh che gusto che sarrà.
(*'A sfugliatella*).

45.

Ce sta nu piezzo 'e carne,
Sotta a 'na grott'ascura (47).
(*'A lengua*).

(47) SOMMA, *op. cit.*, pag. 196:

Sto sempre in casa, e son coperta tutta,
E sempre son bagnata, e non asciutta.

Raccolse in Napoli
L. MOLINARO DEL CHIARO

NOTIZIE

—

Roberto Guiscardi. *Hominibus bonae voluntatis.* (In 16° di pag. 12). È una piccante risposta a quanto scrisse il prof. Rocco, a proposito del Guiscardi (cfr. *Basile*, An.) Si confuta la strana opinione, che chi menava un pazzo agl' Incurabili riceveva cento uova *per compenso dell'aver tolto dal civile consorzio un essere pericoloso.* Il Guiscardi (parlando delle relazioni col Rocco) dà molte notizie del suo interessante vocabolario napolitano, tuttora, inedito, che contiene: « tesori in ma« teria di dialetto, di storia, di archeologia, di leggi antiche » eccetera. Come saggio, stampa l' illustrazione del verbo *scatamellare.* Importante è l'origine della parola *sangradale*, adoperata dal Basile, per indicare cosa preziosissima. « È una gem« ma preziosa, caduta dalla corona di Lucifero, quando fu cac« ciato dal Cielo; e che, ridotta a coppa, servì a Gesù Cristo nel« l'ultima cena. »

Oh! si decida presto il Guiscardi a non tenere più lungamente inedito questo lavoro così interessante per gli studiosi del nostro vernacolo.

—

In un numero-strenna pel carnevale: *Il Re di Mezzocannone*, vi son de' versi in dialetto marchigiano: *Primavera e Amore* di Serafino Niccolini; 2.° *La Zurfagnola* di Eugenio Capone, in vernacolo napolitano, (scritto con ortografia cristiana, non già barbara, veh!); 3.° Un articoletto dell'istesso autore *L'abate Galiani e l'opera buffa* (vi si parla, pure, *del libro del dial. nap.*); 4.° *S. Lucia, sprazzi e spruzzi.* (È un cenno del sito e de' Luciani).

—

Nel *Piccolo* (22-3. II. 86 + 9-10. III.) vi sono due articoli di V. d'Auria. Il 1° *Fontana medina.* Se ne rifà la storia valendosi molto di ciò che ne dice il Sarnelli nella *Posilecheata.* Il 2° *La Taverna del Cerriglio.* Anche, qui, se ne fa la storia ricorrendo a' versi del Basile, del Piccinni, eccetera; ed a quanto afferma il benemerito canonico Celano.

Gaetano Molinaro — Responsabile

Stabilimento Tipografico di Vincenzo Pesole — Via S. Sebastiano, 3.

Anno IV. Napoli, 15 Aprile 1886. Num. 4.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia e per l'Estero. . . L. 5.
Le copie in carta colorata . . . » 10.
Un numero separato. . . . . Cent. 50.
Arretrato . . . . . L. 1.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento d'indirizzo

Esce il 15 d' ogni mese

Di tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria: sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al direttore *Luigi Molinaro Del Chiaro*. Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, all' amministrazione. Calata Capodichino, 56.

HARVARD COLL. SEP 30 1886 LIBRARY

Sommario: — Sieppe, Seppe (E. Rocco) — 'O cunto r' âuciello Crifone (E. della Campa) — Nuovi idillii rusticani (M. Scherillo) — Rimatori del quattrocento con prefazione e note di Mario Mandalari (E. Sosso) — Storie napoletane (V. Imbriani — A. Casetti) — Sulla Melusina (G. Amalfi) — Notizie — Errata-corrige — Elenco dei nostri abbonati.

SIEPPE, SEPPE.

In due luoghi della sua traduzione della Gerusalemme liberata il Fasano recisamente spiega *Sieppe* per *Certamente*. Il primo (5. 43) dice: *Sieppe sta vota la facimmo negra*. Il secondo (14. 20): *Sieppe sta vota mmereto no scuorno*.

Il Mazzarella Farao registrò questa voce con doppia spiegazione, cioè *Se è per* e *Certamente*, e vi aggiunse: Molto meglio scrivesi separatamente *si è ppe*. Par dunque che non credesse troppo al significato di *Certamente*, come altri non vi credettero. In fatti fra i sonetti del Capasso si legge:

S' è pe n' asilio.

Ma l' editore fece poi conoscere che l'autografo aveva:

Si p' esse Aulisso.

Ora a me sembra che ambedue le spiegazioni possano ammettersi; e che dove non darebbe alcun senso quella di *Se è per*, debbasi di necessità seguire quella di *Certamente*, data con tanta asseveranza dal Fasano.

Nel primo significato credo che sia questo esempio:

Pag. Fen. 5. 1. pag. 296. Sieppe mene Non saparria che dicere.

Nel secondo questi altri:

La Mil. 1. 9. Sso funcio sbernacchiato Si è p' oje se nzonna d' essere sciaccato. *Pag. Fen. 5. 1. p. 297*. Sieppe sta vota te la faccio nera. *Eust. 5. 4*. Siè pp' oje stammo dejune. *Badiale, l'Elmira, 2. 17*. No, se pe sta sera me la sfraveco ssa capo. *E 20*. Se ppe ssa vota me l'ha rutto lo scianchetto mancino. *E 3. 1*. Se ppe ssa vota si ca devento Cecropo. *Sgambati, la Peregrina, 2. 10*. Seppe li tornise so fuse, no le beo chiù oje. *E 3. 12*. Seppe oje nge ncappo. *E 5. 1*. Seppe oje, la pozzo pegnere a lettera tonza ssa jornata.

L' abbreviatura *Eust.* usata dal de Ritis senza darne spiegazione, indica *Il secondo Giob overo l'Eustachio*, opera sacra di Andrea Gionti, Napoli 1728.

Ho conservato la grafia delle stampe.

Coloro che si dilettano di etimologie veggano se si può trarre in mezzo il *sipa* dei Bolognesi o il *sirempse* dei Latini.

Emmanuele Rocco

'O CUNTO R' AUCIELLO CRIFONE

Nce steva, 'na vota, nu re, che teneva quatto figlie: tre màscule e 'na fèmmena. 'E tre màscule se chiammàvano: 'o primmo Eugènio, 'o secunno Federico, e, l'ùrdemo, Giuvannino. A 'stu re venette 'na malatia a l'uocchie, e tutt' 'e mièdece nun putètteno truvà' 'nisciuna medicina p' 'o sanà'. A la fine nu mièdeco chiù biecchio jette ad 'o re e le dicette, che se voleva sanà' l'uocchie, nce aveva 'mbruscenà' pe' faccia 'na penna r' auciello Crifone.

'O re, roppo miso tanta spie, p' avè' 'na penna r' acuciello Crifone, e non avènnola potut' avè' 'e nisciuna manera, cacciaje 'n òrdine, che chiunque purtava a isso 'na penna r' auciello Crifone, l'avarria rato 'a curona soja 'e re.

'E tre figlie, sentenno chesto, dicètteno ô pate, che bulèvano, loro stesse, partirse pe' ghì' a truvà' 'sta penna, che teneva 'a virtù 'e le fà' venì' 'a vista.

'Nfatte, nu juorno, se pigliàjeno 'na grossa somma 'e denare pe' r'uno, se piglàjeno 'e meglie tre cavalle r' 'a scudaria r' 'o re e se mettètteno 'cammino.

Camminàjeno, camminàjeno, camminàjeno e arrivàjeno dint' a nu bosco. Dinto a 'stu bosco, nce stèvano tre strate; allora decidèttero

'e se lassà' là, però a capo 'e tre ghiurne o truvàvano, o nun truvàvano 'a penna, s' avèvano turnà' e s' avèvano truvà' ô stesso pizzo.

Allora, 'o primmo figlio, Eugenio, jette p' 'a strata, a deritta, Federico, jette p' 'a strata, a senistra, e Giuvannino, l' ùrdemo frate, jette p' 'a strata 'e miezo.

Lassamm' 'e frate chiù gruosse e seguitammo a Giuvannino, 'o frate chiù piccerillo.

Giuvannino, cammenaje, cammenaje, cammenaje. A la fine truvaje nu vicchiariello. 'Stu vicchiariello, vedenno chillu giuvinotto che cammenava sulo sulo, a cavallo, pe' dinto a chillu bosco le dicette:

— Bellu giò' a do' jate 'a chesti pparte ?

— Eh, vicchiariello mio , rispunnette Giuvannino, si sapisseve ! tengo a Papà tanto malato cu' l'uocchie, e nisciuno mièdeco l'ha saputo sanà': uno sulo, ha ditto che si vo' avè' 'a vista, Papà mio, nci ha da 'mbruscenà' vicino 'na penna r'auciello Crifone. Avenno 'ntiso chesto, io e 'e frate mieie, nce simmo miso 'ncammino e ognuno 'e nuje ha pigliato 'na strata.

— E buje, rispunnette 'o vicchiariello, site venuto 'a cà, p' 'a truvà' ?

— Sì, so' benuto; ma comm' aggi' a fà', me sperdo, ajutàteme vuje.

— Nu' ve mettite appaura, giuvinotto mio, pecchè io ve pozzo fà' piglià' 'a penna r' âuciello Crifone.

— Overo ! Oh, puzzate èssere beneritto !

— Tenite cà, bellu mio, chist' è nu fiscariello (e le cunzignaje 'n uosso 'e cerasa spertusato), camminate sempe reritto, reritto, 'nfì' ch' arrivate a nu sito che nce sta 'na bella cullina: saglite 'ncoppa â cullina , assettàteve 'nterra a fiscà'. Sùbeto verite che bèneno attuorno a buje tant' aucielle; 'o chiù gruosse tene 'na còra longa, longa, fiscanno, fiscanno, afferràtelo e scippàtele 'na penna 'a faccia â còra, pecchè chill' è auciello Crifone.

'O figlio r' 'o re, ringraziaje 'o vicchiariello, se pigliaje 'o fisco e se mettette 'ncammino.

Comm' infatte, truvaje 'a cullina, sagliette, se mettette assettato 'nterra e accommenciaje a fiscà'. Sùbeto , tant' aucielle scennètteno e accumminciàjeno a bulà' attuorno a Giuvannino, e, 'mmiezo a chiste, nce steva 'n auciello chiù gruosso cu' 'na còra longa longa.

Giuvannino, cumme le ricette 'o vicchiariello, fiscanno sempe, afferraje l' auciello e, zàffete ! le tiraje 'a penna chiù longa. .

Fatto chesto, tutt' allero, se mettette 'a penna 'mpietto, zumbaje a cavallo e ghiette a truvà' 'e frate.

'E frate 'o stèvano aspettanno pecchè n'avèvano truvato niente, e, appena 'o verèttero spuntà', sùbeto, l'addimmanàjeno si aveva truvato 'a penna r' auciello Crifone.

Giuvannino , nu' buleva fà' assapè' che l'aveva truvata; ma 'e frate tanto dicètteno e tanto facètteno che nci 'o sceppàjeno 'a vocca che isso teneva 'a penna 'mpietto.

— Uh, fancella a bedè', ricètteno 'e frate chiù gruosse, a Giuvannino.

E Giuvannino scemo scemo , s' 'a luvaje 'a pietto e 'a dette 'mmano ê frate. 'E frate 'e Giuvannino appena avètteno 'a penna 'mmano, accumminciàjeno a dì' fra re loro:

— Chisto mo ha truvato 'a penna, e se piglia isso 'a curona 'e papà ?

— Embè se capisce . . . .

— Ma te pare, ricette 'o frate chiù grusso, che isso ch' è, 'o chiù piccerillo, s' ha da piglià' 'a curona ?

— E che nce vuò' fà' rispunneva l'ato.

— Che nce voglio fà', mo l' accerimmo e purtammo nuje 'a penna a papà , accussì dicimmo ch' 'a penna l'avimmo truvata nuje, e nce spartimmo 'o regno.

— Fa chello che buò' tu, ricette l'ato.

'Nfatte 'o frate chiù gruosso, pe' tramente Giuvannino le vutai' 'e spalle, tiraje 'a spata e l'accerette; po' facette nu fuosso , sott' a 'n àrbero e nce l'atterraje dinto, annuro, e dint' a 'n ato fuosso chiù piccerillo nce mettette tutt' 'a roba soja.

Strata facenno, se vennette 'o cavallo r' 'o frate ch' aveva acciso e ghiètteno ad 'o pate a purtarle 'a penna r' auciello Crifone.

'O pate appena avette 'a penna, s' 'a 'mbruscenaje 'nfacci' a l'uocchie, e, sùbeto , stette buono. Però 'a primma cosa ch' addimannaje, fuje Giuvannino.

Allora, 'sti frate birbante , rispunnètteno ô pate ch' erano partute 'nzieme, che po' s' èrano lassate e doppo tre ghiuorne èrano turnate ô stesso pizzo e nun l'avèvano truvato; e che loro se n' èrano jute penzanno che forze s' era abbiato 'nnante.

'Ntanto, passaje 'na semmana, nu mese, duje, tre, quatto mise e de Giuvannino nun ze sapette nè nova, nè nuvella.

'O re e 'a regina, penzàjeno che forze quacch' animale l'aveva sbramato rint' a quacche bosco, facètteno fà' tanta funnarale , e chiagnèvano sempe a tant' 'e lacreme.

Era passato chiù de 'n anno ra ch' era muorto acciso 'o pòvero Giuvannino , e , pe' tramente, nu juorno 'a figlia r' 'o re steva affacciata, verette passà' nu craparo che sunava nu sisco. Però 'stu sisco, 'mmece 'e sunà', cantava. 'A figlia r' 'o re le parette 'na cosa curiosa e chiammaje 'o pate cercànnolo 'o permesso 'e fà' sagli' 'o craparo 'ncoppa, pecchè vuleva sentì' cantà' chillu sisco.

'O re le dicette ca sì e 'a figlia r' 'o re facette sagli' 'o craparo 'ncoppa.

Iette tutt' 'a famiglia reale a berè' 'stu sisco tanto maravigliuso, cioè, 'o re, 'a regina , 'e ruje principe e 'a principessa.

— Chi t' à rato 'stu sisco ? ricette 'a principessa, 'nfaccia ô craparo.

— Nu juorno, rispunnette 'o craparo, pe' tramente pasculiava 'e cerape dint' 'o bosco, 'o cane mio, accumminciaje a abbajà' e a scavà' sott' a 'n àrbero gruosso , gruosso. Scavaje, scavaje e c' 'a vocca afferraje 'n uosso, e m' 'o purtaie. Chist'uosso era n' uosso 'e nu vraccio 'e 'n ommo, io nun avènnone che ne fà', 'o tagliaje 'a nu lato, 'o pulizzaje pulito pulito e tutt' 'o turreno che nce steva 'nfaccia, nce facette nu pertuso e me facette 'stu sisco. Però 'stu sisco, quanno m''o metto 'mmocca, 'mmece 'e siscà' cantaje, e canta sempe 'a stessa canzone.

— Overo, ricette 'o re, famme sentì' nu poco.

E, 'o craparo, se mettette 'o sisco 'mmocca e sciusciànnoce dinto cacciaje chesta canzone;

Craparo bello, che 'mmano me tiene,
Tièneme astrinto e nun me lassà',
Ca pe' 'na penna âuciello Crifone
E fràtemo è stato nu traritore;
E m' acciso, e m' ha ammazzato,
Dinto a 'stu fuosso m' ha menato!

'O re, 'a regina e 'a principessa, se maravigliàjeno tutte quante; ma quanno sentètteno che p' 'a penna r' auciello Crifone era stato acciso, chiste guardàjeno 'e principe.

'E figlie r' 'o re, mièttele 'a vammacia 'mmocca a ba l'atterra. Se sentèvano scunnucchià' sotto, nu culore le jeva e 'n ato le veneva.

'O re vedenno chesto, se pigliaje 'o sisco 'a mano 'ô craparo e nci accumminciaje a sunà' pur' isso dinto, e 'o sisco accumminciaje a cantà':

Pate bello, che 'mmano me tiene,
Tièneme astrinto e nu' me lassà',
Ca pe' 'na penna âuciello Crifone,
E fràtemo è stato nu traritore;
E m' acciso, e m' ha ammazzato,
Dint' a nu fuosso m' ha menato!

'A regina, sùbeto, afferra 'o sisco 'a mano 'ô re e accumminciaje a sciusciarce pur' essa dinto, e 'o sisco:

Mamma bella che 'mmano me tiene,
Tièneme astrinto è nu' me lassà',
Ca pe' 'na penna âuciello Crifone,
E fràtemo è stato nu traritore;
E m' acciso, e m' ha ammazzato,
Dint' a nu fuosso m' ha menato!

Doppo r' 'a regina, 'a principessa sunaje pur' essa, e 'o sisco accummenciaje a dì':

Sora bella, che 'mmano me tiene.
Tièneme astrinto e nu' me lassà',
Ca pe' 'na penna âuciello Crifone
E fràtemo è stato nu traritore;
E m' acciso, e m' ha ammazzato,
Dint' a nu fuosso m' ha menato!

'O re sùbeto che fenette 'a figlia, pigliaje 'o sisco, 'o rette 'mmano a nu principe e le dicette: sona; ma nisciuno r' 'ê principe vuleva sunà'. A la fine 'o re dicette: o sunate, o ve taglio 'a capa a tutt' e duje.

'O principe chiù piccerillo pigliaje 'o sisco e accumminciaje a sunà', e chisto dicette:

Frate bello, che mmano me tiene,
Tièneme astrinto e nu' me lassà',
Ca pe' 'na penna âuciello Crifone,
E fràtemo è stato nu traritore,
E m' acciso e m' ha ammazzato,
Dint' a nu fuosso m' ha menato.

Allora, attuccaje a sunà' ô frate chiù gruosso, e 'o sisco dicette:

Frate infame, che 'mmano me tiene,
Tièneme astrinto e nu' me lassà'.
Ca pe' 'na penna âuciello Crifone,
E tu si' stato nu traritore
E m' hê' acciso, e m' hê' ammazzato,
Dint' a nu fuosso m' hê' menato!

'O re e 'a regina, appena sentètteno chesto, 'n ato poco murèvano. 'O figlio piccerillo se menaje ê' piede loro e le cuntaje che 'o frate chiù gruosso, pe' gelusia ch' 'o frate chiù piccerillo addeventàva re, l'aveva acciso, l'aveva atterrato sott' a chill' àrbero, dint' a 'n ato fuosso aveva miso tutt' 'a robba, e 'o cavallo l'aveva vennuto. Dicette ch' isso era innucente; ma ch' avèssero perdunato 'o frate.

'O re, nun bulette sentì' ragione, facette piglià' 'o figlio chiù gruosso e 'o facett' àrdere int' a 'na vott' e pecia; po' mannaje tutt' 'e cavaliere suoje e 'e surdate suoje a piglià' l'ossa r' 'o figlio e le facette nu bello munumento, 'o craparo avette 'na vorza 'e denare e po' se stètteno felice e cuntente e tuccoliate, loro stann' all' erta e nuje stamm'assettate (1).

RAFFAELE DELLA CAMPA
raccolse in Napoli.

(1) Cfr. Vittorio Imbriani, *XII. conti pomiglianesi.* Napoli, Stab. tip. dell' Unione, 1877. Pag. 195-207.
Ai versi poi surriferiti diamo la seguente variante, inedita la quale è in poca parte dissimile da quella riportata dal Pitrè:

Viddanieddu, chi 'mmucca mi teni,
M'ammazzaru intra all'acqua sirena,
Pi' pigghiari 'na pinna di cù
Traditurì me frate fu.

Nota della Direzione

NUOVI IDILLII RUSTICANI

La cortesia dell' egregio signor Francesco Netti di Buonabitacolo (provincia di Salerno) mi permette di pubblicare altri due di quegli Idillii, di cui già diedi un saggio nel n.° 6 dell' anno I di questo archivio.

Li stampo nell' ortografia genuina con che mi furono comunicati, ed anche con quelle noterelle che il raccoglitore credette utile di apporvi.

MICHELE SCHERILLO

I.

La pacchiana sfortunata

No juorno io jetti a 'na fontana
Pe' me lovà' la sete che avia.
Trovai ca nce stava 'na pacchiana
Co' 'na lancella che mmano tenia.
Me resse: — bon giorno, cristiano;
Potissi 'ndovinà' la sorta mia?
— Come, riss' io, si' risgraziata
Ca ra me vuoi esse' 'ndovinata?
Già... già... si fussi felici
Non me cercassi ciò che rici.
Qual'è donche la tua sfortuna,
Fussi nata re mala luna?
Si a luna chiena tu si' nata,
Nn' aggio che te fà', si' sfortunata;
Si la luna poi scennia,
Nc' è lo remerio de 'na magìa.
— O omo, m' hai consolata:
Sotto 'sta luna io so' nata,
Tocca la sorta co' la mano.
Ma come l'aggio 'ssa fortuna,
Se ne vola e bbai lontano,
No' nce ne coglio una.
La magìa donche me giova:
Io me voglio mette' a la prova.
— Va buono, no nce penzà',

No prorigio avim' a fà'.
La notte re San Gioanni
Mènate a mare co' li panni.
Inta le mmane haja tenere
De acqua santa no becchiere;
Ma si stizza ne fai ascire,
La magia vai a fallire.
Haja rice 'ste parolelle,
S' hanno ra sente da le stelle:
« Acqua santa santefecata,
Io voglio esse' revattejata,
E' tu, Gioanni Battista mio,
Revattèjamme come vogl' io :
Io voglio esse' revattejata
Inta e fora r' acqua salata. »
L' acqua santa t' haja menare
'Ncuorpo, senza goccia restare;
Si fai chesto che t' aggio ritto
Tale quale com' è prescritto,
Tutto chello che vuoi fare
Nisciuno 'ntuppo pote trovare;
Si te piace avè' marito
Lo truovi priesto e saporito;
Si vuoi fare la mercante,
Sa' come corre lo contante.
— Grann' omo, chi s' ha da scordare...
Fanne re me che ne vuoi fare :
So' sempe vostra servecella,
'Nfino che porto la gonnella.
Commannàte de juorno e notte
Vui veriti si stào a le botte.
— No bboglio esse' rengraziato
Pe' 'sso segreto che t'aggio rato.
Statte bona, pacchiana mia,
Bon pro te fazza la mia magìa.

II.

Lu pastore a la chiesa

Quanno lo pastore a la chiesa ija,
La chiesa la pigliào pe' pagliaro,
Li santi le pigliào pe' pasturi
Giesù Cristo pe' capo-massaro.
Poi trasigo inta la sagrestia:
Che bello jazzo (1) forte che nc'è ccare (2).
Auzao l' uocchi a lo campanaro:
Che bello appienni-secchie (3) nce farrìa.
Pe' bbia l'ascontào lo parrocchiano;
Ohi cauràro ! — isso le recigo (4) —
Lo càccavo me l'haja ra stagnare,
Ca re quagliare no' bbere (5) la via;
Me face ogni juorno santejare (6).
Toma e recotta bona nce venìa,
Manco lo latte mo vole quagliare.
Si me lo vuoi fare lo piacere,
Pe' tutto oj l' hai ra stagnare.
'Nfora re la paga che tu criri,
No cordaschiello (7) te voglio ronare,
Co' patto re stagnàrelo a dovere;
Si no t'afferro come n'animale.
Chi lo pote sapè' che ne succere ? —
Lo pòvero parrocchiano 'nfatuato
Remase, pe' 'sta longa tiritela.
Ra la pacciaria (8) lo crerigo scappato.
Facènnose la croce, se la sfela.
Ma chera bestia re lo pecoraro
Se ne igo 'ncolera e 'nfurore.
Resse: — Si torno a bberè' lo caurararo,
Sape si so' riavolo 'o pastore:
Tanno se la farra' bona la croce;
Tutti li santi l' aggia fa' chiamare;
A stenti ha da rice sottavoce:
Priesto lo confessà' e communecare !
Accossì la crianza e commenienza
Se la 'mpara co la sperienza !....

(1) *jazzo* è quello spazio cinto da reti nell' aperta campagna, ove il gregge pernotta di estate.
(2) *ccare*, qui.
(3) *appienni-secchie* è un palo conficcato al suolo, dal quale sporgono diversi uncini, per sospendervi secchie od altro.
(4) *recigo*, disse.
(5) *bbere*, vede.
(6) *santejare*, bestemmiare.
(7) *cordaschiello* è uno di quei pochi agnelli, che nascono gli ultimi fra tutti.
(8) *pacciaria*, manicomio.

Rimatori napoletani del quattrocento con prefazione e note di Mario Mandalari. (Caserta, A. Iaselli, 1886). Dal Cod. 1035, della Bibl. naz. di Parigi, per cura de' dottori *Giuseppe Mazzatinti* ed *Antonio Ive*. (*)

Se l'esempio dato dal solerte professor Mario Mandalari fosse largamente seguito da'nostri studiosi, la storia della letteratura napoletana riuscirebbe ad acquistare gran parte di quella luce, che oggi le manca. Il Mandalari che, con altri lavori, aveva già dato prova della sua perizia in simili studi, è venuto con questo nuovo libro a consolidare la sua fama di scrupoloso ricercatore delle nostre memorie letterarie, ed ha dato con esso un nuovo e non povero contingente alla storia della poesia dialettale nel quattrocento. 'E sperabile ch' egli non si fermi a questo libro, e, continuando nella lodevole opera cominciata, pubblichi tra non molto qualche altro di que'preziosi documenti, che, prima e dopo la calata di Carlo VIII in Italia, emigrarono in Francia. La maggior parte di questi documenti provenivano dalla ricchissima biblioteca di Alfonso il Magnanimo; ma questo codice, come con larga dottrina e critica accurata dimostra il Mandalari, non dovette appartenere a quella biblioteca, sì bene al Conte di Popoli, Giovanni Cantelmo. Il che il nostro annotatore desume da alcune lettere del Caltelmo istesso e di Pietro Iacopo de Gennaro, uno dei rimatori, pubblicate in fine del volume: da esse si può apprendere come il Conte di Popoli avesse nell' anno 1468 un « cansonero » e che in esso facesse *rescrivere*, a misura che gli giungevano, que' versi de' suoi conoscenti ed amici, che più « facevano al proposito de la sua dolce fiamma », chiamata *Silvia*. Così riesce facile intendere i versi del De Gennaro in lode d'una *Selva:*

Con speranza e con desìo
Lacerato d' una belva

(*) Questo giornale fu il primo in Italia (nel numero de' 15 gennaio 1883) che desse una compiuta notizia del Cod. parigino 1035 ed annunziasse il lavoro del Mandalari. Siamo lieti quindi di pubblicare questa recensione, scritta dal chiar. avv. Ernesto Sosso, prof. di Storia nel Liceo Giannone di Caserta.

N. d. D.

Questa ombrosa e verde selva
Adoro in terra per mio Dio. (Cfr. p: 99.)

E questi versi calmavano l'animo del Conte di Popoli e portavan refrigerio al suo cuore ardente d'amore. Il quale effetto il De Gennaro poteva facilmente conseguire, poichè trovavasi in condizioni non molto diverse da quelle del Conte ; era anche lui innamorato, d' una certa Bianca, che doveva poi essere bruna di volto, come apparisce dalla canzone della partenza, là dove dice:

Parterraggio lamentando
De la mia mala fortuna
E continuo bestemmiando
La sua cruda faccia *bruna*
Non sarà persona alcuna
Che mai m' abbia consolato: ec. (Cfr. p. 64)

Il Codice in esame contiene le poesie di quattordici rimatori, di nove de' quali, e specie del De Gennaro, nato il 1436 e morto il 1508, il Mandalari riesce a dare nella sua prefazione notizie molto precise ed utilissime alla intelligenza delle rime, pubblicando documenti inediti, rintracciati nell' Archivio di Stato. Queste rime sono la maggior parte canzoni popolari d'amore, scritte in dialetto, macchiate qua e colà d' italiano e di spagnolo; stornelli, strambotti, rispetti ed altre composizioni di simil genere, che hanno di comune la nota dell' affetto e della verità.

Certo s' ingannerebbe chi volesse cercare in questi versi l'esattezza del metro e della rima, o la finezza dell' arte; tutt' altro! La loro arte consiste — se mai — nella spontaneità dei sentimenti, nella vivacità del dire , nella naturalezza con cui viene manifestato ciò che s'agita nell' animo. Sotto questo aspetto quindi, e sotto l'aspetto del contributo che portano alla storia della letteratura dialettale, queste rime hanno grande importanza, e però l'opera del Mandalari, efficacemente coadjuvato dagli egregi dottori Giuseppe Mazzatinti ed Antonio Ive, va altamente lodata e soprattutto incoraggiata da coloro, a' quali stanno a cuore gli studi seri e positivi, fondati su'documenti e non sulle astrazioni.

D.R Ernesto Sosso.

STORIE NAPOLETANE (*)

AL LETTORE

Per alcuni nostri studi ci siamo dati a raccogliere tutte le *Storie* popolari (quelle che i tedeschi chiamano Volksbücher) delle provincie napolitane; molte delle quali, anzi la maggior parte, sono identiche a quelle in vendita nelle altre provincie italiane. Non abbiamo trascurata diligenza alcuna frugando presso i muricciuolai o bancherozzai (per dirli con una parola più esatta) di Napoli; ed incaricando parecchi amici di fare altrettanto nelle provincie. Ecco tutto quello che abbiamo raccolto e che non è molto: settantanove numeri. Pubblichiamo ora quest' elenco per due ragioni: prima, perchè speriamo dalla gentilezza di ogni nostro lettore, a conoscenza del quale siano altre simiglianti storie, altri libercoli analoghi, che egli voglia o trasmetterceli od almeno darcene notizia; poi, perchè forse questo catalogo potrà tornare utile a chi nella rimanente Italia si occupa di tali cose.

Le indicazioni delle edizioni non napoletane di queste storie che abbiam date sono esatte, ma monche: circostanze peculiari, togliendoci di adoperare la maggior parte delle nostre raccolte, ci hanno appena permesso di attingere una gocciola d'acqua da un grande oceano. Ma ripetiamo, questo non è lavoro di pretensione, è semplicemente una domanda di aiuto. Ed ecco senz' altro proemio la nostra piccola

BIBLIOGRAFIA

DELLE STORIE DI EDIZIONE NAPOLETANA

1. *Istoria della vita e morte di un famoso bandito Giuseppe Mastrillo accaduto al 1725.*

Comincia col verso : « Canto di Marte il dardo suo possente » e finisce con quest' altro: « Qui si ridusse la sua vita e morte »; comprende sessantasette ottave.

Il medesimo tema è trattato in una storia pratense intitolata: *Nuovissima composizione sopra Giuseppe Mastrilli di Terracina che per cause d'amore cadde in molti omicidî; fu bandito dagli Stati di Napoli e Roma in pena di forca e squarto e, scampato durante sua vita dalle mani della giustizia, se ne morì nel suo letto pentito del tutto dei suoi misfatti.* Comincia col verso: « Nella bella città di Terracina » e finisce con l'altro: « In rozzi carmi scritta la sua storia »; e comprende quarantasei ottave.

L' edizione bolognese s' intitola: *Istoria della vita e morte di Giuseppe Mastrilli omicidiario.* Comincia: « Nella bella città di Terracina » e termina: « Don rifiutato ritornar vedrai »; comprendendo quarantacinque ottave.

L' edizione veneziana s'intitola: *Nuova composizione dove si descrive la vita di Giuseppe Mastrillo di Terracina che per amore fece molti omicidî e fu bandito dalli Stati napolitani e di Roma, con pena di forca squartato, scampò durante la sua vita dalle mani della giustizia, indi morì nel suo letto pentito.* Comincia: « Nella bella città di Terracina » e finisce : « In rozzi carmi scritta la sua storia ». Sono quarantasei ottave.

2. *Istoria del famosissimo foribondo bandito Abbate Cesare Riccardo in cui si racconta in ottava rima la vita e morte uccisioni ricatti bravure e tutte le imprese e scaramuccie fatte con la corte.*

Comincia: « Canto le pruove il suo ardire e l'arte », finisce: » Che con la corte il guappo niente vale ». Sono 70 ottave. Segue il *Testamento lasciato dall' Abbate Cesare Riccardi,* polimetro di 71 verso che comincia:« Già Cesare Riccardo » e finisce: « Con dare la fine impiccarsi ».

(*) Ripubblichiamo quest' *appendice* del giornale la *Patria*, perchè di molto interesse ; e divenuta , ormai, d' una rarità straordinaria, tanto, che abbiamo durato fatica a rinvenirla.

La Direzione

3. *Istoria della vita uccisione ed imprese di Antonio di Santo.*

Comincia: « Nacque Antonio di Santo in Soropaga », finisce: « Il cielo lo scansai da crudele morte ». Sono 67 ottave in uno strano miscuglio di napolitanesco e d'italiano.

4. *Istoria delli Spicciarelli ove si raccontano le prodezze fatte da un padre e cinque figli: quattro maschi ed una femina di Ponte Sicino Sessa.*

Comincia: « Apollo, che seguito sei d'ogni poeta », e finisce: « Stia pur sicuro che vive senz' affanno ». Sono 59 ottave.

5. *Istoria di Bartolommeo Romano dove s'intendono le prudezze, l'imprese ed anche la morte.*

Comincia: « Padre nostro del mondo creatore », e termina: « Bisogna ch' ami di cuor Gesù e Maria ». Sono 45 ottave.

Edizione lucchese: *Istoria nuova di Bartolommeo Romano ove si narran le sue spiritose prodezze e la sua morte.*

Comincia: « Padre nostro del mondo creatore », e termina: « Bisogna ch' ami di cuor Gesù e Maria »; sono 45 ottave.

6. *Bellissima istoria delle prudezze ed imprese di Angelo del Duca nativo della Terra di S. Gregorio.*

Comincia: « Gran desiderio ognun tien di sapere », e finisce: « Che guapparia non vai contro la corte »: sono 42 ottave.

7. *Eruditissima istoria dell' Assedio fatto dai Terchi alla città di Malta.* Comincia: « Gran signor del ciel ch'ogni elemento », e finisce: « A perdonarmi ogni commesso errore »: Sono 60 ottave.

8. *La Gran Soldana ovvero la gran vittoria che hanno ottenuta le sei galere della Religione di Malta in Levante.*

Comincia: « Canto del Gran Turco li lamenti », e finisce: « Il Turco andò contro la Cananega »: Sono 44 ottave.

Edizione lucchese: *Relazione della gran vittoria che hanno ottenuto le sei galere della Religione di Malta in Levante nella presa della Gran Soldana di Turchia e di altri vascelli che portavano il figlio del Gran Turco a visitare il corpo di Maometto alla Mecca.* Comincia: « Canto ormai del Gran Turco il lamenti » — e finisce: «E il Turco andò contro la Cananea »; sono quarantaquattro ottave.

9. *Istoria di Ottinello e Giulia quale tratta come fu preso da' Turchi e con riscatto liberossi e con l'edificazione della città di Taranto per mezzo loro.*

Comincia: « O vero, sommo o giusto Redentore », e finisce: « A vostro onor finita è già l'istoria »; comprende 60 ottave.

È sotto i torchi, e non già pubblicata, una monografia del professore Alessandro d'Ancona su questa storia.

10. *Compassionevole istoria dell' infelice successo per cagion d'amore tra Giovanfiore e Filomena. Occorse nel monte di Fiesole vicino alla città di Firenze.*

Comincia: « Di due infelici e sventorati amanti », e termina: « Giovanfiore e Filomena, fidi amanti ». Contiene 91 ottava e poi la quartina seguente:

Così fu fatto, ed in pietosi marmi.
Scolpiti furon questi bravi carmi:
» Qui giaccion, in amor i più costanti,
» Giovanfiore e Filomena fidi amanti ».

Edizione bolognese: *Bellissima istoria di Gianfiore e Filomena.* Comincia col verso: « Di due infelici e sfortunati amanti », e termina: « Che mal seguita amor chi n' ha fortuna »: Sono 92 ottave; eccone l'ultima della quale è contrazione la quartina del testo napolitano:

Così fo fatto; ed in preziosi marmi:
Scolpia ferro vital perpetui gridi:
— « Qui giacciono » — dicea con puri carmi,
— « Del bel regno d'amor li due più fidi,
» Gianfiore e Filomena: tu che parmi
» Peregrino, che giungi in questi lidi
» La tomba onora e il cenere d'aduna;
» Che mal seguita amor chi n'ha fortuna».

Il *n'ha* dell'ultimo verso vale *un ha, non ha.*

11. *Bellissima istoria del Guerino detto il Meschino quale fece molte battaglie contro i Turchi e Saraceni e come trovò suo padre in prigione nella città di Durazzo.*

Principia: « A guisa di Serena a canto a loro » e conchiude: « Sarà felice un giorno e qui fo fine »; ha 100 ottave.

Edizione lucchese: *Istoria della vita di Guerrino detto il Maschino il quale fece molte battaglie contro i Turchi e Saraceni e come trovò suo padre prigione nella città di Durazzo.* Comincia: « Muse gentili che gli eccelsi allori » e termina: « Ed io faccio qui fine alle mie rime »; ha 93 ottave.

Edizione pratense: *Istoria della vita di Guerrino detto il Meschino il quale fece molte battaglie contro i Turchi e Saraceni e come trovò suo padre prigione nella città di Durazzo.* Comincia: « Muse gentil, che sopra eccelsi allori » e termina: « E qui finisco le mie rozze rime »; sono 93 ottave.

Edizione bolognese: *Istoria della vita di Guerrino detto il Meschino il quale fece molte battaglie contro i Turchi e Saraceni e come trovò suo padre prigione nella città di Durazzo.* Comincia: « Muse gentili che sopra eccelsi allori » e termina: « Ed io faccio fine alle mie rime »; consta di 87 ottave.

12. *La bella Fiorlinda ossia l'innocenza oppressa e poi gloriosa, ossia la moglie giudice e parte.*

Principia: « Febo trasmetti un raggio tuo lucente » e termina: « E sempre splenderà come il sole »; consta 103 ottave.

Edizione bolognese: *L'innocenza depressa e poi gloriosa in Fiorlanda principessa di Gaetta* Comincia: « Febo, trasmetti un raggio tuo lucente » e termina: « Dal Tigri al Tago e dall'Eufrate al Tile »; ha 91 ottava.

Edizione pratense *Fiorlinda ossia l'innocenza depressa e poi gloriosa.* Comincia: « Febo trasmetti un raggio tuo lucente » e termina » Dal Tigri al Tago e dall' Eufrate al Tile»; sono 107 ottave.

13. *Bellissimo e virtuoso libretto di giuochi di destrezza di mani e di carte di monete di anelli e di altri.*

In prosa. Ecco la lista de' giuochi che con-

tiene, e che veramente non sono la cosa più bellissima e più virtuosa del mondo:

1. Gioco bellissimo per trovare una carta con punta di spada con gli occhi bendati avvertendo però che per li gioco della carta più lunga dell' altra.
2. A fare il gioco della moneta.
3. A fare che un capone arrostito salta per la tavola.
4. Per fare che un rotolo di maccheroni si coce senz' acqua e senza fuoco.
5. A fare che due bicchieri restano attaccati alla bocca mentre uno beve.
6. Per fare che due teste segnate al muro una appiccia la candela e l'altra la smorza.
7. A saper una carta avanti che la cava.
8. A far cavare la carta da un mazzo e sapere che carta ha cavata.
9. Per far camminare un ovo intorno al dito.
10. Per fare una burla ad un fornaro che non possa mettere la pala in forno.
11. Per far camminare una carta sopra a tavola.
12. Gioco bellissimo per far comparire un fiume d'acqua dentro una stanza.
13. Gioco bellissimo di fare squagliare una moneta e farla ridurre come pasta.
14. Segreto per tagliare il bicchiere.
15. Gioco bellissimo per fare comparire in una conversazione gente senza testa.
16. Gioco dei bussolotti.
17. Per fare il gioco di tiro e molla.
18. Per fare il gioco del fiasco appeso alli travi della camera.
19. Per fare un ovo stia al in piedi.
20. Per togliere *(sic)* la testa ad un gallo.
21. Per fare il gioco del filo.
22. Per fare che i cani p.....tutti sopra di chi vorria.
23. Per fare un pignato non bolle mai.
24. Per fare il gioco del ferro all' occhio.
25. Bellissimo gioco per far comparire in una conversazione tutti mostri.

14. *Stat' attiente piccerelle De pigliare paparella, Che se jate dint' a morte La fortuna ser-r' a porta.*

Tavola xilografica per giocare all' oca nel modo più semplice.

15. *Il gioco dell' oca per chi gioca e chi non gioca.*

Tavola incisiva per giocare all' oca in forma più complicata, le cui molteplici *recole* (sic) sono particolareggiate in una lunga scritta in mezzo del foglio.

(continua) V. Imbriani — A. Cazetti

SULLA MELUSINA

Ci è giunto il secondo tomo della Melusina (Parigi 1884-5), raccolta di mitologia, letteratura popolare, tradizioni ed usi, pubblicata dal Gaidoz e dal Rolland (cfr. pure An. III, pag. 24 del *Basile*). Anche questa volta, l'indice è molto copioso ed interessante ; e ben divisa la materia. Mentre lo scopo precipuo della pubblicazione è di studiar la Francia, non si son trascurati i popoli stranieri; e neppure i selvaggi d'Africa e di Oceania. In un interessante prefazione, notandosi il rapido progredire degli studî di letteratura popolare , si osserva, che, ora le forze cominciano a sparpagliarsi, «che le pubblicazioni, moltiplicandosi, « non arrecano tutte cose nuove ; che certe « branche del folk-lore, o sapienza popolare,— « i conti per esempio,—si sono sviluppate al- « l' eccesso , mentre altre sono trascurate. »

E si esprime il desiderio di veder trattati siffatti studî un poco più dal lato scientifico, tenendo più conto dell'elemento storico e della importanza antropologica. Crescendo il fervore degli studî del sapere popolare ; e sorgendo delle riviste speciali in Italia , in Inghilterra, in Ispagna ed altrove , sarebbe opportuno dare un centro internazionale ai lavori di tal genere; far l' istesso di quello , che si fece per la meteorologia e per l' astronomia, una specie di osservatorî astronomici , che, da un emisfero all'altro, interrogando la natura, creino, ad un tempo, la scienza, per la coordinazione delle varie esperienze : — « *Nous voudrions,*—essi scrivono,—*ex tab ilir sur le cinq parties da moinde un réseau d'observatoires folkloriques, qui trouvent ici leur unité et leur voix. Après avoir , dans notre premier volume, montré la France à la France , nous essayerons de montrer l'humanitè à ellemême. Que nos lecte urs nous prêtent leur concours et ils organiser ont ici la centralisation du Folk-Lore universel.* »

Ed a queste idee è ispirato il volume. Vi è un articolo di molto conto: *I Veda ridotti al loro giusto valore ;* un altro riguardante una nuova interpretazione del canto dei fratelli Arvali ; ed un terzo molto spiritoso , fin dal titolo: *Come il signor Max Müller non sia mai esistito !* ribattendo alcune sue curiose idee mitologiche. Vi si parla della superstizione popolare nel *Liber Scarapsus*; del mare appo i Fillandesi ; de' genii , de' santi , de' presagi delle oblazioni al mare; e quindi del fuoco di Sant'Elmo; del mare fosforescente, delle trombe marine , de' venti e delle tempeste e dei mostri di mare. Quanta varietà ! Quante belle notizie ! Nè si manca di parlare della Grandorsa, della via lattea, dell'arco baleno, della importanza degli usi popolari giudei , del La Fontaine e dei conti orientali, di conti giudei, americani, di canzoni e preghiere popolari, dei giuochi infantili, di proverbî ; e di tante e tante altre cose, che a volerle, anche, solo accennare tutte ci vorrebbe molto spazio. Abbiamo letto con piacere , fatta onorevole e diffusa menzione delle *curiosità popolari tradizionali* del nostro Pitrè ; e di quanto egli fa a pro degli studî popolari. Noi ci limitiamo a spendere qualche parola intorno ad un lungo articolo di I. Tuchmann, sul *fascino*, appo noi, volgarmente, detto la *jettatura*. L'autore la considera presso i diversi popoli ; ma la parte riguardante l'Italia, è assolutamente, monca: figuriamoci , s' ignora fino la cicalata di Nicola Valletta (cfr. a questo prop. *Basile*, An. II, p. 32). Certo, un volume, come questo

della *Melusina* è d'un valore indiscutibile per gli studî di letteratura popolare : e bisogna farne, come facciamo , coi signor Gaidoz e Rolland le più sincere congratulazioni.

G. A.

NOTIZIE

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (Volume IV) Fascicolo IV Ottobre-Dicembre 1885:

Novelle popolari abruzzesi, *Seconda serie* (G. Finamore) — Il Re Sonno. *Novellina popolare romana* (R. N. Busk) —Metereologia popolare siciliana (G. Pitrè)— Una sacra rappresentazione in Vorderthiersee nel Tirolo tedesco. Centuria d'Indovinelli popolari lombardi raccolti nel Canton Ticino (C. Salvioni) — Canti popolari albanesi (F. Mango) — Il senso del motto „Vippi„ o „tastau l'acqua di lu Garraffu „. *Lettera a G. Pitrè* (V. Di Giovanni) — Quelques Mots des Chants populaires suédois (Antoine Gauthey) — Le superstizioni bellunesi e cadorine: *El Massarol, l'Orco, la Smara, la Redodesa, le Anguane* (Angela Nardo Cibele).

Miscellanea: — *La canzonetta del pecoraio in Macerata* (Luigi Castellani) — *Il giuoco* Indovinaglie *in Visso. — Gridate di Roma. — Stregonerie. — Leggenda sui Rumelioti. — Superstizioni chinesi. — Usi funebri degli Abissini. — Gli antropofagi al Congo.*

Rivista Bibliografica: Imbriani, *La Posilecheata di Pompeo Sarnelli* (G. Amalfi) — Croce, *La leggenda di Niccolò Pesce* (G. Pitrè)— Machado y Alvar. *Biblioteca de las tradiciones populares espanolus* (G. Pitrè)— Crane, *Italian Popular Tales.* (G. Pitrè).

Bullettino Bibliografico: (Vi si parla di recenti pubblicazioni di Ferrari e Straccali , A. Gianandrea, Granitto-Xerri, Guastella , Höhler, Linares, Phillips, Sébillot.

Recenti pubblicazioni — Sommario di giornali (G. Pitrè).

Notizie varie (G. Pitrè).

Indice del volume.

Collaboratori dell' Archivio, 1882-85.

—

Nell' *Emporio Puteolano* (An. II. n.° 10) oltre un epigramma anonimo in dial. napolitano, vi è un articolo: **Zeza** ! firmato L. de Fraja-Frangipane. Si pubblica, anche, questa cantata vernacola e modellata: „ Sul gusto delle antiche atellane, che successero alle feste „ *Bacchiche*, alle *Dionisiache*; e, quindi , ai *fescenini* „ e alle *sature*. Trae argomento dagli amori di un D. „ Nicola, studente calabrese con *Vicenzella*, figlia di „ *Zeza* e di *Pulcinella:* e dopo curiosi episodii di ge- „ losia e baruffe, finisce a matrimonio. „ I versi hanno per titolo: *Ridiculuso contratto | de matremmonio 'mpersona | di D. Nicola Pacchesecche e Vicenzella Cetrulo figlia di Zeza e Polecenella.*

—

Nel numero, *La Violetta* vi son tre sonetti , in vernacolo napoletano: *Lo Viatico*; — *Mme l'hanno ditto*;— *Pe' gelosia.*

Autore ne è R. E. Autorino, nei cui versi, in generale, vi si nota molta naturalezza e semplicità. La grafia, benchè buona in massima parte, pure in qualche punto abbisogna di modifiche. Così, non ci è ragione di premettere l'apostrofo a *'mme*, mentre, viceversa, lo richiede *'na 'no* (una, uno). Ed in c' 'a (con la) fra le due lettere bisogna frapporre due virgolette. Notiamo questo, per mostrare d'averli letti attentamente , giacchè dall' insieme si ha ragione a bene sperare dell'Autorino.

—

Nel *Corriere del mattino* (2. II. 88.) D. Ciàmpoli, ricorda una *leggenda africana:* „ raccontata *da* Cristiano Ostrowski , in un libro di Leggende e racconti popo- „ lari, dimenticato in Russia e sconosciuto quasi nel „ resto di Europa C. Ostrowski fu un paziente racco- „ glitore di fiabe, tradizioni, panzane, stornelli, cantile- „ ne: da gran vagabondo che era, girò mezzo mondo „ vuoi per proprio gusto; vuoi per gusto del governo „ russo.....; e in questi viaggi notava, osservando; ed „ arricchiva il tesoro nazionale della Letteratura po- „ polare „.

—

In un numero unico: *Antonio Tari* (15 marzo 1886) edito dal cortese e noto libraio Luigi Pierro , vi son due sonetti, in dialetto napoletano di A. Fiordelise: 1.° *A li Pellegrini*; 2.° *Dinto a 'nu vico*, ed un altro di S. Di Giacomo: *Urdemo de Carnevale, Quadriglia addò donna Francischella 'a cagnacavalle, Viulino e Flauto* — Vi è molta naturalezza, nei versi; e l' ortografia è discreta.

—

Nel n.° IX della *Napoli Letteraria* (IV domenica di febbraio) vi son due bei sonetti, in dialetto napoletano di R. E. Pagliara. S' intitolano *'Nu cunziglio*; e *So' scemo !* Merita speciali lodi il Pagliara, per essersi ragionevolmente tenuto alla retta ortografia , non a quella vieta, seguita da pochi, più per cattiva abitudine, che per aver meditato seriamente la quistione.

—

Ecco il primo volumetto della biblioteca sicula: *Le | Reputatrici in Sicilia | nell' età di mezzo e moderna | ricerche storiche | di | S.Salomone Marino | Palermo | Giannone e Lamantria , editori* | 1886. (In 16° piccolo, di p. 62). È uno studio accurato sull' argomento; e si legge volentieri, con frutto e diletto. Possa prosperare questa nuova biblioteca; ed avere degli altri volumi, che somigliano a questo !

—

La Nuova Provincia di Molise (anno VI, numero 3.) Campobasso, 21 gennaio 1886, riporta la lettera *„A proposito della canzone del Notar Volpone „* , dei signori Emilio Pittarelli ed Enrico Melillo, inviata al direttore del *Giambattista Basile*, e pubblicata nel I numero di questo anno.

—

Il | Pesce d' Aprile | appunti | di | Giuseppe Pitrè | Palermo | Tip. del Giornale di Sicilia | 1886. | In 32.° di pagine 16 | . È un brioso ed erudito lavoro sull' argomento, tirato a soli *cento esemplari* , che si legge volentieri con profitto e diletto.

—

Dalla Tipografia del Tintorello, (Via Pietrasanta, n. 13) si è pubblicato un foglio volante, di quattro pagine, dal titolo: *Massime e Proverbi di un eremita, edite per cura di Gian Pietro Giovannetti*, 2ª edizione con aggiunta.

ERRATA-CORRIGE

Nel passato numero (15 febbraio 1886), parlando di un opuscolo di L. Bruzzano ed E. Capialbi, per errore, si disse che i racconti erano già editi dal Comparetti, dal Morosi e dal Pellegrini. Non è esatto. Questi signori non li hanno mai pubblicati.

Elenco dei nostri abbonati

139. Autorino R. E. — Napoli.
140. Carafa *marchese* Carlo — Napoli.
141. De Simone Francesco M.ª — Acri.
142. Decorato Francesco — Barletta.
143. Dilthey *Dr* Karl — Göttingen.
144. Feldmann *Prof.* Luigi — Napoli.
145. Rocco *Prof.* Emmanuele — Napoli.
146. Capaldo Michele—Napoli.

Gaetano Molinaro — Responsabile

Tipografia di Filinto Cosmi — *Napoli*
Larghetto S. Arcangelo a Bajano 56.

HARVARD COLLEGE
SEP 24 1887
LIBRARY

Anno IV. Napoli, 15 Maggio 1886. Num. 5.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia e per l'Estero. . . L. 5.
Le copie in carta colorata . . . » 10.
Un numero separato. . . . . Cent. 50.
Arretrato . . . . . L. 1.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento d'indirizzo

Esce il 15 d'ogni mese

Di tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria: sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al direttore *Luigi Molinaro Del Chiaro*, Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, all'amministrazione. Calata Capodichino, 56.

Sommario:—Della parola "*rasulìto*" di alcuni dialetti pugliesi (Francesco Decorato) — Vùccolo (Emmanuele Rocco) — Storie Napoletane (Vittorio Imbriani) — Notizie — Elenco dei nostri abbonati.

DELLA PAROLA "RASULÌTO"

di alcuni dialetti pugliesi

Si dà il nome di *rasulìto* in Barletta a uno stretto sentiero, tracciato al doppio scopo: di limitare, cioè, due proprietà campestri limitrofe, e di agevolarne l'accesso. Più o meno lungo, a secondo del lato del fondo che costeggia, e sormontato alle sue estremità da termini lapidei (in dialetto barlettano *tituli*), portanti incise le iniziali de' proprietari confinanti, esso è largo qualcosa meno di 50 centimetri.

Tracce consimili, praticate in uno stesso appezzamento, o, come qui dicesi, *partita*, al solo scopo di agevolarvi l'accesso e quindi le diverse operazioni de' coltivi, di raccolto, etc., hanno lo stesso nome (1).

L'etimologia di questa parola presenta difficoltà speciali.

Innanzi tutto non si ha a fare con una parola diffusa per gran tratto di paese. È molto se ne riteniamo esteso l'uso alla sola regione barlettana, vale a dire, oltre Barletta, a Margherita di Savoja (già Saline di Barletta), Trinitapoli e Sanferdinando, che sono colonie barlettane; e poi a Canosa, donde Barletta, per antica tradizione, si origina, e donde forse la parola s'è primamente irradiata. In Bisceglie a 10 miglia da noi., ove il dialetto presenta specialità spiccatissime di pronunzia e di materiale linguistico, che meriterebbero uno studio a parte, il nostro *rasulìto* va detto *semitedda*, eguale a *semitella* per il doppio *dd* pugliese equivalente al doppio *ll* partenopeo e italiano; e quindi piccola *semita*, corrispondente forse di un vecchio latino locale *semitula*, diminutivo di *semita*: in Andria chiamasi *limitone*. In Trani non so; in Carbonara di Bari va detto *viòttuo* (viottolo), mentre in Polignano a Mare ed altri paesi in vicinanza di Bari, *viale*. Quest'ultimo nome pare sia il più diffuso nella Peucezia, per quel po' di ricerche che m'è riuscito di eseguire. Farebbe meraviglia una così varia sinonimia per indicare la stessa cosa in paesi sì poco distanti, se non sapessimo che analoghe varietà ricorrono per fatti d'ancor maggiore importanza, e che qui non è il luogo di esporre.

Non starò a dire i diversi tentativi da me vanamente fatti a determinare l'etimologia della parola in quistione. Da ultimo, poichè alle estremità di un vero *rasulìto*, del sentiero, cioè, che limita un fondo campestre da un altro, s'impiantano, come si è detto, i termini lapidei o *tituli*, con sopravi scolpite le iniziali dei due proprietari confinanti; così m'era parso non troppo stiracchiato il riferire quella parola a un *raso-λιθος*, *pietra liscia*. Ma, come ben si vede, questa parola, che è mezzo italiano e mezzo greca, non carne e non pesce, ha pure l'altro inconveniente di voler indicare, a un tempo, e il termine lapideo, al quale forse non tanto male s'adatta, e il sentiero, a cui s'adatta malissimo: una vera comparsa da teatro, una di quelle etimologie fatte apposta per gettare il discredito sulla etimologia scienza. Finii con lo scriverci in calce: *valeat quantum valere potest*.

Sul finire del 1883 udii primamente in Brindisi da contadini, da fattori (i nostri *curàtoli*) e da agrimensori chiamar *rasula* quel che da noi chiamasi *rasulìto*. Ah! finalmente, esclamai con Aristodemo,

. . . . . finalmente
Questo ferro trovai, la punta è acuta,

con quel che segue, nella bella Tragedia dei Monti (2).

M'era riuscito finalmente di raccogliere non un semplice sinonimo di *rasulìto*, come sono, per es., *semitedda*, *limitone*, *viòttuo* etc., cui è comune con *rasulìto* il significato soltanto; si trattava, anzi, di aver raccolto un sinonimo, che, oltre il significato, ha comune la forma lessicale con buona parte del nostro dialettale.

Era dunque il caso di tenerlo ben stretto, di appiccargli addosso un buon processo inquisitivo e di fargli rècere (*pardon!*), oltre le solite generalità del nome, sopranome e mestiere, anche la sua genealogia, se possibile. O si riesce ora o non mai.

In Brindisi, dunque, se si ha a distinguere o limitare una proprietà campestre da un' altra, è affar da nulla: *si mena una ràsula e vi s' impiantano le finete* (i nostri *tituli* o termini lapidei). *Si menano due o più ràsule* in uno stesso appezzamento per agevolarvi l' accesso e le diverse operazioni campestri. *Menata la ràsula, la ràsula è fatta*, vale a dire: compiuta l' operazione, al risultato dell' operazione, cioè al sentiero tracciato si dà il nome di *ràsula*.

Da questi modi di dire e da altri consimili è assai facile l' indurre che, se ora la parola *ràsula* significa nè più nè meno che il nostro *rasulìto*, in tempi remoti (e da riferirsi certamente ad epoche latine), essa ha significato altro, e propriamente: lo strumento campestre, atto a radere il terreno e quindi a tracciare un sentiero.

Questo strumento sarà stato com' è adesso, la zappa o alcun che di simile: questo io non posso precisare: fatto è che il nome è passato dallo strumento del lavoro al prodotto del lavoro, vi si è fissato, e non è che dietro un lavorìo mentale d' induzione che ci riesce di rimontare dal significato attuale al primitivo. A soddisfare il desiderio di qualche analogia, cito fuggevolmente la parola letteraria *stile*, che ora indica il dettato, le qualità del dettato d' uno scrittore, ma che in latino era lo *stilus*, cioè, lo strumento dello scrivere. Se questo dato archeologico non fosse bene accertato, ci sarebbe adesso assai difficile di stabilire l' origine etimologica di *stile*, dopochè lo *stilus* è stato sostituito dalla penna d'oca, e questa, dalla punta di acciaio.

Ma troviamo noi in dialetto, appulo o napoletano, o in latino, qualche cosa che giustifichi la induzione?

A me pare di sì.

Il latino ci dà prima *rado, is, si, sum, radere;* poi,

radula, æ, Col. radimadia, rasiera (strumento di ferro con cui si raschia qualche cosa) raschiatoio;

radulana pix, Plin. — pece raschiata dalle navi, o dagli alberi dond' ella cola;

rasil's, le, Virg. — (dal verbo *rado*) che facilmente si rade o si pulisce;

rasis, is, Col. — pece secca e dura, che facilmente si polverizza;

rasito, as, avi, atum, rasitare, Gell. — radere spesso;

rastellus, Col. — rastrellino, zappa;

rastrum, Virg. — rastro, zappa, zappetta;

rasura, Col. — rasura, raditura;

ratiarius, Plaut. — facitore o venditore di zappe.

Fermiamoci al *radula, æ*, che potrebbe essere il fatto nostro.

Se si cambia il *d* in *s*, e così da vedere *rasula* da *radula*, si sarà fatta buona parte del cammino per quel che concerne la voce brindisina. Or questo scambio è comunissimo in latino, in italiano, nei passaggi dal latino nell' italiano e in quelli intralciati dal greco in latino e poi in italiano.

Quanto al latino, abbiamo *radulana pix* e *rasis*, che significano qualche cosa di molto affine;

rado e *rasito* (frequentativo), che non differiscono molto;

rasilis, le, da *radere;*

rastellus, rastrum e *ratiarius*, che si possono, anzi si debbono far derivare da *radere*.

In italiano lo scambio è non meno ovvio di quel che si è visto in latino, e così abbiamo *radente* e *rasente*, *raggio* e *razzo*, *raditura* e *rasura;* si *rade* la barba col *rasoio*.

Pei passaggi dal latino nell' italiano, *radius*, che per uno dei suoi significati, dà in italiano *raggio* e *razzo*, per un altro, dà *rasiera*.

Gl' italiani *rasura* e *raditura* vengono da un latino *rasura*.

Da *medius* vien *mezzo*.

Ma basta, basta; e lasciamoli pur là, per un' altra volta, i passaggi dal greco.

In conclusione, la *rasula* di Brindisi, filologicamente, è proprio la *radula* latina.

Una difficoltà, sento dirmi. Quel *radula* che vi è riuscito a trasformar non tanto male in *rasula*, non è una zappa o qualche cosa che vi si avvicini: badiamo; anzi, essa è una radimadia, un raschiatoio, una rasiera. In sostanza, se la radula di Columella, grammaticalmente, è un diminutivo, l'oggetto che essa indica è, corrispondentemente, piccolo, quando la *rasula* brindisina non può esser da meno d' una zappa o d' alcun che di simile.

Rispondo. La logica è non meno rispettabile della grammatica; un buon accordo tra le due, anzi un *ente cordiale*, come diceva Napoleone III, è preferibile a un malnato dissidio; e s' ha a trovare un punto, in cui l'una possa stringere la mano all' altra senza detrimento alcuno degl' individuali diritti. La difficoltà non è insuperabile. A volte uno stesso nome può indicare l' oggetto a due gradi diversi: così abbiamo visto *rastrum* significare zappa e zappetta, e viceversa, *rastellus* può tradursi rastrellino e zappa. Ma v'è di meglio ancora. Non sono rari gli esempî che un oggetto s' indichi in un dialetto con un diminutivo, quando in un altro è indicato con un nome al suo grado regolare.

In un altro lavoretto, inedito, io credo di avere dimostrato che quel che si significa da noi con la parola *stascedda* vien significato nel dialetto abruzzese di Scanno col vocabolo *staia*, un nome al suo grado regolare. Cosicchè, se dovessimo attenerci soltanto alla esteriorità della forma grammaticale (e non già, ben intesi, al processo storico-filologico) dal vernacolo scannese *staia*, di grado normale, si dovrebbe salire al vernacolo barlettano *stascedda*, che potremmo napolitanizzare in *staiella*, o italianizzare addirittura in *staella*, come usavano chiamare i nostri agrimensori di 20 o 30 anni fa il compasso con cui misuravano la capacità delle botti di vino.

Intanto la nostra *stascedda*, diminutivo in confronto dell' abruzzese *staia*, senza, dire-

mo, il controllo del grado regolare, s' è elevata *sponte sua* a questo stesso significato e grado, donde poi ha prodotto il nostro dialettale diminutivo *stasceddozza* (*staielluzza* o *staelluzza*). Qualche cosa di simile è dovuto intervenire per la *radula* o *rasula*, che è lo stesso. Diminutivo di un grado regolare, che il lessico latino non ci ha conservato, essa, con gran probabilità in Barletta o in Canosa, e con tutta certezza in Brindisi, era un nome che assorse al grado regolare non dovutole, e significava non già la rasiera o la radimadia, anzi la zappa o qualche cosa di simile, atta a radere il terreno.

Del che io vado sempre più certo quando rifletto che questa parola, appunto come *stascedda*, elevatasi al grado regolare, ingenerava presso noi un vero diminutivo dialettale latino *rasulicula*, donde l' attuale vivente *rasulecchia*. Fa d' uopo dirlo ? La nostra *rasulecchia*, da *rasulicula* o *radulicula*, nelle mani dei nostri panettieri e donne di casa, è appunto la *radula* di Columella e l' italiano radimadia : la *rasulecchia*, con cui i nostri contadini radono, specialmente in tempi piovosi, dalla zappa o dalle scarpe il terreno attaccatovi, ne differisce pochissimo o punto.

In riassunto, e come per prendere un po' di fiato :

Il *radula* latino non ha, nel lessico, un corrispondente grado regolare. Chi sa che, rovistando tra questi rottami e reliquie d' idiomi italo-greci, non lo si rinvenga in qualche obbliato cantuccio, come appunto ci riuscì di rinvenire in un dialetto abruzzese il grado regolare di *stasceddal*.

Il *rasula* di Brindisi, grammaticalmente eguale al *radula* latino per lo scambio ovviissimo del *d* in *s*, usurpa il grado regolare della parola, e significa così non già la rasiera o radimadia, bensì la zappa o qualche cosa che le si avvicina.

Dallo strumento del lavoro il nome si sarebbe applicato al risultato del lavoro, al sentiero o *rasulìto* tracciato con la *rasula*.

Il diminutivo dialettale barlettano *rasulecchia* è a riferirsi a un diminutivo latino *rasulicula*, e fa supporre esistita anche qui o in Canosa *radula* o *rasula*.

Non so se la parola *rasulecchia* esiste anche in Brindisi, nel significato nostro ; non dovrebbe essere molto difficile l'accertarsene.

Prendendo gentil commiato da Brindisi, con cui, pare, ci siamo definitivamente accomodati, e ringraziandola d' averci pôrto in questa non facile indagine dialettale un inatteso ma assai giovevole filo conduttore, rieccoci in Barletta a litigare alcun poco col *rasulìto*, non senza la certezza di cavargli di corpo qualche interessante segreto, snebbiarne così del tutto il mistero di cui s' avvolge, e amicarcelo.

Un amico mi avverte che il nostro *rasulìto* si spiegherebbe d' un tratto ove lo ritenessimo un participio passato di un supposto verbo *rasulìre*, indicante il tirar la zappa o la vecchia *rasula*, per tracciare il sentiero: dopo *rasulìto* il terreno, si sarebbe ottenuto il *rasulìto*, cosa e nome. Non gliene posso consentire.

La grammatica del nostro dialetto c'insegna che tutti i participii passati della quarta coniugazione escono in *uto*, e non già in *ito*; e così, per es., al participio passato dell'ital. letterario *gito* (andato) corrisponde il vernacolo *sciuto;* a *salito* corrisponde *saluto;* a *fuggito-fusciuto*. Analogamente da un verbo *rasulìre* si sarebbe avuto un part. passato *rasuluto* e non *rasulìto*.

Quel suffisso *ito* della parola in quistione bisognerà, dunque, cercarlo altrove.

E anche questa volta è il vecchio latino, tuttavia vivente in qualche sua fibra pochi decennii fa, e forse non morto del tutto al momento che scrivo, è il vecchio latino, dico, che ci soccorre al bisogno.

In una copia d' istrumento che si conserva in mia famiglia, redatto nell'ottobre 1847 dal notar F. S. Velasquez per sanzionare una convenzione, in forza della quale uno stretto sentiero o *rasulìto* di un nostro fondo si sarebbe dovuto allargare in viale capace a far passare le carrette o traini di altri proprietarii confinanti, trovo il seguente brano, che io trascrivo alla lettera, e in tutta la sua beata confusione :

« Cognite tutte le costituite parti a noi Notaio e testimonii, il costituito X. Y. sul fondo comprato da N. N. in contrada ***, senza la servitù della via onde fare andare gli altri Proprietarii dei fondi di sopra (*precedentemente nominati nell' atto*) che son le costituite parti, le quali attualmente godono dell' *Iter*, volendo annuire alle istanze dei detti Proprietarii, consente in forza di questo atto, che l' *Iter* si riduca a via capace a dare il passaggio alle carrette, onde i suddetti Proprietarii potessero accedere colle carrette ai loro fondi, non escluso lo stesso X. Y. sotto l'osservanza dei seguenti patti: primo il X. Y. aprirà la via sul suo fondo in contrada *** della larghezza di palmi 9. Secondo. Che dovendo. ecc. ».

L' *Iter*, di cui parlasi in questo rogito notarile, e che dovevasi cambiare in viale di 9 palmi di larghezza, come poi si fece, è precisamente il sentiero o *rasulìto* del vernacolo barletta no.

Mettendo da banda la giusta meraviglia che noi non possiamo non provare al vedere il dominio ancor gagliardo d' una parola affatto latino in un atto pubblico del 1847 in Puglia, meraviglia che potrà trovare un più opportuno sfogo altrove; a me basta, per il momento e per il mio scopo, di constatare che nel 1847 quel che in Brindisi chiamavasi volgarmente *rasula*, e in Barletta *rasulìto*, in un rogito notarile di quest' ultima città vien chiamato *Iter*.

E allora nasce spontanea la domanda: se la identità di significato tra il *rasula* brindisino e il *rasulìto* barlettano non è soltanto ideale, come è, per es., tra *rasulìto* da una parte e il *limitone* di Andria o la *semitedda* di Bisceglie dall' altra, ma ha per base una parentela etimologica strettissima; perchè la stessa quistione non dovrebbesi fare per la identità di significato tra il volgare *rasulìto* e il notarile *Iter* ? Quel suffisso *ito*, che nel tanto ri-

cercato combaciamento delle due dialettali *rasula* e *rasulìto*, fa sì che esso combaciamento non si effettui esattamente che per una metà, mentre l' altra n' esce fuori non adequata, e ci ricaccia così nell' enigma; sarebbe egli per avventura il trasformato latino *Iter*? Se è così, e pare non possa essere altrimenti, allora non si ha a far altro che comporre in uno il *rasula* brindisino coll' *iter* notarile, e otterremo un *rasulà-iter*, donde, per la perdita dell' *a* finale di *rasula*, si avrà un *rasulìter*; da cui, in definitiva, il dialettale *rasulìto*.

Senonchè questo dialettale *rasulìto*, così interpetrato, avrebbe il torto, non tanto lieve forse, di designare con due parole sinonime giustaposte quel che si potrebbe significare con l' una o con l' altra di esse, come appunto fanno il *rasula* di Brindisi e l' *iter* di notar Velasquez: vi si scorge, insomma, una non necessaria tautologia. Ond'è che dopo un istante di più matura riflessione, siamo indotti a riferire quel *rasulìto* a un capovolto *iter-a-rasula*, cioè, a un *a-rasula-iter*, con la doppia perdita della preposizione o prefisso *a* e dell' *a* finale di *rasula*: significherebbe, così, sentiero a zappa o tracciato con la zappa.

Ma la parola è capace ancora di un'altra interpetrazione, pur non dipartendoci mai dai due elementi radicali ond' essa risulta, e che costituiscono come i limiti entro i quali deve vergere ogni ulteriore discussione. Essa rappresenta forse una latina vecchia formula *rasum-illud-iter* o, corrottamente, *rasum-illum-iter*; interpetrazione ch' io preferisco alle altre.

E con ragione. La contrazione dell'*a* e dell' *i* nell' *a-rasula-iter* avrebbe dato alla parola un altro suono e precisamente *rasuleto* anzichè *rasulìto*. In mancata contrazione, esso sarebbe stato un *rasulàito*, il quale suono dell'*ai* in nostro dialetto non manca. Per l'ultima interpetrazione, invece, non vi sarebbe che la sola perdita di lettere intermedie con conservazione dei suoni originarii. La mente ricorre involontariamente a quell'elementare « *da mihi illum panem* » d' onde poi l' italiano *dammi il pane*, che, io, fanciullo, con tanta meraviglia e compiacenza, apprendevo nella *Storia della Letteratura Italiana* di Giuseppe Maffei, come una formula concisa e comprensiva a un punto, da rappresentarmi tutto il processo genetico dell' ital. aulico dal latino.

Il facile non è sempre il vero e l' esatto, e ben augurato sia sempre per noi il difficile quando, nelle involute pieghe del suo manto ci promette e nasconde a un tempo l' arduo vero. Senonchè questo meno facile *rasum-illud-iter* include altre difficoltà, non vincibili, ahi temo! dalla sola filologia. Secondo me, doveva essere un uso latino mantenuto lungo tempo in vigore in una città di così eminente latinità, quale Canosa, di andare a *radere l'iter* per prevenire questioni di possesso fra due proprietarii confinanti o per dirimere quelle che fossero per avventura insorte; il che fatto, si proclamava da uffiziali pubblici *rasum-illud-iter*, donde il *rasu-l'-iter*.

In questa interpetrazione il *rasula* brindisino non si riattaccherebbe al nostro volgare *rasulìto* che per la radice linguistica comune alle due parole.

Ma dove ricercare, dove e come trovar più tradizioni forse spente del tutto?

. . . . . .

E perchè, poi, quando la formula suonava in tutta la sua incertezza in bocca al volgo, uffiziali pubblici, quali i notai, sdegnavano di consecrarla nei loro atti, limitandosi al solo *iter*? Fosse dispregio borioso pel volgare eloquio invadente e sostituente il compianto e sempre venerato latino?

Ecco una serie di ricerche, che forse sarebbero coronate di qualche lieto successo, per adottare definitivamente l' una o l' altra delle interpetrazioni etimologiche da me proposte.

Se per il *rasula* brindisino non è possibile più alcun dubbio, sia per il lato filologico, sia per il doppio significato che esso, col volgere dei tempi, ha rivestito; il ricercare se la parola siasi usata anche in atti pubblici o come si usa al presente, non dovrebbe andar privo di qualche istruttivo riscontro.

Quanto all' *iter*, così inconsciamente gittato sulla carta in una curia notarile di Barletta del 1847, ma che tanto opportuno riuscì per la nostra indagine, meriterebbe, anch' esso, altre conferme. Non so immaginarmi ch' esso sia dovuto menomamente a una intenzione o velleità letteraria dello scrittore. Non era in un atto scritto per gente di niuna cultura il luogo opportuno di reminiscenze latine. Con in mente una qualsiasi intenzione letteraria lo scrittore avrebbe preferito, credo io, di curare un po' più quella sua sciatta e intralciata dicitura, che s' è visto, anzichè buttar sulla carta, senza un' evidente necessità, un vocabolo latino, che accresce la confusione del dettato. Invece, quel vocabolo, io mi penso gli fosse suggerito e come posto sotto la penna da una vecchia tradizione notarile latina, che dava il nome generalissimo e antichissimo di *iter* a quegli esigui sentieri campestri (3).

Una, anzi che intenzione, vera boria letteraria, la scorgo in questo, che, cioè, messo al punto di dover nominare la cosa, tra il latino *iter*, suggeritogli dalla vecchia tradizione notarile, e il *rasulìto*, tanto più proprio, suggeritogli dalla tradizione volgare, egli, il Notaio, l'uomo di penna, preferisce il primo (4). Il *rasulìto* gli sarà parso come il figliuol bastardo dell'*iter*, tanto più da rigettare in quanto era stato adottato dal volgo (5).

Per le altre quistione, delle ricerche estese tra Barletta e la vecchia Canosa, non si dovrebbero ritenere come sufficienti al bisogno e tali da esaurire il suggetto. Un vivo raggio di luce balena talora donde meno era atteso.

Una sinonimia la più possibilmente ricca, raccolta vicino e lontano; la ricerca dell' uso di ciascun sinonimo negli atti pubblici locali, nel passato e nel presente; raffronti e paragoni, quanti più ne capitano; tradizioni e usi e litigi forensi, riferentisi al suggetto e chiamati a contribuzione: ecco onde possiamo sperare il completamento, e come l'ultima mano a questa disquisizione (6).

Oh! se potessi tirar dalla mia, in qualsiasi modo, un *radit iter*, adoperato, se ben ricordo, due volte da Virgilio:

Ille inter navemque Gyae scopulosque sonantes
RADIT ITER laevum interior . . . . .

e poco appresso, nello stupendo paragone:

Qualis spelunca subito commota columba,
Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem: mox aëre lapsa quieto
RADIT ITER liquidum, celeres neque commovet alas.

Aeneidos, lib. V.

Nell'impossibilità di ciò fare, valgano questi versi divini a rinfrancar l'animo stanco da aride ricerche dialettali.

F. DECORATO

(1) Il *rasulìto*, nel senso stretto di sentiero di delimitazione, è indicato non raramente da' nostri contadini con altri due nomi, cioè di *lemite* (cfr. *limitone* di Andria), e di *cumfina* o *cumbina* (*'a cumfina* o *'a cumbina*), come è detto anche nella nota 3.

Di qui qualcuno vorrebbe indurre che il significato *rasulìto* si debba restringere a' soli sentieri tracciati in un medesimo appezzamento, allo scopo di agevolarvi l'accesso, etc.; mentre pel sentiero di delimitazione andrebbe l'una o l'altra di quelle due parole. Non posso consentire. Lasciando stare che non v'è alcuna differenza materiale tra le due specie di sentiero, le frequenti espressioni de' nostri contadini — *stamo a rasulìto* (per dire il mio fondo confina con quello di Tizio, come appunto di due case contigue si dice: *stamo a muro*); *have lassato rasulètere assè'*, di uno che ha lasciato eredità di molta campagna — stabiliscono nettamente il significato di *rasulìto*, come l'intendo io, e come è stato, indubitatamente, il suo vero e primitivo significato. Oltrechè, attualmente, è adoprato, in questo senso, anche da' nostri Notai nelle loro scritture, come si dirà nella stessa nota 3.*

Quanto a quel *rasulètere* della espressione volgare, esso è un plurale neutro di *rasulìto*: forma che, nel nostro dialetto, ricorre spesso al plurale di nomi sì maschili che femminili.

(2) V. MONTI, *Aristodemo*, atto scena II.

(3) Da qualche ricerca, fatta presso egregi Notai del nostro paese, rilevo quanto appresso.

Nessuno degl'interrogati ricorda di aver scritto mai *iter* invece di *rasulìto*, di averlo sentito pronunziar mai da vecchi Notai predecessori, di averlo letto in alcuna vecchia scheda notarile. Sicchè l'*iter* di Notar Velasquez, stando al detto di quei quattro o cinque Notai sinora interrogati, rimarrebbe, almeno sino al presente, isolato. Dippiù, secondo qualcuno de' più vecchi fra essi, di quella parola come del vernacolo *rasulìto*, non vi sarebbe stato alcun bisogno per atti pubblici sino al 1842 o 43. Negl'istrumenti di compra-vendita di fondi rustici, i limiti o i confini di un fondo erano accennati d'una maniera generale, per es. di confinante o limitato a settentrione con Tizio, a ponente con Caio, etc.; donde gli altri due nomi, con che vien designato il *rasulìto* di delimitazione, anche al presente, dal nostro popolo, di *lemite* (quasi identico al *limitone* di Andria) o di *cumfina* (*'a cumfina* o *'a cumbina*). Quanto alle questioni di confini, di cui è a supporre non vi sia stata penuria, neppure ai tempi precedenti al 1842 o 43; o che le si accomodassero alla buona coll'intervento di un agrimensore, o che, a causa compiuta, la sentenza d'un giudice valesse per qualsiasi istrumento di quietanza, fatto è che di queste due parole (*iter* o *rasulìto*), non vi è traccia. E proprio il caso di esclamare con messer Ludovico Ariosto:

" Oh gran bontà de' cavalieri antiqui. "

Ancora: il *rasulìto*, era un fatto, una pratica campestre per le campagne dei dintorni del paese, o, come qui dicesi, *p'i stritt'*, *p'int'e stritt'*.

Questi *stritt'* poi (alla qual parola, pe' modi in cui usasi, non saprei dare altro significato che di campagne coltivate, di cólti presso la città, pur desiderandone sempre una adequata etimologia) questi *stritt'*, dico, non si estendevano al di là di tre miglia dal paese. Coltivati, una gran buona parte, a vigna, sono stati proprio essi, da tempi immemorabili, gli umili inizii di quella ricca, trionfale e ormai quasi unica industria vinicola del nostro paese.

Dal primo apparire dell'*oidium Tuckeri* nel 1852 o 53, la linea di coltivazione della vigna s'è protratta via via assai oltre le tre miglia, e con essa il *rasulìto* che solca i vitiferi campi.

Però il nome di *stritt'*, nell'uso vivente, è sempre limitato alle campagne coltivate de' dintorni del paese; indizio che anche questa parola è assai antica, e senza dubbio, d'origine latina.

Riguardo alle masserie (che sono la caratteristica della vera Puglia, incominciante, nel significato stretto della parola, appunto da Barletta per proseguire, oltre Ofanto, in Capitanata) non v'erano e non vi sono *rasulìti*; un fosso le delimitava e le delimita l'una dall'altra.

Perchè, intanto, dal 1842 o 43 in poi si sentì il bisogno di menzionare, quando ne fosse il caso, il sentiero o *rasulìto* negli atti notarili? In quegli anni uscì una disposizione di Ferdinando II, che ingiungeva ai Notai di tener conto, negl'istrumenti di compra-vendita e di divisione di fondi rustici, della delimitazione precisa, se essi fossero limitati, per es., da fossi, muricciuoli, sentieri, etc. I nostri Notai, nel caso della delimitazione per sentieri, forse a scanso d'ogni benchè menoma oscurità, adottarono d'allora in poi il vernacolo *rasulìto* a preferenza dei vocaboli sentiero, viottolo, etc. meno proprî e forse non ben intesi, e a preferenza poi dell'*iter* ormai dileguato e appena appena serbato da qualcuno de' più vecchi fra essi. Per altri paesi, non so se i Notai si sieno attenuti o si attengano a' vocaboli che i vernacoli locali loro presentano: varrebbe la pena di informarsene.

Non so dar termine a queste notizie senza aggiungere che i nostri Notai, pur adoperando il dialettale *rasulìto* (di che vanno lodati), in certo qual modo lo svisano trascrivendolo *rasoleto*, forse per dargli un'impronta letteraria; appunto come si preferisce di pronunziare ne' comuni discorsi, *magazzeno* invece di *magazzino*. Io ne movo formale lamento. Non si tratta di parole dialettali pugliesi, da' suoni affatto sconosciuti all'ital. aulico e che andrebbero quindi, ragionevolmente italianizzate in scritture pubbliche, il cui scopo non è, certamente, uno studio linguistico. Si tratta, anzi, di suoni e desinenze aperte, belle e affatto italiane: una modificazione qualsiasi, oltrechè arbitraria, è ingiustificabile.

Ora un po' di commenti a queste notizie. O io m'illudo, o v'è in esse qualche cosa che conforta le mie vedute etimologiche, quantunque, a primo aspetto, sembri il contrario.

Il vero vocabolo latino corrispondente a sentiero, viottolo, è *semita*, da cui il *semitedda* biscegliese, bellissimo e caratteristico quanto il nostro *rasulìto*.

Intanto non si può escludere d'un modo assoluto che l'*iter* siasi adoperato, localmente, in un significato assai prossimo. Che anzi, se ci riportiamo, a' significati che il lessico latino ci dà di *iter* — dapprima di viaggio, cammino; e poi di via, strada — bisogna dire che questo fosse il nome adatto per quei sentieri tortuosi, errabondi, che non di rado si trovano per terreni incolti e di masseria, ottenuti coll'opera spontanea del calpestio di persone che si portano da un punto all'altro. Sono dei veri *rasulìti*, ma serpeggianti ed errabondi, come dicevo, stabiliti specialmente dopo tempi piovosi dal primo che vi transiti, a piedi o a cavallo, prescegliendo, naturalmente, quei tratti di terreno meno bagnati, più sodi, etc., che il caso gli offre. Per questi sentieri, che escludono l'idea di *semita* e di tutte quelle altre parole che ne derivano, cioè *semito*, *semitatim*, *semitatus* (dividere per sentiero, diviso per sentiero), io non saprei trovare un vocabolo più adatto di *iter*, che certamente ha dovuto essere, in questo significato, d'uso estesissimo in quel vasto intervallo, che intercesse tra il declinare del latino e il sorgere dell'italiano. Qual meraviglia, dunque, che quando si volle tracciare un sentiero simile, ma diritto e da servire di linea di delimitazione tra due proprietà campestri, s'adoprasse la zappa o la *rasula*, e che, per distinguerlo da *iter*, gli si desse il nome di *a-rasula-iter*?

Per quel che riguarda l'ordinanza emanata da Ferdinando II, non è a supporre che i bisogni, ond'essa traeva origine, fossero qui meno sentiti che altrove; qui, ove s'è riconosciuto sempre un vasto centro di interessi agricoli in un senso o nell'altro, o in tutti i sensi. Dunque?

Previa lettura di quell' ordinanza, da cui forse si potrebbe desumere alcun dato d'importanza per la quistione, specialmente se accompagnata da qualche relazione, bisognerà rifarsi insistentemente alle ricerche con gl' intenti esposti nel testo.

(4) Del resto, questo F. S. Velasquez non mancava di una piuttosto copiosa erudizione concernente la storia ed usi di Barletta; e gli si ricorreva volentieri al proposito, specialmente quando si trattasse di mettere in chiaro usurpazioni di terre comunali.

In uno scritto, come il presente, che tratta d' etimologia, non voglio defraudare il lettore d'una etimologia sbagliata del Velasquez.

Il *Paniere del sabato*, antico nome d' un largo di Barletta (ora Largo Plebiscito, in memoria del plebiscito celebratovisi in ottobre 1860) era riferito dal Velasquez a un *bandiera del sabato*, perocchè ivi si tenesse pubblico mercato ogni sabato, e vi s' alzasse bandiera, per quanto assicurava il Velasquez. Invece, quel paniere è a riferirsi al greco πάνήγυρις, ἡ, ἡ, dorico παναγυρις, che significa: adunanza di tutto il popolo, specialmente per una generale solennità; adunanza festiva, festa popolare; ogni adunanza grande, numerosa. Sarebbe evidentemente un *mercato del sabato*.

Credo che la parola e il fatto da essa indicato debbano risalire a una remota epoca bizantina.

(5) Il gran rispetto che si faceva dei Notai, si può ricavare da un distico popolare che io udivo cantar spesso nella mia fanciullezza, e che ritengo sia d' origine abruzzese:

" Quanni lu picurali ascenn' in Puglia
" La mamma si l'accrenza ch'è Nutaro.

Letteralmente: *quando il pecoraio o pastore scende in Puglia, la madre lo crede un Notaio.*

Pe' nostri contadini, e in generale pel nostro popolino, un pastore abruzzese non è soltanto un meteorologista perfetto, con piena cognizione *d' i punt' di stelle* e atto a sapervi predire, con tutta precisione, le vicende atmosferiche d'un prossimo avvenire; qualche volta, anzi è al caso di dare tre buoni numeri al lotto. E se ne contano delle belle!

La grande stima del rozzo àppulo contadino pel pastore abruzzese, ripercossa in Abbruzzo, ha potuto dar ivi origine a quel distico popolare, nel quale, però, s'indovina un leggero fine satirico.

(6) Per la parola brindisina *fineta*, che, come è detto nel testo, significa termine lapideo, arrischio una indicazione etimologica. Impiantandosi i termini lapidei alle estremità del sentiero campestre, chi sa che la *fineta* non si debba riferire a un *finis-iteris* (*iteris* genit. arcaico di *iter* invece di *itineris*). Da un *finis-iteris*, o, meglio, da un corrotto *fine-iteris* si sarebbe avuto un *fin-iter* o *fin-eter*, donde poi l'attuale dialettale *fineta*.

Non occorre il dire che sarebbe una splendida conferma della etimologia del nostro *rasulìto*, ottenuto in una maniera non meno singolare e conclusiva di quella che esponiamo nel testo.

Dovendosi poi ritenere Brindisi, secondo me, storicamente, come un notevole centro d'irradiazione linguistica e fonica per buona parte della Penisola Salentina, le ricerche di questa etimologia, andrebbero estese per un non breve raggio all' intorno. Che bella occupazione per chi non sa impiegare altrimenti il proprio tempo che straziando il prossimo! Se ne avvantaggerebbero non meno gli studii che l'umanità!

VÙCCOLO *)

Nell' Iliade del Capasso, 5.142., si legge:

Ma no viento de terra che sciosciava
Le die la vita, chi lo crederria!
Primmo avea de le guallere la chiava,
Ma mo farrà fallì la ceroggia.
Sto secreto de viento si se scava
E comm' a l' acqua pigliano la via,
Avimmo da vedè sti santaloja
Mannà tutte a lo vuccolo de Troja.

Lasciando da parte la lezione del sesto verso che mi è sospetta, mi occuperò della v. VÙCCOLO di cui tacciono i vocabolarii napoletani che abbiamo. Se non che il Galiani cita i due ultimi versi alla v. SANTALOJA, nè registra *vùccolo*; il de Ritis alla v. ALOJA la trasforma in *vuoccolo* e la spiega per Cimitero; e il d'Ambra copia il de Ritis, dimenticando di trar fuori quel vocabolo al suo luogo.

Or nelle *Vicende ec.* del Napoli-Signorelli, vol. VII, p. 11 della seconda edizione, si parla di una strada che da Benevento menava a Foggia e a Manfredonia, il cui disegno fu stampato in Benevento nel 1798 dall' ingegnere Pollio. Ivi di questa strada è detto che da Benevento " prosegue sulle tracce dell'antica " via Trajana.... perviene al *Buccolo di Troja*, " giugnendo dopo dieci miglia a Foggia, e " dopo altre diciotto a Manfredonia. "

Adunque il Capasso non parla della Troja di Priamo, ma della Troja nostra nella Capitanata. Resta a vedere se quel luogo sia un cimitero.

Un' attenta lettura dell' ottava surriferita esclude questa significazione. Perocchè il Capasso dopo aver detto che un vento che soffiava diè la vita a Sarpedone, seguita dicendo che di questo passo i chirurghi per sanare i loro infermi li manderanno tutti al *vuccolo de Troja*. Bella guarigione troverebbero nel cimitero! O non sarà piuttosto un luogo dove dominano venti impetuosi?

Ed appunto questo mi si conferma dal ch. prof. Carlo Mari nativo di quei luoghi. *Vuccolo* nel dialetto locale vuol dir Buco, Pertugio, e quel *Vuccolo de Troja* è una gola, una forra, uno stretto passo fra monti, ove imperversano i venti, e specialmente il *favugno*. Quindi, a ragione dice il Capasso, se il vento dà la vita, i chirurghi manderanno colà a curarsi quelli che hanno bisogno dell'opera loro.

Mi par chiaro.

EMM. ROCCO

*) Continuerò a discorrere di alcune cose o non capite o mal capite del dialetto napoletano; sebbene in sulle prime mi distogliesse da tal pensiero il timore di aver sempre alle spalle chi mi contradicesse. Ma mi ha dato coraggio il considerare che se alcuno mi contraddirà con valide ragioni, mi farà certamente cosa grata; se poi lo farà con cavilli o con gratuite affermazioni, i lettori hanno tenuto senno da poter dare il torto a cui spetta. Dunque all' opera.

STORIE NAPOLETANE

(Vedi anno IV, num. 4)

16. *Il trionfo di Giuditta dove si tratta del grande assedio fatto da Oloferne capitan generale degli Assiri alla città di Betulia le gran battaglie che ne succedono ed infine la morte di Oloferne datagli dalla stessa bella Giuditta, nobile di detta città.*

Comincia: " O musa tu che dal Parnaso

ascolti »; e termina: « Tutto voler già d'un Dio eterno »; sono 49 ottave.

Edizione pratense: *Il trionfo di Giuditta. Storia nuova e bellissima, ove si legge il grande assedio fatto da Oloferne, capitano generale degli Assiri alla città di Betulia, le gran guerre che ne succederono ed in fine la morte dello stesso Oloferne.*

Comincia: « O musa tu che dal Parnaso ascolti »; e termina: « Per non più risortirne in sempiterno »; ha 49 ottave.

Edizione Bolognese: *Il trionfo di Giuditta. Storia nuova e bellissima, dove si legge il grande assedio fatto da Oloferne capitano generale degli Assiri alla città di Betulia, le gran guerre che ne succederono, ed in fine la morte dello stesso Oloferne, datagli da Giuditta nobile della stessa città.* Comincia: « O musa tu che dal Parnaso ascolti »; e termina: « Tutto voler già fu d'un Dio eterno »; sono 47 ottave.

Nell'edizione toscana la chiusa suona patrioticamente:

Ognun possa imitar quest'alma invitta:
Per la sua cara patria ognor combatta;
E gli oppressori vadano all'inferno
Per non più risortirne in sempiterno.

In Napoli e nelle Romagne invece la storia terminava così:

Ognun possa imitar quest'alma invitta;
Per la patria del ciel ognun combatta;
E se Giuditta mandò l'Assir all'Averno
Tutto voler già fu d'un Dio eterno.

Il penultimo verso con due sillabe di più come qui lo riferiamo dall'edizione bononiense o sgrammaticato come nella partenopea *E se Giuditta lo mandò all'Inferno,* dove non si sa a che riferire quel *lo,* dimostrano la priorità della lezione toscana, di cui pure mi aveva fatto dubitare quel *risortire.*

17. *Bellissima istoria di Giuseppe Giusto figliuolo di Giacobbe cavata dal vecchio Testamento della sacra scrittura.*

Comincia: « Chi vuole intender la sacra scrittura »; termina: « E qui fo fine e lascio tutti in pace ». Sono 75 ottave.

Lo stesso soggetto è trattato nella *Istoria di Giuseppe il Casto,* stampata a Bologna, di 50 ottave. Comincia: « Canto del gran Giacobbe Patriarca » e finisce: « Con mia famiglia, e termina l'istoria ».

18. *Istoria esemplare del ricco epulone. In questa nuova impressione aggiuntovi di più molte canzonette spirituali per profitto delli buoni e divoti cristiani.*

Comincia: « Io son venuto a fare reverenza » e termina: Passando da sta via transitoria ». Sono 49 ottave. Seguono sette canzonette spirituali per salute dell'anima.

1. Dunque potesti o peccator crudele.
2. Dimmi che speri più.
3. Infelice peccatore.
4. Peccator crudo e rio.
5. Gesù, mio dolce amore.
6. Signor, se mi condanni al crudo inferno.
7. Signor, non chiedo il cielo.

19. *Nuova istoria intorno la conversione che fece nostro signor Gesù Cristo nella Samaritana*

Comincia: « Sono giunto stanco e lasso », finisce: « Conservarvi eterna fe' ».

Edizione veneziana: *Istoria bellissima della Samaritana, quando la medesima ritrovò il Signore al pozzo.* Comincia: « Manco mal che stanco e lasso »; e termina: « Serberemo eterna fe' ».

Edizione pratese: *Istoria bellissima della Samaritana, quando ritrovò il Signore al pozzo, descritta nuovamente in forma di dialogo, e di nuovo corretta.* Comincia: « Manco mal che stanco e lasso »; e termina: « Serberemo eterna fe' ».

Edizione trevigliese: *Bellissima istoria della Samaritana, quando la medesima ritrovò il Signor al pozzo »;* Comincia ». Manco mal che stanco e lasso: « e termina: « Esser vo' del vostro cuor ».

Quel superficialissimo e pettegolo uomo che fu Volfango o meglio Gian Lupo di Goethe (1) il quale si occupava dilettantescamente di tutto ficcava il naso un po' dapertutto nel suo viaggio in Italia s'è dato carico anche di questa storia ch'egli chiama *Canzone spirituale dialogizzata.* Dopo poche lievissime ed acciabbattate parole sui ritornelli, sulle romanze ecc., prosegue: « Più graziosa, più piacevole, più « adeguata allo spirito nazionale ed a' princi- « pî cattolici è la conversazione di Cristo con « la Samaritana, raffazzonata a canzonetta « drammatica. Internamente ha proprio la for- « ma d'un intermezzo a due voci e vien can- « tato sopra un'aria facilissima da due pove- « retti per le strade. L'uomo e la donna si « mettono ad una certa distanza e recitano « alternativamente le loro parti; quand'hanno « finito, ricevono qualche elemosinuccia e « vendono la cantica stampata agli uditori. » Quindi riproduce la storia, commentandola in tedesco e poi soggiunge: « Da questa canzo- « netta si dedurrebbe agevolissimamente la « teorica delle storie di conversioni e missio- « ni, poichè contiene l'intero cammino per « cui si va alla salute dell'anima, il progredi- « re dall'amor terrestre al celeste. Ogni cat- « tolico può udirla e cantarla, ricreandosi ed « edificandosi; ogni fanciulla può frattanto « pensare allo sposo terreno ed ogni mona- « cella al celeste; ed ogni vezzosa peccatrice « tranquillarsi con la speranza d'un apostolato « futuro. E ci piace di osservar qui che alla « chiesa cattolica è riuscito meglio che ad « ogni altra di render popolare la religione, « perchè ha saputo congiungerla non tanto « co' concetti quanto con l'animo della ple- « be. » (Goethe's *saemmtliche Werke. Stuttgardt 1858*) *Neunzehnter Band. p. 524-533.*

20. *Opera nuova sopra tutta la passione di nostro signore Gesù Cristo. Canzonetta divotissima da ben considerarsi.*

Comincia: « Ahi dolce Redentore »; e termina: « Ognun Io salutò. Così sia ».

(*Continua*) V. Imbriani — A. Casetti

(1) *S'intende da sè che la Redazione si riserva la piena libertà de' propri giudizî letterarî e scentifici.* La Redazione.

NOTIZIE

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (Volume V) Fascicolo I Gennaio-Marzo 1886:

La tradizione degli Aleramici presso il popolo di Sicilia

(S. Salomone Marino) — Usi, Costumi e Dialetti Sardi: *Usanze religiose — Superstizioni — Costumi — Divertimenti popolari — Dialetti.*

Le superstizioni bellunesi e cadorine: *El Massarol, l' Orco, la Smara, la Redodesa, le Anguane* (Angela Nardo Cibele) — XXIV Villanelle ed una favola in vernacolo pagognanese *con alcuni detti e pregiudizi popolari* (Gaetano Amalfi) — Proverbi Nicosiani di Sicilia (Mariano La Via) — Novelle popolari abruzzesi. *Seconda serie* (G. Finamore) — Tipos populares andaluces: *El barquillero* (Alejandro Guichot y Sierra) — Di un altro libro poco noto su i costumi di Romagna (Giacomo Lumbroso) — Superstições Alemtejanas (*Portugal*) relativas aos sonhios (Antonio Thomaz Pires) — Quelques remarques sur les jeux en Suède (Axel Ramm) — Alberi e Piante negli usi e nelle credenze popolari siciliane (G. Pitrè) — Il matrimonio fra i Galla (A. Cecchi).

Miscellania: *Come si fa la "fattura" in Napoli. — Come si fa la "malia" in Toscana — Lo scoppio del Carro di Sabato Santo in Firenze. — Usi dei cacciatori romani. — L' origine dei fazzoletti da naso. — Fiera di fanciulle in Rumenia. — Superstizioni inglesi relative al matrimonio. — Alcune credenze dei Cafri. — La "balzeria" degl' Indiani di Panama.*

Rivista Bibliografica: Capialbi e Bruzzano, *Racconti greci di Roccoforte* (G. Pitrè). — Finamore, *Tradizioni pop. abruzzesi: Canti* (S. Salomone-Marino). — Bagli, *Saggio di studi su i Proverbi, i Pregiudizi e la Poesia pop. in Romagna* (G. Pitrè). — Bladé, *Contes populaires de la Gascogne* (G. Pitrè). — Gaidoz, *Études de Mythologie gauloise: I, Le dieu du Soleil et la Raue* (G. Pitrè). — Cortils y Vieta, *Ethologia de Blánes* (G. Pitrè). — Fletscher S. Basset, *Legends and Superstitions of the Sea and of Sailors* (G. Pitrè).

Bullettino. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di Amico, Palomes, De Nino, Sercambi-D'Ancona, Zanetti, Castellani, Gaidoz-Sébillot, Luzel).

Recenti pubblicazioni — Somario dei Giornali (G. Pitrè) — Notizie varie (G. P.).

Mélusine revue de mythologie, littérature populair traditions et usage. Tome III — Paris 1886.

Sommaire N° 1. — (5 Janvier):

Notes et Notules sur nos mélodies populaires, par M. Anatole Loquin *(suite)*.

Quelques idées de sauvages, par M. J. Tuchmann — *(suite)*.

Mœurs et usages de la Haute-Bretagne, par M. Adolphe Orain.

Proverbes et Dictons relatifs à la mer, par M. Eugène Rolland.

Les Monstres de la mer *(suite)*.

Les Opéras de Mélusine outre-Rhim. Bibliographie.

N.° 2 — (5 Février):

Un dictionnaire de mythologie classique, par M. H. Gaidoz.

Formules magiques pour savoir qui l'on épousera, par M. Ad. Orain.

Mœurs et usage de la Haute-Bretagne *(suite)*.

Le Plongeur (suite).

Le Verrues *(suite)*.

La Courte-Paille, chansons populaires *(suite)*.

Bibliographie.

N.° 3 (5 Mars):

La Fascination, par M. J. Tuchmann *(suite)*.

Mœurs et usages de la Haute-Bretagne *(suite)*.

Le diable et la sorcellerie en Haute-Bretagne.

Devinettes de la mer.

Béotiania *(suite)*.

Le Juif en morceaux.

Le Plongeur (suite).

La voie lactée *(suite)*.

Le Noyés *(suite)*.

Bibliographie.

N.° 4. (5 Avril):

Mœurs et usages de la Haute-Bretagne *(suite)*.

La Mort et les Revenants en Haute-Bretagne, par M. Lucien Decombe.

Chansons populaires de la Basse-Bretagne, par M. E. Rolland.

Devinettes de la Météorologie, par M. Gaidoz.

Une prétendue inscription contre les Loups-Garous par M. Emilie Ernault.

Croyances et superstitions indiennes, par M. Albert S. Gatschet.

Mélusine en Hongrie, par M. H. Gaidoz.

La théorie Max-Müllerienne en Angleterre par M. H. Gaidoz.

Bibliographie.

N° 5 (5 mai):

Deux livres récents de M. W. Schwartz, par M. H. Gaidoz.

Les contes populaires de la Gascogne, de M. M. Bladé, par M. H. Gaidoz.

La Fascination, par M. J. Tuchmann *(suite)*.

Orai sons, Conjuations e Gardes des Paysans Vosgien par M. L. F. Sauvé.

Les Gestes, par M. E. Rolland.

Les Chicarots, par M. E. Rolland.

La *Courte-Paille*, chanson populaire *(suite)*.

Superstizioni | Usi e proverbi monferrini | raccolti ed illustrati | da | Giuseppe Ferraro | Palermo, L. Pedone Lauriel, editore M. DCCC. LXXXVI (In 16° di pagg. 104). Forma il 3° volume delle *Curiosità popolari tradizionali*, pubblicate a cura del bravo Pitré. Il volume è degno confratello dei due antecedenti; e, quindi, interessante e merita di esser conosciuto da quanti si occupano di studii demopsicologici.

Nel numero: *Il Re di Mezzocannone*, seconda strenna di quest'anno, vi è un sonettino a firma S. di Giacomo, dal titolo: *Dopp' 'o Fondo, 'o magnatismo.* Anche qui è uopo notare, che *'na* non può andar senz' apostrofo, a principio, e che *anduvinà*, richiede in fine, oltre l' apostrofo, anche l'accento.

Nell'istesso numero vi si nota una poesietta: *La Zurfagnola de Santa Lucia* di E. Capone, con musica di R. Albarella. Vi si notano le stesse inesattezze grafiche indicate di sopra.

Vi sono pure tre altri componimenti riguardantii nostri studii: 1° *Musiche e canzoni popolari*, di V. D. G. — 2° *Dialetto antico e dialetto moderno*, di Eug. Capone. — 3° *La 'Nfruenza, cavatina buffa*, di R. d'Ambra. Ad onor del vero dobbiamo dire che questo scritto del d'Ambra ci pare, in parte, riuscito, tutto il contrario di quello che è accaduto, altre volte per altri suoi versi. E forse deriva da questo, che parlando di cose riferentisi al fascino, volgarmente detto *la iettatura*, l'autore, come molto versato nell'argomento, è giunto a meraviglia a dipingere... un tal soggetto.

Per *Nozze Gianandrea-Felcini* (Jesi, Tip. Fratelli Ruzzini, 1886), il professore Antonio Gianandrea pubblica sette poesiucce popolari, raccolte nella valle dell' Esio E un libriccino in 32° in tutto di otto paginette.

Antonio de Nino | *Ovidio nella tradizione popolare* | *di* | *Sulmona* | *Casalbordino* | *N. de Arcangelis editore* | 1886 | (In 16° di pagine VIII-166). Il volumetto consta di nove capitoli che contengono parecchie belle notizie. Ne daremo un cenno nel prossimo numero.

Cancionero | Popular Gallego | y en particular de la provincia de la Coruña | por | José Pérez Ballesteros | con un prólogo del ilustre mitógrofo portugués | Theófilo Braga | Tomo I | Madrid | Librería de Fernando Fé | Carrera de San Jerónimo, 2 | 1885. (In 16° di pagine XLVI - 236 oltre un'altra contenente l'*errata-corrige*).

Quest'interessante volume è il settimo della biblioteca delle traduzioni popolari spagnuole, dirette da Antonio Machado y Alvarez. Molta opportuna è l'introduzione ed i canti disposti in bell'ordine e convenientemente postillati.

Elenco dei nostri abbonati

147. De Pilla *prof.* Domenico — Napoli.

Gaetano Molinaro — Responsabile

TIPOGRAFIA DI GENNARO M. PRIORE
Vico Ss. Filippo e Giacomo, 26 s. p.

HARVARD COLLEGE
SEP 24 1887
LIBRARY.

Anno IV. Napoli, 15 Giugno 1886. Num. 6.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia e per l'Estero . . . L. 5.
Le copie in carta colorata . . . » 10.
Un numero separato. . . . . Cent. 50.
Arretrato . . . . . L. 1.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento d'indirizzo

Esce il 15 d' ogni mese

Di tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria: sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al direttore *Luigi Molinaro Del Chiaro*, Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, all' amministrazione. Calata Capodichino, 56.

Sommario: — Storie Napoletane (Vittorio Imbriani) — Vino de na recchia, Arrepèzzate comme meglio può, Starace, Staracejare, Posillico de li pezziente, Caraccioleare, Granne, Cota, Allievo (Emmanuele Rocco) — Francesco de Bourcard, *necrologia* (Bartolommeo Capasso)—Notizie.

STORIE NAPOLETANE

(Contin. e fine, vedi anno IV, n. 4 e 5)

21. Devotissime meditazioni sopra tutte le ore della passione e morte di nostro signore Gesù Cristo, composte dal M. R. P. Angelo d' Acri missionario Cappuccino.

Comincia: « All' un' ora sonata »; e termina: « E alle ventiquattr' ore fu sepolto ».

Segue una *canzoncina sopra la passione di N. S. Gesù Cristo* che principia: « O spine pungenti che il mio gran signor »; e finisce: « Ferisci il mio cuore che egli peccò ».

Libretto analogo lucchese: *Operetta spirituale sopra la passione del Signore.*

Comincia: « Preparata all' un' ora »; e termina: « All' alta gloria andò »; sono tredici strofe d' otto versi l' una.

Edizione fiorentina in tutto simile alla lucchese.

Edizione trevigliese: *Operetta spirituale sopra la passione di Gesù Cristo divisa in 24 ore.*

22. Li stupendi e gloriosi miracoli del SS. Crocifisso di S. Tecla in Valenza fatti mentre fu preso in un vascello dai turchi e riscattato da un devoto cristiano.

Comincia: « Io canto il gran miracolo stupendo »; e termina: « Gaudio in questa vita e nell' altra gloria »: sono 41 ottava.

Edizione lucchese: *Li stupendi e gloriosi miracoli del SS. Crocifisso di S. Tecla in Valenza, fatto mentre fu preso un vascello dai Turchi e riscattato da un devoto cristiano.*

Comincia: « Io canto il gran miracolo stupendo »; e termina: « Gaudio in questa vita e nell' altra gloria »: sono 41 ottava.

23. Lodi spirituali in onore della Santissima Vergine Maria e di Gesù Crocifisso nella ricorrenza delle sante missioni.

Contiene tre canzonette

1. Lode a Maria Santissima.
2. Il peccator dolente che così parla a Gesù Cristo.
3. Litania del Redentore.

24. *Nuova operetta spirituale sopra il pianto che fa la Madonna.*

Comincia: Chi brama di udire »; termina: « Pensa ch' è morto un Dio per te salvare ». Segue un *sonetto sul peccatore contrito* che incomincia: « Tu sei quel grande, ahi! tu sei quel Dio »; e finisce: « Di aver offeso te con voglie impure ».

25. *La zincarella che indovina come piamente si può contemplare quando la Beatissima Vergine con Gesù e S. Giuseppe se ne andavano fuggitivi in Egitto, loro incontro ed allogio.*

Comincia: « Dio ti salvi o bella signora e ti dia buono ventura »; termina: « Acciò sta alma, dopo morte entri alle celesti porte ». Segue: *Offerta de' sensi a Maria Vergine acciò li custodisca senza peccati;* otto coppie di versi che incominciano: « O abisso di pietà, mamma Maria »; e terminano: « Sotto la cura tua mi farai santo ».

Edizione di Treviglio: *La zincarella canzonetta sopra la Madonna quando si portò in Egitto col Bambino Gesù e S. Giuseppe.* Comincia: « Dio ti salvi bella signora »; e finisce: « tragga alle celesti porte ».

26. *Miracolosissima istoria di Maria santissima sotto il titolo dell' incoronata di Puglia.*

Comincia: « O imperatrice del Ciel palma fiorita »; e termina: « Compiatitemi se errori ci son stati »; ottave 25.

27. *Vita e morte del glorioso S. Onofrio eremita raccolta da gravissimi ed approvati autori.*

Prosa. Ha sette capitoli, de' quali ecco le soprascritte·

Come l' abate Panunzio si partì dal monistero per il deserto, trovò un eremita morto e li die' sepoltura.

L' eremita Timoteo dice a Panunzio la penitenza che facea nel deserto.

Sant' Onofrio racconta a Panunzio la sua nascita.

Come S. Onofrio fu ricevuto fanciullo da' monaci di S. Etico.

Come S. Onofrio portò il pane a' monaci quale ricevè dall' immagine di Maria.

Come Panunzio vidde l'anima di S. Onofrio andare in cielo.

L' angelo apparve a Panunzio e li disse, che tornasse in Egitto. Segue: *Orazione divota ed efficace a Gesù Nazareno;* segue: *Litania della beata Vergine;* segue: *Oremus.*

28. *Devota istoria della gloriosa Vergine e martire S. Filomena.*

Comincia: « O vergine del Cielo »; e termina: « Per una eternità ». Operetta analoga di edizione lucchese: *Storia della gloriosa vergine e martire S. Filomena composta in ottave da un suo devoto.* Comincia: « Eterno amor che del Giordano in riva »; e finisce: « E ad onor tuo finisco qui l'istoria »; sono 43 ottave.

29. *Divota istoria di S. Elena, Regina e madre di Costantino imperatore la quale dichiara come trovò la Croce di nostro Salvatore Gesù Cristo in Gerusalemme.*

Comincia: « La Vergine Maria, gli Angeli santi »; e termina: « Vi scampo dalle pene dell' inferno »; sono 33 ottave.

Edizione di Prato; *Leggenda d. S. Elena imperatrice, madre di Costantino imperatore, nella quale si dichiara come ella trovò la Croce di nostro signore G. Cristo in Gerusalemme.* Comincia: « La Vergine Maria gli Angeli i Santi »; e termina: « Ci scampi dalle pene dell' Inferno »; e sono 31 ottava.

Edizione di Lucca: *Leggenda di S. Elena imperatrice, madre di Costantino imperatore. Nella quale si dichiara come ella trovò la Croce di N. S. G. Cristo in Gerusalemme.* Comincia: « La Vergina Maria, gl' Angeli santi (*sic*) »; e termina: « Ne scampi dalle pene dell' Inferno »; sono 31 ottava.

Edizione di Bologna: *Leggenda di Sant' Elena imperatrice madre di Costantino imperatore. Nella quale si dichiara com' Ella ritrovò la Croce di nostro signor Gesù Cristo.* Comincia: « La Vergine Maria, gli Angeli santi »; e finisce: « Ci scampi dalle pene dell'Inferno »; sono 30 ottave.

Edizione di Treviglio: 31 ottova.

30. *Storia di S. Antonio di Padova dove s'intende come in sei ore si portò in spirito da Padova, mentre andò a Lisbona, dove liberò suo padre ch' era innocente condannato a morte e risuscitò un morto, dopo tutto ciò ritornò in Padova a predicare lo stesso giorno.*

Comincia: « Gesù Santo, alto e possente »; e termina: « Sia avvocato a tutto quanto Amen ». Segue: *Offerta al Santissimo e Beatissimo S. Antonio di Padova* che termina con quest' avvertenza: *A chi recita la suddetta orazione vi sono delle indulgenze concesse dai sommi pontefici.*

Edizione di Treviglio: *Miracolo del glorioso padre Sant' Antonio di Padova.* Comincia: « Gesù santo, alto e possente »; e termina: « Ed il morto risuscitare ».

Edizione lucchese: *Bellissimo miracolo di S. Antonio di Padova fatto ad un suo devoto il quale fu condannato alla forca innocentemente: e fu da esso santo liberato. Composto in ottava rima a consolazione de' devoti di detto santo. Caso occorso nel castello di Rovarino.* Comincia: « Canto del grand' Antonio Padovano »; e finisce: « Ch' ogni suo servo alfin leva di pianto »; consta di 31 ottava.

31. *Devota istoria dove si tratta come un giocatore per causa del gioco diede l' anima al demonio ed anco l' anima di sua moglie e per grazia della Beatissima Vergine del Carmine furono liberati dalle sue mani.*

Comincia: « O gloriosa Vergine del Signore »; e termina: « Sempre viva Maria e qui fa fine »; sono 24 ottave.

32. *Istoria di un meraviglioso caso occorso nella città di Parigi ad un mercante chiamato Lamberto, al quale fu ammazzato il servo ed il cavallo in una osteria e come l' oste colla moglie e garzone furono portati via dal demonio.*

Comincia: « Signor che per noi compassione »; termina: « Salvarci al fine e non ci perdiamo »; sono 21 ottava.

33. *Storia del cavalier Turchino.*

Comincia: « Trecentosessantasei giorni sono l' anno »; e termina: Donato di Bernardo cittadino, fece l' istoria del cavalier Turchino »; terza rima. Segue il noto sonetto: » Nasce l' uomo meschino in man di Cloto ».

34. *Narrazione del Giudizio Universale, dove si tratta ancora della venuta dell' Anticristo e de' segni che a quel dì precederanno.*

Comincia: « Sommo Rege del Ciel, Giudice eterno »; termina: « Del gran dì dell'universal Giudizio »; sono 87 ottave.

Edizione trevisana: *Il Giudizio Universale nel qunle si tratta della fine del Mondo, cioè quando Gesù Cristo verrà a giudicare i buoni ed i cattivi con la venuta dell' Anticristo.* Comincia: « Col penetrante dardo e cauto orecchio »; e termina: « Ove starete con dolore in sempiterno »; sono 44 ottave.

Edizione bolognese: *Il Gran Giudizio Universale. Nel quale si tratta della fine del mondo, cioè quando Gesù Cristo verrà a giudicare i buoni e i rei. Colla nascita, vita e morte dell'empio Antecristo.* Comincia: « Il desiderio mio si è di narrare »; e finisce: « Ove starete sempre in sempiterno »; consta di 41 ottava.

Edizione lucchese: *Giudizio Universale nel quale si tratta quando Gesù Cristo verrà a giudicare i giusti e i rei ed i quindici segni celesti che manderà Gesù Cristo avanti la fine del Mondo. Con la nascita, vita e morte dell'empio Antecristo.* Comincia: « Col penetrante dardo e santo orecchio »; e finisce: « Ove starete sempre in sempiterno »; ha 45 ottave.

35. *Pianto che fa la misera anima dannata da Dio condannata all' Inferno per le sue male opere. Per esempio d' ogni anima cristiana per fuggire ed aborrire i peccati e stare in grazia di sua Divina Maestà.*

Comincia: « Prego la santa e Divina Trinitate »; e termina: « Vi porteranno all'eterno profondo »; sono 44 ottave.

36. *Lamento che fanno l' anime del Purgatorio che cercano suffragio a padri, madri, fratelli e sorelle, parenti ed amici.*

Comincia: « Ricorro a te, Gesù benigno e pio »; termina: « E poi nel ciel la pace e contentezza »; sono 43 ottave.

Edizione pratese: *I lamenti che fanno le anime del Purgatorio che cercano suffragi al padre,*

madre, fratelli, sorelle, parenti, compagni ed amici, data in luce dal devoto Giacomo Antonio Ferrante da Conversano. Comincia: « Ricorro a te, Gesù benigno e pio »; e termina: « Poi nel cielo la pace e contentezza »; sono 43 ottave.

Sullo stesso argomento la seguente lucchese: *Canzonetta spirituale sopra i lamenti che fanno l'anime sante del Purgatorio. Su l'aria moderna.* Comincia: « Dal Purgatorio sento »; e termina: « Per un eternità »; sono 10 quartine.

37. *Lotto o sia beneficiata spirituale per le anime del Purgatorio, che hanno bisogno del cristiano soccorso di quelle pene.*

38. *Li dotti e saggi documenti lasciati in testamento dal vecchio Guidone, padre di famiglia.*

Terzine. Cominciano: « Guidone vecchio padre di famiglia »; e terminano: « Io moro a rivederci in Paradiso ». Segue un sonetto intitolato *Pentimento.*

Edizione lucchese: *I saggi e dotti avvertimenti del vecchio Guidone padre di famiglia. Opera dilettevole.* Comincia: « Guidone vecchio padre di famiglia »; e termina: « Questi ricordi ti lascia Guidone ».

39. *Sentenze ed esempi di Salomone di varj pensieri per avvertire alcuni ciechi di passione che non pensano a quello che gli può accadere e con tale ostinata cecità cadono in quello che meritamente se li conviene. Chi da sè non si conosce da altri è giudicato, e chi non teme di far male alfin ci può venire.*

Comincia: « L'uomo che non conosce la ragione »; e termina: « Che Iddio ci arresti dal falso nemico »; sono 20 ottave.

40. *Ottave nuove sopra quelle persone che si pigliano li pensieri degli altri.*

Sono 19. Cominciano: « L'uomo vorria campare e star quieto; » terminano: « O badar a' fatti suoi o andar dannato ».

41. *Contrasto che fa un ignorante semplicista con la morte, credendosi con li suoi semplici medicamenti di non morir mai.*

Comincia: « Levati sensi d'amor confuso »; e termina: « Restate in pace Dio vi benedica »; sono 32 ottave.

Consimile la bolognese: *Curioso contrasto fra la morte ed un semplicista.* Comincia: « Canto 'l poter e la forza invincibile »; e finisce: « Che chi more così vive per sempre »; sono 33 ottave.

Edizione pratese identica alla bolognese.

C'é anche di edizione trevigliese. *Curioso contrasto tra la morte ed un villano semplicista.* Comincia: « Voglio narrarvi Il potere e la forza invincibile »; e finisce: « Che chi muore così vive per sempre »; sono 32 ottave. Un'altra edizione di Treviglio s'intitola: *Curioso contrasto nato in campagna tra la morte ed un villano semplicista;* del resto identica alla precedente.

42. *Bellissima istoria la quale tratta di un dialogo di un povero umile di campagna ed un ricco di città sopra alla vita che fanno.*

Comincia: « Io ringrazio il sommo Dio supremo »; termina: « Ch'avrai gaudio, gloria contento e riso »; sono 33 ottave.

Edizione pratese: *Dialogo bellissimo fra il povero e il ricco opera esemplare.* Comincia: « Io ne ringrazio il sommo Dio superno »; e finisce: « Dove è gioja, piacer, contento e riso »; sono 37 ottave.

43. *Contrasto curioso nel quale s'intende quali sieno più gravi tormenti o la fame o l'amore.*

Comincia: « Questi che invochin le muse a cantare »; termina: « Che se è grande l'amor, la fame vince »; sono 20 ottave.

Edizione di Treviglio: *Curioso contrasto tra l'amore e la fame.* Principia: « Questi che invocan le muse a cantare »; e termina: « Che se grande l'amor, la fame vince »; 20 ottave.

44. *Contrasto e disputa di due poeti con proposta e risposta dell'uno e dell'altro con molte cose ridicolose da indovinare.*

Comincia: « Se sei poeta come vi facete »; termina: « Che li fu dato con ordine santo »; ottave 17.

45. *Ridicoloso contrasto tra una socera ed una nora.*

Comincia: « Io canto lo strepito e il fracasso »; termina: « Che con le vecchie è un vivere di cane »; sono 20 ottave.

Edizione lucchese: *Contrasto ridicolo tra una suocera e una nuora.*

46. *Ridicoloso contrasto che fa la gatta con il sorce.* Sono 30 ottave. Comincia: « Chi canta Bergamasco e chi todisco »; termina: « Resta ingannato chi troppo si fida.

47. *Ridicoloso contrasto tra Annuccia e Tolla, ntiempo che Pulecenella (marito d'Annuccia) sta p' ascire da la casa.*

Comincia: « Annuccia vi ca vaco »; termina: Ca si nò nte dogne de varrate ».

48. *Redicoluso contrasto de matremonio mpersona de D. Nicola Pacchesecche e Tolla Cetruta figlia de Zeza e Polecenella.*

Comincia: « Sentitemi signure miei »; termina: « A lu banchetto facimmo venire ».

49. *Nuova e graziosa canzona de lo nfornatore.*

Comincia: « O le copeta, copè »; termina: « Statt' attiente a dò la miette ».

50. *Bellissima canzonetta sopra lo cacciatore.*

Comincia: « Lo cardillo, lo cardillo »; termina: « Ch' aggio da fare, bella mia ».

51. *Canzona de lo recottaro.*

Comincia: « Recotte verace, reccò »; e termina: « Bonni bommespere e sanetate.

52 *Graziosa canzone carnevalesca dello giardiniero.*

Comincia: E sta sciorte chesta mia »; termina: « Testa dinto a sto confietto ».

53. *Canzone gustosa ncopp' a no granne e meraviglioso naso.*

Comincia: « O che il ciel ti benedica »; termina: « De li nase mperatore ».

54. *Prima raccolta di varie canzoni di amore, di gelosia, di sdegno, di pace, di partenza. Undecima edizione.*

Comprende 48 ottave siciliane di amore, otto di partenza, sette di lontananza, sei di gloria, dodici di sdegno.

55. *Seconda raccolta*, ecc.

Ottave 36 d'amore, 12 di partenza, 8 di lontananza, 16 di disperazione, 11 di sdegno.

56. *Terza raccolta* ecc.

Ottave d'amore 51, di gelosia 4, di partenza 7, di lontananza 6, di sdegno 4, di dispetto 8.

57. *Quarta raccolta*, ecc.

Ottave di lamento 12, di sdegno 22, di partenza 13. Canzoncina sopra l' ultimo addio che dà l' amante alla sua innamorata (Parto, mio bene, addio). Barcarola (Io ti fuggo e pur t' adoro). Altra barcarola (Zefiretto, che tra i fiori). Licenziata di Tirsi a Nice (Nice, se poi non m' ami). Cupido (Come mai pietà non sente). Venere (Per pietà, se nel tuo core). Barcarola (Se tutt' i miei pensieri).

58. *Quinta raccolta*, ecc.

Ottave d' amore 73, di lamento 11.

59. *Novemilanovecentonovantanove malizie delle donne colle quali si tratta. Gl' inganni, astuzie, falsità, tradimenti, furberie, assassinamenti, bellette, argentovivo, unguento, empiastri che usano far le male donne per gabbare i giovani che di loro s' innamorano.*

Sono 23 ottave. Cominciano: « Ben molte volte il dì le mani e 'l viso »; terminano: » Per non veder più famiglie rovinate ».

60. *Il marito disperato il quale si lamenta della trascuratezza della moglie, con una canzona sopra la vecchia.*

Comincia: « Moglie mia non posso più »; termina: « Moglie mia non posso più »: Segue la *Canzonetta della vecchia bavosa;* che principia: « Una vecchia sdentata e bavosa »; e finisce; « Così amor, così amor tien intigà ».

61. *Nova e curiosa istoria sopra quelle persone che molto gli gradiscono di mangiare i maccheroni. Con una graziosa canzonetta.*

Comincia: « Non si puol andare più in su »; termina: « Se non corro i Maccaron ». Segue una *Canzonetta nuova sopra d' un giovane innamorato d' una vaga e bellissima giovane,* che principia: « Son mezzo disperato »; e termina: « Io pur ti voglio amar ».

Non è d' origine napolitana, anzi evidentemente scritta da qualcuno dell' alta Italia. Fra le storie d' edizione lucchese c' è *Della discendenza e nobiltà dei Maccheroni, poema eroico.* Comincia: « Musa non tu che su la gran montagna »; e finisce: « Io mi serbo a narrar in altro canto ». Sono 41 ottave.

62. *Signor D. Terribilio Panzarotondo; principe di Villa Piontora; conte del monte Acetoso; marchese de' vinacciari; duca di Feccia Spunta; maggiordomo del forte Liquore; grande ammiraglio di botte e barili; soprintendente maggiore di carri traini e carretto ed altre some di famosi vini; primo ambasciatore del maestoso Bacco, cavaliere di Agreste Zuccosa; trafficatore di Borgogna e Frontignano; tenente colonnello di Piedemonte e Lammicca; colonnello di vini; marchese della gran Cefeca e capitan generale de' Fecciajoli ecc.*

È una delle tante caricature de' diplomi, delle patenti e privilegi, frequentissime in Italia. Citeremo per esempio la lucchese, con l' intestazione: « Bacco tracannante, imperatore de' gotti e bicchieri; re delle sborgne cotte; principe delle vigne di Salerno, Montepulciano, Genzano, albano, Frascati e Orvieto; conte delle colline Marchigiane, Umbria; marchese del Greco, di Fossombrone, Cipro, Sciampagna; generalissimo comandante in vista delle grotte, cantine, osterie, maresciallo in capo degli ubbriaconi ».

Quell' altra è di Treviglio: « Noi Baccone. re della gran chiocchina; duca di maisciutto; marchese del tremore, conte di amaoste: signore di bevagna e maresciallo dell' inclito reggimento cioccambergh; ecc. ecc. ecc. »

Altra edizione di Treviglio: « Noi mammalucchi e compagni, padroni assoluti della capponia e delle falloppe; principi degli spropositi arciduchi dei tavernari e barbagianni; duchi di macaroni feudatari degli errori; barone della pippa; gran maestro del consiglio de' tarroccanti e protettori perpetui dei rifiuti, sbagli, bestialità ec. ec. ec. ».

Altra edizione di Treviglio: « *Ampia patente degli storti e dei gobbi:* « Na Mameo Squaquera; re di Naniquania e suoi Stati sì uniti che sparsi qua e là per l' Universo; principe di storteloni, gambe torte e sgangherate; duca di culbassi e navascioni, marchese di quanquinaria e squinquinaria; conte di scancelonia, storlignana; cavaliere di bassignana, stortapiedi; feudatario di piccoliuomini e sue adiacenze ». E questa patente e rilasciata: « In data del primo di navosto del 1744 ».

Altra edizione di Treviglio: « Noi Tirastorto e Semprefalla, capo di caccia marchese di spaventa passere, conte di volta foglia e delle bruciasiepi; e protettore perpetuo di tutti quelli che prendono gli uccelli con la polvere d' argento ec. ec. ec. ».

63. *Lamento che fa la vecchia che ha perduto il gallo.* Sono 21 ottave. Cominciano: « Armato ingegno mio fa che ti squadri »; terminano: « Sariano tutti nell' eterna voragine ».

64. *Capitole di Carnevale contratte tra il sig. D. Scarrafone Capone di Tripoli e la signora D. Deanora Pommadora di Alenopoli con aggiunta di nuovi testimoni.*

Prose. Comincia: « Capitoli matrimoniali conchiusi, chiusi ecc. »; e termina: « Luca Campanaro, Vincenzo.

65. *Istoria che si narra li lamenti che fa Cuosemo pezzente nnammorato correvato.*

Titolo: *Racconto che fa Cuosemo pezzente.* Polimetro in 14 versi: comincia: « A buje parlo; a buje dico »; e termina: « Chi cade in povertà perde ogni amico ».

66. *Piacevolissima raccomandazione a Sacco Sano cittadino d' Aseole.*

Comincia: « Na razione voglia ccommenzare »; e termina: « Ca sarrite sconocchiate pe la via ». Sono 21 ottava.

67. *Storia ncoppa. . . . .*

68. *Istoria di Flavia imperatrice, la quale fu liberata dalla gloriosa V. Maria da molte tribulazioni e strani accidenti con farla tornare nel suo primiero stato.*

Comincia: « Se piace all' alto Dio che fece tutto »; termina: « Chi la madre di Dio sa ben servire »; sono 85 ottave.

Edizione veneziana: *Istoria di Flavia imperatrice, la quale fu liberata dalla gloriosissima vergine Maria da molte tribulazioni e strani accidenti e ridotta al suo primiero stato. Composta in ottava rima da Giovanni Briccio, pittore romano per consolazione dell' anima afflita.*

Principia con la soprascritta: « Incomincia la bella e devota istoria di Flavia imperatrice e suoi strani avvenimenti, descritta da Vincenzo nello specchio istoriale, dal discepolo

ed altri ». Primo verso: « Se piace all' alto Dio; che fece il tutto »; ultimo: Chi la madre di Dio sa servire »; e sono 81 ottave. Segue un « Sonetto alla gloriosa vergine Maria ».

Ripigliamo la nostra bibliografia delle *Storie Napoletane* interrotta, che è un pezzo, per mancanza di spazio nel giornale e per aver dovuto, qualche volta, cedere il luogo ad altre pubblicazioni.

Proseguiamo intanto, registrando due altre edizioni della storia di *Flavia imperatrice*, poichè già venne registrata l' edizione napoletana:

Edizione pratese: *Istoria di Flavia imperatrice la quale fu liberata dalla gloriosa V. Maria da tante tribolazioni cavata dal libro de' miracoli della Madonna, composta per consolazione delle persone aflitte.* Principia con la soprascritta: « Incomincia la bella e devota istoria di Flavia imperatrice, ne' suoi strani avvenimenti ». Primo verso: « Se piace all'alto Dio, che fece il tutto »; ultimo: « Chi la Madre di Dio sa riverire »; sono 81 ottave.

Edizione bolognese: *Istoria di Flavia imperatrice, la quale fu liberata da molte tribolazioni essendosi raccomandata alla gloriosa V. Maria.* Comincia: « Se piace all' alto Dio, che fece il tutto »; e finisce: « Chi la madre di Dio sa riverire »; sono 79 ottave.

69. *Istoria della vita e morte di S. Alessio, quale andando al S. Sepolcro fu tentato dal demonio, e poi ritornato a casa sua visse sconosciuto sotto le grade della casa di suo padre; e fece moltissimi miracoli nell' esposizione del suo sacro corpo.*

Comincia: « O re di gloria, altissimo signore »; e termina: « Andremo tutti al regno di sopra »; sono 80 ottave.

Edizione lucchese: *Vita morte e miracoli di S. Alessio.* Comincia: « O re di gloria altissimo signore »; e termina: « Andremo insieme nel regno di sopra »; sono 80 ottave.

Edizione pratense: *Vita morte e miracoli di S. Alessio. Nuovamente corretta.* Primo verso: « O re di gloria, altissimo signore »; ultimo: « Andremo a goder gloria beata »; sono 80 ottave.

Edizione felsinea: *Vita, miracoli e morte di S. Alessio.* Principia: « O re di gloria, altissimo Signore »; e finisce; « Andremo insieme nel regno di sopra »; sono 80 ottave.

Altra storia sul medesimo tema. Edizione torinese: *Vita del glorioso S. Alessio in cui si contiene come egli essendo stato al S. Sepolcro e venendo a Roma visse sconosciuto 15 anni nella casa di suo padre sotto una scala.* Comincia: « Ora di gloria altissimo Signore »; e termina: « Tutti conduca a nova vita eterna ».

70. *La barca de' rovinati che parte per Trebisonda dove s' invitano tutt' i falliti consomati e male andati e tutti quelli che non possono comparire al mondo per i loro debiti.*

Terzine. Comincia: « Si fa intendere a tutti i rovinati »; termina: E quand' ora sarà vi farò motto ».

71. *Lo Pulliero, canzonetta pe spassare sto carnevale, stennuta 'nquarta rimma.*

Comincia: « Te saluto Dea d' amore »; termina: « Ca sta dinto a confietto »; 52 quartine di versi rimati a due a due.

72. *Il grazioso e piacevole testamento di carnevale nel quale si vede con quanto giudizio lascia a tutte sorte di persone lo stabile e mobile da suo cervello.* Contiene prima un polimetro di 84 versi che comincia: « O povero Pacchione »; e finisce: « Quanto pozzo testare ». Segue il testamento in 19 ottave; primo verso: « Lascio il corpo mio sia atterrato »; ultimo verso: « E a quel che non li piace sputi fora ».

73. *Istoria di S. Giov. Bocca d' oro.*

Comincia: « Io prego Gesù mio Redentore »; termina: « Dia due tornesi senza far parola »; sono 25 ottave.

Edizione veneziana: *Istoria di S. Giovanni Boccadoro data in luce da Bartolomeo da Civita nova.* Primo verso: « Io prego il sommo padre Redentore »; ultimo: « Un soldetto mi dia senza parole »; sono 36 ottave.

Edizione bolognese: *Istoria di S. Giovanni Boccadoro.* Comincia: « Io prego il sommo padre Creatore »; e finisce: « Questo fu il mio desir, il pensier mio »; sono 36 ottave.

Edizione fiorentina: *Istoria di S. Giovanni Boccadoro, dove s' intende come cadde in peccato, l' aspra penitenza che ne fece e come da Dio fu perdonato.* Principia: « Io prego il sommo padre Redentore »; e termina: « Tre quattrin dia senza far parola »; sono 36 ottave.

E notevole come lo sminuzzamento d'Italia e i differenti sistemi monetarî si specchino nelle varianti dell' ultimo verso di questa storia.

74. *Spiega della litania in onore di Maria Santissima esposta in versi da un suo divoto per la prima volta in Todi e ristampata per la sesta volta.*

In 40 ottave che cominciano col verso: « Vergine bella che di stelle ardenti »; e terminano con l' altro; « Or tu pietosa in lieta fronte accogli »; si commentano 39 epiteti della Madonna. Segue: *Lode di Maria SS. Immacolata* ch' è l' *Ave maris stella* in latino.

75. *La Catalana punita, specchio per chi non osserva il quarto comandamento della legge di Dio. Caso crudelissimo occorso nella città di Barcellona che per volersi goder un suo fratello avvelenò il padre e la madre ed ammazzò una serva, ed uscendo gravida partorì due maschi quali gli die' per pascolo al proprio fratello.*

Comincia: « Se vi fosse piacer, madre di Dio »; termina: « Godiam pace in terra e gloria in cielo »; sono 48 ottave.

Edizione veneziana: *La Catalana punita ovvero i nuovi eccessi di meraviglia, caso crudelissimo, ma altrettanto meraviglioso, seguito nella città di Barcellona, capo della Catalogna. Specchio a chi non osserva il quarto comandamento di Dio. Tradotta dallo spagnuolo in italiano dal padre maestro Fulgenzo Azzolini romano, minor osservante.*

Comincia: « Se vi fosse in piacer, madre di un Dio »; e finisce: « Andrà a goder la gloria sempiterna »; sono 48 ottave.

76. *Leonzio, ossia esortazione al popolo cristiano a non disprezzare i morti dall' esempio che qui si racconta.*

Comincia: « Attento, popol mio, che impa-

rerai »; termina: « Ai poveri carità, temete Iddio »; sono 24 ottave.

Edizione bolognese: *Storia esemplare la quale tratta d' un uomo per nome Leonzio che stava sempre in allegria.*

Comincia: « Attento popol mio, che imparerai »; e termina: « Lo Spirito Santo e assiem l' Eterno Padre; » sono 22 ottave.

Edizione pratese: *Leonzio ossia esortazione al popolo cristiano, a non disprezzare i morti dall' esempio che qui si racconta. Opera composta da un divoto dell' anime del Purgatorio.* Principia: « Attento popol mio, che imparerai »; e finisce: « Al pover fate bene temete Iddio »; sono 27 ottave.

Edizione trevigliese: conforme alla napoletana, 24 ottave.

77. *La donna dannata in cui si racconta il doloroso lamento che fa nelle pene dell' Inferno.*

Comincia così: « Racconto della dama significando in parte gli atroci tormenti ed infinite pene che patisce ». Primo verso: « Ohimè dove mi trovo »; ultimo verso: « Accresce il mio dolore »; sono 21 strofa di 8 versi.

Edizione veneziana: *Racconto in cui si accenna il doloroso lamento d' una infelice dama, condannata all' eterne fiamme dell' inferno per certe vanità.* Comincia con la soprascritta: « Racconto che fa detta dama significando in parte gli atrocissimi tormenti e l' infinite pene che lei sopporta in quel spaventoso carcere e dice....» Sono 21 strofa di 8 versi; principia: « Ohimè! dove mi trovo »; e termina: « Altre dame e signore in questa stanza ».

Edizione trevigliese: *Racconto dei dolorosi lamenti d' una infelicissima dama condannata alle eterne fiamme dell' Inferno per la sua vanità.*

78. *Cenni storici della vita, costumi, occupazioni e prodotti de' selvaggi, ossia i neri, abitanti le isole testè conosciute dell' Asia, Africa ed America nonchè dell' Oceania.*

Prosa. Comincia: « Nascono in un clima caldissimo »; termina: « possono godere di tutti li vantaggi della bella bita sociale ».

79. *Narrazione dello stato in cui ritrovasi lo cellerato ed ingratissimo Malco che ebbe l' ardire di dare lo schiaffo a Cristo signor nostro, come si raccoglie da un grave autore.*

Prosa: prima il capitolo: *Di questo fu un testimonio* (*de viso et audito*) — sic — *come si leggono nel libro del viaggio di Terra Santa composta dal N. R. Ing. Gio. Francesco Alcarotti canonico della cattedrale della città di Novara.* Comincia: « Ritrovandomi io Carlo Banzo di Venezia »; e termina: « Salutando le sacre piaghe ». Segue una *Breve ed efficace orazione da farsi ecc.*

V. Imbriani — A. Casetti

VINO DE NA RECCHIA

Vino de na recchia vuol dire Vino buono. La frase ci è comune col francese in cui si ha *Vln d' une oreille* o *à une oreille*, e Rabelais nel cap. V. del Gargantua se ne serve: *Il est à une aureille, bien drappé et de bonne laine.*

La spiegazione di questa frase ci è data da G. B. della Porta, nella Tabernaria, 2. 4.: « Vin d' una orecchia è quello che è eccellen- « te, che quando l'hai bevuto va in testa ed « inchina la testa sopra la spalla; ma quando « si scuote la testa da una parte all' altra, è « segno che non val nulla. »

Vi ha chi dà un' altra spiegazione che contraddice a questa, ed è che *Recchia* in gergo valga Tre, e quindi *Vino de na recchia* sia Vino di tre tornesi la caraffa e *Vino de doje recchie* quello di sei tornesi. Ma questa spiegazione è in piena contraddizione con tutti gli esempii che ne ho trovato e che qui riporto:

Amenta nella Giustina, 4. 17: Vino bisogna portare e da un orecchio.

Il secondo Giob overo l' Eustachio, 2.12: Tata mio, e che bino! È chello de na recchia.

Il vero lume tra l' ombre, 3.7. Chesta varrechia Ch' è chiena de no vino de n' arecchia.

Quattromani, l' Arazio, pag. 15. Simbè vevo lo vino de na recchia. E pag. 171. E n' è cefeca de doje recchie, Ma vino de quatt'anne e de Sabina.

Ed il Quattromani poi nelle note a pag. 433 espone con maggior chiarezza la spiegazione del della Porta.

Arrepezzate comme meglio può

Questa frase, così come giace, non ha bisogno d' illustrazione: è un consiglio che si dà a chi non ha grandi mezzi di fortuna, di usare parsimonia e di starsene nei limiti di ciò che possiede.

Ma il Basile ce la presenta sotto altra forma nella seconda novella della quarta giornata: *Cot cot autem arrepèzzate comme meglio puoje.*

Or dopo che dai dialetti sorsero le lingue culte, perdurando quelli a vivere e a crescere nelle classi incolte, presero molto dalle voci della lingua letteraria, corrompendole e storpiandole secondo l' indole di ciascun dialetto; e ciò avvenne principalmente nelle città dove la plebe più si trova a contatto colle persone ben parlanti.

Il dialetto napoletano, forse più di ogni altro d' Italia, trasse molto pur dal latino della chiesa, da quello dei tribunali, da quello delle scuole, perocchè qui più che altrove i preti, i *paglietti* e gli studenti si son mescolati e tuttora si mescolano colla plebe, dalla quale spesso vengon fuori.

Or bene, la frase del Basile è una di quelle che i nostri popolani trassero dal latino ecclesiastico, e propriamente dall' Evangelo di S. Giovanni che si legge in fine della Messa, cap. I, v. 12: *Quotquot autem receperunt eum etc.* Il *receperunt* diventò *arrepezzate.*

Starace. Staracejare.

Leggesi nel Pentamerone, 2, 6, p. 203 della stampa del Porcelli: *Nnanze sia fatto comm' a*

Starace. E nell'Iliade del Capasso, lib. 4, st. 8: *E le vorriano fa peo de Starace.*

Or per coloro che non sono molto addentro nei particolari delle patrie storie non sarà inutile questo ricordo.

Giovanni Vincenzo Starace, eletto del popolo, il dì 9 maggio 1585, caduto in sospetto che volesse rincarare o scemar di peso il pane, mentre si temeva una carestia, fu dalla plebe *lapidato, ferito, trafitto, tagliato, smembrato e strascinato e le sue carni a pezzi vendute*. E queste ultime parole sono testuali del Summonte, che narra a dilungo il fatto nel lib. XII, cap. III della sua storia, ed aggiunge che anche le case dello Starace furono in parte saccheggiate.

E come suole accadere (e ne abbiamo esempii recenti in Francia) se ne formò il verbo *Staracejare e Storacejare* per Trucidare, che si legge ripetutamente in un oratorio senza frontispizio che trovasi nella Nazionale di Napoli (73. A. 33), il cui protagonista è S. Giorgio. Nel primo atto, scena 21, si ha: *Ma ca fosse porzì storacejato.* E 3. 7. *Venga trotolejata E sia storacejata.* E sc. 14. *Io scuro sarria staracejato.*

Posilleco de li pezziente.

Nello *Sciatamone mpetrato*, cap. V, si dice che alcuni andarono a sbarcare *a Posilleco de li pezziente*. È chiaro che dev'essere un luogo dove chi non ha mezzi pecuniarii per andarsi a divertire a Posilipo, trova una parte almeno dei diletti che offre quel sito incantato. Credei quindi che dovesse essere o la Marinella o Santa Lucia.

A togliermi dal dubbio è venuta una commedia di Giuseppe Palomba, che ha per titolo *Puntigli e gelosie tra moglie e marito*. In essa nella scena seconda del secondo atto si legge di una coppia che è andata *A Posileco De li pezziente*; e poi nella scena quarta il teatro rappresenta *Piazza del Fiatamone* (Chiatamone) *con botteghe illuminate*, *osteria da un lato* ec. Ma notisi che al tempo di quella commedia (1784) dalla parte del mare non vi erano al Chiatamone quegli edifizii che ora vi sono, e neanche quella casina con boschetto contiguo che vi costruirono i Borboni per divertirsi alla pesca, sicchè era il luogo una continuazione di Santa Lucia.

Caracciolejare.

Trovasi questa voce nel primo libro dell'Iliade del Capasso, st. 122, dove si dice che Giove aveva *caracciolejata* Giunone.

Se questa parola fosse stata scovata dal Mazzarella Farao, dal de Ritis, dal d'Ambra, chi sa quanta erudizione avrebbero spiegata per trovare un qualche membro dell'estesissima famiglia dei Caraccioli, che fosse stato solito di fare aspre ramanzine. Ma per buona fortuna è capitata sotto gli occhi di uno spagnuolo, che scorgendovi dentro membri di altra famiglia, l'ha trovata pretta derivazione dello spagn. *carajolear*, che equivale anche etimologicamente a ciò che dicesi in napoletano *Fare na cazziata*.

Lettori, non mi posso spiegar più chiaro.

Granne.

È notevole l'uso di *Granne* per Pezzente, Miserabile, Privo di tutto. Sembra un paradosso, e pure è verissimo, ed ha la sua evidentissima spiegazione.

Dell'uso ecco le prove tratte dal Pentamerone e dalle Muse napoletane del Basile. Cito le pagine dell'edizione del Porcelli, come la più comune; ma non mi obbligo di seguirne la lezione.

Bas. Pent. 1. egr. p. 154. Ca si forma quatrate Se trova luongo e granne. *E 2. 4. p. 183.* No viecchio pezzente, lo quale era..... nzenziglio, sbriscio, grimmo, granne, lieggio, e senza na crespa nerispo a lo crespano. *E p. 184.* Ve lasso scadute, granne comme a S. Chiara, a le cinco vie de Melito. *E 3. 3. p. 292.* Leggiero de gusto, granne de sfazione, sbriscio de spasso. *E M. N. 8. p. 330.* Sbriscio senza na maglia, Granne comm' a lo papa, Senza na crespa nerispo.

Notisi che a Melito vi è una contrada detta *Le cinco vie*, presso alla quale in un luogo detto *Fascenaro* vi è sempre affluenza di accattoni.

Veniamo ora all'origine di questa dizione.

C'è in napoletano un proverbio che dice: *Tre songo li vere potiente, lo rre, lo papa e chi non tene niente.* Ora una volta che chi nulla possiede è annoverato fra i *veri potenti*, non è maraviglia che sia pure annoverato trai *grandi*. E questo proverbio chiarisce pure perchè nell'ultimo degli esempii arrecati sia detto *granne comm' a lo papa.*

Cota

Si legge nel de Ritis:

« Cota. Cote, Pietra da affilar ferri, ed in « traslato Ciò che valga ad ingentilire i co« stumi. »

E fin qui non ci sarebbe che dire; ma l'esempio che vi è appiccato mi pare che non ci stia bene, e che in esso *Cota* abbia tutt'altro significato. Esso è del Basile e dice così:

« La vorria pe mogliere, assecurannote ca « mettarrisse na cota sopra la perzona mia. »

È chiaro che colui che qui parla si vuol dichiarare obbligato, e quasi viene a dire: acquisteresti un dritto sulla mia persona.

Frase simile è *Terare na carata ncopp' a quarcuno* usata dal Pagano e dal Cortese.

A me pare dunque che l'ingentilire i costumi non abbia che ci fare, e che qui *Cota* valga Quota, Rata.

Aggiungasi a tutto ciò che il Piperni, nel *S. Lorenzo*, att. 1, sc. 3, dice: *Faccio lo parzo Pe no pagà le cote;* dove *le cote* mi par che siano le imposte che si pagano a rate.

Questa medesima frase trovo tradotta in italiano in una commedia del 1788 intitolata *I matrimonii per fanatismo*, 2, 11: « Voi mi fate « gli sciocchi Per non pagare il dazio. »

Allievo.

Questa volta è un dubbio, una congettura che vi presento. Udite.

Le piccole barche da pesca sogliono avere nel fondo un buco pel quale si fa entrare un poco di acqua del mare e poi si ottura, servendo quell' acqua a mantenere vivi e freschi i pesci che si vanno pescando.

Ora io credo che quel buco si chiami o si chiamasse *Allievo*.

Nel *Vero lume tra l' ombre* dell' Ocone alcuni personaggi in un sandalo corrono pericolo di naufragare. Cercandone la causa, vi è uno che dice: *Vi ca spilato se sarà l' allievo*. (Atto 1. scena 18).

E come in italiano si dice Uscirsene pel rotto della cuffia, così trovo nell' *Elmira generosa* del Trinchera, att. 3, sc. 4: *Io me ne songo asciuta pe l' allievo, Isso comm' ha da fa pe se scusare*. Non si potrebbe pur dire in italiano Uscirsene pel buco dell' acquajo?

EMMANUELE ROCCO

FRANCESCO DE BOURCARD

NECROLOGIA

A 10 maggio di questo anno moriva il nostro abbonato Cav. Francesco de Bourcard. Passionato amatore della patria storia egli aveva raccolta una discreta collezione di libri e di manoscritti che andava giornalmente accrescendo. Un suo lavoro sulla topografia di Napoli trovasi in parte pubblicato per le stampe nel *Corriere del Mattino*, ed altri ne aveva preparati sullo stesso argomento. Ma il lavoro, che non farà obliare il suo nome e che c' induce a ricordarlo qui, è il libro intitolato: — *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*. Napoli, 1853 e 1858 (1). Vol. 2. In 8°, pag. XIX-324; 340 che imaginò e condusse a termine col concorso di altri benemeriti scrittori e valenti artisti napoletani, quali Emmanuele Rocco, Carlo Tito Dalbono, Francesco Mastriani, Luigi Coppola, tra i primi, ed i due Palizzi e Duclere, tra i secondi. L' opera, sulla quale la vecchia generazione vedeva come un fedele e vivace ritratto delle abitudini del nostro popolo, sarà per la nuova un ricordo curioso di quella vita che dopo il 1860 è in moltissime parti mutata; e conserverà la notizia di costumanze ormai disusate, ma che pure sono tanta parte della storia e della indole di un popolo.

BARTOLOMMEO CAPASSO

(1) L'opera fu cominciata a pubblicarsi a dispense nel 1847 e finita nel 1886.

NOTIZIE

Mélusine revue de mythologie, littérature populair traditions et usage. Tome III — Paris 1886.

N° 6 (5 Juin 1886):
L'Animisme chez les Peuples de l'Archipel indien.
La Flèche de Nemrod *(suite)*.
L'Arc-en-Ciel *(suite)*.
Devinettes de la Météorologie, par M. H. Gaidoz.
Devinettes arithmetiques, par M. L. F. Sauvé.
La Passion de Notre-Seigneur.
Chansons populaires de la Haute-Bretagne *(suite)*.
Le jeu de la Pucelle.
Les Jarcetons.
Les Ventes d'amour *(suite)*.
Hâbleries de Chasseurs.
Formules magiques pour savoir qui l' on épousera — *(suite)*.
Une randonnée de la Grèce antique.
Une fable de la Fontaine et les contes orientaux.
Les Noyés *(suite)*.
Les Gestes *(suite)*.
Les Facéties de la mer *(suite)*.
Béotiana *(suite)*.
La voie lactée *(suite)*.
Bibliographie.

Anche noi abbiamo comprato i *Nuovi sonetti napoletani* di A. Fiordelisi con *prefazione di M. Scherillo. Napoli*, Luigi Pierro, editore, 76 Piazza Dante — M. DCCC. LXXXVI; ma francamente, leggendoli non vi abbiamo trovato tutto quel buono, che speravamo. Non di rado vi è dell' inverosimile; e, talvolta, la rima forza la parola, la quale non ha, perciò, la sua vera desinenza. Così mentre che, per la grafia, è sulla buona strada, non sempre osserva scrupolosamente le istesse regole: scrive: *nu* (uno) per recare un esempio, talvolta, con l' apostrofe a principio; e talvolta no.

Perchè questa incertezza?

Ci asteniamo da qualche altra osservazione; ma non perciò vi mancano dei pregi in questi sonetti, che escono in una veste si linda.

È uscito il N.° 90 (mars de 1886) anno IX del *Butlleti mensual de la associació d' excursions catalana*, di cui ecco il sommario delle cose riguardante il Folk-lore spagnuolo:—Costums populars del Vallés. XXXIX. A nous, XL. A pinyols, XLI. Pinyols d' aubercoch, XLII. Aglans, XLIII. Castanyas *(continuació)*, per *D. Vicens Plantada y Fonolleda*.

N. 91 e 92 (Abril y Maig de 1886) Tradicions populars catalanas, per *D. Joan Brú Sanclement*. — Costums populars del Vallés: XLIV. Santiga, XLV. Ollas de vi blanch, XLVI. A Bitllas; (continuació), per *D. Vicens Plantada y Fonolleda*.

Estratto dall' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, abbiamo ricevuto un grazioso opuscolo di *XXIV villanelle ed una favola in vernacolo pagognanese con alcuni detti e pregiudizii popolari*.

Il raccoglitore di " *questi prodotti, in vernacolo pagognanese* " è stato il Dott. Luigi de Gennaro; il quale li regalò all'egregio demopsicologo, signor Gaetano Amalfi, che vi appose delle bellissime note. Così che l' opuscolo, di pagine 27, si fa leggere di un sol fiato con profitto e piacere.

Gaetano Molinaro — Responsabile

TIPOGRAFIA DI GENNARO M. PRIORE
Vico Ss. Filippo e Giacomo, 26 s. p.

HARVARD COLLEGE
NOV 15 1887
LIBRARY

Anno IV. Napoli, 15 Luglio 1886. Num. 7.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia e per l'Estero. . . L. 5.
Le copie in carta colorata . . . » 10.
Un numero separato. . . . . Cent. 50.
Arretrato . . . . . L. 1.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento d'indirizzo

Esce il 15 d' ogni mese

Di tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria: sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al direttore *Luigi Molinaro Del Chiaro*, Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, all' amministrazione. Calata Capodichino, 56.

Sommario: — Carnelevari *farsa*, (Federigo Viola Golia) — Escursioni Tegianesi, *pistolotto I.* (Gaetano Amalfi) — Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona (Luigi Correra) — Lo tarì fauzo e la tiella rotta (Emmanuele Rocco) — Notizie.

CARNELEVARI

FARSA

Nel numero 3 del corrente anno, del *Giambattista Basile* *) nel fare la biografia di Vincenzo *Gallo* da Rogliano promisi ai miei numerosi ed egregi lettori che di tanto in tanto avrei pubblicato qualche saggio dei lavori di questo vero poeta, tanto valente per quanto lasciato nell' obblivione; promisi e mantengo.

Ciò che segue sono varii brani della bellissima farsa *Carnelevari*.

Argomento principale di essa è la malattia di Carnévale (al quale, non so perchè, il poeta à attribuito il cognome di Guazèri) in conseguenza delle sue grandi intemperanze. Quindi l' assistenza e la cura di due medici— Don Frittata, e Don Antuoni — Assistenza e rimpianti della moglie di Carnevale — Sabina — e del di lui fratello, poetastro bislacco— chiamato *Rigno* — Vi entrano per qualchecosa anche uno Speziale col suo giovane — ed il Notaio — Don Ciarrune — Poichè, come si è detto nelle notizie Biografiche sul Poeta, questa farsa è una spiritosa, e spesso caustica satira di parecchi suoi contemporanei, va da se che, chi conosce morte, vita, e miracoli dei suddetti, vi trova assai più ad ammirare— La massima parte delle cose però è comprensibile da tutti—e ne sieno pruova i pochi brani che seguono.

Il Gallo, come già dissi nella biografia, più che in dialetto calabrese scrisse in dialetto roglianese, che si differisce uno a quelli dei suoi paesi circonvicini — conosciuti sotto il nome di « Casali di Cosenza » — dai rimanenti della provincia cosentina per una pronuncia speciale. Non avendo quindi segni grafici per poter far marcare questa pronuncia abbiamo messo un punto sulle vocali à, è, ò, le quali quando sono così segnate vanno pronunciate in modo molto nasale. La volta ventura pubblicherò la traduzione del *canto III* della Commedia dell' Alighieri.

Federigo Viola Golia

Scena I. — *Carnelevari e Sabina* (*sua moglie*)

Carn. Erramu, 1) amàru mèu duve chiavai. 2)
Ciuncu 3) chinu de guai de 'n imputènzia,
M' affucheria 'mmivenzia! 4) o chi cunnànna
Ah, furtuna tiràna, m' ài frunutu,
Senza de nullu ajutu! O chi destinu!
Nè nu spacchiu 5) de vinu, nè salati, 6)
Nè ciarvèlli 7) nfurnàti, ne pastizzi,
Aspetta c' assanizzi, 8) mò, dumàne!.....
Sette raschi 9) e nu pàne, un 10) dicu cchiù....
Granu-risu 'nsartù, ste gulielle 11)
Ficati, 12) diunelle, 13) — supressate 14),
Ncuna 15) bona spitata de purchette. 16)
Vinti o trenta purpette, e parca un sà..... 17)
Ca stessidi unu và, stessi spiràn nu
Le pòtu fare dànnu mai ste cose ?!!
Tutte quante frammose, 18) se canuscia,
De chilla 19) càmpa muscia, scurciacàni—
Mancu quattru Nniàni 20), buonusia, 21)
La passione mia, ccu maccarruni!
Nnaju 22) fattu vuccuni e scialamènti....
Mo' m' annèttu li dènti, e bona notte....
Si vògliu varvarotte, 23) e passa avànti!!
Sabina — Sempre cu zirre 24) e chiànti, sempre
Chiù pèiu fai, chi cridi... chissa e cosa? (gridi,
Cummogliate e riposa 'nuricella,
Nud' hai na tanticchiella 25) de sustanza? 26)
Sempre pènsi alla pànza, mai a sànare?
Lu sai ca stu. manciare — te ruina?.....
Carnel.... E biva D.ª Sabina ditturissa!
Famme la medichissa, e lassa fare,
T' aju de mànganá're 27) còmu linu,
Ccu chillu marranchinu 28) de Frittata —
Nun te si cuntentata, dicia, amore?
Ve chiavi nanticore 29) a tutti dui,
Ca mò nun pozzu cchiu, cchiu nun me fiju!
Ma forsi... speru, e criju —...30) fazzi Dèu! 31)

*) Vedi l' articolo *Gianni Calabrese*.

Lu sai de cchi peccu èu! 32) tu tolimïa....33)
Ch' ammazzata te via, ciota, 34 pagàna, 35)
Lu sai ca a na simana, nè salatu,
De nente aju sacratu 36) 'n aliméntu
Campu, pardèu, 37) de vèntu ?, ceri brutta!....
Sab.—Me rasc-cheriadi 38) tutta, m'affucherra 39)
Sempre me tèni 'n guerra, sempre affritta,!
Chi errama e maleditta l' ura sia
Chi me pigliavi a tie, bruttu mal' erva !
Avissi jutu 40) a serva, o a Cammarera....
Sempre de 'na manèra, sempre, fai
E nun te mènni 41) mai...; mo 'nchissu statu...
Averre de salatu tu parrare ?
Te nocia lu manciare, te fà dànnu...
Lu sai ca stai pigliànnu medicine ?
Carn. Ca ppe ste mprascatine, e marve cotte,
E ppe ste varvarotte èu su a stu statu
Affrittu, e 'mpallunatu — 42) Ca èu chi avia,
Fòrsi 'ncun' ettizia ?..., 43) na frevicella,
'Na scenca 44) de vitella, e me passava,
Lu stomacu 'nforzava... era guaritu !
Tu l' hai dunque capitu, ca Frittata
Cu chill' acqua gnelata 45) e pòi de vèrnu....
Vidu tu Patretèrnu, chi ricriu!!.... 46)

—

A proposito della idroterapia, sentiamo come ne parla Carnevale, riferendo le parole di D. Frittata — Domandato da *Rigno*, l' ammalato gli racconta :

—

Carnel. . . . . . Mussïau 47)
Alle prime ch'intrau—Pò, 48) m'à trappatu, 49)
Lu pettu m' à 'ntonàtu 50) e se sediu,
E lu mussu strinciu, torna, 51) cchiù forte...52)
« Lu malatu è de morte » dissa pòi—
« Chiamacce chine vuòi — la malatia...
« Mingrània, 53) trubisia.... la cosa è chiara...
« Cc' è freve piticchiara, 54) e frussione
« 'Na gran confusione — ed in sustànza....
« 'Mperò cc'è na speràmza — si, cci aggiova!
« 'Na certa cosa nova, tudischina 55)
« Chiamata : medicina sana — tuttu.
« E cchiù lu màle è bruttu, chiù le mmisca 56)
« Lu tuttu è l' acqua frisca, e nènte chiù —
« T' avisse crisu 57) tu... chi sà chi d'é ?—
« Accorta, Sabinè, si nnò te mora !;
« Acqua dintra e de fora, ogn' ura, mò',
« E bivi 58) cchiù chi po', ma sòppu, sòppu—59)
« Nu gappu 60) vàgnu dòppu — e currettji 61)
« Abbasta chi se fiji — 62) e ppe 'nu mise —
« Senza cce fare spise, fà sta cura »
Ca lu vàgnu, v' appura, sbrigugnàtu! —
L' avia prima annivatu 63) — Chi suffrivi!.....
Paru chi cce trasivi.... è ca fo z' eu !...
Ogn' àutru, grànne Dèu, cce stennicchiava!

—

D. Frittata si decide a scrivere una ricetta :

—

D. Frittata — Attèntu, Rignu :
China senza lignu, o sia chininu —
Ròbbu de Fràmza finu, ed a mancànza,
Dàmu ròbbu de Lànza, e na tisàna
De sarsa paisàna, ed erva janca
E quànnu tuttu mànca, intra na vigna
Scippi e vulli 64) gramigna, a dose satte;
Pò 'na cura de latte de suméra —
Chissa è la cura vera, e si cummena
Mnfratta latte e lichena — si, me quatra —
Ol'una, o l'altra, o l'altra a de giuvare...65) —
Doppu già pòi manciare a gustu tòi, (*a Carn.*
Pasta, carne de vòi, salatu e risu — (*a Rignu* —:
Nnestra 66), ve sia d' avvisu, li purgànti,
Sagnie 67), ccu vissicanti, vòmmitivi,
Coppette, lavativi, acqua de forgia 68)
De lu dutture Sborgia, e zu Petruzzu.
Ficatu de Merluzzu....

—

Qui segue un' apostrofe energica di Carnevale. Esortato da Rignu il medico continua :

—

Fritt. Surfa 70 bis), ratania, giusquiamu e ruta,
Ccu segala cornuta... (*a parte*) A còmu viju 69)
Mancu dumàne criju ca la fazzu !
Cose d'escere pazzu..... ora 70) chi 'ntricu....
E mò chi fazzu e dicu ? me sbrigògnu.....
Passu ppe nu cicògnu, e nu gramàle
Ccu lu Do Viscatale 71) e lu sigillu...
E fazzu còme e chillu 72) — me gnerïu,
Me gallu e cugliuniu, e nu totò 73)...
E còmu fazzu mò.... ma via... 'ntratàntu....)
— Recipe : cardu sàntu e digitale,
Etiope minerale.... (*a parte*) (nu l'aggiova!
Vorra 74) fare la prova, e chi le dugnu...
Cà, a dura chi m' addugnu 74 bis)....è stennicchiatu !..
Pòi dare subrimàtu ?.... Nu và bònu.....)
Cce vògliu a Donn' Antònu, ninamente,
Ch' è medicu valente, n' accucchiàmu, 75)
E prèstu te sanàmu, a nu mumèntu —
Dunca mò, Rignu, attèntu, a D. Antòni —
Senza chi cchiù me stòni a rizettare —
Vamme prèstu a chiamàre — (Si nun scrivu
Chissu se fà currivu, e 'un bò venire!)
Aspetta — nun partire — nu pitàzzu 76)
Ca 'na littara fazzu, caru Rignu —
Fritt. E mò còmu la 'ncignu ? — 'ncalavrise ? 77)
Si nne abbutta de rise, e me sbrigogna...
Ne và sona la vrogna 78) e quantu abissu 79)
Ca la vucca de chissu è cosa forte !
Mègliu ppe mie la morte — lassa fare....
Vorra 'nsumma provare 'ntaliànu ?....
Ma mancu, via, le mànu, nnille cacciu !
'Nlatinu ?.. èu nu ne sacciu propiu nente,
Ca mài, và, alla mente m' è trasutu.....
E quantu aju lejutu lu sacc' èu !
E mài, Signure Dèu !, mi nne 'mparava....
Lu Màstru me curava còmu tila; 80)
Ma chi pigliare filu ne potia,
Ca chiù me 'nciotiscïa 81)... Và, risorvimu
'Ntaliànu scrivimu, ed è finita :
« E' agli orli della vita » Bravu, bravu!
Frase d' Architravu, e de Milanu
Medicu de Sciglianu — jamu appròssu..
Chisà, fossi lu stèssu ? « Ossia morente....
« Morto » meglio « morente » tuttu appròvu,
Ma qui non ci lu tròvo ; passa avànti.... —
Mò n' aju lettu quànti, e quànti aturi 82)
E 'ntisu prufessuri predicare ?!.
E pòi... pigliu ppe fare, e nun la sburdu 83)...
-Chiss'è quannu unu è turdu! 84), e chiù ce pènzu
Cchiù se 'mbroglia lu sènzu, e cchiù se 'ncrita:
« E' agli orli della vita un malatone,
« Ossia quel gran pancione — Carnevale —
« Nello stato normale sifilitico...
« Nervoso — paralitico, per me stà...
« Secondo Riscerà e Percival,
« Macchendy, Andral, e Briternò
« Petit e Riscerò — ninfomania !

« V' è pure pulmonia con flussione
« In dissoluzione tota-totum —
« Facio tibi notum, et oro vobis
« Venite coram nobis, amice Antonio,
« Cum vestro antimonio et sapientia,
« *Vel tua certa scientia*, e rumanella 85)
« Le strigliamu la pella ed è spicciata 86)
« Ego Doctor Frittata, de' Carota —
Fritt. — Oh, ca, pardèu, na vota cè 'nterzai 87)
E nu vèrsu 'nfilai mènzu latinu!....
Ma cce vò pullicinu a lu spegare 88)
Donn' Antòni a chi fare a lu capire!
Testu chi ho 'ntisu dire a nu saputu
Ch' era statu crisciutu, benedica 89)
Dintra la Scola antica de Salèrnu, 90)
E n' aviadi nu pèrnu èu povarèllu,
Si ncunu latinèllu un ce' mintia,
Dunque mò Rignu, via, vanne mò figliu!.

—

Ecco ora, o lettore, un soliloquio di D. Frittata, molto spontaneo ed espressivo — e che potrebbe ripetersi in più rincontri della vita!!.....

Trovandosi adunque quel povero cretino di D. Frittata grandemente impacciato nella cura, esclama:

—

Frittata —..... Vi, 91) a chi ballu
Còmu nu ciarciagallu 92) me su misu!
Vurria, chi dicu 'mpisu, 93) a nun sentire....
Lu Mastru a mi lu dire: Sènti a mie,
Nun è' cosa ppe tiè lu studiare;
Va 'mparate a zappare, sènti e citu,
De mèdicu stu chiuritu 94) cacciatillu,
Rinunzia a stu sigillu e viscatale, 95)
Ca sini 96) nu tangàle 97) — ud ài talèntu!
Già, si studiu tricèntu medicina
Vi, vi, si na vintina.... parca un sà 98)....
Ch' è di na cosa và, na cosa scura,
Ca la màdre natura la cupriu,
Nu velu ce mintiu; chi l' à cacciatu?
àu scrittu, àu 99) studiatu a dire, a fare;
Jettànnu a numinàre 100) — nò certizza!
Mò tu chi si ncapizza de citrulu 101)!....
Và, accattate nu mulu c' hai li còsti 102)
Cchiù gròssi de li pòstì de' na tina, 103)
Lassa la medicina, e llòcu apprica 104) —
Facìa fisc-cu de pica èu lu ciambrellu!! 105)

---

1) Diserto, disgraziato.
2) incappai, capitai.
3) rattrappito.
4) mi affogherei ancor vivo — mi suiciderei.
5) sorso che ristora.
6) pezzi di maiale salati.
7) capretti.
8) assanizzare — riprendere la vigoria.
9) specie di latticino di vacca.
10) non.
11) delicature — bocconi saporiti.
12) fegati.
13) Intestini piccoli avvoltolati e cotti in tegame.
14) salame di Calabria.
15) qualche.
16) porcellini da latte.
17) parca — letteralmente pare — che — e... meno male — magari!....
18) minutaglie.
19) quella.
20) tacchini.
21) Interiezione — mio Dio!
22) ne ho.
23) medicine, pozioni, dispregiativo.
24) atti di ira.
25) un pochino.
26) di buonsenso.
27) maciullare.
28) falso, imbroglione.
29) vi pigli un male, un attacco al cuore.
30) crelo.
31) faccia Dio!
32) come la penso.
33) borbotta, seccami!
34) inetta.
35) babbea.
36) saggiato.
37) per Dio!
38) graffierei — si è scritta staccata per dare possibilmente la vera pronuncia.
39) mi strangolerei.
40) mi fossi messa a servire.....
41) emendi — correggi.
42) accasciato.
43) tisi.
44) coscia.
45) acqua gelata — è una caricatura ai bagni idropatici che in quel tempo cominciavano appena ad usarsi.
46) ricreamento.
47) Appena entrato fece capire che ci vedea buio — che temevo assai per l' ammalato.
48) poi.
49) tastò.
50) altra zaffatina alla *ascoltazione* — allora all' inizio.
51) di nuovo.
52) dette a divedere che il pericolo era grandissimo.
53) emicrania.
54) petecchiale.
55) tedesca.
56) gli giova, gli confà.
57) creduto.
58) e che beva.
59) adagio, adagio.
60) bravo.
61) e passeggi forte.
62) purchè si fidi.
63) Or va un pò, a supporre, che il birbone, avea prima annevato il bagno! Che soffrì! appena vi entrai — Men male che fui io (uomo si vigoroso!) perchè chiunque altro vi sarebbe rimasto stecchito!..
64) Strappa e bolli.
65) vedi finezza di satira!
66) oltre.
67) salassi.
68) fucina da fabbro.
69) a quanto pare.
70) vedi mò che imbroglio!
70 bis) Zolfo.
71) Laurea — voce disusata nel dialetto.
72) E fo come quel tale!.....
73) Mi metteranno in berlina, se ne farà un risuono.
74) Vorrei.
74 bis) Poichè quando meno me lo credo è spacciato.
75) ci uniamo
76) un tantino.
77) O come l' incomincio? in dialetto?
78) tofa.
79) abissare — perire — ecclissarsi.
80) Caricatura del vecchio sistema dei pedagoghi — stolidire.
81) tela.
82) autori.
83) non la riesco, non me la cavo.
84) ottuso di mente.
85) arte di gabbare; rumanella, gherminella.
86) finita, sbrigata.
87) ci ficcai, ci feci entrare.
88) Ci vuol petto, coraggio.
89) nientemeno!
90) La famosa Scuola medica Salernitana.
91) Vedi, vedi un pò...
92) Imbecille, minchione.
93) mandato alla forca.
94) levati il ruzzo, il ghiribizzo.
95) privilegio, diploma.
96) sei.
97) un cialtrone.
98) è a pena a pena se una ventina... pare che...

99) ànno.
100) Improvvisando, andando a tentoni.
101) Ora tu, che sei una testa di citrullo!....
102) Và, comprati un mulo, chè ài le spalle.
103) Più massicce dei cavalletti su cui poggia il tino.
104) e qui àpplicati.
105) Ed io, frattanto, lo stolto, facea orecchio da mercante!

ESCURSIONI TEGIANESI

(PISTOLOTTO I.)

15. X. 86.

CARO MOLINARO,

Partendo, promisi, informarvi, di quanto avrei, qua, trovato, relativo agli studî nostri prediletti. Ed eccomi a pagar, vosco, il debito mio, secondo le proprie forze. Rispondo, innanzi tutto, ad una quistioncella, — direi, *preliminare,* — che mi proponete con la vostra di ieri, dicendomi, suppergiù: — « M'impappino, « se deggio indirizzarvi una lettera.... Provo « un palpito, nel nominare il paese, dove vi tro- « vate, per tema, di dare in ciampanelle. Gior- « ni fa, mi capita, non so più, che opuscolino, « d'un prete di costà; e trovo datato: *Diano-Te- « giano.* Guardo la carta geografica, che mi « è rimpetto al tavolino, nello studiuolo: e « trovo: *Feggiano.* M' ingegno deciferare i ra- « beschi del bollo postale; ed interpreto: *Teg- « giano.* Voi adoperate *Tegiano.* Proprio, non « mi ci raccapezzo! Scrivendo, ho, sempre, pau- « ra, che non vi giungano le mie notizie. Ma di « questi quattro nomi, quale preferibile? » —

Ahn? Non è facile dare una risposta recisa e precisa, specie, per me, cui ripugna il dommatizzare. Preferisco, farvi la storia delle quattro forme; e lasciare, a voi, la scelta.

Pare — (*et je ne veux contredire personne,* per dirla con l' autor del *Micromega*), che il nome dell' antico paese fosse *Diano,* donde il battesimo a tutta la vallata. Anche riguardo all' origine di questo nome si discorda. Chi lo deriva da un antico tempio o delubro, sagrato a Diana; chi da un fonte della Dea, che, — si stima, — trovarsi dov' è Marcellana, appoggiandosi all'autorità di Cantalicio, Plinio, eccetera, autori che non ho voglia di riscontrare. Anzi, si pretende, chiamarsi la vallata, pure, *campo di Atteone,* forse, alludendo alla trasfigurazion di costui in cervo, in castigo, — come sapete benissimo, — dell' ardimento di mirar, nel bagno, le vaghe membra ignude della Dea. Per me, lascio impregiudicata la quistione. Allora, non mi ci trovavo; nè voglio garentire i detti altrui; ned ho ragione da supporre gli antichi migliori di noi.

Passiamo, invece, a Tegiano, lat. *Tegianum.* Ci si racconta, essere una città popolata; si citano non so più quanti autori; e ci s' informa, che l' aggettivo è *Tegianense*; e non *Tergilano, Tergilliano* o *Tegenense.* Ma il paese, — *ut ajunt,* — distava un pajo di chilometri dal sito del presente Diano: e ruinò, e restò sepolto, sfracellandosi la montagna Bucana, che gli era... di dietro. La sua postura si trovava nella presente contrada San Marco o Bucana, fuori del paese, luogo di villeggiatura, oggigiorno.

Veniamo alle altre due forme, che mettono radice in un fatto unico. Avendo il Consiglio di questo Municipio chiesto al Governo di mutare il nome di *Diano* in *Tegiano* (quantunque, — come ho detto, — altri pretenda esser diversi i siti) il relativo decreto del 14. XII. 62, venne infiorato di due spropositi: *T,* per iscambio, si mutò in *effe*; ed il *g,* da scempio divenne doppio; e, quindi, si ebbe *Feggiano* e *Teggiano.* Ma zitto!... che non l' oda... un certo professor Rodolfo, Adolfo, Astolfo o Marcoffo Renier, chè, altrimenti, dalla esatta riproduzione caverà un altro titolo... del suo valore. Riassumendo: Diano è la forma più antica e, forse, più bella; ed, anche ora, usitatissima dal popolo; delle due ufficiali *Tegiano* la più corretta, secondo la vera origine filologica; *Teggiano* la più ufficiale; *Feggiano* la più spropositata. Ma, ormai, è tempo di parlar del dialetto: non è vero filo demopsicologo Don Luigi?

Avete, perfettamente, ragione; ed ecco alcune delle caratteristiche di questo vernacolo. (Cfr. il dialetto *calabro e siculo*)

Il c suol trasformarsi in z. Es. BRACCIA, diventano *brazze*; l' ORCIUOLO, napolitano, *arciulo* si modifica in *arzulo*; FACCIA, si cambia in *fazza.* Viceversa, la *z* passa in *c.* Es. PAZZO, *paccio.* Le voci terminate in *ello, ella, ullo,* prendono la terminazione in *eddo, edda, uddu.* Es. POVERELLO, nap. *puveriello* fa *puverieddo*; CASELLA, *casedda*; NULLO, *nuddu*: e così via.

L' o, e l' e, specie finale, sono sostituite da u. Es. MO' (lat. *modo*). mu'; NO', *nu'.*

Alcuni nomi accolgono una terminazione speciale, come ZIA diventa *ziana.*

Passando a' vocaboli, hanno 'NCHIANARE, per « salire al piano »; — *jujata,* « gran quantità »; — QUIRU, per *quello;* ATTANU, *padre,* (cfr. *tata* san. *tato,* russo; *tote* frisio; nonchè *tata* napolitano. — Nonio Marcello scrisse: *Patrem tatam*) Così, *che fà attanete?* — « Che fa tuó padre? » — SPALIMANDU, vale *spaventevole;* ATTASSU, schianto. Ed alcune frasi speciali: — « Commu se mette? » — « Come si cognomina? » — NACA — « specie di culla »; — FUMIERE, — « letame »; — FAZZATURA, — « madia » — ; « Fronte de ciavarra » — *idest,* di montone. Avviso a chi tocca!!!

Ma è meglio lasciar queste osservazioncelle generali ed alla spicciola; e por mano a' testi vernacoli, che, così, queste cose si vedranno meglio. Anzi, comincio da' versi *popolari dialettali,* venendo, poi, a quelli *del popolo*, addirittura. E, perchè qualche gonzo non ci frantenda, permettete, che io spieghi; essere della prima categoria i versi scritti da persone, che sanno *leggere* e *scrivere* (il *procedere da galatuomo* non indago!!) ed adoperano il vernacolo per bizzarria od altro, mentre appartengono alla seconda i versucciacci, che, tuttodì, canta il volgo; e che sono i prodotti della fantasia popolare.

Senza fallo, questi ultimi rendono più l'imagine del popolo, giovando, precipuamente, alla demopsicologia. Gli altri, non di rado, sono infarciti di spropositi, dal punto di vista del dialetto (s'intende bene!); e, specie, de' cosiddetti

errori di lingua, come si qualificano nel libro: *Del dialetto napoletano*. Non parlo del Basile, del Cortese, del Capasso: e di altri nostri, che, scientemente, non si proponevano di ritrarre il popolo; anzi favoleggiavano o verseggiavano, in una specie di gergo; una lingua mescidata, che non è, nello stretto senso, nè Napolitana; ned Italiana: un misto, che certuni, troppo ingenui! hanno battezzato per *dialetto scritto*. Alludo a coloro, che si propongono, si sforzano, s' affacchinano di ritrarre il popolo; di copiarne le frasi; di fotografarlo, in una parola. Ed un esempio opportuno me lo porge un libretto, capitatomi, in questi giorni: *'O Funneco verde* di S. di Giacomo. Non mi occupo del contenuto, che, talvolta, ha qualche verso indovinato, come questo, a proposito, d' una *fontanella d' 'o Serino*, che *ghienghe, sempe, 'nu catillo chino;* ma la forma è poco, o punta napolitana, malgrado il suo visibile studio di napolitaneggiare. Il primo dell' ultimo terzetto del primo sonettino, ha *strellazzera!* Partenopeo? Guà! Si dice, *strillazzara*... no, mi dimenticavo, che gli bisognava una rima in *era;* e mi son ricordato d' un tale, che, volendo, a forza, rimare *anelo* con *anello*, aggiunse, addirittura, un' altra *elle*, postillando: — « licenza poetica! »

Ma, nella terzina antecedente, vi è uno di quegli spropositi da prender con le molle. *Ma 'sta disgrazia nu' ve pare* OVERA. Agglutinandosi *'o*, it. *il* alla parola *vero;* e formandone una sola cosa, si mostra di non intenderne il valore. E, poi, in napolitano, si dice *'o vero*, maschile. Ma, avendone fatto un femminile, (forse, causa la rima) o bisognava sopprimer l' articolo, o sostituirvi il femminile *'a* it. *la*. Da quando in qua, la sintassi c' insegna ad accordare un articolo *maschile* con una voce *femminile?*

Nel secondo sonetto: — « *Ma che puzza*. Si dice: *comme fete*, o simile; ed *angolo* è un italianesimo bello e buono. Così, a pag. 11, invece di: *Nun t' aggio, che fà'...* » sarebbe stato più bello, più spontaneo, più dialettale: — « N'aggio, che te fà'! » — Che napolitano d' Egitto! Ma, se si prende a sassate; si strapazza, fin dalle prime parole, il partenopeo; fin dalla dedica *a don Bartulummeo*, mentre si ripete da tutti; ed è vera forma napolitana: *don Bartummeo*. (Riscontra, a tal proposito, anche il vocabolario de' *Filopatridi*, che se ne occupa, *ex professo*). E, poi, vengano tutt'i Giobbi elegiaci della terra a far da panegeristi! Per me, non ho questa pazienza giobbica; e passo ad altro, col vostro permesso, caro don Luigino.

Ma no! non vo' astenermi dal notarvi uno di quei felici farfalloni, che esilarano colui, che *l'* incontra. Avete, certamente, udito canticchiar dal nostro volgo una.... canzonetta: *Oje Carulì?* Vi è una strofa, che dice:

E l' ammore è fatto
Comme a 'na nucella,
Ca si nun la rumpe
Nu' t' 'a può mangià'! —

Voi, già, vi siete accorto, che sono du' versi d' un canto del popolo, ripetuto in tutti i dialetti.

L' amore è fatto comm' è 'na nucella,
Si nu' la rumpe nu' la può' mangiare.....

Come osare imbandirla per roba propria? Ma si trattasse, solo, di copia! Vi è di più! La spezzatura in quattro versicoli, di due endecasillabi, mostra, che di metrica s' intende anche un poco meno, del vernacolo partenopeo!

Dicevamo, anche i più reputati prendono di simili cantonate, quando scrivono in dialetto. E, questo, forse, indusse parecchi de' nostri autori dialettali, *puta caso*, il Basile, il Cortese, ec., uomini coltissimi, a formarsi un gergo a modo loro, per non tentare una forma, nella quale, difficilmente, sarebbero riusciti, od almeno non sarebbero riusciti spontanei ed evidenti, giacchè, per loro, sarebbe stato, quasi, come uno scrivere accademico, artefatto; e simile. Io, dandovi de' saggi del primo genere in vernacolo tegianese, ho fatto ricorso a quei versi composti nel dialetto più puro, più schietto. Ed ho dovuto valermi di cose inedite, chè, di stampate, non conosco altro, se non un canto, edito nel M. DCCC. LXXIV, dallo stabilimento Vitale:

A LU LUSTRISSIMU SIGNORU SINNICU | Ro' GIUSEPPU SAVARESU | *pi lu juornu suu numasticu* | *umaggiu ri rispettu, ri gratituddina e duveru* | *chiachiorfa* | *ri* | *Rusariu Antoniu Prof. Lu Pretu.* | (In 32.° di pag. 16). Prelude:

He cuntemplu, pensu e sorchiu,
Mu', m' allongu e mu' m' inforchiu;
Scrivu comu sacciu megliu,
E la mentu mia ruvegliu.....

Parmi, qui, supervacaneo dirvi, che *sorchiu* corrisponde, tal quale, al partenopeo *sorchio;* che *inforchiu*, vale, *rannicchiare*—cioè entrare nella *forchia* o *tana* e che *ruvegliu* significa *risveglia*. Dopo avere accennato, che la Musa è restia, continua:

Nu' mi sentu, hoi, (*oggi*) ri vena,
Ca la trippa nu' je (è) chiena..
Cu' miseria e ppucundria,
Che buò scrivi' 'mpuhisia?
Ngi vulera l' alligria,
Muscatieddu e malvasia..
Ngi vulerani muneti,
Chi nu' hani li pueti. —
Ppi la Talia e ppi Milanu,
So' ristatu, senza panu....

E mi si dice, che il Lo Prete non abbia sfuggito al solito destino.... de' poeti (dico così per intenderci!); e che viva nella più squallida miseria. Anzi, a tal proposito, si racconta, che, capitato a Milano; e non avendo neppure la croce d' un quattrinuccio; e la fame pungendogli lo stomaco, pensò ricorrere a questo espediente. Adocchiato de' signori, che, allegramente, pranzavano, scialavano, scialacquavano, in prossimità della strada, egli si fermò, mostrando, come, se gli fosse venuto uno svenimento. Accorsero a soccorrerlo; adoperarono degli odori, per ristorarlo. Ma egli, dopo averli lasciati fare, per un pezzo, con voce fioca disse: — « Non è questo buco, che bisogna ristorare; l' altro più sotto! » — alludendo alla bocca. Prima, gli somministrarono qualcosa;

poi, lo fecero sedere alla loro mensa ed egli, così, ebbe agio di empirsi bene lo stomaco.

Di lui corrono manoscritti, anche alcuni sonetti caudati, in vernacolo tegianese, già s' intende! (giacchè non cito, neppure, i suoi lavori in lingua aulica) intitolati, domando venia: *Li setti Peritu ri Ro' Nicola Capassu.*

Oltre i versi lopretini, posso offrirvi, anche, un saggio inedito di Gaetano d'Elia, dottore in medicina e chirurgia, il quale ne' momenti di svago, si spassa a verseggiare in italiano e nel patrio vernacolo. Ha scritto molto, in dialetto; ma ben poco è pubblicabile; e per due ragioni 1.° Perchè i più de' suoi componimenti hanno, per così dire, la gabella, alludendo ad avvenimenti locali; e 2.° Perchè, difficilmente, sarebbero intesi, fuori il circuito de' fatti, che loro hanno dato origine. Egli verseggia con facilità; e tiene molto alla purezza del dialetto, di cui si vale. Abbiate la cortesia di udirmi: è un sonetto in lode di un..... sacro oratore.

A 'NU PRIRRICATORU

—

Prirricatò', nun fazzu ca t' avantu,
Ri li pprerrichi tu si' lu mastonu;
Ri gnagna nn' hai 'nta 'ssa coccia tantu,
Che sazià' nne può scarpa e scarponu.
Quannu prierrichi tu, scorri lu chiantu
Ra tutti l' uocchi, com' a 'nu vaddonu;
Chiangi chi sapu e chiangi lu 'gnurantu,
Picchè lu coru tuocchi e la ragionu.
Ogni parola tua je 'na cunessa;
Ogni argumentu po' 'na cannunata;
Poviru a quiru che 'nu nsi cumpessa!
S' avessi Sant' Alfonsu 'na sirata
Ri missiuni 'ntisu, 'nta 'sta sguessa
Vasatu t' avarria, coccia pilata!

Pure, voi, uomo profano, non dovete troppo amare i temi sacri; e, perciò, vi presento un *componimento* di altro genere, tanto più, che un giovanotto di qui, ha avuto la cortesia di copiarmelo, facendo sfoggio della sua calligrafia. Voglio augurarmi, che nessuno de' compositori si trovi nelle condizioni d' un tale, che, venuto, in Napoli, non so più da qual paesello dell' Italia media o superiore, incespicando a leggere uno stracciafogli, per iscusarsi, esclamò con disinvoltura: — « Nelle parti nostre si « scrive, diversamente, di quello, che non si « faccia qui! » —

A LU SÌ CONU

SINNICU RI RIANU

—

Ron Cò' 1), mu', ch'hai avuto lu ricretu
Ri Sinnicu — a la faccia ri quaccùnu —,
(Com'a tant' ati), nu' nni metti arretu 2)
Ca troppu l' amu 3) fattu lu riunu.

Pensa, ca, fignu a muni, 4) li cascieri
Nn' ani 5) pagatu, sempu, ccu *rifiuti;*
E si po' hoji fossi com' ajeri,
Sarriemmi, (Diu nun voglia!) stra.....ti,

Pensa ca, si nta stata la formica
Fatiga, campa po', ppi' 6) 'na virnata;
E nui, surannu sangu — (Binirica!) —
Accattà' nun *putimu* 'na schianata 7).

Li mierici, 'nfra l'ati, nottu e ghiuornu
Vani tuccanni puzi e culàrini;
Sulu, ri purcarii!..., E, po'—(Che scuornu!)—
'Nun tenini, 'n saccoccia, tre carrini!

E li mastri ri scola?! Puvirieddi!
'Ntutti li santi juorni, ppi cinc' ora.
Si frecani purmuni e ciluvrieddi 8)
Ppi purtà', po', la pettila ra fora! —

E si parlassi ri li subbenturati
Figli ri mamma, che 'n Cancillaria'
Vommicuni lu sangu a bacilati,
Nun finaria cchiù 'sta lutania.

Po' va sintenni; — « Tiziu s' ha binnutu
'Nu mannatu a Bbirgiliu l' usuraru;
E, ppi la santa fama, nci ha pirduto
Ri fecatu 'na penna a cintinaru!
Simproniu, cchiù piezzu ri chiappinu,
Ha purtatu a la Cortu lu Comunu!
Ma che bbulissi, ppi Giosubbamminu,
Si ccu lu nnuostu s' ha da sta riunu?!

Si ccu lu sangu nuostu nu' nc' è nuddu
Che subbenga nni ressi l' arretratu?!
(Ccu tuttu ca pagamu lu Santuddu 9)
Ri rurici sajetti 10) a lu mannatu....!)

Pensica 'nta 'stu munnu li turnisi
Sarranni fatti ppi li pillitruni,
Ppicchè nujati — fatigamu 'mpisi —
La vorza avimu, ma ppi li cu.....ni!

Ron Co', pensànci a nui, e compatisci,
Nu' bbarà' sulu ppi lu cimmiteriu 11)
Ca si 'nu muorto cchiù nun s'abbuvisci,
Lù vivu morì ccu 'nu musunteriu 12).

Pensa ca, mu', si sinnicu; e lu funnu
Si fai mitti a 'ssi casci, 'nta Rianu,
'Nta 'stu paisu, jutu a lu zuffunnu,
Sarrai, ppi la Maroglia, 'nu Maglianu.

Rianu, li 29 del 1883.

Ed ora, che dovrei parlarvi de' *canti del popolo*, eccetera, consentite, invece, caro Molinaro, che io vada a dormire, giacchè sono stanco. La Musa vernacola, del resto, è tale da richiedere, per sè, tutto un pistolotto: e voi sapete, che io alle donne soglio usare ogni riguardo. State sano: e venite a trovarmi. Vi apparecchierò delle buone trote, e, specialmente, de' magnifici gamberi, testacei, che molti animali, cosiddetti *umani*, si scelgono per prototipi.

GAETANO AMALFI

GLOSSULE. — 1) *Cono*, nome, qui, molto diffuso. È il santo protettore. Se ne conserva il corpo, ed in mezzo alla piazza principale sorge un discreto obelisco (Cfr. *Cronologia de' Vescovi Pestani, ora detti di Capaccio descritta da Giuseppe Volpe, patrizio comasco*, 1720 pag. 15 e seg. nonchè pag. 101 *et passim*. Vedi pure, il panegirico alla fine del libro: *Diano e l'omonima sua valle* del Macchiaroli).
2) Trascurare.
3) Abbiamo.
4) Fino ad ora.

5) Ne hanno.
6) Per, grec. περὶ.
7) Spianata, palata di pane.
8) Cervella.
9) Marca da bollo.
10) Dodici soldi.
11) Si stava costruendo il Cimitero.
12) Miserere. Il popolo suole imprecare: *Te pozza venì' 'nu mosenteriu!*

OVIDIO NELLA TRADIZIONE POPOLARE

DI SULMONA

Un giorno del mese di agosto dello scorso anno, essendomi recato a visitare Pozzuoli e le sue antichità, tolsi a mia guida un vecchio *cicerone*, che la faceva da portinaio in uno stabilimento balneare di Bagnoli. Era certo di doverne sentire delle belle, e non ebbi a pentirmi della scelta. Il mio vecchio mentore mi disse che i *ciceroni* di Pozzuoli dovevano essere tutti di una stessa famiglia, e discendenti dal famoso *predicatore Marco Truglio Ciciarone,* la cui villa era là, e mi mostrò un vigneto. *Marco Truglio Ciciarone* era stato, ai suoi tempi, un grande uomo: viceconsole di Pozzuoli, viceconsole romano, senatore *tritolo* (?) ed amico di pezzi grossi: *Timorzio Flaviis*, la cui statua si conserva tuttora in Pozzuoli, Caronte, Vespasiano, Cesare Augusto *et similia.*

Chi potrebbe narrare tutta la storia di *Marco Truglio Ciciarone?* Basta dire che finì barbaramente ucciso, e questa fu la rovina dei poveri *ciceroni*, i quali perdettero tutte le sostanze del loro prozio (!), e si dovettero limitare a narrarne la storia.

Questa curiosa storiella narratami dal vecchietto ci mostra ancora una volta come la storia si trasforma nella fantasia popolare, e come la memoria di certi uomini, attraverso la notte dei secoli è restata tuttora viva nella mente amorosa del popolo.

A simiglianza quindi di Cicerone e Virgilio, anche Ovidio conta la sua brava leggenda tra i popolani sulmonesi, leggenda che è stata raccolta dal chiar.mo cav. Antonio de Nino in un volumetto di VIII-63 pagine in 8°, nitidamente stampato nel corrente anno 1886 dall' editore de Arcangelis in Casalborino.

Chi è dunque Ovidio pe' vecchi sulmonesi? Un mago. Ma non già di que' maghi impostori e malvagi, tutt' altro era invece un mago la cui magia ricordava l' opera del sapiente, e che si contentò di minacciare soltanto, non mai far male a nessuno. Viaggiava sempre a scopo di istruzione, ed era in corrispondenza col re di Napoli, il quale non faceva una legge senza che Ovidio non l' avesse prima approvata. Era in fondo un gran bravuomo, e spesso, si recava in chiesa a predicare, per insegnare a tutti, con la fluida eloquenza degli apostoli, il suo sapere. Nella chiesa della *Tomba* in Sulmona, i vecchi del paese ricordano ancora un ambone medioevale dal quale, certamente, come essi asseriscono, predicò Ovidio. È vero che una leggenda scritta, ricordata dal Comparetti nel suo *Virgilio del Medio Evo* (parte I cap. VIII.) fa di Ovidio un' anima dannata; la tradizione orale del popolo Sulmonese lo ha sempre dipinto come un credente ferventissimo, come un santo, anzi lo ha dichiarato: *il primo profeta della città dell' Abruzzo* (*sic*).

I dotti si han disputato il sito preciso della nascita di Ovidio, il popolo invece, che, a parer mio, ne sa sempre di più, dice che *Viddie eve de Sulemone*, ossia che Ovidio era di Sulmona, e si contenta solo di ricordare che prima di Sulmona vi era la *Curfinia* (Corfinio) antica e popolosa città che

" 'N tiempe de' Gentili,
" Faceva fòcora centemile "

In quest' antica città di Corfinio Ovidio ne aveva fatte delle sue: aveva invitato a pranzo un amico, e gli aveva mostrato come le vivande venivano sole in camera, senza aiuto di nessuno.

Nel libro secondo dei *Tristia* (*eleg,* 1, dist. 55) Ovidio dice che la sua era una piccola casetta: *parva..... sed sine labe domus.* Al popolo, invece, non par vero che ad un uomo di quella fatta mancasse una grande magione, e perciò indica un sito, dove oggi è l'abitazione dei signori Mazara, e dice che proprio là vi fosse stata un'amplissima e splendidissima casa di Ovidio, che fece rimanere a bocca aperta Cicerone, l' amico ed emulo di Ovidio, che *reduce da un viaggio vi dimorò qualche tempo.*

Ma la tradizione popolare non è concorde nell' indicare la casa di Ovidio, e giunge perfino ad assegnargli un posto nella Badia del Morronese, dove avrebbe fatto da priore dei certosini ivi raccolti.

A *fonte d' amore*, al sud del convento, Morronese, di cui sopra, si dice che Ovidio avesse una villa, ove egli passava qualche giorno in compagnia di una fata, sua amante. Ancora son visibili gli avanzi di questa villa, e si narra di tesori e ricchezze nascoste sotterra, alla cui guardia è Ovidio in persona, armato di una mazza ferrata, *sagliocca*, e ad un contadino che voleva prendere di quell' oro, è fama avere egli detto:

" Vedere e non toccare,
" Se sagliocca non vuoi provare! "

Immaginarsi la tremarella da cui fu preso il poveruomo!

Dove e come morì Ovidio? La storia cel dice in modo incerto, la leggenda si contenta di dire *sic et simpliciter* che fu esiliato e morì in un' isola.

Ritratti veri ed autentici di Ovidio non ve ne sono, e le poche statue che si credeva ne rappresentassero le sembianze, sono anche sparite e andate distrutte.

Ma la memoria di Ovidio è durata sempre, e quando Sulmona, regnando in Napoli i Durazzo, ebbe il privilegio di avere una zecca coniò monete con le iniziali del noto emistichio: *Sulmo mihi patria est.*

Sono queste, in breve, le varie notizie che

il dotto e simpatico storico e demopsicologo, de Nino, ha raccolte nel suo volumetto arricchendo i suoi Abruzzi di una nuova illustrazione, e la letteratura popolare di un altro gioiello.

E noi, che in questo periodico fummo i primi a dare un cenno degli articoli dal de Nino pubblicati intorno alla leggenda di Ovidio nell'*Illustrazione italiana* facciamo voti, perchè subito ci dia una seconda edizione illustrata del suo lavoro.

LUIGI CORRERA

Lo tarì fauzo e la tiella rotta.

In una commedia di Giuseppe Palomba, intitolata *I strani accidenti d' amore*, nell'atto 1, sc. 22, si legge, parlando di due che si corbellano l' un l' altro :

E nce simmo acchiettate a fa sta lotta
Lo tarì fauzo e la tiella rotta.

Ed è come dire in italiano *siamo da galeotto a marinajo, tra bajante e ferrante.*

Or la spiegazione del modo napoletano si trova in uno dei *Cento racconti* di Michele Somma che io qui riassumerò.

Aveva un tale una padella bucata, e turato il buco con un po' di cera, cercava di venderla. Girava pel mercato un altro imbroglione che aveva un tarì falso e cercava di spenderlo. Furono presto d' accordo, ciascuno di essi credendo di aver burlato l' altro e di aver fatto un buon negozio. E mentre se ne andavano contenti pei fatti loro, quello che aveva venduto la padella bucata diceva tra se : *Al friggere te ne accorgerai ;* e l' altro che avea dato il tarì falso mermorava fra i denti : *Te ne accorgerai allo spendere.*

EMMANUELE ROCCO

NOTIZIE

Mélusine revue de mythologie, littérature populaire traditions et usage. Tome III — Paris 1886.

N. 7. (5 Juillet) :
Un mot sur Guionvac'h, par M. H. Gaidoz.
Le Barattement de la mer, par M. A. Barth.
L' Animisme de la mer, par M. F. Tuchmann.
Folklore juridique des enfans.
Chansons populaires de la Basse-Britagne *(suite)*
Complaintes du département du Cher.
Les Gestes *(suite)*.
Le Jeu de la Belle-Mère.
Bibliographie.

Abbiamo letto nella *Gazzetta delle Puglie* (anno VI. numeri 17 e 19) una lettera patriottica del nostro amico e collaboratore avv. Girolamo Congedo, ed un progetto di statuto, ch' egli ha formulato, per fondarsi a Napoli un *Associazione leccese.*

Questa si dovrà comporre dei leccesi residenti nella provincia di Napoli (ve ne ha non pochi illustri e di valore anche nelle scienze e nelle lettere) e dei residenti fuori la nostra provincia. Oltre il mutuo soccorso, si propone :

" **a**) di tener alta a Napoli la bandiera leccese, prendendo " parte attiva al movimento intellettuale, commerciale e " sociale di questa antica metropoli ;

" **b**) d' incoraggiare fra le provincie di Napoli e di Terra " d' Otranto lo scambio dei prodotti dell' ingegno, dell' a- " gricoltura, dell' industria è del commercio ;

" **c**) di migliorare i *costumi* e i *dialetti* delle due regio- " ni, mettendoli in armonia con quelli del resto d' Italia " e d' incivilirle e moralizzarle mercè il diletto ".

Del nuovo sodalizio facciamo notare quest' ultimo scopo, conforme all' indole del giornale e alle idee del nostro collaboratore Congedo, che nel n. 4 anno II. del *Basile* scriveva " *dovere il dialettologo rilevare le differenze tra dialetto e dialetto, ma l' educatore del popolo ad usare e dismetterle, perchè uno scopo principale di questi studî è la maggiore possibile fusione dei dialetti per ottenere l' unità della lingua* ". Così gli studî dialettali divengono strumento di civiltà ; e noi, nel facilitare il Congedo per aver dato posto ad essi fra i lavori del nuovo sodalizio, auguriamo esito fortunato a quest' altra sua coraggiosa iniziativa.

Eine Augustin fälschlich beilegte | HOMILIA DE SACRILEGIIS | *Aus einer Einziedeler Handschrift des achten Iahrhunderts herausgegeben* | *und mit Kritischen und sachlichen Anmerkungen, sowie mil einer* | *Abhandlung begleitet* | *von* | *Dr. C. P. Caspari* | *prof. der Theologie and der norwegischen Universität* | *Christiania* | *In Commission bei Iacob Dybwad* | A. W. Brögger 's *Buchdruckerci* | 1886 | (In 16°, di pag. 74).

È un' omelia, falsamente, attribuita a S. Agostino; ma che, pure, è di grande importanza, in ispecie, perchè vi dà contezza delle superstizioni, allora, prevalenti, in guisa, cho questa pubblicazione non è di poco vantaggio, anche, per gli studî di letteratura popolare. Ed il Caspari ha saputo cavarne un bel lavoro, prima dandoci la vera lezione del testo latino ; indi, spiegandone ed illustrando ne i punti controversi, indicandone i fonti ed esaminando, anche, la lingua in cui è scritta.

Certo, (come dicevamo) riprovando gli error popolari, ci specifica quali essi erano, in quel tempo, almeno in massima parte, i più dei quali, contando una storia più antica dal medio evo, sono pervenuti, fino a noi.

A cura del nostro collaboratore. Avvocato Michele Scherillo, per i tipi del Sonzogno, ha visto la luce, nella Biblioteca economica, il *Sacrate immaginario* di cui si è fatta lunga controversia, per determinarne la paternità. Lo Sherillo, pare, che lo ritenga un lavoro a quattro mani, cioè del Galiani e del Lorenzi, quistione ch' egli ha trattato nella prefazione la quale è in massima parte un capitolo dell' altro suo lavoro *l' Opera buffa Napolitana*, con parecchie aggiunzioni. E, per completare la notizia diciamo, che, in uno articolo, pubblicato nella *Napoli letteraria*, un altro nostro collaboratore, cioè l' Amalfi, esaminando a parte a parte, le testimonianze di cui si vale lo Scherillo, con serrato ragionamento, ha provato, e pare ineluttabilmente, almeno, fino a pruova contraria, che il *Socrate* è tutta opera del Lorenzi e che non si debba attribuire al Galiani se non il semplice *suggerimento.*

S. di Giacomo | 'O FUNNECO | VERDE | *Napoli* | *Luigi Pierro editore* | 1886 | (In 32.° di pag. 32) Son dei sonetti, in dialetto napoletano, dedicati al Comm: Bartolommeo Capasso. Ne ha discorso l'egregio nostro collaboratore, signor Gaetano Amalfi, nell' *Escursioni tegianesi*, pistolotto I pubblicato in questo numero.

È uscito il 3.° volume della *Biblioteca Popolare della Associazione di Escursione Catalana*, diretta da Ramon Arabia y Solanas. Contiene l' *Ethologia De Blánes per D. Ioseph Cortils y Vieta.* (Barcellona 1886). È un volumetto molto interessante per i demopsicologi. Parla dei costumi relativi alle diverse feste dell' anno, del carattere morale ecc ; e riferisce giuochi, indovinelli e non pochi altri prodotti del popolo, che porgono argomento a studî e raffronti.

Gaetano Molinaro — Responsabile

TIPOGRAFIA DI GENNARO M. PRIORE
Vico Ss. Filippo e Giacomo, 26 s. p.

HARVARD COLLEGE
NOV 15 1887
LIBRARY

Anno IV. Napoli, 15 Agosto 1886. Num. 8.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia e per l'Estero. . . L. 5.
Le copie in carta colorata . . . » 10.
Un numero separato. . . . . Cent. 50.
Arretrato . . . . . L. 1.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento d'indirizzo

Esce il 15 d' ogni mese

Di tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria: sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al direttore *Luigi Molinaro Del Chiaro*, Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, all' amministrazione. Calata Capodichino, 56.

Sommario: — Escursioni Tegianesi, *pistolotto II.* (Gaetano Amalfi) — Canti popolari della Marittima e Campagna (Benedetto Croce) — Storie napoletane in aggiunta a quelle pubblicate da Vittorio Imbriani e Antonio Casetti (Luigi Molinaro Del Chiaro) — Notizie — Elenco dei nostri abbonati.

ESCURSIONI TEGIANESI

(PISTOLOTTO II.)

5. VII. 86.

Caro Molinaro,

Torno dal *Portello*, un'estremità del paese, che signoreggia la sottostante vallata di Diano. Che incantevole panorama! Figuratevi un'amplissima conca, il cui fondo è un largo tappeto verde, a scacchiero, sparso da strisce d'argento, mentre gli orli frastagliati son tanti aerei poggi, sovra uno dei quali è il mio romitorio. L'argento lo dànno il Tanàcro e le sue derivazioni, e ciascun quadrato segna un tomolo di terreno, misura, qui, prevalente. La pianura, a pascolo ed a semina, è intersecata da varie strade, specie, quella, che mena a Sala Consilina, (posta di rimpetto, alle falde degli Appennini) con platani e pioppi, da ambo le parti, che la difendono dai raggi solari, formando, in qualche punto, quasi, una verde capanna, in cui, a quando a quando, penetrano dei barbagli d'oro.

Agli orli, poi, della conca; e nel piano, sparsamente, fra il verde, spuntano casette solitarie, villini deliziosi. Ed a poco a poco, si eleva la pianura, vestita di ulivi, inghirlandata di pampini e di grappoli, di pomieri, di cascine, mentre i torrentuoli mormorano, zampillano e spumeggiano, fra le balze e mille andirivieni: e col loro mormorio cadenzato sembrano accordarsi alla monotona canzone del lavoratore. E la rana, in un cantuccio, gracidando, finge, anch'essa, partecipare al lavoro, solo, col biasimo, ad imagine e similitudine di coloro, che sparlano; sdottorano di tutto e di tutti, senza esser capaci di far, mai, nulla di buono.

Nè meno incantevole è lo spettacolo, che offre d'inverno, quando—essendo la nebbia più intensa e confondendosi ogni cosa—tutta la vallata prende l'aspetto d'un ampio mare. Pel contrario, allorchè la neve, in bianchi fiocchi rallegra la terra, questa conca sembra di purissimo marmo di Carrara.

Ma, ormai, è tempo, da por mano alla trascrizione delle *villanelle*; non *fanciulle* veh! anzi, *canti* o *canzoni* del popolo. E, pensatamente, ho detto *villanelle*, perchè, parmi, il vocabolo più proprio e determinato: e voglio assodarne il significato, messo in forse, da altri.

La *villanella* è una *canzonetta villereccia*,—secondo il Fanfani,—il quale, poi, continua: « Così, si legge nei frontespizî di alcuni li« bri del sec. XVI. Vedi *Catal. Libri* (1847) « n° 1543, 1544, 1546, 1548 »—Rimanda a *barzelletta* per l'esemplo, dove si riferisce questo del Doni; *Lyra Barber*. II, 22:—« Vuole, che « i versi sieno piccoli... e con le rime vici« ne, che è, giustamente, un volere ridurre « la musica scenica a barzellette le villanel« le »—Una testimonianza più esplicativa, la trovo nella chiusa della giornata seconda del Piacevolissimo Fuggilozio, *nel quale si contengono malizie delle femmine e trascuraggini dei mariti di Tommaso Costo, napolitano*. Questo caro libretto meriterebbe una ristampa e di esser tenuto, in maggior conto, dai cultori della novellistica.

Composto sul prototipo del *Decameron* (come, del resto, usarono, la maggior parte di quelli, che novellarono, dopo San Giovanni Boccadoro!) termina ogni giornata, ora con un madrigale; ora, con un sonetto, eccetera: e solo la seconda con una *villanella*, dando gli opportuni schiarimenti.

—« Passò, in questo, una bellissima filuca, « nella quale,—fra molti gentiluomini,—era« no alcuni musici, che andavano cantando « una *villanella*; e si comprese, esser quella « che incomincia: *Sono tanto leggiadri e tanto « vaghi* | , *Donna gentile, 'ssi vostri anelletti....*

« Allora, lo Svegliato disse:—« Or, vedete, « di grazia, che cose van cantando costoro! » « Le maggiori sciocchezze, — rispose lo Stu« dioso,—che si possano sentire. E mi dànno

« un fastidio, quando le odo; o, quand' io ci « penso, insoffribile. »

« Volle il Priore intender questo contrasto, « e glielo dissero. Anzi,—soggiunse il Cupido, — che, assai peggiore della suddetta, è « quell'altra *villanella*, che, comincia, se ben « mi ricordo:—« *'Ssi suttanielli, donne, che portate.* » E quell'altra, che, tutta piena di strug- « gimi, fuggiami, mirami, et ardi, e fa che « buoi, — « *Che conforto mi dànno 'ss' occhi « tuoi* ». —

« Nelle quali s'odono tante sciocchezze; e « così fatti spropositi, che stomacherebbono « i cani, non che le persone di spirito. E quel- « l'altre,—disse l'Accorto,—come a dire quella « del Predolillo; quella dal trasformarsi in pu- « lice, per mozzicar le gambe della sua Signo- « ra; quella:—« *Napolitani, non facite folla;* »— « ed altre simili, degne d'esser cantate, e da « ciabattini, e da conciacuoi, e da tutti gli « altri, che son la feccia della plebe.

—« Mi meraviglio,—disse, allora, il Rava- « schiero, — che, essendo le villanelle, cosa « tanto goffa e biasimevole, abbiano acquistato « tanta fama appresso degli stranieri, che le « desiderano; e par loro di dire una gran cosa, « dicendo *villanelle Napolitane* » — « Dirovvi, « Signore, — li rispose lo Studioso,— Non è, « che le villanelle siano, da sè, goffe; nè bia- « simevoli; ma le fan parere et esser tali al- « cuni capocchi, che, conformandosi con l'u- « more della rozza vil plebe, ardiscono di ma- « nifestare le loro strane chimere, con certi « versi, o di nove, o di dieci, o di diciotto « piedi (*sic!* correggi: *sillabe*); anzi, che non « hanno nè piedici (*sic! sic!*); nè cosa di buo- « no, che sia; e, poi, se ne gonfiano, imagi- « nandosi d'esser poeti »—

—« Adunque,—soggiunse il Ravaschiero,— « le *villanelle* non sono da disprezzare, quan- « do sono ben fatte? Desidererei, (se così è!), « d'intendere quali son le cotali? » — « Quel- « le,—rispose lo Studioso,—che saran fatte, « nel modo, ch'io vi dirò, cioè; che non ab- « bino certi vocaboli, non usati da altri, che « (*sic!* correggi: *se non!*) dai più vili bottegai « di Napoli: che sieno, senza errori di gram- « matica: che abbiano i versi giusti—dico, « giusti di fiato—così gl'interi, come i mezzi; « che vi sia spirito e grazia; e, che il sog- « getto,—se non sempre nobile,—sia lontano, « almeno, dalle cose indegne e vili. O tu vor- « resti,—mi si potrebbe dire,—ch'elle fossero « alte di concetto e di stile; d'un parlar li- « mato e ben toscano (*sic!*); e che, in tutto, « si pareggiasse al sonetto?

« Anzi, no, perchè, neanche questo potreb- « be, punto, bene, in esse. Ma, che abbino, « e il concetto, e lo stile facile, familiare e « dolce; et il parlare più tosto *paesano*; ma « nobile, che altramente. Del pareggiarsi ai « sonetti non ne parliamo, perchè, a tanta « eccellenza, non fu destinata la loro bassez- « za. E, però, non manco errore dei primi « fanno alcuni altri, che, facendo professione « di compor *villanelle*, s'ingarzabelliscono, « come se avessino a fare od un sonetto, od « una canzone, od altro componimento simi- « le. E perchè nè l'ingegno; nè gli studî cor- « rispondono all'ardire, vengono a fare una « cosa, che non è nè l'uno; nè l'altro, infil- « zando una parola toscana (*sic!* correggi: « *Italiana*), con tre di quelle, che s'usano nel « mercato di Napoli. E, mettendo bocca a ma- « terie alte, vi s'inviluppano, parlando, a caso. « Et, insomma, si fan conoscere per quel che « sono. Ne ho bene udito cantare; e vedutene « delle belle, gli autori delle quali non so chi « si fussero. Ma so, che il sig. Fra' Giulio Car- « rafa), (Cavaliere non men letterato, che valo- « roso), non s'è, alle volte, sdegnato di porvi « mano. E fra l'altre, mi ricordo, ch' ei ne « fece una, che incomincia: *Io conosco il mio « errore,* | *E so che l' empio Amore*, etc. alla « quale Fabricio Dentice, musico famosissimo, « pose l'aria—come si dice—onde s'è, più vol- « te, cantata in brigate nobilissime.... »

Indi, cantano du' villanelle o canzonette, che credo inutile trascrivere. Leggete, invece, le nostre

VILLANELLE

I.—Questa ia [1]) l' utama voci, amatu benu,
Mi sengu pruffirini, [2]) li labbri miei.
Ruormi sicuru, deh più n'amare,
Non ti surbiglia [3]) del' rolci durmini;
Si vuoi lu sangu miu, cu' tutt' 'e veni,
Saziu si' or, si vuoi, nel sangu miu.
Si mortu nu' lu vuo' t' egnir [4]) li vene,
Sempu, firèlu ti sonu. Addiu! Addiu!

1.—1) *Ia l' utama*, è l' ultima—2) *Prufferini*, profferire—3) *Surbigliare*, risvegliare—4) *Egnir*, empire, nap. *règnere*. Non sembra questa villanella d' indole, schiettamente, popolare; anzi di quelle, che io direi semipopolari.

II.—Zoria [1]) cu' si capiddi fatti a biunni, [2])
Quannu cammini li grazie spanni;
Quannu camini e bai pi' lu munnu
Nun pigli 'micizia a nuddu abbanni. [3])
Issu ia firèlu comu lu palummu [4])
Firelu, ca ia issu; [5]) e mai t'inganni.
Ia lu maru e puru si tira l' onna,
Cussì si tira a bui e li suoi cummanni.

II.—1) *Zoria*, fanciulla, giovinetta. Corrisponde, più propriamente, alla *zitella* napolitana, che vale " vergine ". Cfr. il Vocabolario di Raffaele d'Ambra ec.—2) *Fatti a biunni*, a ricci.—3) *A nuddi abbanni*, a nessun luogo, a nessuna banda — 4) In molti canti del popolo, il colombo è presentato come tipo di fedeltà. Il passero, invece, indica la lascivia; e non so qual razza di complimento potesse fare un odierno verseggiatore (che sa cantare, solo, col fiasco in braccio!) paragonando una sua figliuola ad una *passeretta!*—5) *Firelu ca ia issu...* fedele che è lui. Mette conto notare, che, *ca*, in tegianese vale *che, perchè*; ma mai *quà*, come nel partenopeo. Invece, il vernacolo si vale della parola italiana, addirittura. Di questa villanella, non vi mancano varianti copiose negli altri vernacoli.

III.—Finestra, chi si' chiusa ri gilusia,
Si' martillata ri cintrelli r' oru.
Inta nci stai [1]) sirrata ninnella mia,
Facitimi la vrè' [2]) 'nnanzi chi mori.
Vau [3]) alla messa; e nu'ci veu a bui;
Mi pigliu l'acqua santa e mi n'escu fora.
Vau allu liettu; e nu' pozzu durmini [4])
M'hai fattu la fattura, vuoi chi moru!

III.—1) *Stai*, sta—2) *Vrè'*, vedere—3) *Vou*, vo o vado. Questo canto è tal quale in partenopeo. *Fenesta so' 'sa*

nova gelusia—E martellata co' centrelle r' oro, eccetera. A proposito della *fattura*, riscontra un mio articolino; *Stregonerie*, e l' opuscoletto anonimo: *Il libro delle paure, ovvero raccolta di stregonerie e pregiudizii popolari*, ecc. Firenze, tip. Adriano Salani (1873 ?).

IV.—Miezzu maru vogliu frabbicani,
Frabbricaninci vogliu 'nu giardino;
Nu' purtuallu [1]) nci vogliu chiantani,
Nu' lumungiellu e lu putrusinu, [2])
Inta nci vogliu in i' [3]) a spassiggiani,
Abbracciu abbracciu cu'ninnella mia.
Tanta baci li vogliu runani
Fignu [4]) chi rici Amoru:— *«lasciami ini!»*

IV.—1) *Purtuallo*, arancio—2) *Putrusinu*, prezzemolo—3) *Ini*, andare, lat. *i-re*—4) *Fignu*, finchè. Similmente, la variante pianese conchiude: *Tanto la voglio stregnere e basare—'Nfine, che dice: Amore, lasseme ire!*

V.—Una cosa ti putessi fani, [1])
'Na longa catinella a lu tuo peru, [2])
Quanni ti veu cu' l' auti parlani
Spezzu la catinella e mora re pena.
Ia piccul iddu! Ia gilusu tantu,
Nu' bolu chi parlassi cu'tanta gente.
Subbe', [3]) ti veri parlani cu' 'n atu santu,
Sùbutu, faci milii pinsamenti. [4])

V.—1) *Fani*, fare—2) *A lu tuo peru*, non è puramente dialettale. Il pronome va posposto. Nel libro: *Del dial. nap.* spiritosamente si osserva, che se uno dicesse: *Mia mamma*, l' altro, subito, risponderebbe: *Mamma mia!*—3) *Subbè*, subito. In tegianese, vi è *subbè'* e *subbenga*, che non significa "sibbene" come potrebbe sembrare, a prima vista, anzi "almeno"—4) *Milii pinzamenti*, mille pensieri.

VI.—Moru, quantu ia autu 'stu palazzu;
Ma quantu so'chiù auti si finestri,
Nc' è 'nna ranna chi, sempu, s'affaccia,
Arracqua li arofali [1]) alla testa.
I' ricietti—*«Menaminni, 'n' asta!»* [2])
Essa mi ni minau 'nu mazzettu,
Nu' bogliu lu mazzettu e mancu l' asta
Vogliu la patrona ri la testa!

VI.—1) *Arofali*, garofali—2) Una var. pianese, a questo punto, canta: *Diciette: Mename 'na schianta!* Cfr. A. Tobler, *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum in Zeitschrift für Romanische Philologie*, IX-1885 (pagg. 287-331).

VII. Sienti cummu sonu st'urganettu?
Surbègliati [1]) nel sonnu, nu'più durmini;
Auzati ra 'su biancu lettu,
Piglia li panni e punniti [2]) a bistini.
Scinni abbasciu alla porta ca t' aspettu;
Ti ricu roi paroli e mi n'aggia ini [3]).
Roppu [4]) chi t' ho ditto li roi paroli,
Sagli 'ngoppa [5]) e punniti a durmini!

VII.—1) *Surbegliati*, risvegliati. Vi è, anche, *ruvegliare*, nell' istesso significato—2) *Punniti*, poniti—3) *Ini*, andare—4) *Roppu*, dopo—5) *'Ngoppa*, nap. *'ncoppa*, sopra.

VIII.—Uocchi niurella, [1]) catenella r'òru,
Sulu la mortu mi potu scucchiani, [2])
I 't'aggiu vìlutu [3]) tantu beni,
Ra quell'ora chi ti rimirai.
Aggiu saputu, tu ti ni [4]) vô ini.
Uocchi niurella, nu' mi abbandunani;
Subbenga so' liatu cu' cateni,
Puru, li spezzu e ti vengu a truvani.

VIII. 1) *Uocchi niurella*, occhi neri. Una donna bruna, si suole appellare, ingiuriosamente, *cscia neura*, *alias* "nigra vulva"—2) *Scucchiani*, nap. *scucchiare*, dividere, separare—3) *Viluto*, voluto, volsuto—4) *Ti ni vô ini*, te ne vuoi andare. Cfr. var. partenopea: *Uocchi nerilli e catenelle r' oro*, eccetera.

IX.—Zoria, cu' 'su piettu rilicatu,
L'hai appuntatu cu' 'nu lazzu ri seta,
Ci so' tanta fiuri 'nterra nati,
Quantu ni puorti 'ntorno [1]) a 'su vistitu.
Nocche e zicarelli t'hai cumpratu
Mbacci [2]) 'su biancu petti li punniti, [3])
Nu' li punniti tantu spambanati [4])
Fai murini l' amantu.... Che n' aviti?

IX.—1) *'Ntorno*, attorno—2) *'Mbacci*, nap. *'nfaccia*, vicino, rimpetto—3) *Punniti*, ponete—4) *Spambanati*, napol. *spampanati*. V. nel D' Ambra. Var. nap. *Figliola, cu' su pietto delicato*, ec.

X.—Sopa 'na strata ci so' doi figlioli,
Una Teresca [1]) n'auta Taliana;
Una lu porta lu zuccaru mocca;
N'auta li porta li billizzi 'mmani.
Una leva l'omu ra la forca,
L'auta la giustizia fa buntani [2])
Una ni vulera [3]) ri quessi doi
Nzocca [4]) 'ngalera nu' ci iera [5]) mai.

X.—1) *Teresca*, tedesca. *Taliana*, Italiana—2) *Fa buntani*, rende mite—3) *Vulera*, vorrei—4) *Nzocca*, affinchè—5) *Iera*, andrei. Di questa villanella, vi sono copiose var. Cfr. Molinaro. *Canti del pop. napoletano.*

XI.—Aggiu saputu, ca mi n'aggia ini,
Uocchi niurella, t'aggia ra lasciani. [1])
Ti vogliu scrivi' [2]) sopa 'nu curtellu
Sempu 'ncuollu [3]) ti vogliu purtani.
Quannu so'arrivatu a Napuli bellu,
Sopa 'na preta ti vogliu stampani;
Quannu m'attocca a fani la sintinella,
Comm 'nu santu ti vogliu arurani [4])

XI.—1) *Lasciani*, lasciare. L' infinito si forma, ordinariamente, con la terminazione *ani*, *ini*, ecc., invece di *are*, *ire*, e così via—2) *Scrivi'*, scrivere—3) *'Ncuollo*, addosso—4) *Arurani*, adorare.

XII.—Zoria, cu 'si capilli 'ngannillati [1])
Sempu, [2]) 'nanti all'uocchi li tiniti,
Mena lu vientu e li scirnigliati [3])
Essi lu biancu solu più strilluciti. [4])
Quannu alla finestra v'arranzati, [5])
Lu solu miezzu l'aria mantiniti;
Quannu vui a 'su lettu ripusati,
Cu' 'si rolci sonni vi crisciti.

XII.—1) *'Ngannillati*, arricciati—2) *Sempu*, sempre—3) *Sciurigliati*, disciogliete—4) *Strilluciti*, risplendete—5) *Arranzati*, affacciate.

XIII.—Quantu ia bella la rosa marina,
Chiù galantu ia lu vasilicoie; [1])
Quantu ia fatta bella nenna mia
Quantu chiù bella volu fani ancora. [2])
Quannu si ponni [3]) la tuvaglia fina,
Mi pare 'nu rusieddu [4]), o Dio r'amoru;
Quannu vai alla messa lu matinu,
Mi pari 'na campanella quannu sona!

XIII.—1) *Vasilicoio* basilico—2) *Fani*, fare—3) *Ponni*, pone—4) *Rusieddu*, rosaio. Cfr. *Ninne-nanne, cantilene e giuochi fanciulleschi, uditi in Firenze, con l' aggiunta di alcune ninne-nanne, tratte da mss.—Firenze, G. Carnesecchi*, 1886.

XIV.—La prima vota chi m'innamurai,
M'innamurai ri 'na zoria bella; [1])
Quannu ietti [2]) i' 'la dummannani,
Mi rispunniu, [3]) ca' era povirella.
I' poviromu n' 'avietti che li fani,
Guardai 'ncielo e virietti 'na cappella, [4])

—« Maronna mia fammila pigliani
« R'oru li daggi fani li catinelli! »—

XIV.—1) Una variante di Massa Lubrense comincia: *'A primma vota, che m' innammuraje | Fu che m' annammuraje de 'na Massesa*, ecc.—2) *Jetti pi' la dummannani*, andai per la domandare.—3) *Rispunnia*, rispondeva.—4) Una variante pianese dice: *Guardai 'ncielo e verietti 'na stella.* Cfr. *Canti Pianesi*, n° XCVIII; e B. Capasso *Sulla poes. pop. in Napoli* (estratto) p. 15.

XV.—Nu' giornu fu' chiamatu a giuricani, [1])
Giuricai roi ronni zitelli;
Giuricai la bianca e la bruna, [2])
E tutti roi mi pariani belli.
Una mi paria campu ri fiuri,
L'auta 'na lattuca tinirella;
Pi' gloria ri Dio mi ni pigliu una
Lasciu la bruna e mi pigliu la bella!

XV.—1) *Giuricani*, giudicare.—2) A questo proposito, vedi nel *Giornale storico della letteratura italiana*, giornale, che resterà *storico* per la mellonaggine e presuntuosa asinità di un collaboratore e più di un professore direttore, che pretendeva discorrere, *ex-professo*, degli imitatori di Dante, senza aver letto neppure la *Comedia!!!* della bruna e lo scritto sul contrasto della bianca. Vol. VI, pag. 352 ecc. Ricordati del giudizio di Paride.

XVI.—Guardai 'ncielo e virietti 'na stella,
A la calata ni virietti roi;
Nc'era 'na mamma co' doi figli belli,
Iano, [1]) a pari a pari, tutti roi.
Una la porta la verdi 'unnella, [2])
'N' ata la porta lu stessu culoru.
Cristu ri lu cielu, quantu so'belli,
Una ni vulera ri quei doi; [3])
Si lu Signoru ci l' 'ha ristinata
Una pi' moglia, n'ati pi' cainata! [4])

XVI.—1) *Jano*, vanno.—2) *Unnella*, gonnella.—3) *Vulera ri quei doi*, vorrei di quelle due.—4) Vi sono copiose varianti. Cfr. *Canti Pianesi*, n° LXXXII.

XVII.—Figliola, che nasciti 'stu jennaru; [1])
M'assomigli a' na palla ri neve;
'Mmienzo 'su pietto tuu ci so' doi fontane,
Viata a quiru [2]) amantu chi si li bevi!
Te prego, bella mia, non li fà' asseccane;
Non passa tiempo e me li bengo a bene',
Che si 'ncaso poi si seccassene,
Mi vesta Turca e ti negu la fere!

XVII.—1) *Jennaru*, gennaio—2) *Quiro*, quello.

XVIII.—Amore mio, come vogliu fane
Mi fai stane in tanta passione [1])
Vuoi essere [2]) amata e nu' mi vuoi amane.
Rimmi cu 'chi hai tu la 'ntenzione.
Amami, amore mio, se m'hai d'amane,
O vero ra rà' licenza a lo mio core [3])

XVIII.—1) Cfr. la napolitana: *Amore, amore, che m'hai fatto fare | De quinnece anne m' hai fatto 'mpazzire.*—2) *Esse'* apocope, *essere*.—3) Un canto chietino conchiude: " *Quando t' amave, ji' ère fangiulle; | La chiave del mio cor te la dunave!* " — Ed una canzonetta del Piano di Sorrento: " *Si tu vuo' amare a me, ameme assai | Si l' hê prummiso a 'n ato, nu' mancare!* "

XIX.—Figliola, cu' 'su pietto rilicatu
Vai appuntata cu' lacci ri sete.
Nocche e zigarelle t'hai compratu,
Vicinu 'su biancu piettu li ponete,
Non portàne tante spampanate,
Mi fai morire, e vui che n' avete? [1])

XIX.—1) Questa canzonetta non sembra d'indole schiettamente popolare. Cfr. dei miei: *Cento canti di Serra-ra d'Ischia*, il n° XXIX. Una villanella di Ripa Teatina (Abruzzo) proemia: *'Mmièzi' a 'ssu puètte tu 'ce sta ddiù rose; | Me pare duje fondane de paradise...*

XX.—'Nu paru rinocchi niuri [1]) aggiu pirdutu,
'N'autu paru ni iera [2]) trovanne.
In miezzu la chiazza l'aggiu conosciuti,
Che li perdietti quannu ja [3]) cantanne.
Te prego, nenna mia, fammi luce,
Quantu li vau [4]) 'nu poco trovanne-
Cara nenna, se non mi vuò' fà' luce,
'Mbacce [5]) la porta toia m'assetto e piango.

XX.—1) *Uocchi niuri*, occhi neri, *boopidi* de'greci.—2) *Ni iera*, ne andrei.—3) *Ja*, andavo.—4) *Vau*, vada—5) *'Mbacce*, napolitano, *'nfaccia*, *vicino*, donde *faccefronte*, che qualcuno ha cercato, anche, italianizzare... Un canto aprutino sclama: *'Ssu pare d' ucchjiette nire, che vvoj' avuete | Nghe ddje chiavètte r' ore sta reserrate.* Il canto è d' origine semiletteraria.

XXI.—'Mmiezo 'su piettu tuu ncihai'na fonte, [1])
Lu Papa ci havu criatu l'acqua santa,
Chi adora pigliane acqua ra 'sa fonte,
Ci volini rinari ri contanto.
Li miei rinari sonu lesti e pronti
Figliola, t'aggio rà' udene, mentre campo. [2])

XXI.—1) Un canto di Gessopalena, preludia: *Mezz' a 'su pette tu' canna 'hustine* (agostina) | *Le ros' e le vijole ce sta nate....* Vi è, anche, una var. nap. che m' astengo di riferire.—2) Una variante pianese conchiude: *T' aggia à rà' turmiento mentre campo.*

XXII.—Rosa, rosella mia, rosa 'ncarnata!
Fallo pe' quanto bene t'aggio volutu. [1])
Ivi [2]) ricenne, che ti avia lassata;
Nu' ti pozzo lassane, aggio fatto vutu.
Allora, ti puoi chiamane ronna lassata [3])
Quanno so' muortu ed e 'nsepoltura so'ghiutu.

XXII.—1) Forse, i due primi versi appartengono ad un altro canto: e sono amalgamati insieme con quello, che segue. — 2) *Ivi*, andare, lat. *i-re*.—Questo verso è di tredici sillabe, nè mi son permesso raccorciarlo: *Melius abundare...* con quel che segue! E, poi, facciamo conto di leggere qualche bazzoffia odierna d'un poetino barbaro, per esempio. Lo stesso sia detto di quello che segue e che ne ha dodici...

XXIII.—Si passi tu ra qua, passace vonesta,
Nu' lu rà' a la gente palesane. [1])
Tu abbasci l'uocchi e i' la testa,
Cu' lu core tutti 'e dui ci salutamu. [2])
I' ti tengu come 'n rosa 'ntesta, [3])
Tu mi tieni come 'nu gigliu 'mmanu.
L' uocchi toi' si so'fatti roie balestre,
Ti amu ra vicina e ra lontanu. [4])

XXIII.—1) *Palesane*, palesare.—2) *Salutamu*, salutiamo.—3) *'Ntesta*, in testa.—4) Una variante poco difforme è nel dialetto pianese.

XXIV.—Rosa, rosella mia, unica sei [1])
Quanno m'incontru a te 'o solu s'oscura;
Mi pare 'n angelo ri primavera,
Si' bella ri cumparsa e ri statura.
Lu poveru amante tuu si ci dispera;
Miranne la tua angelica figura.
I' ti amu, perchè tieni bellezze 'e dee,
Voglio passane pene e guai pi' vui. [2])

XXIV.—1) Un'altra comincia: *Rosa 'ncarnata, che s' 'ad dora la tua vita.*—2) Il canto pute d'origine letteraria.

XXV.—Rosa, che nascisti tra li fiuri,
Tu si' calata ra gli eterni dèi;
Si' calata pi' mi rà' rulore,
O pi' trumento re li sensi mei.
Se tuu padre non era pittore

Ri tarti cosi bella nu' potia;
Se si muove a piatane lu tuo core,
Cosi ti puoi godè' li iuorni miei.)

XXV.—1) Anche quest' ottava è d' indole letteraria: *Rosa, che nascisti fra li fiori | Tu sei calata dagli eterni dei* ecc. Il testo, in lingua aulica, è suto, solo, guasto in qualche punto e sparso di forme vernacole. Chi ignora, che molti di questi versi girano per varie parti di Italia, ogni volgo traducendoli, più o men bene, nel proprio dialetto?

XXVI.—'Mmiezu 'sta strada nc'ia [1]) 'nàlveru [2])
Ci vaini a passià' li 'nammurati. fiuritu;
Nc' ia 'na mamma cu' doie figlie zite [3])
Parino roi [4]) roselle spampanate.
La primma e la seconna è chiù pulita; [5])
Ma tu lo core mio hai 'ncatenato,
Dille a mamma toja, che te mariti,
No' mi fà fare, sempe, 'o spasimatu. [6])

XXVI.—1) *Ja*, è.—2) *Alveru*, albero.—3) *Zite*, non maritate, *zitelle*. — 4) *Pàrino roi*, paiono due. — 5) In questo vernacolo si fa molto sperpero della parola *pulita*. Volendo dire, per es., è una fanciulla bella e gentile, dicono *è pulita*, eccetera.— 6) Di questo canto vi son molte varianti negli altri dialetti.

XXVII—'Sta nottu e l' auta nottu mi sunnai
Che era l'amatu benu ù cantu miu,
Subito, lu 'vrazzu [1]) allu cuoddu [2]) li minai,
E issu si stringia a lu senu miu.
Issu si vota e dici: « Amor, che fai »?
« Non dane [3]) tanta fiamma a lu piettu miu,
Poi lu matinu, quanno mi ruvigliai, [4])
Li mani chiene ri vientu mi trovai. [5])

XXVII.—1) *Lu vrazzu*, il braccio.—2) *Cuoddo*, collo—3) *Dane*, dare.—4) *Ruvigliai*, risvegliai.—5) Anche l'origine di quest' ottava non parmi popolare.

XXVIII. — Figliola, figliulella ri lu maru,
Non mi rici core ri partire.
C' ia la figlia ri lu marinaru,
Che pe' la sua bellezza mi fa morire.
I' 'nu juornu m' aggio r'arrisicare [1]),
Nda la stanza sua aggio ra ire [2]).
Tantu l'aggia ra stringere e baciare,
Fino a che rice: « Amore! lasciami ini! »
Edda [3]) grida e lassala gridare;
Edda ja stata che m' ha chiamatu a mini [4]).

XXVIII—1) *Risicare*, nap. *arresecare*, it. "arrischiare".—2) *Ine*, andare.—3) *Edda*, essa.—4) *Mini*, me. Benche un po' in disordine, è il noto canto: *Quanto ch' è bella l' aria de lu mare | Lu core nu' me rice de partire*, eccetera. Solo, vi sono appiccicati i due ultimi versi. Cfr. a tal proposito: *Canti Pianesi*, n° XLVIII.

XXIX. — Figliola, cu' si capiddi [1]) biunni,
Quannu cammini li grazie spanni.
Quannu cammini, e bai-pi' lu [2]) munnu,
No' pigliane amicizia a nisciuna banna [3]).
Si' senza felu, come lu palummu;
Ti credi, che ti amano e po' ti 'ngannano.
Ri lu bene miu stanne sicura,
Stanne sicura, amor, dovunque vai.
Ti aggiu rata feru e ti la tengu,
Amor ti pote venini e no' t'ingannu [4]).

XXIX.—1) *'Si capiddi*, codesti capelli.—2) *Pi' lu*, per lo, pel.—3) *Banna*, luogo, banda.—4) Cfr. vol. II. *Tradizioni popolari abruzzesi*, *raccolte da Gennaro Finamore* (Lanciano-Carabba, M. DCCC. LXXXVI) pag. 55 e seg. paradigma: *Amor Triste*.

XXX. — Quannu nascisti, rolce amore miu,
La grazia e la bellezza t'aspettava.
Nascisti 'nnanzi l' alba ri lu matinu,
Lu solu volia ascine [1]) e cchiù s' allegrava.
La luna si fermau 'nu quartu r' ora,
Pi' camminà' cu' te, ronzella cara.
L' angelu re lu cielo risponne e dice:
« Tu hei natu, pi' me, ronzella cara! » [2])

XXX.—1) *Volia ascine*, voleva uscire.—2) Questo canto è d' origine letteraria e lo mostra, fin nella lingua non dialettizzata. Cfr. *Canzoni di amore, dispetto*, ecc. che si vendono dai muricciolai....

XXXI. — Ragazza, che juntila [1]) e tenera sei,
Cosa volu rici [2]) l'amore, bella, non sai;
Viri, che ti ricini gli Dei:
Si piccolella ed hai billizzi assai.
Quannu si' arrivata all'anni mei
Li pene ri l'amoru te 'mpararrai.
Brunetta, ti ripingini, puru, li Santi,
Brunetta, ti ripingo puru ini. [3])
Pi' brunetta mia, ni morinu tanti,
Pi' brunetta mia, ni moro ini.
Si vai 'mparaviso cu' li Santi,
Senza brunetta mia nc' ci starria.
Si vau allu 'nfiernu cu' brunetta [4]) accantu,
Lu 'nfiernu paravisu, pi' me sarria!

XXXI.—1) Anche questa villanella è importata e di origine letteraria. Cominciamo dalla prima parola *ragazza*, che è italiana, non vernacola. Il dialetto ha *soria*, come si è visto innanzi. *Juntila*, gentile.—2) *Rici'* di(ce)re.—3) *Ini*, io. — 4) Un proverbio dice: *Brunetta tira affetto*. Cfr. *Elia Zerbini, Note Storiche sul dial. bergamasco. Bergamo. Stab. Gaffuri e Gatti, 1886* (8° p. 70).

XXXII—Tre cose ù munnu no' si scordanu mai [1])
La patria, l'amicizia e 'u primu amore,
Ri la patria pure, si po' da scordane,
Quannu si pote commette qualche errore.
Ri la amicizia pure si po' scordare,
Quannu l'amicu è fintu e traditore.
Ri lu primo amore non si scorda mai [2]),
Pechè e' ia la promessa ri lu propriu core [3]).

XXXII.—1) Per questi e pei seguenti versucciacci, in buona parte, anche, difettosi nella forma, imploro tutta la indulgenza. Ma, il più severo censore diverrebbe parziale per essi, raffrontandoli a certi ridicoli versicciatoli: *La musica del Bellini*, divulgati, in questi giorni. Sono un vero caso patologico di fatuità sprofessoreggiante! — 2) Luigi Morandi scrisse: *Si scorda la preghiera della culla | Vanno, insieme, in oblio letizia e guai; | Si scorda dio; nè ci spaventa il nulla; | Ma il primo bacio non si scorda mai!* Giova notare, che il prelodato Morandi è così dotto (?) in tedescheria, da rendere *alt*, vecchio col vocabolo italiano *alto*. E 'l corto?— 3) Questo canto non è d' indole, schiettamente popolare; anzi cattiva raffazzonatura di quelli venduti dai soliti muricciolai.

XXXIII.—Facci ri'nu rusieddu [1]) fatto amazzu,
Culanna, caricata ri bellezzu,
Quannu mi viri cu' si' [2]), uocchi m' ammazzi,
Ma hai alliato cu' 'na cudilluccia [3]).
Ti gi voglio fà' murini ri cuntadizzi [4])
Specchiu ri l'ucchi mei, pupidde amate [5]).

XXXIII.—1) *Rusieddu*, rosa. — 2) *'Ssi*, codesti. — 3) *Cudilluccia*, cordellina.—4) *Cuntadizzi*, contentezza—5) Cfr. il foscoliano: *Luce degli occhi miei, chi mi ti asconde?* Una variante nap. comincia: *Faccia de 'na rusella fatta a mazzo | Culonna, carrecata de bellizze*, ecc.

XXXIV—Che geniu [1]), chi mi rate a la mia vita [2])
Fra ri nui nu' ng' ia [3]) 'mmasciate.
Nui n' amamu [4]) cu' la calamita,
Vuie site la chiù bella e la chiù amata;
Avanti a lu mio pettu 'a chiù grarita [5]).

XXXIV.—1) *Che geniu!* che simpatia!—2) Questa forma non è schiettamente popolare. Il possessivo dev'es-

sere posposto; mai preposto. *Vide supra!* È un errore di lingua, come si dice, nel libro *Del dialetto napoletano*, a torto, finora, attribuito tutto al Galiani. — 3) *G' ia*, ci è.—4) *N' amamu*, ci amiamo—5) *Grarita*, gradita. Questa villanella è frammentaria: vi mancano dei versi.

XXXV.—Quannu volu veni' quella jurnata,
Che tu me roni lu coru e i'la vita?
La prima vota, che i' la virei
L'arbulu ri (la) mia vita, io (ti) ristinai;
Ti ristinai tutto l'affettu miu
Ra chell'ora, che ti rimirai [2]).

XXXV).—1) *Arbula*, albero—2) Neppure questa è d'indole, schiettamente popolare.

XXXVI—Sola, nascisti a lu munno, sola vui sei [1])
Sola nascisti pi' me, sola vui sarai.
I' 'mpietto vi runai tutto l'affetto,
La pace ri lu miu coru vui sarai.
Nu' 'mporta ca siete picculledda e siete bedda,
Ca siete giniosa [2]) a lu parlani.

XXXVI.—1) Ai solecismi si sa, che il volgo non tiene, benchè questo (a dire il vero) non sia di quelli, che, assolutamente, non si possono difendere.— 2) *Geniosa*, piacevole. Questo canto è importato; e non ben dialettizzato, tegianescamente.

XXXVII.—Quannu camini, mi pari 'na stella,
Comu mi ngi hai fattu 'nnammurani;
Tiniti ss' uocchi neuri e beddi,
So' li mii e nu' mi li buliti rani,
Ti ddai misi 'mpronto a 'si capiddi.
Ra vui nu' mi pozzo alluntanane.

XXXVII.—Ha copiosi riscontri negli altri vernacoli.

XXXVIII.—Facci ri' 'na pruna rumanedda,
Li capiddi toi sonu fatti r' oru;
Mammata t' avu crisciuta riccitella,
Mancu si fussi stata 'nu bicchieru r' oru.
Viato a quiro amantu, chi si li gori,
Li manuzze [1]) toi so' chiene r' anella,
Biato a chi nu' amu ronni belle,
Camparai felice e mai 'nnaternu [1]) mori.

XXXVIII.—1) *Manuzze*, manine.—2) *'Nterni*, in eterno. Il contrasto fra la povera e la ricca; la bella e la brutta è antico. Cfr. nel *Fuggilazio* del Costo Gior. VII, facezia cinquantunesima. — " Che virtù e nobiltà, senza pecunia, vaglion poco! "

XXXIX—Amoru, l'uocchi toi mi so' 'nffettu [2])
Lu tieni prigioniero a lu mio coru.
I' stau luntanu ra vui, o mio dilettu,
So' chieni ri billizzi l'uocchi toi!
Quantu chiù stau, chiù pena mi cresce,
Stau aspittanni li grazii toi.
Ie ricu fonte mia si bellezzu
I' sono quellu amantu che per voi mi moru.

E, qui, mi fermo, per ora. A rivederci, una altra volta, se e quando, ne avremo voglia.

GAETANO AMALFI

CANTI POPOLARI
della Marittima e Campagna

1.

Passa la vita tua senza pensare,
Che del judicio 'l giorno ha da venire!
Terribil tromba s' udirà sonare,
Dovranno i morti dal sepolcro uscire,
Tutti di compagnia dovremo andare,
A la valle de Josaf comparire.
Sentirem gran sentenza pronunciare,
Beato a chi sia detto al ciel salire!
Passa la vita tua senza pensare,
Che del judicio 'l giorno ha da venire!

2.

Passa la gioventù, passa la vita;
Passa la vita, e non fa più tornata!
Dov' era il fiore c' è la spina uscita,
La spina de la rosa c' è restata.
E l' omo! se distrugge e se tapina,
Per una donna iniqua e scellerata!
E passa senza l' alba la mattina,
E senza mezzogiorno la giornata!
Passa la gioventù, passa la vita,
Passa la vita, e non fa più tornata!

3.

Giglio, che sempre luce e mai scolora,
Soavissimo odore intorno spira;
Stella di nobiltà, che n' innamora;
Tortorella gentil, che mai s' adira;
Albero a fiori e frutta ornato ognora;
Nave, ch' intorno al faro in porto gira;
Sole, che de' suoi raggi il mondo indora;
Luna, che l' occhi 'ncanta a chi la mira;
Questo lo dico a te, palma d' Amore,
Beato chi te porta in mezzo al core!

4.

Dio d' amore, che male aggio commesso,
Che fanno contro me tanto fracasso!
Pare, o me lo figuro da me stesso,
De tormentarme se fanno no spasso.
Per dispetto di chi male ci ha messo,
Seguitare te voglio ad ogni passo.
Sai, bella, quando non m' avrai più appresso?
Quando la vita mia sta sotto un sasso.
Questo lo dico a te, stella lucente!
Amame sempre e lassa di la gente.

5.

L' aggio saputo che te voi partire,
Specchio de l' alma mia, me voi lassare!
Se non ti smovi dal crudel desire,
De lacrime te voglio accompagnare.
Lo sole te lo voglio fà scurire,
Perchè lume non trovi a lo tuo andare.
L' aggio saputo che te voi partire,
Specchio de l' alma mia, me voi lassare.

6.

Vanne, sospiro mio, vanne a trovare
Quella, che doglia sol me reca al core!
Giunto d' innanzi a lei, fatte a parlare;
Racconta le mie pene 'l mio dolore.
Dicce che peno sempre, e che me pare
De vederme ridotto a l' ultim' ore,
Di che quantunque me faccia penare,
Costante sono sempre nel suo amore;

E se la trovi sorda a li lamenti,
Povero mio sospir! te spargo ai venti.

BENEDETTO CROCE
raccolse

STORIE NAPOLETANE

in aggiunte a quelle pubblicate
DA
Vittorio Imbriani ed Antonio Casetti

(Vedi anno IV, num. 4, 5 e 6)

1. AVVENTURE | di | Stellante Costantina | figlia del gran Sultano | La quale fu rapita dai Cristiani a suo | Padre, e poscia venduta al gio- | vine Bellafronte di Vincenza | Firenze | tipografia Adriano Salani | Via S. Niccolò, n° 102 | 1878. In 24°, pag. 22.

Sono 48 ottave. Cominciano: *« Poichè da bel pensier spinto il Brunetto »* e terminano: *« Che a far del bene non si perde mai »*.

Ha cinque xilografie in legno.

2. BELLISSIMA | historia | Della Morte del — re' | Carlo II. | In Napoli 1719. Con ritratto. In 8°, pag. 8.

Sono 30 ottave. Cominciano: *« A Te ricorro Christo Redentore »* e terminano: *« Che ci portasse l' Anima in Paradiso »*.

3. BELLISSIMA | historia | della | Vita, conversione, e Morte | di | Pietro Barliario | Nobile Salernitano, e Famoso | Mago. | in Bassano. | *Con licenza de' Superiori*. In 24°, pag. 24.

Sono 96 ottave. Cominciano: *« Mille cinquantacinque anni volgea »* e terminano: *« Ad un cuore che sia umiliato, e ben contrito »*.

Segue un sonetto *« Alli | peccatori, | che si risolvono à lasciare il | peccato, e ritornare à Dio »*.

4. BELLISSIMO miracolo | Fatto dalla beata vergine | In risuscitare una sua deuota, la quale | fù vccisa per non perdere la sua | Verginità. | *cavata dal Prato Fiorito*. In Napoli, Per Nicolò Monaco. | *Con licenza de' Superiori*. In 8°, pag. 8.

Con vignetta.

Sono 27 ottave. Cominciano: *« Faccio ricorso à voi Madre di Christo »* e terminano: *« Nell' altro Mondo la Gloria infinita »*.

5. BRIEVE | e | nuovo metodo | Da farsi ogni sorte | di | sorbette | con facilità. | Si vendono nella Stamperia del Monaco | di rimpetto la Chiesa di S. Liguoro | alla strada delli Librari. In 12°, pag. 12.

Prosa. Ecco la lista delle *sorbette*:

1. *Sorbetta di Limone semplice,*
2. » *di Limone in pezzi,*
3. » *di Centragola di portogalle,*
5. » *di Fravole,*
6. » *di Cannella,*
7. » *di Cannella bianca lattiginosa,*
8. » *di Latte mantecato,*
9. *Latte ammantecato alla Francese,*
10. *Sorbetta d' Aurora à manteca,*
11. » *di Pistacchi,*
12. » *d' Orgiata,*
13. *Sorbetta di Pere Moscarelle,*
14. » *di Gelsomini, dette: Mille Fiori,*
15. *Uva Moscarella,*
16. *Ciccolata,*
17. *Candito d' Ova à tavolette,*
18. *Sorbetta di Vainiglia,*
19. » *di Castagne,*
20. *Per geleppare acquavita.*

6. CASO | lagrimevole | e di grandissima ami ratione, | successo li 22 aprile 1652. In Tunesi di Barbaria, d' vn | pouero Giouane Schiauo; che doppo l' esser stato con | varij tormenti tormentato, fu finalmente fatto | morire con mille strussij in Croce, & vissuto | quattro giorni legato sopra la Croce, | come più pienamente intenderete.

In Milano, Per li Heredi di Giorgio Rolla. *Con lic. de' Sup.* di pag. 4, con vignetta.

Prosa. Comincia: *« Grande è l' odio*, ecc. » e termina: *« per la qual morte piansero molti Christiani »*.

7. DIALOGO | piacevolissimo | Frà gli due costumatissimi e ben creati | M. Asino, e M. Porco sopra l' ab- | bondanza de' Meloni. Doue si intende la festa grande, ch' essi, fanno | per la quantità di scorze che essi ri- | trouano per la strada. | In Napoli, Per Nicolò Monaco. | *Con licenza de' Superiori*. Con vignetta. In 8°, pag. 8.

Sono 35 quartine a dialogo. Cominciano: *« Che vi par messer Porchetto »*, e terminano: *« E andar voglio à far il resto »*.

8. FACILE | pratica | d'abaco | Per trovare ogn'uno il conto di | quel che guadagnerà a ragione di | Anni, Mesi e Giorni, secondo | che più accade in uso, | composta | da Giulio della Gatta | napolitano. | In Napoli | Presso Gennaro Reale. Con vignetta.

Comincia: *« Salario che si da al fameglio »*, e termina: *« 6, valota del sostaro »*.

9. GIAIELE | azione sacra | *dacantarsi* | In occasione della Festività dell' | Immacolata | Concezzion di | Maria | *che si celebra* | Nel venerabile Oratorio de' Cavalieri dedicato | al Santissimo Crocifisso | *In S. Paolo Maggiore di Napoli* | di Nicolò Recco | Fratello dello stesso Oratorio. | In Napoli per Domenico Roselli MDCCL. | *Con licenza de' Superiori*. In 16°, pag. 15.

Versi. Comincia con l' *« Argomento »*, segue: *« Interlocutori »*, e poi: *« Parte prima »*, e termina: *« Viva la donna forte, & »*.

9. HISTHORIA | di | Girolamo | Doppo esserl- morto il Padre co- | minciò à vendere ciò ch'hauea, | e per cattiui portamenti, | e disobedieni za alla Ma- | dre volse esser por- | tato via dal De- | monio. | *Composta da Pietro Toni, detto il Poetino*. In Napoli, Per Nicolò Monaco.

Con vignetta.

Con licenza de' Superiori. In 8°, pag. 8.

Sono 26 ottave. Cominciano: *« Col vostro agiuto gran Padre Signore »*. e terminano: *« Per una eternità goderà il Cielo »*.

(*Continua*)

LUIGI MOLINARO DEL CHIARO

NOTIZIE

—

Mélusine revue de mythologie, littérature populaire traditions et usage. Tome III — Paris 1886.
N.° 8. (5 Aout):
Un livre de M. Lang, par M. H. Gaidoz.
Contes populaires de la Russie, par M. M. Dragomanov.
La Légende des Sept-Dormants, par M. René Basset.
Proverbes et dictons de la Haute-Bretagne, par M. Ad. Orain.
Le Plongeur (*suite*).
Chansons populaires de la Basse-Bretagne (*suite*)
Folklore juridique des enfants (*suite*).
Béotiana (*suite*).
Bibliographie.

—

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (Volume V) Fascicolo II, Aprile-Giugno 1886 : Alberi e piante negli usi e nelle credenze popolari siciliane (G. Pitrè) — Novelle popolari abruzzesi : *Terza, quarta, quinta, sesta serie* (G. Finamore) — Chansons populaires du Pays - Messin C.te de Puymaigre — La festa di San Martino in Belluno (Angelo Nardo Cibele— Canti popolari Sardi di Cagliari — (Francesco Randacio) — Contes des Marins recueillis en Haute-Bretagne (P. Sébillot) — Tradizioni ed usi popolari ferraresi : *Canti Proverbi, Usi, Superstizioni e Credenze* (G. Ferraro)— Un canto e una leggenda delle Marche (L. Castellani)— Usi nuziali russi del distretto di Riajsck.

Miscellanea : *Un riscontro* (Alb. Em. Lumbroso) — *San Marco fa ffa' le cerase pe' fforza* (G. Zanazzo). — *Fe balè la carità, uso pop. piemontese.—La rugiada di S. Giovanni nel Parmigiano. — Le maldicenze internazionali. — Superstizioni dei pescatori inglesi. — Superstizione funebre irlandese. — Usi e costumi dell' Isola di Yap nelle Caroline.*

Rivista Bibliografica: Capialbi e Bruzzano, *Racconti greci di Roccaforte* (G. Pitrè).—Zanazzo, *Proverbi romaneschi* (G. Pitrè).—Caspari *Eine Augustin fälschlich beilegte Homilia de sacrilegiis* (G. Pitrè).

Bullettino Bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di P. Levi, Vittorio Scialoja, Anonimo, Andrea Juan, Cesare Musatti, Paul Sébillot, Aug. Hock).
Recenti pubblicazioni — Sommario dei Giornali (G. Pitrè) — Notizie varie (G. P).

—

La **Sylva Nuptialis** di Giovanni Nevizzano, giureconsulto astigiano del secolo XVI è un libro curiosissimo diviso in sei parti *in quibus ex dictis modernorum*, come è detto nel titolo, *materia matrimonii, dotium, filiationis adulterii, originis successionis et monitorialium plenissime discutitur, una cum remediis ad sedandas factiones Guelforum et Giebelinorum ec. ec.* Il libro promette molto, come si vede, ed è uno specchio in cui si riflette, tutto intero, quel capo ameno dell'autore. Con la stessa facilità sostiene un assunto e poi lo nega, e cita classici, canonisti, SS. Padri e roba simile. Si accapiglia con tutti, e quando non sdrucciola nell'osceno, il che avviene molto di frequente, si fa a trattare quistioni di teologia e di dommi, in guisa da essere annoverato nell'indice dei libri proibiti.
Della vita e degli scritti del Nevizzano ha trattato egregiamente il dott. Carlo Lessona in un suo recente opuscolo *Torino 1886 — Tipogr. Angelo Locatelli, p. 145 in 8°* e nell'annunziarlo ai lettori del *Giambattista Basile* ne piace notare che anche i demopsicologi troveranno da spigolare nella *Sylva Nuptialis*.
Infatti, ripetute volte, vi si trovano citati dei proverbii veneziani, essendo stato l'autore lungo tempo a Venezia, e forse non sarebbe opera inutile raccoglierli tutti e metterli a raffronto con quelli tuttora in voga.

—

Per troncare la testa al Toro, è un articoletto di Vittorio Caravelli, inserito nel n. 29, anno VIII del *Fanfulla della Domenica*. Si prova l'esistenza reale del Padre Fontanarosa, (inforsata da altri) mercè la testimonianza di Nicolò Toppi : *Biblioteca napoletana* ecc. *Apparato* ec: (cfr. pag. 113, 349). Anzi di lui, si conserva, manoscritto, il quaresimale nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Vi è qualche accenno al Fontanarosa anche in un manoscritto della Biblioteca di S. Martino, in Napoli (cfr. Padiglione : *La Biblioteca Nazionale nella Certosa di S. Martino* ec. pag. 445) : le sue vere indicazioni sono queste: *Padre Maestro Michele Avisati da Fontanarosa.*

—

Nel numero XXX della *Napoli letteraria* (Napoli, 26 luglio 1886), Annibale Gabrielli chiacchiera della *Jettatura*, attingendo a piene mani, dalla cicalata del Valletta, senza neppure citarla. Che onestà !

—

Nel periodico napoletano : *La lega del bene* (anno I, 1886), vi sono varii sonetti in vernacolo partenopeo del Fiordelisi. Nel numero 12° *'A festicciolla*; nel 13° due altri : *'A signurina*; nel 14° : *I vere patrune*; nel 15° : *I Guardaporte*, e, finalmente, anche uno del signor Luciano *(Luciano Mayo)*: *Nu cucchiere d'affitto.*

—

Il Saba delle Streghe.— *Ricerche di un vecchio bibliotecario. Roma, Editore Perino, Tipog. Editrice* 1886. In 16° piccolo di pagine 64, con illustrazioni. Si studia, sommariamente, la leggenda nelle sue diverse fasi a cominciar dal tempo antico: e parlando naturalmente anche di sortilegi, degl'incantesimi, ec. Il tema è trattato con certa superficialità.

—

Dalla tipografia Carabba di Lanciano, si è pubblicato il secondo volume (*Canti*) delle *Tradizioni Pop: Abruzzesi*, raccolte dal Finamore. Contiene canti e stornelli di vario argomento ; e di visi, secondo l'argomento, che trattano. Così, abbiamo per es: Canti di dispetto, scherzosi, sentenziosi, dell' alta lena, religiosi ecc. Il raccoglitore, invece, di fare dei riscontri imperfetti ha preferito non farne, punto, come avverte nella prefazione. Il volume, con belle parole, è dedicato : — " *Alla memoria* " *di Vittorio Imbriani.* Pegno di antico affetto, depongo " sulla sua tomba questi fiori de' nostri campi, il cui a- " cuto odore, tanto a Lui gradito, speravo che avessi a " lenire un momento gli strazî del morbo, che, inesorabile " lo spense ".

—

Rebindemini di Aloise Cinzio delli Fabrizî. (In 4° grande di pagine 48). Pubblicato per commemorare il VI anniversario della morte di Paolo Emilio II Imbriani. Fa parte del rarissimo libro, l' *Origine delli volgari proverbî* e forma una variante della novella III della giornata V del *Decameron* del Boccacci. Interessante è la spiegazione, che si propone della parola *rebindemini*, " tornatemi a bendare ".

—

Nel numero 157, anno XIX del *Piccolo*, vi sono otto sonetti napoletani di Ferdinando Russo, intitolati: *'A Grotta d' 'e Spavare.* Non entriamo nel valore artistico di essi, perchè una simile questione ci pare aliena dall' indole di questo periodico. Solo vogliamo far notare all' autore che *spille* non è vocabolo napoletano, e che *'a jettatura* si *mena* o si *ietta*, ma non si *fa!*

—

Nella *Voce del popolo* (Rio Janeiro, 12 giugno 1886) vi è un articolino anonimo: *Costumi albanesi, come si fanno i funerali.*
Nel numero, poi, del 3 luglio leggonsi alcuni versi in dialetto napoletano di Enrico Bonadia.

—

Come opuscolo commemorativo, si sono pubblicate una lettera ed un' avemaria in versi del secolo XV specialmente la seconda è importante per molte forme dialettali. Tutto con prefazione dell' egregio giovane, professore Erasmo Pèrcopo.

—

Nel Emporio Puteolano (An. II. N.° 24) Luigi De Fraja, in un articoletto : La *Madonna de le Pèzzeche*, descrive alcuni giuochi popolari, che si tengono in Pozzuoli.

Elenco dei nostri abbonati

—

148. Loescher e Seeber—Firenze.
149. Bonavita Felice—Portici.
150. Amore *Comm.* Nicola—Napoli.
151. Cannizzaro *Prof.* Tommaso—Messina.

Gaetano Molinaro — Responsabile

TIPOGRAFIA DI GENNARO M. PRIORE
Vico Ss. Filippo e Giacomo, 26 s. p.

HARVARD COLLEGE NOV 21 1887 LIBRARY

Anno IV. Napoli, 15 Settembre 1886. Num. 9.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia e per l'Estero. . . L. 5.
Le copie in carta colorata . . . » 10.
Un numero separato. . . . . Cent. 50.
Arretrato . . . . . L. 1.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento d'indirizzo

Esce il 15 d' ogni mese

Di tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria: sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al direttore *Luigi Molinaro Del Chiaro*, Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, all' amministrazione. Calata Capodichino, 56.

Sommario:—Canto III dell'Inferno di Dante Alighieri in dialetto roglianese (Federigo Viola Golia)—Grancio, Nèola, Nevola (Emmanuele Rocco) — 'O cunto r' 'a figlia r' 'o piscatore (Raffaele della Campa) — Il Mantegazza infarinato di letteratura popolare (Gaetano Amalfi) — Notizie — Elenco dei nostri abbonati.

CANTO III DELL' INFERNO

DI DANTE ALIGHIERI

in dialetto roglianese

Se la farsa *Carnelevari*, pubblicata nel numero 7°, anno IV, di questo periodico, di Vincenzo *Gallo* mostra l'ingegno svegliato, la fantasia, l'istruzione del nostro poeta, la seguente traduzione, scritta nel secondo periodo della sua vita letteraria, dopo, cioè, conosciuto l'insigne letterato e poeta Saverio *Albi*, mostra come il *Gallo* avesse tratto profitto dalle conversazioni e dai consigli dell'illustre amico, e come bene interpetrasse il concetto dell' Alighieri. Egli parafrasò, spiegò più che tradusse. Infatti, egli non incomincia con il *« per me »* ma con *« de ccà »* (di qua) stimando, forse, ragionevelmente quel *per me* una personificazione troppo esagerata. Nella seconda terzina, poi, se si deve stare a quello che affermano i più ed i migliori commentatori di Dante, il nostro Vincenzo esprime il vero concetto del fiero Ghibellino. Nella seconda terzina è da notarsi ancora, al verso secondo, la parola *« scavaru »*; una parola indovinata, adatta, energica, ove se ne consideri tutta la forza.

Inoltre, si noti che, nella quarta terzina, il Gallo dà l' epiteto di *scura* alla porta, non alle parole, che chiama amare. Questa osservazione mi sembra giusta ove si pensi che *parole oscure* si dicono, almeno volgarmente, quelle che sono incomprensibili.

Nella ventesima terzina, poi, s' attiene al giudizio dei migliori commentatori, cioè, che

. . . . . colui
che fece per viltade il gran rifiuto

fosse un papa, nè Esaù, nè Diocleziano, nè qualche concittadino dell'Alighieri, che, o per non ispendere danaro, o per altro vil motivo ricusando di sostenere il partito dei Bianchi, fosse stato cagione dei grandissimi dolori toccati, tanto al poeta, che a quei del suo partito, come è saltato l'uzzolo di dire a diversi interpetri del divino poema.

Bellissimi, infine, mi sembrano i versi con cui il Gallo ci presenta

Lu marinaru de chill' acque scure,

specialmente la parola *Taffiti*.

Molte altre cose vorrei far notare, ma son costretto a scrivere *raptim*, chè affaccendatissimo; e poi lo spazio concessomi è brevissimo, lo farò altra volta con maggior posatezza e in un lavoro di maggior mole, specialmente se voi, egregi lettori, sempre cortesissimi verso di me, mi sarete larghi di aiuto e di consiglio.

« De ccà 1) se vadi 2) a lu martiriu tèrnu,
De ccadi a la Cità de lu dulure,
De ccà tra li dannàti, intra lu nfèrnu.
Ppe 3) justizia chi mossa Dèu Signure,
E Patre, e Figliu, e Spiritu scavàru
Stu carciru de trivuli 4), e terrure.
E nnanzi d'ogni cosa lu oriàru
(Nnestra 5) le terne) e sempre tèrnu dura;
Tu ch' intri, addèu speranza, addèu riparu! »
Supra na porta de na tinta scura
Scritte vidètti sti parole amare;
Ed èu 6): Summà, stu scrittu m'appagura!
Ed illu 7), chi sapìa: nun te spagnàre 8)

1) qua
2) và — nel dialetto si dice indifferentemente *ccà* e *ccadi*, come va, e vadi.
3) per
4) triboli
5) oltre
6) Io—Summà, signor maestro, quasi Sor Maestro.
7) egli
8) spaventare

Nud' 9) essere cussi mpampalisciutu 10),
Ch' ogni timure cca s'à de lassare.
A chillu lòcu, un sà, mò si benutu,
Duve li gènti duloruse stau
Chi, arrassu 11) sia, ppe sempre au Dèu perdutu!
Pò 12) me strinciu la manu, e me gardau
Ccu n'òcchiu chi me ntisi n'autru tantu 13),
Ed a chill' autru munnu me ragau... 14)
E llà: suspiri, guai, mmiscati a chiànti 15),
Sunàvanu ppe chilla 16) scuritate
Chi paru vì 17) cce jivi, chiansi tantu!
Repiti 18), tìnte parre 19), jastimàte 20),
Sbutti 21) de manu, gridare sdignusu,
Vuci de mala nova, e abbrigalate 22).
Sempre ntòrnu a chill'ariu negliulosu 23)
Còmu rina 24), facianu nu ribèllu 25),
Spernuzzata 26) de ventu furiusu.
Ed èu ch'avia nterratu 27) lu cervèllu,
Chid' è, summà, stu vuvulizzu 28, dissi,
Chin' è sta gente dintra stu fragèllu?
Li babbuini 29) azzò tu lu sapissi,
Chi mmita 30) cumu cavuli chiantati
Stettaru, rispunniu, figliu su chissi.
E staudi 31) ccu chill'ànciuli nfrattati 32)
Chi a Dèu nu lu tradèru, nè fidili.
Basta ped'illi 33) và, bòni su stati.
Ppe nu s'allordare te cacciare sti vili
Lu Cèlu, nè lu nfèrnu vò st'accunti 34),
Ca li dannati ll'hau 35) ppe minchiarili 36).
Tutta sta pena soffrudi, aboncuntu 37),
Diss' èu, ca ccussì forte se lamentu?
Rispusa: lèstu e prèstu mò te cuntu,
Murire un pònno chiù 38), lu chiù turmèntu
La sciorte lòru tantu ch' è mischina,
Chi tènu 39) mmidia de lu chiù scuntèntu.
Allu munnu pò chine lle nnumina 40)

Piatà e justizia le disprezza... via...
Nu ne parramu chiù, guarda e camina.
Guardavi, e te vidètti chi curria 41),
Girannu a vela aperta na bannera
Chi e tartenere 42) nugna 43) a sdignu avia.
De gente appressu ce vidia na fera 44)
Chi mai creditu, mai c' avissi datu,
Ca 45) morte ne facia sta màtacera 46).
Fra chilli chi smicciai 47) stava nfrattatu 48)
Lu spiritu de chille gurgulèu 49)
Chi ficia la rinuncia a lu papatu.
Capivi, e llà ppe llà certu fòzi 50) èu
Ch' era la greggiaria de li lintruni 51)
Nimici a lu diavulu ed a Dèu.
Chisti chi fòro già sempre cugliuni
Eranu nudi e ti lle straziavanu
De chilli lòchi, un sa 52) vespe e muscuni.
E da la faccia pòi pisciariavanu 53)
Sangu miscatu a chiàntu amàramente
E pnrcarusi 53 bis) vèrmi le sucavanu.
Guardai chiù dintra e te videtti gènte
De nu grà 54) jume 55) e la praia 56) rotare:
Aje buntà, Summà, cacchia la mente 57),
Chi gente su, dissèu chi de passare
Hau 58) tantu disiddèriu e tanta pressa
Còmu tra scuru e lustru smicciu e pare?
Ed illu rispunniu: paru 59) arrivàmu.
A chill'errama 60) praja saperai,
All'Acaronte và, llà nne parramu.
Vasciavi l'òcchi nterra, e me scornai 61)
Temènnu de l'offennare parrànnu 62)
Nzinga 63) a lu jume cchiù nun pipitavi 64).
Tàffiti... 65) intra 66) na varca navicànnu
Vinna nu varva jànca, nu vecchiuzzu
« Anime tinte 67), amar' a vue » gridànnu,
« Cèlu u biditi 68) mai chiù nu pitazzu 69)

---

9) non
10) stupidito, anzi intontito.
11) lungi—arrassu sia è il Dio ne scampi.
12) poi
13) mi gettò un occhiata affettuosa, mercè la quale m' intesi un tanto più forte, più animoso.
14) condusse
15) pianti
16) quella
17) Paru vi — subito che.
18) lamenti
19) parle — lingue
20) bestemmie
21) Sbutti, comunemente significa urtare e viene dal verbo sbuttare, qui però il poeta l'uso in senso di battute.
22) rauche
23) nebbulosa
24) arena
25) tumulto
26) sparpagliata
27) confusa, intorbidata la mente.
28) Qui è tutto armonia imitativa— Qual parola infatti potrebbe, meglio esprimere il frastuono che facevano le anime dannate ?.
29) i minchioni :
30) in vita
31) stanno
32) mischiati—imbrancati.
33) per essi
34) questi impicci
35) li hanno
36) peggio che minchioni.
37) a buoni conti — insomma.
38) più
39) tengono invidia
40) nomina

41) correva
42) trattenere
43) un poco
44) una fiera; tale parola si adopera spesso in dialetto per significare una gran moltitudine che grida, schiamazza, oltre al significato di mercato.
45) che
46) strage, esterminio
47) intravedere, guardare di sfuggita.
48) imbrancato
49) imbecille, balardo.
50) fui
51) poltronacci
52) non sai ? cioè tu mi capisci bene.
53) scorrere senza interruzione.
54) gran
55) fiume.
56) riva
57) poni mente, fà attenzione.
58) ànno
59) appena
60) disperata, sciagurata, maledetta.
61) confusi
62) parlando
63) fino, insino
64) non feci motto.
65) Espressione energica che significa " eccoti—eccoti tutto di un tratto.
66) dentro
67) tinto si adopera anche per disgraziato, derelitto, e ad esprimere ciò è adoperato in questo caso.
68) vedrete
69) tantino

« Ppe ve passare all'autra praja 70) vegnu 71)
« A la scuru, allu fòcu ed a lu jazzu
« E tuni anima viva intra stu regnu?
Prèstu, abbissa 72) de chisti chi su morti »
E persuadatu ch' èu facia tartègnu 73).
« Aspettame, ca mò ppe d'autri pòrti
Ppe d'autri passi vèni a te mbarcare,
Ppe tie cce vò nu guzzu 74) mò te pòrti.
Ma lu Màstru: « Carò non te ngrignare 75)
« Pecchè cussì vò Dèu, tu m'afferratu? 76)
« Ppe sempre ammuta, e chiù nun pipitare.
Chiù nu sbarbottiau ca fò quetatu
Lu marinaru de chill'acque scure
Chi de fòco tenia l'occhi ncirchiati
A tutti st'amminazzi 77) de culure
L'affritte anime nude tracanciaru
Sbattènnu li gangàli 78) pe terrure.
E Dèu ccu patre e màmma jastimàru 79),
La razzìma d'Adamu, e duve e quannu,
Fozaru 80) a mannu e chi se ngenèrau.
Pòi tutte quante forte assutticànnu 81)
C'accozaru a la praja sfortunàta
Chi a chi nun tima Dèu stadi aspettànnu 82).
E ccu l'occhi de vrascia appiccicata 83)
Lu farfarù 84) le mina 85) e le ricoglie;
Tàffiti 86) a chi nun curra, na rimata 87).
Com'una appressu l'autra le pampoglie 88)
A posterata 89) cadu, chi spugliati
Arvuli e rami restu senza foglie,
Cussì ppe via de signi li dannati
Ce jettu dintra chilla varca amàra,
Comu agèlli a lu cantu richiamati.
E surcudi 90) cussì chilla jumàra 91)
E ancora all'autra praja nun s'è scisu...
D'anime nove ccà vidi migliara!
Lu bònu Mastru a mie: ti sia palise:
Chine 92) mpecatu và figliu a murire
Tutti chiummanu 93) ccà d'ogni paise.
E all'autra banna 94) cèrcanu de jire
Pecchè l'ira de Dèu le mpizza foco 95)
E de lu spagnu 96) nascia lu vulire.

70) riva
71) vengo
72) fuggi
73) far tartegnu, indugiare
74) barchetta
75) adirarsi
76) mi ài capito, hai afferrato il mio pensiero.
77) minacce
78) mascelle
79) bestemmiarono
80) furono
81) singhiozzare piangendo.
82) aspettando
83) accesa — Comunemente si dice appicciare u fuoco; in altri paesi appicciare il fuoco.
84) il demone
85) li batte
86) Vedi la nota 65
87) colpo di remo
88) foglie secche
89) autunno. In questa stagione laggiù in Calabria dei latticinii di vacca e che portano il nome di *pusturate*.
90) soleano
91) fiumana
92) Chi
93) piombono
94) altra parte, altro lato
95) mette loro il fuoco in dosso, cioè, li sprona, li incita.
96) timore

Mai passa anima bona ppe stu locu
E si Caronte te mustrau lu dente
Tuttu ppe chistu fò, figliu, lu jòcu.
Chella scura campagna finarmente
Te ficia, fratemmèu 97) nu scotulizzu 98)
Chi sudu friddu si me vena'mente!
E forte, arrassusia! nu ventulizzu 99)
De chilla terra esciu, terra de guai
L'ariu lampau 100) russignu, su scantatizzu 101)
E cum' omo addormisciutu casculai.

FEDERIGO VIOLA GOLIA

97) fratel mio
98) una terribile, violenta, scrollata
99) ventata furiosa
100) balenò
101) tra spaventato e sbalordito

Grancio

In una commedia che ha la data del 1812 e per titolo *La capricciosa pentita*, alla scena 9 nel primo atto si legge:

Sai perchè, maddamma imbelle,
No nt' afferro e me te mancio?
Ch' io non venni sino al grancio
Le maddamme a debellar.

Potrebbe venire a qualcuno la tentazione di perdersi in erudite congetture su quel *grancio* e prendere un grosso granchio; mentre che gli ultimi due versi altro non sono che la parodia di due versi del Metastasio, *Alessandro nell' Indie*, 1, 3:

Io non venni insino al Gange
Le donzelle a debellar.

Nèola, Nèvola

Una voce usata dal Basile non ha trovato grazia nè nel così detto dizionario del Galiani, nè in quello del d'Ambra. Ma questa volta essi hanno una scusa: quella voce è nel *Pentamerone*; ma nella stampa del Porcelli manca con tutto il membro di cui fa parte. Bisogna ricorrere alla stampa del 1674, a p. 134, per leggervi:

Lloco sbrommavano le nèole e tarallucce.

Nei giornali del Passero è pure adoperato questo vocabolo, *nèvola*, e il de Falco ha *vana nèvola*.

La voce è viva tuttora in Sicilia, dove si sente gridar per le vie dai venditori.

Uno dei vocabolaristi siciliani lo spiega: « Pasta sottilissima, dolce, di fior di farina, « in forma circolare, Cialda ».

Nei tempi di mezzo dicevasi *Nèbula*, e se il mio lettore vorrà consultare il Ducange, vi troverà delle curiose ed erudite notizie che io non ho tempo di copiare.

Ha fatto a te

È questa una frase comunissima nel parlare del volgo, di cui mi è riuscito di trovare due esempii presso gli scrittori.

Il primo è del Trinchera, nel *Don Padovano*, a. 2, sc. 10: *Chi Rina ha fatto a te!* E vuol dire: Chi è cotesta Rina che mi stai nominando.

L' altro è della *Diana* di Nicolò Maresca, a. 1, sc. 4: *Io non saccio che sivo ha fatt' a te.* E poichè un altro interlocutore aveva nominato il sego, gli si viene a dire con queste parole: Non so che sego mi vai contando.

EMMANUELE ROCCO

'O cunto r' 'a figlia r' 'o piscatore

Nce steva, 'na vota, nu re; 'stu re era nu bello e nu buono giòvane, ma teneva 'na mamma che feteva r' esse' accisa.

Nu juorno se presentaje a d' 'a mamma e le ricette:

— Mammà, io me voglio 'nzurà'.

— Embè, scìgliete 'na figlia 'e nu re o 'e nu 'mperatore, ricette 'a mamma, che io sùbeto scrivo ê geniture suoje e t''a faccio spusà'.

— No, mammà, rispunnette 'o re, io me voglio piglià' 'a chiù bella figliola che nce sta pe' tutto 'o munno.

— Embè, fa chello che buò' tu, ricette 'a mamma, e 'o licenziaje.

Allora 'o re se facette chiammà' tutte 'e meglie pitture r' 'o regno, e le rette 'na vorza 'e renare per' uno, ricènnole, che avèssero girate pe' tutt' 'e paise e a capo 'e se' mise ognuno l' avesse purtato 'e ritratte 'e tutte 'e chiù belle figliole che truvàvano, e chillo che purtava 'o ritratto chiù bello aveva nu gran prèmio.

'E pitture prummettètteno 'e fà' tutto chello che l' aveva ritt' 'o re e se ne jètteno.

'Nfatte chi pigliaje 'na via e chi 'n' ata, e ognuno cercava 'e fà' 'e ritratte r' 'e chiù belle signurine titulate che 'ncuntrava, speranno 'e se piglià' isso 'o prèmio che 'o re aveva prummiso.

Però, fra tutt' 'e pitture chiammate, nce ne steve uno viecchio, viecchio, che nun ze firava 'e fà' nu viaggio luongo; ma pe' nun beni' meno â prumessa ch' aveva fatta ô re, se ne jeva giranno attuorno ô paese sujo.

Nu juorno, pe' tramente cammenava, pe' fora â Marina, sentette 'na voce 'e fèmmena che benneva 'o pesce; ma, 'sta voce era tantu bella che isso se votaje 'e botto be berè' chi era.

Appena se vutaje, verette 'na pisciavìnula, cu' cierte spaselle 'e pesce 'mmano; ma chesta era chiù bella r' 'o sole.

'O pittore restaje unu piezzo verenno chella bella figliola, e fra sè ricette:

— Chest' è 'a bella figliola ch' aggio 'a ritrattà' p' 'o re; e, 'nfatte, s' accustaje, e, c' 'a scusa 'e s' accattà' 'o pesce, l' addimmannaje a do' steva 'e casa, e comme se chiammava.

Chesta rispunnette, cu' 'na bella maniera, che steva 'e casa for' â Marina, che se chiammava Fiurinda, e ch' era figlia a nu piscatore.

'O juorno appriesso, 'o pittore jette â casa 'e 'stu piscatore, e nce truvaje pure a Fiurinda; allora ricette 'nfaccia ô piscatore che buleva fà' 'o ritratto r' 'a figlia, pecchè teneva 'ncumbenza r' 'o re 'e le purtà' 'o ritratto r' 'a chiù bella figliola che 'ncuntrava, e siccomme 'a figlia era 'a chiù bella che aveva truvata, ne vuleva fà' 'o ritratto.

'O piscatore (ve pare!) aveva tantu piacere, che 'o pittore avesse fatto 'o ritratto â figlia e dicette ca sì.

'O pittore allora le rette riece pezze e 'ncinco o se' juorne facette 'o ritratto 'e Fiurinda.

Allora, 'o mettette rint' a 'na bella curnice screvette arreto ô quadro 'o nomme, cognome, abitazione e paternità r' 'a figliola, e, 'o juorno stabilito, 'o mannaje a Palazzo.

Chillo juorno, o re steva a caccia, e 'e ritratte 'e tutt' 'e pitture s' 'e ricevette 'a mamma. Chesta appena l'avette 'mmano, apprimma verette chille r' 'e pprincepesse, duchesse, marchesine; 'nzomma r' 'e chiù meglie titulate r' 'o regno sujo e d' àutre regne, po' verette 'e ritratte r' àutre figliole che nun èrano titulate, e, all' ùrdemo, le venette 'mmano chillu ritratto r' 'a figlia r' 'o piscatore ch' aveva fatto chillu pittore viecchio. Nun appena 'a mamma r' 'o re verette 'stu ritratto 'e femmena, vestuta â pisciavìnula, sùbeto guardajo arreto pe' berè' chi era, e appena s'accertaje ch' era 'na vasciajola, pe' nu poco, nun 'o scassaje p' ârraggia e p' 'a supèrbia; e, pe' dispietto o mettette arreto a tutte l' ati ritratte.

Sùbeto ch' 'o re venette r' 'a caccia, 'o maggiardomo sujo le presentaje tutt' 'e llettere ch' 'e pitture l' avèvano mannato aunite ch' 'e ritratte ch' avèvano fatto, e isso, tutt' allero, jette â d' 'a mamma pe' sapè' a do' s' èrano mise.

'A mamma le ricette: mo te porto io, e ghiette pur' essa, pe' berè' chi se sciglieva 'a là 'mmiezo.

'O re currette appriesso â mamma e sùbeto accumminciaje a guardà' 'e ritratte che le presentava 'a mamma. Chesta diceva:

— Guarda, figliu mio, chesta è 'a figlia 'e nu guappo 'mperatore, che bella figliola che è! chesta sarria pe' te 'na bona mugliera.

— Mammà, vuje che dicite, chesta tene 'o naso a ponte...

— E guarda 'st 'atu ritratto, chesta è 'n'ata princepessa: è 'na figlia 'e re.

— No, no, mammà, chesta tene tanta 'na vocca 'e sporta!

— Chesta, sì, ch'è 'na bella figliola, riceva ' a mamma, piglianno 'n ato quatro, chesta è 'a marchesina Tale 'e Tale, guarda che belli bracce, che bellu pietto...

— Mammà, vuje che dicite, chesta tene l' uocchie rint' ê cantarelle!...

Basta, pe' nu' pigliarla a luongo, chi pe' gliuppe e chi pe' gliappe, 'o re scartaje tutt' 'e ritratte. S' era quasi seccato, quanno verette 'n atu ritratto, vutato c' 'a faccia 'nfaccia ô

muro. Chiù pe' curiusità, che p' àutro, 'o re 'o pigliaje e 'o vutaje â parta soia.

— Uh che bella figliola!—ricette 'o re, dànno 'n allucco.

— Lete, le', ricette 'a mamma, 'na zandraglia!...

— Quant' è bella! turnava a dicere 'o re, jennesenno 'nzuòcolo, e nu' luvanno l'uocchie 'a faccia ô ritratto; quant' è bella! chesta sarrà 'a regina r' 'o regno mio.

— Tu si' pazzo, figlio mio, riceva 'a mamma, 'na figlia 'e nu piscatore, mugliera a nu re?!

— 'A figliola zitella pò apparagunà' cu nu re e pure cu' nu 'mperatore, ricette 'o re, e, vasato chillu ritratto, 'nchiantaje 'a mamma comm' 'a 'na mazza 'e scopa e se facette chiammà' 'o maggiardomo sujo.

Appena 'o maggiardomo venette, 'o re l'urdinaje che avesse chiammato sùbeto 'o pittore viecchio. Chisto venette, e 'o re le ricette: che 'o juorno appriesso a miezijuorno se fosse fatto truvà' â casa r' 'a figlia r' 'o piscatore, pecchè avria mannato 'na carrozza pe' farla traspurtà' a Palazzo: rette pure, 'o re, ô pittore, 'na grossa vorza 'e renare pe' fà' cumprà' 'e chiù belle àbete, e 'e chiù belli diamante, 'nzomma pe' fà' parè' Fiurinda meglio 'e 'na princepessa.

Cumme 'nfatte 'o pittore jette a cumprà' l'àbete 'e chiù belle, 'e meglie braccialette, sciucquaglie, e spìngule 'e brillante e perne, e, a miezijuorno, vestuta cumm' a 'na regina, 'a figlia r' 'o piscatore, appena venette 'a carrozza, sùbeto se nce mettette rinto, e cu' essa e 'o pate, jèttero a Palazzo.

'O re appena verette chella bella figliola pe' nu poco nun ascette pazzo p' 'a gioia, e, senza mèttere chiàcchiere 'mmiezo, ricette ô piscatore ch' isso vuleva spusà' 'a figlia.

Fiurinda se facette una lampa 'e fuoco, e 'o pate nun putette cunchiùdere tre parole pe' ringrazià' 'o re 'e l'unore che le reva, tanto fuje l' allegrezza che pruvaje a chillu mumento.

Basta, pe' nun piglirla a luongo, roppo otto juorne, Fiurinda, 'a figlia r' 'o piscatore, era 'a mugliera r' 'o re: era addeventata regina.

'A mamma r' 'o re se sentette fràgnere 'ncuorpo p' ârraggia, e ghiuraje e se vendicà'.

'Ntanto 'o re asceva pazzo p' 'e bellizze r'a mugliera; ogne mumento l'abbracciava, 'a vasava, le faceva mille attenziune, mille squase; e chisti squase e tutte 'st' ati cose crescètteno nun appena 'o re s' addunaje ch' 'a regina era prena.

A capo 'e nove mise, mentre chella matina 'o re steva a caccia, 'a regina s' accumminciaje a sentì' venì' 'e dulure 'e figlià'.

'A mamma r' 'o re sùbeto mannaje a chiammà' 'na vammana fattucchiara, ricènnole che s' avesse prucurato nu cacciuttiello e 'na cacciuttella, e che, appena 'a regina figliava, si faceva 'o màsculo, 'a vammana l'aveva presentà' nu cacciuttiello, e annascunneva 'o guaglione; si, po', faceva 'a fèmmena, l' aveva presentà' 'a cacciuttella e s' aveva 'annascònnere 'a piccerella.

'Sta fattucchiara 'e vammana, accussì facette, e nun appena 'a regina se figliaje 'e nu bello masculone, sùbeto l'annascunnette, e, strignenno 'a cora r' 'o canillo 'o facette fà' 'n allucco.

A chist' allucco 'a regina ricette:

— Mammà, ch' aggio fatto?

— Sì he' fatta 'na bella cosa!... rispunnette 'a mamma r' 'o re, cu' 'n' arraggia, he' fatto 'na bella cosa!

Che nce vulite fà', figlia mia, ricette 'a vammana, nun fa niente; 'n' ata vota 'o farrate chiù meglio.

— Ma ch' aggiu fatto? riceva 'a regina chiagnenno.

— Teh! guarda! ricette 'a mamma r' 'o re, e le schiaffaje 'o canillo sott' ô musso.

'A pòvera regina 'n atu poco mureva p' 'o dispiacere, e pe' tramente chella fattucchiara r' 'a vammana rette chiàcchiere â regina, essa ascette fora a 'n'ata càmmera, chiammaje 'o cuoco e le ricette, che si nun avesse ubbirito a tutto chello che essa vuleva, l' avria fatto taglià' 'a capa.

'O cuoco, spaventato, nun zapenno 'e che se trattava, ricette ch'avarria fatto tutto chello che buleva 'a mamma r' 'o re, e chesta le cunzignaje 'o piccerillo, ch' allora aveva fatto 'a regina, arruvagliato 'int' a 'nu panno, e l' urdinaje che l' avesse acciso, e nce l'avesse rato pure a magnà' ô re quanno turnava r' 'a caccia.

'O cuoco le scennette 'a lengua 'ncanna, facette abberè' che aveva acciso 'o piccerillo, e 'mmece 'e rà' a magnà' ô re 'a carne r' 'o figlio sujo, le rette a magnà' 'a carne 'e nu crapetto.

'O piccerillo, arravugliato rinto a nu panno, 'o mettette rint' a nu panaro, s' 'o purtaje â casa soja e 'o rette a 'na nutriccia pe' farlo allattà', senza farne addunà' a nisciuno.

Fenuta 'a caccia, 'o re turnaje a palazzo, e nun appena sagliette 'ncoppa le venette 'a mamma 'e faccia, che le ricette:

— 'O ssaje ch' 'a regina è figliata?

— È figliata? rispunnette, tutt' allero, 'o re, è figliata? e ch' ha fatto?

— Teh! chesto t' ha fatto! ricette chella streca r' 'a mamma, e le presentaje 'o cacciuttiello.

'O re, puveriello, tutto rispiaciuto, jett' a d' 'a regina e l' addimmannaje che l' era succieso.

'A regina nun avette forza 'e rispònnere che cu' nu sennuzzo e sbuttaje a chiàgnere.

'O re 'a cunfurtaj e dicette 'nfaccia â mamma, che 'o 'nguttuniava sempe, ricenno, che da 'na zandraglia nun puteva aspettarse meglio: mammà mia, nun c' è che fà', chella pòvera figliola, 'n'ata vota, certamente, faciarrà nu bello piccerillo.

Roppo ruje mise 'a regina ascette 'n'ata vota prena, e, ô tiempo sujo le venètteno 'e relure 'e figlià'.

'O re steva 'n'ata vota a caccia, e 'a mamma facette chiammà' 'n'ata vota 'a fattucchiara, che faceva 'a vammana, e l' ato piccerillo che facette 'a regina sùbeto l' annascunnette e le facette abberè' 'n atu canillo.

'A règina le venette 'na cummurzione e steva pròpio murenno; ma 'a mamma r' 'o re

nun z' 'o facette passà' manco p' 'a capa e dette pure chillu piccerillo ô cuoco cu' l'obbrigo che l'avesse acciso e che nun avesse rato a magnà' 'a carne ô figlio.

'O pòvero cuoco ricette che sì, se pigliaje pure chill' atu piccerillo e s' 'o purtaje â casa; e, cumm' aveva fatto c' 'o primmo, 'o facette allattà' 'a 'na nutricia, pe' s' 'o crèscere.

'O re, venuto r' 'a caccia, nun appena trasette a palazzo, le venette 'a mamma 'e faccia e l' appresentaje 'n atu carillo, ricènnole che l' aveva figliato 'a regina.

'O re, 'sta vota, se 'mpestaje; ma po' penzaje che a la fine 'a mugliera nun ci aveva che fà'; facette risturà' 'a mugliera r' 'a cummurzione che l' era venuta, roppo figliata, e le ricette che se fosse stata attienta, 'n'ata vota, 'e nun guardà' 'st' animale, che âvèvano fatte fà' roje votè, ruje cacciuttielle.

'A regina, tutt' affritta, nun guardava nisciuno animale chiù pe' paura che, ascenno prena, 'n'ata vota, nun avesse fatto 'n ato 'e chelli bèstie.

Ma 'o restino vulette ch' ascette prena 'n'ata vota, e venette a figlià' justo quanno 'o re se truvava a caccia. Figliaje, e, 'sta vota, facette 'na bella piccerella.

Chella birbante r' 'a socra, che aveva fatto chiammà' 'a stessa vammana fattucchiara, 'e l'ati bote, e che l'aveva fatto purtà', pure nu canillo e 'na cacciuttella, sùbeto, ch'ascette 'a criatura l' arravugliaje rint'a nu panno 'a mannaje rint' a 'n'ata càmmara, tiraje 'a recchia r' 'a cacciuttella, 'a facette alluccà', e 'a presentaje â regina, cu' dicènnole che l'aveva figliata essa.

'A regina, morta, le venette 'n'ata commurzione, e, 'o re, venuto r' 'a caccia, e saputa 'st'ata nutìzia se 'nfuriaje 'e 'na mala manera, nun 'a vulette verè', nè sèntere chiù, 'a facette fravecà' fino ô cuollo 'mmiez' 'e ggrariate r' 'o palazzo sujo, e urdinaje che tutte chille che passàvano, pena 'e morte, avèvano a sputarle 'nfaccia.

'A mamma r' 'o re, chell' assassina, tutta se recriaje 'e 'sta risoluzione ch' aveva pigliato 'o figlio, e, essa, primmo primmo, appena 'a verette fravecata rint' ô muro, 'a jette a sputà' 'nfaccia.

'A pòvera regina, ogne ghiuorno le rèvano 'na fella 'e pane e nu bicchiero r' acqua; e, pure, 'mmece 'e suffrì', e 'e se fà' secca, se faceva, juorno pe' ghiuorno chiù bella.

***

Venimmuncenne 'e figlie r' 'o re.

'O cuoco, che 'mmece r' accìrere 'e criature, se l' aveva purtate â casa e se l'aveva crisciute, teneva pur' isso ati figlie; e 'e prìncepe e 'a princepessa nun l' aveva mai ritto che nun l' èrano figlie; ma nu juorno avètteno che dìcere chiste cu' 'e figlie vere r' 'o cuoco, e, chiste, le ricètteno che loro sule l' èrano figlie, e che, loro, 'o pate, l' aveva truvate 'mmiez' â via.

'E ruje prìncepe e 'a princepessa che s'èrano fatte giùvene, e che erano uno chiù bello 'e l' ato, appena venette 'o cuoco s' 'o chiammàjeno e bulèvano sapè' chi era 'o pate loro. Ma 'o cuoco, pe' paura che nun fosse stato 'mpiso o tagliata 'a capa r' 'a mamma r' 'o re, ricette che nun 'o cunusceva 'o pate loro.

Allora, tutt' e tre, ringraziàjeno 'o cuoco 'e quanto aveva fatto pe' loro, e dicètteno che se ne vulèvano ì'.

'O cuoco, chiagnenno, pecchè 'e bulèva bene assaje, 'e priaje e strapriaje pe' nun 'e fà' ì'; ma loro, recise, 'o ringraziàjeno, ricenno che si 'nfi' a tanno l' èrano state 'e peso, nun le vulèvano èssere pe' chiù tiempo; e che 'na vota jutesenne, se avarrìano truvato da faticà', e, accussì, avarrìano campate.

Allora, nun putenno trattenerle chiù, chillu brav' ommo le vuleva dà' quacche cosa 'e denaro, ma loro nun bulètteno niente, e se mettètteno 'ncammino.

(*continua*)

RAFFAELE DELLA CAMPA
raccolse in Napoli

IL MANTEGAZZA
infarinato di letteratura popolare

GLI | AMORI DEGLI UOMINI | *saggio* | *d'una etnologia dell' amore* | *di* | *Paolo Mantegazza* | *professore d' antropologia e senatore del Regno* | *Honny soit qui mal y pense* | *Volume primo* | *Milano* | *Paolo Mantegazza, editore* | 1886 | (In sedicesimo, di pag. 269, oltre tre altre bianche, in fine ed innumerate, nonchè altre otto, a principio, contenenti il frontespizio, *una parola al lettore,* eccetera, eccetera).

Id. id. *volume secondo ed ultimo*, pag. 259, oltre altre cinque, non comprese. Al dorso della covertina di ambedue, vi è scritto: *prezzo dei due volumi* | *lire otto.*

Quest' opera completa la *Trilogia dell'amore*, di cui fanno parte i due volumi, già pubblicati; cioè la *Fisiologia* e l' *Igiene*.

Così, il Mantegazza. Più giù, la definisce *una pagina delle più importanti della psicologia umana.* Conchiude: — « Ecco perchè, sperando « in un uomo migliore, ho voluto mostrarti « l' uomo del passato, e l' uomo di quest'oggi. »

Dando un'occhiatina ai varii capitoli, vediamo, che vi si parla delle feste della pubertà, del pudore e della castità nella razza umana, della conquista della sposa, della compra della moglie e del marito, dei riti e delle feste nuziali, eccetera, eccetera. Chi non riconosce l'importanza del tema? E quale argomento non ha un certo interesse? Tutto sta nella trattazione, dalla quale deriva, in massima parte, la valentia o la fiacchezza od inettezza dello scrittore, o scribacchino, che vogliam chiamare!

Scartabellando i du' volumi, si rinvengono non pochi usi curiosi e bizzarri. La rottura del bicchiere si è ritenuta, sempre, come segno di tripudio e di gioia (Cfr. *Basile*, Pentam. gior. 1ª, tratt. 3°). Ebbene, fra i Lapponi, quando

lo sposo coglie le *prime rose intatte*, come mi par che dica l' Ariosto, la dimane delle nozze infrange un bicchiere, in segno d' esultanza. Se no, cosparge i genitori d' una pioggia di penne, come per disprezzo.

Pare, che più d' una rottura sia indizio di lieto augurio. Così, nel Fanese, nel giorno nuziale, la socera presenta alla sposa una pentola gremita di cenere e di cattive erbe. Ritualmente, la spezza, gittandola al suolo. E quanto più minuti sono i cocci, tanto più il matrimonio sarà felice e prolifico. In alcuni paesi alemanni, alla vigilia delle nozze, i ragazzi riducono in frantumi, schiamazzando, tutte le vecchie stoviglie di casa. A Gallarate ed a Turbigo, in Lombardia, il più ardito vicino entra, di soppiatto, nella stanza, dove festeggia la compagnia nuziale, e gitta, al suolo, una scodella, che si fa in minuti pezzettini, mentre la ragazzaglia gridazza, dalla strada: — « Evviva la sposa! Evviva la sposa! »

Non vi mancano, neppure, delle notiziuole sui *Flagellanti*, cosiddetti, perchè solevano flagellarsi, a sangue. Questa setta, pare surta nel mille dugento cinquantanove. L' abate Boileau sostiene, che si percuotevano i fianchi, per suscitare vivi desiderii erotici; e farsi maggior merito, dominandoli con la forza del volere; sottomettendo il talento alla ragione. Pico della Mirandola, nel *Trattato contro gli astrologi*, descrive un libertino, che si faceva percuotere, fino al sangue, allo scopo di ottenere squisite voluttà. Si racconta anche « del marchese di « Sade, che incidesse le parti pudende della « donna, che, prima, faceva legar, forzata- « mente, o le incideva qualche vena e che sfo- « gasse le sue voglie in un eccesso di lussu- « ria e di crudeltà! »

Così, dicono, che, nel mille settecento trentatrè, si scovrì, in Mosca, una settucola di settantotto persone, d' ambo i sessi, che si flagellavano, allo scopo di mortificar la carne. Ma, non di rado, si riusciva all'opposto: le donne ingravidavano ed accadevano, pure, altri fatti deplorevoli. Si dicevano *Clisti*, o flagellatori, sedicenti quaccheri. Ed al proposito di questi ultimi, rimando il lettore alla vivace descrizione, che ne fa il Voltero, nelle sue *Lettere sugli Inglesi* (1-IV); e su quanto si dice, *sub*— « *Quaeker* » inglese « *Quakers* » nel *Meyer 's Hand-Lexikon*, eccetera.

Il Von-Stein considera i Flagellanti, come precursori degli Skopzi, gente stranissima, che costuma lo scherzo, che si fece Origène, per signoreggiar le sue passioni. Anzi biasima quanti usano il contrario, poco diversamente di quella bergamasca, fornita d' un magnifico gozzo, che, mettendo alla berlina una sua compagna, non gozzuta, ebbe, in risposta, dalla mamma: — « Ringrazia dio, che te l' ha dato; e « compatisci chi non l' ha ».

Anche l' anello nuziale è argomento di studii. Il Külischer (V. *Inter comunale Ehe durch Raub und Kauf. Zeitschrift für Ethaslogie.—Berlin*, 1878) lo ritiene simbolo « della prigionia « della sposa; quasi l' unico anello d'una ca- « tena » corroborando la sua ipotesi con argomenti cavati dalle antiche tradizioni germaniche. Eziandio appo i Romani (giacchè è di moda tirare, in ballo, gli antichi), ritualmente, lo sposo offriva all' altra metà (fra i varii donativi), un anello di ferro, senza pietra, che, dopo, divenne d' oro. Molto tardi è invalso l'uso di contraccambiar l' anello ricevuto, giacchè, finoggi, pure in Inghilterra, è portato, solo, dalla moglie. Una curiosa forma di sposalizio è quella usata dai Chibchas nell'America centrale. Vi è l' intervento del prete, il quale domanda alla sposa :—« Amerete voi Bo- « chica (*il dio supremo*) più di vostro marito? »—« Sì! »—« Amerete vostro marito più « dei vostri figli? »—« Sì! »—« Amerete i « vostri figli più di voi stessa? »—« Sì! »— « Osereste mangiare, quando il marito avesse « fame ancora? »—« No! »—Al marito, invece, si chiede, solo:—« Volete avere questa don- « na per vostra moglie? »

Ma non voglio sciuparmi in inutili citazioni. Come ho già detto, il tema è variato e di molto interesse, tanto da poterci dare un libro di lettura affascinante ed ammaliatrice. Ma l' ha reso tale il sor Senatore? È stato degno del suo tema, od ha dovuto soccombere? Ecco la nostra ricerca.

Sembrerà un'eresia ai fanatici del Mantegazza; ma, tant' è, voglio dirla, spiattelatamente. Meno qualche capitoletto, la lettura di questi due volumi, in generale, mi ha seccato; mi ha infastidito; ho dovuto fare uno sforzo per mandarli giù; e, procedendo oltre, più in me cessava ogni curiosità. È risaputo, che lo autore, invece di imbandirci ricerche proprie (meno qualche ineziuccia, studiosamente ostentata) si limita ad esporci notizie raggranellate da altri libri; e tutto questo in una forma al di sotto della mediocre, non possedendo nessuna dote di stilista; e neppure quell' arguta spigliatezza, che ci affascina, puta caso, in tanti volumi franzesi. E la sola esposizione secca, specie, se difettante d' un intimo pensiero svolgentesi; d' un concetto unico, che domini, avvivi e signoreggi l' insieme. Sono tanti capitoletti slegati, staccati, che potrebbero stare bene, forse, anche, separatamente; e che non pônno costituirci, mai, un tutto organico e vitale.

Il Goethe scrisse: *In der Jugend sind wirr monoton*, | *Im Alter wiederholt man sich* (III, 65). E questo detto, in un certo senso, si potrebbe applicare, anche, al Mantegazza. Ma la monotonia nasce in lui (oltre delle cause accennate, di sopra) da una certa smania, direi, di teatralità; di produrre effetto; di far colpo. Il che l' induce ad insaccare insieme, quanto ha da fare e quanto, anche, non ha rapporto punto, col suo argomento. Me lo ricordo in una conferenza sul *progresso*, tenuto nel *Circolo Filologico* di Napoli. Di tutto parlò... dell' unità Italiana, di un ramoscello staccato dalla sua pianta, della pudicizia delle donne, dei gentili sospiri delle fanciulle, della giovinezza, della vecchiezza, dell' amore... e di tante e tante altre cose; ma, che fosse il progresso non ce lo disse, o non ce lo seppe dire. Non è dominato da un' idea imperiosa, potentissima, che ti spinge ad incarnarla con la parola; a trasfonderla negli altri, e che non ti fa neppur badare a tante altre cognizioncelle, che

pônno avere, forse, pure esse, il loro valore; ma che non hanno nulla da vedere con l' argomento. Mi dà l' imagine d'uno svelto *istrione* (adopero il vocabolo nel suo vero significato per esprimere la cosa, non per biasimare. E 'l Majeroni, e 'l Rossi, e tanti altri, in buono Italiano, non si chiamano, forse, *istrioni* ?) che non avendo piena coscienza del tema, che ha fra mano, ne giudica dell' importanza dagli applausi, dai sorrisi, dall' udirsi bissare, eccetera. È l' effetto, che lo signoreggia e lo domina. Il quale, se pure, per un momento può piacere, a mente fredda e riposata, mostra tutta la sua vacuità e tutta l'inutilità.

Conchiudendo. Importante il tema eletto dal Mantegazza; ma non ha saputo trattarlo, convenientemente. Ha scavizzolato, sia pure, delle curiose notizie; ma, diciamolo schietto, il libro è di là da venire.

GAETANO AMALFI

NOTIZIE

—

Mélusine revue de mythologie, littérature populaire traditions et usage. Tome III — Paris 1886.

N.° 9. (5 September):
Moeurs et usages de la Haute-Bretagne *(Suite)*.
La Fléche de Nemrod *(Suite)*.
L' animisme de la mer, par M. J. Tucmann.
La Pèche de la Baleine.
Usages de la Féodalité.
A propos de Guionvac' h.
Chansons populaires de la Basse-Bretagne (*Suite*).
Les Gestes *(Suite)*.
Les femmes qui accouchent d' animaux.
Prières enfantines et juveniles.
Les Trois Marelles.
Symboles jurisdiques.
Les Noryés *(Suite)*.
Bibliographie.

—

Nel: — *La lega del bene* (agosto 1836, num. 16) ve ne è un altro del Fiordelisi: — *I guardaporte*; due di Luciano (Luciano Mayo): — *Catarina 'a capera* e due altri, cavati dal volumetto *Sunettiata* di Ferdinando Russo.

Nel num. 17, uno del Fiordelisi: *Miezo Austo*; un altro: — *Malandrineria* del Russo; ed — *'O Mellonaro* di Luciano.

Nel num. 18, tre del Fiordelisi: — *'A Chiacchiariata 'e guappe* del Russo.

Finalmente nel num. 20 un sonetto del Fiordelisi: — *Jenno a scola*; un altro di Luciano: — *D' addò jesceno 'e bacille ?* ed un terzo di Luigi Stellato: — *A na jonna sartulella*.

Non vogliamo discutere del valore artistico di questi sonetti; ma come va chi più, chi meno, tutti peccano nello scrivere con purezza il patrio vernacolo, e nello scriverlo correttamente, cioè senza errori di ortografia? Non sarebbe più opportuno studiare, prima, il dialetto in cui si pretende sfogare i proprii affetti ?

—

Nel: — *L' Emporio Puteolano*, anno II, n.° 33 Luigi de Fraja, sotto il titolo: — *'U pennone d' 'a 'Mprofecata*, illustra l' uso del *pennone*, spagn. *pennon* che si pratica in Pozzuoli nella festa della Madonna di mezzo agosto. — " È una specie di cuccagna. Una lunga " trave, liscia e ben insaponata, si colloca in direzione " orizzontale avendo un capo a terra infisso su di una " panca, l' altro sporgente sul mare. Alla punta si ap- " plica una banderuola, cui è legato un premio. . . . " Comparisce una compagnia di diavoli nudi, co' cal- " zoncini da nuoto. Dato il segnale comincia la gio- " stra consistente nel tentare di camminare lungo quel- " la trave aspersa di sapone e di sego, finchè si giun- " ga all' estremo a svellere la banderuola „ Eccetera, eccetera. Come si vede, è un articolino, che val la pena d' esser letto.

Nel numero 36 vi è uno scritto del nostro Molinaro Del Chiaro: — *Uno scrittore in dialetto napoletano*. Si discorre, diffusamente dei versi di Michelangelo Tancredi, esaminandoli e rilevandone i pregi.

—

Nell' **Emporio Puteolano** (1 agosto 1886) F. Verdinois, o verde-di-noce, come altri ebbe a dire, in una sua cicalata su Frisio, riferisce la canzone: *Fenesta, che lucive e mo nu' luce*, ecc.

Nell'istesso giornale (8 agosto) Luigi de Fraja, parlando della *festa di S. Anna a Bacoli*, riporta anche due canti popolari: *O uocchie nire de lu niro serpe*, e l'altro: *Uh, quant' è bella l' aria de lu mare*.

—

Da un pezzo a questa parte son doventati di moda i sonetti in vernacolo, specie napoletano. Così nella *Voce del popolo*, che si pubblica a Rio Ianerio (17 luglio 1886), leggiamo riprodotto un sonetto: — *Li quatte de maggio* dall'opuscolo, pubblicato, di recente, da A. Fiordelisi. Ed in un altro numero (24 luglio 1886) vi è anche un altro sonetto in partenopeo; ma anonimo.

—

Nella: — *Napoli letteraria*, 15 agosto 1886, numero XXXIII, vi sono alcuni sonetti in vernacolo napoletano: — *T' allicuorde*, firmati Falstaf (prof. Domenico Zuccarelli). Trattandosi di persona di nostra vecchia conoscenza, non ci permettiamo esprimere nessun giudizio, solo ci facciamo lecito osservare che il proto l'ha fatto cadere in parecchi errori ortografici di dialetto napoletano.

—

Nel periodico: — *Il pensiero dei giovani*, anno I, numero 10, il nostro egregio collaboratore, signor Gaetano Amalfi, si occupa degli: — *Usi marini in Piano di Sorrento*, descrivendo il *varo*, l' uso del *rummaglio*, il *battesimo*, la promozione a marinaio eccetera.

—

Nel periodico: — *La Gazzetta Letteraria*, anno X, num. 34, Nino Pettinati rende conto, diffusamente, d'un lavoro in dialetto romanesco, di Gigi Tanazzo: — *Le minente ar Divino Amore (Roma, Agenzia Perino di Cerroni e Solari)*.

—

La Letteratura, giornale che si pubblica in Torino, in varii numeri (13, 14 e 16) ha un lungo studio di Carlo Lessona — " Il Dritto Penale nella novella popolare fiorentina „ — È uno scritto curioso ed interessante, che franca il fastidio di esser letto.

—

Nel: *Corriere del Mattino*, numero 231, anno XV, vi è una novella: — *Dai campi*, di G. Ciamarra, nella quale si citano varii canti popolorari, ed alcuni versi anonimi: — *L' acqua 'e Telese*, oriograficamente, scorretta.

—

Nel: — *La nuova provincia di Molise*, anno VI, n° 31, Enrico Melillo ed Emilio Pittarelli han pubblicato: — *Una rappresentazione popolare detta dei diavoli*. È in vernacolo campobassano e di non poco interesse.

—

Nei due numeri 4 e 5 del: — *La Scuola Italiana*, il signor G. Rovito si occupa, fugacemente, dei *Proverbi* accennando solo al lato demopsicologico.

Elenco dei nostri abbonati

—

152. Palma *Prof.* Giuseppe—Napoli.

Gaetano Molinaro — Responsabile

TIPOGRAFIA DI GENNARO M. PRIORE

Vico Ss. Filippo e Giacomo, 26 s. p.

HARVARD COLLEGE
NOV 21 1887
LIBRARY

Anno IV. Napoli, 15 Ottobre 1886. Num. 10.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia e per l'Estero. . . L. 5.
Le copie in carta colorata . . . » 10.
Un numero separato. . . . . Cent. 50.
Arretrato . . . . . L. 1.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento d'indirizzo

Esce il 15 d' ogni mese

Di tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria: sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al direttore *Luigi Molinaro Del Chiaro*, Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, all' amministrazione. Calata Capodichino, 56.

Sommario: — 'O cunto r' 'a figlia r' 'o piscatore *continuazione* (Raffaele della Campa) — Storie napoletane in aggiunta a quelle pubblicate da Vittorio Imbriani e Antonio Casetti *continuazione* (Luigi Molinaro Del Chiaro)—Notizie — Opere in dialetto, vendibili presso la nostra Amministrazione.

'O cunto r' 'a figlia r' 'o piscatore

(Continuaz. vedi anno IV, n.° 9)

Pe' tramente cammenàveno 'e duje prìncepe e 'a princepessa, doje fate 'e berètteno, e una 'e cheste ricette 'nfaccia a l'ata:

— Guarda che belli giùvene e che bella figliola!

— Overamente che so'belle, rispunnette l'ata fata.

— I', pe' me, ricette chella ch' aveva parlato primma le rico: che pòzzano avè' sempe, tutto chello che desìderano.

— E i', pure, rico 'o stesso, repricaje l'ata.

E accussì 'e tre figlie r' 'o re, fùjeno affatate.

Intanto, 'e puverielle, cammenàvano, cammenàvano, cammenàvano. A nu punto se fermàjeno e nun berenno manco 'na casa a ro' puterse arrepusà' e cercà' nu poco 'e pane, uno 'e loro ricette:

— Ammeno truvàssemo nu palazzo 'a cà attuorno.....

Nun appena 'o ffenette 'e ricere: pàffete! se verette nu bellu palazzo là 'mmiezo.

— E da ro' è asciuto 'stu palazzo?

— E chi 'o ssape?

— Trasìmmoce, ricette 'a sora.

— Tu che dice, ricette nu frate, chill' ha da èssere 'o palazzo 'e nu gran zignore.

— E che fa? Tentammo.

S' abbicinàjeno, e, nun appena jètteno pe' tuzzulià', 'o palazzo s' arapette a pe' isso.

Loro trasètteno dinto, e 'o palazzo se turnaje a chiùrere. Allora, accumminciàjeno a sagli' pe' 'na bella grariata tutt' 'e marmo e prete fine, e trasètteno 'into a nu gruosso appartamento. Nce stèvano tutte pavimente lustre lustre, porte tutte 'ndurate, pume e maniglie r' argiento 'nfacci' ê pporte; ma nun nce stèvano mòbele.

— Giesù! riceva 'a princepessa, 'stu bellu palazzo, 'sti belli ccàmmere e nun nce stanno mòbele: cà nce vularrìano tutte mòbele 'ndurate, quadre, lampiere...

Sùbeto se verette tutt' 'a casa chiena 'e mòbele!

Allora s' addunàjeno ch' èrano affatate, che putèvano avè' tutto chello che dicèvano, e trasètteno rint' a li ccàmmere.

— Cà, ricette nu princepe, voglio 'a cammera mia 'e lietto.

E pàffete! 'na càmmera 'e lietto magnìfeca, cu' nu lietto tutto r' argiento, cu' nu bardacchino cu' purtiere 'e stoffa, cuperte 'e raso tutt' arricamata, 'nzomma 'na càmmera che nun 'a teneva 'o primmo 'mperatore r' 'o munno.

Trasètteno rin' a 'n' ata càmmèra e l' atu princepe ricette:

— Chesta cà sia 'a càmmera mia!

Rint' a nu mumento se facette 'na càmmera chiù bella 'e chella 'e chill' ato princepe.

Allora 'a princepessa scegliette 'a càmmera soja, e dinto a manco quanto se dice: *Giesù ajuteme!* s' ammubbigliaje chella càmmera meglio 'e chella 'e 'na primma fata. Tutt' 'e mòbele èrano r' oro, argiento, brillante e ati prete preziose.

Po' trasètteno rint' a 'n'ata càmmera, urdinàjeno che fosse addeventata càmmer' e pranzo e sùbeto ascette 'na bella tàvola, tutt' aparata; po' urdinàjeno 'o mangià', e, allora, che piatte se verètteno!

Aucielle, lepre, cignale, pesce, frutt' 'e mare; tutto, tutto chello che nc' è 'e magnà' 'o chiù dellicato, ascette a tàvola.

Loro, s' assettàjeno a tàvola; mangiàjeno, vevèttono, e doppo magnato ascètteno tutt' e tre fora a nu barcone.

Allora, 'a princepessa ricette:

— Là 'mmiezo nce vularria nu bellu ciardino.

Pàffete! nu ciardino nùmmero uno!

— E 'mmiez' ô ciardino nce vo' 'na bella funtana.

Sùbeto 'na scicca funtana, ascette 'mmiezo ô ciardino.

'Nzomma, pe' nun pigliarla a luongo, tutto chello che bùlevano, avèvano.

***

Lassammo nu poco 'e prìncepe, e benimmuncenne ô re, a chella streca r' 'a mamma, e â pòvera regina, che steva fravecata rint' ô muro.

'O re, che comme s'è ditto, nun aveva vuluto nè berè', nè sèntere chiù 'a mugliera, poco e niente reva cunferenza â mamma; e, 'nfatte, se ne jeva ogne ghiuorno giranno 'a cà e là pe' divertirse.

'A mamma r' 'o re, cuntenta ch' 'o figlio aveva lassato 'e trattà' 'a mugliera, nun ze curava chiù d' 'o figlio, pecchè s' era vendicata.

'A regina, po', puverella, aveva ogne ghiuorno 'na fella 'e pane e nu bicchiere r' acqua, cumme l' aveva cundannata 'o marito, e se faceva de juorno 'nghiuorno chiù bella.

Cumm' avimmo ritto, 'o re se ne jeva giranno pe' se scurdà' 'e guaje ch' aveva passate, e nu juorno, ch' era juto a caccia, pe' tramente secutava nu lepre, curre, curre e curre, si alluntanaje 'a vicino 'e cavalière suoje e se sperdette.

Cammina, cammina, cammina, se truvaje vicino ô palazzo r' 'e ruje prìncepe e d' 'a prìncepessa, e, 'ncantato, scramaje :

— Che bellu palazzo ! Va truvanno a chi rignante appartenarrà ?!

Mente riceva chesto, s' affacciaje 'a prìncepessa; e 'o re, verènnola, 'a salutaje e le ricette :

— Scusate, bella signora, permettete ch' io m' arreposo nu poco ?

— Patrone, ricette 'a prìncepessa, aspettate nu poco, quanto vaco a chiammà' 'e fratelle mieje.

Cumm' infatte, 'e frate ascètteno, e 'mmitàjeno 'o re a sagli' 'ncoppa a l' appartamento loro.

'O re sagliette, e, 'a primma cosa che le ricette, fuje, che isso era 'o re e tale e tale parte, che, a caccia, mente secutava 'na lepre, s' era sperzo e cercava alloggio pe' chella notte.

'E prìncepe e 'a prìncepessa rispunnètteno che isso era 'o patrone, nun zulo tanno, ma pure ogne bota che 'o buleva, puteva jirle a truvà'.

Po' le priparàjeno 'na bella cena, cu' cierti cibi prelibate, cierti vini che 'o re nun aveva pruvate ancora, e po', le priparàjeno 'na cammera ch' era tutta r' oro, tutte pitture, tutte 'e seta, 'nzomma, 'na cosa ch' 'o re nun aveva vist' ancora.

'O re rimanette tanto cuntento 'e l'accuglienza ch' aveva avuta 'a chilli giùvene, che nce acquistaje tale e tanta affezione, che 'mmece e se nce stà' nu juorno se nce stette ri' juorne; e prummettette a chilli giùvene 'e jirle a truvà' sùbeto 'ncapo a tre o quatto juorne. A palazzo, po', 'ncuntrànnose c' 'a mamma, le ricette ch' aveva truvato chillu bello palazzo a ro' nce stèvano ruje giùvene e 'na figliola chiù belle r' 'o sole, e che l' avèvano ricevuto cu' 'na magnificenza che manco 'o primmo 'mperatore r' 'o munno.

'A mamma r' 'o re se facette ricere ch' aità putèvano tènere 'sti giùvene, e, quann' 'o re nci 'o dicette, penzaje sùbeto ê figlie r' 'o re, ch' aveva fatto accirere r' 'o cuoco.

Cu' chistu penziero, lassaje 'o figlio, e se facette chiammà' 'o cuoco. A chisto l' addimmannaje che n' aveva fatto r' 'e figlie r' 'o re.

'O cuoco rispunnette che l'aveva accise.

'A mamma r' 'o re se cuntentaje r' 'a risposta che l' aveva rata o cuoco, e nun ze 'ncarricaje 'e niente chiù. Ma 'o re, appena passàjeno quatto juorne, nun putette resìstere chiù 'e i' a berè' chilli giùvene e chella figliola.

Chiste 'o ricevètteno chiù meglio 'e primma, le facètteno a berè' tutte chelli belle cose che tenèvano rint' ô palazzo loro, 'o ciardino, 'a funtana, 'zomma, tutto cose; e, pe' chesto stette cu' loro tre ghiuorne.

Juto a palazzo, turnaje a dì' â mamma chello ch' aveva visto a du chilli belli giùvene, e nun ne puteva chiùrere vocca r' 'e bellizze e d' 'a buntà loro.

E po', 'o re, nce turnaje a ghì' 'n'ati tre o quatto vote, e ogne bota che turnava a palazzo, accumminciava sempe 'a stessa stòria c' 'a mamma.

Chesta birbante, nun putenno chiù, se mannaje a chiammà' 'a fattucchiara che faceva 'a vammana, e ch' aveva appresentate 'e canille â regina, 'mmece r' 'e figlie suoje.

Chesta se facette ricere a ro' steva 'stu palazzo, e, 'o juorno appriesso se mettette 'ncammino.

Cammenaje, cammenaje, e finarmente, arrivaje ô palazzo r' 'e prìncepe.

Affacciata a nu barcone steva 'a prìncepessa; ma 'e prìncepe nun ce stèvano.

'A fattucchiara salutàje 'a prìncepessa e le cercaje, 'ncarità, 'e farla arrepusà' nu poco.

'A prìncepessa ricette :

— Saglite, saglite cà 'ncoppa, faciteme nu poco cumpagnia.

E 'a fattucchiara sagliette 'ncoppa a d' 'a prìncepessa.

Allora chella vecchia streca, ricette â prìncepessa :

— Gràzie, bella figliola mia, 'e 'st' accuglienza che m' avite fatta.

— Niente, niente, bella fèmmena mia, vuje site, sempe, 'a patrona.

— Vuje state averamente cumm' a 'na fata, cà; tenite 'na bella casa, belli mòbele...

— E, pure, na bello ciardino. Guardate là 'mmiezo, riceva 'a prìncepessa 'nfaccia â fattucchiara, guardate là 'mmiezo ô ciardino, che bella funtana nce sta.

— 'O vero ch' è 'na bella funtana, ricette 'a fattucchiara; ma nce manca 'na cosa...

— Che nce manca? rispunnette 'a prìncepessa.

— Nce manca l' acqua ch' abballa.

— E cher' è l' acqua ch' abballa ?

— È 'n' acqua ch' abballa sempe, rispunnette 'a fattucchiara.

— E chi 'o ttene 'st acqua ? ricette 'a prìncepessa.

— 'O ttene 'a fata *Stella r' oro*.

— 'O vero ?... Appena vèneno 'e frate mieje noi 'o dico.

— E dicitencello, e facitel' i' a piglià', che è 'na bella cosa...

'A fattucchiara 'ncanaje bona bona 'a princepessa, e quanno verette che chesta se n'era pròpio juta 'e capo, se ne jette.

Appena venètteno 'e princepe, 'a sora steva moscia moscia a nu pizzo.

— Cher' è ? addimmannàjeno 'e frate.

— Niente, rispunnette 'a princepessa.

— Comme, niente ? ricètteno 'e princepe, tu staje accussì 'e mal' umore...

— Vulite sapè' 'a verità, i' voglio l'acqua ch' abballa rint' a chella funtana.

— E chi 'o ttene ?

— 'O ttene 'a fata *Stella r' oro*.

— E nun te piglià' còllera ch' 'o frate tujo, rimane se mette 'ncammino, e, allora torna, quanno t' ha purtata l' acqua ch' abballa, ricette 'o frate chiù gruosso.

Cumm' infatte, ô juorno appriesso, 'o princepe se mettette 'ncammino.

Cammenaje, cammenaje, cammenaje, e, finarmente, arrivaje a 'na parte a ro' nce steva nu viecchio remito.

— A ro' vaje, buono giòvine ? ricette 'o remito 'nfaccia ô princepe.

— Vaco truvanno 'a fata *Stella r' oro*, ricette 'o princepe.

— E che t' ha da rà', 'sta fata ?

— Mo ve rico, remito mio. 'A sora mia, vo' assulutamente l' acqua ch' abballa, che tene 'sta fata *Stella roro*, e i' m' 'o baco a piglià' a qualunque costo.

— Sarrà nu poco rifficile, ricette 'o remito; basta, jate sempe 'nnante, là truvarrate 'n ato remito chiù biecchio 'e me, chillo m'è frate, addimmannate a isso, e berite che cunziglio ve rà.

'O princepe cammenaje ancora tant' atu tiempo, 'nfino che truvaje 'n ato remito, chiù biecchi r' 'o primmo.

'Stu remito, pure addimmannaje ô princepe a ro' jeva, e quanno sentette che buleva pigliarse l' acqua ch' abballa r' 'a fata *Stella r'oro*, pure ricette che era rifficile ; ma po' le rette curaggio e 'o facette cammenà' reritto reritto, ricènnole che avarria truvato 'n ato remito chiù biecchio r' isso, che l' era frate, e chillo l' avarria cunzigliato.

Cumm' infatte cammenaje sempe reritto reritto, e truvaje 'n atu remito viecchio viecchio. 'Stu remito appena verette 'o princepe addimmannaje :

— A ro' vaje, bellu giòvane ?

— Vaco truvanno 'a fata *Stella r'oro*, pe' me piglià' l' acqua ch' abballa.

— Eh, figlio mio, ricette 'o remito, è 'na cosa rifficile assaje.

— E pecchè ?

— Pecchè nce vo' nu gran curaggio.

— Oh, pe' chesto 'ntanto, ne tengo assaje curaggio.

— Embè, quann' è chesto, ricette 'o remito, pigliate 'stu paniello 'e pane, e le cunzignaje nu paniello 'e pane niro niro, e cammina sempe reritto reritto ; 'mmiezo a nu gruossu largo nce truove nu canciello 'e 'na gran villa : appena trase rinto a 'stu canciello, te jèsceno 'e faccia ruje liune, appena che tu 'e bire, minele lesto 'stu paniello 'e pane e trase rinto. Tu sùbeto verarraje tanta stâtue, chelle so' tutte gente 'ncantate, nun zo' stàtue, sentarraje gente che te chiàmmano, aucielle che càntano 'ncoppa a l' àrbere, tu nun te vutà' maje, pecchè, si te vuote, restarraje 'ncantato tu pure. Quanno po' s' ghiuto 'mmiez' â villa, truvarraje 'na bella funtana, rinto a chesta funtana, nce sta l' acqua ch' abballa ; allora cu' 'sta buttigliella (e cà le cunzignaje pure 'na buttigliella), affonna 'a mano rinto â funtana, e ghincatella r' acqua.

Chella è l' acqua ch' abballa : abbara, a nu butarte maje quanno te n' iecse, qualunca cosa sentarraje, qualunco fisco te farranno, ca si te vuote restarraje 'ncantato pure tu.

'O princepe ringraziaje 'o remito e se mettette 'ncammino.

Cammenaje ancora tutt' a jurnata e merzo 'n' ora 'e juorno, arrivaje 'mmiezo a nu gruosso làrio, a ro' steva 'o canciello r' 'o ciardino r' 'a fata *Stella r' oro*.

Nun appena cacciaje 'a capa rint' ô canciello, ruje liune 'n atu ppoco s' 'o magnàvano. Isso sùbeto le jettaje 'o paniello 'e pane niro, e 'e liune pe' se piglià' 'o ppane, n' abbaràjeno ô princepe che se 'mpizzava rinto.

Nun appena trasette 'o princepe, se sentette chiammà' 'a tutte pizzo : chi 'o siscava, chi 'o chiammava pe' nomme, chi 'o cuffiava, chi le menava 'na preta, 'na scorza ; ma isso cammenaje reritto, jette 'mmiezo â villa, truvaje l' acqua ch' abballava, se ne jenchette 'a botteglia, e, scappa-scappa, se ne fujette, cu' tutto che mente se ne jeva, le facèvano sische, pernacchie e le menàvano tanta cose, cumm'a quanno nce traseva.

Asciuto fora â villa, rette tanto nu suspiro e se mettette 'ncammino pe' purtà' l' acqua che abballava â sora, ch' 'o steva aspettanno cu' nu penziero che le riceva sempe ch' 'o frate era muorto.

Ma nun appena 'o frate arrivaje, s' 'a 'bbracciaje e s' 'o vasaje e l' addimmannaje si l'aveva purtato l' acqua ch' abballava.

— Chest' è l' acqua ch' abballa, ricette 'o princepe, e cacciaje 'a butteglia r' acqua che teneva rint' â sacca.

Sùbeto currètteno vicino â funtana, e nci 'o revacàjeno rinto.

Che beriste ! nun appena nce jette nu poco 'e chell' acqua rint' â funtana, l' acqua accumminciaje a 'ballà' ra tutte pizze, e faceva mille scherze, ch' èrano 'na bellezza a berè'.

***

'O re, roppo tre ghiuorne, ch' 'a princepessa aveva avuto l' acqua ch' abballava, jette, 'n' ata vota a truvarla.

'A princepessa le facette mille accuglienze e le facette a berè' 'a funtana cu' l'acqua che abballava.

'O re, tutto maravigliato, nun putenno chiùrere vocca pe' dicere : che bella cosa ! e tutto 'ntusiasmato se ne riturnaje ô palazzo sujo.

Appena arrivaje, se chiammaje 'a mamma e le cuntaje 'e 'sta funtana maravigliosa che tenèvano chilli giùvene amice suoje ; ma 'a mam-

ma facènnose 'na chïata 'e spalle le ricette che a chilli giùvene era assaje meglio che nun 'e desse tanta cunferènzia, pecchè nu' steva bene a nu suvrano cumm' a isso.

'O re poco se ne curaje r' 'e cchiacchiere r' 'a mamma, e se ne jette rint' ê càmmere soje.

'A mamma r' 'o re, rummasa sola, sùbeto mannaje a chiammà' 'a fattucchiara.

Chesta appena venette, 'a mamma r' 'o re, l' addimmannaje ch' aveva fatto.

— L' aggiu mannato a piglià' l'acqua ch' abbalìa, ricette 'a streca, e nun turnarranno vive r' 'e ggranfe r' 'a fata *Stella r' oro*.

— Seh! nun tòrnano vive, chill' è turnato, 'o frate 'e chella figliola, e l' ha purtato pure l' acqua ch'abballa.

— Oh, chesto nu' pò èssere, ricette 'a fattucchiara, mo nce vaco 'n' ata vòta i' là, e, si veramente ha avuto l' acqua ch' abballa, 'o manno a piglià' 'na cosa che nun pò turnà' maje e po' maje vivo.

— Vire tu chello che se po' fà', ricette chella birbante r' 'a mamma r' 'o re, e le rette 'na vorza 'e renare.

'A fattucchiara se mettètte 'ncammino e ghiette, 'n' ata votá, ô palazzo r' 'e prìncepe.

Truvaje 'a princepessa affacciata ô barcone.

— Buongiorno, bella figliola, ricette 'a streca.

Buongiorno, bona vicchiarella, ricette 'a princepessa, saglite, saglite.

'A vecchia fattucchiara sagliette 'ncoppa.

— Cumme state, bella signora mia, cumme state?

— Eh, nun c' è male, ricette 'a princepessa, mo so' pròpio cuntenta.

— Ah! n' aggio piacere... e pecchè mo site tanta cuntenta?

— Ve pare?... mo aggio avuto l' acqua ch' abballa!.

— Ah!.. veramente!

— Sicuro, venite a berè'.

E 'a princepessa e 'a vecchia jètteno 'a fora a nu barcone, a ro' se vereva 'a funtana cu' l' acqua ch' abballava.

— Sì, se vutaje 'a vecchia 'nfaccia 'a princepessa, chesta è 'na rarità ch' 'a tenite sulamente vuje; ma ve manca 'na cosa chiù bella 'e l' acqua ch' abballa.

— E che cos' è, chesta che me manca?

— Ve manca 'o pumo 'e notte e ghiuorno.

— E che r' è 'stu pumo 'e notte e ghiuorno?

— È nu pumo, che quanno è miso 'ncopp' a chella funtana, o è ghiuorno, o è notte, se vere nu chiarore cumme si nce stesse 'o sole.

— 'O vero!.. ma chesta averamentè è 'na rarità!

— Ve pare! ato che rarità è chesta. Ma vuje che tenite 'e frate vuoste che ve vonno tantu bene, certo nun ve faciarranno resirerà' 'sta bella cosa.

— Sì, sì, ricette 'a princepessa, appena vèneno 'e frate mieje nci 'o dico, e m' 'o facc' i' a piglià' 'o pumo 'e notte e ghiuorno.

Roppo 'e chesto 'a vecchia se ne jette, e 'a princepessa accumminciaje a penzà' â bellezza r' 'o pumo 'e notte e ghiuorno.

Turnàjeno 'e prìncepe e truvàjeno 'a sora cu' tanto nu musso.

— Ch' è stato? le ricètteno.

— Niente, rispunnette 'a princepessa.

— Comme, niente, ricètteno 'e frate, tu staje tanta 'mpestata. Che t' è succieso?

— Vulite sapè' 'na cosa, vuje m'avite prucurato l' acqua ch' abballa, ch' è averamente 'na bella cosa; ma, mo, m' avit' a i' a piglià' 'o pumo 'e notte e ghiuorno.

— E pe' chesto te piglie còllera, ricette 'o frate chiù gruosso, rimane me metto 'ncammino e te vaco a piglià' 'o pumo 'e notte e ghiuorno.

'O juorno appriesso, 'o frate r' 'a princepessa se mettette 'ncammino pe' ghi' a truvà' 'o pumo 'e notte e ghiuorno.

Cammenaje, cammenaje, cammenaje, e se truvaje cu' chillu primmo remito, che nci avèva parlato 'a primma vota.

— Che baje facenno, 'n' ata vota, 'a cà, le ricette, appena 'o verette.

— Vaco truvanno 'o pumo 'e notte e ghiuorno, rispunnette 'o prìncepe.

— Uh! bellu mio, chest' è 'na pazzia, facette 'o remito.

— E pure, turnaje a dì' 'o prìncepe, tanto aggi' 'a fà' che aggi' a purtà' â sora mia 'o pumo 'e notte e ghiuorno.

— Embè, già che site tantu risuluto, cammenate chiù 'nnanze, truvarrate 'n atu remito chiù biecchio 'e me, chillo m' è frate, e da isso putarrate avè' nu cunziglio.

'O prìncepe sequitaje a cammenà' 'nnante e truvaje l' atu remito. Chisto appena 'o verette le spïaje:

— A ro' jate, 'n'ata vota, 'a chesta via?

— Eh! vaco truvanno 'o pumo 'e notte e ghiuorno.

— Nun crerite che sarrà fàcele a pigliarevillo.

— Qualunca cosa s' ha da fà', 'o ffaciarraggio, basta che porto â sora mia 'o pumo.

— Embè jate chiù 'nnanze, ca nce truvarrate chill' atu remito chiù biecchio 'e me, che m' è frate; e da chillo putarrate avè' nu cunziglio; va, jate e curaggio.

Jette chiù 'nnanze e cumm' infatte, truvaje l' atu remito. Chisto, appena 'o verette, le spïaje, cumm' a l' ati frate, che ghieva truvanno 'a chella via.

— Vaco truvanno 'o pumo 'e notte e ghiuorno, rispunnette 'o prìncepe.

— Ma nci avite penzato buono? Nun ve crerite che ve sarrà fàcele cumm' a l' acqua ch' abballa, che ve pigliàsteve l' ata vota.

— Eh, ma i' tant' aggi' a fà' che me purtarraggio 'o pumo 'e notte e ghiuorno.

— Embè, si tenite curaggio, jate, cammenate sempe reritto, reritto fino a che truvarrate 'a villa r' 'a fata *Stella r' oro*. Primma che nce trasite stàteve attiento p' 'e liune. Chiste so' duje panielle 'e pane, ch' 'e menate a chelli bèstie nun appena ve 'mpezzate rinto. Po' barate a nun ve vutà' maje pe' qualunca cosa sentite. Cammenate sempe 'nnanze, e quanno site arrivate vicin' â funtana, a ro' nce sta l' acqua ch' abballa, saglite 'ncopp' â petturata, stennite 'a mana justo 'mmiezo, a ro' jèsceno 'e zampine 'e l' acqua, ca là 'mmiezo sta 'o pumo 'e notte e ghiuorno e si tenerrate

'a sorte 'e l' afferrà', v' 'o putite piglià', basta che quanno ve ne jate nun ve vutate arreto, pe' qualunca cosa sentarrate o ve menarranno.

— Va bene, nun dubitate, ve ringràzio, e se mettette 'n' ata vota 'ncammino.

Cammenaje, cammenaje, cammenaje, e arriva â villa r' 'a fata *Stella r' oro*.

Nun appena cacciaje 'a capa rinto, sùbeto 'e liune 'o currètteno 'ncuollo, e isso, pàffete, le menaje 'e ruje panielle 'e pane.

'E liune s' afferràjeno 'o ppane 'mmocca, e isso lestu lesto se 'mpezzaje rinto. Allora, allucche, strille, chiammate, sische, scorze, petrate; ma 'o princepe cammenaje reritto, zumpaje 'ncopp' â petturata r' 'a funtana, mettette 'a mana 'mmiezo ê zampine 'e l' acqua e acchiappaje 'o pumo 'e notte e ghiuorno.

Nun appena l' avette 'mmano, sùbeto se l'astrignette rinto ô pùnio e se mettette a fui', nun curànnose 'e tutte 'e cchiammate ch' aveva 'a tutte pizzo, e ch' 'o facèvano surrèjere.

Appena asciuto fora ô canciello, e che se mettette ô ssicuro, allora jettaje tantu nu suspiro, e accumminciaje a còrrere â parte 'e ro' steva 'a casa soja.

Currette, currette, currette, e, doppo pochi juorne arrivaje â casa soja, a ro' truvaje 'a sora ch' 'o steva aspettanno a lengua 'ncanna.

Sùbeto ch' 'o verette, s' abbracciaje e se vasaje 'o frate, e nun appena che chisto le rette 'o pumo, essa currette, currette, e 'o jette a mèttere 'mmiez' â funtana.

Era scurato notte; e, nun appena 'a princepessa mettette 'o pumo 'mmiez' ê zampine, sùbeto se verette 'na luce, comme si fosse asciuto 'o sole.

— Che bella cosa! ricèvano tutte quante, chesta è, averamente, 'a primma rarità!

'E princepe e 'a princepessa, nun putèvano chiùrere vocca 'e 'sta rarità che tenèvano 'mmiezo â funtana loro, e stèvano tutte cuntente e felice.

***

(*continua*)

RAFFAELE DELLA CAMPA
raccolse in Napoli

STORIE NAPOLETANE

in aggiunta a quelle pubblicate

DA

Vittorio Imbriani ed Antonio Casetti

(Continuazione, vedi anno IV, num. 8)

11. CANZONETTA | di due fedelissimi amanti— Chiarina e Tamante. In 12°, pag. 12.

Sono 71 sestina, composta di versi ottonarii ed endecasillabi; ma questi ultimi, talvolta, giungono a contare 12, 13 e 14 sillabe.

Comincia, il primo verso: « *Muse cortese, che tante volte e tante* »; e termina, l'ultimo: « *Promettendo eterna fede* ».

12. COMPASSIONEVOLE istoria | di due infelici e sventurati amanti | Piramo, e Tisbe | *E della loro Morte succeduta, per causa di un Leone.* | *Napoli—presso Avallone.* (1646) In 8.°, pag. 8. Con vignetta.

Sono 69 ottave. Cominciano: « *Nobilissima Donna; al cui valore* »; e terminano: « *Ch'imparar spesso può a spese altrui* ».

13. CONTRASTO | che fa | lo tavernaro | con | lo speziale | *A chi tiene miglior cose nelle loro botteghe.* | Presso Avallone Largo Divino Amore 65. Con vignetta. In 8°, pag. 8,

Sono 22 ottave. Cominciano: « *Provedi Giove tu, che lo puoi fare* »; e terminano: « *Per l'ammalata allunga la termo* » (correggi *morte*) ».

14. CONTRASTO | che fa' vn | forzato, | et vn' | amante. | Composta da vn Forzato di Galera. | In Napoli, Per il Monaco. *Con lic. dei Sup.* In 8°, pag. 8. Con vignetta.

Sono 25 ottave. Cominciano: *CHristo, per la tua santa Passione* », e terminano: « *Altr'Inferno non c' è che la Galera* ».

15. CRUDELISSIMA | istoria | di | Carlo Rainone | *Dove s'intende la Vita, Morte, ricatti, uccisione,* | *ed imprese da lui fatte.* | Luigi Russo—Strada S. Biagio de' Librai n. 5. In 8°, pag. 8. Con vignetta.

Sono 72 ottave. Cominciano: *Io canto li ricatti, e li spaventi* »; e terminano: « *Che chi lo perde non l'acquista mai* ».

(L'autore è Giuseppe Sabbato da Ottajano).

16. GRAN fatto | accaduto in Palermo | di una giovane | *che ha* | ucciso il padre e la madre | Per cagion d'amore | Napoli | da' tipi di A. Grimaldi | Vico Loffredi a Donnaregina num. 18. | 1874. In 8.° pag. 8.

Sono 22 ottave. Cominciano: « *Se mi state con attenzione ad udire* »; e terminano: « *Preghiamo Dio che ci dia a noi la gloria* ».

17. HISTORIA nvova | D' vn ridicoloso contrasto, che fà vna | vaiassa | A mal seruire, e la | padrona | A mal pagare. | *Composta in ottava rima da Francesco* | *Tartarone, detto il Giuglianese.* | In Napoli. Per il Monaco. *Con lic. de' Sup.* In 8°, pag. 8. Con vignetta.

Sono 28 ottave, Cominciano: « *MVsa, à te s'inuoca il mio cantare* »; e terminano: « *Vaiasse cannarute mai non pigliate* ».

Altra edizione.

STORIA nuova | *Di un ridicolo Contrasto, che fa* | la vaiassa | a mal servire | e la padrona | a mal pagare. | *Presso F. Avallone—Largo* | *Divino Amore 56.* In 8°, pag. 8. Con vignetta.

Sono 28 ottave. Cominciano: « *Musa, a te t'invoca il mio cantare* »; e termina: « *Vajasse, quali tutte farfantelle* ».

18. IL contrasto | dell' | Angelo, | et il demonio, | E come l' Angelo mostra la via di saluatione al | Peccatore di questa vita presente per | andare alla gloria di vita eterna. | In Napoli, Per Nicolò Monaco. | *Con Licenza de'Superiori.* In 8.°, pag. 8. Con vignetta. Sono 34 ottave.

Cominciano: « *MAdre di Christo Vergine* MARIA », e terminano: « *Chi vuol entrar nel Santo Paradiso* ».

19. IL lagrimoso lamento, | Che fece la Signora | Prvdentia | anconitana. | Prima di esser condotta alla Giustitia, | per hauer auuelenato il suo Marito. | In Napoli, Per Nicolò Monaco | *Con Licenza de' Superiori.* | In 8°, pag. 8. Con vignetta.

Terzine. Cominciano: *FUggir non si può mai quand'il Ciel vuole* », e terminano: « *Et a tutti costor pace, e concordia* ». Segue un « Sonetto » e due ottave.

20. IL miracolo | di | San Gennaro | nel 4 maggio 1872. | e | Tutti i Miracoli fatti da San Gennaro | nelle diverse | eruzioni del Vesuvio | Napoli | Stabilimento Poligrafico | *Via Pisanelli N.° 23.* In 8°, pag. 8.

Prosa. Comincia: « *Il miracolo di S. Gennaro* » indi « *Le eruzioni del Vesuvio* | *ed i miracoli di San Gennaro* »; e termina: *sul valevole patrocinio di S. Gennaro* ».

21. IL trionfo tra' | Carnevale, | e | Quadragesima | Doue intenderete le loro | costioni, e lite. | *Composta da Foriano Pico Fiorentino.* | In Napoli. Per Nicolò Monaco. | *Con Licenza de'Superiori.* In 8° pag. 8. Con vignetta.

Terzine. Cominciano: « *ALmi Signori, se mi state ad ascoltare* » e terminano: « *Lo mandarò à morire all'Hospidale* ».

22. ISTORIA | di un orribile, e crudelissimo bandito | chiamato | Bruno Grillo | e suoi compagni | Presso Luigi Russo | Strada S. Biaso dei Librai N. 5. In 8° pag. 8, Con vignetta.

Sono 69 ottave. Cominciano: « *Chi mi dà la voce, e la parola* »; e terminano: « *E la giornata mia son due carlini* ».

23. ISTORIA bellissima | dell' | imperator superbo | Dove Dio per emandarlo gli mandò | molti segni, e fu da' proprî servi, | maltrattato | cavato dal prato fiorito | Napoli | Presso Luigi Russo Strada S. Biagio | dei Libraj n. 5. In 8°, pag. 8. Con vignetta.

Sono 31 ottava. Comincia: « *Ricorro al tuo agiuto, e gran signore* »; e termina: « *Finita è al vostro onore questa istoria* ».

24. ISTORIA | di | Titta Grieco | *Dove si raccontano le sue guappa-* | *rie, prondezze*, (Correggi: *prodezze*) *e morte.* | Napoli | A spese di Luigi Russo — Strada S. Biagio | dei Libraj N. 5. In 8°, pag. 16. Con vignetta.

Sono 62 ottave. Cominciano: « *O Sommo Nume, che nell'alta gloria* »; e terminano « *Ferma la penna, e vi bacio la mano* ».

25. ISTORIA | della vita, e morte | di | Pietro Mancini | capo di banditi | Napoli presso Luigi Russo | Strada S. Biagio de' Libraj n. 5. In 8°, pag. 8. Con vignetta.

Sono 62 ottave. Cominciano: « *Io canto li ricatti e il grand'ardire* »; e terminano: « *Il collo in terra, la forca, e la rota* ».

(L' autore è Antonio Benzi).

26. LAMENTO | di | Nina | napolitana | Corteggiana famosa. | Con la Canzona di D. Pilone. | In Nap., Per il Monaco. *Con Lic. de'Sup.* E dal medesimo stampator Monaco si stampa- | no, e si vendono tutte sorti d' Istorie. Con vignetta.

In 8°, pag. 8. Sono 20 strofe, ciascuna di 7 versi, rimati a 2 a 2, meno il 5° non fa rima con gli altri.

Cominciano: « *DA mè esempio pigli ogni Corteggiana* », e terminano: « *Auanti il tempo suo l'vccide, e gli dà morte* ». Segue una « *Villanella* », segue la « *Canzone di D. Pilone* ».

27. LA piacevole | historia | di cvccagna | Posta in luce per Giouannino detto | il Tranese. | *Novamente ricorretta da Gioseppe la Barbera.* In Napoli, Per Nicolò Monaco 1715. | *Con licenza de' Superiori.* In 8°. pag. 8. Con vignetta.

Terzine. Cominciano: « *SOn stato in quelle parti di Cuccagna* » e terminano: « *Che quanto hà detto, voi trouarete* ».

28. LE piacevoli | e | ridicolose semplicità | di | Bertoldino | Figliuolo dell' astuto, ed accorto | Bertoldo | *Con le sottili, ed argute sentenze della* | *Marcolfa sua Madre, e Moglie* | *del detto Bertoldo* | Opera non tanto piena di Moralità | quanto di spasso. | di Giulio Cesare Croce. | In Napoli)(Presso Troise 1796. | *Con licenza de' Superiori.* Con vignetta. In 24.°, pag. 72.

Prosa. Comincia col « *Proemio* » indi seguono 31 capitoletti, distribuiti nel modo seguente:

I. *Il Re Alboino* | Manda attorno gente, per vedere se si | trova alcuno della Razza di Bertoldo,

II. Gli uomini del Re si partono per andare, ad eseguire il suo comandamento,

III. Erminio chiama la Marcolfa, e la prega | ad aprir la porta,

IV. La Marcolfa li mena sopra un limpido ru- | scello di acqua, e quivi giunta, dice lore ecc.

V. Bertoldino si maraviglia di quella | gente a Cavallo, che mai non | avea veduta, e dice, ecc.

VI. La Marcolfa si risolve d'andare con | Bertoldino alla Città,

VII. La Marcolfa saluta il Re (*Con vignetta*),

VIII. Bertoldino imbratta il mostaccio al Sartore | con un castagnaccio, incolerito dice, ecc.

IX. Favola esemplare narrata dalla Marcolfa | alla Regina a proposito di chi è | goffo, e vuol abitare in Corte.

X. Favole de' Schiratoli, e Topi da fichi secchi,

XI La Regina si stupisce dell'eloquenza | della Marcolfa, e dice, ecc.

XII. Ragionamento di Bertoldino e sua Madre,

XIII. Il Re dona un podere fuora della Città | a Bertoldino, ed a sua Madre,

XIV. Semplicità di Bertoldino ridicolosa | con le Rani della Peschiera (*Con vignetta*),

XV. Bertoldino fa in bocconi tatto il pane,

che si | ritrova in casa, e lo getta nella peschiera,

XVI. Bertoldino entra nel cesto dell'Occa | a covare in cambio di lei (*Con vignetta*),

XVII. Bertoldino viene alle mani con una Donzel- | la della Regina, chiamata Libera,

XVIII. La Regina ride di questo caso, ed il Re dona | di nuovo cinquecento scudi a Bertoldino,

XIX. Bertoldino per le parole della Regina, s'attac- | ca ai panni della moglie dell' Ortolano, | chiamata Modestia, e se la tira | dietro per tutta la Villa (*Con vignetta*).

XX. L'Ortolano va alla Città per chiarirsi dalla | Regina della causa di simil fatto,

XXI. Bertoldino vien portato in aria dalle Grue, (*Con vignetta*).

XXII. Le Grue portano Bertoldino sopra la Pe- | schiera, e vi casca dentro,

XXIII. Bertoldino fa gran battaglia con le Mosche,

XXIV. La Marcolfa narra alla Regina tutto quello, | il qual' é successo a Bertoldino, la quale | dopo aver riso un pezzo, così disse,

XXV. Il Medico va a vedere Bertoldino, e v'è assai da fare fra di loro,

XXVI. Bertoldino si caccia la cura in gola, e le pillo- | le per disotto, e la Marcolfa disse,

XXVII. La Marcolfa fa venticinque castagnacci a | Bertoldino, ed esso gli mangiò tutti e | poi va a corcarsi sotto un' Olmo, e vi | dormì tutto un giorno, ed il Re lo man- | da a torre in carozza, e come lo ha innanzi, gli dice,

XXVIII. Bertoldino taglia l'orecchio all'Asino. (*Con vignetta*).

XXIX. L' Ortolano fa querela al Re contro Ber- | toldino, il Re lo manda a chiamare, e lui | viene con l'orecchie dell'asino in seno,

XXX. Bertoldino casca dall'Asino, e si ammacca | una costa; la Marcolfa và alla Città, e con | belle maniere ottiene dal Re di ri- | tornare alla sua abitazione.

XXXI. La Marcolfa ringrazia il Re, e la Re- | gina de' beneficj ricevuti.

29. Li mille defiette | de la femmena | risposta | a li ciente segrete | de l' uommene | Prezzo 5 cent. Con vignetta. Napoli | tipo-litografia del progresso di L. Chiurazzi | *Strada S. Sebastiano, 56* | 1871. In 8°, pag. 8.

Sono 13 ottave in dialetto napoletano.

Cominciano: « *Avenno avuto da n'amico mio* », e terminano: « *E da sta mostra asciuta da lo 'nfierno !* ». Segue un *Nota Bene*.

30. Miracolo bellissimo | Fatto dalla beata vergine | Ad vn Giouane, che andaua ad impic- | carsi per l' iniqua sua vita; mà per | esser deuoto di Maria Vergine | da essa fù liberato. | In Napoli, Per Nicolò Monaco. 1715 | *Con Licenza de' Superiori*. Con vignetta. In 8° pag. 8.

Sono 19 ottave. Cominciano: « *VErgine intatta, immacolata, e pura* » e terminano: « *E seco in Paradiso ci trouiamo* ».

31. Miracolo grande | di | S. Giacomo di Galitia | Di vn suo Seruo, che andaua à visitare per | voto il Glorioso S. Giacomo, e fu ac- | compagnato col suo Padre, e sua | Madre, e per il viaggio fù | appiccato, e liberato da esso Santo. In Nap. Per il Monaco. *Con lic. dei Sup.* Con vignetta. In 8°, pag. 8.

Sono 34 ottave. Cominciano: « *AL Nome sia dell'Eterno Signore* », e terminano: « *Sarai difeso da ogni affanno, e guai* ».

32. Novella | di | Cacasenno | figlio del semplice | Bertoldino | divisa in discorsi, e ragionamenti | *Opera onesta, e di piacevoli trattenimenti copiosa,* | *di Motti, Sentenze, Proverbj ed argute risposte.* | Napoli 1850 | *A spese di M. Avallone* | E dal medesimo si vendono Largo Divino Amore | num. 56 e 57. Con vignetta. In 24°, pag. 38. Prosa.

Comincia col: « *Prologo* », seguono gli: « *Interlocutori* », segue poi la: « *Novella,* distribuita in questo modo: « *Discorso;* — *Erminio, e Marcolfa;* — strambotto — *Erminio, Marcolfa, Bertoldino, e Menghina;* — strambotto — *Erminio, e Cacasenno;* — *Menghina, Cacasenno, ed Erminio;* — *Erminia, Menghina Marcolfa e Bertoldino;* — *Erminio, Marcolfa e Cacasenno;* — *Marcolfa, Erminio, e Cacasenno;* — *Erminio, e Cacasenno;* — *Re, Marcolfa, e Regina;* — *Cacasenno, e Marcolfa;* — *Marcolfa, Re, e Regina;* — *Marcolfa, Servo, e Cacasenno;* — *Cacasenno, e Marcolfa;* — *Marcolfa, e Cacasenno;* — *Marcolfa, e Regina;* — *Dichiarazione;* — *Gioco della musica stromentale;* — *Venti;* — *Re, Servo, e Cacasenno;* — *Regina, e Cacasenno;* — *Marcolfa, Re, e Regina;* — *Capitolo del cortegiano virtuoso, dell' ambizioso* (terzine); — *Majordomo solo;* — *Marcolfa, Re, e Regina;* — Fine.

33. Piacevolissima | istoria | della | Salamandra | Soggetto da pigliarsi divertimento | Napoli — *Presso Luigi Russo.* | *Strada S. Biagio de' Libraio N. 5.* In 8°, pag. 8. Con vignetta.

Sono 23 strofe disposte a dialogo tra *Amante, Donna; Spirito ed Amico.*

Comincia: « *Nasce la Salamandra dentro il fuoco* » e termina: « *O ver con teco tu mi porterai* ».

34. Pratiche divote. | in onore | della bambina Signora Nostra | Maria SS. | di Piedigrotta | Incoronata dal Capitolo vaticano | di Roma il dì 5. Settembre | 1802. e breve notizia della | origine e fondazione | della sua Chiesa. | in Napoli MDCCCXIII. | Presso Gennàro Reale | | *Con Licenza dei Superiori.* In 36°, pag. 33.

Prosa. Comincia con otto versi: « *A te porgo il cor mio* ». Segue una lettera di dedica di Raymondi Zaccaria « *Alla* | *eccellentissima signora D. Eleonora Tortora* » indi le « *Pratiche* » ecc: ed altre orazioni. In fine chiude l'opuscoletto con un « *Inno* » di nove versi.

35. Prodigioso miracolo | del nostro gran difensore | S. Gennaro | D'averci liberato dall'incendio | del Vesuvio, e del terre- | moto la sera del 15. | Giugno 1794. | *Data alla luce del loro servo* | Francesco Saverio Domizj | Detto Rinaldo. | Napoli 1794. In 8°, pag. 8.

Comincia con un sonotto. Seguono, poi, 56 quartine, che cominciano: *« PRepar ste il ciglio al pianto »* e terminano : *« Col bel nome di* MARIA *»*.

(*Continua*)

LUIGI MOLINARO DEL CHIARO

NOTIZIE

—

Mélusine revue de mythologie, littérature populaire traditions et usages. Tome III— Paris 1886.

N.° 10. (5 Octobre):
Un Sermon sur la Superstition, par M. S. B.
Deux livres sur la Haute-Bretagne.
Devinettes de la Haute-Bretagne, par M. Ad. Orain.
Contes Haoussas, par M. René Basset.
Béotiana *(Suite)*.
Facéties de l'embarras du compte, par M. H. Gaidoz.
Proverbes et Dictons relatifs à la mer.
L' Arc-en-Ciel *(Suite)*.
Le jeu des Quatre-Coins *(Suite)*.
Devinettes Bretonnes, par M. E. Ernault.
Prières populaires de la Basse-Bretagne, par M. E. Ernault.
Les Gestes *(Suite)*.
Hâbleries de Chasseurs *(Suite)*.
Les Serments et les Juron, par M. H. G.
Oblations à la Mer et Présages *(Suite)*.
Usages de la Féodalité *(Suite)*.
Bosses et Bossus, par M. H. G.

—

Nel numero doppio dell'*Ateneo Italiano* (1° e 16 settembre) vi è un articoletto di C. Yole — *La Luna*, in cui si parla dei varii pregiudizii riguardanti la sua influenza; ed uno scritarello : — *Pregiudizii popolari dei sogni* di Romeo Mingozzi, che tratta con garbo l'argomento.

—

Nel numero 263, anno VI del: — *La voce del popolo* che si pubblica a Rio Janeiro, vi è un sonetto in romanesco di Salvatore Costarelli a favore del Coccapellier, in occasione del ballottaggio di costui col principe Colonna.

—

Don Michele Gargano, jettatore, è il titolo di un bozzetto di G. Mezzanotte inserito nel numero 38 della *Gazzetta Letteraria* di Torino. Giova ad illustrare il pregiudizio della *jettatura*, di che più d'una fiata si è occupato il nostro periodico.

—

Nel numero XXXVII anno III, nuova serie della *Napoli letteraria*, si legge un sonetto in dialetto napoletano di Luciano Mayo :—*A Pierregrotta*. Quantunque la grafia in massima parte corretta, pure ha bisogno di maggiore accuratezza. *'Na* (una) e non *na* ; gl' infiniti richiedono un accento ed un apostrofo: *scusà'*, eccetera.

Nel numero XXXIX vi sono tre sonetti di Ferdinando Russo : — *'O terramoto*. Anche qui, dobbiamo lodare il buon metodo grafico, meno in qualche punto. Per essere, appunto, consentaneo, non sembra al signor Russo più opportuno scrivere *'nterra* invece di *nterra* ? *cu'* invece di *co* ; e così via ?

Nel numero XLI, poi, sotto il titolo : — *Chi compose il libro del dialetto napoletano ?* il nostro egregio ed assiduo collaboratore, avvocato Gaetano Amalfi, con copiose prove e documenti, si studia dimostrare che il famoso volumetto attribuito al Galiani, non gli appartiene totalmente; anzi è lavoro degli *Accademici Filopatridi*; i quali, secondo noi, furono : Ferdinando Galiani, Pietro Napoli-Signorelli, Vincenzo Meola e Carlo Vespasiano.

—

Siamo in vera *sonettomania* dialettale. Nel numero 21 della *Lega del bene*, ve ne è uno grazioso ed ortograficamente correttissimo di A. Fiordelisi; un secondo di Luciano intitolato : — *'O terramoto*; un terzo : — *Lopa* di Ferdinando Russo; ed alcuni versi di Carlo d' Addosio : — *Ciccì ! Ciccì ! Nun ce pozz' ì' !*

Nel numero 22 un altro del Fiordelisi : — *Povero ninno !* Un secondo di Luciano : — *Scippo*; un terzo: — *'O spiritisemo*, firmato : *Nu spireto de carne* ; ed un quarto del Russo : — *Chillo ca nun magna !*

Nel 23.° un primo sonetto del Fiordelisi : — *'Nanze à scola*, un secondo del Russo :— *'A Sapienza svacantata*, nonchè due altri dello stesso : — *Uommene abbasate* ed un quarto : — *Si campa*, e finalmente, uno di Luciano: *'A risposta d' 'a cummara*.

Nel 24.° uno solo (meno male !) di Luciano : — *'Na modista e nu don Cuccione !*

—

Amor materno nel dialetto veneziano, è il titolo di un opuscoletto del Dottor Cesare Musatti (Venezia, Tipografia dell' Ancora, 1886), pubblicato in occasione di nozze. È un lavoretto fatto con molto garbo e con molta cura, e la cui lettura riesce curiosa ed interessante pei cultori di demopsicologia.

Opere in dialetto, vendibili presso la nostra Amministrazione:

—

BACCHI DELLA LEGA *Alberto*
Bibliografia | dei vocabolari | ne' dialetti italiani | raccolti e posseduti da Gaetano Romagnoli | compilata da | Alberto Bacchi della Lega | Seconda Edizione | Bologna | presso Gaetano Romagnoli | Libraio Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua | 1879 In 16°, pag. 103. . . . . L. 2,00

BASILE *Giov. Battista*
Il | conto | de' conti | trattenimento a' fanciulli | Napoli | a spese di Gennaro Cimmaruta | *Strada S. Biagio de' Librai* n.° 31 e 111. | 1863. In 24.°, pag. 216. L. 1,00

BERNI *M.ª Francesco*.
La | Catrina | atto scenico rusticale | di M. Francesco Berni, | Insieme col Frammesso | detto | il | Mogliazzo. In 12.°, pag. 24. . . . . L. 1,00

BOTTAZZI *Ferdinando*.
Li | salme penitenziale | revotate a lengua nosta | da | Ferdinando Bottazzi | co la jonta | de lo chianto de Maria Vergene | già fatto da lo stisso e prubbecato | co vesta a la pajesana | Napole | dà li truocchie de lo cattolico | de Francisco e Ghiennaro de Angelis. | 1859. In 16.°, pag.59. (*Dialetto napoletano*) L. 1,00

CROCE *Benedetto*.
Benedetto Croce | La leggenda | di | Niccolò Pesce | Napoli | Stabil. Tipogr. di Vincenzo Pesole | Strada S. Sebastiano, 3 | 1885. (Estratto dal : — *Giambattista Basile*, archivio di letteratura popolare, anno III, Numero 7.) In 16.°, pag. 20. . . . . L. 1,00

Gaetano Molinaro — Responsabile

TIPOGRAFIA DI GENNARO M. PRIORE

Vico Ss. Filippo e Giacomo, 26 s. p.

Anno IV. Napoli, 15 Novembre 1886. Num. 11.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia e per l'Estero. . . L. 5.
Le copie in carta colorata . . . » 10.
Un numero separato. . . . . Cent. 50.
Arretrato . . . . . L. 1.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento d'indirizzo

Esce il 15 d' ogni mese

Di tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria: sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al direttore *Luigi Molinaro Del Chiaro*, Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, all' amministrazione. Calata Capodichino, 56.

Sommario: — 'O cunto r' 'a figlia r' 'o piscatore, *continuazione e fine* (Raffaele della Campa) — Ampolla de lo Sarvatore (Emmanuele Rocco)— Storie napoletane in aggiunta a quelle pubblicate da Vittorio Imbriani e Antonio Casetti, *continuazione e fine* (Luigi Molinaro Del Chiaro)—Notizie — Opere in dialetto, vendibili presso la nostra Amministrazione.

'O cunto r' 'a figlia r' 'o piscatore

(Continuaz. e fine vedi anno IV, n.° 9 e 10)

Venimmoncenne ô re. Chisto, roppo tre ati juorne, jette a truvà' 'e prìncepe e 'a princepessa. 'A primma cosa che chesta le facette verè', fuje 'o pumo 'e notte e ghiuorno che steva 'mmiez' â funtana, e che deva nu chiarore cumme si nce fosse stat' 'o sole.

— Che bellezza !.. che rarità ! riceva 'o re, maravigliànnose 'e chillu pumo che bereva p''a primma vota, chest' averamente è 'na cosa nu' bista ancora ?

— Avite visto ? riceva 'a princepessa, è 'na bellezza, è 'na cosa bella 'o vero ?

— Bella, bella, bella !... E chi v' hâ purtato 'stu coso accussì prezejuso ?

— Me l' ha purtato 'o frate mio.

— Ebbiva, ebbiva !..

E 'o re nun puteva chiùrere vocca, fino a che se ne turnaje a palazzo riale.

Arrivato, appena, se 'ncuntraje c' 'a mamma:

— Mammà, che bellezza, che rarità aggio visto addù chilli figliule ?

— Qua' figliùle ? rispunnette 'a mamma r' 'o re.

— Chilli belli giùvene cu' chella bella figliola, ch' io vaco a truvà', ogni tanto.

— Aggiu capito, aggiu capito, e che he' visto addù chilli giùvene ?

— Mammà, aggiu visto 'o pumo 'e notte e ghiuorno.

— Uh ! e quanta chiàcchiere te vaje 'mmuccanno ! ricette 'a mamma r' 'o re, facènnose janca cumm' a 'na morta, p' ârraggia, e se ne trasette rint' ê ccàmmere soje.

Arrivata là dinto, sùbeto mannaje a chiammà' 'a streca che faceva 'a vammana.

Chesta venette sùbeto, e 'a mamma r' 'o re l' addimmannaje a do' aveva fatt' i' 'o frate 'e chella giòvene.

'A streca le ricette che l' aveva mannato a piglià' 'o pumo 'e notte e ghiuorno, ch' era 'na cosa rifficele assai a piglià'.

— Comme ! chillo l' ha pigliato.

— L' ha pigliato ? ! ... Oh ! è 'mpussìbele, riceva 'a streca.

— 'O ccerto è che 'o frate l' è ghiuto a piglià' 'o pumo 'e notte e ghiuorno, e i' voglio assolutamente che 'sti tre giùvene crepàssero ampressa.

— Sentite, rispunnette 'a fattucchiara, i' mo là vaco, e, si veramente s' ha pigliato 'o pumo 'e notte e ghiuorno, le manno 'a piglià' 'na cosa, che nun ce turnarrà chiù nè mo e nè maje.

— Embè, vire che può' fà', ricette 'a mamma r' 'o re, e le rette 'n' ata vorza 'e renare.

— Va buono, nun dubitate, rispunnette 'a fattucchiara, e se ne jette.

Sùbeto, chella brutta janara, se mettette 'ncammino e ghiette a truvà' 'n' ata vota chella bella princepessa. 'A truvaje che steva affacciata ô barcone.

— Buongiorno, bella signora mia, le ricette.

— Oh! buongiorno, bona vecchia, venite, venite, ca v' aggi' a fà' verè' 'na bella cosa.

'A vecchia trasette rint' ô palazzo e sagliette 'ncoppa. Nun appena sagliuta, 'a princepessa l' afferraje p' 'a mana, e 'a purtaje a berè' 'a funtana che teneva l' acqua ch' abballava e 'mmiezo ê zampine nce steva 'o pumo 'e notte e ghiuorno, e 'mmustànnole â vecchia le ricette :

— Guardate !...

— E bravo, rispunnette chella brutta fattucchiara, tenite ruje frate, che so' chiù rare 'e l' acqua ch' abballa, e d' 'o pumo 'e notte e ghiuorno ; ma...

— Che cos' è ? ricette 'a princepessa.

— Ma ve manca 'na cosa, rispunnette 'a vecchia.

— E che ve manca ?

— Ve manca 'a cosa chiù bella che nce sta 'ncopp' ô munno.

— Chiù bella 'e l' acqua ch' abballa ?
— Chiù bella ! rispunnette 'a vecchia.
— Chiù bella r' 'o pumo 'e notte e ghiuorno?
— Chiù bella !
— E cher' è, 'sta bella cosa ?
— È l' auciello che canta e parla.
— Vuje che dicite ? facette, tutta maravigliata, 'a princepessa, comme ! nce sta 'n auciello che canta e che parla ?
— Sissignora.
— E chi 'o tene ?
— Chesto nun 'o ssaccio, ma 'e frate vuoste, si vonno, v' 'o ponno i' a truvà'.
— Va bene, va bene, rispunnette 'a princepessa, e fatto nu bello rialo â fattucchiara, 'a licenziaje e se mettette a penzà' a l'auciello che l' avevà ritto 'a vecchia.
Venètteno 'e frate, e 'a truvàjeno cu' tantu nu musso appiso.
— Che cos' è, ricètteno, tu ogne tanto te miette 'ncòllera, che t' è succieso ?
— Frate mieje, frate mieje, ricette quase chiagnenno 'a princepessa, vuje me vulite bene ?
— Te pare ! rispunnètteno, tutte e duje, a coro, comme nun te vulimmo bene.
— Embè, si me vulite bene, e m'avite cuntentata cu' l' acqua ch' abballa e c' 'o pumo 'e notte e ghiuorno, vuje m' avite 'a i' a piglià' 'n' ata cosa ; 'a cosa chiù bella che nce sta 'ncopp' à terra.
— Tutto chello che buò', sora mia, ricette 'o frate chiù gruosso, rimane me metto 'ncammino, e stesse pure â fine r' 'o munno, 'o frate tujo t' 'a va a piglià' ; ma cher' è 'sta bella cosa ?
— È l' auciello che canta e che parla ?
— 'N auciello che canta a che parla ? ! ricètteno 'e frate, tutte maravigliate, ma chesta è 'na bella cosa 'o vero.
— Sicuro ch' è bella, e pirciò 'o voglio.
— E i' t' 'o vaco a piglià', rispunnette 'n' ata vota 'o frate chiù gruosso.
'O juorno appriesso, 'o princepe chiù gruosso primm' e mètterse 'ncammino pe' ghi' a piglià' âuciello â sora, pigliaje 'n aniello che teneva ô rito, e nci 'o rette, ricènnole : Miètte te 'st' aniello ô rito, e nun t' 'o luvà' maje : si vire che se fa niro, è segno che so' muorto.
— Che dice ! frate mio, rispunnette 'a princepessa, tu turnarraje, nun dubità'.
S' abbracciàjeno e se vasajeno tutte quante, e 'o princepe chiù gruosso se mettette 'ncammino.
Cammenaje, cammenaje, e arrivaje â cella r' 'o primmo remito.
— 'N' ata vota 'a chesta via? le ricette.
— Sì, e 'sta vota 'o core me rice che nun turnarraggio chiù â casa mia.
— E pecchè ? tu si' tanto curaggiuso.
— Curaggio nun me ne manca, ma aggio 'a i' a piglià' 'na cosa che nu' sta sempe a nu pizzo.
— E cher' è sta cosa ?
— È l' auciello che canta e che parla.
— Uh, figlio mio, chesta è 'na cosa 'mpussibele a pigliarse.
— Pecchè, forze va vulanno pe' tutt' 'o ciardino ?
— No, nun ba vulanno... Ma, tu che tiene curaggio, va chiù 'nnante, truove l' ata frate mio remito, e parla cu' isso.
'O princepe jette chiù 'nnante e truvaje l'atu remito, le ricette chello che buleva, e 'o remito le rispunnette che era assaje rifficele ; ma po' cunchiurette che fosse juto a truvà' l' atu remito chiù biecchio, pecchè isso l'avarria ritto chello che puteva fà'.
Jette chiù 'nnante e truvaje 'o remito viecchio, frate a l' ati ruje remite.
'O princepe 'o salutaje.
— Che buò' 'a chesti parte ? le ricette 'o remito.
— Voglio âucielio che canta e che parla.
— Bellu mio, rispunnette 'o remito, si vuò' sèntere nu cunziglio mio, vota 'e spalle e battenne, si vuò' turnà' 'n' ata vota â casa toja.
— E pecchè ?
— Pecchè âuciello che baje truvanno tu, 'o tene sempe 'mmano 'a fata *Stella r' oro*.
— E cumme se pò fà' pe' pigliarlo ?
— S' ha da truvà' 'o mumento che dorme, trasì' rinto, arrubbaretillo e fui'.
— E cumm' aggi' 'a fà' ?
— Chisti so' 'e ruje panielle 'e pane, cumm' ô soleto, che sèrveno p' 'e liune, però, 'sta vota, 'mmece 'e i' pe' dint' â villa, vota pe' dint' 'o palazzo. Bara, là nce stanno stàtue, animale, aucielle, che te chiammarranno, tu nun rispònnere, e nun te vutà' maje, pecchè si no, addeviente stàtua tu pure ; po' saglie 'a grariata, e nun te mèttere appaura che là nce stanno sierpe, vipere, lacertune, che pare te vulèssero còrrere 'ncuollo, n'avè' paura he' 'ntiso ? cammìnece pe' coppa e saglie. Quanno si' sagliuto, trase rinto e statte attiento che sia 'n' ora ch' 'a fata stesse rarmenno, pecchè si sulo te vere o te sente, tu restarraje 'ncantato.
— Va bene, ricette 'o princepe.
— Tu he' capito tutto cosa ?
— Sissignore, rispunnette, 'o salutaje e accumminciaje a cammenà' 'n' ata vota.
Penzanno, penzanno a tutto chello che l'aveva ritto 'o chiù biecchio r' 'e remite, 'o princepe arrivaje 'nfacci ô cancìello r' 'a villa r' 'a fata *Stella r' oro*, che era quase notte. Allora, risuluto, trasette rinto, menaje 'e ruje panielle 'e pane ê liune e se 'mpezzaje, jenno verenno 'o palazzo a ro' steva. 'O truvaje, finarmente, e trasette rinto.
Allora che beriste ! Sierpe, vipere, lacerte e ati brutte animale, a meliune, ch' arapèvano 'e bocche e facèvano pròpio appaura. 'O princepe ricurdànnose 'e chello che l'aveva ritto 'o remito, passaje pe' copp' a chelli brutte bèstie e sagliette 'e grariate. Arrivato 'ncoppa, jette pe' caccià' 'a capa rint' â càmmera r' 'a fata, verette che chesta se steva spuglianno. Isso se vuleva tirà' arreto ; ma, p' 'o rummore che facette, 'a fata s' avutaje, e 'o princepe rammanette 'ncantato.
'O stesso mumento, 'a princepessa, che nun faceva ato che guardà' ânìello che l' aveva rato 'o frate, verette che s' era fatto niro niro. Allora accumminciaje a chiàgnere cumm' a che, ricenno : Frate mio! frate mio!
P' 'o chianto che faceva 'a princepessa, trasette 'o frate chiù piccerillo.

— Ch' è stato, pecchè chiagne? le ricette.

— Guarda, ricette 'a princepessa 'nfaccia ô frate, le 'mmustaje âniello, pòveru frate nuosto, è muorto!

— Nun dubità', rispunnette 'o princepe, 'o frate nuosto n' ha pututo murì; rimane parto pur' i'.

— No, no, riceva sennuzzanno 'a princepessa, nun boglio che parte.

— Nun avè' paura, ca i' nun zulo te porto âuciello che canta e che parla, ma te porto pure 'o frate nuosto sano e frisco...

'Nfatte, â matina appriesso, l' atu princepe rette 'n at' aniello â sora, ricènnole che chi sa se faceva niro, allora era segno che pur' isso era muorto, abbracciaje e basaje 'a sora, e partette.

Cammenaje, cammenaje, e truvaje 'o primmo remito.

Chisto le ricette:

— Che baje truvanno, buonu giòvene?

— Vaco truvanno 'o frate mio, che ghieva a piglià' âuciello che canta e che parla.

— L'aggio visto, 'o frate tujo, rispunnette 'o remito, e l' aggio ritto ch'era assaje riffìcile 'e se piglià' âuciello che parla e che canta; ma si vuò' sapè' quacche nutizia chiù certa, va chiù 'nnanze, là truvarraje 'n atu remito che m' è fratè e chillo te pò fà' sapè' che n'è stato r' 'o frate tujo.

— Mille gràzie! rispunnette 'o princepe, e se mettette a cammenà' 'n' ata vota.

Chiù 'nnanze truvaje l' atu remito, e l' addimmannaje si aveva visto 'a frate, chisto le ricette pure che nci aveva parlato, e che l'aveva mannato ad 'o frate chiù gruosso, pure remito, che steva chiù 'nnanze.

'O princepe, seguitaje a cammenà', e arrivaje ad 'o remito viecchio viecchio.

Appena 'stu remito 'o verette, addimmannaje che buleva, e quanno sentette ch' isso era 'o frate 'e l' atu giòvene ch' era juto a piglià' âuciello che parla e che canta, le ricette che 'o frate era rimasto 'ncantato, pecchè forze, s' era fatt' a berè' r' 'a fata.

— E cumm' aggi' 'a fà' pe' piglià' 'st' auciello e pe' dà' 'a vita a fràtemo? l' addimmannaje 'o princepe.

— Hi' 'a cammenà' sempe reritto reritto, quanno truove nu canciello 'e 'na villa apierto, nci hi' a trasì' rinto: sùbeto vire che duje liune te jèsceno 'nnanze, pe' te rà' 'ncuollo; allora tu minele 'sti ruje panielle 'e pane (e le rette 'e sòlete ruje panielle) e cirche e trasì' rint' ô palazzo r' 'a fata (chella se chiamma 'a fata *Stella r' oro*). Trase rinto, saglie 'ncoppa, ma nun te mèttere paura 'e qualunca cosa vire, e si te siente chiammà', o te siente vuttà' quacche cosa, nun te vutà' maje, ma si te vuote, restarraje 'ncantato tu pure. Però statte attiento a ghì' 'ncopp' ad 'a fata quanno sta rurmenno, pecchè âuciello che canta e che parla, 'o tene sempe 'mmano, e sulo mente essa rorme nci 'o può' sceppà': ca si essa t'arriva a berè', o a senti', tu pure restarraje 'ncantato.

'O princepe 'o ringraziaje e s' abbiaje a do' steva 'a villa r' 'a fata *Stella r' oro*.

Nci arrivaje ch'era notte. Se 'mpezzaje rint'â villa, menaje 'o ppane ê liune ch' 'o vulèvano rà' 'ncuollo, truvaje 'o palazzo, e nun curànnose nè r' 'e cchiammate, nè d' 'e pprete che le menàvano, nè d' 'e sierpe che stèvano 'mmiezo ê ggrare, sagliette 'ncoppa.

Appena sagliuto se 'mpezzaje rint' a 'na bella sala, e, 'a primma cosa che berette, fuje 'o frate ch' era addeventato 'na stàtua. Allora cacciaje 'a capa chiù dinto e berette 'a fata ch'allora saglieva rint' ô lietto pe' se cuccà'.

'A fata 'o verette, e isso, pure, rummanette 'na stàtua.

'A princepessa che guardava sempe âniello che l' aveva rato l' atu frate, s' addunaje che s'era fatto pure niro. Allora chiagnenno e sceppànnose tutte 'e capille, ascette r' 'a casa e se mettette pur' essa 'ncammino, ricenno, che si èrano muorte 'e frate, vuleva murì' pur' essa.

Cammenaje, cammenaje, e truvaje 'o primmo remito, e l' addimmannaje si aveva visto ruje giùvene che ghièvano truvanno âuciello che canta e che parla.

'O remito le ricette ch' aveva viste tutt' e ruje giùvene, e l' aveva cunzigliate a nun ghì' a piglià' 'st' âuciello, pecchè era 'na cosa assaje rifficile, e, pirciò, vutànnose 'nfacci' â princepessa le ricette:

— Bona giòvene, turnatevenne arreto, pecchè si nun hanno pututo piglià' 'st' âuciello 'e frate vuoste, che so' tantu curaggiuse, manco vuje l' arrivarrate a piglià'.

— No, ricette 'a sora r' 'e princepe, si so' muorte 'e frate mieje, voglio murì' pur' i', si nun le pozzo rà' 'a vita ch' hanno perduta pe' mè.

— Embè, quann'è accussì, jate chiù 'ncoppa, nce truvarrate n' atu remito chiù biecchio 'e mè, che m' è frate, addimmannate a isso, e berite che ve rice.

'A princepessa se mettette 'ncammino e arrivaje addù l' ato remito, che le ricette tal'e quale chello che l' aveva ritto 'o primmo e 'a cunzigliaje 'e i' addù l' atu remito chiù biecchio, che steva chiù 'nnanze, pecchè chillo l'avarria ritto pròpio chello ch' aveva 'a fà' pe' pigliarse âuciello, e pe' luvà' 'o 'ncantèsemo ê frate.

Cumm' infatte se mettette 'ncammino 'a princepessa, e, s' era fatto notte, quann' arrivaje addù chillu remito chiù biecchio.

'Stu remito appena verette 'a princepessa, l' addimmannaje che ghieva truvanno a chell' ora, pe' chelli pparte tantu solitàrie.

'A princepessa, chiagnenno le ricette ch'era 'a sora 'e chilli giùvene che ghièvano truvanno âuciello che canta e che parla, e che essa jeva pe' dà' 'a vita ê frate e pe' se piglià' âuciello.

'O remito le ricette:

— Ma tu, figlia mia, che può' fà', tu si' piccerella, si' giòvene, e può' truvà' 'a stessa sorte che hannu truvato 'e frate tuoje.

— No, no, nun crerite che io fosse paurosa; riciteme ch' aggi' 'a fà' e po' verite si nci arrivo o no a sarvà' 'e frate mieje e a pigliarme âuciello.

— Embè, rispunnette 'o viecchio, già che si' tanta curaggiosa, nun penzà' 'e piglià' âuciello cumm' 'o vulèvano piglià' 'e frate tuoje,

pecchè nun ne ricavarrisse niente: chesta è 'na butteglia 'e vino, e le rette 'na butteglia chiena chiena 'e vino, cu' chesta l' hi' a rialà' â fata *Stella r' oro*; ma nun t' hi' a mangià' o vèvere niente 'e chello che te vo' rà' essa: si 'a fata s' arriva a bèvere sulo nu poco 'e 'stu vino, roppo mez' ora s'addorme, e rurmarrà' pe' tre ghiuorne e tre notte. Allora tu può' trasì' rint' 'o palazzo, può' sagli' 'ncoppa e le può' sceppà' âuciello che essa tene sempe 'mmano.

— Ma a ro' sta 'sta fata *Stella r' oro* ?

— Cammina sempe reritto reritto, truove nu bellu ciardino cu' nu bellu canciello, a ro' nce stanno 'e guàrdia ruje liune gruosse gruosse, chella è 'a villa r' 'a fata *Stella r' oro*.

— Va bene, aggiu capito tutto cosa....

— Statt' attienta, però, a nun te vutà' maje, e nun te mèttere appaura 'e qualunca cosa siente o vire, si no, restarraje tu pure 'ncantata.

— Nun ce penzate, che nun me mettarraggio appaura 'e nisciuno, ricette 'a princepessa.

— Te', facette 'o remito 'nfacci' â princepessa, e le rette ruje panielle 'e pane, chiste te sèrvono pe' quanno hi' a trasì' rint' ô canciello, e che l' hi' a menà' ê liune. Va, mo, e nun te mèttere appaura.

— Stàteve buono, e nun dubitate, ca vedarrate si nce riesco.

E, 'a princepessa se ne jette, e se mettette 'ncammino.

Era passata 'a meza notte quanno arrivaje vicino ô canciello r' 'a fata. Allora 'a princepessa ricette:

— Voglio che ascesse nu palazzo 'o chiù bello che s' è visto ancora.

E, dinto a nu mumento, ascetto nu palazzo tutt' 'e màrmelo, cristallo e prete preziose. 'A princepessa trasette rint' ô palazzo, sagliette 'ncoppa, truvaje nu bellu lietto tutt' argiento e oro, se spugliaje e se cuccaje.

'A matina appriessa, 'a fata *Stella r' oro* se susette e se jette âffaccià' ô baccone. Ma jettaje 'n allucco p' 'a maraviglia, vedenno chillu bellu palazzo a ro' steva 'a princepessa, e penzava 'ncap' a essa: 'stu palazzo ajere nu' nce steva, nè è nu palazzo che nce po' stà' 'e casa uno qualunco; chist' ha da èssere nu palazzo 'e 'na fata.

Aveva fernuto appena 'e penzà' chesto, quanno 'a princepessa, vestuta cu' 'na vesta tutt' arricamata r' oro, tutta chiena 'e diamante, s' affacciaje â fenesta.

'A fata rummanette maravigliata verenno chella bella figliola, vestuta accussì ricca, e, sùbeto, penzaje 'e s' 'a luvà' 'a tuorno. Allora vutànnose 'nfacci' â princepessa le ricette:

— Buongiorno, bella signora, cumme state; aggio piacere 'e ve tenè' pe' bicina.

— Buongiorno, rispunnette 'a princepessa, sto bona, io pure me cunzolo 'e stà' vicino a buje.

— Embè, quann' è chesto, accettate quatto frutte r' 'o ciardino mio.

— Sicuro, ricette 'a princepessa, e buje pure, accettata 'na butteglia 'e vino r' 'e ccantine meje?

— Cu' piacere, rispunnette 'a fata *Stella r' oro*; ma vuje 'e frutte ve l' avite a mangià' 'nnanz' a mè.

— Sicuro, ricette 'a princepessa; ma pure vuje v' avite ra vèvere 'o vino 'nnanze a mè.

— E pecchè no? Premmettete quanto vaco a piglià' 'e frutte rint' ô ciardino.

— Jate, rispunnette 'a princepessa, ca i' pure vaco abbascio â cantina a pigliarve 'o vino.

E se ne trasètteno tutt' e doje.

'A fata jett' a cògliere 'e frutte rint' ô ciardino e nce vuttaje 'o beleno pe' coppa, pe' fà' murì' 'a princepessa; e, chesta pripàraje 'a butteglia 'e vino, che l' aveva rato 'o remito.

Roppo mezz' ora:

— Ttuppe, ttuppe, 'a porta.

— Chi è? facette 'a princepessa.

— So' 'na cammarera r' 'a fata *Stella r' oro*.

— Favurite, favurite, ricette 'a princepessa.

E, 'a cammarera r' 'a fata le purtaje nu piatto chino 'e frutte, ch' èrano 'na maraviglia.

— Gràzie, ricette 'a princepessa, se pigliaje 'o piatto 'e frutte 'mmelenate, e dette 'a butteglia 'e vino â cammarera, ricènnole: purtate chesto â patrona vosta.

— Nun appena 'a cammarera avutaje 'e spalle, 'a princepessa ricette:

— Voglio nu piatto 'e frutte tale e quale a chisto, ma che nun fanno male.

Là pe' là ascette nu piatto 'e frutte tale e quale a chillo che l' aveva mannate 'a fata.

Allora 'e frutte 'mmelenate 'e ghittaje, e 'e frutte buone s' 'e pigliaje 'mmano e se ne jette vicino â fenesta.

Roppo nu poco ascette 'a fata c' 'a butteglia 'mmano, che l' aveva mannata 'a princepessa.

— Che belli frutte! ricette 'a princepessa, averamente avit' a tènere nu bellu ciardino.

— Avite visto ?!.. V' 'e bulite venì' a cògliere vuje stessa?

— Gràzie!... mo me mangio chiste, rimane si Di' vo', m' 'e bengo a mangià' rint' ô ciardino vuosto.

— Cumme vulite vuje, rispunnette 'a fata. E ba, mangiate.

Allora 'a princepessa, ritto 'nfatto se 'muccaje nu bellu pièrzeco, e butànnose 'nfaccia â fata:

— E buje nun bevite?

— Sicuro ca vevo, rispunnette 'a fata, sbuttigliaje 'a butteglia, e se mettette a bèvere.

Roppo vìppeto, ricette:

— Mangiate, mangiate.

E, 'a princepessa, mangiava, mangiava e fenette tutt' 'e frutte.

A fata, allora, pe' nun fà' abberè', se fenette 'e vèvere 'a butteglia 'e vino; ma roppo nu poco ricette:

— Premmettete, bella figliola mia, che me ne traso nu poco, nce verimmo chiù tarde.

— Facite âffare vuoste, rispunnette 'a princepessa e se ne trasette, sceriànnose 'e mmane.

Roppo mez' at' ora, 'a princepessa scennette r' 'o palazzo sujo, se pigliaje 'e ruje panielle 'e pane e ghiette a trasì' rint' ô ciardino r' 'a fata. Trasuta là dinto, menaje 'e ruje panielle ê liune che stèvano 'mpustate 'mmocc' ô canciello e nun curànnose 'e niente, trasette rint' ô palazzo r' 'a fata e sagliette 'ncoppa.

Allora verette 'e ruje frate ch' èrano addeventate stàtue, e trasette chiù dinto.

Truvaje 'a fata che durmeva a suonno chino c' âuciello 'mmano.

Lesto le sceppaje âuciello 'a mano, e l' addimmannaje :

— Auciello miu bello , comm' aggi' a scetà 'e frate mieje ?

âuciello rispunnette :

— Tìreme 'na penna 'a faccia â cora, tuòchele, e chille pèrdeno 'o 'ncantèsemo.

'A princepessa accussì facette : le tiraje 'na penna 'a faccia â cora, e 'e frate revenètteno.

Allora s'abbracciàjeno e se vasàjeno e, tutt' 'e treje, se ne scennètteno. Arrivate rint' ô ciardino toccàjeno c' 'a stessa penna tutte chill' ate che stèvano pure 'ncantate, ch'èrano tutte princepe, re e 'mperature , n' 'e facètteno i' a loro pure, e se n' ascètteno , tutte quante, 'a rint' â villa r' 'a fata *Stella r' oro.*

Jètteno, allora, a ringrazià' 'o remito, e tutt' allegre, se ne turnàjeno ô palazzo loro, purtànnose âuciello che parlava e che cantava.

***

'O re, mentre 'a princepessa era juta a sarvà' 'e frate, e a pigliarse âuciello, era juto a truvarla , ma aveva truvato 'o palazzo chiuso e senza nisciuno. Allora tutto 'mpenziero se ne turnaje a palazzo e cuntaje tutto cosa â mamma. Chesta, tutta prïata , che finarmente s' aveva luvate 'a tuorno chilli giùvene , rispunnette ô figlio che nun ci avesse penzato e che nun ze fosse affritto pe' loro , pecchè , certamente , se n' èrano jute a 'n atu paese , e nun avèvano avuto manco 'a crianza e noi 'o fà' sapè'.

Allora 'o re ricette :

— No, no , quacche disgràzia hanno avuto a passà' ; rimane nce vaco 'n' ata vota a berè'.

Jette ô juorno appriesso e nun truvaje a nisciuno. Nce jette 'n' ata vota e 'o palazzo steva sempe chiuso ; ma â terza vota 'e truvaje tutt' e tre, allere e cuntente.

'E princepe e 'a princepessa sùbeto 'mmitàjeno 'o re a sagli' 'ncoppa, le cuntàjeno tutto chello ch' avèvano passato, le facètteno abberè' âuciello che parlava e che cantava, e, tanto facètteno , e tanto ricètteno che se tenètteno 'o re cu' loro, pe' tre ghiuorne e pe' tre notte.

'O re, allora , avenno visto tutta chell' accuglienza ch' aveva avuto r' 'e princepe, e bulènnose dissubbricà' 'nquacche manera, 'mmitaje 'e princepe e 'a princepessa 'e jì' a mangià' â casa soja.

Chiste 'o ringraziàjeno , ricenno , che nun ghièvano â casa 'e nisciuno ; ma, 'o re, tanto l' ubbricaje , che 'e princepe prummettètteno 'e jì' a mangià' â casa soja roppo tre ghiuorne.

'O re, juto a palazzo, tutto prïato, cuntaje â mamma tutto cosa , ricènnole che l' aveva truvate sane e sarve e che avèvano pigliate 'n' ata rarità : âuciello che parlava e che cantava, che l' avèvano fatto tant' accuglienza, e che isso l' aveva ubbricate r' 'e tènere a tàvola cu' isso, roppo tre ghiuorne.

'A mamma r' 'o re , mièttele 'a vammacia 'mmocca e ba l' atterra. Ma pe' nun fà' abberè' ô figlio, le ricette:

— Tu che baje facenno, a chi vaje 'mmitanno â casa toja : gente che nun zaje chi songo, nè chi nun zongo.

— Vuje che dicite, mammà, rispunnette 'o re, vuje, quanno 'e berite , ne restarrate maravigliate, tanto so' belle e so' buone.

— Sì, sì, fa sempe a capa toja; e se ne jette rint' ê ccàmmere soje a sfucà' ârraggia che teneva.

'A mamma r' 'o re , nun le premeva tanto ch' èrano turnate chilli giùvene , quanto che ghièveno, nientemeno, a magnà' â casa soja , e ghiettava fuoco p' 'e recchie cu' chïunche le s' accustava vicino.

Finarmente passàjeno 'e tre ghiorne , e 'o re l' aveva priparato nu ricevimento, che manco ê primme 'mperature. 'Nfatte, quanno fuje miezijuorno, rint' a 'na carrozza che nun 'a teneva 'o primmo princepe r' 'a terra, arrivàjeno a palazzo 'e princepe e 'a princepessa.

Abbascio ô palazzo truvàjeno schierate tutt' 'e cavaliere e tutte 'e ddame ; 'e ricèvetteno cumm' a perzone riale, 'e surdate le facètteno 'o presentatarme, e 'e 'mmitàjeno a sagli' 'ncoppa a d' 'o re.

'Mmiezo ê ggrare, truvàjeno 'a mugliera r' 'o re fravecata rint' ô muro, e, 'na sentinella che nce steva vicino, le ricette che l' avèssero sputate 'nfaccia.

'E princepe e 'a princepessa rummanètteno maravigliate 'e chill' òrdine r' 'a sentinella, e berenno chella fèmmena, tanta bella, janca e rossa, là dinto fravecata, senza sapè' che chella era 'a mamma loro, 'n atu poco le scappava a chiàgnere , e rispunnètteno â sentinella che nun bulèvano sputarle 'nfaccia.

Allora 'a sentinella ricette :

— Si nun le sputate 'nfaccia, nun zaglite.

E i princepe rispunnètteno :

— E nuje mo nce ne jammo.

E se ne stèvano jenno averamente ; ma 'o re sentette 'a coppa e urdinaje che fòssero sagliute.

'Nfatte , sagliètteno. 'O re le facette 'n' accuglienza, che veramente nun ze l' aspettàvano ; 'e presentaje â mamma , le facette girà' tutt' 'o palazzo, tutt' 'e ciardine, e, quanno fuje ora 'e tàvola , 'e facette trasì' rint' â stanza 'e pranzo.

Mangiàvano cose, averamente , rare , e , 'a princepessa che s'aveva purtato âuciello cu' essa, l' aveva miso 'ncopp' â tavola e 'o faceva mangià' rint' ô piatto sujo.

'A mamma r' 'o re, che se senteva fràgnere 'ncuorpo p' âccuglienza che 'o figlio aveva fatto a chilli giùvene , jeva truvanno 'o pilo rint' a l'uovo pe' le fà' 'na chiazzata, e, cumm' infatte, verenno ch' âuciello magnava rinto ô piatto r' 'a princepessa , ricette 'nfacci' ô figlio :

— Ma tu che puorce he' purtate rint'â casa toja ?! Chesta che purcaria è ! Rint'ô piatto 'e nu cristiano ha da mangià' 'n animale !..

— Mammà, stàteve zitta.

— Che zitta e zitta, chille so' tanta puorce !..

Allora âuciello se vutaje 'nfacci â mamma r' 'o re e le ricette :

— Porca, 'nfama e assassina si' tu , pecchè he' fatto abberè' ch' 'a regina aveva figliato

tre canille, justo pe' farla fravecà' rint' ô muro 'mmiez' ê ggrare, e po' riste 'e tre figlie r' 'o re, ô cuoco tujo pe' farle accirere, e pe' le fà' mangià' ô re stesso, 'a carne r' 'e figlie suoje; ma 'o cuoco nun l' accerette 'e figlie r' 'o re, 'mmece s' 'e criscette, e so' chiste che stanno cà a tàvula.

— Nun è 'o vero! alluccaje 'a mamma r' 'o re!... Cacciate a chiste fora!

— No, ricette 'o re, nun ze mova nisciuno. E urdinaje ê cammariere suoje che fòsseno jute a chiammà' 'o cuoco.

'O cuoco venette, e 'o re l' addimmannaje chi èrano chilli figliule, e le mustaje 'e princepe e 'a princepessa.

'O puveriello se facette janco janco cumm' â càvocia e se mettette a chiàgnere.

Allora 'e princepe se susètteno e ghiètteno âbbraccià' 'o cuoco, chiammànnolo: pate.

Ma chisto rispunnette che 'mmece r' abbraccià' a isso, avèvano jì' a 'bbraccià' 'o re, pecchè chill' era 'o pate loro, e cuntaje pane-pane, vino-vino, ô re, cumm' era juto 'o fatto 'e chilli pòvere giùvene.

'O re, allora, urdinaje che se fosse sfravecata 'a mamma 'a rint' o muro, le s' addenucchiaje ê piere e le cercaje perduono, s' âbbraciaje e se vasaje 'e figlie, e chiste s' abbracciàjeno c' 'a mamma, che 'mmece 'e se fà' vecchia s' era fatta chiù bella e chiù giòvene.

'A mamma r' 'o re fuje fravecata rint' ô muro, pe' pena 'e tutt' 'e 'nfamità ch' aveva fatte; 'o cuoco avette 'na grossa vorza 'e renare p' 'a bell' azione ch' aveva fatta, e appriesso stètteno tutte quante felice e cuntente e tuculiate: e mo,

a chi hâ 'ntiso,
nu piatto 'e turnise;
a chi hâ cuntato,
nu piatto 'e rucate;
e a chi sta attuorno,
tantu nu cuorno!

RAFFAELE DELLA CAMPA
raccolse in Napoli

Ampolla de lo Sarvatore

Leggesi nel Pentamerone, 3, 10: *A la figlia faceva stare comm' a l' ampolla de lo Sarvatore.* E nelle lettere attribuite al Cortese: *Quanta gnuognole... manco se fosse l' ampolla de lo Sarvatore.*

È chiaro che trattasi di cosa tenuta con somma cura.

È noto che Clodoveo istituì in occasione del suo battesimo l' ordine *de la sainte ampoule;* e questa santa ampolla era una guastadetta piena di un liquido coagulato di color rossiccio, che secondo la leggenda era stata portata da una colomba a S. Remigio nell' atto che stava per battezzare Clodoveo, ed era incastrata in un reliquiario d'oro quadrato ricoperto di un cristallo.

Ma che cosa era quel liquido? Forse ce lo spiegherà un' altra leggenda.

Questa leggenda dice che N. S. G. C. non voleva che il suo sangue andasse perduto per terra, e quindi alla sua morte gli angioli lo vennero a raccogliere.

In una *devozione* pubblicata da Alessandro d' Ancona nella *Rivista di filologia romana*, vol. II, fasc. I, si fa dire ad un angiolo parlando di G. C.:

Questo è quello secondo me para
Che ha pregato sì suavemente
Che lo suo sangue in terra non debia cadere
. . . . . .
Andamo presto a lui veloce
Et lo suo sangue pilgiamo da la cruce.

E poi segue: *Quando lo angelo ave fornito, descende a la cruce e pilgia lo sangue.*

EMMANUELE ROCCO

STORIE NAPOLETANE

in aggiunta a quelle pubblicate

DA

Vittorio Imbriani ed Antonio Casetti

(Continuazione e fine, veli anno IV, num. 8 e 10)

36. PRODIGIOSO miracolo | del nostro gran santone, | e difensore | S. Gennaro | D'averci liberato dall'Incendio | del Vesuvio, e dalli Terremoti, | nell'anno 1794. | in Napoli 1794. In 8° pag. 8. Con vignetta. Sono 20 strofe.

Cominciano: « *IO comincio col nome di* DIO » e terminano: « *Finisce allora ogni Guapparia* ».

37. RISTRETTO | d'alcuni miracoli operati | dal beato | Andrea Ibernon | Laico Professo dell'Ordine | di S. Francesco | De' Minori Scalzi di S. Pietro d'Alcantara, | dopo la sua M rte. | *Come anche alcuni Atti di Virtù, che solea fare* | *quotidianamente il detto Beato; particolar-* | *mente, nell'assistere al S. Sacrifizio* | *della Messa.* | Estratti gli uni, e gli altri dalla sua Vita | stampata in Roma l'anno 1791. Ed in | fine vi si è aggiunto la Coronella | all'istesso Beato. | in Napoli. Nella Stamperia del Paci. | *Con licenza de' Superiori.* In 24°, pag. 24. Prosa.

Comincia: « *Miracoli operati dal beato,* » segue: « *Atti di Virtù, che soleva fare quotidianamente* | *il* B. ANDREA; | *particolarmente nell'assistere* | *al Sacrifizio della* S. MESSA ». Segue « *Atto di adorazione* », Segue « *Atto di fede* » Segue « *Atto di congratulazione* », segue « *Atto di ringraziamento* », segue « *Atto di contrizione* » segue « *Atto di proposito* » segue « *Atto di perseveranza* », segue « *Atto d'intenzione* », segue « *Atto di rassegnazione* », segue « *Atto di umiliazione* » segue « *Atto di petizione* », segue « *Atto di offerta* » segue « *Atto di speranza* », segue « *Atto carità* », segue « *Atto di desiderio* », segue « *Co-*

ronella in onore | del beato | Andrea Ibernon: | Prima posta; seconda posta; terza posta; Oremus; Supplica al beato.

38. Storia di S. Michele | avvocato delle anime | Tipografia di F. Avallone | *Largo Divino Amore a S. Biagio de' Librai 56.* In 8°, pag. 8.
Con vignetta. Versi con rima ad assonanza. Cominciano : « *Col nome di Dio e del Padre Eterno* », e terminano : » *Questo è l'ultimo verso e si quieta* ».

39. Tradimento | di | Gano | Contro | Rinaldo | *Presso Avallone Largo Divino Amore 56.* In 8°, pag. 8. Con vignetta.
Sono 64 ottave. Cominciano : « *Musa, ti prego a darmi il tuo favore* », e terminano: « *Al vostro onor finit' è quì l'istoria* ».

40. Vera istoria | della vita e morte | del famoso bandito | Chiavone | *Che venne ucciso da un suo compagno chiamato Tristanì.* | Napoli— Presso Avallone. In 8°. pag. 4. Con vignetta.
Sono 26 quartine di versi settinarii. Cominciano : « *Partìa da Roma a Napoli* » e terminano : « *Nei fasti del Borbone* ».

Storie di edizioni non napoletane *)

41. Crudelta' | non più udita | seguita | tra Pescia e Pistoja | Di una donna che disdisse il latte ad | un suo Nipote, e lo promesse a un | serpente infernale, dove per per- | missione di Dio fu sotterrata col | Serpente in sepoltura. Genova, | Stamperia Casamara Piazza 5 Lampadi. | *Con permissione.* In 12°, pag. 12.
Sono 38 ottave. Cominciano: « *Aprite voi padri l'intelletto* »; e terminano: « *fe' gran peccato, e maggior penitenza* ».

42. Nvova | historia | Dove si narra le Glorie dell'Armi | Cesaree. | *Per la Presa della Città, e Cittadella | di Messina, fatta in quest' | Anno 1719.* | Composta da Mario Campana. | In Roma, Per Francesco Buagni. 1719. | *Con licenza de' Superiori.* In 8°, pag. 8.
Sono 23 ottave. Cominciano: « *NOn d'Amor, nè di Sdegno, ò Gelosia* » e terminano: « *Possi avanzar la fè del Redentore* ».

43. Nuova | relazione | Della gran Giustizia seguita | nella Gran Città | di Turino | M DCC XXV. | Contro Margarita Stati per aver | strangolato con le sue mani il | Marito, e poi tagliato | in pezzi. | In Padova, et in Bassano, | *Con Licenza de' Superiori.* In 8°, pag. 4.
Prosa, Comincia: « *STupisco solo il pensare* ec. » e termina: « *che chi fà mal non speri d'aver bene* ».

44. Relatione | Del caso successo in Pesaro sotto il dì 4 aprile 1677. In persona | d'vn Padre Capuccino, che dopò 13. Mesi d' Vrina di Sangue | curato vltimamente dall'Eccell. Sig. Protomedico. | Alessandro Cocci, | Trasmise per Vrina vn'Animale simile ad Vna Viperetta.
A tergo : — Di casa adì 8 Aprile 1677. In Pesaro, & in Brescia, Per il Vignadotti. *Con Lic. de' Sup.* In 8°, pag. 4. Prosa.

*) Fra queste 5 *storie*, metta, il lettore, anche i numeri 1, 3 e 6, che per errore, furono pubblicate nel nnmero 8 di questo anno.

45. Vita, morte e profezie | di | David Lazzaretti | detto il nuovo Messia | Ucciso in Arcidosso dai Reali Carabinieri il 18 Agosto 1878. | *Firenze, Stamperia Salani, 1878.* In 24°, pag. 22.
Sono 59 ottave. Cominciano : « *Del bugiardo Profeta ed impostore* » e terminano : « *A rispettar la vera Religione* ».

Luigi Molinaro Del Chiaro

NOTIZIE

—

Mélusine revue de mythologie, littérature populaire traditions et usages. Tome III— Paris 1886.

N.° 11. (5 Novembre):
Croyances et pratiques des Chasseurs, par M. H. Gaidoz.
La Fascination *(suite).*
Les Femmes qui accouchent d'animaux *(suite).*
Les Vaisseaux fantastiques *(suite).*
L'Ange et l' Ermite *(suite).*
Chansons populaires de la Basse-Bretagne *(suite).*
Pile ou Face.
La Flèche de Nemrod *(suite).*
Le Passage de la Ligne *(suite).*
Bibliographie.

—

Nella : — *Mélusine, revue de mithologie*, ecc. ecc., tome III, N. 2, (5 février 1886), leggesi un articolo intitolato : — *Le Plongeur.* È una libera traduzione della *leggenda di Niccolò Pesce*, pubblicata in questo periodico, dall' egregio nostro collaboratore, signor Benedetto Croce, vedi anno III, num. 7, 8 e 10 *(nelle note)*, ed anno IV, num. 1.
Un' esposizione dello stesso articolo del signor Croce, si trova nei *Sonntage-Beilage N. 21, zur Vossischen Zeitung. 1883— Berlin den 23 Mai*, col titolo : —*der Taucher*, e firmato A. L.

—

Estratto della *Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti*, vol. III, num. 13, (Trani, 1886), abbiamo ricevuto un elegante opuscolo di 12 pagine dal titolo : — " *Gorgheggi dell' Anima* ".
Sono 22 canti popolari spagnuoli, tolti dalle due raccolte di *Cuentos y cantos popolares andaluces* e *Gorjeos del alma, cantares populares* di Fernan e Ramon Caballero (Madrid, 1884), tradotti, in lingua italiana, dal nostro collaboratore Benedetto Croce.

—

Nel : — *La lega del bene* (Num. 25) vi sono, in vernacolo partenopeo, quattordici sonetti di Ferdinando Russo, intitolati : — *'E Riale 'e Francia*; un sonetto di A. Fiordelisi : — *La 'ncoppa* ; ed un altro di Luciano Mayo: — *Currispunnenza.*
Nel numero seguente ve n'è un altro del Russo istesso : — *'A Nucellara*; e tre di Luciano Mayo : — *'A Melizia Territoriale*; *Te vuò' fa 'na risata* ed:—*Abbandunata a lu spitale.*

—

In occasione delle nozze del nostro collaboratore Amalfi, gli amici Luigi Molinaro Del Chiaro, Nicola Cerulli e Luigi Correra, hanno avuto il gentile pensiero di offrire ventitrè canti inediti in dialetto napoletano, con un'affettuosa dedica. L'opuscoletto, di 16 pagine e bizzarramente elegante in carta Miliani, è tirato a soli cinquantuno esemplari.

—

In un volumetto di versi di Arturo Vitale:—*Punti di Vista, Osservazioni e Schizzi.* (Lanciano, Tip. R. Ca-

rabba, 1886) vi sono due canzonette in dialetto napoletano. Anche col signor Vitale non siamo d'accordo, riguardo all'ortografia.

—

Nel : — *La Napoli Letteraria*, anno III, numero 43, Carlo Pascal pubblica : — *Un poemetto inedito del Meli*, scritto in dialetto siciliano. L'ha fatto precedere da una prefazioncella e da opportune note esplicative.

—

Nel *Capitan Fracassa*, anno VII, Num. 292 vi sono venticinque sonetti, in dialetto romanesco, di Cesare Pascarella, intitolati : — *Villa Gloria*, seguiti da una prosa laudativa di Giosuè Carducci. Sono bellissimi.

—

Il *Don Chisciotte*, anno I, numero 6, ha dei graziosi versi in vernacolo napoletano, di Ferdinando Russo, dal titolo : — *Appassionata*.

—

Nel : — *La Letteratura* (Num. 7 e 10) vi è un articolo di Giuseppe Gigli : — *Superstizioni e Credenze popolari in Puglia.*

Opere in dialetto, vendibili presso la nostra Amministrazione:

—

FUORTES *Gioacchino e Tarquinio.*

Saggio | di | canti popolari di Giuliano | (Terra d'Otranto) | scelti | da | Gioacchino e Tarquinio Fuortes | Napoli | stabilimento tipografico dell' Unione | Strada nuova Pizzofalcone, 14 | 1871. In 16.°, pag. 39. . . . . L. 3,00

GUISCARDI *Roberto.*

Pe l'abbentorato matremmonio | de | so' autezza serenissema | lo prencepe | Alisantro I. de Gonzaga | duca de Mantova, etc. etc. etc. | co la prencepessa | Giorgina Laura de Gonzaga Smith | duchesSa de Mantova, etc. etc. etc. | Aurie | de lo barone de Stigliano | Lobberto Guiscardi | Commannatore de ll' Ordene de lo Lione d' Holstein, | Cavaliere de Chillo de la Redenzione, etc. | Napoli | stabilimento poligrafico l'Italia | Strada Pisanelli 23, p. p. | 1867. In 8.°, pag. 8. (Canzone in dialetto napolitano) . . . . . L. 1,00

SCHERILLO *Michele.*

Saggio | sulla storia letteraria | del | Dialetto Napolitano. Napoli, 1878. (Nel periodico:—*Il giovane scrittore, giornale letterario*, anno I, n. 3, 4, 6, 7 e 9. Napoli, tipografia di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1878). In 8° . . . . . L. 1,00

SEBASTIANI *Nazareno.*

Canti popolari umbri con prosette varie. (Nella strenna : — *La rondinella*, strenna umbra per l' anno MDCCCXLIV, serie II. anno IV. Spoleto (Ancona), coi Tipi di G. Aurelj, 1844) In 8.°, pag. 306. I canti leggonsi da pag. 89 a 112. L. 3,00

ZEZZA *Michele.*

La vita e la morte | de no pappagallo | zoè | lo ver-vert | de monzu' Gresset | parafrasato | da lo barone Michele Zezza. | Napole | da li truocchie de la Societa' Felemateca. | 1838. In 24.°, pag. 94. Oltre due innumerate avanti con l' *occhio* : — Lo pappagallo de monzu' Gresset e lo riccio de mister Pope, due dietro contenente l'elenco delle *Opere del Barone Zezza* . . . . . L. 1,00

AMOP (Pietro Martorana)

Breve compennio | della | dottrina | muleoepalesca | pe chi vo ridere e pe chi vo chiagnere | scritta da lo dottore | Amop | ammico scorporato de lo ghiusto | terza sfornata | corretta, accresciuta, revotata | e stroppejata | Napoli | Stamperia di Salvatore de Marco | S. Nicolò alla Carità 14 | 1875. In 8.° pag. 21 (Prosa in dialetto napoletano) . . . . . L. 1,00

AMELIO (D') Francescantonio.

Puesei | a | lingua leccese | de lu Franciscantoni D'Amelio | de Lecce | Dedecate | a soa ccellenza | D. Carlo Ungaro | Duca de Montajasì, Calieri de l'Ordene Mperiale de Santu Leupordu, | e | Ntendentu de la Pruincia | de Terra de Otrantu | Lecce 1832. | Da la Stamparia de la Ntendença.
In 16°, pag. 77 non numerate . . L. 1.00

ANDREOLI Raffaele

Scherzo napoletano (1850).
Nel libro:—Cose | di | Napoli | offerte ai suoi amici | da | Raffaele Andreoli | Roma, | Tipografia Elzeviriana, | via della Mercede. 35-36. | 1875. In 8°, pag. 141.). Leggesi, lo scherzo, a pagina 139-41. . . . . L. 1,00

CANTÙ Ignazio.

Il carnevale italiano | ovvero | teatri, maschere e feste | presso gli antichi e i moderni | storia utile-amena | narrata | alla gioventù | Milano | dall'antica ditta Pietro e Giuseppe Vallardi | Contrada di santa Margherita al vicolo dell' Aquila | N.1101.
Tipografia Pirorala, 1855. In 16°, pag. 210 oltre due dietro, innumerate, d'indice Oblungo. con 17 incisioni intercalate nel testo. . . . . L. 2,00

Gaetano Molinaro — Responsabile

TIPOGRAFIA DI GENNARO M. PRIORE

Vico Ss. Filippo e Giacomo, 26 s. p.

Anno IV. Napoli, 15 Dicembre 1886. Num. 12

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO	Esce il 15 d' ogni mese	AVVERTENZE
Per l'Italia e per l'Estero. . . L. 5. Le copie in carta colorata . . . » 10. Un numero separato. . . . . Cent. 50. Arretrato . . . . . L. 1. I manoscritti non si restituiscono. Si comunichi il cambiamento d'indirizzo	Di tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria: sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.	Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al direttore *Luigi Molinaro Del Chiaro*, Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, all' amministrazione. Calata Capodichino, 56.

Sommario:—La festa di Piedigrotta (Gaetano Amalfi)—Dopo il colera (Girolamo Congedo)—Un miracolo (Benedetto Croce)—Correre la pàpera (Emmanuele Rocco)—Notizie — Opere in dialetto, vendibili presso la nostra Amministrazione.

LA FESTA DI PIEDIGROTTA

(APPUNTI)

Non vo'illustrarla, storicamente. Lascio, quindi, i suoi precedenti, il *Satirycon* di Petronio, Priapo, eccetera. Insomma, lascio di rimpinzare e di rimpolpar l'articoletto, rimuginando, a destra ed a sinistra!

Vengo difilato, a' tempi cristiani. E ricordo, per *incidens*, che il Petrarca, nel suo *Itinerarium*, accenna al delubro:—«Alle radici del « monte, sulla costa, vi è un tempio alla Ma« dre-Vergine, dove concorrono, in tutte l'ore, « ed in gran moltitudine, i naviganti. »—Anzi, scrivendo dal Monastero di San-Domenico-Maggiore, la lettera-descrizione della tempesta del milletrecenquarantatrè, parla d' una visita votiva, fatta, scalza, al sacello dalla Reina-Giovanna I.

Nella pistola napolitana a Francesco dei Bardi (di recente, dottamente illustrata dal Barone Guiscardi, e che alcuni ritengono del Boccacci; altri sentono putir di apocrifismo!) si giura per la *Madonna-de-Pederotta*. In due documenti del milletrecendue e trecensedici, citati dal Minieri-Riccio, ne'suoi: *Studî storici, fatti sopra ottantaquattro registri angioini*, risulta, che, nella prefata chiesetta, si celebrava la festività dell'Annunziazione della Vergine. E, da altri due, del milletrecentoquarantatrè, che le scuderie del Re Roberto, eran propinque alla via, che mena a Santa-Maria-di-Piedigrotta (*S. Marie de Pedegripta*). Il che modifica,—se non distrugge—la tradizione (del resto, anche comune ad altri luoghi) di essere la Madonna, nel milletrecentocinquantatrè, comparsa a tre suoi devoti, incitandoli ad edificarle un tempietto. Deve trattarsi di accrescimento di lusto; di modificamento, non edificamento, veh!

Notar Giacomo, nella *Cronica di Napoli*, accenna, più d'una fiata, a questa chiesetta. Ed anche Iuampietro Leostello interloquisce con le sue: *Ephemeridi de le cose fatte per el duca di Calabria*, pubblicate, poco fa, dal Principe Filangieri: — « Die vij. Septembris (1487) lo « I. S. (*l'Illustre sig. Duca di Calavria*) fu in « Castello novo:... che fu la vigilia de la Nati« vità et la festa de Sancta Maria de la grocta. « Dove, per la gran divotione, tucta Napoli ce « concorre quella nocte ».—

Così, c'informa, che, nel millequattrocentonovanta, a' sette dello stesso mese, l' istesso Duca — « andò con la S. Regina a lo per« dono de Sancta Maria de la grocta ».—

Il del Tufo (cfr. *Giov. Battista del Tufo* | *illustratore di Napoli* | *del sec. XVI* | *Memoria* | *letta all'Accademia di Archeologia, Lettere e belle arti* | *ec.* | *dal socio* | *Scipione Volpicella* | *Napoli* | *Stamperia della R. Università* | 1880 | In 8.° gr. di pag. 194) scrive: *L'altro più bel si vede, ov'è la grotte* | *In cui v'è, sempre, notte;* | *Nella cui bella Chiesa,* | *Con mille grazie imsiem Ella n' invia* | *I suoi merti palesa* | *Una divota immagin di Maria....* | *A quest' Immagin sacrosanta e bella,* | *Qual tramontana stella,* | *Di mattina o di sera* | *Ogni nave o vascello, ogni galera* | *,O sia di mezzanotte,* | *Tiran, per salutarla, alquante botte.* Non ridete del po'd'equivoco dell'ultima espressione; ed andiamo oltre.

Il presenziare, in forma pubblica, alla festa, almeno rimonta ai tempi viceregnali. Si ricava dal Zazzara, che, anche prima degli otto settembre, milleseicendieciassette, il vicerè con la famiglia soleva intervenirvi. Nel trenta, vi si recò con tiro a sei, la Regina Maria d'Austria. Nel *Giornale del Co: di Pegnaranda*, mss. che si serba nella Nazionale di Napoli e che forma il primo volume de'*Giornali d'Innocenzo Fuidoro*, a pag. 85, si dice: — « Ieri, Mercordì « 8 di Sett. detto (1660) S. E. (*il vicerè*) fu alla « statione di S.ta Maria di piedigrotta, e nel« la sua carrozza portò il Principe di Monte« miletto. . . . . Vi fu gran concorso di « carozze della Nobiltà e Popolari; e li ple« bei ci andorno dalla matina a buon hora a « passeggiare, così per mare, come per terra,

" di maniera, che, dentro la Città, vi rimase " poca gente. "—Così ci descrive la festa del sessantadue, sessantatrè, sessantacinque, sessantasei, sessantanove, settantadue, eccetera, sempre più splendida. E, nel settantasette, c'informa, che il Vicerè si aveva fatto costruire, a bella posta, una carrozza, spendendo la bagattella di quindicimila ducati, ossia 63,750 lire! "

Pure il Celano—ai tempi suoi—ci parla di gran pompa, tanto da giungere, fino a duemila carrozze. E l'istessa parata,—che alcuni pretendono istituita da Carlo III, in commemorazione della battaglia di Velletri,—è molto più antica. Basta citare il prefato Fuidoro, il quale—sotto la data degli 8. IX. 1678—informa, che—" verso l'hora 22, S. E. e Vicere- " gina vi andarono con la più ricca carrozza, e " numeroso corteggio, e salutati con la scarica " di moschetti dalla fantaria, e di pistole dal- " la cavalleria, squadronata in quella spiag- " gia, e borgo di Chiaia ".—E, l'anno dopo, ci assicura, essere intervenuti—" li soliti " squadroni di Cavalleria, et fantaria per es- " sere stata giornata chiara"—Così, pure l'anno seguente. Ne'*Giornali di Domenico Conforti*, cominciati a pubblicar da Scipione Volpicella, sotto la data dell'ottantatrè, si dice, che il Vicerè andò alla festa:—" servito dalla com- " pagnia di lance; e si ferono, nel borgo di " Chiaia, molti squadroni così di cavalleria, " come di fanteria italiana, e spagnola, quali " nel passar, che fece, fecero molte salve; e " fu tanta la folla delle carrozze, di cavalie- " ri, e dame, oltre la turba del popolo, che, " per tutta la strada lunga e larga del borgo " di Chiaia, non si poteva passare. "—

Anche il *Parrino* nella *Nuova guida dei forestieri*,—stampata nel millesettecentododici,—quando esisteva ancora il viceregno austriaco,—parla di questa parata, alla quale, al tempo dei Francesi, si aggiunse, pure, la rivista dell'esercito, come si praticò nel periodo borbonico, fino al sessanta. Ma, ormai, è tempo di far punto con quest' argomento! Chi brama maggiori notizie, riscontri i libri, che ne hanno parlato; la *Guida di Napoli e contorni* del Galanti; il *Cicerone di Napoli*; il secondo volume delle *Memorie* del Pepe, e che so io!

Rinunzio alla parte descrittiva. Ma, certo, quest'uso—benchè con giunte e modifiche—non è nato ieri. Ed oggi, più della festa, si ricorda la canzone, in numero singolare e plurale, non monta. Il Settembrini parlando, nelle sue *Ricordanze*, del 1839, esce in queste parole:—" Ogni anno, alla festa di Piedigrot- " ta, l'otto di settembre, il popolo napolitano " va nella grotta di Pozzuoli e lì l'uno sfida " l'altro a cantare improvviso; e la canzone " giudicata più bella si ripete da tutti ed è " la canzone dell'anno. Ce ne sono delle belle; " questa (*Te voglio bene assaje*!) fu tra le bel- " lissime e io non posso ancora dimenticar- " la—..... Tre cose belle furono in quell'anno: " le ferrovie, l'illuminazione a gas, e *Te vo- " glio bene assai*! "—E più d'uno ho udito ripeter questa improvvisazione e lamentarsi, che sia uscita di moda. Veramente, la cosa, a prima vista, ha del poetico e dell' affascinante. Ma non per questo,—come a me sembra, — cessa di essere un pregiudizio, cioè una opinione, senza giudizio, al dire del Voltero.

Che si cantasse nella grotta, concedo; ma che i canti fossero improvvisati, nego! Son troppo lavorati e ripicchiati quelli, che ci avanzano, per ritenerli tali. A prescindere, che un canto, composto in simil guisa, difficilmente potrà aver la fortuna di dare nel genio ad un popolo e di essere assimilato. E, se tutto questo non bastasse, vi ha un' altra ragione, capace, da sè sola, di convincere i più restii. Non si tratta di canti caratteristici; anzi di una canzone qualunque, per cui la circostanza è un semplice pretesto. E destituisce d'ogni fondamento l'immaginata improvvisazione, il pôr mente, che molte delle canzoni di Piedigrotta non sono altro, se non dei canti del popolo, incontrastabilmente anteriori all' epoca in cui furono adoperati. Non vo' sottilizzare: tolgo, a casaccio, qualche esempio da quelli indicati dallo Scalinger, in un articolo, inserto nel *Corriere del Mattino* (9.IX.86) come de' beati tempi.

È nata 'na scarola miez'ô mare | *Li Turche se la jocano a primera*, ecc. Contemporanea delle incursioni barbaresche, accenna alla contesa per una delle nostre isole (Cfr. *Vernacchio*. Ediz. Porcelli, pag. 40;—Imbriani. *Canti delle Provincie Meridionali* Vol. II — pag. 43. Cerlone: *Il Villeggiare alla moda*, nel vol. IX delle *Commedie*, ediz. Vinaccia, pag. 306—Sabatini. *Canti pop. romaneschi*, pag. 7, canto I. —Amalfi. *Canti del Pop. di Serrara d'Ischia*, canto IX nel *Basile*, Anno I, pag. 4 — Molinaro. *Canti del pop. nap.* p. 187 — N. 237) è molto più antica del 1825-35, cui l'assegna.

Fenesta vascia e patrona crudele | *Quante suspire m' hê fatto jettare*, ec. è pure un canto popolare col quale si è amalgamato l' altro: *Vorria arreventare 'no pecciuotto* | *Cu' 'na lancella a ghì' vennenno acqua*, che l' articolista pone — " fra le indovinate cose di Guglielmo Cottrau " — (Cfr. Molinaro. *Can. del pop. nap.* pag. 193, N. 258).

Così pure: *Me voglio fà' 'na casa miez'ô mare; A Ischia nu' nce so' tanta ventaglie; S' è aperta 'na cantina miez' ô mare*. Ma che più indugiarci, se basta citare la famosa: *Fenesta, che lucive e mo' nu' luce*, a proposito della quale e' scrive: — " Nel 1843 apparve la prima volta " pubblicata... fu trascritta dal Cottrau su di " un motivo datogli da Luigi Ricci. Ma la " data della pubblicazione non esclude, che " non fosse composta anteriormente, sotto una " specie d' influsso belliniano, che la seconda " parte svela un po' troppo apertamente, fog- " giata, com' è, sull' aria finale della Sonnam " bula " (cfr. Scherillo— *Basile*. An. III, N° 4, *Bellini e la musica popolare*). No! No! Il poco angelico cigno catanese si giovò del motivo popolare. E chi ignora, essere detta canzone un frammento del poemetto *La Baronessa di Carini*, così bellamente ricostruito dal Salomone-Marino?

Insomma, si tratta di canti del popolo, o di amalgama e raffazzonamenti. L'improvvisazione ricorda un pochino certi improvvisa-

tori, che improvvisano, solo, quanto hanno, già, mandato a memoria; e, qui non ci ha nulla da vedere!

Vero è, che molte delle antiche canzoni ci si sono tramandate, senza nome d'autore, mentre delle moderne conosciamo, forse, pria i facitori e poi i loro prodotti, segno, che gli uomini illustrano le opere, non queste quelli, se pure non vogliamo ritener la cosa, puramente accidentale, o derivata dalle mutate condizioni. Oggigiorno, si osserva, in tutto, una tendenza al soggettivismo; per non dire all'egoismo! E dai giornali la rituale canzone, vestita di care note, si diffonde nel popolo. Agl' ingenui canti popolari, è succeduta l'ispirazione individuale, che (come ne' conti) li rende meno vitali, per cui, a mala pena, qualcuno emerge dalla folla e vive nella memoria. Il popolo progredisce, impara a leggere e scrivere; e, quindi, non è più lo schietto volgo, che partecipa alla tradizionale festa. La quale è diventata un' occasione ed un' emulazione dei verseggiatori vernacoli, di cui ciascun non manca presentarsi con la sua canzone. E queste, — se non altro, come documento storico, — sarebbe buono enumerare e catalogare; anzi vo' darne un piccolo saggio (1), benchè monco ed incompleto.

GAETANO AMALFI

I. — *Levate la Frangetta!* Parole di Alberto Landi con musica di Giuseppe dell' Orefice— Comincia: *Te! Te! Tutte le femmene Mezzane e figliolelle* — ARLECCHINO, *An. VIII.* N° 17.

II. — *Ai Suonatori Napolitani Li Postiggiature (suonatori ambulanti)* — Parole di Don Ciccillo, (al secolo, Francesco Paolo Leone) con musica di Antonio Canetti — Comincia: *Ntoniè', fernimmola 'sta jacovella!* — CAPORAL TERRIBILE. *An. VI.* N° 33.

III. — *Tuppe-Tuppe!* Parole di R. della Campa con musica di V. Valente — Comincia: *Lu Spiritismo siente, nenna bona* — CORRIERE DEL MATTINO *An. XV* N° 239.

IV. — *Aggio passato 'o guajo!* Parole di Saltore Basile-Allionato con musica di A. Pollio — Comincia: *Me vene, sempre, appriesso 'Na nenna, 'na sciasciona.* Nel *Giardino d' Italia* ecc. *Napoli Tip. Strada Pisanelli, N° 3, An. I* N° 6.

V. — *Vuje Pazziate!* Parole di G. Mastropaolo con musica di P. Giuda — Comincia: *So' sciso mo' pe' mo' da lo casino.* Id.

VI. — *Lu Vapore e la 'Nfrascata.* Parole di F. P. Leone con musica di Prospero Guida— Comincia: *Finalmente, mo' s' è fatta | 'Na magnifica penzata.* Id.

VII. — *Nannì, pe' me morive.* Parole di F. Somma; musica di E. Di Capua — Comincia: *Nannì, Nannì, ferniscela.* Id.

VIII. — *Rosè, liscio pe' tè!* Parole di Luigi Rubino; musica di E. Corrado — Comincia: *Rusella mia, non credere.* Id.

IX. — *No' nce penzà': Te pitto!* Parole di R. E. Autorino; musica di P. Guida—Comincia: *Te l' aggio ditto: Sienteme.* Id.

X. — *Ma ch' è stutale!* Id. id. — Comincia: *Vi' vi' a qual' auta storia Nce simmo mo' abbiate.* Id.

XI. — *Chi t' 'o fa fà'!* Parole di Luigi Stellato; musica di F. Contursi—Comincia: *Peccerì, tu che ne vutte?* Nel *Canzoniere del Popolo. Fratelli Orfeo, fas. 6.*

XII. — *Don Gugliè, ppò-ppò!* Parole dello Stellato; musica del di Capua—Comincia: *Don Gugliè, pecchè te 'mpierre.* Id.

XIII. — *Ma chisto è suonno!?* Parole dello Stellato; musica di Antonio Canetti— Comincia: *Overo ca si' bona, Ntonettè.* Id.

XIV. — *Lo Coruoglio.* — Parole dello Stellato con musica di F. Contursi — Comincia: *Peppenè, pe' ghi', a la moda | Tu te sturce ogne tantillo.* Id.

XV. — *Uocchie mariuole.* Parole del Leone; musica del Valente — Comincia: *Nennè, tenite 'st' uocchie mariuole.* Id.

Non voglio omettere alcuni sonetti di A. Fiordelisi: *L'uderma Piedegrotta* ('a partenza): *'Nanze â grotta,—Sott' â grotta;—'A canzona,— Foregrotta; 'A juorno;* due altri di Luciano Mayo: *'A juta a Piedigrotta;* ed uno di Ferdinando Russo: *Piedigrotta proibita,* eccetera.

(1) Ho cavato varie notizie *dalla Lega del Bene* (N° 19. An. I).

DOPO IL COLERA

Nel num. 8, anno II., del *Giambattista Basile,* fra le postume, in dialetto di Trepuzzi, dello "Spezialicchiu" Francesco Perrone, non potei pubblicare la seguente poesia, perchè non la rinvenni fra le mie carte.

Or m'è venuta fra mani, e, purtroppo, non torna meno occasionale di allora.

Trepuzzini,

Eccu ce me sale ncapu cu rècetu a lu Mamminu la notte de li 24 decembre 1855 (1):

Mamminieddu 'zzuccaratu,
faci tuttu 'ssignuria (2).
L'annu scursu stìa malatu;
stiesi tristu e sta' muria.

Tu pe' bene lu facisti;
te rengraziu, e tu lu sai.
Fazza Diu! Cussì bulisti,
e nu' mancu me lagnai.

Ma 'sta fiata dicu erdati;
nnu' te 'llentu 'na pedata;
ch'alla fine simu frati,
e me sinti puru tata.

Ci si' tata, ci si' frate,
'nsogna tie cu nn'aggi cura,
e cu pienzi ca 'stu state
simu muerti de paura.

Ogne giurnu se murìa;
nni penzàvamu ce bera!...
Poi, 'ppurammu, è malatìa,
ci se chiama lu *culera*.

Quannu 'ntisi de nnu tale,
ca su' brutte malatie,
ieu capì' ca de 'stu male
mueri friddu comu nie (3).

L'ugne se 'mbrùnanu,
l'uecchi se 'ncàfanu (4),
la facce 'nnèrveca.
De botta 'mbràfanu (5).

L'anche se 'rrràncanu (6),
le ntrame rùscenu (7);
tutti li tìmenu,
ca se ne fùscenu (8).

Cchiui de unu nnu durmia,
nnu mangiava a 'sti scuncerti;
e pe' sula fantasia
se credianu ca su mmuerti.

Ci cercava sse cunfessa,
ci 'ulìa li sagramenti;
tutti cùrrenu de pressa,
l'acceprete e l'assestenti.

Tanti e tante scianu a coru
pe' chiamare lu mmessere (9).
Nnu' llu tròanu, e lu cantoru
li 'ntunàu lu *Miserere*.

L'unu l'àutru li servienti
se decianu pe' carrara (10):
— Ehi!, cumpagnu, nnu' sta' sienti?
Scià' ppurtàmuli la bara —

Ci lu mièdecu esse e gira,
li currìa la gente 'mpriessu;
e nu giurnu, tira e stira,
li strazzàra lu pichessu (11).

Cce bbedivi! E notte e dia
lu speziale stava a motu (12):
ci 'redava, ci chiangìa;
'nsomma edii nu terramotu.

E de fatti, a menza notte,
me tuzzàvanu (13) la porta:
— Prestu apri, a quattru botte,
ca seràì ca mama è morta.

Damme li pìnnuli
cu' lla mmestura,
ca nc' è lu mièdecu;
passata è l'ura —

E 'ntisi dicere
'ntra lu descorsu:
— Sentu a llu stòmecu
nnu cane corsu.... —

Tannu (14) foi, nnu è 'mpustura,
'ntisi 'ncuerpu certe mosse...
E de tannu la paura
m'è rrumasta dintru ll'osse.

Era tuttu confusione;
s'era persa la cujète.

Ci po' ddire add' occasione
quantu fice l'acceprete?

Mo trasìa, mo' ssia cqua 'nnanti;
se terava li capiddi.
Sciu a lla chiesa, 'ssìu li santi,
e se llìteca cu' quiddi.

Poi ne forma nu squadrone;
nu' lli time, nu' se 'bbaglia;
e li ordina e cumpone,
comu fosse 'na battaglia.

Uh! ce tiempi su' passati!
Pe' meràculu simu 'ivi!...
tutti stàvanu malati,
e de subra Tie redivi.

Poi, pe' 'mpegni, l'hai cessatu,
de la Mamma, ci se mise;
ca, ci none, aìi teratu
cu ne stusci nu paise.

L'acceprete curre 'ntantu
cu descorra cu lla 'Ssunta.
Se 'nturtigghia 'ntra lu mantu,
e nnu' ssacciu ce lli cunta.

Eccu e 'ncigna la Regina
de lu Celu 'sta preghera:
— Figghiu, Tie, cu lla resina,
fane cessa lu *culera*.

Fane cessa, sienti a mie,
ca 'ogghiu propriu li perduni;
e cu càrechi le ulìe,
A migghiàre de muntuni.

Fane puru cu nu' mmanca
cu nci sia la perfezione:
de dda brutta musca 'ianca
cu se perda la nazione.

Fane cerìscanu le spiche
de la 'ina e de lu 'ranu.
Fane cerìscanu ùa e fiche,
cu sse bbinchia lu 'ellanu.

'Sta recchezza, 'stu tresoru
sia pe' tutti generale;
fane nnàtanu 'ntra l'oru,
'ncumenzannu de Natale.

E li sia de ducumentu,
ca l'ha' 'ssueti li peccati... —
— Mamma, citta; te cuntentu:
sianu tutti perdunati —

Tutti quiddi de la corte,
ci sentianu ce ha decisu,
lu 'mbrazzàra forte forte,
e, crepànnuse de risu,

pigghia e bàprenu le porte
de ddu beddu paraìsu.
Poi lu capu de la corte
dese ordine a lle scorte:

— Stianu perte de cuntinu,
cu rrimagna come cuernu
quiddu bruttu malandrinu,
ci è patrunu de lu 'nfiernu —

Poca! Giacca nn'ha ssarvati
de la morte e de lu fuecu,
nnu' facimu cchiù peccati,
ca ne sciàmu a quiddu luècu,

a ddu stannu 'ncucciulati (15),
cumu a tanti purecini (16),
santi, arcangeli, beati,
angelieddi e serafini,

sutta, subra, a dda becinu,
tra lla 'Ssunta e llu Mamminu.

---

(1) Bizzarra idea questa d'introdursi in prosa!
(2) Nei dialetti del Leccese *'ssignuria* si alterna col *tie*, adoperandosi i verbi nella seconda persona del singolare.
(3) *Nie*, neve, ricorda il latino *nix*.
(4) *Se 'ncàfanu*, s' incavano, si affossano.
(5) *'Mbràfanu*, arrochiscono.
(6) *Se 'rràncanu*, si aggranchiano.
(7) *Rùscenu*, ruggiscono. *Ruscere* si dice specialmente della pentola, quando bolle.
(8) *Fùscenu*, fuggono. — Com'è vera ed efficace questa descrizione del coleroso!
(9) *Mmessere* qui è il medico.
(10) *Carrara*, strada da carro, carraia; ma in dialetto sta per *via* in genere.
(11) *Pichessu*, soprabito.—In questo *climax* di descrizione il verbo è usato, a breve distanza, ora nel presente, ora nel passato remoto, or nell' imperfetto. Ciò è proprio del popolo, secondochè, colla sua fantasia volubile, vede la stessa azione or più vicina, ora più lontana.
(12) *Lu speziale* è il medesimo poeta, che più giù si rivela. Quant' è caro!
(13) *Tuzzàvanu*, picchiavano.
(14) *Tannu* (quasi *in tal annu*), allora.
(15) *'Ncucciulàti*, accoccolati.
(16) *Purecini*, pulcini.

Napoli, dicembre 1886.

GIROLAMO CONGEDO

UN MIRACOLO

Ristampo dalla *Rassegna Pugliese* che si pubblica a Trani, anno II, num. 15, l'opuscoletto seguente, perchè da una rivista di argomento più generale sia raccolto in una rivista più speciale, come il *Giambattista Basile*, dove, voglio dire, sta più a suo posto. È un opuscolo popolare del secolo XVI, della stessa natura e dello stesso tempo dell' altro che fu pubblicato nell' anno III, num. 10. Lo copiai egualmente da una *miscellanea* della Biblioteca Angelica. Il Summonte trasse da esso la narrazione del miracolo, che si legge nel Lib. X, cap. II della sua *Historia della città di Napoli*. Questo per edificazione dei lettori sul senso critico del Summonte! Inoltre: come c' entrava in una storia di Napoli? È un *a proposito* che, come molti degli *a proposito* delle conservazioni, è, viceversa, un *a sproposito*.

« *Copia | d' una lettera | venuta novamente | dalla fortezza di Cales | nella mag. città di Venetia | Nella quale si legge il grande et spaventoso successo avvenuto in Londra città | principale d' Inghilterra alli 24 | d' Aprile 1586 | ove s' intende che mentre in essa città si recitava | una Comedia in dispregio della S. Fede, ivi spa | ventevolmente apparsero molti Diavoli dell' | Inferno e via se ne portorno i Recitanti, | con la morte de molti, et altre cose no | tabili et maravigliose da sapere | —In Napoli, appresso Horatio Salviani, 1586.* | —8 pagine.

« Al molto magnifico et signor mio sempre osser. il signor Giuseppe Rosaccio in Venetia.

« Sapendo io, Signor mio osservandiss., quanto V. S. sia vaga di udir sempre cose nove, et massime i successi di qualche consideratione, che nei paesi stranieri occorrono alla giornata, mi è parso hor convenevole con questa mia avisarla di un maraviglioso et veramente stupendissimo caso, hor novellamente avvenuto in Londra, Città principale della Isola d' Inghilterra, si come in questi giorni quivi nella Fortezza di Cales, confino della Francia, è stato referto per cosa certissima da persone degne di fede di questi paesi, le quali fuggite per le persecutioni della Regina di quel luogo, sono venute in queste parti.

Sappia dunque V. S. molto Mag. che nella sopra nominata Città di Londra, come molti sanno, si fa particolar professione di recitar comedie, con tutta quella eccellenza ornamenti et spesa che sia possibile; però in questi passati giorni uno dei principali signori di essa città determinò, con maraviglioso et superbo apparecchio, far recitar, in una gran sala del suo Palazzo, una di dette Comedie. Così essendo già ogni cosa in punto, e pubblicato il giorno, che s' avea a fare, concorsegli molti dei più ricchi e nobili della città, et alli 24 d' aprile essa Comedia si recitò; nella quale, fra molti apparenti intramedii, che ci dovea intravenire, in uno fu concertato, per dispreggio di nostra santa fede, che un Prete vestito da Magnifico, et un chierico vestito da Zanni, sacerdotalmente apparati, dovessero sopra un Altare celebrar la Messa, et pervenuti alla elevatione dell' Ostia, dovesse comparire uno vestito da Diavolo, et con molto furore rapir detta Ostia dalle mani del prete; onde così come s' era ordinato, così si fece. Pervenutisi adunque a detta elevatione, ecco furiosamente il finto Diavolo comparire, ma non così tosto ei pose le mani all'Ostia per farne stratio che molti veri et horrendi Diavoli dell' oscure e profonde cave dell' Inferno usciti quivi visibilmente si viddero per l' aer caliginoso venire, et con molta furia de urli et spaventi via se ne portorno il Magnifico vestito da prete, il chierico e il finto Diavolo, ed altri principali et recitanti di detta Comedia. Se tal horrido spettacolo porse grandissimo spavento et terrore ai circostanti, pensilo ciascuno; però che come si riferisce, tante fiamme di fuoco, fumo, puzzore et strepito in quel punto ivi comparse che, per gran tema et spavento, uscito ognuno fuori di sè, chi si diè a fuggire, chi si precipitò giù dalle finestre, chi cercò di nascondersi in luogo così cavo et hoscuri, che mai più ai viddero, chi fra loro stessi colmi di ira e di rabbia s' ammazzarono, di modo tale, che di essi quasi nessuno campò. Si che, signor mio, questo è veramente stato ai giorni nostro un successo molto maraviglioso et non mai più udito, il che ha appor-

ato in quei luoghi non picciola contritione lli cuori perversi et ostinati contro alla notra vera e santissima fede Christiana. Ma la odetta Regina come nemica capitalissima dei Cattolici, acciocchè bene il tutto V. S. intenda, più perversa empia e crudele che mai qual nuovo Faraone ostinata fece subito mandare un estremissimo bando, che sotto durissime pene, nessuno havesse ardire per tutto il suo Regno di tal successo favellare. Laonde molti degni paesi lasciandogli li proprii alberghi et le lor facoltà per gran tema si sono da quella perversa setta nascostamente fuggiti per ridursi a penitenza dei loro passati errori, et dirizzare tutti i suoi pensieri alla sicura et vera strada del cielo, dei quali (come s'è detto quivi) ce ne sono molti. Mi è parso dare a V. S. questo notabile aviso, prima per la vera affettione et molti obblighi, che tengo con lei, et poichè esso maraviglioso successo sia chiaro e noto a tutto il mondo, acciocchè ogni huomo pio, udendo, stabilisca, nel suo cuore, una pura viva e ferma fede, et per le buone et sante operationi tutti potiamo al fine, sciolti da ogni terreno et gravoso incarco salire a quella celeste et perpetua gloria, che il gedere Iddio per sua infinita bontà et misericordia ha veramente promesso a' suoi beati, et Santi eletti, che sarà il fine di questa, col quale di cuore raccomandandomele le priego di continuo da sua divina maestà ogni salute et contento. Di Cales alli 3 di Maggio 1586.

Di V. S. molto mag.

Obligatiss. Servidore
PAOLO LANDI.

Imprimatur
Flaminius Tor. vic. gen. Neap.
F. Petrus Robertus theologus vidit. »

Per copia conforme
BENEDETTO CROCE

Correre la pàpera

Come la somiglianza nei conti popolari e nei proverbii, così la somiglianza nei giuochi presso varie nazioni ha una non piccola importanza. A ciò pensando mi è accaduto di leggere in questi giorni nei giornali che nell' Olanda e nel Belgio settentrionale si attacca un' oca per le zampe ad una corda tesa fra due alti pali, e i giocatori correndo a cavallo debbono tirare il collo al povero animale, rimanendo vincitore chi riesce a strapparglielo del tutto. Oh! diss' io, questo è appunto il nostro *Correre la pàpera.*

In fatti nel canto terzo della Vajasseide se ne ha la descrizione:

La papara era grossa ed avea ontato
Tutto quanto lo cuollo de sapone,
Perzò lo zito no nce l' ha sceccato
Nè nisciuna auta de chelle perzone,
Pecchè da mano a tutte è sciuliato
Restanno co no parmo de nasone.

E il Tardacino vi annota: *Juoco assaje notc pe lo che non ave abbesuogno d'autra schiarefecazione.*

E poichè questo giuoco è pur usato in Ispagna ove dicesi *Correr el ganso* o *Correr gansos*, non è improbabile che gli Spagnuoli l'abbiano introdotto nei Paesi Bassi e nel regno di Napoli quando vi hanno tenuto dominio.

È inutile il dire che fra noi non si usa più almeno per quanto io mi sappia.

EMMANUELE ROCCO

NOTIZIE

Mélusine revue de mithologie, littérature populaire traditions et usages. Tome III. Paris 1886. N.° 12. (5 Décembre):

Le lièvre dans la Mythologie, par M. André Lang, — Marina judaica, par M. Israël Lévi — Le petit Chaperon rouge, par M. E. R. — Le jeu de Saint-Pierre. par M. H, Gaidoz — Usages de la Féodalité, par M. Arthur de la Borderie — Croyances et superstitions vosgiennes, par M. L. F. Sauvé — Remèdes populaires et superstitieux des montagnards vosgiens, par M. L. F. Sauvé — Béotiana *(Suite)* — Les Gestes *(Suite)*—Usages de la féodalité, par M. Aug. Gittée — Les Verrues par M. L. F. Sauvé — Oblations à la Mer et Présages *(Suite)* — Une randonnée de la Grèce antique, par M. René Basset — Bibliographie.

Sonettisti dialettali. Nella *Napoli Letteraria*, numero del 31 ottobre 1886, in undici sonetti: TANELLA, *costumi napoletani*, Ferdinando Russo stempera una delle solite storie.... d'amorazzi della plebe. *Tanella*, mentre il marito, *Pascariello*, il camorrista sta in gattabuia, se la intende con un altro, donde un omicidio, e lei precipitando, si pone a fare ciò che intendete... senza che io ve lo specifichi! Il dialetto intorbidito d'italianesimi; e la grafia incerta.

Id. 14 novembre 1886 un sonetto. — *Due Novembre* di Luciano Mayo, il quale coglie un momento felice, rappresentando un marinaio, che si duole non riposare nel camposanto le ossa del figliuolo sommerso dai flutti. Ma scusi, secondo la retta grafia, *cu* e *na*, vanno scritti *cu'* e *'na*: e così via.

Nel: — *La lega del bene*, anno I, num. 27. *'Ncoppe 'u Campusanto*, sonetto di A. Fiordelisi, rappresentante un dialogo col custode per fare accendere dei ceri su di una tomba, come si costuma fra di noi. Pel dialetto, basti dire, che *'u* (il) non è schiettamente napoletano; anzi dei *cafoni*; e, qui, stando per *al*, bisognava scrivere *ù*. Così, *s'hanna cunsemà* è un errore madornale, dimostra di non rispettare la grammatica il signor Fiordelisi, perchè la frase doveva esser scritta così: *s' hann' a cunzumà' !* cioè *si hanno da consumare.*

Luciano Mayo riparla del *Due Nuvembre* fingendo un dialogo, fra due donne, una delle quali racconta d'aver visto in camposanto la figliuola, che piangeva sulla tomba della madre.

Crestinella, di Ferdinando Russo. Non si tratta di so-

netto; ma di sette strofe di cinque endecasillabi ciascuna. Vi descrive la solita storia di una moglie col marito carcerato, che vien sostituito da un amante. Che soggetti noiosi ed immorali!

Id. Nel num. 28. *'A vittoria d'Orlando* (*Tore legge*), undici sonetti di Ferdinando Russo. — *'O Rusario comme se dice a la casa de Sciattarella*, di Luciano Mayo. Come il lettore avrà scorto di leggieri, il dialetto non è puro: basti leggere *Orlando*, che in napoletano si dice *Urlanno* od *Aurlanno*; ma giammai Orlando! Comunque, esce dalla forma ormai convenzionale del sonetto e ricorre a delle strofe liriche, con un po' di *latinorum* intercalato nel dialetto.

Id. Nel numero 29. *Pe' chillo vase!* dodici endecasillabi del Fiordelisi: *Zi' mo' tre nummere!* di Luciano Mayo, che potrebbe far riscontro con alcuni bei versi su l'istesso argomento, composti dal metese poeta e maestro di musica, Camillo Paturzo, a proposito del quale, oltre il Martorana, si può riscontrare un opuscolo pregevole del nostro infaticabile collaboratore Amalfi, dal titolo: — *Un povero dimenticato* (Milano, Brigola 18.

—

Nel periodico: — **Il Don Chisciotte**, anno I, num, 3, reca una *Matenata*, musicata da Angelo Cirillo, *Tu dsorme ancora!* di Luigi Chiurazzi, il direttore dello *Spassatiempo*, buon'anima!

Id. Nel numero 9. *Rusina*, sonetto di Roberto Bracco.

—

Nell' **Ateneo Italiano**, anno X, vol. X, numero 7, un sonetto di C. Magno, in vernacolo veneziano. *Per il 50° anniversario del sposalizio Lazzari-Moretti.*

—

Nella **Gazzetta del popolo** di Torino, anno IV, numero 42, un sonetto in vernacolo, di Fulberto Alarni— *Na drolaria d' sour Cont.* Sarebbe opportuno adattare anche agli altri dialetti le norme ortografiche adoperate pel napoletano.

Id. Nel numero 44. Un altro sonetto dell' Alarni: — *Al Simiteri.*

Conchiusione: il sonetto è ritornato di moda ed ormai sarebbe tempo d'intendersi nella unificazione della ortografia del dialetto!

—

Usi, costumi, eccetera. Nella *Gazzetta del popolo* num. 24 *(vide supra!). Le feste dei morti nell'Etnografia* di Vincenzo Grossi. Erudito articolo, che, fra le tante belle cose, spiega anche perchè si sia fissato il *due novembre* per questa festa. — " Un eremita abitava in un " isola prossima ad un vulcano, dove le anime dei mal- " vagi penavano in mezzo alle fiamme. Il sant' uomo, un " giorno, udì i demonii lagnarsi, che le torture venivano " giornalmente interrotte dalle preghiere e dalle elemo- " sine di persone pie che contro di loro si collegavano " per salvare le anime; essi si lagnavano, poi, in modo " particolare dei monaci di Cluny. L'eremita inviò, al- " lora, un messaggio all'abate Odilo per informarlo di " quanto aveva inteso. L'abate risolvè allora di com- " pletare l'opera, che gli procurava una confessione sì " preziosa, e decretò che l'indomani dell' *Ognisanti* sa- " rebbe d' allora in poi consacrato a degli uffizii so- " lenni pei morti. (*Acta Sanctorum* del Bollandisti 1° " gennaio *Vita Sancti Odilonis*) ". La Chiesa romana adottò la proposta dell'Abate di Cluny.

—

La vigilia del dì dei morti nella superstizione popolare di Alfredo Frassati e gli *Usi funerarî nell'Oceania*, due articoli, del pari, molto interessanti.

—

Nella **Napoli Letteraria**, numero 7, novembre 1878, R. Pasqualino Vassallo vi discorre delle *Leggende boreali* di A. G. Boner. Milano, E. Quadrio. 1886.

—

Nel **Picche**, numero 42 dell'anno I, Federico Verdinois chiacchiera di *Rispetti e Stornelli* di Saverio Nurisio (Milano, Napoli) oimè! imitazione della vera poesia popolare.

—

Nel periodico **La Lettaratura**, 31 novembre 1886, reca una *fiaba* di Onorato Roux, *La penna del paone* dal *Libro delle Fate*. rimpastamento e rimescolamento di racconti del popolo sulla falsariga del Capuana.

Non parliamo, poi, di alcune canzoni dialettali stampate, o meglio *ristampate* in fogli volanti, edite dal Chiurazzi, perchè *Ammore*, per esempio, si trova tal quale edito nei *Canti del popolo napoletano* del Molinaro Del Chiaro, pag. 128, canto 45. No! Sbaglio. Vi si è qui appiccicata un'ottava per coda, che non v' ha da fare e che è tutt'altra che popolare!

Opere in dialetto, vendibili presso la nostra Amministrazione:

—

CORTESE Giulio Cesare.

Opere | di | Givlio Cesare | Cortese | In lingua Napoletana, | *In questa XV. Impressione* | Purgate con somma accuratezza da | infiniti errori, che le rendeuano | mancheuoli, e difettose, e ri- | dotte alla vera Perfettio- | ne dell'Autore. | All'illvstrissimo, | &Eccellentis. Sig. | don Givlio | Mastrillo | dvca di Marigliano, | e marchese di S. Marzano, | &c. | in Napoli, | Per Nouello de Bonis M.DC.LXVI. | *Con licenza de'Superiori.* | Ad Istanza d' Adriano Scultore | all'Insegna di S. Marco. | In 24°, pagine 10 avanti innumerate, indi:

I. Micco | Passaro | nnammorato. | Poema Eroico | di | Givlio Cesare | Cortese | In Napoli, | Per Nouello de Bonis. M. DC. LXVI. | *Con licenza de Superiori* | Ad istanza d' Adriano Scultore | all' Insegna di S. Marco. Pag. 96.

II. La rosa | favola | di | Givlio Cesare Cortese. | In Napoli, | Per Nouello de Bonis. M.DC.LXVI. | *Con licenza de Superiori.* | Ad istanza d'Adriano Scultore | all'Insegna di S. Marco. Pag. 130.

III. La | vaiasseide | poema, | di | Givlio Cesare | Cortese. | il pastor sebeto, | A compita perfettione ridotta, | *Con gli argomenti, & alcune prose* | *di Gian Alesio Abbattutis.* | Dedicata al Potentissimo *RE* | de' *VENTI*, | in Napoli, | Per Nouello de Bonis. M.DC.LXVI. | *Con licenza de Superiori* | Ad istanza d'Adriano Scultore al- | l' Insegna di S. Marco. | Pag. 96.

IV. Li | travaglivse | ammvre | de Civllo, e Perna | de | Givlio Cesare | Cortese. | in Napoli, | Per Camillo Cauallo, e di

nuouo, | Per Nouello de Bonis. M.DC. LXVI. | *Con licenza de Superiori* | Ad istanza d'Adriano Scultore al- | l' In- l'Insegna di S. Marco. Pag. 71.

V. Viaggio | di | Parnaso | Poema , | di | GivlioCesare | Cortese. | inNapoli, | PerNouello de Bonis. M.DC.LXVI. | *Con licenza de Superiori* | Ad istanza d'Adriano Scultore | all'Insegna di S. Marco. Pag. 84

VI. Lo | Cerriglio | ncantato | Poema Eroico | di | Givlio Cesare | Cortese | in Napoli, | Per Nouello de Bonis. M.DC. LXVI. | *Con licenza de Superiori* | Ad istanza d' Adriano Scultore | all' Insegna di S. Marco. Pag. 72 . . . L. 5,00

CORTESE Giulio Cesare.

La rosa | favola | di | Giulio Cesare | Cortese. | In Napoli , | Per Domenico de Ferrante Macca- | rano. MDCXXI. | Con licenza de' Superiori. In 24° , pag. 136. . . . . L. 1.00

LIMARZI Francesco.

Il | paradiso | di | Dante Alighieri | versione | in | dialetto calabrese e comento | per | Francesco Limarzi | 1ª Edizione | Castellammare | Tipografia | Stabiana | 1874. In 8°, pag. 164. . L. 2.00

MORMILE Carlo

Le ffavole | de Fedro | liberto d'Augusto | sportate 'n ottava rimma napoletana | da Carlo Mormile. | A Napole | nella tipografia della società filomateca. | 1830. In 16°, pag. 311. Col ritratto del Mormile. . . . . - L. 2.00

POETA Gioachimo.

Che | la natura | nell'ingeneramento | de' mostri | Non sia ne attonita , ne disadatta : ne i Poeti gli finsero | per calda, ed alterata fantasia; ma per uso | d'artificiose allegorie. | Ragionamento | di | Gioachimo Poeta | *Primario Professore di Medicina* | *ne' Regj Studj di Napoli.* | In Napoli, MDCCXLVII. | Per lo stampatore Niccolò Naso. In 8.°, pag. 136. Oltre 20 avanti ed 8 dietro innumerate . . . . . L. 1.00

RIVELLI Giuseppe

Nacrionte Tejo | trasportato 'nlengua nosta | da | Giuseppe Rivelli | 'ntra li pasture de l'Arcadia de Romma | Aristo Meonio | Napole | da li truocchie de la sozietà felematica. | 1835. In 24°, pag. 112, oltre una dietro innumerata per l'*errata corrige.* (Dialetto napoletano) . . . . . L. 1,00

SICULORUM | proverbiorum, | siculaarumque | cantionum | *Latina Traductio.* | Messinae MDCCXLIV. | Typis Societatis. | Superiorum permissu. In 16°, pagine 192.
Il « *frontespizio* », il « *Tipografo ai lettori* » e le ultime due pagine, sono manoscritte . . . . . L. 5,00

SIMONCELLI Vincenzo.

Tradizioni drammatiche popolari.
Nel : — *Preludio* , anno VII. N. 5 , Ancona, 16 marzo 1883. *Stabilimento Tipografico di E. Salzano e Compagni* L. 1.00

ULLOA Pierre C.

Pensées et souvenirs | sur la | littérature contemporaine | du | royaume de Naples | par | Pierre C. Ulloa | vol. I.er | Genève | Joel Cherbuliez, libraire | 1858. In 16°, pag. 381.

Vol. II. 1859. In 16° , pag. 539. oltre una innumerata per *l' Ouvrages du même auteur.*

(Nel vol. I, pag. 64, parla della natura poetica e musicale del popolo napoletano , e carattere dei canti popolari. Nel vol. II, pag. 151, della poesia in dialetto napoletano). . . . . L. 5,00

VIGNALI Antonio.

Lettera | di | Antonio Vignali | arsiccio intronato | in proverbii | con le lettere | di M. Alessandro Marzi | cirloso intronato | a madonna Persia | con le risposte | in questa prima edizione napolitana ridotte a miglior | lezione, e con note | di Michele dello Russo | Napoli Stamperia di F. Ferrante | 1864. In 16°, pag. VIII-54.
Con « *Lievi mende di stampa* » su di un piccolo pezzo di carta, incollato dietro la copertina. Edizione di 250 esemplari, altri 5 in carta migliore. L. 1,00

ZEZZA Michele.

La Nferta | pe lo capodanno de lo | 1839. | Napole | da li truocchie de la società felemateca. In 24°, pag. 68. (Dialetto napoletano). . . . . L. 2.00

ZEZZA Michele.

La mescapesca | commeddia nvierze | de nova mmenzione | co la farza | lo guazzabuglio | de lo suggeritore | de lo triato de S. Carlino. | Napole | da li truocchie de la società felemateca. | 1838. In 24°, pag. 71 . . . . . L. 1.00

Gaetano Molinaro — Responsabile

TIPOGRAFIA DI GENNARO M. PRIORE
Vico Ss. Filippo e Giacomo, 26 s.p.

a

FEB 6 188[illegible]

DUE MAR 20 1920

~~AUG 4 1932~~

DUE AUG [illegible]

DUE AUG 18 '50

Widener Library
3 2044 105 235 402